COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PUBLICATO PER CURA

DI CRESCENTINO GIANNINI

Tomo Terzo

IN PISA

PEI FRATELLI NISTRI

1862

AGLI AMATORI DELLE AMENE LETTERE

CRESCENTINO GIANNINI

Eccovi finalmente la Divina Comedia con quel suo Commento, cui primo l' Italia ebbesi per intero, e cui forse per il migliore vanta l'antica età e la recente. Io, a dire il vero, mi chiamo ben lieto dell'essere venuto a capo di tale fatica; e già riuscivami a un contraccuore ogni volta, che mi ricorreva il pensiero come in più che cinque secoli nessuno erasi ingegnato di trarre dalla polvere delle biblioteche tanta ricchezza tra di stile e di lingua, e così ciascuno si rendesse facile dell'acquistarla. Senza che la singolarità di alcune lezioni del testo richiedeva altresì che si divolgasse, ad aiutare l'intelligenza del sacrato Poema. E presumerò io che a me se ne debba ora tutto il merito attribuire? Cessi da me qualunque ambizione: perocchè, sebbene l'amore della gloria nazionale mi avesse mosso a spenderci sopra degli anni parecchi, ogni mia sollecitudine saria tornata vuota d' effetto, qualora i sigg. Nistri non avessero assunto l'incarico di siffatta publicazione con intendimento di compiere un'opera alle nostre lettere

*giovevole e gloriosa. Già in questa medesima città di Pisa fino dal 1827-9 fu stampato l'altro Commento, appellato l'*OTTIMO, *per le cure del Dott. Alessandro Torri, di poco rapito al culto dantesco, e dal quale ci venne un grato conforto a cotanta intrapresa. A loro adunque se ne vuole saper obligo speciale, e tanto più che si furono messi all' impresa in una stagione, che niun frutto o scarsissimo promettere si potevano. In fatti il primo tomo, uscito fuori quando la nostra penisola quasi tutta reggevasi ancora da prìncipi non suoi, quali ricompense offerire poteva ai suoi editori? Un libro, il quale consiglia e accende i popoli ad unità, come doveva giugnere accetto a chi esercitava il dispotismo? Il secondo volume eziandio non ebbe corso fortuna diversa, e noi ne rechiamo la cagione alle vicende politiche, arrischiando però d'augurare al terzo il meritato successo. E falliranno esse le nostre predizioni? Oh allora male presentirei della nostra comune patria: imperciocchè, postergata la nazionale letteratura, cadrebbe immantinente nella massima abiezione, anzichè essere possibile a divenire novellamente maestra di civiltà. Grecia e Roma senza quegli eccellenti scrittori, onde le geste alla posterità ne furono tramandate, durerebbono tuttora grandi nell'universale ammirazione? Di quanti popoli, già fiorenti per azioni di virtù a noi non pervenne altro che il nome: avvegna che mancassero di chi i loro fatti* [1] *riferisse? Così pertanto camminando la bisogna, io non mi asterrò giammai nell'inanimare i giovani, perchè ai nostri classici, tra' quali siede maestro l'Allighieri,*

[1] ORAZIO, *Ode* IX, *Lib.* IV « Vixere fortes Agamemnona Multi; sed omnes illacrymabiles Urgentur ignotique longa Nocte, carent quia vate sacro ».

ogni loro attenzione rivolgano [1]; *ed oggi maggiormente che la forma del bello scrivere va talmente scadendo, che nient'altro d'italiano ritiene, eccetto la desinenza. Ma come ciò? sento replicarmi: Al presente che non si fa, per informare di utili cognizioni le tenere menti, affine poi di agevolarle per le arti, lettere e scienze? Lodevolissimo è il fine; ma i mezzi male vi corrispondono. Infatti le nostre scuole, ripiene come sono di tanti libri, ivi intromessi per lo specioso titolo d'essere stati* redatti secondo il programma ministeriale, *otterranno elle di svolgere e chiarire i novelli intelletti, o non piuttosto ad imbozzacchirli ed offuscare? Tolga Iddio che il mio timore s'avveri! Ma acciocchè altri non abbia da reputare troppo avventato il mio giudizio, riporterò qui taluni saggi di cotali compilazioni, pregando i lettori a volersi adoperare, perchè simili scandali dà ginnasi e dai licei vengano rimossi. Lascio stare che la prima nozione* [2] *grammaticale, che si dà al fanciullo, è quella della* proposizione, *senza avergli gittato neppure un motto intorno al significato del nome e delle altre parti del discorso. E che ti può capir egli di* soggetto, *di* verbo *e* d'attributo? *E perchè mai confondergli il capo coi vocaboli di* complementi, proposizione complessa, composta, ellittica *ed altre metafi-*

[1] *Nel corso di questa nostra stampa abbiamo visto con assai piacere qua e colà crescere il fervore per il Divino Poeta. A Londra mercè la genorosità dell'onorev. Lord Vernon sono stati riprodotti i quattro più antichi testi delle tre cantiche. Il prof. Carlo Witte in Berlino à dato la Divina Comedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna. Il p. G. Giuliani à stampato Dante spiegato con Dante, Firenze Le Monnier; ed in Cesena Paolo Isidoro Sambi longianese, la Divina Comedia all'intelligenza di tutti. In Livorno,* Le Paradis, Traduction nouvelle en vers français par M. Hippolyte Topin.

[2] NOZIONI DI GRAMMATICA *ad uso delle classi elementari superiori per Giovanni Scavia, operetta* adottata *con decreto ministeriale del 1.° Giugno 1858.*

siche astruserie, che non sono da quella età? Già la Grammatica nei sette e otto anni è inopportuna; ma pazienza! almeno le regole fossero esposte con precisione e chiarezza. – Gli articoli sono parole che si premettono ai nomi. – *E come una definizione così monca da tacerti il perchè l'articolo si antimette al nome?* – DETERMINATIVI si dicono gli articoli *il, lo, la,* perchè si prepongono ai nomi esprimenti un oggetto già DETERMINATO. INDETERMINATIVI si dicono gli articoli *un, uno, una,* perchè si prepongono a' nomi esprimenti un oggetto INDETERMINATO –. *Oh la chiarità di tali rudimenti! Non v'incresca udirne altri di questi Seri precettisti* – Il nome è parola che indica una cosa – (1). *Iddio, gli angeli, gli uccelli, io, tu, la virtù eccetera saranno cose?* L'aggettivo si dice QUALIFICATIVO, se indica una QUALITÀ; e DETERMINATIVO, se indica una DETERMINAZIONE. *Eccoti la consueta luce. Ma dalla Grammatica sagliamo al* MODO DI SCRIVER BENE (2), §. I. DEFINIZIONE E SCOPO DELLA COSTRUZIONE — L'ARTE che insegna a mettere insieme le parti del discorso in guisa che formino proposizioni, e che inoltre dimostra la maniera con cui queste proposizioni si abbiano a connettere tra loro, perchè sia espresso o colla favella o colla scrittura quel concetto che nella mente nostra prima si ideò e poi si modificò o contemporaneamente alla concezione primitiva del pensiero

(1) IL PICCOLO COMPENDIO *della Grammatica italiana per le scuole elementari inferiori, estratto dalla nuova Grammatica di Cipriano Mottura e Giovanni Parato.*

(2) DEL MODO DI SCRIVER BENE, *Trattatello ad uso degli studenti di lettere italiane nelle scuole tecniche del regno, compilato da Pierluigi Donini professore di Lettere italiane, Geografia e Storia nel Collegio di Dora in Torino.*

o dopo, dicesi Sintassi con voce greca – *Che ragionare è codesto? Il* concetto, *che si idea contemporaneamente o dopo alla* concezione *del* pensiero! *Quali idee il prof. Pierluigi si è formato del* concetto, *della* concezione *e del* pensiero? *Ma proseguiamo.* Il verbo *avere* usasi molte volte, quando vogliamo significare stato in luogo, invece dei verbi *essere, stare, dimorare, abitare* e simili –. *Per una cotale trasformazione il verbo* avere *sarà stato costretto a passare sotto l'arcobaleno! Tutto questo parrebbemi bastante a persuadere a chi che sia la verità del mio asserto; ma, abbandonata la parte didascalica, tocchiamo un nonnulla della narrativa.* – Romolo, mentendo, asserì di avere scorto uccelli, che realmente non avea incontrati – [1], *saranno stati di quelli senza ali.* – Tullia, la scellerata figlia, ordina al suo cocchiere di passare *colla vettura* sul cadavere del genitore –. *Ma finiamola con queste noiose tiritère; ed ai maestri, ispettori e proveditori ricordiamo che al loro ufficio contraffanno, permettendo che in tal guisa vada governato l'insegnamento, e che su di essi ricaderà la colpa delle fallite speranze d'un'intera generazione. Sì, immenso danno sarà per conseguitarne, se tostamente non vi si ripara; il perchè tra loro ne conferiscano, e caso che non sentansi capaci di produrvi il necessario miglioramento, si depongano. Il novello Ministro eziandio ripensi il grave suo compito, che non è più a lungo da trascurare, senza nuocere e alla reputazione propria e al nazionale progresso. E donde mai*

[1] STORIA ROMAMA *per la 5.ª Ginnasiale conforme ai programmi governativi del prof. cav. Gerolamo Boccardo. Mi duole insino all'anima l'aver dovuto appuntare il manuale del prof. Boccardo, che altronde stimo come valente economista.* C. G.

l'odierno difetto d'uomini di stato, se non dai cattivi metodi scolastici dei tempi addietro? L'Italia non soltanto per le spade in libertà si è vendicata; ma più ancora pel senno de' suoi figliuoli. E sarebbe oggi per tornare di nuovo regina, quando stata non fosse privilegiata di quegli stupendi ingegni, che furono Vincenzo Gioberti e Camillo Cavour? Quanto più si distende lo spazio del tempo che li perdemmo, tanto più cresce il desiderio, onde ne collagrimiamo! Vero è che la mia digressione si è un po' troppo allungata, alla quale mi à spinto la triste condizione in cui giace il primario insegnamento, che è la base di tutto l'edifizio intellettuale e di una sana educazione; e qui ne chiedo cortese venia, riconducendomi al proposito della nostra edizione, sul tenore della quale aggiugnerò brevissime parole. In questa terza Cantica poche varianti d'importanza riscontraronsi nel Codice Magliabechiano; e, venutomi a mano il Palatino, edito dal cav. Palermo, non ò ommesso di notare alcune lezioni speciali, che pure si accordano con quelle dell'Antaldino. All'ultimo del presente volume si è unito un Indice delle voci proprie contenute nell'intero Commento, al quale avrebbe fatto seguito quello eziandio del testo, se non ne fosse dimostrata l'inutilità dal pregevole Vocabolario del ch. prof. Blanc. Resta ora che vogliate con allegra fronte accogliere il nostro lavoro, ed abbiatevi giorni felici.

Nel Marzo del 1862.

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

PARADISO

PROEMIO

Impaurito della altezza della materia e della sottigliezza della forma dell'ultima cantica de la comedia del poeta vulgare Dante Allighieri fiorentino, io Francesco da Buti [1] alcuno tempo stetti in pensieri di perdonare alla fatica, considerata la debilità [2] del mio povero ingegno, contento d'aver veduto come si dè uscire del peccato colle virtù politiche e morali; e come, colle virtù purgatorie, purgata la colpa, si dè venire allo stato della innocenzia, ve [3] sono le virtù de l'animo purgato. Ma non consentendomi la coscienzia di scontentare li auditori; cioè li miei maggiori generalissimi [4] e carissimi cittadini e li forestieri che di ciò m'aveano pregato, et ispronantemi la vergogna di lassare la mia [5] imperfetta opera incominciata, disideroso ancora di vedere le virtù dell'animo purgato anco contemplative [6] dell'ascendimento a la beata et eterna vita, confidandomi della grazia di Dio la quale m' à prevenuto et illuminato et aiutando menato già al fine delle due cantiche; cioè prima e seconda, presi ardire a l'ultimo d'intrare alla lettura e scrittura della terza et ultima cantica, che comunemente da' vulgari si chiama Paradiso, alla detta grazia ricorrendo e

[1] C. M. da Buti, cittadino di Pisa, alcuno — [2] C. M. la poverta
[3] C. M. dove sono —, Va per sono, E. [4] C. M. venerabilissimi e
[5] C. M. lassare imperfetta l' [6] C. M. contemplative

da lei devotissimamente nella impresa et incominciata opera impetrando che mi conceda di riducerla [1] a perfezione, se dè essere lo meglio. Alla quale se sodisfarà lo mio piccolo intelletto e lo spazio della vita misera prestato, grazie se ne rendano al donatore di tutte tre, dal quale questo bene come tutti li altri, serà proceduto; se altramente fusse, abbiano così li lettori, come li auditori, escusata la mia pura e buona intenzione.

La gloria di Colui che tutto move ec. Imperò che nella prima cantica io ò detto nel suo principio quello che comunemente si suole dire ne' principi de' rimatori dai loro espositori; cioè l'esposizioni delle cagioni che si richiedono alla notizia del poema [2], e là dove la protestazione la quale senza replicare nel principio di questa terza cantica raferno, venendo ora a la materia di questa terza cantica che vulgarmente si chiama Paradiso, debbiamo sapere che l'autore nostro in essa tratta dell'ascendimento che dè fare l'anima contemplativa, venuta alle virtù de l'animo purgato, suso all'eterna beatitudine, sagliendo col [3] pensieri di cielo in cielo, in fine a tanto che venga al sommo cielo empireo, ve la devota mente [4] contemplativa trova Iddio principio e fine di tutta la natura, fingendo secondo la lettera sè corporalmente questo montamento avere fatto, lo quale veramente secondo l'allegoria fece collo studio della santa Teologia e colla mente contemplativa, figurando secondo le fizioni poetiche li luoghi e l'anime sante e beate rappresentate nei luoghi alle loro virtù convenienti da lui trovate, lodando la loro vita, e li loro meriti dimostrando et incitando sempre li lettori et auditori a le virtù e ritraendoli dai vizi,

(1) *Riducerla*, ridurre quella, alla guisa del riducere latino. E.
(2) C. M. poema e fatta la laudabile protestazione ora senza replicare. E.
(3) C. M. salendo col pensiero
(4) C. M. dov'è la devota mente

accordandosi in tutte le sue opere e sentenzie colla santa Teologia. E però venendo a la divisione debbiamo considerare che l'autore nostro àe diviso questo suo poema, secondo la forma del trattato in 33 canti, li principi dei quali sono manifesti nel testo; ma secondo la forma di trattare de la materia, si divide principalmente in tre parti: imperò che in prima propone la materia; ne la seconda parte fa la sua invocazione, et incominciasi quine: *O buono Appollo ec.*; nella terza parte incomincia a narrare, et incominciasi quine: *Surge ai mortali ec.* E questa terza parte si divide principalmente in 10 parti: imperò che principalmente prima tratta del suo montamento a la spera della Luna; nella seconda, del suo montamento a la spera di Mercurio, et incominciasi nel canto quinto che incomincia: *S'io ti fiammeggio ec.*, et incominciasi quine: *E sicome saetta che nel segno ec.*; nella terza parte, del suo montamento a la spera di Venere, et incominciasi nel canto VII che incomincia: *Solea creder lo mondo in suo pericio ec.*; nella quarta parte, del suo ascendimento a la spera del Sole, et incominciasi quine nel canto X che incomincia: *Guardando nel suo figlio co l'amore ec.*; nella quinta parte tratta del suo ascendimento al quarto pianeto; cioè Marte, et incominciasi nel canto XIV che incomincia: *Dal centro al cerchio*, in quello ternario che dice: *Quindi ripreser li occhi miei virtute*; nella sesta parte tratta del suo ascendimento al sesto pianeto; cioè Iove, et incominciasi nel canto XVIII che incomincia: *Già si godea solo del suo verbo ec.*, a quello verso che dice: *Io mi rivolsi dal mio destro lato ec.*; nella settima parte tratta del suo sallimento al settimo pianeto; cioè Saturno, et incominciasi nel canto XXI che incomincia: *Già eran li occhi miei refissi al volto ec.*, nella ottava parte tratta del suo

salimento all'ottavo cielo stellifero, et incominciasi nel canto XXII che incomincia: *Oppresso di stupore* ec., et incominciasi quine: *La dolce donna dietro a lor mi pinse* ec.; nella nona parte tratta del salimento suo al nono cielo primo mobile, che si comincia nel canto XXVII che incomincia: *Al Padre, al Figlio* ec., et incominciasi quine: *La mente innamorata che donnea*; nella decima parte et ultima tratta del suo salimento al cielo empíreo nel quale è Iddio e la corte celeste dei beati, et incomincia nel canto XXX che incomincia: *Forse sei milia miglia* ec., et incominciasi quine: *Cotal qual io la lascio a maggior bando* ec. Divisa dunqua tutta la materia, ora è da dividere la prima parte nella quale dimostra lo salimento suo al primo pianeto; cioè a la Luna, la quale si divide in parti cinque, perchè prima finge lo dipartimento suo da la terra e levamento suo in verso lo cielo della Luna; nella seconda parte finge come licenzia alquanti lettori del suo libro, e como si trovò sallito al primo cielo della Luna, e quive muove dubio a Beatrice di quel turbo che si vede nella Luna, et incominciasi nel secondo canto, cioè: *O voi che siete in piccioletta barca* ec.; nella terza finge come in quello primo pianeto trovò girare alquanti beati spiriti e parlamentò con alcuno, et incominciasi quine: *Quel Sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto* ec.; nella quarta finge come anco fu dichiarato da Beatrice d'alquanti dubi intorno alla sua fixione occorrenti, et incominciasi quine: *Intra duo cibi distanti e moventi* ec.; nella quinta finge che anco Beatrice, continuando lo suo parlare li dichiarò uno dubbio intorno al voto, et incominciasi quine: *S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore* ec. Divisa adunque la prima parte del trattato, ora è da vedere la divisione del primo canto, nel quale si contiene la prima delle dette 5 parti, lo quale incomincia:

CANTICA TERZA

PARADISO

CANTO I.

1 La gloria di Colui che tutto move,
   Per l'Universo penetra e risplende
   In una parte più, e meno altrove.
4 Nel Ciel che più della sua luce prende,
   Fu' io, e vidi cose che ridire
   Nè sa, nè può chi di lassù discende;
7 Perchè, appressando sè al suo disire,
   Nostro intelletto si profonda tanto,
   Che dietro la memoria non può ire.
10 Veramente quant' io del regno santo
   Nella mia mente potei far tesoro,
   Sarà ora materia del mio canto.
13 O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
   Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
   Come dimanda dar l'amato alloro.

v. 13. C. M. Apollo   v. 14. C. A. Fa me del   v. 15. C. M. domanda

16 Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambedue
M'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo manifesti,
25 Vedra'mi al piè del tuo diletto legno,
Venire e coronarmi delle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, o Padre, se ne coglie,
Per triunfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forsi di rieto a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
37 Surge ai mortali da diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi iunge con tre croci,
40 Con miglior corso, e con migliore stella
Esce coniunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era lì bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

v. 16. C. M. giogo V. 18. C. A. intrar V. 34. C. M. seconda
v. 35. C. M. forse v. 43. C. M. Fatto sera

46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Viddi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non si li affisse unquanco.

49 E sì come segondo raggio sole
Uscir del primo, e risalire 'n suso,
Pur come peregrin che tornar vole;

52 Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Ne l'imagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltr'al nostro uso.

55 Molto è licito là, che qui non lece
A le nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio della umana spece.

58 Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedesse favillar dintorno,
Come ferro bollente esce del foco.

61 E subito mi parve giorno a giorno
Essere adiunto, come Quei che pote,
Avesse 'l Ciel d'un altro sole adorno.

64 Beatrice tutta nelle eterne rote
Fissa colli occhi stava, et io in lei
Le luci fissi di lassù rimote.

67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar de l'erba,
Che 'l fe consorto in mar de li altri dei.

70 Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui l'esperienzia grazia serba.

73 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il Ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

v. 48. C. M. C. A. gli si affisse · v. 49. C. M. secondo · v. 52. C. M. così gli altri

76 Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Coll'armonia che temperi e discerni,
79 Parvemi tanto allor del Cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece alcun tanto disteso.
82 La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m'acceser un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
85 Onde ella, che vedea me sì com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
Prima ch'a dimandar, la bocca aprío.
88 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non sei in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l primo sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.
94 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito,
97 E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi levi.
100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Li occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sovra 'l figliuol deliro,

v. 81. fece mai tanto v. 92. C. A. fuggendo al proprio sito.
v. 97. Requievi; perfetto contratto alla maniera latina, come [illegible]
[illegible] che [illegible] nello [illegible] [illegible]. v. 100. C. M. d'una pio

103 E cominciò: Le cose tutte quante
Ànno ordine tra loro, e questo è forma,
Che l'Universo a Dio fa simigliante.

106 Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valor, lo quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

109 Nell'ordine ch'io dico, sono incline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine:

112 Unde si muoveno a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

115 Questi ne porta il foco in ver la Luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.

118 Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta;
Ma quelle ch'ànno intelletto e amore.

121 La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'à maggior fretta;

124 Et ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

127 Ver è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;

130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che à podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;

v. 109. C. M. C. A. accline —. *Accline o incline, dal singolare acclini o inclino, e questo dall' acclinis latino. E.* v. 125. C. A. scocca

133 E sì come veder si può cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto dal falso piacere.

136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
Per tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

139 Meraviglia serebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fussi assiso,
Come a terra quieto il foco vivo.

142 Quinci rivolse in ver lo Cielo il viso.

v. 135. C. A. L'atterra torto) C. M. tolto v. 141. Com'a terra quieto in foco

---

COMMENTO

La gloria di Colui ec. Questo è lo primo canto della terza cantica nel quale lo nostro autore propone la sua materia, invoca e narra; e dividesi tutto principalmente in due parti: imperò che prima propone la materia di che dè trattare et invoca l'aiuto divino, et incominicia a narrare lo salimento suo al cielo della Luna; nella seconda dimostra lo trasformamento suo e l'ammirazione sua e lo solvimento dei dubi che fece Beatrice a lui, et incominciasi quive: *Beatrice tutta* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in quattro parti: imperò che prima propone la sua materia, come detto è; nella seconda invoca l'aiuto divino, et incominciasi quive: *O buono Appollo*, ec.; nella terza incomincia a narrare la sua finzione, et incominciasi quive: *Surge ai mortali* ec.; nella quarta parte finge l'augmentazione duplicata dello splendore del Sole, et incominciasi quive: *E sì come secondo* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. I — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore propone la materia sua, della quale intende di trattare nel suo poema; cioè della gloria che Iddio concede ai virtuosi uomini eletti da lui, poi che sono purgati dei loro peccati, dicendo così: *La gloria*: gloria, secondo che dicono li autori, è notizia chiara d'alcuna cosa con loda; ma qui usa l'autore quella figura che si chiama *emphasis* da' Grammatici, o da' Retorici si chiama lo colore denominazione.

ponendo la forma per la materia; cioè la gloria per l'opera gloriosa, come se dicesse l'opera gloriosa; *cioè* nota e chiara e degna di loda, di *Colui che tutto move*; cioè di Dio lo quale ogni cosa muove et elli sta immobile, elli è primo motore: imperò che muove li agnoli affare [1] le revoluzioni de' cieli, e l'esercizi a loro commessi; e li cieli coi loro movimenti cagionano giù nel mondo diversi effetti, dunqua Idio è primo motore e prima cagione di tutte le cagioni stando elli immobile, dunqua non vuole dire altro l'altore [2] se non l'opera della chiara notizia di Dio la quale da ognuno ène lodata: imperò che in tutta la creatura si cognosce distintamente, et in essa loda lo suo creatore: imperò che in essa riluce la notizia della omnipotenzia sua, della infinita sapienzia e della benivolenzia sua. Onde se le cose materiali che ànno solo essere, come le pietre, si dimostra Iddio da essere lodato e fassi in esse manifesto: imperò ch'egli è quello che à dato loro l'essere che sono, che è cosa molto buona: non avendolo dato loro, non sarebbono; et in quelle che ànno l'essere e lo vivere, come l'erbe e li alberi, più si manifesta e dimostra da lodare: imperò ch'à dato loro maggior dono di sua bontà infinita che a coloro ai quali à dato solo l'essere; et in quelle che ànno essere, vivere e sentire, come sono li vermi, via più si loda e più si manifesta: imperò che in esse si dimostra maggior dono della sua bontà infinita che in quelle che hanno pure essere e vivere; et in quelle che ànno essere, vivere, sentire et immaginare, come sono li animali bruti, via più si dimostra da lodare e più si manifesta la sua infinita bontà: imperò che n'ànno più che quelle che ànno solamente essere, vivere e sentire; et in quelle che ànno essere, vivere, sentire, imaginare e ragionare, come sono li omini, via più si dimostra laudabile e più si manifesta che in quelle che hanno essere, vivere, sentire et imaginare: imperò che ànno più della sua bontà, che quelle che ànno lo ragionare; et in quelle che ànno solo essere formale che ànno lo intelletto, come sono li angnoli [3] che si chiamano intelligenzie, via più lo dimostra laudabile e più lo manifesta che in tutte le cose predette che ànno l'essere loro coniunto di forma con materia, e che le cose che sono pura materia, come li elementi, innanti che avessono forma. Ma questa notizia di Dio non è conceduta se non a li angnioli et a li omini, benchè ella si manifesti in tutta la creatura e ch'ella

[1] *Affare*, *a fare*, perchè talora la particella di termine di moto *a* si congiunge con esso verbo infinito, come *assapere*, *a sapere*. E.

[2] *Altore*, *autore*, cangiato l'*u* in *l*. E.

[3] *Angnoli*, *agnoli*, *angeli*. Nelle scritture antiche vedesi di frequente in certe parole intramesso l'*n*, a mo' de' Trovadori, perocchè, pronunziandole, se ne sente il suono, come *ongni*, *pungno* ec. E.

dimostri la infinita potenzia, sapienzia e bontà di Dio; le quali cose a niuno si manifestano se non a quelle cose che ànno intelletto, come sono gli angioli, li omini e li dimoni; e però disse l'autore: *Per l'Universo*; cioè per tutta la creatura che si chiama universo, perch'ella è una cosa variata in più modi, e però universo viene a dire uno verso in più spezie: la materia è una [1], variata in più spezie per apprensione di nuove forme: li Filosofi distinguono ogni [2] cosa in tre spezie, dicendo che ciò che è o è pura forma come Iddio e li angioli e l'animo umano; ma Iddio è forma delle forme; o è pura materia come fu lo caos; cioè la produzione indistinta et indivisa [3] delli elementi; o è materia con forma come sono le cose elementate. E tra le cose elementate sono sei gradi, l'uno più nobile che l'altro e continente sotto sè e comprendente l'altro; cioè lo intendere che è lo superiore; cioè lo sesto comprende lo ragionare che è lo quinto, e lo ragionare lo imaginare [4] che è lo quarto, e lo imaginare lo sentire che è lo terzo, e lo sentire lo vivere che è lo secondo [5] e lo vivere l'essere che è lo primo; ma quel di sotto non apprende di quel di sopra, e per queste sei differenzie di cose, come mostrato è di sopra, si cognosce la ineffabile opera d'Iddio chiara e laudabile da ogni creatura, *penetra*; cioè passa dentro come nelle cose che sono sola materia, ne le quali sta appiattata dentro per l'essere che ànno, conservandole in essere e faccendole venire in varie forme quando vuole; et anco si può intendere, *penetra*; passa dentro in fino al centro della terra dov'è lo inferno; imperò che quine è la gloriosa opera sua per iustizia, mantenendo in loro la iustizia che punisce ciascheduno, secondo lo suo demerito, quine è la gloriosa opera di Iddio per misericordia, mantenendo li demoni e l'anime dannate in essere che meriterebbono d'essere annichilate, *e risplende*; cioè appare di fuori, come nelle cose che sono pura forma, più che nelle cose che sono forma con materia, et in quelle che sono materia con forma più che in quelle che fussono pura materia, et anco di queste che sono forma con materia più nelle cose animate che nelle inanimate, et anco tra l'animate più nell'animato d'anima ragionevole che nell'animato d'altra anima, *e meno altrove*; cioè risplende la gloria d'Iddio, come dimostrato è, perchè meno si manifesta in esse la bontà d'Iddio. *Nel Ciel*; cioè empireo lo quale è pura luce e amore, come dirà presso al fine di questo poema; e però dice, *che*; cioè lo quale, *più della sua luce prende*; cioè piglia: Iddio è vera luce che illumina ogni cosa, e quello cielo è fatto di pura

[1] C. M. una cosa [2] C. M. ogni [3] C. M. indiversa delli
[4] C. M. quinto, lo imaginare che è lo quarto con la
[5] C. M. è 'l secondo col vivere

confusi questi nomi e posto alcuna volta l'uno per l'altro, e posto ancora che 'l Sole, Febo, et Appollo sia uno medesimo, benchè nella genealogia delli iddii si truovino essere stati diversi uomini. Questo Appollo alcuna volta li Poeti pongono per lo dio della sapienzia, alcuna volta per lo dio della medicina, alcuna volta per lo dio della divinazione, et alcuna volta per lo Sole. Ora lo nostro autore lo invoca come Iddio della sapienzia, e per lui intese lo Verbo Divino ch'è sapienzia del Padre, e però si dè intendere: *O buono Appollo*; cioè o vera sapienzia d'Iddio Padre, che se' lo suo figliuolo, *a l'ultimo lavoro*; cioè a l'ultima parte del mio poema, cioè alla terza cantica della mia comedia, che è la mia fatica e la mia opera, *Fammi sì fatto vaso*; cioè fa me sì fatto recettaculo, *del tuo valor*; cioè della tua grazia, *Come dimanda dar l'amato alloro*; cioè come digno è che si dia a chi ama l'alloro: l'alloro è arbore che sempre sta colle follie, et è sempre virente, et è consecrato ad Appolline: imperò che la sapienzia sempre è verdeggiante, e però si coronano li Poeti di corona d'alloro in segno che la loro scienzia e la loro fama sempre dè essere virente. Et anticamente si coronavano d'ellera per la predetta cagione; e però chi ama l'alloro; cioè di essere coronato d'alloro, ama la poesi, e chi ama la poesi conviene che abbia de la sapienzia che è dono di Iddio. *Infino a qui*; cioè infino a questa terza cantica, *l'un giogo di Parnaso*; cioè Citeron, ve s'onorava Bacco che era lo dio della pratica, et eravi la città chiamata Nisa, e giù al bosco e a la fonte lo tempio consecrato a Bacco, e la città dove era lo studio delle scienzie pratiche, *Assai mi fu*; cioè a me Dante. Dice l'autore che in fino a questa cantica li è bastato lo studio delle scienzie pratiche a trattare de la materia della prima cantica e della seconda; cioè delle virtù politiche e morali co le quali l'uomo si cessa dal peccato, e va alle virtù purgatorie colle quali si sodisfa a la colpa; e così si viene a lo stato della innocenzia, ve sono le virtù dell'animo purgato; cioè contemplative a le quali è bisogno la teorica e la pratica: imperò che non basterebbe pur la pratica; e però ben dice *ora: ma or*; cioè in questa terza cantica, *con amendue*; cioè ioghi di Parnaso, cioè Citeron et Elicona, *M'è uopo*; cioè m'è bisogno a me Dante, *entrar ne l'aringo rimaso*: aringo è lo spazio da correre, ma qui si pone per la materia che à a trattare l'autore; cioè la gloria dei beati, quasi dica: Infino a qui ò io trattato la mia materia co le scienzie pratiche, ma da quici innanti m'è mestieri d'usare e le pratiche e le teoriche: imperò che sono cose contemplative et anco attive. Del monte Parnaso e dei suoi ioghi e delli studi che sono in esso è stato detto nella cantica seconda, canto XXXI; e niente di meno, perchè di sopra abbiamo detto di Citeron che è uno de' suoi ioghi,

diremo anco dell'altro; cioè Elicon, in sul quale è una città chiamata Cirra nella quale si onorava Appollo, et era in essa lo studio delle scienzie contemplative, e però si diceva quello colle consecrato ad Appolline, et anco alla fonte era lo tempio d'Appolline come quello di Bacco; e però dice l'autore che ora li è bisogno l'uno e l'altro iugo, intendendo come detto è. *Entra nel petto mio*; cioè tu, Appollo, dice Dante, *e spira tue*; cioè soffia nella mia mente e nel mio intelletto tu, Appollo: spirare è occultamente mettere nell'animo; la quale cosa è propria d'Iddio; nessuno può mettere nell'animo occultamente li buoni pensieri, se non Iddio; et adiunge una similitudine; cioè: *Sì come*; cioè per sì fatto modo come facesti, quando *Marsia traesti*; cioè quando cavasti quello uomo che ebbe nome Marsia, *Della vagina*; questo è vocabulo di Grammatica e viene a dire guaina, cioè del bucchio [1] suo; e però dice: *delle membra sue*; lo bucchio e la pelle è la guaina delle membra. Qui lo nostro autore tocca la fizione poetica, posta da Ovidio, Metamorfosi libro VI, dicente che Marsia fu uno de' Satiri lo quale aveva la coda a modo di becco e trovata la ceramella che Pallade avea gittato via, perchè quando la sonò nel convito de l'iddii, l'iddii incominciarno [2] a ridere, vedendo Pallade gonfiare le gote sonando la ceramella; la qual cosa era vituperabile a Pallade che era iddia della sapienzia; per la qual cosa ella sonando alla palude Tritone, e specchiandosi nell'acqua mentre che sonava vide la sua deformità, et allora la gittò via. Unde Marsia trovatala, la incominciò a sonare, e dilettandosi del suono, incominciosi a gloriare dicendo ch'elli sonava meglio che Appolline che era maestro del suono della citera, unde Appollo venne a contenzione con lui, ne la quale contenzione Midia re di Frigia, eletto auditore et iudicatore, favoreggiò a Marsia, per la qual cosa Appollo li fece nascere li orecchi de l'asino; ma Pallade e Timolo, eletti ancora auditori et iudicatori, diedono la sentenzia che Marsia nel suono era vinto da Appolline, unde Appolline lo fece scorticare secondo che era stato ingaggiato, et allora Marsia tanto pianse che diventò fiume. Questa fizione significa che quando lo stolto, significato per Marsia, contende col savio, significato per Appollino, elli è vinto da lui e fa nota la sua stoltia, et elli scorre come fiume co la sua stoltia; ma lo nostro autore, arrecando questo a commendazione della sapienzia, dice che Appolline inspirando siami nel petto suo, come sonò quando ebbe vittoria di Marsia sicchè lo spogliò del cuoio, la qual cosa arrecando al Verbo incarnato che è la vera sapienzia si può dire: Entra nel petto mio et inspira

[1] C. M. bucchio   [2] *Incominciarno*; sincopato di incominciarono, voce regolare; ma oggi rifiutata. E.

Delfica Deità; cioè in sulla ficta deità d'Appollino *che è* adorato in Delfo, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria, in Cielo nella corte divina dovrebbe essere letizia, e così è quando uno peccatore torna a penitenzia; ma altramente si può intendere e meglio, cioè che ognuno si dovrebbe rallegrare in Dio quando vede alcuno diventare disideroso de la virtù, e renderne grazie a Dio, *quando la fronda Peneia*; cioè la fronda dell'alloro; e dice *peneia* che fu Danne figliuola di Peneo fiume di Grecia, amata da Febo mutata in alloro, come scrive Ovidio, Metamorfosi libro primo, *alcun di sè asseta*; cioè rende assetato e desideroso di sè alcuno uomo; e secondo l'allegoria, quando la virtù fa alcuno desideroso di sè. *Poca favilla gran fiamma seconda*; ecco che usa lo colore significazione, per similitudine dicendo che, come da piccola favilla nasce spesse volte uno grande fuoco et una grande fiamma; così dal mio piccolo ingegno nascerà e genererassi uno grande lume e splendore di fama, la qual cosa fia incitamento alli altri di fare meglio di me, vedendo me tanta fama avere acquistato; e però dice: *Forsi di retro a me*; cioè di po' me Dante; cioè ne l'età de' miei posteri, *con miglior voci*, che non è stata la mia, s'intende, *Si pregherà*, cioè Appollino per la grazia sua, e però dice, *perchè*; cioè acciò che, *Cirra*; come detto è di sopra nella seconda cantica, è una città in su uno dei du' colli di Parnaso che si chiama Elicon nella quale è onorato Appollo, e già nel bosco è lo suo tempio; ma qui si pone lo luogo per lo locato; cioè Appollo *che è* in Cirra, *risponda*; cioè favoreggi le loro preghiere, e li loro desiderî, sì che io sarò cagione esemplare agli altri che nella poesi s'affatichino e dimandino l'aiuto d'Appollino et abbiano pienamente da lui, secondo la lettera; secondo l'allegoria si dè arrecare a la virtù et a Dio, quasi dica: Per esempio di me molti si daranno più fermamente di me alle virtù, et aranno maggiore grado di virtù e saranno più esauditi, et aranno maggior merito in vita eterna. Seguita ora lo principio della narrazione.

C. I — v. 37-48. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che era da mattina quando si leva lo Sole, quando si trovò con Beatrice per montare suso al primo cielo; cioè al cerchio della Luna, et incomincia la sua narrazione de la materia, incominciando dalla descrizione del tempo, dicendo così: *Surge*; cioè levasi, *ai mortali*; cioè a li omini, che tutti sono mortali mentre che viveno nel mondo, *da diverse foci*; cioè da diversi luoghi e siti ne la parte orientale: imperò che 'l Sole va ogni dì uno grado del cerchio del zodiaco sotto lo quale fa lo corso suo, non partendosi mai dalla linea clitica che è nel mezzo del zodiaco lo quale è ampio gradi 12, sì che la linea detta è in mezzo di questi gradi, e la lunghezza del secondo zodiaco sono gradi 360. Dunque 180 mutamenti fa lo Sole

l'anno nell'oriente al suo levare, quando monta dal parallelo antartico all'artico, o quando descende dall'artico all'antartico che questo è lo corso suo; unde quando entra in Cancro fa lo suo levare più alto che possa fare, siccome à fatto lo dì che è sotto di Gemini: imperò che quine è lo Tropico estivale, e poi scende a farlo più giù uno grado lo secondo dì, siccome fece lo penultimo dì che uscitte di Gemini, e così poi per ordine discendendo come lo fatto montando, intanto che previene [1] all'Equatore quando è l'equinozio autunnale quando sono pari li dì colle notti et esce di Vergine et intra in Libra, e così sempre dilungandosi da esso in fine che viene a l'ultimo grado di Sagittario et al primo di Capricorno, dove è lo Tropico iemale; et allora fa lo suo levare più basso che possa fare e così à fatto lo suo levamento in 180 luogi [2] diversi, e poi incomincia a ritornare in su per li altri dodici segni infino che ritorna a Cancro e fa li suoi levamenti nei luoghi ch'elli à fatto descendendo in giuso, e così ritorna all'Equatore escendo di Pisces et entrando in Ariete dov'è l'equinozio vernale che le notti si pareggiano [3] ai dì, e quindi ritorna montando al Tropico estivale. E perchè 'l Sole quando esce di Vergine et entra in Libra, fa lo corso suo allato all'Equatore come quando esce di Pisces et entra in Ariete; e perchè in quelli due luogi ne' quali lo zodiaco tocca lo Equatore sono tre cerchi, truovansi insieme in uno punto in due luoghi; cioè all'equinozio vernale e autunnale, avviene che in quelli due luoghi sono quattro cerchi coniunti che fanno tre croci; cioè orizonte obliquo, coluro, equatore e zodiaco. Le croci, che fanno, sono queste; coluro si corica sopra l'orizonte obliquo, l'equatore sopra lo coluro, e lo zodiaco sopra l'equatore, e così sono tre croci e quattro cerchi e questo si vede nella spera materiale. E per dare ad intendere di qual nascimento di questi intende, lo dichiara per le parole seguenti: imperò che chi ben ragguarda vede che la foce, che è allato all'Equatore, può essere quando lo Sole è all'uscita di Pisces et a l'entrata d'Aries; e così per opposito può essere quando esce di Vergine et entra in Libra, e così si potrebbe intendere di queste due foci; cioè l'una quando entra in Ariete, e l'altra quando entra in Libra. Ma perchè s'intenda pur di quella, che è quando lo Sole entra in Ariete, però adiunge le parole che seguitano: *La lucerna del mondo*; cioè lo Sole lo quale illumina tutto lo mondo, e però lo chiama l'autore, *lucerna del mondo*; ma dice, *coniunta*: imperò che vene alcuno tempo dell'anno innanti al nascimento del Sole et allora si chiama Lucifero, et alcuna volta va dopo lo Sole et allora si

[1] C. M. perviene [2] *Luogi*, fognato l'h sì come in pelagi, teologi ec. *E.*
[3] *Pareggiano*, verbo della prima foggiato sulla seconda coniugazione. *E.*

chiama *Esperus*, et alcuna volta va coniunta con Sole, secondo lo sito del suo epiciclo nel quale ella fa lo suo *giro*, e però dice *coniunta*: imperò che allora non va innanti, nè seguita; ma nasce insieme col Sole, e però dice l'Astrolago [1] che li pianeti che hanno epiciclo alcuna volta sono retrogradi, alcuna volta progressivi, et alcuna volta stazionari. Allora è stazionario lo pianeto, perchè meglio fa a noi allora Venus: imperò che l'è nel montamento, e così è anco quando lo Sole entra in Libra; ma migliore stella si dice Venus quando è Lucifer, che quando è Esperus. *Surge ai mortali*; cioè a l'omini spezialmente, perchè Iddio per cagione de li omini fece ogni cosa, *da diverse foci*; cioè da 150 [2], come detto è, o non 180 come dice lo computo, ma *da quella*; cioè fece esce alcuno tempo dell'anno, cioè di marzo [3] la lucerna del mondo, cioè lo Sole, *Che*; cioè la fece coniunta, *Con miglior corso*; questo dichiara ch'elli intendesse che 'l Sole era allora in Ariete, nel quale quando lo Sole è, esce con miglior corso: imperò che ascendente esce allora producibile di tutti i frutti terrestri; la qual cosa non è quando lo Sole esce di Virgine et entra in Libra: imperò che allora è descendente e distitutivo di tutti, *Esce coniunta con migliore stella*; cioè che allora la stella Diana esce dell'oriente coniunta con lo Sole; la quale Venere è migliore a dare influenzia giù nel mondo d'amore, di dolcezza e benignità che tutte l'altre, *e la mondana cera*; questo imprende [4] la natura creata del mondo, che è fatta come cera a ricevere la influenzia del cielo, come la cera la impressione del suggello, *Più a suo modo*; dice della lucerna del mondo, cioè del tempo della primavera quando la natura è disposta a generare e ricevere la influenzia del Sole, *tempera*; sì che non riceva co la disproporzione, *e suggella*; cioè mettevi la sua impressione più a suo modo che non fa nelli altri tempi. *Tal foce quasi*; questa dizione quasi è posta per mancare, e vuole dare ad intendere che non era a punto quando lo Sole entra in Ariete; ma un poco più oltra, *Fatto avea di là*; cioè in quello emisperio, dove io fui con Beatrice, *mane*; cioè mattina, *e di qua*; cioè nel nostro emisperio, *sera*: imperò che, quando è dì da l'altro emisperio, è notte dal [5] nostro, *e tutto era là*; cioè in quel luogo di verso l'oriente [6] di quello emisperio, *Quell'emisperio*; cioè quello emisperio era fatto di là, *bianco*; in verso l'oriente suo, *e l'altra parte*; cioè del detto emisperio altro che ne l'oriente, *nera*; cioè era fatta in quel tempo, cioè, *Quando Beatrice*; cioè la santa

[1] *Astrolago*, astrologo mutata la o in a, come in *filosafo* per *filosofo*. E.
[2] C. M. da clxxx o vero da clxxxiij come dice
[3] *Marzo*; Maggio, col mutamento del g in z, come in *razzo* per *raggio*. E. — C. M. dell'anno il Sole cioè di marzo, la quale fece congiunta Con
[4] C. M. per questo intende [5] C. M. nel nostro [6] C. M. verso quella

Teologia, *in sul sinistro fianco*; ben dice in sul sinistro fianco: imperò che a chi sta nell'altro emisperio verso l'oriente volto, la spera del Sole li viene da sinistra, come a noi nel nostro emisperio da destra. *Vidi rivolta*; cioè io Dante, *e riguardar nel Sole*; cioè coi suoi occhi che sono partiti[1] da quello splendore, *Aquila sì non li s'affisse unquanco*; cioè non mai si fermò per sì fatto modo l'aquila co gli occhi suoi, che sono potenti di ricevere lo splendore del Sole, come [2] si fermò Beatrice al Sole; et è qui quello colore che si chiama imago. Questo è secondo la lettera: secondo l'allegoria è ch'ella s'affisse a ragguardare lo Sole di vita eterna, per mostrarlo a l'autore e ai suoi lettori: molto si fermano li Teologi nella luce divina, per poterla comprendere quanto licito è.

C. I — v. 49-63. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, seguitando lo sguardo di Beatrice, elli defisse li occhi nella rota del Sole e vidde due Soli, dicendo così: *E sì come*; qui una similitudine fa, et è colore che si chiama similitudo; cioè come lo raggio si riflette da luogo dove percuote in su unde esce; così l'atto fisso di Beatrice di ragguardare lo Sole fisamente intrò nella mia imaginazione e fece me disponere similmente a defigere li miei occhi nel Sole come faceva ella; e però dice: *E sì come secondo raggio suole uscir del primo*; cioè raggio riflettendosi in su; e però dice, *e risalire 'n suso*; unde è disceso, *Pur come peregrin*; ecco che fa un'altra similitudine: lo peregrin che à desiderio di ritornare alla sua patria sempre va e non sta contento in fin che non è tornato alla patria sua; così lo raggio solare che descende giuso, perchè la natura sua è di stare in alto, come è giunto a luogo che non può passare si riflette in su per tornare al sito suo, così, *come peregrin*; cioè come straniero, *che tornar vuole*; alla patria sua. *Così*; che adatta la similitudine, *si fece il mio*; cioè l'atto di me Dante, *del suo atto*; cioè di Beatrice, *per gli occhi infuso*: cioè messo per li occhi miei, *Ne l'imagine mia*; cioè dentro nella mia imaginazione; cioè come io viddi fare a lei, cioè a Beatrice, cioè guardare fisamente co li occhi suoi il Sole; così imaginai di fare io, e questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria intende che, ragguardando collo intelletto suo quando studiava la Teologia, quanto li Teologi [3] fisamente misono li occhi dello intelletto e della ragione sua in Dio che è vero Sole, venne a lui imaginazione di fare lo simile, come noi quando veggiamo colli occhi corporali fare alcuno atto che ci piaccia c'ingegniamo di fare quel medesimo; e però adiunge: *E fissi* [4]; cioè fermai io Dante, *gli occhi*; cioè corporali, secondo la lettera: ma

[1] C. M. sono pelicati di quello
[2] come - aggiunto dal Cod. Magliab. E.
[3] C. M. li Filosofi
[4] *Fissi*, perfetto irregolare dall'infinito *figgere* o *figere*. E.

mentali, secondo l'allegoria, al *Sole*; materiale secondo la lettera; ma a Dio che è vero Sole, secondo l'allegoria, *oltr' al nostro uso*; cioè oltre all'uso di noi omini, lo vedere dei quali è terminato sì che non si può estendere oltra li suoi termini, se non è colla grazia di Dio. Alcuna volta Iddio concede grazia a l'omo di vedere delle cose alte più che non è conceduto a l'umana natura; et era usa la figura antipofora, e tollie del dubio che altri potrebbe muovere; cioè come potessi ragguardare lo Sole che nessuno lo può ragguardare che non accechi. Risponde: *Molto è licito là*; cioè in quella altezza nella quale io era: imperò che io era nel paradiso terresto che è in sulla cima del monte del purgatorio, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria era inalzato già con la mente venuta già a lo stato della innocenzia a considerare la beatitudine di vita eterna, e però ben dice che molto è licito a coloro che sono in sì fatto stato, che non è licito a coloro che non vi sono, e però dice, *che*; cioè lo quale, *molto qui*; cioè in questo mondo; e dèsi avere rispetto che l'autore disse *qui*; dimostrando questo mondo dove noi siamo, dove elli scrisse quello che finge di là aver veduto, e però s'intende secondo la lettera che, *qui*; dove io ti scrivo quello ch'io viddi, *non lece*; cioè non è licito; e secondo l'allegoria che non è licito a chi è peccatore e vizioso: molte grandi cose d'Iddio veggiono li santi che non le possono vedere li peccatori, *A le nostre virtù*; corporali, secondo la lettera, alle nostre virtù mentali, secondo l'allegoria, *mercè del loco*; cioè per grazia del luogo, cioè di paradiso terrestro, *Fatto per proprio*; cioè luogo, *della umana spece*; Iddio fece quel luogo specialmente alla natura umana, acciò che quine abitasse a tempo in stato d'innocenzia, e poi quando fosse piaciuto a Dio l'arebbe tramutato quinde alla sua beatitudine. E secondo l'allegoria si può dire che per grazia dello stato della innocenzia, che Iddio propriamente ordinò a l'uomo e non alli altri animali, molte cose li sono licite quando si conserva in sì fatto stato, che non sono licite a chi non v'è. *Io*; dice Danto, *nol soffersi molto*; cioè molto tempo non sostenni di ragguardare lo Sole, *nè sì poco*; cioè ancora non sostenni di ragguardarlo sì poco, *Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno*; cioè lo Sole nella sua rotondità viddi gittare raggi d'intorno e scintillare, come scintilla lo ferro rovente quando è battuto dal fabro col martello, *Come ferro bogliente esce del foco*; sfavillando. Secondo la lettera non può molto l'occhio umano sostenere la ruota del Sole e se punto la pate, parli vedere ch'ella giri e che gitti faccole d'intorno, e così dice che parve a lui; ma secondo l'allegoria dice che non può lo intelletto umano sostenere a defigersi nella meditazione delle cose divine, e se vi si mette e dura un poco vede favillare la sua grande luce; cioè vede dimostrarsi delle sue ve-

ritadi molte faville, cioè molte revelazioni e cogitazioni che riluceno nello intelletto come la favilla a l'occhio corporale. *E subito mi parve*; cioè a me Dante, *giorno Essere adiunto a giorno*; cioè essere duplicato lo splendore del dì, *come Quei che puote*; cioè come Iddio che può, *Avesse 'l Ciel d'un altro sole adorno*; cioè come se Iddio avesse adornato lo cielo d'un altro sole, oltra a quello che v'era; et è questo colore, che si chiama similitudo. E per questo vuole l'autore dare ad intendere ch'elli era già incominciato a levare suso in alto; e benchè nel testo non l'abbia detto, noi dobbiamo considerare che lo nostro autore finge che come lo Sole venne et appariste nell'oriente, elli incominciò a levarsi del paradiso terrestro dove stette tanto che passò lo dì, del quale à fatto menzione nell'ultimo canto della seconda cantica, quando dice: *E più corrusco, e con più lenti passi Teneva 'l Sole il cerchio del merigge, Che qua e là, come lo aspetto, fassi.* E per quello che à detto in questo primo canto della terza cantica dove àe descritto lo nascimento del Sole, ancor vi stette la notte, e poi venendo l'orto del Sole incominciò a salire. E per questo dà ad intendere che quando venne la grazia di Dio illuminante, elli s'incominciò a levare e diventò splendido come 'l Sole, e però ora quando dice che li parve vedere lo Cielo adorno di due Soli, vuole che s'intenda che dal Sole che significa la grazia illuminante d'Iddio elli fu sì illuminato, ch'elli fu fatto splendiente come lo Sole, secondo che dice la Santa Scrittura: *Fulgebunt iusti tanquam sol*; e però à elli detto che li parve giorno essere adiunto a giorno, come se Iddio avesse fatto due soli. E qui finisce la prima lezione del primo canto, seguita la seconda.

Beatrice tutta ec. Questa è la seconda lezione del canto primo nella quale l'autore nostro, continuando la sua narrazione, finge com'elli trasmutato de la sua condizione prima in condizione purissima sì, che come beatificato e glorioso montava suso col corpo con agevilezza senza impedimento, sì meraviglia; e senza dimandare Beatrice della cagione, ella accorgendosi del suo meravigliare vedendo lo suo pensieri li risponde dichiarando come questo sia. E dividesi questa lezione in parti sette: imperò che prima finge com'elli si sentitte trasmutato; nella seconda finge come li venne desiderio di sapere che era lo suono che sentia, e la lume ch'elli vedeva, che prima nell'avea sentito nè veduto, et incominciasi quine: *S'io era sol di me ec.*; nella terza finge come Beatrice lo dichiarò del suo dubbio, et incominciasi quine: *Ond'ella ec.*; nella quarta finge come elli intrò per quella dichiarazione in un altro dubbio, e come ne dimandò Beatrice, e Beatrice lo incominciò a dichiarare ancora, et incominciasi quine: *S'io fui del primo ec.*; nella quinta finge com'ella seguita la detta dichiarazione seconda

incominciata di sopra, et incominciasi quine: *Nell'ordine* ec.; nella sesta parte deduce lo detto generale a suo proposito, et incominciasi quine: *Et onvà* ec.; nella settima et ultima conferma la sua dichiarazione, conchiudendo con esemplo, o vero similitudine contraria, et incominciasi quine: *Non dei più* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica o vero morale col suo testo.

C. I — v. 64-72. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'elli si sentì trasumanato, dicendo: *Beatrice tutta*; imperò che non intendeva ad altro, però dice *tutta*, *nell'eterne rote*; cioè ne' cieli li quali rotano sempre, e roteranno o gireranno quanto a Dio piacerà; e puossi dire che *eterne* si ponga impropriamente in questa parte; cioè *sempiterne*, *Fissa*; cioè fermata, *colli occhi*; cioè suoi, *stava*. Li occhi de Beatrice sono li occhi de' Teologi che l'anno composta, e li occhi sono l'intelletti allegorici e litterali, li quali stanno tutti fermati nelle cose celesti, e massimamente in quella parte che allora studiava Dante. *et io*; cioè Dante, *fissi*; cioè fermai, *in lei*; cioè in Beatrice, *Le luci*; cioè de li occhi miei, *rimote di lassù*; cioè levato dal ragguardamento dei cieli. E per questo vuole dire ch'elli levò lo ragguardamento della mente dai cieli et arrecollo alla santa Teologia; cioè in quella parte dove è, nella città delle cose celesti, fermai la ragione e lo intelletto. *Nel suo aspetto*; cioè di Beatrice, cioè studiandola e contemplandola in quella parte ove ella tratta delle cose celesti: anco Dante, secondo che infinge, non si era accorto ch'elli fusse trasumanato, ben ch'elli avesse veduto duplicare lo splendore del Sole, e di ciò si fusse accorto; ma ragguardando nella santa Teologia fissamente colla ragione e collo intelletto, vedendosi intendere quelle cose che innanzi che fusse in sì fatto stato non intendea, s'accorse che era trasumanato quanto a l'anima sì, come si dè intendere secondo l'allegorico intelletto e sì come dimostra lo testo; ma secondo la lettera, per farla verisimile, finge anco secondo lo corpo, *tal dentro mi fei*; cioè io Dante ne l'anima mia; ecco che dimostra che fu mentale, *Qual si fe Glauco*; cioè quello pescatore, *nel gustar de l'erba*; cioè nell'assaggiare e mangiar l'erba, *Che 'l*; cioè la quale erba lui, *fe consorto in mar de li altri dei*: imperò che diventò pescio marino et iddio marino. Narra Ovidio, libro XIII Metamorfosi, che Glauco pescatore, figliuolo d'Antedono: con ciò sia cosa che avesse preso bellissimi pesci e volendoli portare alla città, riposandosi un poco in fine che le reti asciugasseno, li puose in sull'erba, et allora quelli pesci per vigore e per lo toccamento dell'erba ritornati in vita saltono in mare; la qual cosa Glauco vedendo pensò quello ch'era; cioè che per virtù dell'erba ciò fusse avvenuto e volendolo provare prese di quella erba e mangiòne, et alienato allora della mente, delle

scoglio si gittò in mare e diventò iddio marino. E questo esemplo à indutto l'autore, a dimostrare com'elli fu trasformato, secondo l'anima, dell'umanità alla divinità accordandosi con Boezio nel quarto libro della Filosofica Consolazione, dove pone Boezio che tutti buoni fassono iddii, dicendo così: *Memento enim illius corollarii, quod paulo ante praecipuum dedi, et sic collige: Cum ipsum bonum beatitudo sit, bonos omnes eo ipso quod boni sint, fieri beatos liquet; sed qui beati sunt, deos esse convenit.* E per tanto elli, che era venuto allo stato della innocenzia, era trasformato in Dio; ma come si debbia intendere che l'omo si trasformi in Dio lo dimostra Boezio nella sua opera, libro terzo, prosa decima, quando dice: *Omnis igitur beatus Deus; sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quam plurimos.* — *Trasumanar;* cioè passare dall'umanità a più alto grado, che non può essere se none Iddio: imperò che nulla natura è più nobile dell'umana se non la divina; benchè l'angelica sia avale superiore, di po' l'iudicio sarà equale, come dice lo maestro delle sentenzie nella seconda distinzione, *Non si poria;* cioè non si potrebbe, *significar per verba;* cioè dimostrare per parole, e però io ò dato l'esemplo di Glauco, però *l'esemplo;* ch'i'ò dato di Glauco; e ben dice *esemplo:* imperò che esemplo è colore retorico, come dice Tullio: *Exemplum est alicuius facti vel dicti praeteriti cum certi auctoris nomine propositio* —, *basti;* a dichiarare come da umanità si monta a divinità, *A cui;* cioè a colui al quale, *grazia;* cioè divina, *serba l'esperienza;* cioè ch'elli ne vegga l'esperienzia in sè: imperò che ai beati che hanno l'esperienzia di ciò non è bisogno di dirlo; ma coloro che non sono anco venuti alla beatitudine; ma bene sono delli eletti, se voliano sapere come si trasumana, notino l'esemplo di Glauco, che con parole io Dante non lo potrei loro dire sì, che perfettamente s'intendesse; ma l'esemplo dato dimostra che trasumanare è montare dall'umanità alla divinità, siccome Glauco di pescatore diventò iddio marino gustando l'erba che avea quella virtù, così l'anima umana gustando le cose divine diventa divina. In questo luogo à voluto dimostrare l'autore nostro in sè come li santi omini che sono nel mondo si trasumanano per grazia, stando in vita contemplativa che sono quanto a l'anima risplendenti come è lo Sole nel cospetto di Dio; e così per opposito si dè intendere che li omini scelerati che sono rifiutati da Dio si disumanano e diventano bestie varie, secondo vari vizi, come dice ancora Boezio nel predetto luogo nel libro terzo, e diventano scuri et oscuri quanto all'anima, come è lo dimonio, stando in questa vita.

C. I — v. 73-84. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli fu levato dal lume dello Spirito Santo, fu ratto dalla dol-

cezza del canto ch'elli sentì e dal grande lume ch'elli vidde, e come li venne grande disiderio di sapere la cagione del suono e del lume, dicendo così: *Amor, che governi il Ciel*; questo è lo Spirito Santo al quale l'autore parla, e lui chiama manifestando la sua trasformazione la quale si fece dallo Spirito Santo lo quale col suo lume ci trasforma, e tutto lo cielo governa: imperò che ogni cielo si muove intorno a Dio sì come l'amante intorno alla cosa amata, e questo amore, per lo quale le cose si muoveno, da lui; cioè dallo Spirito Santo, è creato e da lui è inspirato. Parla ora l'autore sì come tornato al mondo quando elli scrisse questo, e però dice: *S'io*; cioè Dante, *era quel sol*; cioè allora che io ebbi questa meditazione, *che*; cioè lo quale sole, *Tu creasti Novellamente, di me*; cioè quando tu mi trasformasti di fuori prima e poi lo sentitti d'entro; cioè che prima sopravenne la Grazia Divina in me e poi la sentitti, *Tu il sai*; cioè tu, Spirito Santo, *che col tuo lume*; cioè imperò che col tuo lume, *mi levasti*; tu, Santo Spirito, quasi dica: Se io era fatto Sole, e se io fui levato quando ebbi questa fantasia; la qual cosa mostra che fusse per quello che io udii e viddi e che dichiarò poi Beatrice, tu, Santo Spirito, lo sai che ne fusti operatore col lume tuo che mettesti nella mia mente; e questo dice perchè così credo che fusse in lui, o se non fu, elli lo finse, perchè così adiviene ai santi uomini quando sono rapiti nelle loro contemplazioni. Et ora dice che, poi ch'elli fu così trasumanato e levato come ho detto di sopra, elli fu tratto da una dolcezza di suono ch'elli uditte da Dio. *Quando la rota*; cioè la circulazione e la revoluzione di tutta la natura, non che dei Cieli, *che*; cioè la quale, *tu Desiderato*; cioè Spirito Santo amato, come dice lo Filosofo, *sempiterni*; cioè in sempiterno fa' girare, *a sè*; cioè a sè rota raguardare e considerare, *mi fece atteso*; cioè me Dante, *Coll'armonia*; cioè col dolce canto, *che*; cioè la quale armonia, *temperi*; cioè reduci a temperamento, *e discerni*; cioè e dividi, e benchè secondo la lettera dica de la revoluzione dei Cieli, allegoricamente si può intendere di tutta la natura naturata. Dicono li Filosofi che li Cieli tutti si girano dal primo mobile in giù, e questi sono nove; cioè lo primo mobile e l'ottava spera e li sette pianeti, et hanno vari movimenti e differenti intanto che 'l primo è più veloce che nessuno altro, et in ventiquattro ore fa la sua revoluzione da oriente ad occidente, e da occidente a oriente; e l'ottava spera è tardissima tanto che in cento anni va un grado che sono 360 gradi, dunque in 36 milliaia d'anni fa la sua revoluzione e falla per contrario al primo mobile, cioè da l'occidente in verso l'oriente e così fanno li pianeti; ma non sono sì tardi nel suo movimento e però si spacciano più tosto: ecco Saturno fa lo suo giro in trenta anni, Iove in 12 anni,

Marte in anni 12, lo Sole in uno anno e sei ore, Venus e Mercurio in altrettanto quanto 'l Sole, la Luna in meno d'uno mese, cioè in 27 dì et ore otto. E queste differenzie tutte ha ordinate Iddio, e secondo questi movimenti generano vari suoni secondo che dice Macrobio, *Super somnio Scipionis*; e tutti questi suoni fanno una dolce melodia, et a similitudine di questo suono ha trovato la musica li strumenti di nove corde siccome sono nove Cieli che si muoveno. E muove Macrobio uno dubbio, dicendo che se questi così grandi corpi suonano, come non s'odono da noi? A che risponde che l'obietto dei sentimenti conviene essere contemperato alle potenzie sensitive, altrementi non operano li sentimenti; e però come, quando lo suono è sì piano che non si contempera all'audito non s'ode, così quando è troppo alto, e dà esemplo del circulo, e però l'autore n'à fatto menzione. E seguita: Quando io uditti quel dolce suono, *Parvemi allor*; cioè allora parve a me Dante, *tanto del Cielo*; cioè sì grande spazio del Cielo, ovvero *Della fiamma del Sol* o *Della fiamma del Sol*; e così dimostra lo grande splendore ch'era in Cielo e ch'elli vidde, *che pioggia o fiume*; cioè nel mondo, *Lago non fece alcun tanto disteso*; quanto quella parte del Cielo accesa era. E questo spazio del Cielo acceso che li parbe vedere fu lo corpo della Luna, la quale non à splendore da sè; ma è ricettiva dello splendore del Sole e però sempre la metà del globo è risplendente: imperò che sempre li razzi [1] del Sole illuminano la metà: imperò che sempre per diritto nella sua metà percuoteno, se non quando la terra si oppone in mezzo che può essere ogni sei mesi, cioè due volte l'anno quando la Luna è piena in cauda, o vero in *capite draconis*, et allora si fa l'eclissi lunare, in parte o in tutto se adiviene che l'ombra della terra l'occupi tutta. E la cagione, per che a noi appare alcuna volta cornuta, alcuna volta sottile, alcuna volta gibbosa, e alcuna volta tutta la faccia illuminata che è la metà, è per lo sito in che ella è, nel quale l'aspetto nostro non può essere mezzo tra lei e lo Sole: imperò che quando può essere mezzo la veggiamo tutta; ma quando è sopra l'un de' capi, la veggiamo in tre differenzie, o cornuta o mezza, che dicono li Astrologhi sottile, o gibbosa secondo che si dilunga o vero s'approssima al Sole. Ma finge l'autore che la vedesse piana a modo d'un lago: imperò che li corpi sperici grandi a la vista paiono piani, e massimamente quando si vedeno da lungi in alto; ma quando di pari paiano lunghi, e però pare schiacciata come una focaccia a noi quando la veggiamo tonda in alto, e però bene la somiglia l'autore con eccesso nella grandezza della sua

(1) *Razzi*; raggi, scambiato la z in g, come in mezzo, meggio. E.

stensione ad uno lago: imperò che. *La novità del suono*; ch'io Dante avea udito, che fu l'armonia dei giri de' corpi celesti, *e 'l grande lume*; che m'apparve nel Cielo che fu lo corpo della Luna; imperò che mai non avea sentito sì dolce suono, nè veduto sì grande lume, *Di lor cagion*; cioè sapere, *m'accenser*; cioè accesono a me Dante, *un disio*; cioè uno desiderio, *Mai non sentito*; più da me, *di cotanto acume*; cioè di tanto pungimento quanto fu quello. Lo ferro acuto più punge che l'ottuso, e però l'acume si pone per la punzione e per la stimulazione l'acume, e così dimostra l'autore che li venisse grande voglia, anco grandissima: imperò che mai non l'ebbe sì grande di sapere la cagione di quel suono sì dolce, e di quello lume sì grande; le quali cagioni sono state manifestate da me: imperò che del suono è stato detto ch'era cagione lo rotamento dei Cieli, li quali nel suo girare e nel toccamento che fanno l'uno co l'altro generano sì dolce armonia; e della fiamma era cagione lo globo lunare lo quale elli vedea essere illuminato tutta la sua metà dai raggi solari, e però àe ditto che li parea che sì grande parte del Cielo ardesse accesa della fiamma del Sole, che mai pioggia o fiume non fece lago tanto steso. E qui si può dubitare che cagione è che li corpi grandi celesti tondi appaiano piani, quando sono opposti ai nostri occhi, e quando sono giù sotto noi, come la terra, ci appaiano lunghi? Et anco si può dubitare: con ciò sia cosa che la virtù visiva (1) sia sita e che siano sì da lungi, che tanto non si stenda, come si possano vedere? Al primo si può rispondere che i raggi visuali da lungi si riflettono sì debilemente per la distanzia, che benchè l'uno si distenda più dell'altro non rappresenta quella differenzia; al secondo si può rispondere che li raggi, benchè si dilatino, vanno ritti e non si possano piegare in giuso, nè non si possano tanto dilatare che (2) comprendano tutto lo corpo della terra, nè per lungezza (3), nè per largezza, e però veggiamo pur la sua linea lunga; al terzo si dè rispondere che è per Virtù Divina che à voluto che noi veggiamo la bellezza della natura creata, acciò che n'abbiamo contentamento et incitamento a volere andare lassù, come dice questo autore: *Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pur a terra mira.*

C. I — v. 85-93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice cognobbe, senza manifestare, lo suo fervente desiderio, e però con brevi parole li dichiarò le cagioni del canto e dello lume che sentitte in Cielo, dicendo così: *Onde ella*; cioè vidde, und'ella; cioè Beatrice, *che*; cioè la quale, *vedea me sì com'io*; cioè per quel modo che io veggo me medesimo, *aprio la bocca*; cioè

(1) C. M. visuale sia stata e che tanto siano (2) C. M. che non

(3) *Lungezza*, *largezza*; fognata l'h sì come in *teologi*, vagheggiatori. E.

suo, *A quietarmi;* cioè a farmi riposare, *l'animo;* cioè mio, commosso; dice Dante di sè, *Prima ch'io dimandar;* cioè me Dante quel ch'io avea, *E cominciò;* cioè Beatrice a parlare: *Tu stesso ti fai grosso Col falso imaginar;* quasi dica: Tu vuoi sapere le cagioni del suono che odi, e del gran lume che vedi; delle quali cose le cagioni ti sono non note, perchè tu imagini quel che non è: tu imagini d'essere in terra, e però non vedi che sia cagione del suono e del lume: e tu non se' in terra; ma se' montato suso presso al cielo della Luna. E, se questo avessi imaginato che è vero, non ti sarebbono state ignote le cagioni del suono e del lume: imperò che da te stesso avresti pensato che la cagione del suono è lo rotamento dei Cieli, e la cagione del lume è lo corpo della Luna; e però dice: *sì che non vedi;* cioè tu, Dante, *Ciò che vedresti;* tu, Dante, *se l'avessi scosso;* cioè essere in terra. *Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito;* cioè lo primo suo luogo, nella quale figura che è la seconda regione dell' aire infino al principio della terza, come è stato dimostrato nel processo della seconda cantica, lo movimento del quale è violento: imperò che folgore è vapore secco acceso, e la natura del fuoco è montare, e viene di meno per lo forte impeto che à dalle nubi, o vero nuvoli che si stringono insieme e premello [1] fuora in giuso, viene in verso la terra così velocemente, e però facendo similitudine dal descendimento del lampo al montamento di Dante nella velocità, dice: *Non corse;* cioè lo folgore o lo lampo, partendosi dal luogo dove prima si genera e dall'altezza dove la natura del fuoco dè stare e l'altezza [2], non si può fuggire se non si viene a basso; e però dice lo testo, *fuggendo 'l primo sito*, s'intende, venendo in giù non andò mai tanto veloce, *come tu;* cioè Dante corri, cioè velocemente monti, *che ad esso;* cioè al tuo primo sito, *riedi;* cioè torni. Et in questo parlar si comprende che 'l montamento dell'autore, figurato da lui, fu secondo la mente e non secondo lo corpo: imperò che lo sito dell'anima umana è in cielo, e lo sito del corpo è in terra; unde dicendo che Dante torni al primo suo sito, cioè al primo suo luogo dovuto a lui per natura: imperò che sito è luogo dovuto alla cosa per natura, s'intende [3], secondo l'anima che si può levare in alto infine a Dio, dove è lo primo suo sito, e levasi in uno istante tanto presta [4], che mai non fu cosa che montasse tanto presta: lo pensieri umano vola in uno istante in ogni lato. E per questo ch'è detto sono chiare le cagioni del suono e del lume.

C. I — v. 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, avuta la dichiarazione dello dubio detto di sopra; cioè che

[1] Premello; premelo, raddoppiato l'l per grazia di eufonia. E.
[2] C. M. all'altezza. [3] C. M. s'intende che [4] C. M. presto.

era la cagione del suono e del grande lume, la quale li fu fatta da Beatrice in poche parole, dicendoli sorridendo; cioè ch'elli non era in terra, com'elli credea; ma era innalzato suso al cielo della Luna; per la qual cosa cognobbe le cagioni che prima non cognosceva. Ora elli si trovò preso da uno nuovo dubio; cioè com'elli, che era corpo grave, potesse montare o passare li corpi leggeri; cioè la spera dell'aire e quella del fuoco, e venuto al globo de la Luna, dicendo: *S'io*; cioè se io Dante, *fui disvestito*; cioè spogliato, *del primo dubbio*; cioè che era la cagione del suono e del lume, *Per le sorrise parolette brevi*; cioè per le parole di Beatrice, le quali disse brevemente sorridendo della simplicità e giossezza [*] del falso pensieri di Dante, che si credea essere in terra et elli era montato suso al globo della Luna, e però sentia lo suono de' Cieli e vedeva lo grande lume del corpo lunare, *Dentro ad un nuovo*; cioè dubbio, *più fui irretito*; cioè preso et impacciato io Dante, come è presa et impacciata la fiera dentro alla rete, o l'uccello; et ecco che muove lo dubbio: *E dissi*; cioè Dante a Beatrice: *Già contento requievi*; cioè io Dante, già contento del mio dubbio, *requievi*; cioè mi sono riposato nel mio pensieri e nella mia mente, *Di grande ammirazion*; si dè rendere a quello contento, quasi dicesse: Io m'era già riposato contento di quelle grandi meraviglie, ch'io mi facea prima, del suono e del lume, *ma ora ammiro*; cioè mi maraviglio io Dante, *Com'io trascendo*; cioè com'io trapassi montando, *questi corpi levi*; cioè dell'aire prima, poi de l'etere, poi del fuoco: con ciò sia cosa ch'io sia corporale e sia grave, e di natura delle cose gravi è lo scendere e non lo montare; e però me ne maraviglio. Et aggiugne ora la risposta di Beatrice, dicendo: *Ond'ella*; cioè onde ella, cioè per la qual cosa ella, cioè Beatrice, *appresso d'un pio sospiro*; quasi dica: Prima sospirò pietosamente avendo compassione all'errore di Dante et alla sua ignoranzia, come la madre inverso del figliuolo quando dice le cose stolte, *Li occhi*; cioè suoi [*] Beatrice, *drizzò ver me*; cioè in verso me Dante; e questo drizzare delli occhi fa dare ad intendere lo intelletto letterale et allegorico della Santa Scrittura alla mente di Dante, *con quel sembiante*; cioè con quello atto, cioè turbato un poco, *Che*; cioè lo quale, *madre fa sovra 'l figliuol deliro*; cioè stolto: delirare è dal solco della verità uscire, come esce lo bue del solco quando impazza e non è obbediente al giogo. Et aggiunge la dichiarazione ch'elli finge che facesse Beatrice, la quale fece elli e cavolla della Santa Scrittura, e però finge che la faccia Beatrice, dicendo: *E cominciò*; cioè Beatrice: *Le cose tutte quante*; parla Beatrice

(*) *Giossezza*; grossezza, come si pronunzia specialmente dal popolo pisano, il quale scioa facilmente codeste due lettere liquide. E. (*) C. M. cioè di

secondo la finzione dell'autore, parlando questa ragione delle cose ragionevoli e naturali: Niuno savio *si dè maravigliare*, e lo tuo montare è ragionevile e naturale, dunque tu, Dante, che dei essere savio, non te ne dei maravigliare. La maggiore è vera: imperò che solo le cose, delle quali le ragioni sono ignote, adducono maraviglia; le ragioni delle cose della natura e che sono ragionevoli non sono ignote ai savi, dunque non se ne dè lo savio maravigliare. Che la minore sia vera; cioè che 'l montar di Dante sia naturale e ragionevole, si proverà nel testo; dunque seguita la conclusione, e tiene l'autore questo ordine: imperò che propone la prova della minore con uno argomento, rimovendo tutte obiezioni e quello fortificando, et al fine pone la conclusione del primo silogismo, e posta quine presso alla fine del canto, cioè *Non dei più ammirar*. Quella, dove pone l'argomento a provare la minore, si divide in tre parti: imperò che prima pone la maggiore, quando dice: *Le cose tutte*; nella seconda pone la minore, quando dice: *Nell'ordine ch'io dico*; nella terza pone la conclusione, quando dice: *Et ora lì*. Dice dunque così: Cioè *e le cose* che Iddio à create, *Hanno ordine tra loro*; cioè sono ordinate insieme ciascuna nel suo essere: ordine è disposizione delle cose pari e dispari, ciascheduna nel suo luogo da essere allogata secondo la sua natura, *e questo*; cioè ordine, *è forma*: forma è quello che dà essere alla cosa, *Che*; cioè la quale forma che Dio à posta e data a le cose, *fa l'Universo*; cioè tutta la creatura, *a Dio simigliante*: tutta la creatura à Iddio produtta a similitudine di sè; unde dice Boezio nel III libro, Filosofica Consolazione: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans, Perfectasque iubens perfectum absolvere partes.* — *Qui*; cioè in questo ordine, *veggion l'alte creature*; cioè li angeli e li omini d'alto intelletto, *l'orma*; cioè lo vestigio e lo segno, *Dell'eterno valor*; cioè dell'eterna potenzia, sapienzia e clemenzia d'Iddio, che à potuto, saputo e voluto fare tutte le cose con tanto ordine, *lo quale*; cioè valore, *è fine*; Dio è fine d'ogni cosa, com'è elli principio d'ogni cosa, *Al quale*; cioè fine, *è fatta la toccata norma*; cioè la regola e l'ordine detto di sopra. Per questo dimostra l'autore che come Iddio è principio di tutte le cose; così conviene essere fine di tutte le cose; e per questo fu necessario essere ordine nelle cose, per lo quale ordine le cose produtte dal suo principio ritornassono in esso siccome in suo fine, e questo non potrebbe essere se l'ordine dato da Dio nolle ripiegasse e rifacesse ad esso, e questo può essere manifesto a chi considera sottilmente le cose della natura, sì come per grazia d'esemplo Iddio produsse la terra di niente nella sua grandezza e nella sua gravità, acciò che tenesse la parte ima. E così quando a lui piacerà

si risolverà in niente e tornerà al suo principio, e così produsse lo corpo umano di terra, et in terra torna: e creò l'anima senza mezzo, e così a lui senza mezzo ritorna se si conserva nell'ordine a lei da lui imposto, e così di tutte l'altre cose.

C. I — v. 103-123. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice seguitando la sua ragione, posta la maggior proposizione del suo argomento, soggiunge la minore dicendo così: *Nell'ordine*; cioè lo quale Iddio puose a tutte le cose create, *ch'io*; cioè lo quale io Beatrice, *dico*, *sono incline*; cioè inclinate [1], *Tutte nature*; cioè tutte specie della natura naturata, *per diverse sorti*; cioè per diverse vie le quali la providenzia di Dio provide, e'l fatto [2] arreca poi ad esecuzione; e questa produzione ad esecuzione chiama l'autore *sorte*, che viene a dire tanto quanto fato; cioè ventura, *Più al principio loro e men vicine*; cioè secondo che sono più vicine, cioè prossimane o meno al lor principio; cioè Iddio che è principio di tutta la creatura. *Onde*; cioè per la qual cosa, *si muoveno a diversi porti*; cioè a diversi fini, *Per lo gran mar dell'essere*; cioè per la grande profondità che ànno le cose create nel suo essere, *e ciascuna*; cioè cosa si muove, *Con istinto*; cioè con naturale inclinazione, *a lei dato*; cioè alla cosa, *che la porti*; cioè la quale inclinazione porti la cosa [3] al suo fine. *Questi*; lo istinto, cioè l'inclinazione, *ne porta il foco inver la Luna*: imperò che è di materiale [4] inclinazione delle cose leggeri lo montare, e lo fuoco è leggieri, e però sempre va in su in fine al sito suo. *Questi*; cioè lo istinto e la naturale inclinazione, *ne' cuor mortali*; cioè de l'uomini, *è promotore*; cioè a fargli tornare a Dio. *Questi*; cioè istinto et inclinazione naturale, *stringe e* [5] *aduna la terra in sè*; che altrementi si [6] riscalderebbe. Et adiugne che non solamente questo istinto muove le creature che sono senza intelletto; ma eziandio quelle che sono con intelletto e con amore come sono li angioli e li omini, e però dice: *Nè pur*; cioè nè solamente, *quest'arco*; cioè la providenzia d'Iddio che è l'arco, e la corda di sì fatto arco è l'ordine fatale che fa venire nel suo fine tutte le cose con questo istinto naturale [7]: e come l'arco colla sua saetta punge; così questo punge la cosa creata che intenda nel suo fine, *Saetta le creature che son fuore D'intelligenzia*; come sono le cose inanimate e li animali vegetabili, sensibili [8] e imaginabili, *Ma quelle*; cioè cose, *ch'ànno intelletto e amore*; come sono li angioli e li omini. *La providenzia*; cioè divina, *che*; cioè la quale, *cotanto assetta*; cioè ordina tanto quanto è la creatura, cioè lo mondo tutto

[1] C. M. naturalmente, *Tutte* [2] C. M. *il fato* [3] C. M. cose di natura al
[4] C. M. di naturale inclinazione delle cose leggieri è lo montare,
[5] C. M. *e raduna* [6] C. M. si risolverebbe e spargerebbesi. Et
[7] C. M. naturale et animale; [8] C. M. e sensibili et

e l'altre cose create, *fa sempre il Ciel quieto*; cioè riposato e contento lo cielo empireo, nel quale è Iddio e la sua celeste corte, *Del suo lume*; cioè del suo splendore: tutti li beati si contentano del lume [1] divino. *Nel qual*; cioè cielo empireo, si *volge quel*; cioè cielo, *ch'à maggior fretta*; cioè lo primo mobile, che si muove più veloce che li altri cieli è contenuto dal cielo empireo et in esso si muove e gira, e lo cielo empireo sta immobile e riposato. Et ad evidenzia di quel che l'autore nostro dice è da considerare che ogni cosa che à essere, à forma: imperò che la forma è quella che dà essere alla cosa, et ogni forma è seguitata da qualche inclinazione; e perchè la forma è in due maniere; cioè o naturale o appresa, così è anco la inclinazione; cioè o naturale o animale. La inclinazione naturale seguita la forma naturale, e la inclinazione animale seguita la forma appresa; et ogni inclinazione sempre inclina a perfezione di quella cosa della quale è. Et imperò che la prima perfezione della cosa che à forma naturale è l'essere, però l'appetito di ciascuna cosa naturale è ad avere lo suo essere, se è senza esso, o a conservarlo s'ella l'à. La inclinazione [2] seguitante la forma naturale se non è differente dalla naturale; ma la seguitante la forma appresa, sì; e quella che seguita la forma appresa è d'avere alcuna perfezione di fuora, o vero la virtù di fuora conservare non per mezzo delle cagioni estrinseche, e questa può essere in due modi secondo che è l'apprensione del conveniente o vero del fugibile, senza comparazione sì come è nei bruti animali. E questa così fatta inclinazione sempre è nelle cose convenienti alla natura et alcuna apprensione è con comparazione, e questa è apprensione intellettiva, e l'appetito [3] naturale seguita questa apprensione; lo quale appetito è la volontà e però si chiama quella inclinazione, che seguita tale apprensione, inclinazione animale razionale. E però che quello che secondo sè è conveniente a la natura, per alcuna cosa aggiunta può essere disconveniente, di quindo è che l'apprensione comperata razionale quello che è conveniente alla natura e nel quale inclina l'appetito naturale [4] apprende sì come disconveniente per alcuna cosa aggiunta, a la quale fa comparazione quale sia meglio; e però l'appetito razionale, inclina e seguita l'apprensione sua contra l'appetito naturale, et alcuna volta si fa per lo contrario quando l'apprensione comparativa non facesse vera comparazione et in essa s'ingannasse sì, come alcuna volta apprende l'uomo che sia meglio conservare l'essere corporale che l'animale, et in quello inclina l'appetito razionale ingannato.

(1) C. M. dello splendore (2) C. M. La inclinazione animale seguitante
(3) C. M. l'appetito razionale seguita (4) C. M. ragionevole

e però dico, considerato quel ch'è detto: *Non dei*, cioè tu, Dante, *più ammirar*; cioè più meravilliarti, *Per tuo sallir*; cioè per lo tuo montare, che secondo la lettera sarebbe corporale, perch'elli àe finto lo corpo essere stato glorificato; ma secondo l'allegoria e la verità si dè intendere [1] della mente, e quella intese che per grazia fusse trasumanata e fatta divina, cioè intenta alle cose divine, *se bene stimo*; cioè se ben penso et iudico io Beatrice, *se non come d'un rivo*: cioè ti dovresti meravilliare tu, Dante [2], *Se d'alto monte scende giuso ad imo*; naturale e ragionevile è a l'acqua discendere a basso perchè è grave e flussibile, e però di questo lo savio non si meraviglia; e così tu, Dante, non ti dei meravigliare più del tuo sallir corporale secondo la lettera, e mentale secondo l'allegoria: imperò che è naturale e razionale, perchè lo corpo glorificato à leggerezza, e la mente è leggeri, sicchè la inclinazione naturale et animale razionale bene lo de' inclinare a sallire. Et adiunge a confermamento di questo lo contrario affirmando, dicendo: *Meraviglia sarebbe in te*; cioè Dante, *se privo*; cioè privato, *D'impedimento*; cioè d'impaccio, *giù*; cioè alle cose terrenè [3], *ti fussi assiso*; cioè fermato col corpo e colla mente, intendendo, come detto è, *Come a terra quieto il foco vivo*; cioè come sarebbe maraviglia vedere lo fuoco vivo, cioè lo fuoco acceso in fiamma, fermarsi giù in terra e non salendere la lingua sua in alto; o vogliamo intendere del fuoco [4] in spera sua che sarebbe meraviglia che fusse giù alla terra: con ciò sia cosa che sia contra la sua natura. *Quinci*; cioè di po' queste parole, *rivolse in ver lo Cielo il viso*; cioè sua Beatrice, e ragguardò lo Cielo. E qui finisce lo canto primo, et incominciasi lo secondo.

[1] C. M. si de' intendere del montare della
[2] C. M. Dante, d'uno rio: rivo, e rio, è acqua picciola che viene di vena e corre giù de' monti. *Se d'alto*
[3] *Terrenè*, al plurale femminile, come *fue*, leggiere dal singolare *fue*, leggiere. E.
[4] C. M. del fuoco naturale che è nella spera

CANTO II.

1 O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

4 Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

7 L'acqua ch'io prendo, già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Appollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

10 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan de li Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,

13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navilio, servando mio solco
Dinanzi a l'acqua che ritorni equale.

16 Que' gloriosi, che passaro a Colco
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vidder fatto bifolco.

19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come 'l Ciel vedete.

22 Beatrice in suso, et io in lei guardava;
E forsi 'n tanto, 'n quanto un quadrel posa,
E vola, e da la noce si dischiava,

25 Iunto mi viddi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mi' opra essere ascosa,

28 Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' à coniunti colla prima stella.

31 Parevami che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante in che lo Sol ferisse.

34 Per entro sè l' eterna margarita
Ne ricevette, come acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.

37 S' io era corpo, e qui non si concepe,
Come una dimension altra patio,
Che esser convien se corpo in corpo repe,

40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s' unio.

43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l'om vede.

46 Io rispuosi: Madonna, sì divoto,
Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' à rimoto.

49 Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che là giù in terra
Fan di Cain favoleggiar altrui?

v. 43. C. A. credo, v. 47. C. A. Quanto esser v. 48. C. A. Lo qual m' à dal mortal mondo remoto v. 49. C. A. ditene v. 50. C. A. laggiù in

52 Ella sorrise alquanto, e poi: S'ell'erra
L'opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazion omai; dirieto a' sensi
Vedi che la ragione à corte l'ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Et io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
61 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io li farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson per diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù serebbe in tutti
Più e men distributa, et altrettanto.
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Dei principî formali; e quei, fuor ch'uno,
Seguiterèno a tua ragion destrutti.
73 Ancor se raro fusse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
76 Esto Pianeto; o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

v. 52. C. A. S'egli erra. v. 54. C. A. senso. v. 55. C. A. dovria punger gli.
v. 55. Dovrien, risulta dalla terza singolare dovrie terminata in e, affin di pareggiarla agli altri tempi del congiuntivo; io vorre, dovre ec. E.
v. 58. C. A. poi dimmi. v. 64. C. A. ne dimostra. v. 72. C. A. Seguiteriano.

79 Se 'l primo fusse, fora manifesto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

82 Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

85 S'elli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:

88 Et indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

91 Or dirai tu, che si dimostra tetro
Ivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

94 Da questa istanzia può deliberarti
Esperienzia, se già mai la provi,
Che esser suol fonte ai rivi di nostre arti.

97 Tre specchi prenderai, e i du' rimovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

100 Rivolto ad esso; e fa che di po'l dosso
Ti stia un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

103 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'equalmente risplenda.

106 Or come ai colpi de li caldi rai
De la nieve riman nudo 'l subietto,
E dal colore, e dal freddo primai;

v. 82. C. M. [illegible] v. 94. C. A. ch'el si [illegible] v. 96. C. A. [illegible]
v. 101. C. M. e C. A. Ti stea v. 103. C. A. Stenda v. 108. C. A. del colore e del

109 Così rimaso te nello intelletto
Vollio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

112 Dentro dal Ciel de la divina pace
Si gira un corpo, ne la cui virtute
L'esser di tutto suo contento iace.

115 Lo Ciel sequente, ch'à tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenzie
Da lui distinte, e da lui contenute.

118 Li altri giron per varie differenzie
Le distinzion, che dentro da sè ànno,
Dispongon al lor fine lor semenzie.

121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado;
Chè di su prendono, e di sotto fanno.

124 Riguarda ben omai sì come io vado
Per esto loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

127 Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

130 Lo Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.

133 E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membre, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;

136 Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.

v. 131. C. A. Dalle. v. 132. C. A. l'imagine, e fasse. v. 135. C. A. risolva.

139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ella avviva,
Nel qual, sì come vita in lui, si lega.
142 Per la natura lieta unde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

COMMENTO

O voi, che siete in piccioletta barca ec. Questo è lo secondo canto di questa terza cantica, nella [1] quale lo nostro autore finge secondo la lettera come si trovò corporalmente levato insino al globo della Luna e come intrò nel corpo della Luna, e dichiara che sia cagione di quel turbo che appare nella Luna. E dividesi in due parti, imperò che prima l'autore licenzia li auditori e lettori de la sua comedia, e dimostra che si trovò nel corpo lunare, e come mosse dubbio a Beatrice che fusse cagione del turbo che è nella Luna, e come Beatrice dimanda lui che oppinione sia la sua sopra ciò [2] et elli le dice, e Beatrice in somma danna la sua opinione; nella seconda parte dimostra come Beatrice continuò lo suo parlare, assegnando la cagione per che la sua oppinione era falsa e dimostrali la cagione vera, et incominciasi quine: *Lo spero ottavo* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima licenzia li lettori di questo suo poema, che non sono di grande e sottile ingegno che non si mettano a leggere questa terza cantica della sua opera: con ciò sia cosa che in essa sia grande profondità; imperò che la materia è altissima [3] e la forma è sottilissima; nella seconda, ritornando alla materia, finge come montando velocemente si trovò nel corpo lunare, et incominciasi quine: *La concreata e perpetua sete* ec.; ne la terza finge come, trovatosi dentro nel corpo

[1] C. M. nel quale [2] C. M. ciò, la quale, dittali, ella la danna; nella seconda
[3] C. M. altissima e sottilissima;

che debbia, nè abassi. E perchè qui altro suona la lettera et altro l'allegorico intelletto, debbiamo vedere quello che l'autore intese in queste brevi parole. E brevemente l'autore à voluto dimostrare le cose che si richiedeno alla composizione del poema: cioè prima, la sapienzia che spinge lo intelletto e la ragione; appresso, che la ragione e lo intelletto portino lo ingegno; appresso, l'arte de la poesi che dirizzi lo ingegno ai termini suoi coi suoi ammaestramenti; appresso, le pratiche e li atti de la poesi che sono nove, come è stato detto di sopra, e l'Orse che sono li modi del dire, e le parole e li colori retorici, e lo legno che navichi lo mare, cioè lo legno che porti lo poeta per la materia; sì che prima è Minerva che soffia ne la vela, cioè la sapienzia che soffia nello intelletto e nella ragione, che sono la vela che spinge la barca, cioè lo ingegno; la qual barca, cioè lo quale ingegno è guidato e governato da Apolline, cioè da l'arte della poesi che guida e dirizza lo ingegno così menato alla vita sua et ai termini suoi colle nove Muse, cioè coi nove atti pratichi et esercizi che s'appartengano al poeta, cioè acquistamento di scienzia, dilettamento in essa, perseveranza, capacità, memoria, trovare da sè, iudicio sopra le cose trovate, elezione del milliore, bene pronunziare, le quali dimostrano l'Orse al poeta, cioè le parole, li modi del dire e li colori retorici e con essi governano la ragione e lo intelletto, e dirizzano ad andare come richiede l'arte, e questo è quello che l'autore àe voluto dimostrare. *Voi altri*; ecco che dimostra chi sono quelli che 'l possono seguitare e dice che sono pochi, e però dice: *Voi altri pochi*; cioè lettori, che siete pochi a rispetto de li altri: pochi sono l'ingegnosi nella moltitudine de li omini, *che*; cioè li quali, *drizzaste 'l collo*; cioè levaste suso alto lo collo vostro, e per lo drizzar lo collo si ritiene dello levare del capo in alto: mai lo capo non si leva alto se 'l collo non si dirizza, e così lo piegare lo collo dà ad intendere l'abbassare del capo, *Per tempo*; cioè infine della vostra puerizia, *al pan de li Angeli*; cioè a ricevere lo cibo spirituale, che è la dottrina della vera sapienzia e non de la mondana, a la quale ricevere s'inchina lo capo, perch'ella è bassa per la sua viltà; ma la vera sapienzia è alta, perchè viene dal Cielo e però è bisogno a volerla ricevere che si levi lo capo in alto al Cielo; cioè lo desiderio e la intenzione tutta; e chiama l'autore tale dottrina pane angelico, per accordarsi colla Santa Scrittura che dice: *Panem Angelorum manducavit homo*. — *del quale Vivesi qui*; cioè del quale pane de li Angeli si vive qui nel mondo; imperò che l'autore parla come tornato di là, qua nel mondo: imperò che l'anima umana spiritualmente vive del cibo spirituale, cioè della sapienzia celestiale, *ma non si vien satollo*; cioè non si trova piena refezione dell'anima in questa vita; ma sì in vita eterna: in questo mondo l'anima non

può essere perfettamente contenta, e però dice l'autore che qui si vive; ma non si sazia l'anima de la dottrina celeste. *Metter potete;* cioè voi altri pochi, de' quali è stato detto di sopra, *ben per l'alto sale;* cioè per lo profondo mare della mia poesi, *Vostro navilio;* cioè lo vostro ingegno, *servando mio solco;* cioè osservando lo mio vestigio: solco è lo vestigio che fa la nave quando va per mare sì, che è come segno a chi vuole seguitare la nave; ma dura poco: imperò che l'acqua subito scorre e pareggiasi, unde dice: *Dinanzi che ritorni;* cioè lo solco, *equale;* cioè pari, *a l'acqua;* cioè a l'altra acqua del mare; e però questo dà ad intendere che quelli, che ànno dato lo suo studio a la sapienzia ne la quale si comprendeno tutte le scienzie con la santa Teologia, infin da puerizia possono seguire lo suo poema osservando lo suo modo del procedere poeticamente; lo qual modo di dire è sotto figurazioni e dire, secondo la lettera fingendo e secondo l'allegoria veramente e teologicamente. E questo modo del dire torna equale in poco tempo; cioè quando viene chi non fa differenzia da l'uno intelletto a l'altro e pensa ogni cosa essere fitta, e nulla essere detto veramente, ogni cosa essere detta veramente e niuna cosa essere fitta. Et arreca per similitudine la fizione poetica, dicendo che li compagni di Iasone non si maravigliorno di lui, quando lo viddero arare la terra per seminare li denti del serpente, dei quali nacquono li omini armati che s'uccisono insieme; della quale fizione fu detto di sopra, come vi maraviglierete voi quando vedrete me fatto navicare(1) per sì fatto mare; e però dice: *Quei gloriosi;* cioè quelli Greci, che per amore di gloria si misono ad andare per compagni di Iasone ad acquistare lo veglio dell'oro, *che;* cioè li quali, *passaro a Colco;* cioè nell'isola di Colco, nella quale era lo montone col veglio dell'oro, che era nel regno del re Oeta, partendosi di Grecia, *Non s'ammiraron;* cioè non si maravigliorno, *come voi farete;* cioè come vi maraviglierete voi di me, diventato marinaio e navigatore di sì fatto pelago, *Quando Iason;* figliuolo del re Esone, *vidder fatto bifolco;* cioè viddono fatto aratore arando coi buoi consecrati a Marte, che gittavano fuoco per le nare del naso, e seminare li denti del serpente, unde nacquono li omini armati che s'uccisono, come detto è: imperò che maggior fatto è vedere uno poeta poeticamente essere intrato a trattare della celeste beatitudine de' beati, che Iasone che era figliuolo di re diventare (2) bifolco: imperò che maggior fatto e maggior fatica è a montare che a discendere. Lo poeta trattare della beatitudine celeste è montare, e lo re arare è discendere; e però maggiore meraviglia è che lo nostro autore poeta salisse a trattare della beatitudine e delle cose divine, che

(1) C. M. navigante

(2) C. M. diventato bifolco

della Luna e lo corpo suo (¹) in sul quale la Luna si gira, intendendo in questa misura quanto occupa lo corpo della Luna, oltra la linea dell'epiciclo che è la metà del suo corpo: ciascuno pianeto lo contiene coll'altro sì che niente rimane vuoto, e però dice: *Giunto mi vidi*; cioè me Dante, *ove*; cioè in quel luogo nel quale, *mirabil cosa*; e questa fu lo corpo lunare, *Mi torse 'l viso*; cioè il mio vedere corporale, secondo la lettera; secondo l'allegoria, mentale, *a sè*; cioè a quella mirabil cosa, *e però quella*; cioè Beatrice, *Cui*; cioè alla quale, *non potea mia opra essere ascosa*; cioè appiattata: nessuna nostra opera può essere appiattata alla Santa Scrittura, se noi vogliamo salire in Cielo; anco tutte ce le conviene fare secondo la sua dottrina e lo suo consiglio: ancora Beatrice è la grazia discesa da Dio, et a Dio nessuna nostra opera può essere appiattata, anco nessuno nostro pensieri a lui è celato, *Volta ver me*; cioè inverso me: la grazia d'Iddio si volge sempre inverso colui che si volge a lei, *sì lieta come bella*; perchè la grazia d'Iddio ha in sè ogni perfezione, così à in sè ogni letizia, e per tanto vuol dire eccessivamente lieta e bella, *mi disse*; cioè a me Dante. *Drizza la mente in Dio grata*; cioè sii grato colla mente in verso Iddio, ringraziandolo e levando su alto a lui la tua mente, *Che*; cioè lo quale Iddio, *n'à congiunti*; cioè noi congiunti à, *colla prima stella*; cioè col primo pianeto, cioè colla Luna. E benchè stella propriamente si dica da *stare* e sia quella che è nell'ottava spera, qui si pone impropriamente per la Luna, la quale per questo rispetto si può chiamare stella: però ch'ella sta ferma nel suo globo sempre, che non monta più su, nè scende più che sia lo globo suo, benchè continuamente si volga per lo suo epiciclo e vadia (²) per lo cerchio suo differente dall'occidente all'oriente.

C. II — v. 31-45. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come li parve essere coperto dal corpo lunare et essere ricevuto in esso, di che elli ebbe dubio et ammirazione, e però dice così: *Parevami*; cioè pareva a me Dante, *che nube ne cuoprisse*; cioè coprisse noi, cioè Beatrice e me Dante: l'autore studiava la santa Teologia, e colla meditazione e contemplazione di quella montava collo intelletto e col pensieri al corpo della Luna e pensava d'essere in esso, e però finge che così li paresse, *Lucida*; ecco che dichiara come era fatta essa nube, e dice che era *Lucida*; cioè ricettiva di luce, *spessa*; ecco l'altra qualità, dicendo che 'l corpo lunare era spesso, *solida*; questa è qualità che si conviene al corpo

(¹) C. M. suo: l'epiciclo è quel cerchio in sul quale

(²) Vadia; vada, interponendovi l'i per dolcezza di lingua, come tuttora pronunzia il popolo toscano. E.

lunare, e *polita*; ecco l'altra qualità, cioè ch'era polita sì, che lo corpo lunare, secondo la fizione dell'autore, era di *nube lucida, spessa, solida e polita*; et adiunge la similitudine, *Quasi adamante*; cioè come diamante, *in che*; cioè nel quale, *lo Sol feriste*; cioè come lo diamante risprende [1] quando in esso ripercuote lo Sole, così lo corpo della Luna da sè non è luminoso; ma è ricettivo di lume, e però la faccia che vede il *Sole*, sempre è luminosa e rifunde li raggi suoi a noi tanto, quanto ragguarda noi. *Per entro sè*; cioè per mezzo di sè, e dentro da sè, *l'eterna margarita*; cioè lo corpo lunare, lo quale assimillia ad una pietra preziosa [2], e però la chiama margarita; ma dice *eterna*: eterno è solo Iddio, dunque conviene che si ponga impropriamente, cioè sempiterna; imperò che ebbe principio e dè avere fine, altrimente si potrebbe intendere che si ponesse perpetua, et allora s'intenderebbe della influenzia che à a cagionare le cose di sotto a sè la Luna; cioè mutazione, per la qual mutazione nasce nelle menti umane e virtuose contento [3] e dispregio delle cose mondane. La quale cosa poich'è incominciata nella mente umana virtuosa, colla grazia di Iddio, dura sempre, cioè in questa vita per grazia, e l'altra poi per gloria: imperò che l'anima che passa con sì fatta virtù di questa vita, già mai non la perde: e per questo intende l'autore che la Luna sia perpetua; cioè la influenzia sua del contento del mondo. Potrebbesi anco dire secondo l'oppinione d'alquanti Filosofi che volesse intendere che 'l mondo non avesse avuto principio, dovesse avere fine; ma anco non sarebbe però veramente eterno; la qual cosa non credo che fusse oppenione dello autore. *Ne ricevette*; cioè ricevette noi, cioè Beatrice e me Dante: imperò ch'io Dante pensava, come la Santa Teologia c'insegna, a venire a sì fatto stato chente ànno coloro che dispregiano le cose del mondo, e con quel pensieri m'era inalzato alla contemplazione di sì fatta virtù, chente è lo contento del mondo, e colla dottrina della santa Teologia, sì che ben posso dire che ricevette me e lei, poi ch'io era sì disposto, *come acqua riceve Raggio di luce*; ecco la similitudine, cioè come l'acqua riceve lo raggio della luce in sè e sta unita; e che questo sia, appare nell'acqua chiara, che se non ricevesse luce non si vedrebbe quello

[1] Risprende, risplende, pel noto scambio tra le due liquide *l* ed *r*. E.

[2] C. M. preziosa che per altro nome si chiama perla: imperocchè la luna è di colore orientale, bianca come la perla; e benchè dica *eterna*, si dè intendere *sempiterna*: imperocchè ebbe principio e dè avere fine, e solo Iddio è eterno. Potrebbesi ponere per perpetua, secondo che molti dicono dello *Sole*, e la Luna e le stelle saranno sempre; ma di po' la fine del mondo si fermeranno e non gireranno più. Fu anche opinione d'alquanti Filosofi che 'l mondo

[3] Contento, sta contemto, dal latino contemptus. E.

che fusse in fondo; però che ciò che si vede, si vede per mezzo della luce, così lo corpo della Luna ricevette noi, e rimase unita la Luna. E però muove lo dubio: imperò che pare impossibile che uno corpo debbia stare in uno altro, stando sì unito quando lo corpo che contiene è solido: imperò che se fusse corpo vacuo sarebbe possibile, ma solido no; et essendo vacuo, non sarebbe unito da tutte le sue cose [1], dicendo: *S'io era corpo*; cioè io Dante, che era secondo la lettera; ma non secondo l'allegoria, *e qui*; cioè in questa nostra vita nella quale era l'autore, quando questo scrisse secondo la sua fizione, *non si concepe*; cioè nel concetto umano non cape, *Come una dimension*; cioè una misura, *altra patio*; cioè sostenne in sè altra misura, cioè come la misura del corpo solido può ricevere in sè altro corpo solido; la quale cosa pare impossibile: imperò che una mela non si metterebbe in un'altra mela, se prima non si cavasse e votasse, o facessesi luogo, *Che esser convien*; cioè la qual cosa convien che sia, *se corpo in corpo repe*; cioè se corpo sottentra in corpo, conviene che la dimensione de l'uno corpo sostegna la dimensione de l'altro, che non è possibile; e niente di meno questo fu di fatto come finge l'autore, dunqua fo [2] cosa sopra natura e miraculosa che altramente non potea essere. E questo è secondo la lettera, benchè allegoricamente, come fu ditto, l'entrare fu col pensieri e coll'animo. E perchè questo dubbio muoveno l'infideli sopra lo sacramento [3] eucaristia de la vertate [4], dicenti che è impossibile che lo corpo di Cristo, che à le sue misure, sia nel corpo dell'ostia che à anco le sue misure, ch'elli fu lungo tre braccia e così è ora, come può capere nell'ostia che è così piccola? Et a tutto questo non si può rispondere per ragione, se non che a Dio non è impossibile fare questo miraculosamente: imperò ch'elli può ogni cosa, ch'elli è onnipotente, e così dunqua miraculosamente Iddio fa quello che è sopra natura; e però fa digressione, dicendo che questo deverebbe essere a li omi [5] con grande affezione e desiderio al Verbo Divino incarnato: imperò che in lui si vedrà chiaramente ciò che tiene la nostra fede; e però dice: *Accender ne dovria più il disio*; cioè lo desio di ciascheduno lettore deverebbe più accendersi che mai, *Di veder quella essenzia*; cioè quella sustanzia divina et umana del Verbo Divino et incarnato, *in che*; cioè nel quale, si vede *Come nostra natura*; cioè umana, *a Dio*; cioè alla divina, *s'unio*; cioè come lo Verbo Divino prese la nostra umanità. *Lì*; cioè nel Verbo

[1] C. M. le sue parti dicendo

[2] *Fo*; voce del passato indicativo, oggi disusata; ma non rara negli antichi: perocchè nella prima persona usavano *foi* per *fui*. E.

[3] C. M. sacramento dell'Altare, dicenti

[4] *Vertate*, *veritate*, come *cittá* per *civitá* e simili, donde gli antichi sottraevano l'i. E.

[5] *Omi*; dal plurale *omo*, come altrove. E.

Divino mostrato, si vedrà ciò che tenem; cioè che tegnamo noi cristiani, per fede; cioè che crediamo, come dimanda la nostra fede che cosa sia fede fu di sopra ne la precedente cantica, Non dimostrato; cioè per ragione filosofica, ma fia per sè noto; cioè per se medesimo manifesto quello, che ora noi crediamo, A guisa; cioè a similitudine, del ver primo; cioè delle proposizioni prime che sono verissime, che lo Filosofo le chiama massime, sì come questa: Ogni tutto è maggiore che la sua parte, che; cioè la quale primo vero, l'uom crede; cioè per sè medesimo senza altra dimostrazione; e per questo vuol dire: Se l'uomo delle cose sopra natura si meraviglia, perchè la ragione umana non vi giunge e desidera di vedere le sue cagioni, maggiormente doverebbe desiderare di vedere l'essenzia divina iunta co l'umana che è la beatitudine de l'omo, nella quale riluceno e vedensi le cagioni de tutte le cose chiaramente, alla quale non può montare l'omo se non colle virtù; dunque tutto lo desiderio dell'uomo doverebbe essere acceso alle virtù.

C. II — v. 46-57. In questi quattro ternari, perchè di sopra ae posto lo nostro autore l'esortazione che Beatrice li fece del ringraziare Iddio, che l'aveva levato suso al globo (1) della Luna e rimoto dalle cose del mondo, ora finge come elli lo ringraziò pienamente e come mosse dubbio a Beatrice; cioè che sono l'ombre che appaiono nello corpo della Luna, e come Beatrice riprende la sua ammirazione, dicendo così: *Io*; cioè Dante, *rispuosi*; all'esortazione fatta a Beatrice: *Madonna, sì devoto*; cioè io Dante, *Com'esser posso più*; a Dio, s'intende, *ringrazio Lui*; cioè Iddio, *Lo qual*; cioè Iddio, *dal mortal mondo*; differenzia dall'altro mondo ch'è vitale, ho adiunto a questo mortale, *m'à rimoto*; cioè ae rimosso me Dante da questo mondo mortale et ingannevile coi pensieri, et àmi messo coi pensieri al mondo queto (2); e per questo si dimostra che Iddio si de' ringraziare dei benefici ch'elli ci concede. E fatta la ringraziazione, muove dubbio dicendo: *Ma ditemi*; cioè voi, madonna Beatrice, *che son li segni bui*; cioè oscuri e neri, *Di questo corpo*; cioè lunare, cioè quelle tre ombre che si vedono nella Luna, *che*; cioè le quali, *là giù in terra*; cioè in questo mondo, *Fan di Cain favoleggiar altrui*; cioè dire la fizione de' volgari che dicono che quelle ombre sono Cain (3), che sia nella Luna in su uno fascio di pruni? Favoleggiare è dire le favole, le quali o sono composte della cosa vera, che sia cosa vera narrando per altro modo che non è, o della cosa falsa fingendola essere vera. Et aggiugne la risposta che fece Beatrice al suo dubbio; nella quale risposta Beatrice si fa beffe delli omini sensi-

(1) C. M. al corpo della Luna. (2) C. M. mondo perpetuo, e per questo (3) Col Magliab. si è supplito da – Cain – a – vera narrando. E.

bili e grossi, che poco differenti da li animali bruti non iudicano se non come apprendono per li sentimenti, e li sentimenti s'ingannano spesso e così conviene che s'ingannino elli ne le loro oppinioni, delle cose sottili non potendo avere scienzia; imperò che 'l sentimento non si stende tanto, e come è breve l'estensione del sentimento; così conviene essere breve della ragione l'estensione che seguita quelli, e però conchiude che Dante delli errori di tali non si doverebbe meravigliare, dicendo: *Ella*; cioè Beatrice, *sorrise alquanto*: lo savio [1] *gioco, e poi mi disse*; cioè a me Dante: *S'ell'erra L'opinion dei mortali*; della cosa vera è scienzia, de la non vera è oppinione; e però dice: L'oppinione, cioè la credenzia non certa de li omini *s'ella erra* nelle cose che non sono sensibili, e però dice, *Dove*; cioè in quelle cose nelle quali, *chiave di senso non diserra*; cioè l'apprensione del sentimento umano non apre, che è come chiave ad aprire la cosa incerta e dubbia alla ragione che seguita li sentimenti; e questo vuole dire: Se li omini sensitivi errano nelle cose che non si possono comprendere per li sentimenti, certamente non te ne dovresti meravigliare oggimai che ài veduto che la ragione umana, andando di rieto a' sentimenti, può errare se 'l sentimento erra: imperò che come apprende falsamente lo sentimento; così la ragione che seguita lo sentimento, come in questo è che l'occhio apprende la turba che è nella Luna, e ciascuno che à occhi questo vede; ma non la ragione di ciascuno la cagione apprende, perchè lo sentimento noll'apprende, e così non lo può apprendere la ragione che va di rieto al sentimento, e però dice: *Certo non ti dovrien punger li strali D'ammirazion omai*; cioè certamente non dovresti esser punto dal pungolo della maraviglia, se tu vedi errare li omini che vanno dirieto ai sentimenti. *Vedi*; cioè tu, Dante, *che la ragione*; cioè umana, *à corte l'ali diretro a' sensi*; cioè seguitando li sensi non si può estendere a comprendere altra cosa, se non quello che comprende lo sentimento, e lo sentimento vede poco da lunga; e così vede poco da lungo la ragione de li omini grossi e sensibili, che vanno di rieto ai sentimenti.

C. II — v. 58-63. In questi due ternari finge l'autore che Beatrice domandasse lui della sua oppinione nel dubbio mosso da lui, et elli la manifesta, e Beatrice quella danna promittendo di subiungere [2] li argomenti che si porranno nell'altra lezione; e però dice: *Ma dimmi*; cioè tu, Dante, *quel che tu da te ne pensi*; cioè del dubbio mosso da te, cioè che sia cagione di quelle tre ombre che si vedeno nella Luna quando ella è tonda; e perciò elli adiunge la sua

[1] C. M. lo savio, vedendo l'errore dello stolto, sorride; così fece Beatrice, e poi
[2] C. M. subiungerà

oppinione, dicendo: *Et io;* cioè Dante: *Ciò che n'appar quassù;* cioè in Cielo; e parla qui l'autore sì come quando era lassù, e però dice quassù, *diverso;* cioè dall'altro colore che lo Cielo à, *Credo che 'l fanno i corpi rari* (¹) *e densi;* cioè lo Cielo quine u' è rado mostra la stella, perchè lo splendore del cielo cristallino trapassa la clarità del cielo ottavo, e quine u' è denso mostra lo colore del Cielo, perchè lo splendore non trapassa, e così credo della Luna che quine u' è chiara è densa, e quine u' è curbrosa è rara: imperò che la Luna, nè li altri pianeti, se non lo Sole, non anno lume da sè; ma sono illuminati dal Sole, e quine u' è denso, si vede lo splendore chiaro et u' è raro si vede turbo. E perchè alquanti sono stati che anno avuto questa oppinione; cioè che 'l cielo ottavo non abbia stelle, ma certi fori tutti penetrali (²) o rari, come dice l'autore, per li quali trapassa lo splendore del primo mobile che è di sopra a l'ottavo cielo, e così appaiano a noi quelli splendori coi razzi suoi, e paiano stelle; e quello cielo cristallino primo mobile riceve quello splendore dal cielo empireo, lo quale è stabile, e cinge et arunda lo primo mobile et è tutto fatto di luce et amore, secondo che l'autore finge nel canto XXVII di questa cantica che li dicesse Beatrice. Imperò che così tiene la santa Chiesa, però per mostrare che questa oppinione sia falsa, ae indotta che sia sua oppinione non pure in quel cielo; ma in tutti gli altri poi di sotto a quello che sono di materia più rada che l'ottavo, che ne fa prova, che non c'impacciano la vista del cielo ottavo la quale noi non vedremmo se fussono di materia compatta e densa come l'ottavo. Anco furno di quelli che tennono ch'el Sole desse splendore a tutti li pianeti et alle stelle de l'ottavo cielo, dicendo che quine u'era rado risplendeva et appariva la stella, quine u'era denso no; e questa è l'oppinione dell'autore intorno a questo dubio, secondo che elli finge per mostrare (³) poi la verità. Ponesi generalmente dicendo: *Ed ella;* cioè Beatrice disse, s'intende: *Certo;* cioè certamente, *assai vedrai sommerso;* cioè affogato, *Nel falso;* cioè nella falsità, *il creder tuo;* cioè la tua credenza o la tua oppinione, *se bene ascolti;* cioè tu, Dante, *L'argomentar;* cioè lo manifestamento e lo spianamento de li argomenti ch'io farò contra questa tua falsa oppinione; li quali argomenti seguiranno nella presente lezione. E qui finisce la prima lezione del secondo canto, et incominciasi la seconda.

(¹) La dottrina veramente dantesca, esposta dal Poeta sul raro e sul denso, è antichissima in quel secolo. Beatrice rappresenta spesso i dettati opportunamente alla riflessione, come osserva il Gioberti. E. (²) C. M. penetrabili o rari,

(³) C. M. per mostrare la verità poi secondo la Santa Scrittura; e però fingerà che risponda Beatrice, la quale oppinione finge ora che Beatrice dannasse dicendo.

La spera ottava ec. Questa è la seconda lezione del canto secondo, nella quale lo nostro autore finge come Beatrice li dimostrasse che la sua oppinione del turbo che è nella Luna fusse falsa per più ragioni, e ch'ella rendesse la cagione vera di quella turbulenzia che vi si vede. E dividesi questa lezione tutta in parte sette: imperò che prima rende la ragione per la quale Beatrice dimostrò generalmente che l'opinione sua era falsa; nella seconda parte finge com'elli adducesse un'altra ragione contra la sua detta oppinione specialmente pur della Luna, et incominciasi quine: *Ancor se raro ec.*; nella terza parte finge come ella tolse uno conseguente di quelli due che avea proposto di sopra, e tolto già l'uno li quali seguitavano se vera fusse l'oppinione dell'*autore*, et incominciasi quine: *S'elli è che questo raro ec.*; nella quarta approva lo suo dire colla esperienzia, et incominciasi quine: *Tre specchi ec.*; nella quinta parte incomincia Beatrice a rendere la cagione di quella turbolenzia che si vede nel globo lunare, et incominciasi quine: *Dentro dal Ciel ec.*; nella sesta parte, seguitando la sua ragione proposta, adiunge alla sua ragione proposta la minore, quella che quinde seguita e discende, et incominciasi quine: *Lo moto e la virtù ec.*; nella settima et ultima arreca la detta ragione a conclusione della sua intenzione, et incominciasi quine: *Virtù diversa ec.* Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere la lettera colla esposizione morale et allegorica.

C. II — v. 64-72. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, argumentando generalmente di tutti li corpi celesti contra la sua oppinione, dimostra che se la sua ragione fusse vera seguiterebbe uno inconveniente, lo quale tolto conviene che si tolla l'antecedente suo; ma premette innanzi una proposizione che è vera; cioè che l'ottavo cielo ha molte stelle le quali si possano vedere essere diverse nella qualità dello splendore: imperò che l'una è più splendida che l'altra; e nella quantità: imperò che l'una è maggiore de l'altra, dicendo così: *La spera ottava*; cioè lo cielo stellifero nel quale sono le stelle fisse, che è ottavo dal cielo della Luna: imperò che li cieli delli pianeti sono sette e quello è sopra a tutti, dunqua bene è ottavo dal cielo, *vi dimostra*; cioè dimostra a voi omini, *molti lumi*; cioè molte stelle luminose, *li quali*; cioè lumi, *nel quale*; cioè nella qualità loro, cioè nello *splendore*, *e nel quanto*; cioè e nella quantità loro, cioè nella grandezza dei corpi loro, *Notar si posson per diversi volti*; cioè si possono comprendere per apparenzie diverse: imperò che *volti* si piglia qui per l'apparenzie, sì che l'autore intende che li corpi luminosi che sono nell'ottava spera si possono comprendere essere diversi e per lo splendore; imperò che l'una splende più che l'altra, e per la grandezza: imperò

che l'una è maggiore dell'altro; e come v'è di quelli che sono pari in splendori, così v'è di quelli ancora che sono pari in grandezza. Se raro; ora induce l'oppinione dell'autore, ragionando Beatrice mostrando quella essere falsa per lo conseguente falso che ne seguiterebbe, dicendo così: Lo cielo ottavo à molte stelle, come dimostrato è, diverse l'una dall'altra; se raro e denso solamente fusse cagione della diversità delli splendori celesti dell'ottava spera, come tu dicesti di sopra, seguiterebbe che in loro fusse sola una virtù et influenzia maggiore e minore et equale secondo la grandezza e piccolezza e parità dei fori rari, e questo non è vero sì come si vede per effetto: imperò che diversi sono li effetti che il Cielo produce giù a noi, dunqua diverse le virtù sono e le cagioni loro. Che diversi siano li effetti quaggiù appare nell'erbe e nelle piante che ànno diverse virtù, e diverse virtù sono frutti [1] dei principi formali, dunqua li principi formali sono diversi e non uno; et usa qui quella ragione che dice: *Quod* [2] *ex falsitate consequentis arguitur falsitas antecedentis*, e però dice così: *Se raro;* cioè se la rarità de' corpi, *e denso;* cioè e la densità dei corpi celesti, *facesser ciò;* cioè che appare quassù diverso, *tanto;* cioè solamente, e non altra cagione che la rarità e densità fusse cagione delle diversità de le virtù ch'ànno li corpi celesti ad influere quaggiù a noi, seguiterebbe questo, cioè che, *Una sola virtù;* cioè da essere influssa quaggiù nel mondo, *sarebbe in tutti;* cioè corpi celesti, *Più e men distributa* [3]; cioè divisa, secondo la grandezza e piccolezza, *et altrettanto;* cioè distribuita ne' corpi equali equalmente; e questo non può essere: imperò che, se le virtù che ànno li principi formali sono diverse, convegnano li principi formali essere diversi, e però dice: *Virtù diverse esser convegnon frutti Dei principi formali;* cioè essere diverse cagioni produtte da' principi formali, come diversi frutti da diversi arbori, *quei;* cioè principi formali, *fuor ch'uno;* cioè tutti eccetto uno, cioè Iddio, lo quale è principio formale d'ogni cosa dal quale sono creati li principi formali secondi, e vogliamo intendere del cielo primo mobile, lo quale sarebbe quello che mettrebbe la sua influenzia in questo ottavo e lo Sole; se la detta opinione fusse vera, e giù la influerebbe per quelli fori, non essendo corpi come dice la tua oppinione speciale del turbo che appare nel corpo lunare. *Seguiterieno a tua ragion distrutti;* cioè seguiterebbe secondo la ragione tua, che dice che raro e denso cagiona ogni diversità su nei corpi celesti, che Iddio in vano avesse fatto li cieli e le stelle che variano, e che li corpi celesti sono più informati infundono le loro virtù, non fusse

[1] C. M. frutti; cioè effetti de' principi
[2] C. M. Quia ex
[3] Distributa; dal latino distribuitur. E.

se non quella, la quale come falsa è dimostrata produtta la natura angelica che è pura forma, la quale Iddio creò acciò che operasse come seconde cagioni nei corpi celesti e quelli operassono giuso nel mondo.

C. II — v. 73-84. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, adducesse un'altra ragione demostrativa a mostrare la sua falsa oppinione ([1]), poi che avea mostrato falsa l'oppinione generale di tutti li corpi celesti; e dimostra ora essere falsa specialmente nel corpo della Luna l'oppinione sua, dicendo così: *Se raro fusse cagion del turbo*; che è nella Luna, io ti dimando se quello raro è per tutto lo corpo lunare da l'una superficie all'altra, o è un pezzo a dentro, e poi è lo denso, non puoi dire che sia per tutto: imperò che quando è l'eclissi del Sole si vedrebbe la raggia del Sole trapassare di sotto a noi e questo non è, dunque lo raro non passa dall'una superficie all'altra; se vuoi dire: Non è tutto raro; ma un pezzo e poi denso, di verso l'altra superficie, non devrebbe, nè potrebbe però apparere lo turbo come si mosterrà per esperienzia nella parte che seguita; dunque falsa è la tua oppinione per due ragioni, de le quali l'una fu posta di sopra e l'altra qui. Ora dice dunque così: *Ancor*, aggiungendo questa ragione a quello che è detto di sopra, *se raro*; cioè la rarità, come tu dici, *fusse Cagion di quel bruno*; cioè di quel turbido che si vede ne la Luna, *che*; cioè la qual cagione del bruno, *tu dimandi od oltre*; cioè, o tutto oltra infine a l'altra superficie, cioè da quella superficie che noi veggiamo a l'altra che è di sopra che noi non veggiamo, *in parte*; cioè in quella parte quivi u' è lo turbo, *Fora di sua materia*; cioè sarebbe della sua materia densa, la quale àe per l'altre parti nelle quali non è turbo, *sì digiuno*; per sì fatto modo ([2]) com'elli pare fino la nostra superficie, *Esto Pianeto*; cioè questo corpo lunare, *o*, sarebbe questo pianeto fatto di raro e denso meschiato insieme, *sì come comparte Lo grasso e 'l magro un corpo*; ecco che arreca la similitudine; lo grasso nel corpo significa la rarità, e 'l magro la densità, e come lo corpo composto di grasso e di magro àe l'uno innanzi l'altro, così *questo*; corpo lunare, *Nel suo volume*; ecco che anco parla per similitudine del libro che l'una faccia à bianca, l'altra nera, *cangerebbe carte*; cioè muterebbe condizione come fa lo libro che muta le sue carte, che quale è bianca, e quale è nera, o men bianca, come appare che la faccia di verso la carne è bianca, e quella di verso lo pelo, nera, o men ([3]) bianca; e così lo corpo lunare non sarebbe tutto raro dall'una superficie all'altra, quine v'è turbo;

([1]) C. M. opinione speziale e singulare del corpo lunare, poi
([2]) C. M. modo vacuo, Esto ([3]) C. M. pelo e meno bianca.

ma avidde u' raro, u' denso, come lo corpo u' è grasso, u' è magro. *Se 'l primo;* ora conchiude che li casi proposti non siano per lo conseguente che ne seguiterebbe, se 'l primo fusse vero che non seguita, dicendo così: *Se 'l primo;* cioè caso posto, *fosse;* cioè del corpo della Luna fusse tutto raro in quelle parti dov'è lo turbo dell'una superficie da l'altra, *fora manifesto;* cioè seguitrebbe questo, cioè che si manifestarebbe, *Nell'eclissi;* cioè nella oscurazione che avviene al Sole ogni tanti anni, quando lo corpo lunare s'oppone al Sole: imperò che altramente, secondo narra, non può avvenire l'oscurazione del Sole, se non quando la Luna s'oppone tra lui e noi; e per ch'ella non è sì grande corpo come lo Sole, però nollo può mai coprire tutto; ma incomincia a coprirlo da l'una parte e va coprendo oltra a poco a poco, et inanti che sia iunta l'ombra all'altro canto, è partita da quella, unde incominciò [1], *del Sol, per trasparere;* cioè per lo raggio del Sole che passarebbe giù a noi per quelle rarità, e vedremo [2] quando la Luna fusse posta tra noi e lo Sole, li raggi del Sole per quelle sue rarità risplendere giuso a noi, *Lo lume;* cioè dei raggi solari, *come;* si vede, cioè lo lume del Sole, *in altro raro;* cioè in altro corpo raro, *ingesto;* cioè messo sì come nel vetro. *Questo non è;* cioè che lo lume dei raggi solari passi per lo corpo lunare, dunqua seguita che sia falso l'antecedente, cioè che il corpo della Luna abbia rarità penetranti da l'una superficie a l'altra, però è da vedere *Dell'altro;* cioè caso posto di sopra, cioè che sia raro e denso l'uno di po' l'altro sì, che la rarità non trapassi, *e s'elli avvien ch'io;* cioè Beatrice, *l'altro;* cioè caso detto di sopra, *cassi;* cioè renda vano, com'io ò fatto lo primo, *Falsificato fia lo tuo parere;* cioè di te Dante, che ài ditto che raro e denso è cagione della diversità dei corpi celesti, e così del turbo che si vede nella Luna.

C. II — v. 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, dimostra per le apparenze vetro lo caso secondo, posto di sopra non essere possibile, come à mostrato lo primo non esser vero per dimostrativa ragione; ma questo dimostra movendo uno dubbio, posto lo caso secondo essere vero come appare che sia tolto via lo primo caso, e lo dubbio mosso solverà ne la parte seguente mostrando per esperienzia che non sia per la cagione mossa, dicendo così: Detto t'è che lo corpo della Luna non è raro dall'una superficie all'altra, come ài veduto per dimostrativa ragione, dunqua conviene che sia l'altro caso, cioè che non trapassi lo raro, ma sia un pezzo raro e poi spesso; se

[1] C. M. cominciò; e però dice: *Ne l'eclissi del Sol;* cioè ne l'oscurazione del Sole: eclissi è vocabulo di Grammatica, e viene a dire defetto e mancamento, per trasparere.

[2] *Vedremo;* per vederemo. E.

questo è, dirai tu che se' avversario in questo mio dubbio, dice Beatrice, perchè si vede quel turbo? Perchè lo raggio del Sole riflette più a dritto quine che altro. Risponde Beatrice, che non è per questo e propone che questo si può vedere per esperienzia, e l'esperienzia dirà nell'altra parte. Or dice lo testo: *S'elli è*; dice Beatrice a Dante, *che questo raro*; cioè che tu dici essere nella Luna, *non trapassi*; com'io ò dimostrato di sopra essere vero, perchè non trapassa lo raggio solare nell'eclissi del Sole, quando la Luna si li oppone che trapassarebbe lo raggio, se lo raro trapassasse come manifesto è, *Esser conviene un termine*; cioè nel corpo lunare, *da onde*; cioè dal qual termine in su, *Lo suo contrario*; cioè lo denso, *più passar non lassi*; cioè lo raro che sia passato, *Et indi*; cioè da qual denso, *l'altrui raggio*; cioè lo solare che percuote nella Luna, *si rifonde* [1]; cioè si sparge un'altra volta in verso la terra. *Così*; ecco che arreca la similitudine, dicendo che così la Luna riceve in sè lo raggio del Sole e riflettelo a la terra, come lo specchio riceve lo colore postoli dinanti e rifundelo all'occhio che dentro vi guarda; e però dice: *come color torna*; cioè all'occhio che vi guarda, *per vetro*; cioè per cagione del vetro in che si riflette e non trapassa; et ecco la cagione, *Lo qual*; cioè vetro, *diretro a sè*; cioè dall'altra parte opposita, *piombo*; cioè la follia del piombo, *nasconde*; cioè è appiattata: lo specchio è vetro che dall'una parte si mostra e dall'altra si cuopre con follia di piombo la quale è densa e lo vetro è di sua natura raro, e però trapassano le cose luminose lui quando non v'è lo piombo che è denso; ma quando v'è lo piombo passa la cosa [2] postala innanti; cioè lo suo colore infino al denso, cioè al piombo; e non potendo andare più oltra si riflette a dritto e ritorna a l'occhio, e così si vede e così si dice che sarebbe lo corpo lunare, e fa del raggio del Sole, e però non senza cagione assimillio l'autore di sopra la Luna al diamante: imperò che lo diamante è raro dalla superficie di fuora e d'entro è denso, altramente non gitterebbe raggi posto alla spera del Sole, anco trapasserebbono come nel vetro, e così conviene che sia la Luna di materia rara nella superficie d'intorno e densa nella parte d'entro, altramente non si rifletterebbe lo raggio dello Sole, anco passerebbe oltra dall'altra parte. E qui è da notare in che modo lo specchio rende quello che si li rappresenta; et a questo debbiamo sapere che niuna cosa si rappresenta nello specchio, se non per mezzo della luce, e questo si vede per esperienzia: imperò che nello oscuro nulla si rappresenta nello specchio, e nel chiaro sì; e lo modo è questo: la luce manda li suoi raggi sopra li corpi posti

[1] Qui mostrasi Dante molto conoscente di ciò che si appartiene alla luce reflessa e refratta. *E.*

[2] C. M. *la cosa postali dinanti;*

inanti a lo specchio e quelli raggi vestiti del colore dei corpi nei quali prima perquoteno nello specchio, e di quinde poi ritornano a l'occhio, e così pare che sentisse l'autore nostro quando disse: *come color torna per vetro*. Et anco è da notare che l'autore dimostra nel testo che la Luna sia corpo sperico, lucido che non abbia lume da sè; ma perquotenvi li raggi del Sole e quinde si riflettono a noi, e così è luminosa come uno specchio, e però à posta la detta similitudine. E poi che à dimostrato per la similitudine dello specchio che conviene che la Luna abbia di po' lo raro lo denso unde si rifletta lo radio [1] solare, muove dubbio dicendo: *Or dirai*; cioè ora dirai, *tu*; cioè Dante che dubiti, *che si dimostra tetro*; cioè dimostra sè nero e turbo, *Ivi*; cioè in quello luogo, cioè nella Luna dove si vedono quelle tre ombre, per sì fatto modo turbo, *lo raggio*; del Sole lo quale dentro vi perquote [2], *più che 'n altre parti*; cioè si dimostra turbo, *Per esser lì*; cioè in quello luogo, *rifratto*; cioè ripercosso, *più a retro*; che nell'altre parti della Luna. E di questo dimanda lui Beatrice, perchè questa è la cagione che molti assegnano, e però dimanda Dante se vuole tener questa parte et appresso la donna, dicendo: *Da questa instanzia può deliberarti Esperienzia*; cioè l'esperienzia e la pruova ti può liberare da questa quistione e da questo contasto, de la quale esperienza dirà di sotto, *se già mai la provi*; cioè questa esperienzia che io dirò, *Che*; cioè la quale esperienzia, *esser suol fonte*; cioè principio dimostrativo, come la fonte ai fiumi, *ai rivi*; cioè alle piccole acque e fiumicelli che escono delle fonte, *di nostre* [3] *arti*; cioè matematiche che discendano da la Fisica.

C. II — v. 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice adducesse l'esperienzia la quale propuose di sopra, e ben dico finge: imperò ch'elli è quello che ogni cosa dice; ma secondo l'ordine de la sua poesi induce a parlare Beatrice, dicendo che l'esperienzia la qual si pruova [4] di quel ch'è stato detto di sopra; cioè che lo corpo lunare non devrebbe mostrare turbo alcuno, per che la raggia del Sole si rifrangesse più a drieto quine che in altra parte, è questa; cioè che si pillino tre specchi e pongansi dinanti alla vista de l'omo, l'uno più a drieto che li altri due e che l'omo stia inanti a questi tre specchi, che l'uno sia più a drieto che li altri due li quali debbono essere rimossi d'uno pari; e di rieto all'omo stia in alto uno lume sì, che raguardi tutti e tre li detti specchi. Sicchè nei due prossimani risplenda più da presso mag-

[1] *Radio*; raggio, secondo il *radius* latino. E.

[2] *Perquote*, *quore* e simili trovansi qui scritti alcuna volta col *q* ed alcuna col *c*, imitando il latino che usa *persequutus*, *quum* e *persecutus*, *cum*. E.

[3] C. M. di vostre arti,

[4] C. M. esperienzia che la pruova

giore che nell'altro più rimoto; niente di meno lo splendore è equale e non è più turbo nello specchio più da lungi che nei due più presso. E così per simile, se lo raro è nella Luna e poi lo denso di po' lo raro, benchè lo raggio del Sole passi più addentro quine u' è lo raro, che qui u' è lo denso; niente di meno equalmente dà splendere, e non più turbo quine che altrove, come detto è, ne li specchi, e come si può vedere per esperienzia. E per questo seguita che non sia vera la cagione proposta di sopra, che disse che nè lo turbo che era nella Luna era, perchè li raggi solari che percuoteno nella Luna, si rifrangeno più a diritto che altro, perchè lo raro è quine più a diritto che altro; e però dice lo testo: *Tre specchi prenderai*; cioè tu, Dante, o chiunque à sì fatta oppinione; e lume arreca la similitudine delli specchi a proposito: imperò che, come detto fu di sopra, la Luna è fatta come uno specchio che lume non à da sè; ma è ricettiva di lume del Sole e quello riflette giù a noi, e non è mai che non sia illuminata, benchè da noi non si possa vedere se none, alcuna volta niente, alcuna volta parte, et alcuna volta tutta se non quando è lo eclissi lunare (¹) che può essere ogni 6 mesi, quando la Luna si trova in cauda draconis, e vero in capite, e lo Sole in opposita parte: imperò che la terra entra in mezzo tra la Luna et il Sole, et a l'ora l'ombra della terra occupa la Luna, sì che non può vedere lo Sole insin che non è uscita di mezzo l'ombra della terra, la quale col suo corpo occupa la Luna: tanto è bassa; ma li altri pianeti non può occupare perchè sono più alti, e però non hanno eclissi. *E i du'*; cioè specchi, *rimovi*; cioè tu, Dante, *Da te*; cioè da lungi da te, *d'un modo*; cioè parimente, non più l'uno che l'altro, *e l'altro*; cioè specchio, più *remoto*; da te, s'intende, che i du' di prima, *Tr'ambo li primi*; cioè in mezzo dei du' primi specchi più presso, *li occhi tuoi*; cioè di te Dante, *ritrovi*; cioè quello specchio più da lungi, *Rivolti ad esso*; cioè ad esso specchio posto da lunga li tuoi occhi, *e fa*; cioè tu, Dante, *che di po 'l dosso*; cioè tuo, *Ti stia un lume che*; cioè lo quale lume posto di po' le tue spalle, *i tre specchi*; cioè detti di sopra, posti (²) disequalmente, *accenda*; cioè faccia accesi di sè, sicchè in essi risplenda, *E torni a te*; cioè a te Dante lo detto lume, *da tutti*; cioè li tre specchi, *ripercosso*; cioè riflesso alli occhi tuoi lo detto lume. E per questo pare che l'occhio non vegga, mettendo fuora lo raggio visuale; ma ricevendo lo raggio della cosa veduta, come molti tegnano. *Benchè nel quanto*; cioè nella quantità (³) del Sole e del lume più di lungi, non si *stenda La vista più lontana*; cioè più dilungata, *tanto*; cioè quanto

(¹) C. M. lunare che si vede turba, del quale è stato detto di sopra. *E i du'*;
(²) C. M. posto equalmente,
(³) C. M. quantità del lume

si stende in quelli più da presso, dai quali è meno di lungi: imperò che maggiori li paiano li lumi (1) da presso che quelli più di lungi, *Li vedrai*; cioè tu, Dante, *Come conviene ch'equalmente risplenda*; cioè lo lume dello specchio più di lungi equalmente risplende, come quelli delli specchi più presso. Benchè lo lume paia più piccolo; niente di meno splendido è come li altri, e non è turbo et addiverrebbe del corpo della Luna se fusse raro in alcuna parte, e lo raro non trapassasse; che, benchè lo raggio del Sole in quella parte rara si riflettesse più a rieto che nell'altre parti, non verrebbe però quive turbo più che altro (2), anco verrebbe così luminosa come altro, come dimostrato è per la esperienzia delli specchi; e come potresti tu dire: Risplende equalmente, se lo lume è minore? A che si può rispondere che la equalità sta nella qualità e non nella quantità, come si vede che, benchè una stella sia maggiore dell'altra, niente di meno l'una e l'altra risplende; benchè maggior sia lo splendore de l'una che dell'altra, non è però che, benchè lo splendore sia minore, sia però turbo. *Or come ai colpi*: poi che Beatrice ebbe dichiarato e mostrato a Dante per vera ragione che l'oppinione sua era falsa, lo induce ad attenzione della vera cagione del turbo della Luna secondo che finge l'autore, dicendo così: *Or come*; ecco che induce una similitudine Beatrice a Dante, secondo che finge l'autore, che come la neve si strugge per lo caldo del Sole e rimane nudo lo sasso et il monte che è vestito di lei; così rimaso lo intelletto di te, nudo dalla falsa oppinione, vollio informare de la vera; e però dice: *Or*; cioè ora, *come ai colpi de li caldi rai*; cioè delli caldi raggi del Sole, *rimane nudo 'l subietto de la neve*; cioè lo monte che rimane nudo, *E dal colore e dal freddo primai*: cioè rimane nudo lo monte (3) o 'l sasso, e dalla bianchezza che cagionava la neve in sul sasso e dal freddo che cagionava prima la neve, *Così rimaso te nello intelletto*; cioè così rimaso nudo te Dante nello intelletto tuo dal colore che colorava la falsa oppinione, dalla falsa oppinione, *Vollio informar*; cioè io Beatrice te Dante rimaso così nudo nello intelletto dalla falsa oppinione e dal suo colore, come rimane nudo lo subietto della neve dal colore bianco e dal freddo di prima per li raggi del Sole, *di luce sì vivace*; cioè di chiarezza sì viva, cioè di verità sì viva: niuna cosa è più viva che la verità: imperò ch'ella mai non muore, la verità è eterna, sempre fu e sempre sarà vero quello che ora è vero, e però promette Beatrice a Dante che la sua dottrina sarà dottrina viva, che mai non

(1) C. M. li lumi prossimani che

(2) C. M. che altrove.

(3) C. M. lo monte o la pietra in su la quale ella è; e sta: subietto è quello che sottostà a la sustanzia, et ecco da che rimane nudo, e dal colore.

verrà meno sopra la detta dubitazione, anco sempre refulgerà; e però dice, *Che*; cioè la quale luce, *ti tremolerà*; cioè tremerà a te Dante, *nel suo aspetto*; cioè nel suo raggguardamento. Quando l'omo raggguarda le stelle vede tremare lo loro fulgore, e questo è perchè lo suo splendore scintilla come fa lo fuoco, e dimenasi come fa la fiamma del fuoco; e così come la fiamma più trema quanto più cresce; così la verità quanto a più più è nota, tanto più si vede lo suo splendore; e però come la fiamma quanto più s'accende, più trema; così la verità quanto più si dibatte, tanto più si schiara e più accende lo intelletto al suo amore; dunque lo tremolar della luce nello aspetto di Dante non è altro che lo accendere dello amore inverso la verità che è luce dello intelletto. E questo finge Dante che Beatrice dicesse, per farlo attento a quella verità che dovea manifestare; cioè che fusse cagione del turbo della Luna, della qual cosa dirà nella sequente parte.

C. II — v. 112-126. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice incominciasse a dimostrare la cagione vera del turbo che appare nel corpo della Luna; e finge che si facesse da lunge, dimostrando ciò che dice santo Agostino e tutti li Teologi che Iddio è prima e somma cagione di tutte le corporali e spirituali mutazioni, e così è cagione de le qualità che sono nei corpi celesti varie e differenti, e così è cagione del turbo e del chiaro ch'è ne la Luna; e questo finge l'autore convenientemente: imperò che, inducendo a parlare Beatrice, nolla dè introducere altremente che parlino quelli, li quali ogni cosa riduceno a Dio, sì come a prima e vera cagione d'ogni cosa corporale e spirituale. Ma niente di meno l'autore sapea bene quello che diceno li omini li quali n'hanno diverse oppinioni, sì come coloro che diceno quello che è detto di sopra; cioè che la rarità sia cagione del turbo de la Luna; la quale oppinione l'autore nostro dimostra di sopra essere falsa. Altri sono che diceno che lo corpo lunare è fulgido come è uno specchio, e però in esso si riflettono li raggi solari come in uno specchio; e come nello specchio si rappresenta a la vista di chi vi guarda ogni cosa postali dinanzi; così diceno che nella Luna si rappresenta e figura la spera della terra che è divisa in tre parti; cioè Asia che è la parte orientale et è grande quanto l'altre due insieme col mare mediterraneo; Africa che è dalla parte meridiana; et Europa che è dalla parte settentrionale, et amendue si stendeno infino a l'occidentale oceano, et intorno a la terra e di sotto è la spera dell'acqua, la quale anco si rappresenta nella Luna come in uno specchio; e però tutta l'altra parte nella quale si rappresenta l'acqua è chiara nella Luna, e quella nella quale si rappresenta la terra, è turba: e come sono le tre parti de la terra; così si vedeno tre turbi, l'uno grande come è

Asia, e li altri duo minori, come è Africa et Europa. E questa oppinione approva per la lettera di questa cantica nel canto XXII, quando dice l'autore ch'elli, essendo nel segno di Gemini, vide sotto di sè tutte le spere, e la terra, e vidde la Luna volta in su senza quell'ombre ch'ella à quando è volta in giù a noi, e dicono che n'è cagione: imperò che la terra non splende in essa nell'acqua allora; imperò che in verso la terra è volta la parte opaca; e dice nel detto luogo lo testo: *Vidi la figlia di Latona;* cioè la Luna, *incensa;* perchè era allora in combustione: imperò che era volta al Sole e non in ver la terra, *Senza quell'ombre;* cioè essere in lei, *Che;* cioè le quali, *mi fur cagione;* cioè a me Dante, *Per che io già la credetti rara e densa;* come è stato detto di sopra. Ecco che per questo dicono che assai si comprende che l'autore volea che l'ombra della terra sia cagione del turbo de la Luna: imperò che, quando non ragguarda la terra, finge che sia senza lo turbo; ma questa oppinione dannano molti per la ragione della Prospettiva dicendo che, se questa fusse vera cagione, quando la Luna è nell'oriente non arebbe se none una ombra, cioè quella d'Asia; e quando è nell'occidente n'arebbe due, cioè quella d'Africa e d'Europa; e questo non è vero che sempre l'à tutte e tre, dunque non è vera la detta cagione. Or adunqua volendo mostrare lo nostro autore quello che dicono li Teologi, dice che Beatrice parlasse in questa forma, ponendo prima una maggiore la quale è questa: Tutti li corpi celesti cagionano diversi effetti giuso nelle cose inferiori, secondo la potenzia loro e la virtù de le intelligenzie infusa in loro; e questo pruova dimostrando l'ordine de le influenzie che li corpi di sotto riceveno da quelli di sopra. Dice dunqua così: *Dentro dal Ciel de la divina pace;* questo cielo del qual parla è lo cielo empireo, lo quale è di luce e d'amore come dirà di sotto, et è quieto: imperò che non si gira, e però lo chiama l'autore *Cielo de la divina pace:* imperò che in esso, nè sopra esso nulla turbazione può essere, nè mutamento, anco pace, riposo et allegressa: imperò che sopra esso et in esso è vita eterna: imperò che quine è Iddio nostro creatore e di tutta la compagnia mondana, *Si gira un corpo;* questo è lo primo mobile che si chiama lo cielo cristallino, et è lo nono cielo contenuto dentro dal cielo empireo, e però dice l'autore che Beatrice dicesse che questo corpo che è lo nono cielo primo mobile si girasse dentro dal cielo empireo immobile, nel quale, o vero sopra 'l quale, è Iddio e la corte sua di paradiso, *ne la cui virtute;* cioè ne la virtù del quale nono cielo, *lace;* cioè sta, *L'esser di tutto suo contenuto;* cioè lo conservamento dell'essere e la virtù motiva et effettiva di tutta la sua contenenzia: questo nono cielo primo mobile contiene dentro da sè tutti li altri cieli che sono otto, cioè lo cielo stellifero nel quale è lo Zodiaco, che è la su-

presso che dalli abitatori della terra si vegga, dentro dal quale sono li sette cieli dei sette pianeti. Li quali sono ordinati nelle suo spere più bassi l'uno che l'altro, e non sono di materia compatta che impacci la nostra vista come è l'ottavo, come già è stato detto di sopra nella presente cantica; e tutti si muoveno col primo mobile e fanno una revoluzione in 24 ore da oriente ad occidente e di quinde ad oriente, e per quello moto naturale et uniforme pilliano virtù effettiva, ciascuno secondo la sua potenzia di conservare sè in essere e l'altre cose inferiori; e niente di meno ciascuno si muove e gira col suo proprio movimento, per contrario moto dall'occidente in oriente e quindi poi in oriente sì, che l'ottavo cielo in cento anni va uno grado, e così in 36000 anni fa lo giro suo, e Saturno poi in 30 anni, et Iove in 12, e Marte in dodici anni, e lo Sole in uno anno e 6 ore, e Venere quasi in altrettanto, e Mercurio quasi in altrettanto, e la Luna tanto è più bassa che lo fa in 27 dì e quasi ore otto, com'è stato detto di sopra. E però dice l'autore che Beatrice disse che nella virtù del nono cielo giace l'essere di tutto lo suo contento: imperò che in esso contenuti stanno tutti li altri, et esso colla sua virtù muove tutti li altri secondo lo moto suo naturale in 24 ore, et esso infonde in tutti li altri col moto la sua virtù effettiva, che è cagione del conservamento dell'essere de li altri e del movimento sì come li angeli motori dei corpi celesti, cioè dei pianeti dei quali l'uno è distinto dall'altro, che è cagione del conservamento dell'essere suo e del movimento suo. *Lo Ciel seguente*; cioè l'ottavo, *c'ha tante vedute*; cioè lo quale à tante stelle [*] che tutte si veggono, e però le chiama vedute, *Quell'esser*; cioè quello esser, cioè quella virtù essenziale motiva et effettiva; e dèsi intendere [*] essenziale, cioè che à a conservare l'essere che è nella virtù del cielo nono, e che à da lui, *parte per diverse essenzie*; cioè per diverse sostanzie, che à in sè esso cielo ottavo, *Da lui distinte*; cioè da esso cielo ottavo distinte e separate sì, come sono le stelle che sono in esso, che sono d'altra materia che esso cielo ottavo, et altri effetti anno, *e da lui contenute*: imperò che tutte quelle stelle si contengono dentro in lui, benchè siano essenzie diverse. *Le distinzion*; cioè le divisioni dei corpi celesti, cioè dei pianeti dei quali l'uno è distinto da l'altro, *che dentro da sè*; cioè le quali anno, *Li altri giron per varie differenze*; cioè li 7 cerchi dei pianeti per varie differenzie: imperò che molto è differente l'uno da l'altro e sì per la sua altezza e sì per le sue vie e movimenti e per li suoi effetti,

[*] Secondo il Gioberti, Dante chiamando le stelle *vedute* e *viste*, allude alla potenziale intelligenza delle stelle e alla intrinseca analogia della mentalità e della luce. *E.*

[*] C. M. virtù essenziale.

che sono cagione delli effetti inferiori, *Dispongon*; cioè dispongano, *al lor fine*; cioè al suo debito e ordinato fine, *lor semenze*; cioè le lor virtù creative, che sono cagione delli effetti inferiori, siccome lo seme è cagione della biada che dè venire, e quella che dè venire è poi cagione del seme; e così li effetti dei corpi celesti, che sono effetti per rispetto delle cagioni di sopra, sono cagioni delli effetti inferiori, e così sono cagioni et effetti per diversi rispetti: e come sono diverse cagioni; così inducono diversi effetti e contrari l'uno a l'altro, et alcuni concordevili effetti. Et acciò s'intenda meglio quello che detto è, dobbiamo sapere che l'autore nostro vuole dimostrare che 'l primo mobile abbia in sè virtù infusa da Dio, e da' motori in lui, la quale è a conservare l'essere suo da tutti cieli e delli epicicli contenuti dentro da lui, e virtù motiva et effettiva che muove tutti li altri cieli e elementi, e cagiona tra loro diversi effetti, cioè le loro varie e differenti potenzie, sicchè la virtù del superiore infundesi nello inferiore, tutti e cagiona in loro diversi effetti secondo che sono diversi li tempi inferiori; ma più efficacemente nei più presso, sicchè la virtù del superiore infunde nel suo prossimo inferiore e mutasi, secondo che è dimostrato, l'uno dall'altro nel suo essere. E però per questo seguita che 'l primo; cioè lo nono, infunde nello ottavo, e' diversi motori sì che ogni corpo celeste; cioè ogni cielo, à li suoi motori, e chiamansi intelligenzie; e benchè ad uno cielo siano più motori, una intelligenzia si chiama, sì come un'anima che muove lo corpo e vivifica con più potenzie, più efficacemente che nei più bassi, la virtù essenziale, cioè conservativa dell'essere motiva e effettiva: e l'ottavo quella virtù mutata in lui, secondo la sua potenzia, e appropriato a lui infunde nel settimo pianeto più che ne li altri, e così lo settimo nel sesto, e così discendendo in tutti, ciascuno à la sua propria virtù infusa dal suo superiore mutata secondo la sua potenzia. Et oltra queste virtù ciascuno pianeto à la sua virtù infusa da' suoi motori moventelo secondo lo moto differente, e così l'ottavo cielo; e sempre lo superiore infunde nello inferiore; ma non e converso, che lo inferiore infunda nel superiore: aiuta ben o contrariando contra l'effetto del superiore, e però ben dice l'autore: *Questi organi del mondo*; chiama questi cerchi e cieli organi: imperò che come li organi corporali de l'omo rispondono li vitali tutti al cuore che è fonte della vita, e l' intellettuali e sensitivi al cerebro che è fonte del sentimento, e li nutritivi a lo stomaco che è fonte del nutrimento: imperò che da loro principio pigliano e cagionansi come li effetti da le cagioni, e sono cagioni de li altri organi di sotto da loro, e tutti questi organi principali, cioè cerebro e stomaco; niente di meno ànno l'essere loro e la vita dal cuore, siccome dal principale mem-

loro; così tutti li cieli e li pianeti e le stelle ànno l'essere da Dio sì-
come prima cagione d'ogni cosa, et à Iddio posto in essi [1] diverse
virtù secondo che sono diversi corpi e differenti e diversi motori, sì
che ogni corpo celeste; cioè ogni cielo, à li suoi motori e chiamansi
intelligenzie. E benchè ad uno cielo sia più motori, una intelligenzia
si chiama, siccome una anima quella che muove lo corpo e vivi-
fica con più potenzie, et a tutti àe posto et ordinato li suoi motori
che li muoveno ad operare li loro effetti, come l'anima muove ad
operare lo suo corpo ch'ella vivifica, sì che ciascuno corpo celeste àe
li suoi motori: come lo corpo de l'animale à una anima con più po-
tenzie; così lo corpo celeste àe più agnoli motori che sono una in-
telligenzia, detta come più potenzie un'anima. E però lo primo ordine
de li Angeli àe a cagionare lo moto del primo mobile e farlo operare
sì li suoi effetti, e questi sono li Serafini; lo secondo ordine, che
sono li Cherubini, àe a movere Saturno [2] e farlo operare li suoi ef-
fetti; lo terzo ordine, che sono li Troni, ànno a movere Marte e farlo
operare li suoi effetti; lo quarto ordine, che sono Dominazioni, lo
secondo pianeta che è Iove; lo quinto ordine, che [3] è Virtudi, lo
terzo pianeto che è lo Sole; lo settimo ordine, che è Principati, lo
quinto pianeto che è Venere; l'ottavo ordine, che è Arcangeli, lo
sesto pianeto che è Mercurio; lo nono et ultimo ordine, cioè Angeli,
lo settimo et ultimo pianeto che è la Luna. E tutte queste intelligen-
zie sono mosse da Dio, essente immobile: imperò che, come dicono li
Filosofi, Iddio muove come inteso ed amato, cioè come la cosa intesa
ed amata muove l'intellettore et amatore, bench'ella stesse immobi-
le; così le intelligenzie, che sono tutte amore, si girono intorno a Dio,
che è quello che intendeno, amano; e sè movendo e girando intorno
a lui, intendendo et amando sempre lui, amano e muoveno le cose a
loro ordinate a muovere e commesse da Dio co la virtù che Iddio à
dato, e posto in loro. E però ben dice: *Questi organi del mondo*; dei
quali è stato detto di sopra che ànno a conservare e mantenere lo
mondo nel suo essere, come li organi corporali de l'omo lo corpo
umano in vita, così vanno *Come tu vedi*; cioè tu, Dante, *omai*; cioè
oggi mai, *di grado in grado*: imperò che le prime intelligenzie
muoveno lo primo mobile, e tutte le spere dentro da lui conte-
nute, secondo lo movimento uniforme e naturale che si fa in 24
ore, che è conservativa cagione dell'essere di tutta la composi-
zione e l'essere lo secondo cielo stellifero, e così dalli altri come
è stato detto di sopra. Ma è da notare che l'ottava spera e l'altre

(1) C. M. in essi diverse virtù (2) C. M. muovere l'ottavo cielo e
(3) C. M. Virtudes muove lo terzo pianeta che è Marte; lo sesto ordine che è Potestates, lo quarto pianeto che è lo Sole; lo settimo ordine che è Principatus,

contente [¹] dentro da lui, cioè dei pianeti, hanno due movimenti; cioè uno da oriente ad occidente che n'è cagione lo primo mobile e li motori suoi, e questo movimento è detto uniforme che si fa in 24 ore, e secondo questo movimento hanno tutti virtù effettiva, infusa dal primo mobile in loro, ciascuno secondo la sua potenzia di conservare l'essere delli inferiori, e però si diversifica la virtù effettiva in loro, cioè per le diverse potenzie: l'altro movimento è erratico e difforme che si fa per virtù de' motori, dall'occidente inverso l'oriente, lo quale poi torna dall'oriente a l'occidente e compiesi in diversi tempi, come è stato detto di sopra, lo loro circulo. E secondo lo suo moto ciascheduno induce li suoi effetti, li quali sono cagioni delli effetti inferiori: imperò che quello di sopra infonde la sua virtù effettiva a quello che è di sotto a lui, e quello si diversifica secondo che è diversa la sua potenzia da quel di sopra, e così quel cielo infonde la sua virtù effettiva all'altro di sotto a lui, e l'altro a l'altro, e così per ordine. E dèsi intendere che lo superiore non solamente infonde nel suo prossimano, inferiore, ma in tutti li corpi inferiori; ma nel più presso più efficacemente, che nè' più dilungi, et accordandosi insieme aiuta l'uno l'altro, e contrariandosi l'uno contempera l'altro. E chiamali l'autore organi anco per altra cagione che quella che è detta di sopra, cioè: imperò che organo è istrumento musico, e tutti questi cieli fanno dolcissimo suono, et in ciascuno la sua propria melodia; e se dicesse come lo suono di sì grandi corpi non è udito da noi, dice Macrobio *Super somnio Scipionis*, che come sono certe cose sì alte che trascendono l'umano intelletto sì che non le intende e non le comprende; così sono certi suoni che trascendano la nostra virtù dello audito, e pone lo esempio de la caduta del Nilo in quello luogo dell'Etiopia dove cade d'altissimi monti giù in uno grande fondo che si chiama Catadupla, lo quale suono è tanto immenso, che per li auditori non s'ode come se non fusse: e così non s'odono li suoni dei detti cieli da noi, perchè la virtù dell'audito è determinata in noi sì, che non può più stendersi che sia ordinato dalla natura. *Che*; cioè imperò che, *di su prendono*; cioè la virtù dei suoi effetti dai motori suoi, *e di sotto fanno*; cioè infondono giuso nelle cose di sotto questi loro effetti che sono cagioni delli effetti de le cose del mondo sì, che quelli che sono effetti dei corpi celesti sono cagione delle cose del mondo. *Riguarda bene*; cioè tu, Dante, dice Beatrice, *omai*; cioè ingiummai, *sì com'io*; cioè sì come io Beatrice, *vado Per esto loco*; cioè per questo argomento demostrativo, *al ver*; cioè a la verità, *che*; cioè la quale, *tu disiri*; cioè tu desideri di sapere, cioè che sia la cagione del-

(¹) Contente; contenente, cavatone l'n come nel participio latino contentus. E.

la varietà dei corpi celesti e delle loro qualitadi, *Sì;* cioè per sì fatto modo riguarda, *che poi;* cioè possa tu, Dante, *sappi sol;* cioè per te medesimo, *tener lo guado;* cioè lo passo sicuro per li dubbiosi pensamenti, che possano nascere intorno a la presente materia: imperò che, posto l'antecedente, seguita ogni dubbio dichiarato; cioè che Iddio è cagione prima di tutte le cose create mediata (1) o immediata de' loro accidenti; cioè solo o facendo occorrere altre cagioni al suo operare: guado propriamente è lo passo sicuro del fiume lo quale s'appiatta sotto l'acqua, e così la verità nascosa sotto alcuno velame degnamente si può chiamare guado.

C. II — v. 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando la sua ragione incominciata di sopra, aggiugnesse a la maggiore proposizione posta di sopra, che è questa. Li cieli col suo movimento cagionato dalle intelligenzie superiori acquistano diverse virtù e cagionano diversi effetti e diversi accidenti in loro e nelle cose inferiori, come è dimostrato nella parte detta di sopra. Ora seguita la minore; cioè e lo loro movimento e la virtù infusa in esso è cagionata dai suoi motori, e li suoi motori sono mossi da Dio, e la virtù che infundono nei corpi celesti è infusa in loro da Dio; dunque Iddio è prima e somma cagione di tutti li effetti et accidenti che sono ne' cieli. E benchè io abbia posto qui la conclusione, l'autore nostro la pone più giuso nella fine del canto; cioè una conclusione che nasce da questa che solve lo dubbio posto di sopra, come apparrà nel testo. Ora pone la minore, inducendo a parlare Beatrice, come l'à introdutta infine a qui, dicendo così: *Lo moto;* cioè del primo mobile e delli altri cieli, *e la virtù,* cioè la potenzia de l'operare e cagionare li effetti e li accidenti diversi, *dei santi giri;* cioè dei corpi celesti che sono santi, che girano continuamente, e con quel girare acquistano virtù e potenzia d'operare e cagionare, e cagionano et operano, *Come dal fabbro;* ecco che per similitudine dimostra come si debbia intendere l'operare dei cieli; cioè come l'operare del martello che mena colla sua mano lo fabbro e fabbrica con esso diversi instrumenti, come dimanda la ragione dell'arte; nel quale fabbricare lo fabbro è lo agente; ma lo martello è lo instrumento: e così nelle operazioni dei cieli li cieli sono lo instrumento, e l'agente sono li motori, *l'arte del martello; spira* (2), s'intende, l'arte del martello, cioè l'arte che lo fabbro esercita col martello, *così convien che spiri;* cioè che esca fuora, *Da' beati motor;* cioè da li angioli beati che sono motori dei cieli, come dal fabbro l'arte del martello. E che questo sia vero lo dimostra per lo cielo stellifero che è l'ottava spera, dicendo così:

(1) C. M. mediate o immediate (2) C. M. *sopra,* s'intende, cioè l'arte che lo

Lo Ciel; cioè stellifero ottavo, *cui*; cioè lo quale, *tanti lumi*; cioè infiniti lumi delle stelle, che sono fisse in lui, *fanno bello*; imperò l'adornano coi suoi splendori, *Dalla mente profonda*; cioè da Dio, lo quale chiama mente profonda, come Boezio che disse nel terzo libro della Filosofica Consolazione: *Mentemque profundam Circuit, et simili convertit* (1) *imagine caelum*, e chiamasi *mente profonda*, perchè lo suo sapere non à fondo, nè fine, *che*; cioè la quale profonda mente, *lui*; cioè esso cielo ottavo, *volve*; cioè gira per mezzo dei suoi Cherubini quanto al moto suo difforme, e quanto al moto naturale et uniforme per mezzo del primo mobile che si muove e gira per mezzo dei (2) Serafini, *Prende l'image*; cioè pillia la virtù in lei impronta, come s'impronta l'imagine sculta nel suggello, nella cera, *e fassene suggello*; imperò che esso impronta poi la virtù improntata in lui ne le cose inferiori, secondo la sua potenzia. Et arreca una similitudine, per mellio dimostrare quello che dirà di sotto, dicendo: *E come l'alma*; cioè l'anima umana, *dentro a vostra polve*; cioè dentro allo vostro corpo che è di polvere: imperò che fu fatto di terra et in terra tornerà. *Per differenti membre* (3); come sono quelle del corpo umano, *e conformate*; cioè insieme fatte, atte et ordinate, *A diverse potenzie*: come le mani a toccare, li piedi ad andare, li occhi a vedere ec., *si risolve*; cioè si spiega e stende: imperò che una anima è quella che dà virtù d'operare a tutti li membri le sue operazioni. *Così l'intelligenzia*; ecco che adatta la similitudine, dicendo che così la intelligenzia, cioè li angeli motori che sono posti a movere quello cielo ottavo; e dice intelligenzia in singulari (4) e non intelligenzie in plurali: imperò che tutti quelli motori sono come una anima, e tutti sono di uno medesimo intendere sì che ben si possono dire intelligenzia, *sua bontate*; cioè sua virtù data loro da la Bontà Divina, *Multiplicata*; secondo che è bisogno a ministrare a tutte le membra di quello cielo, che sono tante stelle (5) che sono innumerabili, *per le stelle spiega*; cioè stende et infunde per le stelle del cielo ottavo, dando loro virtù di potere operare li loro effetti, *Girando sè*; cioè essa intelligenzia, *sopra sua unitate*; cioè sopra esso corpo celeste che è uno, sopra 'l quale girandosi l'intelligenzia gira e muove in giro esso cielo. E ben dice che la intelligenzia si giri sopra lo cielo: imperò che come l'anima nostra stando dentro nel corpo muove lo corpo, così li motori stando di fuori al corpo celeste, muovono lo corpo celeste senza fatica, come l'anima nostra non s'affatica in muovere lo corpo nostro. E come

(1) convertit

(2) C. M. dei Cherubini, o vero dei

(3) *Membre*, come gente, stride ec. dal singolare membra, gente, strida. E.

(4) *Singulari*, plurali, appartieni numero e terminato in i come leggieri, pari e cotali. E.

(5) C. M. che sono innumerabili, o vero sono

l'anima nostra innanzi che muova l'omo et il corpo è mossa dalla cosa di fuora prima come dal fine, e poi che è intesa et è nel corpo siccome da agente, le quali due cagioni sono distinte (1) appresso noi; cioè agente e finale, nelle cose che sono forma in materia: imperò che la forma della cosa quando è intesa muove come agente, e la cosa fuora dello intelletto nella sua materia muove come fine; ma la cosa che è pura forma muove a l'uno et a l'altro modo siccome Iddio che è pura forma: imperò che inteso muove agente, et amato come fine: imperò che come elli è inteso così è amato e muove come fine, ponendo amore nelle cose inanimate per la inclinazione naturale; così la intelligenzia è mossa da Dio, inteso da lei sì come da agente e da amato siccome da fine: e così mostra come da inteso opera colla (2) volontà a virtù infusa da Iddio nei cieli (3): imperò che li cieli disposti a ubbidire a Dio collo istinto che Iddio à posto in loro seguitano la virtù che esce da la volontà della intelligenzia e muovensi, ricevuta quella in sè ad operare secondo le sue potenzie, e poi la intelligenzia mossa da Dio, come da amato, ritorna a lui siccome al suo fine, e così girandosi intorno a Dio con movimento circulare muove circularmente li cieli che la seguitano colla sua virtù infusa in loro. E così la virtù infusa da l'intelligenzia siccome vita, nel corpo celeste, cagiona li suoi effetti nelle cose inferiori secondo la potenzia del corpo celeste col quale essa virtù si lega, come si dirà di sotto.

C. II — v. 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge che Beatrice ponesse la sua conclusione, dicendo così: *Virtù diversa*; imperò che diversi motori infundeno diverse virtù, *fa diversa lega*; cioè diversa colligazione ad operare diversamente, *Col prezioso corpo*; cioè celeste lo quale è di materia purissima, e però lo chiama prezioso, *ch'ella*; cioè che essa virtù, *avviva*; cioè vivifica: imperò che lo fa muovere et operare li suoi effetti, *Nel qual*; cioè corpo celeste, *sì come vita*; cioè come anima vegetativa nel corpo umano, *in lui*; cioè in quello corpo celeste stante, *si lega*; cioè si coniunge; e questo è cagione de la diversità delli effetti: imperò che altro effetto à uno corpo celeste che uno altro: imperò che la forma opera, secondo che la materia è atta a ricevere, *Per la natura lieta*; che è Iddio, simplice forma immutabile da la quale creati sono li angeli; e però si chiama, *natura lieta*; perchè sempre sta lieta: imperò che Iddio è sommo bene, *onde*; cioè da la quale natura lieta, *deriva*; cioè descende, *La virtù mista*; cioè meschiata angelica che è di natura immutabile, in quanto è confermata in grazia, e non dè avere fine, et è di natura muta-

(1) C. M. appo noi; (2) C. M. che la volontà e virtù (3) C. M. da Dio in lei ne'

bile in quanto la l'operazione sua successivamente di tempo in tempo, e così le intellezioni sue. E per tanto si dice natura [1] mista, infusa nel corpo celeste, che la mista vivifica; e questo è secondo Boezio nel libro terzio della Filosofica Consolazione che dice: *Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem Connectens animam, per consona membra resolvis. Quae cum secta duos motum glomeravit in orbes, In semet reditura meat, mentemque profundam Circuit, et simili convertit* [2] *imagine caelum.* Potrebbesi anco intendere la virtù col corpo celeste mista; cioè infusa da' motori in esso, e però dice, *per lo corpo*; cioè celeste ch'ella vivifica. *luce*; cioè risplende; e così addimostra che cosa sia cagione dello splendore dei cieli e delle stelle, che è la natura lieta, divina, formale, simplice, unde deriva la virtù mista, angelica, formale, *Come letizia*; ecco che dà ad intendere quello che à detto per similitudine, cioè che come la luce dell'occhio grillante mostra letizia e vedesi luccicare quando l'omo à letizia nel quore; così la letizia divina dai motori infusa co la virtù loro mista nei corpi celesti li fa splendenti, e le stelle più splendenti la razzaro. *Da essa*; cioè natura lieta, unde deriva la virtù mista nel corpo spirata [3] celeste da li angeli, vien ciò che da *luce a luce*; cioè da stella a stella, *Par differente*: cioè disguagliantesi; ecco, posta la sua conclusione, nega la posta di sopra, dicendo: *non da denso e raro*; si dè intendere, viene la differenzia dei corpi. *Essa*; cioè essa natura lieta, unde deriva la virtù angelica mista, ispirata nei corpi celesti da' motori, et a l'ora diventa essa virtù con materia mista; nei quali motori prima simplice è da Dio ispirata. *è formal principio*; cioè principio che dà essere al corpo in che ella è et ad ogni cosa creata: imperò che Iddio dà essere ad ogni cosa, *che*; cioè lo quale, *produce Conforme a sua bontà*; cioè risplende a la sua insita bontà che à in sè lo Creatore: imperò che come elli è sommo bene, così produce ogni cosa buona, et elli che è formale principio produce, *lo turbo e 'l chiaro*; che è nei corpi celesti. E questo si vede che, parlando secondo li Teologi, anco vera può essere la cagione di coloro che dicono [4] che n'è cagione l'ombra della terra, se la Prospettiva non contrariasse: imperò che se l'ombra della terra è cagione di quelle ombre che vedemo nella Luna [5], è fatta da Dio di materia lucida come lo specchio, e nello specchio rilucono le cose rappresentate, seguita che Iddio è cagione del turbo che si vede nella Luna: imperò ch'elli è prima cagione di tutte le cose [6]. Seguita lo terzo canto, finisce lo secondo.

(1) C. M. natura
(2) convertit
(3) C. M. spirata nel corpo celeste dalli angeli.
(4) C. M. dicono
(5) C. M. Luna, e la Luna è
(6) C. M. cose. E qui finisce lo secondo canto del paradiso, e seguita lo terzo.

CANTO III.

1 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
   Di bella verità m'avea iscoverto,
   Provando e riprovando, il dolce aspetto.
4 Et io, per confessar corretto e certo
   Me stesso, tanto quanto si convenne,
   Levai 'l capo a proferir più erto.
7 Ma visione apparve che ritenne
   A sè me tanto stretto per vedersi,
   Che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
   O ver per acque nitide e tranquille
   Non sì profonde che i fondi sian persi,
13 Tornan dei nostri visi le postille
   Debili sì, che perla in bianca fronte
   Non vien men forte alle nostre pupille;
16 Tali vidd'io più facce a parlar pronte,
   Perch'io dentro all'error contrario corsi
   A quel che accese amor tra l'omo e 'l fonte.
19 Sì subito com'io di lor m'accorsi,
   Quelle stimando specchiati sembianti,
   Per veder di cui fosser, li occhi torsi.

v. 4. C. M. più certo.
v. 18. C. M. Di quel

v. 16. C. A. Cotal vidi io
v. 19. C. A. Subito, sì com'

22 E nulla viddi e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea nelli occhi santi.

25 Non ti meravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appreso il tuo pueril quoto,
Che sopra 'l ver lo piè ancor non fida;

28 Ma te rivolve come suole a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi
Qui relegate per manco di voto.

31 Però parla con esse, et odi e credi
Che la verace luce che li appaga
Da sè non lassa lor torcer li piedi.

34 Et io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi e cominciai,
Quasi com'om cui troppa vollia smaga:

37 O ben creato spirito, ch'ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,

40 Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte:
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

43 La nostra carità non serra porte
Ad iusto prego, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

46 Io fui al mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

v. 25. C. A. maraviglier   v. 26. C. A. appresso lo
v. 27. C. A. Poi sovra 'l vero ancora il piè non fida;   v. 28. C. A. Ma ti
v. 35. C. A. drizzaimi   v. 44. C. A. A giusta voglia, se non

49 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono nella spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
55 E questa sorte che par giù cotanto,
Però n'è data perchè fuor negletti
Li nostri voti, e voiti in alcun canto.
58 Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti.
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
64 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere o per più farvi amici?
67 Con quelle altre ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispuose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
70 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.
73 Se desiassemo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne.

v. 56. *Fuor, fuoro*, terza persona plurale dal *fuo* singolare, anomesso [illegible] dalla interposizione dell'u, come in *cuore*, *puote* ec. *E.* — v. 58. C. A. *for*
v. 57. *Voiti*. Gli antichi e il popolo frappongono lettera tra i in alcune parole, come *brieve*, *Europia*, *fiata*. *E.* — C. A. *vuoti* in

76 Che vedrai non capere in questi giri,
S' esser in carità è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

79 Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina vollia,
Per che una fansi nostre vollie stesse.

82 Sì che come noi siam di sollia in sollia
In questo regno, a tutto 'l regno piace,
Come a lo Re ch' al suo voler n' envollia.

85 E la sua voluntà è nostra pace:
Ell' è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella crea, o che natura face.

88 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In Cielo è paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.

91 Ma sì come elli avvien s' un cibo sazia,
E de l' altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

94 Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender di lei qual fu la tela,
Unde non trasse infin al cò la spola.

97 Perfetta vita et alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,

100 Perchè sin al morir si vegghi o dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che carità al suo piacer conforma.

v. 79. *Esse*, condizione, stato, voce primitiva, derivata dall' esse latino e qui adoperata a mo' di sustantivo. *E.* v. 82. C. A. E sì come noi sem
v. 83. C. A. Per questo v. 84. C. A. Siccome al Re che suo voler ne invoglia.
v. 92. C. A. E d' un altro v. 93. C. M. si chiede — e il nostro e il Cod. Ant. chiere dal quaerere latino, ed oggi de' Classici trovasi l' uno e l' altro come *fere* e *fiede*, *chiere* e *chiede*. *E.* v. 100. C. M. o dorma

103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi e nel suo abito m'inchiusi,
E promissi la via della sua setta.

106 Omini poi al mal più che al ben usi
Fuor mi rapitten della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

109 E questo altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,

112 Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così li fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.

115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del quor giammai disciolta.

118 Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l'ultima possanza.

121 Così parlommi, e poi cominciò: Ave
Maria, cantando e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.

124 La vista mia che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo.

v. 104. *Fuggi'mi*; mi fuggii, dove la mancanza dell'i viene indicata dall'apostrofo, come *Vedra'mi* Par. C. I. v. 25. e C. III. v. 33. F.
v. 104. C. A. mi chiusi. v. 107. C. A. rapiron
v. 107. *Rapitten*, rapittero, aggiunto il no alla terza singolare *rapitte*. F.
v. 108. C. M. E Dio si sa — C. A. E Dio sa
v. 108. *Fusi*; mi fu, perchè gli antichi non costumavano duplicare la consonante dell'affisso. F. v. 114. C. M. sante bende. v. 117. C. A. cor
v. 119. *Soave*, *Soavia*, *Suapia* dicevasi negli antichi nostri in vece di *Svevia*. F.

127 Et a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nel mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse,
130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

COMMENTO

Qual Sol ec. Questo è lo canto terzo della terza cantica del nostro autore, nel quale l'autore incomincia a trattare de' beati che sono in vita eterna, figurando sì come poeta ch'elli sì li [1] rappresentino in quel cielo che figura lo grado in che sono in vita eterna ne la presenzia di Dio [2]: imperò che, benchè secondo la lettera parli dei beati che sono in vita eterna [3] per la santa Chiesa; niente di meno intese ancora di quelli che sono nel mondo confermati in grazia, sì che stando qui col corpo sono in cielo colla mente; e sono quelli, che secondo li Filosofi ànno le virtù dell'animo purgato. E s'elli dice che fusse guidato su [4] da Beatrice di cielo in cielo, non è altro se non che la mente sua fu levata a considerare li passati che furno di quelle virtù, e quelli del suo tempo, se alcuno n'era; ma non ne nomina alcuno, perchè possibile è a chi è in vita a cadere, s'elli non fusse già confermato in grazia. Et all'autore non potea, nè può ad alcuno vivo essere noto che è [5] confermato in grazia, se Iddio non gliel rivelasse, e però finge l'autore ch'elli montasse suso; lo qual montamento fu mentale e non corporale, e di cielo in cielo montando vedessi li beati, rappresentatili ciascuno in quello cielo che figurava lo grado che avea in vita eterna, e per mostrare che la loda de la virtù per la quale l'anima è beatificata [6] torna al cielo, unde è venuta tale influenzia, e niente di meno finge che poi trovasse quelle medesime anime beate in vita eterna in su le loro sedie nel cospetto d'Iddio. E non osta ch'elli fingendo le ponga in diversi luoghi: imperò che è possibile che l'anima sia in paradiso nel cospetto di Dio, e che anco si rappresenti in altro luogo, benchè l'autore dice questo fingendo come poeta, per dimostrare che li pianeti e li cieli ànno influenzie di virtù: e però in ciascuno cielo

[1] C. M. ch'elli si li
[2] C. M. Dio; e dal qual cielo è proceduta la influenzia della virtù, per la quale ànno meritato tal grado: imperocchè,
[3] C. M. eterna, exemplificando e nominando di quelli che veramente si tiene che siano in vita eterna per la santa Chiesa;
[4] C. M. suso
[5] Che qui vale chi. E.
[6] C. M. beatificata torna in cielo.

finge che truovi li beati che ebbono quelle virtù che vegnano da la influenzia di quello cielo. E come sono nove cieli, contando li cerchi dei pianeti; così finge che siano in vita eterna nove gradi, come apparrà quando saremo al canto xxx dove elli ne tratta; e però questa parte si divide in due parti: imperò che prima tratta de li rappresentamenti dei beati nei cieli; nella seconda, del loro essere nel cospetto d'Iddio in vita eterna nel cielo empireo, et incominciasi la seconda nel canto xxx che incomincia: *Forse sei milia millia di lontano*, quine: *Cotal quale io la lasso* ec. Ma la prima si divide in nove parti, come sono nove cieli: imperò che prima tratta dei beati che li si presentano nel globo de la Luna, e questa incomincia in questo canto; ne la seconda, di quelli che si li rappresentano nel cielo di Mercurio, et incominciasi quine: *E sì come saetta che nel segno* ec., nel canto v; ne la terza, di quelli che si li presentano nel cielo di Venere, et incominciasi quine nel principio dell'ottavo canto: *Solea creder lo mondo* ec.; nella quarta, di quelli che si li presentano nel quarto cielo del Sole, et incominciasi nel principio del canto x: *Guardando nel suo figlio con l'amore*; nella quinta parte tratta di quelli che si li presentano nel quinto cielo di Marte, et incominciasi nel canto xiv quine: *Quindi ripreser li occhi miei virtute* ec.; nella sesta parte tratta di quelli che si li presentano nel sesto cielo di Iove, et incominciasi nel decimo ottavo canto: *Io mi rivolsi dal mio destro lato* ec.; nella settima parte tratta di quelli che si li presentano nel settimo cielo di Saturno, et incominciasi nel canto xxi: *Già eran li occhi miei rifissi al volto* ec.; nell'ottava parte tratta di quelli che si li presentano nell'ottavo cielo stellifero, et incominciasi nel canto XXII quine: *La dolce donna dietro a lor mi pinse*, o vero: *Così mi disse, et indi si ricolse*; nella nona parte tratta di quelli che si li presentano nel nono cielo cristallino primo mobile, et incominciasi nel canto XXVII quine: *La mente innamorata che donnea*.

E benchè questa divisione fosse posta nel principio del libro dove si mostrano li ascendimenti figurati dall'autore corporalmente, che si denno intendere essere stati mentalmente, dei quali è già incominciato a narrare lo primo, qui è diviso ancora secondo li rappresentamenti dei beati che elli finge che li fossono fatti in ciascuno cielo, secondo lo suo montamento; dei quali rappresentamenti in questo canto si incomincia lo primo, cioè di quelli che li furno presentati nel globo della Luna. E però si divide questo canto terzio in due parti principali: imperò che prima finge che li apparisseno nella Luna molti beati, e che incominciosse a parlare con loro, e come continuando lo parlare con una di quelle anime beate mosse uno dubbio e dimandòne dichiaragione; nella seconda finge

come quell'anima beata, co la quale parlava, li dichiarò lo suo dubbio, et incominciasi quivi: *Frate, la nostra volontà* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima finge come li apparvono nel corpo della Luna alquanti spiriti beati; ne la seconda finge com'elli, meravigliandosi di ciò, fu dichiarato da Beatrice, et incominciasi quivi: *Sì subito com'io*; nella terza parte finge com'elli incominciò a parlare con uno di quelli spiriti, et incominciasi quivi: *Et io all'ombra* ec.; ne la quarta parte finge come quello spirito, incominciata la sua narrazione, si li manifesta chi fu nel mondo, et incominciasi quivi: *Io fui nel mondo* ec.; nella quinta parte finge come elli replicando mosse uno dubbio al detto spirito, et incominciasi quivi: *Ond'io a lei* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co la litterale, allegorica, e vera morale esposizione.

C. III — v. 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, volendo rispondere a Beatrice confessando quello ch'avea detto essere vero, vidde molti spiriti nel corpo della Luna presti et apparecchiati a voler parlare con lui, et arreca a proposito una bella similitudine, dicendo così: *Quel Sol*; cioè quello splendore e illuminatore della mia mente, cioè Beatrice, che come è stato detto, significa la grazia d'Iddio illuminante, cooperante e consumante, e la santa Scrittura, *che*; cioè la quale, *pria*; cioè prima, *mi scaldò 'l petto*; cioè mio di me Dante, *d'amor*: imperò che Beatrice, che figura la grazia d'Iddio e la santa Scrittura, di sè l'avea innamorato, *m'avea*; cioè avea a me Dante, *scoverto il dolce aspetto Di bella verità*; cioè m'avea scoperto lo dolce vedere d'una bella verità, cioè che cosa fusse cagione del turbo de la Luna; e ben dice *di bella verità*: imperò che niuna cosa è più bella a vedere che la verità, *Provando*; cioè lo vero per ragione dimostrativa, *e riprovando*; cioè la falsa oppinione del denso e raro, come appare nel precedente canto. *Et io*; cioè Dante, *per confessar corretto*; della falsa oppinione del denso e raro, *e certo*; della vera oppinione detta da Beatrice de la cagione del turbo de la Luna, *Me stesso*; cioè Dante, *Levai 'l capo più erto*; cioè più alto, cioè lo mio, *tanto quanto si convenne*; di levare si, ch'io non passai le mode, *a proferir*; cioè la mia confessione. *Ma visione apparve*; cioè a me Dante, *che*; cioè la quale, *ritenne A sè me tanto stretto*; cioè me Dante a considerare essa visione, *per vedersi*; cioè perch'ella fusse veduta da me, *Che di mia confession non mi sovvenne*; cioè non mi ricordai di fare la mia confessione della predetta oppinione del dubbio. Et ecco che arreca una similitudine a dimostrare la visione che li apparve, dicendo: *Quali Tornan le postille*; cioè le rappresentazioni e figure, *dei nostri visi*; cioè dei volti di noi omini, *per vetri traspa-*

renti; questo dice a differenzia delli specchi che non sono trasparenti, perchè hanno lo piombo di rieto, *e tersi*; cioè e forbiti sì che non siano macchiati, nè appannati, *O ver per acque nitide*; cioè nette e monde, *e tranquille*: nitide pone, a differenzia de' paduli, *tranquille*, cioè riposate, a differenzia de' fiumi, *Non sì profonde*; cioè non sì alte, *che i fondi sian persi*; cioè perduti; questo dice a differenzia dei fossi cavi e del mare, li fondi dei quali sono tanto cupi che non si vedeno, anco si vedeno neri; e però si potrebbe intendere che i fondi siano *persi*; cioè neri, e questo sono l'acque purissime delle fonti che sono chiarissime e basse e riposate, e però in esse si specchia la faccia umana come in specchio, e così nei vetri, *Debili sì*; cioè per sì fatto modo mancante dei loro colori tornano le postille, cioè le figure e le rappresentazioni dei nostri visi per li vetri e per l'acqua detta di sopra, *che perla*; ecco che arreca un'altra similitudine della perla che è bianca, nella fronte che è bianca, e però dice, *che perla*; perla è una pietra preziosa che si trova nelle conche marine, *in bianca fronte*; cioè d'alcuna donna, e però dice *in bianca fronte*, perchè si portano in capo delle donne che sono più bianche che li omini, e se non sono, si fanno. *Non vien men forte*; che vengano le postille dei nostri visi per lo vetro e per l'acqua, le quali vegnano sì debili che la perla nella bianca fronte non viene più debile. E puossi dire che qui sia abusio nella significazione del comparativo, quando vale tanto quanto lo suo contrario, come si dice: Lo mare di Pisa è più dolce che li altri mari, cioè meno amaro, e così *men forte*, cioè più debile, *alle nostre pupille*; cioè a le luci dei nostri occhi. E per questo dà ad intendere che, come non si vede bene la perla quando è in su la bianca fronte de la donna; così non si vedeno ben chiaramente l'anime che apparitteno a lui nel corpo lunare. *Tali*; cioè sì fatte come tornano le imagini dei nostri volti dei vetri, o dell'acqua, *viddi io*; cioè Dante, *più facce a parlar pronte*; cioè sollicite et apparecchiate di parlare meco, *Perch'io*; cioè per la qual cosa io Dante, *dentro*; cioè nella mia mente pensando, *corsi all'error contrario A quel*; cioè errore, *che accese*; cioè lo quale accese, *amor tra l'omo e 'l fonte*; cioè tra Narciso e 'l fonte nel quale si specchiava. Questa finzione si è detta di sopra nella prima cantica nel canto XXX, quine dove dice: *E per leccar lo specchio di Narcisso* ec. Ovidio Met. l. III lo pone, e ben dice errore contrario: imperò che elli; cioè Narcisso, vedendo la sua figura nell'acqua, credea che fusse una persona nell'aqua, che fusse distinta da lui; e Dante pensava quello che avvenisse perchè le persone fusseno di rieto a lui e rilucesseno, come Narcisso riluceva nell'acqua, nel corpo lunare, e quello le rappresentasse come uno specchio, e però si volse a drieto per vedere se v'era persona,

come si dirà di sotto. E per questo dà ad intendere l'autore ch'elli vidde nel corpo lunare anime che li voleano parlare, delle quali dirà di sotto.

C. III — v. 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli, accortosi di quelle anime che li erano apparite nel corpo lunare credendo che si rappresentassono quine, come l'imagine della cosa posta dinanzi nello specchio, si volse a drieto per vederle, et a rieto non vidde alcuno; e però, rivoltosi inanti a Beatrice sorridente, fu dichiarato da lei che quelle anime erano nel corpo lunare e della loro condizione, dicendo così: *Sì subito*, cioè altresì tosto, *com'io*; cioè com'io Dante, *di lor*; cioè di quelle anime, *m'accorsi*, cioè m'avvidi, *Quelle*; cioè anime, *stimando specchiati sembianti*; cioè imagini che si rappresentassono: nello specchio si rappresentano le cose poste dinanzi, *li occhi torsi*; cioè miei io Dante a drieto, *Per veder di cui fosser*; li sembianti, cioè le imagini e li atti che io avea veduti nella Luna. *E nulla viddi*; io Dante di rieto a me, *e ritorsili avanti*; cioè inanzi li miei occhi, *Dritti nel lume*; cioè nelli occhi che sono illuminati dal lume; e però si pone lo lume per li occhi, *della dolce guida*; cioè di Beatrice, che è mia guida a questo montamento, *Che*; cioè la quale, *sorridendo ardea nelli occhi santi*; cioè risplendea ne li occhi suoi che sono santi, e sorridea de la mia credulità. E qui è da notare che l'autore parla allegoricamente, volendo dare ad intendere che elli considerò se questa fizione ch'elli à posta verisimile, si potesse verificare per ragioni e per dimostrazioni altre che della santa Scrittura(*), che è ardentissima ne lo investigare la verità et illuminatissima a cognoscerla; e li occhi suoi sono la ragione e lo intelletto dei santi dottori, e lo intelletto allegorico e anagogico che significano l'uno occhio; e litterale e morale che significano l'altro occhio. E finge che sorridesse, perchè usanza è de' savi di sorridere, cioè temperatamente ridere dello errore dei semplici omini che ànno la verità inanti e vannola cercando altro; e però finge che poi ella lo dichiari della verità la quale ad altra scienzia non può essere nota: imperò che l'ordine dei beati in vita eterna a niuna scienzia è noto, se none alla santa Teologia, e lui riprende della sua simplicità, e però seguita: *Non ti maravigliar*; tu, Dante, finge che dicesse Beatrice, *perch'io*; cioè Beatrice, *sorrida*: sorridere è temperatamente ridere: imperò che è meno che ridere, e questo s'appartiene ai savi, *Mi disse*; cioè disse a me Dante Beatrice, *appresso*; cioè compreso et inteso, *il tuo pueril quoto*; cioè lo tuo puerile iudicio (*): quotare è iudicare in

(*) C. M. Scrittura, e questo fa torcere li occhi a rieto, e volendo che ogni ritorni alla santa Scrittura, che è (*) C. M. giudicio: quotare è giudicare

quale ordine ogni cosa sia [1], e però quale si può pilliare per lo iudicio; e dice puerile, cioè di garzone che è più che fanciullo: fanciullo è infine a li 7 anni, e garzone è infine ai 14; ine la quale età non è anco discrezione perfetta sopra tutte le cose, benchè sia in alcuna cosa, cioè ine le cose manifeste, e però riprende Beatrice Dante che sopra le cose manifeste, come è la verità, non fida lo suo piè, cioè la sua affezione. Secondo la lettera: Non ti meravigliare se io sorrido, vedendo che hai lo vero inanzi: imperò che vedi questi spiriti che sono nella Luna, et avvisi a drieto per vedere se sono rappresentati quine, come nello specchio le cose apposte di fuori; bene adunqua lo tuo iudicio puerile et in vano ti rivolge a drieto: non ti rivolgere, che vere sustanzie sono quelle che vedi poste in questo basso pianeto, perchè furno manche nel suo voto; e però dice lo testo: *non fida lo piè*; cioè tuo, Dante, che significa l'affezione che anco tornava a drieto alle scienzie mondane, non fidandosi della vera scienzia, cioè di Beatrice che è scienzia di verità; e però dice: *Che sopra 'l ver*; cioè sopra la verità che io ti monterrò, et òtela mostrata insino di sopra, quando disse nel secondo canto: *Drizza la mente in Dio grata, mi disse, Che n'à congiunti colla prima stella.* Nel qual luogo si dimostra in che modo si debbia intendere come l'omo si coniunga, o vero l'anima col pianeto, cioè quando l'omo adatta sè ad operare secondo la influenzia del pianeto, come qui possi ponere esemplo de la Luna, la quale à a dare influenzia nell'anime nostre di mutamento [2] a' beni temporali e mondani, et ai beni spirituali et eterni, li quali si cognoscono per comperazione; e dà influenzia di mutabilità dell'uno bene nell'altro, cioè del maggiore nel minore, e del minore nel maggiore; nella quale influenzia vince lo savio quando discerne che l'uno bene sia migliore che l'altro et al migliore s'attiene; ma quando è ingannato dai beni temporali, a quelli s'inchina secondo la influenzia della Luna. Et allora si dice coniungere con lei con biasimo, s'elli si dà al tutto a quelli sì, che abbandoni lo vero bene: imperò che è dannato; ma s'elli si dà non a lucro, ma discendi [3] dal migliore a lo men buono, benchè non si perda: imperò la grazia d'Iddio supplie: imperò che àe minore grado di beatitudine, si può anco dire che sia con biasimo. Ancora si dice coniungere l'omo col pianeto, quando l'omo s'inalza a considerare la influenzia del pianeto e 'l moto suo, e secondo questo modo lo nostro autore si coniunse colla Luna, e così si dè intendere. E che ora finga che quelle anime siano nel corpo della Luna si dè intendere ch'elle vi fussono quanto a l'operazione che aveano fatta nel mondo, amando li beni spirituali e temporali onesti, e quelli seguitando in-

(1) C. M. sta. (2) C. M. di dimostramento (3) C. M. non al tutto; ma discende

savio le buone influenzie seguita e l'altre lassa, benchè tutte sono necessarie e buone al vivere dell'universo. Seguita: *Ma te*; cioè Dante, *rivolve*; cioè lo tuo puerile iudicio, *a vòto*; cioè in vano, come suole; tu se' usato di ricorrere alla Fisica per le cagioni delle cose naturali, e così vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, et a questo non è sufficiente la Fisica; ma la Teologia. *Vere sustanzie son ciò che tu vedi*; cioè ciò che tu vedi nel corpo lunare sono vere sustanzie e non imagini, e vero dice; cioè ciò che tu vedi che si rappresenti in questo corpo è. *Vere sustanzie*; imperò che dalla influenzia lunare depende l'operazioni delle vere sustanzie, e però quine si rappresentano. *Qui*; cioè in questo luogo, *relegate*; cioè di lungi tanto da Dio poste: imperò che come questo è lo suo ultimo cielo in verso la terra; così quelle anime che qui si rappresentano sono nell'ultimo grado di sotto in vita eterna, *per manco di voto*, cioè per difetto della loro promissione: voto è promissione fatta a Dio dall'omo; e però manco di voto è manco di promissione: imperò che se fussono state costanti nel voto fatto da loro, sarebbono state in più alto grado, cioè nel grado delle vergini. E come detto è, da la influenzia de la Luna viene la incostanzia delle cose mondane e temporali e la mutabilità che l'omo à nel suo desiderio dall'uno bene all'altro; e nel mondo alcuno bene mondano e temporale è, lo quale l'omo seguitando et operando, può meritare vita eterna per mezzo della grazia di Dio, e questo è lo matrimonio che è sacramento de la Chiesa, nella quale coll'altre virtù che si denno avere l'omo si può beatificare colla grazia d'Iddio. E per questo finge l'autore che l'anime che sono vissute santamente nel matrimonio, benchè siano in vita eterna, essenzialmente nell'ultimo grado si rappresentano quine; cioè nel corpo della Luna, perchè da quella influenzia non si sono partite nella vita, se già per più alte virtù, oltra quelle che si richiedono al matrimonio, non avesse meritato più alto grado; e quelle che da maggior grado si sono partite sforzate e venute a quello, anco quine si rappresentano: imperò che lo biasimo d'essersi partite in maggior grado viene di quinde, e la loda di non essersi inchinate a minor bene anco è venuta di quinde. Puossi anco intendere che ogni fidele cristiano, quando si battezza che entra nella religione cristiana, fa voto e promissione a Dio d'aver la sua onesta conversazione nella congregazione dei cristiani, d'ubbidire a' prelati et ai signori mandati da Dio, come consiglia l'Apostolo, e castità o verginale o matrimoniale: e chi osserva perfettissimamente questo voto è del supremo grado, chi meno è del secondo e così poi descendendo; e chi manca tanto che meriti essere dell'infimo si rappresenta nella Luna, e però ben dice che ogni uno che quine si rappresenta è per manco di voto: imperò che, se di voto

perfetto o più perfetto, si rappresenta nei gradi più alti. E questo è quello che l'autore intese in questa sua fizione, che è conforme alla verità della santa Chiesa, siccome si mosterrà di sotto [1]. *Però parla con esse;* cioè parla con quelle anime, *et odi;* cioè da loro ciò che ti diranno, *e credi;* cioè tu, Dante, *Che la verace luce;* che è Iddio, che è vera luce, *che;* cioè la quale, *li appaga;* cioè che li contenta, *non lassa lor torcer li piedi;* cioè le loro affezioni, *Da sè;* cioè da lui, da Dio; imperò che sono confermati in grazia: imperò che sono beati [2].

C. III — v. 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge, come confortato da Beatrice che parlasse con quelle anime ch'elli vedea, e certificato ch'erano vere sustanzie, e confortato che udisse da loro e credesse [3] ch'elle erano piene di carità: imperò che erano beate, incominciò a parlare con loro dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *drizza'mi all'ombra, che parea più vaga Di ragionar;* ecco che finge che tra quelle sustanzie che avea vedute, ve ne fusse alcuna più vaga che l'altre di ragionar con lui, inverso la quale finge che dirizzò lo suo sermone, secondo lo consiglio di Beatrice; sopra la quale fizione si può considerare che l'autore avesse questo intendimento; cioè dimostrare che non è contro la Teologia quello ch'elli dice, intendendosi per lo modo che detto è: *e cominciai;* cioè io Dante, *Quasi com'om;* ecco che fa similitudine, *cui;* cioè la quale, *troppa voglia smaga;* cioè consuma. *O ben creato spirito;* ogni spirito che è beato è ben creato, cioè in buona ora e buona felicità, *ch'ai rai Di vita eterna la dolcezza senti;* cioè che ai raggi, che io ti veggo, cognosco che tu senti la dolcezza di vita eterna: li raggi, che hanno intorno a sè l'anime beate, sono segno de la loro beatitudine, *Che;* cioè la quale dolcezza, *non gustata;* cioè non assaggiata, *non s'intende mai:* nessuno può intendere la dolcezza di vita eterna, se non l'assaggia, *Grazioso mi fia;* cioè a me Dante [4], *se mi contenti Del nome tuo;* cioè che tu mel dichi, *e della vostra sorte;* cioè de la vostra parte della beatitudine, cioè che tu mi dichiari in che stato siete di beatitudine. *Ond'ella;* cioè unde la detta anima addimandata da me, *pronta;* cioè presta a rispondere et apparecchiata, *e con occhi ridenti;* e per questo si mostrò allegra, rispose, s'intende, così: *La nostra carità;* cioè di noi anime beate, *non serra porte;* cioè non lieva audienzia et adempimento, *A giusta prego;* cioè che

[1] C. M. di sotto, e siccome dice Cristo: *In domo Patris mei mansiones multae sunt* —. *Però*

[2] C. M. beati in vita eterna: sicchè, benchè si rappresentino quasi a te, la loro desiderio è sempre congiunto con Dio. E per questo si può intendere che l'autore contra intese di quelli, che sono nel mondo confermati in grazia. Seguita l'altra parte. [3] C. M. credesse loro, incominciò così:

[4] C. M. Dante sarà a grande grazia, se

fatto ci sia, *se non come quella*; cioè carità, *Che*; cioè la quale, *vuol simile a sè tutta sua corte*; e questa è la carità d'Iddio, che vuole tutta la corte di paradiso simile a sè in carità; cioè che ogni beato sia pieno di carità, quanto ne cape nel suo vagello: nessuno potrebbe avere tanta carità, quanta àe Iddio, perchè la sua carità è infinita e quella dell'omo è finita.

C. III — v. 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come una di quelle sustanzie che li erano apparite nel globo della Luna, addimandato e pregato da lui che li dovessino dire lo suo nome e la sua condizione, ora li rispuose in questa forma: *Io fui nel mondo vergine sorella*; disse una di quelle anime addimandate; e perchè dice vergine sorella, dà ad intendere che fusse monaca di santa Chiara, *E se la mente tua*; cioè di te Dante, *ben si riguarda*; cioè bene si ricorda: allora la mente ben si riguarda, quando ella si ricorda: imperò che mente tanto viene a dire, quanto cosa che si ricorda; dunqua guardare con la mente è ricordarsi, *Non mi ti celerà*; cioè non appiatterà me a te, *l'esser più bella*; ora, ch'io non era quando io era nel mondo: imperò che nel mondo mi cognoscesti bella, et ora anco mi dei cognoscere, ben ch'io sia più bella che allora. *Ma riconoscerai*; cioè tu, Dante, *ch'io*; cioè io che ti parlo, *son Piccarda*; questa fu quella, della quale fu detto nella seconda cantica nel canto XXIV, che fu sorella di Forese amico di Dante e di messer Corso Donati da Firenze [1]; chi vuole sapere chi fu ritruovila quivi, dove dice: *La mia sorella, che tra bella e buona*, dove dice a Dante ch'ella era in vita eterna, *Che*; cioè la quale, *posta qui*; cioè in questo luogo, *con questi altri beati*; cioè li quali sono meco, *Beata sono nella spera più tarda*; cioè nella spera della Luna, che è più bassa che tutte l'altre spere et à più tardo moto che tutti li altri pianeti e cieli. E questo si pruova: imperò che, avendo minor cerchio che li altri in equale spazio gira che li altri, ben che abbiano maggior gira, secondo lo moto uniforme del primo mobile, e secondo lo moto difforme et erratico dei pianeti si spaccia più tosto che li altri della sua revoluzione; ma sono tanto maggiori li altri e questo cerchio tanto minore, che ben che li altri girino in maggior tempo e questo è minore, questo è più tardo che li altri; e però ben si può dire che sia *Beata nella spera più tarda*; cioè in quella della Luna. E questo finge, per figurare che è in vita eterna nel più basso grado che vi sia et in quello che meno à di carità, perchè meno festino lo pianeto si muove per lo cerchio che quello figura, lo quale è mosso da motori che meno grado anno di carità: imperò che è mosso dalli

[1] C. M. da Firenze; onde l'autore induce lo ditto Forese a parlare, dicendo: *La mia*

angeli. *Li nostri affetti;* cioè li nostri desiderii di noi spiriti, che siamo in questo grado, *formati;* cioè in su la forma rimasi, cioè nell'anima che è forma dell'omo, e non più nel composto dell'anima e del corpo, *che solo infiammati;* cioè li quali affetti solamente infiammati dell'ardore de la carità, *Son nel piacer dello Spirito Santo;* imperò che altro desiderio non hanno, se non di piacere allo Spirito Santo dal quale procede la carità, *Letizian;* cioè letizia hanno e godono, *del suo ordine;* cioè del suo grado di beatitudine nel quale ciascuno è posto. *E questa sorte;* cioè questa parte di beatitudine, *che;* cioè la quale, *par giù cotanto:* però che è più bassa che tutte l'altre come si mostra nel corpo della Luna, che è più bassa che tutti li altri pianeti, *Però n'è data;* cioè a noi è assegnata, *perchè fuor negletti;* cioè impegnati e dispregiati da noi, *Li nostri voti;* cioè le nostre promissioni che aveavamo fatte a Dio, *e voti;* cioè mancanti e diminuiti, *in alcun canto;* cioè in alcuna sua parte: chi entra in monasterio promette tre cose a Dio: prima, onesta conversazione nel monasterio, obedienzia e castità. Et è da notare che voto è, secondo che dice lo Maestro delle sentenzie lib. IV, distinzione XXXVIII [1], *Testificatio quaedam promissionis spontaneae quae Deo et de his quae sunt Dei fieri debent.* Et al voto si richiedono, come appare per la detta diffinizione, tre cose; prima, la deliberazione; seconda, proponimento di volontà; la terza, la publicazione; e queste tre cose si richiedono al voto solenne singulare, e così dice la diffinizione: imperò che 'l voto è di due spezie, cioè comune e singulare; comune quello che si fa nel battesimo quando si risponde: *Abrenuntio, diabolo, et pompis eius;* singulare è quello, che l'omo fa per sua propria volontà d'osservare alcuna cosa. Ancora lo singulare si divide: imperò che alcuno è privato, et alcuno solenne; privato è quello che l'omo fa da sè in occulto; solenne è quello che si fa in publico nel cospetto della chiesa. Dice lo detto maestro che lo voto solenne non si può rompere [2]; credo che in questo così fatto si dispensano l'opera, o se non avendo forse tanta contrizione nella fine che basta, l'autore voglia che si siano potute salvare. E per mostrare questo è fatta questa fizione, et ancora perchè non ruppono [3] lo voto per lor propria volontà, ma furno sforzate sì, che più leggiermente poteano essere salvate. Queste anime di quelle femine che abbandonorno la religione tratte dei monasteri, rompendo lo voto della conversazione onesta nel monasterio, poteano tenere poi onesta conversazione; ma non

[1] C. M. XXXVIII. Una manifestazione di promessa volontaria, la quale si de' fare a Dio e di quelle cose che sono di Dio. Et al voto

[2] C. M. rompere; ma l'autore nostro non pare che voglia che, dispensando lo papa in questi voti solenni, e avendo alla fine tanta contrizione che basti, l'omo si possa salvare; e per mostrare

[3] C. M. ruppono

nel ministerio, e così si ruppe quanto a questa ultima parte: rupposi ancora in parte lo voto de l'obedienzia in tanto, che non furono obedienti alle badesse dei loro monasteri; ma tennenlo in tanto che furno obedienti ai loro mariti: promisseno castità, ruppeno la castità verginale; ma tenneno la castità matrimoniale, e così furno manchi e vòti li loro voti in alcuna parte. Puossi anco intendere che l'autore intendesse che li voti loro fusseno manchi nell'opere di fuora; ma non nella volontà loro d'entro, la quale sempre stette ferma di volere osservare lo voto, e non furno mai contente che fusse rotto; ma stavano mal contente per non avere peggio, e per non potere fare altro. E perchè mancorno de la virtù, mancorno del merito, e così del premio; ma perchè osservorno bene lo sacramento del matrimonio, furno salve per merito di quello coll'altre virtù che ebbono: che lo sacramento del matrimonio non è meritorio tanto che vasti a vita eterna: imperò ch'elli vale a fuggire lo peccato; ma ad acrescimento di merito: fuggendo lo peccato de la fornicazione, e colle virtù che si possono operare stando in quello stato s'acquista merito; unde segue poi lo premio. Puòsi anco intendere, come è stato detto di sopra, che in altro modo si può intendere lo mancamento del voto che di quelli della religione, dei quali pare sonare lo testo. E questo è quello che l'autore vuole dimostrare in questa parte.

C. III — v. 58-69. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose a Piccarda, e com'elli la dimandò d'alcuno dubbio, al quale apparecchiandosi di rispondere, mostrò grande allegrezza; e nell'altra lezione, che seguita, risponderà al dubbio. Dice dunque così prima: *Ond'io*; cioè per la qual cosa io Dante, *a lei*; cioè a Piccarda *rispuosi*, s'intende: *Ne' mirabili aspetti Vostri*; cioè ne' meravigliosi ragguardamenti vostri e nelle vostre meravigliose apparenzie, *risplende non so che divino*; cioè non so che cosa di divinità: imperò che in voi alcuna cosa di divinità riluce, *Che*; cioè la qual cosa divina, *vi trasmuta dai primi concetti*; cioè da li primi segni che l'omo s'à impresso nella fantasia, per arricordarsi de la prima, li quali si chiamano concetti: imperò che la fantasia dentro a sè insieme li piglia. *Però non fui*; cioè io Dante, *festino*; cioè avacciatile [*], *a rimembrar*; cioè a ricordarmi di te, *Ma or m'aiuta*; cioè me Dante a raffigurarti, *ciò che tu mi dici*; cioè tu, Piccarda, a me Dante: imperò che mi dici lo nome tuo e la condizione tua, e la dichiaragione che m'ài fatto dell'essere più bella per la cagione della letizia, *Sì che raffigurar*; cioè te, *m'è più latino*; cioè è più agevile a me. Et ora muove lo dubbio: *Ma dimmi*; cioè tu, Piccarda, a me

[*] C. M. avacciatolo a tostano, a rimembrar;

Dante: *Voi, che siete qui felici*; cioè beati vi rappresentate in questo luogo, *Desiderate voi più alto loco*; che questo, s'intende, *Per più vedere*; che non vedete ora della gloria d'Iddio, s'intende, e *per più farvi amici*, cioè a Dio che non siete: imperò che chi più ama Iddio, più si fa amico a Dio? Ecco che dimostra l'atto che fe Piccarda innanzi che rispondesse al dimando, dicendo così: *Con quelle altre ombre*; che erano con lei, *pria*; cioè prima, *sorrise un poco*; cioè sogghignò, che è confusamente e non apertamente ridere. *Da indi*; cioè di poi, *mi rispuose*; cioè a me Dante, *tanto lieta*; cioè Piccarda nella sua apparenzia, *Ch'arder parea*; cioè che ardere parea, *nel primo foco*; cioè nel primo splendore del primo pianeto, cioè de la Luna, che è lo primo che si truovi montando dalla terra in su verso lo cielo, *d'amor*; cioè di carità: tutta la corte dei beati arde di fervore di carità in qualunque stato sia, o alto o basso: niente di meno ciascuno àe tanto di carità, quanto in lui ne cape. E qui finisce la prima lezione del canto III, ora incomincia la seconda.

Frate, la nostra volontà ec. Questa è la seconda lezione del canto terzo, nella quale Piccarda risponde a Dante nel dubbio mosso di sopra, secondo che finge l'autore; et appresso finge ch'elli movesse altro dubbio a Piccarda, e com'ella lo solve. E dividesi questa lezione in parti cinque: imperò che prima finge come Piccarda, seguitando lo suo parlare, dichiarò lo dubbio mosso di sopra dall'autore; nella seconda finge com'elli, veduta la dichiaragione del primo dubbio, ne mosse uno altro, et incominciasi quine: *Chiaro mi fu allor* ec.; nella terzia parte finge com'ella incominciò a dichiarare l'altro dubbio mosso da lui, et incominciasi quine: *Perfetta vita* ec.; nella quarta parte finge com'ella dichiara a lui chi fu l'altra ombra che era presso a lei, et incominciasi quine: *E questo altro splendor* ec.; nella quinta finge come, compiuto lo parlamento, incominciò a cantare *Ave Maria* e come sparitte da lui e come si rivolse a Beatrice, et incominciasi quine: *Così parlommi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla esposizione litterale, allegorica e morale.

C. III — v. 70-87. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Piccarda, continuando lo suo parlare, li dichiarò lo dubbio ch'elli avea mosso, dicendo così: *Frate*; questo è nome di carità, e però finge che Piccarda lo chiamasse *Frate*, per dimostrare che nella vita beata è perfetta carità, *la nostra volontà*; cioè di noi beati, *quieta*; cioè fa quieta, cioè riposata e contenta, *Virtù di carità*; cioè d'amore che aviamo in verso Iddio, et inverso lo prossimo quanto si de; e perchè noi amiamo perfettamente Iddio, siamo contenti di ciò ch'elli vuole, et accordasi la nostra volontà colla sua; e perchè amiamo lo prossimo come noi medesimi, siamo contenti del bene del

prossimo, e godiamone come del nostro; e però la volontà nostra è riposata, *che*; cioè la qual virtù, *fa volerne*; cioè noi volere, *Sol*; cioè solamente, *quel ch'avemo*; cioè noi beati, *e d'altro non ci asseta*; cioè e d'altro non ci fa desiderosi, se non di quel che noi abbiamo [1]. *Se desiassemo esser più superne*; cioè se noi desiderassimo d'essere in più alto grado che noi non siamo, *Foran discordi li nostri disiri*; cioè sarebbono discordevoli li nostri desiderî, *Dal voler di Colui*; cioè d'Iddio, *che*; cioè lo quale, *qui*; cioè in questo luogo, *ne cerne*; cioè iudica noi che debbiamo stare. *Che*; cioè la qual cosa, cioè che' nostri voleri si discordino dal volere d'Iddio, *vedrai non capere*; cioè tu, Dante, *in questi giri*; cioè cieli che si muoveno in giro, *S'esser*; cioè se essere, *in carità* [2] *è qui*; cioè in questo luogo, *necesse*; cioè necessario. A la dubitazione, che l'autore à mosso di sopra; cioè se l'anime che sono in vita eterna in diversi gradi secondo diversi meriti, desiderano maggior grado che l'abbiano, si può rispondere che non per questa ragione l'ultima felicità dell'anima è la beatifica visione de la Divina Essenzia: essa contenta ogni desiderio, dunque non si può desiderare altro che l'anima abbia. La maggiore è vera, che non è altro vita eterna che vedere Iddio; la seconda anco beati, *e d'altro non ci asseta*; cioè e d'altro non ci fa desiderosi, se non di quello che noi abbiamo è vera: imperò che, se non contentasse ogni desiderio, non sarebbe perfetta felicità; dunque seguita che ogni anima sia contenta e non desideri più. E se avviene che una abbia maggior felicità che l'altra, questo è da la parte de la capacità dell'animo, o da la parte del datatore sì come de' vagelli grandi e piccoli che, posti alla fonte che sempre versa, ciascuno s'empie quanto ne cape, benchè l'uno abbia maggior tenuta che l'altro. Ma lo nostro autore, fingendo che Piccarda risponda, arreca una altra ragione: *E se la sua natura*; cioè di questo luogo, *ben rimiri*; cioè bene consideri: prova che discordarsi dal volere di Dio non è possibile all'anime beate che sono in cielo, per questo

[1] *Abbiano*; ora abbiamo, e presso gli antichi scontrasi tale desinenza foggiata su quella de' Trovatori. E.

[2] Quel peregrino ingegno di Torquato Tasso, il quale pure con grande studio ed amore avea cercato il divino volume dell'Allighieri, nel suo Discorso della Virtù eroica e della Carità, ricordando questi versi, così la ragiona « Carità propriamente si dice quando si distende nel prossimo non più o meno « riferendosene di quel che l'uomo creda che sia volontà d'Iddio; e quando « l'amor d'Iddio è freno o stimolo dell'amore, che a sè stesso o al prossimo « si porta. E perciò dal cielo della Luna contenta era Costanza, madre di « Federico imperatore, la quale per difetto di voto non adempito, ivi avea « la sua sede, che sebbene non aveva tutta quella gloria della quale gode- « vano gli altri ne' cieli superiori; tanto nondimeno ne aveva quanto a Dio « piaceva di compartirgliene, ed essa più non poteva ricevere ». E.

antecedente; se è necessario ai beati che sono in cielo in carità perfetta essere, dunque non si possano discordare dal Volere Divino: l'antecedente si pruova per questo; dove Iddio è, quivi è carità perfetta; Iddio è in cielo, dunque in cielo è carità perfetta: chi è nel luogo dov'è carità perfetta non può essere sensa carità perfetta, dunque necessario è che' beati, che sono in cielo, siano in carità perfetta; e se sono in carità con Dio perfetta, non si possano discordare da Dio. *Anzi è formale ad esto beato esse Tenersi dentro alla divina vollia*; dice che la forma della beatitudine è essere contenta alla volontà d'Iddio, e non volere altro che vollia Iddio, *Per che*; cioè per la quale cosa, cioè per tenersi dentro alla Volontà Divina, *una fansi nostre vollie stesse*; cioè s'accordano insieme le nostre volontadi: imperò che s'accordano colla volontà d'Iddio, ecco la conclusione: *Sì che come noi siam di sollia in sollia*; cioè noi beati di grado in grado in vita eterna, essenzialmente e qui in questi cieli per rappresentamento, *In questo regno*; cioè d'Iddio, *a tutto 'l regno piace*; imperò che ogni uno ne sia contento, *Come a lo Re*; cioè come al re di questo regno, cioè a Dio, piace, *ch'al suo voler n'envollia*; cioè noi fa volere Iddio quello che vuole elli. *E la sua volontà*; cioè d'Iddio, *è nostra pace*: tanto è pace la mente, quanto ella vuole lo bene, et Iddio non vuole se non bene; dunque tanto à pace la volontà nostra, quanto ella vuole quello che vuole Iddio. *Ell'è*; cioè ella è, cioè la volontà d'Iddio, *quel mare*; cioè quella profondità che non si può comprendere, come dice l'Apostolo: *Voluntas Dei abyssus multa* —, *al qual*; cioè mare, *tutto*; cioè ogni cosa, *si muove*; cioè tutte l'acque si muoveno dal mare per andare al mare, e così tutte le volontà e tutte le cose da Dio e da suo volere si muoveno, per andare alla volontà d'Iddio, *Ciò ch'ella crea*; cioè che crea la volontà d'Iddio: creare è di nulla fare qualche cosa, e questo senza mezzo fa Iddio: l'operare d'Iddio è lo volere, com'elli vuole, così la cosa è fatta, *o che natura*; cioè la natura naturata è virtù messa nelle cose da Dio creante di cose simili, *face*; cioè produce al essere da la preesistente materia: imperò che fare presuppone materia de la quale si fa la cosa, ma creare niente presuppone e pertanto è da intendere che tutte le cose create o fatte vanno secondo che Iddio vuole, e però disse s. Agustino [1]: *Voluntas Dei est prima et summa causa omnium corporalium, et spiritualium motionum* ec.

C. III — v. 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli, dichiarato del dubbio detto di sopra, dimanda dichiaragione

[1] *Agustino*; levata la prima *u*, come tuttora sentesi dalla bocca del popolo toscano, che proferisce *Agosto*, *Pavolino* per *Augusto*, *Paolino* ec. E.

d'un altro, dicendo così: *Chiaro mi fu allor*; cioè allora mi fu manifesto e chiaro a me Dante, *com'ogni dove*; cioè com'ogni luogo, *In Cielo*; cioè in qualunque cielo sia, *è paradiso*; ecco che per le parole, che à finto che dicesse Piccarda di sopra, dice che li fu manifesto che ogni luogo del cielo et ogni cielo è paradiso: imperò che li cieli sono di più pura materia, e di più nobil forma che possi essere cosa creata; e però essere in essi è essere in paradiso: imperò che in essi riluce la Divina Gloria, e la Divina Bontà più che in nessuno altro luogo; e però se paradiso è, luogo in essi cieli è, *e sì La grazia*; cioè benchè la grazia, *Del Sommo Ben*; cioè d'Iddio, che è sommo bene, *non vi piove d'un modo*; cioè benchè in uno luogo più che in uno altro descenda la grazia d'Iddio: imperò che, come è stato detto di sopra, li cieli superiori ànno maggiore e millior influenzia che quelli di sotto, ciascuno secondo lo grado suo come la grazia di Iddio si sparge sopra essi. *Ma sì come elli avvien s'un cibo sazia*; ecco che arreca la similitudine volendo descendere all'altro dubbio, dicendo che come avviene che se uno cibo sazia l'appetito, *E de l'altro*; cioè cibo, *rimane ancor la gola*; cioè lo desiderio e l'appetito della gola, *Che quel si chiere*; cioè quello, di che l'omo non è sazio, *e di quel si ringrazia*; cioè di quello, di che l'omo è sazio, si ringrazia (¹) lo donatore, *Così fec'io*; cioè io Dante; ecco che adatta la similitudine, *con atto e con parola*; cioè che con atto e con parole ringraziai Piccarda che m'avea dichiarato lo dubbio detto di sopra, e dimandai che mi dichiarassi questo altro, cioè quali furno li suoi voti che furno negletti, e voti in alcun canto; ma parla l'autore sotto similitudine, dicendo: *Per apprender da lei*; cioè per imparare da lei; ecco perchè chiesi, *qual fu la tela*; cioè qual fu la vita virtuosa *ch'ell'* incominciò, come s'incomincia quando s'ordisce. *Onde*; cioè per la qual tela, *non trasse*; cioè non tirò e gittò, *infin al cò*; cioè infine al capo, cioè infino alla fine: tutte le cose create ànno due capi, cioè lo principio e la fine, *la spola*; questa spola è lo instrumento, con che si tesse e gittasi lo filo per la tela. E per questo dà ad intendere qual fu la tela, che tu non compiesti di tessere; e per questo significa quale fu la vita virtuosa, che incominciasti e non continuasti infine al fine (²).

C. III — v. 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Piccarda al suo dimando risponde, dichiarando in che modo furno manchi li suoi voti, dicendo così: *Perfetta vita*; cioè religiosa e santa, *ed alto merto*; cioè merito eccessivo, *inciela*; cioè in cielo alluoga, *Donna*; questa è santa Chiara, de la quale intende, *più su*; cioè in più alto cielo, come furno più alti li suoi meriti, *mi disse*;

(¹) C. M. lo creatore e lo (²) C. M. al fine. Seguita l'altra parte.

cioè disse Piccarda a me Dante, *alla cui norma*; cioè a la regula della quale, *Nel vostro mondo*; ecco che dice a Dante nel vostro mondo a differenzia del suo [1], *giù*; a significare che è basso quanto al luogo, e quanto alla nobilità per rispetto del suo, *si veste e vela*; cioè si piglia vestimento et adornamento e velamento, come si vesteno e velano le monache di santa Chiara [2]; ecco la cagione; *Perchè*; cioè acciò che, *in al morir*; cioè infine alla morte, *si vegghi e dorma*; cioè sempre si viva o dormendo o vegghiando, *Con quello sposo*; cioè con Cristo, *ch'ogni voto accetta*; cioè lo quale accetta ogni voto [3], *Che*; cioè lo quale voto, *carità conforma*; cioè fa conforme e concordevile, *al suo piacer*; cioè di Cristo. Ecco che dichiara quali voti sono quelli che piacciono a Dio e che Iddio accetta; cioè quelli che procedono da carità e conformansi colla sua volontà e col suo piacere. *Dal mondo, per seguirla*; cioè la donna detta di sopra, cioè santa Chiara, *giovinetta*; cioè io Piccarda, che era ancora giovinetta, *Fuggi'mi*; ecco come dice che fuggì dal mondo a la religione del monasterio, *e nel suo abito mi chiusi*; cioè io Piccarda feci'mi monaca e presi l'abito di santa Chiara [4]. *E promessi la via della sua setta*; e per questo dimostra che facesse professione nel monasterio, di po' la quale non è licito ai religiosi d'uscire della religione, e sono apostate [5] quando n'escono poi. *Uomini poi*; cioè poi ch'io ebbi fatta la mia professione, nella quale si conferma lo patto fatto con Dio, *usi al mal più che al ben*: li uomini scellerati sono quelli che non si fanno coscienzia di rapire li religiosi de le religioni, *Fuor mi rapiron*; cioè [6] me Piccarda, *della dolce chiostra*; cioè del chiostro e de la clausura del monasterio che era dolce a me, che mi contentava di vivere in religione, et è dolce ad ogni animo ben disposto. *Dio lo si sa*; cioè Iddio, al quale niuna cosa si può appiattare, sa questo; cioè, *qual poi*; cioè ch'io fui rapita del monasterio, *mia vita fusi*; cioè come fatta fu la vita mia. E per questo vuole dare ad intendere l'autore che la vita sua fu poi onesta e buona appresso la vita religiosa.

C. III — v. 103-120. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Piccarda, continuando lo suo parlare, li manifestò un'altro beato spirito che li era allato, che per simile modo fu rapito del monasterio e ridutto al mondo, e questo fu secondo che alquanti ànno scritto; ma lo testo dimostra che no, Gostanza de la casa di

[1] C. M. del suo: lo nostro è temporale, e lo suo è eterno, *giù*;

[2] C. M. Chiara, sotto la religione della quale ella fu. *Perchè*;

[3] C. M. voto che non sia fuor della catolica Chiesa e che non sia stolto, e però dice, *Che*;

[4] C. M. Chiara, nel chiusi nel suo monasterio,

[5] *Apostate*, dal singulare *apostata*, come *idolatre*, *omicide* da *idolatra*, *omicida*. E.

[6] C. M. cioè tolsero per forza me

Baviera, la quale fu fatta monaca e del monasterio fu cavata, e fu donna dello imperadore Currado III di Soave, filliuolo dello imperadore Federigo II di Soave, che fu LXXXXV imperadore contando dal primo del quale fu figliuolo ancora lo re Manfredi di Sicilia; ma non fu legittimo. E di questo imperadore Currado III e di questa Gostanza imperadrice nacque Curradino, lo quale fu fatto decapitare dal re Carlo di Puglia e di Sicilia, come fu detto di sopra nel secondo canto del purgatorio. E diecsi che lo imperadore Federigo II, avendo questo solo figliuolo legittimo, cioè Currado, cercò d'ammogliarlo di più alto sangue che potesse; e non trovandosi della casa di Baviera se non questa donna che era fatta monaca, perchè quelli di Baviera erano antichi più nobili [1] che altri della Magna, fece accordio [2] coi parenti di fare lo parentado, e cavornola per forza del monasterio e diernola poi per donna allo imperadore Currado, come detto è. Fu un'altra Gostanza figliuola del re Tancredi di Sicilia, la quale fu mollie dello imperadore Arrigo VI di Soave, padre dello imperadore Federico II di Soave, della quale fu detto nel canto III della seconda cantica, quando disse: *Nipote di Gostanza imperatrice*; e di questa credo che l'autore nostro intendesse, la quale fu rapita del monasterio di Palermo e data per donna allo imperadore Arrigo VI, lo quale fu secondo imperadore coronato della casa di Soave: imperò che lo primo fu Federico primo, lo secondo fu esso, lo terzo fu Federico secondo. E questo par che vollia lo testo che seguita: imperò che questo Federico fu l'ultimo imperadore, che ricevesse corona di quelli di Soave; e però dice l'autore: *E questo altro splendor*; cioè questo altro spirito splendido, *che ti si mostra*; cioè lo quale si mostra a te Dante, *Dalla mia destra parte*; cioè dal lato ritto di me Piccarda, *e che*; cioè lo quale, *s'accende Di tutto 'l lume della spera nostra*; cioè della spera lunare dalla quale avemmo influenzia mentre che fummo nel mondo, osservando lo stato matrimoniale con quell'onestà e con quelle virtù che a quello stato s'appartengano, le quali tutte ebbe la detta Gostanza; e però finge che s'accenda ora di tutto lo lume della spera lunare, *Ciò ch'io dico di me*; cioè come io Piccarda fui rapita del monasterio e data al matrimonio, *di sè intende*: imperò che così fu rapita ella, e data al matrimonio. *Sorella fu*; cioè nel monasterio nel quale tutte si chiamano suore le monache, come li religiosi si chiamano frati per sengno di carità, che dè essere tra loro come tra i fratelli, *e così li fu tolta Di capo l'ombra de le sacre bende*; cioè e così come a me li fu levato lo velo; e per questo dà ad intendere che l'una e l'altra fu consecrata e velata. *Ma poi che pur al mondo fu rivolta*; cioè la detta Gostanza

[1] C. M. più antichi [2] *Accordio*: [illegible] E.

maritata fu, che è stato esemplato, *Contra suo grado*; cioè contra suo piacere: grado si dice, cioè grato, e grato significa piacere o piacevile, *e contra buona usanza*: imperò che non è onesto, anco è sozza cosa che le monache sacrate, che sono spose di Cristo, siano tolte dal matrimonio spirituale e date al corporale, e dallo sposo eterno al mortale, più che se la donna dello imperadore li fusse tolta e data ad uno vile omo, *Non fu dal vel del cuor giammai disciolta*; cioè la detta Gostanza non lasciò mai nell'animo la religione; ma sempre l'osservò quanto potette. *Quest'è*; cioè questa è, *la luce*; cioè lo splendore: imperò che l'anime beate sono tutte splendide più che 'l Sole, *della gran Gostanza*: imperò che così fu nominata e fu grande donna e di grande lignaggio: imperò che fu di quelli di Baviera nata, secondo coloro che dicono che fu quella, che fu donna del re Currado, *Che*; cioè la quale, *del secondo vento di Soave*; cioè del secondo imperadore di quelli di Soave, *Generò 'l terzo*; cioè Curradino, *e l'ultima possanza*: imperò che in lui venne meno la casa di Soave; ma per questo testo si può vedere che l'autore non intese di questa Gostanza: imperò che 'l re Currado non fu lo secondo, anco fu lo quarto: imperò che lo primo fu Federico primo, lo secondo Arrigo quinto figliuolo del re Federigo, lo terzo Federigo secondo filliuolo del detto Arrigo, e tutti e tre furno imperadori incoronati, e lo quarto Currado fu che non fu chiamato imperadore, nè coronato benchè elli si pilliava lo imperio per forza, e secondo questo si dè esponere lo testo, *Che*; cioè la quale, *del secondo vento di Soave*; cioè del secondo imperadore che fu dei duchi di Soave: Soave è uno ducato della Magna che si chiama in Grammatica [1] Suevia, della quale nacque Currado terzo; ma non ebbe lo imperio. Questo fu Arrigo filliolo di Federigo primo duca di Suevia fatto imperadore, essendo nipote di Currado di Baviera suo antecessore; e questo Federigo fu lo primo imperadore dei duchi di Soave, lo secondo fu Arrigo e suo filliolo, del quale fu donna la detta Gostanza; e bene dice *vento*: imperò che le dignitadi mondane sono come vento: imperò che non hanno stabilità e fermezza, se non come lo vento, *Generò 'l terzo*; cioè Federigo secondo lo [2] quale aspettava di essere imperadore; ma fu morto, come è stato detto di sopra, *e l'ultima possanza*; cioè l'ultima potenzia della casa di Soave: imperò che dopo Federigo secondo nessuno ne fu poi chiamato imperadore di quella casa; prese bene Currado terzo lo imperio per forza; ma tosto morìtte innanti che si coronasse perchè fu avvelenato, del quale [3] nacque Curradino.

[1] Grammatica qui forse in senso che *Lingua latina*, o *Latino*. E.
[2] C. M. secondo, del quale nacque Currado terzo, ma non ebbe lo imperio: bene aspettava
[3] C. M. e di lui nacque

C. III — v. 121-130. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Piccarda finì lo suo ragionamento, e finito si sparì et elli tornò a raguardare Beatrice, dicendo così: *Così parlommi*; cioè Piccarda parlò a me Dante così, come è stato detto di sopra, *e poi cominciò: Ave Maria, cantando*; ecco che finge che quelli beati spiriti cantassono la salutazione della Vergine Maria, che è verisimile fizione che li spiriti beati istiano in canti et allegrezze delle cose dette; ma allegoricamente intende di quelli che sono di santa vita nel mondo, che sempre tornano dopo li virtuosi ragionamenti e pensieri ai canti et alle lode d'Iddio e dei Santi; *e cantando vanio*; cioè e cantando sparitte da' miei occhi; ma allegoricamente intende che uscisse fuora della sua mente; imperò che non avea più a trattare di lei, *Come per acqua cupa cosa grave*; ecco che fa la similitudine che, così profondò nel corpo lunare Piccarda sì, che non la viddi poi, come la cosa grave nell'acqua cupa: imperò che va a fondo. *La vista mia*; cioè la mia virtù visiva, dice l'autore, *che*; cioè la quale, *tanto la seguio*; cioè tanto seguitò Piccarda, *Quanto possibil fu*; cioè di seguitarla a me Dante, *poi che la perse*; cioè poi che la mia vista perdette lei, che non la potetti più vedere, *Volsesi al segno*; ciò volse la mia vista al segno, cioè a Beatrice che era mia guida per questo luogo, come lo segno guida chi lo seguita, *di maggior disio*; cioè di maggiore desiderio [1]: maggiore desiderio avea l'autore d'essere informato da Beatrice della verità della Santa Scrittura, che di seguitare la sua poesì e fizione. *Et a Beatrice*; ecco che dichiarò qual fusse questo segno, dicendo che fu Beatrice, *tutta si converse*; cioè la mia vista tutta si convertì a Beatrice, *Ma quella*; cioè Beatrice, *folgorò*; cioè risplendè, *nel mio sguardo*; cioè nel mio raguardamento, *Sì che da prima il viso*; cioè mio; *nol sofferse*; cioè lo suo fulgore, cioè sì grande fu che mi abbagliò e non potei sofferire a guardare Beatrice al principio; ma avvezzato lo sofferse. *E ciò mi fece*; cioè e questo abbagliamento ch'io ebbi al principio me Dante fece più *tardo*; che non sarei stato, *a dimandar*; cioè Beatrice dei dubbi, che m'erano levati nella mente. E per questo dà ad intendere lo nostro autore che, finita la sua fizione, ritornò alla dottrina della Santa Scrittura, la quale è di tanto splendore che ogni vista vince nel primo sguardo; ma poi, se l'omo dura, Iddio infonde la sua grazia nella mente, unde ella diventa abile ad intendere [2] le sue grandi considerazioni. E qui finisce il canto III [3], et incominciasi lo quarto.

(1) Con la scorta del Magl. abbiamo riportato — maggiore desiderio. E.
(2) C. M. a considerare le
(3) C. M. III, e seguita lo IIII del paradiso.

CANTO IV.

1 Intra du' cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che libero om l'un si recasse ai denti.

4 Sì si starebbe uno agno intra du' brame
Di fieri lupi, equalmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra du' dame.

7 Per che s'io mi tacea, me non riprendo,
Da li miei dubbi equalmente sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

10 Io mi taceva e 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più chiaro assai, che nel parlar distinto.

13 Fesi Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto iniustamente fello;

16 E disse: Io veggo ben come ti tira
Uno e altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

v. 1. C. A. duo [illegible] v. 4. C. A. due
v. 8. C. A. Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
v. 10. C. A. tacea; ma il mio v. 12. C. A. Più caldo assai che par

19 Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenzia altrui per qual cagione
Di meritar mi scema la misura?
22 Ancor a dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle,
Secondo la sentenzia di Platone.
25 Queste son le question, che nel tuo velle
Si pontano equalmente; e però pria
Tratterò quella, che più à di felle.
28 Dei Serafin colui, che più s'india,
Moises, Samuel, e quell'Ioanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
31 Non ànno in altro Cielo i loro scanni,
Che quelli spirti, che mo t'appariro,
Nè ànno all'esser lor più o men anni:
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente àn dolce vita,
Per sentir più o men l'eterno spiro.
37 Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
De la celestial, ch'à men sallita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno:
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa possa d'intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piede e mano
Attribuisce a Dio, et altro intende;

v. 20. C. A. qual ragione v. 23. C. A. l'anima
v. 25. Velle, infinito alla guisa latina, del quale servironsi talora i nostri classici. Trovasi nel Ferrari « Il vostro velle il puole ritenere » E.
v. 29. C. A. Moisè ..... Giovanni, v. 30. C. A. Che prender
v. 32. C. A. quelli v. 36. C. M. C. A. più e meno v. 42. C. A. poscia

46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriel e Michel vi ripresenta,
E l'altro che Tobbia rifece sano.

49 Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede:
Perocchè, com'ei dice, par ch'ei senta.

52 Dice, che l'alma a la sua stella riede,
Credendo quella quinde esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.

55 E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
Che la voce non suona, et esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

58 S'elli intende tornar a queste ruote
L'onor della influenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

61 Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Iove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

64 L'altra dubitazion, che ti commuove,
À men venen: però che sua malizia
Non ti porria menare da me altrove.

67 Parer iniusta la nostra iustizia
Ne li occhi de' mortali è argomento
Di Fede, e non d'eretica nequizia.

70 Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri, ti farò contento.

v. 47. C. A. rappresenta. v. 51. come dice, par che senta. v. 62. C. A. Giove, v. 66. *Porria*, dall'infinito *porre*, addoppiata la *r* secondo costumavano talora gli antichi nei futuri di taluni verbi, seguendo l'antico [illegible]: onde abbiamo *porrò*, *crederrò*; *porria*, *porrebbe*; *crederria*, *crederrebbe*. *E.*
v. 67. C. A. Ingiusta la nostra giustizia v. 68. C. A. Agli occhi

73 Se violenzia è quando quei che pate,
Niente conferisce a quei che sforza,
Non for quest'alme per esso scusate:

76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come Natura face in foco,
Se mille volte violenzia il torza;

79 Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste fero,
Possendo ritornar nel santo loco.

82 Se fusse stato lor voler intero,
Come tenne Lorenso in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;

85 Così l'avria ripinte per la strada,
Onde eran tratte, come fuoron sciolte:
Ma così salda vollia è troppo rada.

88 E per queste parole, se ricolte
L'ài come dei, è l'argomento casso,
Che t'aria fatto noia ancor più volte.

91 Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanti a li occhi tal, che per te stesso
Non n'escoresti, pria seresti lasso.

94 Io t'ò per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non porria mentire:
Però che sempre è al primo Vero appresso.

97 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.

v. 74. C. A. conferisce a quei. v. 75. C. A. Non fur queste alme per essa
v. 78. *Forza, torza*, perchè gli antichi scambiarono talora il f in t, come *lunga, prenze, treza* per *lonza, prence, treccia*. *E.*
v. 81. C. A. Potendo rifuggire al v. 86. C. A. fuoro v. 87. C. A. voglia
v. 90. C. A. l'avria v. 92. C. M. Dinanzi v. 93. C. A. ne uscirresti, pria saresti
v. 96. C. A. sempre al primo Vero è presso. v. 98. C. A. della Gostanza

100 Spesse fiate già, frate, adivenne,
Che per fuggir perillio contra graio
Si fe di quei, che far non si convenne.

103 Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.

106 A questo punto vollio, che tu pense,
Che la forza al voler si meschia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.

109 Vollia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi 'ntanto, quanto teme,
Se si ritrà, cader in più affanno.

112 Però quando Piccarda questo spreme,
Della vollia assoluta intende; et io
De l'altra sì, che ver diciamo insieme.

115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio.
Ch'usci del Fonte, ond'ogni ver deriva;
Tal puose in pace uno e altro disio.

118 O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;

121 Non è l'affezion mia sì profonda,
Che vasti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.

124 Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver nollo lustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

v. 101. C. A. periglio v. 107. C. A. e il voler si mischia,
v. 111. *Ritrà*; dall'infinito *ritrare*, come *fa*, *sta* da *fare*, *stare*. *E*.
v. 111. C. A. Se si ritrae, v. 112. C. A. quello spreme,
v. 122. *Render voi*: a voi, modo ellittico non infrequente presso gli antichi e qui fa bel giuoco, perchè l'a sta innanzi all'infinito pero preceduto da questa particella. *E*. v. 122. C. A. basti v. 125. C. A. non lo illustra,

127 Posasi 'n esso, come fera in lustra,
Tosto che iunto l'à; et iunger pollo:
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
130 Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio; et è Natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo mi sigura
Con riverenzia, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
136 Io vo saper, se l'om può sodisfarvi
Ai voti manchi sì con altri beni,
Ch'a la vostra statera non sian parvi.
139 Beatrice mi guardò co li occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, volta mia virtù, diede le reni,
142 E quasi me perdei colli occhi chini.

v. 128. giunto l'à; e giunger puollo.
v. 128. *Pollo*; po quello o ciò. In antico si disse po; ma oggi si accetta solo puoi o puote. E. v. 129. C. A. ogni disio sarebbe
v. 132. *Collo*; colle, per una certa ragione d'uniformità ridotto alla desinenza in o, come confessoro a confessore, mantaco e mantaio. E.
v. 133. C. A. mi assicura v. 134. C. A. con reverenza

COMMENTO

Intra duo cibi distanti, e moventi; ec. In questo quarto canto lo nostro autore finge come per le cose dette di sopra elli era intrato in due dubbi li quali equalmente lo moveano, e per ciò non sapeva da quale incominciare; ma Beatrice che li vidde quelli dubbi nella mente, lieli solve amendui (1). E però questo canto si divide in due parti: imperò che prima finge come, stando equalmente desideroso di dichiararsi di due dubbi e non sapendo (2) da quale dovesse incominciare: tanto era lo desiderio equale, Beatrice l'incominciò a par-

(1) C. M. mente, li solvea amburo. (2) C. M. sapendo deliberare da

fare e dirli li suoi dubbi et incominciò a dichiarare prima d'uno dubbio, e dichiaratolo incominciò la dichiaragione dell'altro; nella seconda parte finge come Beatrice dichiarò l'altro, et incominciasi quine: *Se violenza ec.* La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge con alquante similitudini com'elli aveva due dubbi per le cose dette di sopra da Piccarda, e non sapea da quale incominciare, e così si stava e non parlava, e (*) sapendo li dubbi suoi, per ch'ella li vedeva la mente, lieli scoperse senza aspettare ch'elli parlasse, et incominciasi la seconda parte quine: *Fesi* [*] *Beatrice;* ec.; nella terzia parte, come Beatrice incominciò a solvere uno di quelli due dubbi, et incominciasi quine: *Dei Serafin colui ec.*; nella quarta parte finge come Beatrice si scusa del parlare grasso che li conviene fare a lui, per darli ad intendere quello ch'ella vuole dire, e come la sentenzia di Platone a tal modo si potrebbe intendere che sarebbe vera, et a tal modo che no, e cominciasi quine: *Così parlar* ec.; nella quinta parte dichiara Beatrice in che modo la sentenzia di Platone (*) potrebbe essere vera, e l'errore che se ne incorse non intendendosi bene, et incominciasi quine: *E forse sua sentenzia* ec.; nella sesta parte finge come Beatrice cominciò a solvere l'altro dubbio, et incominciasi quine: *L'altra dubitazion* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla esposizione litterale, allegorica, o vero morale.

C. IV — v. 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come per le parole dette di sopra da Piccarda elli era intrato in due dubbi, dei quali avea equale desiderio d'avere dichiaragione; e pertanto non sapea da quale incominciare, nè potea: imperò che secondo lo Filosofo tra li equali beni non cade elezione e così tra li equali mali, se l'omo è in sua libertà. E questo dimostra per tre esempli, dicendo così: *Intra du' cibi distanti e moventi D'un modo;* cioè se uno omo libero, che non fusse costretto da violenzia, fusse posto in mezzo di du' cibi li quali li fussono parimenti di lungi; imperò che essendo l'uno più presso che l'altro, per l'agio piglierebbe lo più presso, e che movessono l'appetito di pari, e però dice: *D'un modo:* imperò che se l'uno piacesse più che l'altro, non è dubbio ch'elli piglierebbe qual più piacesse, *prima si morria di fame;* cioè che l'omo libero che non fusse forzato: imperò che se fusse sforzato converrebbeli seguitare la forza, *Che liber'om l'un si recasse ai denti;* cioè di quelli due cibi, intra quali elli fusse, per

(*) C. M. parlava; nella seconda finge come Beatrice, diventata molto splendida, vedendo ch'elli non parlava e sapendo li dubbi suoi perch'ella vedea la sua mente, lieli aperse senza aspettare ch'elli parlasse, e cominciasi quine: *Fesi*

[*] *Fesi; si fe, fe sì,* privo d'accento, in riguardo del richiedersi *fe* pronunziato da *fare. E.*

(*) C. M. Platone s'intendere essere

mangiarlo. E questo s'intende, dovendo pilliare pur l'uno: imperò che, dovendoli pilliare amendui (1), non è dubbio che li pillierebbe amendui (2) innanti che lassarsi morire di fame; ma dovendo pilliare pur l'uno essendo in piacere equalmente l'uno come l'altro, e di lungi l'uno come l'altro, veramente si lasserebbe morire di fame: imperò che è impossibile che tra le cose in ogni modo equali sia eleggimento. E posta questa sentenzia, che è del Filosofo, la conferma anco per due esempli; cioè dello agnello (3) e del cane, dimostrando per lo primo esemplo che come la elezione non è tra du' beni equali così non è anco elezione tra du' mali equali, convenendosi eleggere l'uno; e per lo secondo esemplo conferma quello che è detto prima, che non è elezione tra du' beni equali dovendosi pilliare pur l'uno, dicendo: *Sì*; cioè per sì fatto modo, *si starebbe uno agno*; cioè uno agnello, *intra du' brame*; cioè grandi fami, *Di fieri lupi*; cioè che non saprebbe qual più si temesse di quelli due periculi, cioè o dell'una brama o dell'altra di quelli feri lupi; e però convenendoli eleggere uno di questi due pericoli, non potrebbe (4) essere se equali per la ragione detta di sopra; cioè ch'elli fusseno equalmente distanti, e la vista dei lupi e la ferità fusse temuta equale, *equalmente temendo*; cioè l'agnello si starebbe in mezzo e non porrebbe eleggere, posto ch'elli avesse elezione a qual parte si volesse accostare di quelli lupi per la parità del periculo; ma essendo l'uno periculo minore che l'altro, caderà elezione: imperò che sempre si elegge lo men male: imperò che, benchè lo male non si possa eleggere; imperò che la volontà non può volere lo male se non è ingannata, parendoli che sia bene; niente di meno lo men male s'elegge perchè à ragione di bene. E posto lo esemplo che conferma la sentenzia prima nel suo contrario; cioè che non è possibile essere elezione di schifare tra du' mali equali; la qual cosa conferma quello che detto è, che non può essere elezione di pilliare tra du' beni equali; la qual cosa dice, essendo lo desiderio equale sì che non s'ingannasse più dell'uno che dell'altro, adiugne l'esemplo secondo a prova del primo detto; cioè che tra du' beni equalmente amati e possibili ad avere (5) equalmente, non può essere elezione convenendosi pilliare pur l'uno, dicendo: *Sì*; cioè per sì fatto modo e per sì fatta cagione, *si starebbe un cane intra du' dame*: lo cane da caccia è perseguitatore dei dami (6) e delle fiere; ma dice l'autore dame, perchè così si chiama in Grammatica (7); e disse più di queste fiere, perchè sono timide et agevilmente si

(1) (2) C. M. amburo (3) C. M. del agno e (4) C. M. potrebbe, essendo equali
(5) Pongasi mente come i classici adoperano l'infinito attivo assoluto, al quale mal verrebbe surrogato l'infinito di forma passiva. *E.*
(6) C. M. de' daini e (7) *Grammatica*; *Latino*. *E.*

pilliano dai cani: imperò che, avendo detto *d'altre fiere feroci*, si sarebbe potuto intendere che 'l cane fusse stato in mezzo *equalmente temendo*, come l'agnello tra lupi. Et elli per questo conferma la sua prima sentenzia che lo cane si starebbe in mezzo di due dame distanti e moventi equalmente l'appetito del cane, che non s'accosterebbe nè all'una nè all'altro, come l'omo tra cibi equalmente distanti e moventi l'appetito sensa toccare l'uno o l'altro. *Per che;* cioè per la qual cosa, cioè per la ragione sopra detta, *s'io;* cioè s'io Dante, *mi tacea;* cioè mi stava cheto e non dimandava Beatrice, *me non riprendo;* cioè io non mi riprendo del mio tacere, perch'io sono scusato per la ragione già detta: imperò ch'io avea due dubbi per le parole di Piccarda generati nella mia mente, dei quali pari desiderio avea d'avere la dichiaragione; e però non potea eleggere da quale io dovesse incominciare, perchè pari era lo desiderio, *equalmente sospinto;* cioè sollicitato da li miei dubbi. *Poi ch'era necessario;* cioè ch'io tacesse, perchè lo libero arbitrio non poteva eleggere, *nè commendo;* cioè non mi lodo: imperò che, benchè io avessi equale desiderio dell'uno come dell'altro; pur era tra quelli due dubbi, che avea più pericolo a non esserne dichiarato che l'altro; e però non m'è onore ch'io non me ne avvedesse: imperò che s'io me ne fussi avveduto, da quello arei incominciato, e però ben dice che non se ne commenda: imperò che non avvedersi l'omo della cosa della quale si dè avvedere non è scusa; ma accusa. E però molti poco savi, credendosi scusare quando ànno fallito, dicono: Io non me ne avviddi et elli s'accusano. *Io;* cioè Dante, *mi tacea;* cioè mi stava [1] e non dimandava per la cagione detta di sopra, *e 'l mio disir;* cioè lo mio desiderio, *dipinto m'era nel viso;* cioè era dipinto a me nel volto lo mio desiderio, ch'io avea d'avere la dichiaragione di quelli due dubbi, *e 'l dimandar con ello;* cioè insieme col mio desiderio era dipinto nel volto mio l'addimandare. E questo finge l'autore, perchè si dice dai savi: *Noscitur in vultu hominis secreta voluntas*, per mostrare questa moralità; che nella faccia si mostrano le passioni principali che l'omo à dentro; cioè allegrezza, dolore, speranza e timore; ma allegoricamente s'intende che Beatrice, che significa la santa Teologia, cioè la sapienzia creata dalla sapienzia increata, quando ammaestra o guida l'omo che a lo' [2] si dà, la guida [3] e ammaestra per mezzo della grazia illuminante d'Iddio, senza la quale niuno dono può intrare nell'anima umana. E però alcuna volta Beatrice figura la santa Scrittura, alcuna volta la Grazia Divina, la quale ci beatifica [4], e

(1) C. M. *stava cheto e non*
(2) *Lo'* per *lei*, come *no'* per *noi* e altrettali *E.*
(3) C. M. *la guarda e*
(4) C. M. *ci beatifica e la ditta grazia si*

la grazia d'Iddio sa e vede ogni concetto umano che è nella mente et ogni desiderio, imperò ch'ella è quella che li spira. E però finge l'autore che Beatrice vedesse nel volto suo; cioè nella volontà sua, lo desiderio della dichiarazione di quelli dubbi, perchè ella l'avea nella sua mente ispirato così lo dubitare come lo dimandare apertamente, e però dice: *Più chiaro assai; m'era dipinto nel viso, che nel parlar distinto*; cioè più chiaro e aperto si vedeva da Beatrice nel mio concetto che non si vedrebbe nel mio parlare diviso; imperò che quello, che 'l concetto concepe insieme, lo parlar lo profferisce diviso; et Iddio vede e sa mellio li nostri concetti che non sappiamo noi pensare nè col parlare esplimere [*]. Ò trovato in alcuno testo che dice: *Più caldo assai*; cioè più fervente; ma la prima sentenzia credo che sia milliore.

C. IV — v. 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice incominciò a parlare, rispondendo ai dubi dello autore proponendoli prima amenduni, dicendo: *Fesi*; cioè fece sè, *Beatrice*; cioè la mia guida, *qual fe*; cioè sè, *Daniello*; cioè Daniel profeta, *levando d'ira* [*] *Nabuccodonosor*; re di Babillonia levando dall'ira sua, *Che*; cioè la quale ira, *l'avea fatto*; cioè Nabuccodonosor, *ingiustamente fello*; cioè corruccioso contra ragione, cioè la detta sua ira. E però è qui da sapere che nella Bibbia nel libro di Daniel profeta nel capitulo secondo è scritto come Nabuccodonosor re di Babillonia sonniò [*] una notte uno sonnio molto maraviglioso, che dimostrava le cose che doveano venire [*] dei regni del mondo e delle etadi, come appare nel predetto libro, del quale in nessuno modo si potea ricordare. Unde, mandato per li suoi savi e [*] arioli e magi, comandò loro che li dicesseno lo sogno che avea fatto la notte; e quelli si scusorno che non gli poteano dire; ma s'elli dicesse lo sogno elli li direbbono la interpretazione. Allora commosso ad ira comandò ad Ariot, principe della sua milizia che tutti li savi di Babillonia dovesse uccidere. Uscito fuora della città Ariot e fatto mettere in prigione li savi per lo comandamento del re, e sparta la novella per la città, Daniel dimandò Ariot, per che cagione lo re faceva uccidere li savi; et udita la cagione, tornò ai suoi compagni Sidrac, Misac et Abdenago, e disse loro la sentenzia del

[*] *Esplimere*, esprimere, alla pisana, secondo la quale pronunzia le due liquide l ed r mutansi agevolmente. E.

[*] C. M. *d'ira*; *cioè di corruccio*, *Nabuccodonosor*;

[*] *Sonniò*, sognò; alla guisa latina somniavit, somnium. E.

[*] C. M. venire del regno suo, benchè l'autore nostro nella prima cantica nel canto XIIII la trasformò et arrecò a dimostrare, come appare ne l'esposizione de' regni del mondo e de l'etadi; ma qui s'intende pure del regno suo, come appare nel predetto libro, del quale in nessun modo

[*] C. M. savi et astrologi e magi,

re; onde gittorsi in orazione a Dio, e pregoronlo che dovesse mostrare la sua sapienzia e la sua potenzia; e fatta l'orazione et andati a dormire, Iddio rivelò a Daniel lo sogno e la sua interpretazione e però la mattina andò ad Ariot e disse che none uccidesse li savi di Babillonia: imperò ch'elli voleva dire lo sogno al re. Allora Ariot lo introdusse al re; et elli li disse come da Dio avea avuto la notizia del suo *sogno* e la interpretazione, e disseli per ordine lo *sogno* e la sua interpretazione; cioè come aveva sognato ch'elli vedea una statua che avea lo capo d'oro, el collo e le spalle d'ariento et il petto di rame infine alle gambe, e le gambe avea di ferro, e l'un piè di terra cotta e l'altro di ferro: e come una pietra percotea questa statua nel piè e tutta la spezzava, e questa pietra cresceva in uno grande monte. E ditto lo sogno, li disse la sua interpretazione, dicendo che l'avea avuto da Dio, dandone gloria a lui. Allora lo re, ricordandosi del sogno e vedendo che la interpretazione era vera, la quale chi la vuole sapere leggala quine, magnificò Iddio e fece grandi onori a Daniel e fu placato dell'ira sua che avea conceputo contra li savi. E però dice l'autore che tale si fe Beatrice a lui, quale si fe Daniel a Nabuccodonosor: imperò che, sì come Daniel si fece narratore del sogno che non sapea narrare elli, nè i suoi savi indivinare [1], e disseli la interpretazione, per la qual cosa cessò l'ira che avea contra li savi, così Beatrice disse li dubbi a l'autore ch'elli avea conceputo nella mente e non li potea dire, perchè non sapeva da quale incominciare e solvetteli poi amendui [2]. E però qui arrecò questo esemplo l'autore, perchè veniva a suo proposito. *E disse*; cioè Beatrice a Dante: *Io*; cioè Beatrice, *veggio ben come ti tira*; cioè te Dante, *Uno e altro disio*; cioè [3] duo desideri, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che tua cura*; cioè tua sollicitudine, *Sè stessa lega*; cioè impaccia et occupa, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che fuor non spira*; cioè non esce fuora della tua mente; ma sta pur dentro. Ecco che incomincia a manifestare li dubbi: *Tu*; cioè Dante, *argomenti*; dentro da te: *Se 'l buon voler dura*; come appare nelle parole di Piccarda dette di sopra; cioè: *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi*, e di Gostanza: *Non fu dal vel del quor giammai disciolta* — *La violenzia altrui*; cioè la forza fattami d'altrui, *per qual cagione Di meritar mi scema la misura*; cioè manca lo mio merito? E questo è lo primo dubbio, et ora adiunge lo secondo dicendo: *Ancor di dubitar Ti dà cagione*; cioè a te Dante, *Parer tornarsi l'anime a le stelle*; poi che questi spiriti beati furno veduti da te nel globo lunare, *Secondo la sentenzia di Platone*: imperò che Platone in uno libro [4], che si

[1] *Indivinare*; indovinare, dal latino *divinare*. E. [2] C. M. ambedui.
[3] C. M. *cioè l'uno e l'altro de' desideri*, [4] C. M. uno suo libro

chiama Timeo, pone che Iddio nel principio della creazione del mondo creò tutte l'anime [1] umane e ciascuna accompagnò colla sua stella, e ch'elle descendeno di cielo in cielo e coniungonsi ai corpi; e quando l'omo muore, s'elli è stato virtuoso, l'anima [2] rimonta di cielo in cielo, in fin che torna alla sua stella; e così poi anco discende secondo la virtù celeste, et incorporasi ancora, e così dice che è circulare processo dell'anime; e se viveno [3] disonestamente si purgavano colle pene, e poi purgate ritornavano a la sua stella. E Pittagora tenne che andasseno vagando di corpo in corpo, vivificando ancora li corpi brutali infino a tanto che fusseno purgate e poi ritornasseno alle stelle, e però dice Beatrice *secondo* che finge Dante: *secondo la sentenzia di Platone. Queste*; cioè le quali io ò dette, *son le question*; cioè due, *che*; cioè le quali, *nel tuo velle*; cioè nella tua volontà, *Si pontano*; cioè peggiano, *equalmente*; in tanto che tu non sapevi da quale incominciare, *e però pria*; cioè prima, *Tratterò*; cioè determinerolla, *quella*; cioè questione, *che*; cioè la quale, *più à di felle*; cioè più à di veleno e d'amaritudine, cioè quella che è più pericolosa, cioè l'ultima: imperò che induce errore nella fede, e però dice che vuole quella prima determinare.

C. IV — v. 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice prima incominciò a solvere lo dubbio secondo, che era più pericoloso: imperò che era contra la fede, dicendo che quelle anime che nella spera lunare si rappresentano sono in cielo quine, dove sono li santi nel cospetto di Dio; ma quine si rappresentano per segno, cioè che come la spera lunare è più bassa che l'altre tutte; così quelli beati sono nella celestiale corte in più basso grado che vi sia; e che sia licito di dire quel che non è per segno lo dimostra nella sequente parte. Dice così: *D'ei Serafin*: li serafini sono lo supremo ordine delli agnoli e sono più presso a Dio che nessuno altro ordine, e però dice di questo ordine: *colui*; cioè quello angelo del detto ordine, *che*; cioè lo quale, *più s'india*; cioè più participa della beatitudine creata da Dio [4], e più s'accosta a lui, *Moisè*; per costui intende li patriarchi: imperò che questo fu guidatore per lo diserto del popolo d'Iddio [5] e liberatore della servitù di Faraone, *Samuel*; questo fu profeta, e per questo intende li profeti, *e quel Ioanni, Qual prender vuoli*; cioè o lo Batista o lo Vangelista, e per questo intende lo stato de' contemplativi e dei vergini [6], *io dico, non Maria*; cioè la Vergine Maria madre di Cristo; questa adiunge per eccellenzia: imperò ch'ella è sopra tutti cori dei santi

[1] C. M. l'anime e ciascuna
[2] C. M. l'anima ritorna di cielo
[3] C. M. vivano
[4] C. M. da Dio e consolata loro e più
[5] C. M. popolo ebreo e
[6] C. M. vergini, io; cioè Beatrice, dico,

e delli agnoli: tutti questi sopradetti *Non hanno in altro Cielo i loro scanni*; cioè le loro sedie, nelle quali stanno perpetualmente beati, *Che quelli spirti*; cioè Piccarda e Gostanza e li altri dello stato matrimoniale, *che*; cioè li quali, *mo*; cioè avale, *t'appariro*; cioè apparitteno a te Dante nella spera della Luna: imperò che tutti sono in uno medesimo cielo, *Nè hanno all'esser lor*; cioè a la durabilità loro ne la beatitudine che sarà perpetua, *più o men anni*; che abbiano quelli spiriti che t'apparitteno nella spera lunare: imperò che così sarà la loro vita perpetua (1) in quella beatitudine, come quella delli agnoli e dei santi di sopra nominati. *Ma tutti*; cioè li beati che sono in vita eterna, *fanno bello il primo giro*; cioè lo primo cielo empireo, nel quale sono come splendori rilucentissimi più che il *sole* sì, che il cielo di loro viene adornato come s'adorna la città de li onorevoli et ornati cittadini. *E differentemente han dolce vita*: imperò che ciascuno à beata vita, piena di diletto e di contentamento tanto quanto ne cape nel suo vagello: sì che, ben che l'uno sia in più basso grado che l'altro et abbia meno beatitudine, così si contenta di quella che à come colui che n'à più: et à allegrezza di colui che n'à più e letizia, e non ne vorrebbe più: imperò che è quietato lo suo appetito, *Per sentir più o men l'eterno spiro*; ecco la cagione, perchè disse di sopra *differentemente*: imperò che l'eterna beatitudine, la quale Iddio eterno spira nei suoi santi, che è la grazia sua, l'amor suo, è data parimente a tutti quanto dalla parte di Iddio; ma quanto dalla parte dei ricevitori è ricevuta in quantità più grande da chi è stato di maggior merito, et in meno grande da chi è stato di minor merito, secondo la continenzia del suo vasello: imperò che ciascuno n'à tanto, quanto in lui ne cape; e però disse: *Per sentir*; cioè per ricevere, *più o men l'eterno spiro*; cioè l'eterna beatitudine che Iddio spira in loro; e notantemente disse *spiro*, e dicesi d'Iddio spirare: imperò che (2), come noi spirando non manchiamo nella nostra virtù vitale; così Iddio spirando la beatitudine (3) in lui non manca, nè non cresce. Et assegna la cagione, per che quelli beati spiriti si mostrarono nella spera lunare, dicendo: *Qui*; cioè in questa spera lunare, *si mostraro*; cioè li detti spiriti, *non perchè sortita*; cioè data in sorte, *Sia questa spera*; cioè lunare, *lor*; cioè alli detti spiriti, *ma per far segno*; cioè per fare segno, *De la celestial*; cioè sedia, *ch'à men salita* (4); cioè la quale à minore salita, cioè per mostrare che, come questa spera lunare è la prima spera che trovi chi monta suso et è la più bassa di tutte le spere celesti; così la se-

(1) C. M. perpetua in quello grado di beatitudine, che sarà come quella
(2) C. M. spiro: imperò che, come
(3) C. M. la beatitudine nei beati la sua per la quale elli è beato, nè cresce
(4) C. M. salita, cioè secondamente; e questo dico per mostrare

sia loro nel cielo empireo è la prima che si truovi e la più bassa che ci sia; e questa è la cagione, perchè li beati (1) si rappresentano in queste spere celesti, non perchè stiano quine; ma per mostrare lo grado in che sono in vita eterna. Che Beatrice solvesse la questione nel detto modo è fizione dell'autore, e però dobbiamo vedere come questa fizione si debbia intendere: imperò che Beatrice, che significa la santa Teologia, non dice questo, nè li Teologi lo direbbeno, dunqua che volse dire l'autore se non che, come la santa Scrittura parla alcuna volta sotto figura, come si mosterrà di sotto, per dare ad intendere ai grossi ingegni, et una cosa si dice et altro s'intende; così volse dire che parlava elli in questa parte dei beati, che finge che si rappresentino nei corpi celesti, per dare ad intendere sotto questa figura li gradi che ànno in vita eterna. E perchè questo si può fare e fassi nella santa Scrittura, però finge che Beatrice lo dica; e questo è secondo la lettera; secondo l'allegoria si può dire ch'elli intende di quelli che sono in questa vita, che sono dell'animo purgato et ànno quelle virtù che all'animo purgato s'appartegnano, quale è tanto sopra li altri uomini, che (2) la dubitazione sua mentale si può dire alta infine al cerchio della Luna; cioè al primo grado di vita eterna, siccome quelli che santamente vivono in matrimonio, e così poi delli altri infino al nono grado: imperò che come sono nove li ordini delli angeli; così dicono li Teologi che sono (3) nove li gradi de' beati di vita eterna. E come l'autore à detto allegoricamente nelle cantiche precedenti di quelli di questa vita, e litteralmente di quelli dell'altra fingendo; così ora in questa cantica, fingendo secondo la lettera, dice che montò di spera in spera e vidde; la qual cosa fu mentale e non corporale; e questo secondo la lettera è verisimile fingendo ch'elli fusse guidato su da Beatrice, che è la sapienzia che è dono d'Iddio che non viene sensa la sua grazia, e colla sua grazia possibile è lo montamento mentale e corporale a chi Iddio lo volesse concedere, benchè elli montasse pure colla mente; dunque lo suo montamento, secondo la lettera, fu mentale; e le cose fitte (4) oltra la verità della Teologia sono dette sotto figura litteralmente o allegoricamente da lui per quelli del mondo; e quelle, che sono dette secondo la verità della Teologia, sono dette litteralmente

(1) C. M. beati, secondo la fizione de l'autore si rappresentano

(2) C. M. che l'abitazione sua

(3) C. M. sono li stati e gradi de' beati in vita eterna; bene che de l'anime umane beate l'autore pone sette gradi in vita eterna; nel cielo empireo e sopra questi sono li angeli che è l'ottavo grado, e di sopra li angeli Iddio che è lo nono e lo supremo come appare nel l'ultimo canto; e così nove rappresentamenti dimostra secondo li nove cieli, ponendo in ciascuno cielo le sue rappresentamento. E come

(4) *Fitte*, fatte, dal *fictus* latino. E.

per li beati che sono in vita eterna. E pertanto quando l'autore finge che Beatrice solvesse lo dubbio, secondo la lettera, intese allegoricamente ch'elli, ammaestrato dalla sapienzia creata dalla sapienzia increata, considerasse che molti omini di santa vita nello stato matrimoniale erano tanto sopra li altri stando in questa vita, che elli si potevano dire abitare nella spera della Luna, cioè nel primo [1] grado de' beati di vita eterna colla mente, in questo mondo stando per grazia. E ch'elli dica ch'elli vedesse Piccarda e Gostanza e li altri che erano morti non è altro a dire, se non che sono nel primo [2] grado della beatitudine per gloria; imperò che quando furno in questa vita si poteano dire abitare in quella spera per eccellenzia di vita appresso li altri di quello stato, li quali purgati poi verranno a simile grado di beatitudine. E che questa fizione sia conveniente, lo dimostra nella seguente parte.

C. IV — v. 40-54. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, conferma quello che detto à di sopra per esemplo; cioè che molte cose si fingono che non sono per dimostrare per quelle fitte [3] alcuna verità, sicchè la cosa fitta è segno della vera. E questo finge l'autore che la dica Beatrice, et elli lo dice ammaestrato da Beatrice, che è la sapienzia creata che insegna a parlare allegoricamente, e figurativamente ad intendere a' grossi ingegni; e però dice così Beatrice: *Così*; cioè per sì fatto modo, ponendo una cosa in segno d'una altra, *parlar conviensi al vostro ingegno*; cioè di voi omini, *Perocchè solo da sensato apprende*; cioè solamente dalla cosa, che per lo sentimento si comprende, pillia cognoscimento et apprensione, *Ciò*; cioè ogni cosa, *che*; cioè la quale, *fa poscia degno d'intelletto*; cioè lo ingegno pillia delle cose sensate lo cognoscimento della cosa, sopra la quale lo intelletto fa poi la sua operazione dello intendere: imperò che dice lo Filosofo: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*: e così ci sono mostrati li sopra detti spiriti nella spera della Luna, perchè tu intenda che sono nel primo grado della celestiale beatitudine, come la Luna è la prima spera celeste. E però lo nostro autore ae finto che Beatrice li dica questo, perchè la sapienzia li à mostrato et insegnato ch'elli faccia sì fatta finzione, e che per quella dimostri la sua intenzione: imperò che la santa Scrittura ancora tiene sì fatto modo di parlare; e però dice: *Per questo*, cioè per considerazione della debilezza del vostro ingegno, *la Scrittura*; cioè santa, *condescende A vostra facultate*; cioè alla vostra possibilità dello ingegno; et alcuno testo à: *A vostra* [4] *fenilità*; cioè debilezza, *e piedi e mano Attribuisce a*

[1] C. M. nel primo più basso grado

[2] C. M. nel più basso grado di

[3] *Fitte*; finte, dal *fictus* latino. E.

[4] C. M. *fenibile*; cioè

Dio: che non è vero che Iddio abbia piedi e mano: imperò che Iddio è sustanzia incorporea, sicchè non à corpo nè membra, *et altro intende*; cioè la santa Scrittura: imperò che per li piedi intende la volontà e la benivolenzia, e per le mani intende l'opere e la potenzia. *E santa Chiesa*; cioè la corte di Roma, che è capo della chiesa, *vi ripresenta*; cioè ripresenta a voi cristiani, cioè lascia e permette rappresentare a voi cristiani, *Gabbriel e Michel*; cioè quelli due agnoli, dei quali Gabriel fu dell'ordine dei serafini, e Michel fu dell'ordine degli arcagnoli, *con aspetto umano*; cioè con apparenzia di giovani; ma alati, per mostrare la loro leggerezza; senza piedi, per mostrare che non sono corporei, sicchè se si muoveno si muoveno coll'ale della volontà loro, che altre ale non ànno, et anco per mostrare che la loro volontà è confermata in grazia, sicchè non possono volere se non quel che vuole Iddio, cioè lo bene. E perch'elli el li (1) rappresenta così la santa Chiesa? Perchè li omini grossi, che sono la maggior parte, non intendrebbono altramente che si fusseno, e (2) così è permesso che si facciano l'immagini dei santi per più movere li animi de li omini a devozione, come li Romani, (3) come dice Salustio, faceano le statue a coloro che aveano operato eccessiva virtù, perchè la memoria di quella virtù durasse et accendesse li animi di coloro che le vedesseno, a seguitare simili virtù e maggiori. *E l'altro*; cioè agnolo, *che*; cioè lo quale, *Tobbia*; cioè quel profeta, *rifece sano*; imperò che li levò le squame dalli occhi che l'avevano fatto cieco e rendèli la vista; lo quale agnolo si nominò a lui Raffael. Leggesi nella Bibbia nel libro, che si chiama Tobia, che nel tempo che 'l popolo d'Iddio fu preso e menato in servitù del re di Siria e di Media, nella città di Ninive si trovò uno iusto uomo, Tobia nominato della schiatta de' Neptalini, lo quale amava Iddio e per lo suo amore exercitava l'opere della misericordia in verso li bisognosi, et era molto largo della sua facultà ai poveri. Questo ebbe uno figliuolo lo quale fu nominato ancora Tobia per lo nome del padre, e fu simile in virtù al padre; et essendo questo padre Tobia di 56 anni, riverscio (4) caddeli in su li occhi dal nido delle rondini lo sterco loro; per la qual cosa accecò e venne in necessità sì che conveniva alla donna sua, che avea nome Anna, che col tessere nutricasse lui e sè e lo figliuolo, e spesse volte lo rampognava di quello che aveva dato a Dio; onde elli ricorse a Dio, pregandolo devotamente che 'l dovesse cavare di quelle pene. Et, esaudita la sua orazione, Iddio li misse in cuore che mandasse lo figliuolo nella città di Rages dei Medi, nella

(1) C. M. ce li

(2) C. M. et anco perchè in forma umana si sono dimostrati et appariti alli omini, e così è permesso

(3) C. M. secondo che dice Salustio nel Catilinario, che faceano

(4) C. M. riverto

quale era uno suo parente della schiatta sua per nome Gabelo, al quale andando in quelle parti avea accomandato certa quantità d'ariento, e colui gli avea fatto scritto di sua mano (¹); et apparecchiò al giovane l'angelo Raffael in specie di uno giovane che l'accompagnasse et ammaestrasse nel cammino di quel che dovesse fare: imperò che, dicendo Tobia al figliuolo: Io voglio che vadi in Rages per li tali denari, e porta questa scritta; rispuose lo giovane: Io non vi saperei andare; ma io usirò in piazza e saprò se nessuno vi va, et accompagnerommi con lui. Et, andato in piazza, si li presentò inanti l'angelo Raffael in specie d'uno bello giovane; e, dimandato da Tobia se li voleva fare compagnia in Rages, elli lo pagarebbe, e l'angelo disse che sì; undo elli lo menò al padre, lo padre lied raccomandò, et informato la fatta li licenziò che dovessono andare. E messi in viaggio et iunti al fiume Tigri, lavandosi lo giovano li piedi, li venne uno pescio a dosso, lo quale l'angelo comandò ch'elli pilliasse e sparasse e pilliasse lo cuore e 'l fele, e l'avanzo insalasse per averlo a mangiare nella città, e le intestina riservasse. Et, andando al loro cammino, pervennono alla detta città che si chiamava Rages dei Medi, nella quale era uno fratello primo cugino del padre che si chiamava Raguel, che avea una sua filliuola che si chiamava Sarra che l'avea maritata a sette giovani, li quali la prima notte che erano stati con lei, inanti che a lei si congiungessono, erano stati morti da uno dimonio che si chiamava Asmodeus. Undo Tobia, ammaestrato dall'angelo, andò a casa di questo suo parente e dimandelli la filliuola per moglie (²), et ebbela; e col cuore del pescio arso in sulla brusia cacciò quello dimonio da Sarra, e l'angelo lo legò nello diserto inferiore d'Egitto, e tre notti stette in orazione Tobia colla donna sua Sarra, secondo lo comandamento dell'angelo, e la quarta notte si congiunse con lei. Et in questo mezzo l'angelo andò a Gabelo sopra detto, che non era nella città allora, per invitarlo alle nozze di Tobia, e per l'ariento depositato; e, tornato con esso, tornorono in Ninive colla sposa e colla metà di ciò che avea Raguel, servi, bestiami e pecunia. E tornato a casa, secondo l'ammaestramento che li avea dato l'angelo, col fele del pescio che avea serbato, unse li occhi del padre, et uscittene fuora allora a modo che uno panniccello d'uovo lo quale Tobia prese con mano e tiroscelo fuora, et allora Tobia riebbe la vista, et era stato senza essa quattro anni, sicchè allora si trovò Tobia di 60 anni; e tornato lo fillio e la nuora

(¹) C. M. manca. E Dio apparecchiò al giovane, andando cercando nella piazza persona saputa del cammino per comandamento del padre, l'Angelo Raffael
(²) C. M. moglie, malvolentieri ledo concedette per la ditta cagione; ma anzelo, con quelle osservanzie che l'insegnò l'angelo e col cuore arso del pescio in su la brusia cacciò via

con la grande ricchezza a casa, l'angelo si manifestò loro e spiritossi via. E visse poi Tobia, più che non era vissuto, in grande felicità; e dopò la morte sua e della madre tornò Tobia giovane a Raguel suo suocero, e seppellitte lui e la sua donna, e rimase erede d'ogni cosa; e così appare che Raffael fu l'angiolo che risanò Tobia, lo quale la santa Chiesa rappresenta in forma di giovano. *Quel, che Timeo;* cioè Platone nel libro, che si chiama Timeo (1), *dell'anime argomenta;* cioè ch'elle siano create da Dio e poste a stelle (2) a loro adequate, e quinde discendono (3) et incorporansi, e poi quine ritornino alla sua stella ciascuna, *Non è simile a ciò, che qui;* cioè in questo luogo, *si vede;* di questi spiriti, che ti si sono mostrati, *Perocchè, com'ei;* cioè com'elli, *dice;* cioè Platone nel detto libro, *par ch'ei;* cioè pare che elli, *senta;* cioè così intenda: imperò che, benchè parli a questo modo, potrebbe avere sotto questo parlare intenzione (4) che serebbe buona. *Dice, che l'alma;* cioè dice Platone in quello libro, *che l'alma;* cioè che l'anima, *a la sua stella riede;* cioè alla sua costellazione ritorna, *Credendo;* cioè Platone, *quella;* cioè anima, *quinde;* cioè da quella stella, *esser decisa;* cioè essere partita, *Quando Natura;* cioè la natura naturata, secondo questa oppinione: imperò che la natura naturante la creò prima et accompagnòla colla stella sua, *per forma la diede;* cioè quella anima al corpo ch'ella vivifica, e fa omo. Acciò che meglio s'intenda questo (5) che Platone disse in Timeo, dobbiamo sapere che li Filosofi antichi; cioè alquanti, tenneno che al principio, quando Iddio creò lo mondo, creasse ancora l'anime umane e ciascuna ponesse colla sua stella nell'ottava spera dove sono le stelle fisse, acciò che vedessono e contemplassono lo ragionevile movimento del firmamento, e con isperanza e desiderio di somma beatitudine s'incorporassono e reggessono li corpi secondo lo moto del firmamento ragionevilmente, quando ad incorporarsi discendessono; e, stanti in quello cielo libere dal bruttamento del corpo, possedessono lo cielo et avessono perfetto cognoscimento delle cose passate, presenti e future; ma quella che intrasse in pensieri d'avere la vita terrestre e la corpulenzia ch'ella vedea quaggiù in terra, stante nella sua altezza solamente per lo carico di quello pensieri, a poco a poco incominciava a discendere e pilliava corpo chiaro, sidereo; e descendendo di quello primo cielo, venia nel cielo, ovvero spera di Saturno, e quine si copria rotandosi e volvendosi con quel pianeto lo suo vestimento, e perdea della perfezione che prima seco avea arrecato, sicchè quine si vestiva del torpore e pigrezza perdendo

(1) C. M. Timeo; imperò che a lui lo scrisse, dell' (2) C. M. alle stelle
(3) C. M. discendono per incorporarsi, e poi separate dai corpi ritornino
(4) C. M. intenzione; ma elli non sentitte altramente che le parole suonano. Dice (5) C. M. questo

della sua agilità; e quindi poi scendea in Iove, e rivolgendosi con essa pilliava della cupidità del regnare e signoreggiare, e di quella si vestia; e poi in Marte e rotandosi con esso prendea veste da lui d'iracundia; e poi discendeva nella spera del Sole, e da lui voltandosi con lui prendea desiderio di scienzia; e poi discendea in Venere, e rotandosi con lui pilliava da lui lo desiderio [1] della concupiscenzia e d'amore; poi descendea in Mercurio, e volgendosi con lui pilliava da lui lo desiderio delle ricchezze; e poi discendea ine la Luna, e rotandosi con essa pigliava da lei la incostanzia e volubilità; e poi passando per l'etere si disponea già a sostenere l'esercitazioni delle virtù politiche; e poi passando per l'aire infimo, nel quale sono le turbazioni de le piogge, de le nievi, de le grandine, de' tuoni e de' venti, si disponea a sostenere le mutazioni mondane; e poi vestita del corpo grave e tenebroso perdeva ogni suo primo sapere e rimanevali l'attività e la potenzia; ma non l'atto. E diceano che 'l cielo del firmamento ha due porte; l'una in Cancro, unde si fa lo descenso; e l'altra in Capricorno, unde si fa l'ascenso; e che in Leone era la coppa di Bacco, della quale bevendo perdevano lo loro sapere. E diceano che se l'uomo vivea virtuosamente, l'anima uscita del corpo si ritornava per quello medesimo modo, lassando nelle spere dei pianeti quello che nel descenso da loro avea preso; e beveano della coppa di Bacco, sicchè dimenticavano tutte le cose passate, e così si ritornavano quale a la compare stella, e quale, secondo lo merito, passava più su in divinità. E diceano che quelle che male viveano, senza tornare in suso, erravano di corpo in corpo cento anni vivificando li corpi bruti, secondo lo loro demerito, tanto che ritornavano in corpo di sì fatta vita che meritavano di salire, e poi di ritornare secondo la necessità del fato, e tanto si dovea fare questa revoluzione circulare, che tutte le buone fussono passate in divinità; e le rie al tutto, che erano fuora d'ogni virtù, diceano essere punite in eterno. Questa è oppinione di quelli Filosafi; secondo ch'ella suona è falsa; ma adattandola come si dovrebbe [2] adattare, si potrebbe fare vera in questo modo; cioè che Iddio, quando fece lo cielo stellifero, a ciascuna stella diede la sua virtù che avesse a cagionare l'unione dell'anime umane ch'elli dovea creare [3] ai corpi, quando elli in essi le creasse; e così ai pianeti le loro virtù che influiscono nell'anime umane, secondo che detto è. E che ritornino si dè intendere dalla virtù della influenzia della stella e del pianeto, che si ritorna unde

[1] Col Magl. si è aggiunto da « della concupiscenzia .... desiderio delle » E.
[2] C. M. si potrebbera
[3] C. M. creare nei corpi; e così

viene (1); cioè la lode di sì fatta operazione e di sì fatta influenzia, come l'autore nostro dirà di sotto nella parte che seguita.

C. IV — v. 55-63. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, poi che ebbe dimostrato a Dante che la sentenzia di Platone e de' Filosofi che si parlonno non era a quel modo che l'apparizione delli spiriti appariti di sopra nel globo lunare, secondo la sua finzione, avendo lo intelletto che detto fu di sopra, li dimostra che la sentenzia di Platone, che dicea l'anime tornare alle stelle, si potrebbe verificare intendendola altrimente ch'ella suoni, dicendo così: *E forse sua sentenzia*; cioè di Platone detta di sopra, che l'anime umane tornino alle stelle, *è d'altra guisa*; cioè d'altro modo e d'altra forma, *Che la voce non suona*; cioè che le parole non dicono, *Ed esser puote Con intenzion da non esser derisa*; cioè schernita la sentenzia di Platone; e dichiara come: *S'elli*; cioè Platone, *intende tornar a queste ruote*; cioè a queste revoluzioni del cielo e dei pianeti, *L'onor della influenzia*; cioè l'onore de l'attività, che è cagionata nell'anima umana da la virtù dei corpi celesti, *e 'l biasmo*; imperò che similmente si rende ancora lo biasmo, *forse in alcun vero*; cioè in alcuna verità, *suo arco percuote*; cioè sua sentenzia si dirizza, cioè intendendo che l'omo sia inclinato; ma non necessitato: imperò che, se ciò fusse, non sarebbe merito nè demerito; ma l'omo può vincere tale inclinazione, e però dice: *Sapiens dominabitur astris*, e massimamente aiutandolo la grazia d'Iddio, la quale aiuta chiunqua la dimanda dirittamente e con buon cuore. *Questo principio*; cioè che l'anima torni alla sua stella, *male inteso*: imperò che fu inteso da molti pur secondo le parole, e non secondo la intenzione, *torse*; cioè dalla verità, *Già tutto 'l mondo quasi*: imperò che tutti erano dati li omini ad idolatria, salvo che 'l popolo d'Iddio, *sì che Jove*; che è lo secondo pianeto (2), perchè a lui credeano tornare e non a Dio, *Mercurio*; che è lo sesto pianeto, *e Marte*; che è lo terzo pianeto (3), *a nominar trascorse*; cioè tutto lo mondo, perchè non si cognoscevano li omini ad altro fine, che la ritornata a le stelle; la quale tornata se avessono inteso come si dovea intendere, non sarebbono li omini caduti in sì fatti errori, che avessono nominato per iddii li pianeti, e a loro fatto sacrificio.

C. IV — v. 64-72. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice rispuose al primo dubbio, poi che ebbe risposto al secondo lo quale riservò addirieto (4) perchè era meno pericoloso, e

(1) C. M. viene, come fa lo raggio del Sole che viene giù e fa l'operazione sua e ritornasi unde viene, e così le influenzie delle stelle e de' pianeti ritorna in esse e da esse fatta la sua operazione e lo suo effetto si reduce la lode,

(2) C. M. pianeto, al quale credeano

(3) C. M. pianeto, contandoli discendendo, a

(4) C. M. a dietro, perchè pareva essere cagione

rispose al secondo come detto è, perchè potea essere cagione d'errore. Et ora risponde al primo nel quale non è errore di fede; ma è argomento, come dice lo testo. Dice dunque così: *L'altra dubitazion*; cioè la prima, che fu questa: Se 'l buono volere dura, come può la forza altrui mancare [1] lo merito dello sforzato: con ciò sia cosa che la volontà libera sia quella che meriti e demeriti? E però se Piccarda e Gostanza furno sforzate a uscire del monasterio, per che cagione durando elleno in quel buono volere, meritorno d'essere nel primo grado dei beati e non in quello nel quale sarebbono state, se fussono state nel monasterio? *che*; cioè la quale, *ti commuove*; cioè te Dante, *À men venen*; cioè à meno di pericolo, che quella che determinata è: imperò che quella potrebbe menare l'uomo in eresia, questa no, e l'eresia è pericolosa all'anima: imperò che induce morte, e però si può dire che abbia veleno: questa à veleno, perchè mena l'omo in errore; ma non tanto quanto l'altra: imperò che non menerebbe l'uomo in eresia, e così non vi serebbe pericolo di morte spirituale; et assegna la cagione: *però che sua malizia*; cioè di questa dubitazione, *Non ti porria menare*; cioè non potrebbe menare te Dante, cioè la tua mente, nè 'l tuo intelletto, *da me*; cioè Beatrice, *altrove*; cioè ad altra determinazione, che fusse eretica e non approvata da santa Chiesa. *Parer ingiusta la nostra giustizia Ne li occhi de' mortali*; ecco che dimostra Beatrice che questo dubbio non può separare l'omo dalla fede che tiene la santa Chiesa, dicendo che parere ingiusta la iustizia de la santa Chiesa e della santa Scrittura alla ragione et allo intelletto delli omini, *è argomento Di Fede*; cioè è prova di fede: imperò che, perchè l'omo tiene per fermo e crede che la santa Chiesa sia la sposa di Cristo e figliuola d'Iddio padre, e la santa Scrittura che è dittata da Cristo e studiata et osservata da la santa Chiesa, crede e tiene per fermo che abbia in sè perfetta iustizia, e per tanto tiene e crede che in essa non possa essere iniustizia; e però dice che dubitare di questo è argomento di fede, e non d'eresia, e però dice: *e non d'eretica nequizia*; cioè e non di malizia, che induca eresia. *Ma perchè puote vostro accorgimento*; cioè vostro intelletto di voi omini, *Ben penetrare*; cioè ben [2] pensare dentro, *a questa verità*; cioè a questo vero, cioè come sia ragionevile che chi s'abbassa per forza altrui del merito, sia abbassato del premio, *Come desiri*; cioè desideri tu, Dante, *ti farò contento*; io Beatrice, dichiarandoti questo dubbio. E qui finisce la prima lezione del quarto canto, et incominciasi la seconda.

Se violenzia è quando ec. Questa è la seconda lezione del canto quarto, ne la quale l'autore finge che Beatrice determinasse lo primo

[1] *Mancare*; scemare, in senso transitivo. E. [2] C. M. ben pensare

dubbio toccato di sopra; cioè come possa essere che, essendo l'omo sforzato, caggia dal merito e per consequente caggia dal premio, e che questo non sia contra la iustizia d'Iddio; e com'elli mosse uno altro dubbio, cioè se si può permutare lo voto, lo quale dubbio Beatrice dichiarerà nel seguente canto. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, determinò lo dubbio sopradetto; nella seconda parte finge come Beatrice muove a lui un altro dubbio, che nasque delle parole dette di sopra, le quali parole si paiano contradire, et incominciasi quine: *Ma or ti s'attraversa ec.*; nella terza finge come Beatrice solve lo detto dubbio, et incominciasi quine: *A questo punto ec.*; nella quarta parte finge come, dichiarato di questo altro dubbio [1], congratulò a Beatrice ringraziandola, et incominciasi quine: *O amanza del primo ec.*; nella quinta parte finge com'elli mosse a Beatrice uno altro dubbio, cioè se lo voto si può trasmutare, et incominciasi quine: *Questo m'invita ec.* Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo intelletto litterale [2] co l'allegorie e moralità, quando occorreranno.

C. IV — *v.* 73-90. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice solve lo primo dubbio che fu: Se 'l buon volere dura, la violenza altrui per qual cagione mi scema la misura del meritare? A che risponde Beatrice in questa forma, dicendo così: *Se violenzia è quando quel che pate;* cioè se forza è, cioè avvegna Iddio che forza sia quando colui che riceve la forza, *Niente conferisce;* cioè nulla dà d'aiuto, nè di consentimento, *a quel che sforza;* come vollia dire chi argomenta: *Non fur quest'alme;* cioè non sarebbono queste anime, *per essa;* cioè per ciò, *scusate;* cioè avvegna Iddio che fussono state sforzate e niente avessono consentito; et assegna la cagione per che: *Chè volontà;* cioè imperò che la volunta, *non s'ammorza;* cioè non s'afferra e non si ferma nella cosa forzata, *se non vuol* [3]; cioè s'ella, cioè la volunta non vuole; et intende della volunta assoluta la quale sempre vuole lo bene; imperò che, come si dirà di sotto, due sono le volunta, l'una assoluta che sempre vuole lo bene, l'altra respettiva che vuole lo maggior bene, o lo men male; e però dice della volunta assoluta ch'elli non si ferma, s'ella non vuole afferrarsi e fermarsi alla cosa a che ella è, *Ma fa;* cioè la volunta assoluta, *come natura face in foco;* la quale sempre torna ritto in su: de la fiamma si dè intendere che sempre si dirizza in alto, *Se mille volte violenzia il torza;* cioè se la torcia e faccia chinare in giuso: se una

[1] C. M. dubbio, mostrò allegrezza e letizia a Beatrice
[2] C. M. litterale *col* tesdo et esposizione allegorica e morale.
[3] C. M. *non vuol, cioè s'ella, cioè* la volontà non vuole afferrarsi e fermarsi alla cosa, a che ella è sforzata, et allora è volontà respettiva, *Ma fa;*

cosa tanto larga, che la fiamma nolla possa abbracciare, si pone sopra la fiamma, la fa chinare colla sua punta in giuso; ma come si rimove, incontanente ritorna ritta in su. *Perchè*; cioè imperò che, *s'ella*; cioè se ella, cioè la volontà, *si piega assai o poco*; cioè inverso a la cosa a che ella è sforzata, et allora è volontà respettiva sforzata, *Segue la forza*; stando e perseverando in essa, *e così queste*; cioè Piccarda e Gostanza, *fero*; cioè feceno, che seguitteno la forza fatta loro, *Potendo ritornar nel santo loco*; cioè nel monasterio, del quale erano state cavate. *Se fosse stato lor voler intero*; cioè se la volontà fusse stata intera delle dette due donne, *Come tenne Lorenzo*; cioè santo Lorenzo martire. Santo Lorenzo nel 253 fu accusato da Partenio a Decio imperadore ch'elli avea li tesori della Chiesa; e fattolo venire dinanti e dimandatolo dove erano, non li rispuose, unde elli lo diede ad Aurelio suo officiale, che lo fe prima battere co li scorpioni, poi colle piombate, poi colla pietra lo volto, e poi col fuoco lo fe arrostire in sulla grata (1) del ferro e li ministri colle forche del ferro lo stringevano; e niente di meno santo Lorenzo tra tutti questi tormenti stava lieto, e riprendeva loro del loro errore; e però dice *in su la grada*; cioè in sulla graticula del ferro sopra lo fuoco la sua volontà intera a sostenere quello incendio per l'amore d'Iddio, intanto che elli insultava al tiranno che lo facea arrostire, dicendoli: Versa e manduca. *E fece*; cioè e come (2) l'intera volontà, *Muzio*; cioè Cornelio Muzio Gaio Scevola romano che fu lo primo di 300 giovani romani che aveano giurato d'uccidere lo re Larte Porsenna di Chiusi, che era intorno a Roma et aveala assediata per rimettervi lo figliuolo del re Tarquinio Superbo, che n'era stato con tutti li suoi cacciato per la sua crudeltà, per liberare la loro città, a cui toccò d'andare nel campo a mettersi ad ucciderlo, come scrive Livio libro secondo della prima decade; et giunto al padiglione sconosciuto, credendo uccidere Porsenna uccise uno altro suo officiale che stava in su una alta sedia allato al re a dare lo soldo ai cavalieri, e molto si esercitava. Unde essendo preso e menato dinanti al re, esaminato chi elli era, disse che era cittadino di Roma, e che avea nome Gaio Muzio: Io inimico volsi uccidere te re, mio inimico, nè non sono meno apparecchiato a sostenere la morte, ch'io fussi a darla a te: costume è dei Romani e fare e sostenere le cose forte e dure; nè non sono pur io con questo animo, assai ne sono di rieto a me, addimandanti questo onore: però vedrai quanto vuoi contra questo pericolo, tutta via arai l'insidiatori appresso di te: li giovani di Roma con teco solo vogliano questa battaglia. Allora lo re lo cominciò a minacciare che lo met-

(1) C. M. sulla graticola del (2) C. M. come fece la intera

arebbe al fuoco, se non manifestasse queste insidie. Disse allora Muzio: Or vedi come li Romani, che tegnano la gloria essere grande, riputano vile lo suo corpo; et essendo quine in su uno altare acceso lo fuoco per lo sacrificio, misse la mano ritta nel fuoco e tennevela tanto ch'ella arse. Et allora lo re alienato per lo miraculo e sceso di sedia, nel fe cessare e disse che li perdonava, dicendo: Va con Dio, che tu se [1] stato più crudele contra di te che contra di me: se tanta virtù fusse in te per la patria mia, io ti terrei meco, ora che hai usato la ragione della guerra contra di me vollio che sii libero per la tua virtù; e così comandò che li fusse perdonato. Et allora Muzio disse a re: Poi che se stato benivolo a me, io non vollio essere ingrato a te: sappi che noi siemo 300 giovani iurati d'ucciderti, et io sono lo primo; e benchè sii campato da me, impossibile è sicchè campi delle mani delli altri; e però io ti manifesto questo segreto, perchè ti proveggi. Allora lo re Porsenna prese partito di far pace coi Romani e partirsi dallo assedio, e questo Muzio fu poi detto Scevola, perchè ebbe meno la mano: imperò che, benchè fusse tirato del fuoco, tanto vi l'aveva tenuta salda ch'ell'era arsa; e però dice: *alla sua man severo*; cioè tanto iusto che fu detto crudele: severità è iustizia senza misericordia. Ecco che l'autore par che vollia come per vendetta, che la mano ritta avea errato, Muzio la mettesse nel fuoco e per mostrare la sua costante volontà. *Così*; ecco che adatta li esempli detti di santo Lorenzo e di Muzio, *l'avria ripinte*; cioè la volontà intera *quelle donne, per la strada*; per la quale s'andava al monisterio, *Ond'*; cioè dal qual monisterio, *eran tratte*; cioè erano state tirate, *come furon sciolte*; cioè come furon libere dalli sforzatori. *Ma così salda vollia*; cioè così soda volontà, come fu quella di santo Lorenzo e di Muzio, *è troppo rada*; cioè si truova troppo rade volte. *E per queste parole*; disse Beatrice a Dante, le quali io t'à detto, *se ricolte L'ài come dei*; cioè come tu dei averle ricolte, *è l'argomento casso*; cioè [2] lo quale facesti di sopra, *Che*; cioè lo quale argomento, *t'aria fatto noia*; cioè arebbe fatto noia a te Dante et importatoti, *ancor più volte*; oltra questa; ma oggimai non ti potrà fare più noia, perchè se dichiarato che nel bene la volontà conviene essere intera, altrimente non merita; imperò che è parola di Cristo: *Non qui inceperit: sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*; e però colla forza conviene essere la volontà costante sì che, cessata la forza e tornata la possibilità, si ritorni nel ben fare.

C. IV — v. 94-105. In questi cinque ternari lo nostro autore

[1] Se; persona seconda del presente dall' infinito *sere*, oggi meglio *se'* o *sei*. E.
[2] C. M. cioè l'argomento, che facesti di sopra, vano et annullato, Che.

Erifile sua donna lo insegnò, per avere l'adornamento della mollie di Polinice che avea nome Argia (¹); per la qual cosa Amfiarao indegnato quando fu a Tebe, vedendo che dovea morire si fe promettere ad Almeon suo filliuolo, e d'Erifile, ch'elli farebbe vendetta della madre che avea appalesato Amfiarao per lo adornamento dell'oro ch'ella ebbe; per la qual cosa elli dovea morire: imperò ch'elli avea veduto che, s'elli andava a Tebe, la terra si dovea aprire et inghiottirlo, e così addivenne. Unde Almeon, per osservare la promessa che avea fatta al padre, quando fu tornato da Tebe uccise Erifile sua madre mal volentieri; ma per che l'avea promesso non volse che fallisse la sua promessa, sicchè Almeon per non essere spietato contra al padre, fu spietato contra la madre, e così addiviene spesse volte che l'uomo per fuggire lo pericolo ch'elli schifa, quello che non dee fa contro la sua vollia; e così arrecandolo a proposito, Gostanza per cessare il pericolo, stava nel matrimonio contra sua vollia, che sarebbe voluta istare inanti nel monasterio, e però dice lo testo: *Spesse fiate*; cioè spesse volte, *già, frate*; parla Beatrice a Dante, e però lo chiama *frate* che è nome di carità, *adivenne*; cioè questo che ti dirò, *Che per fuggir periglio*; cioè alcuno pericolo, *contra grato*; cioè contra suo piacere e volere assoluto, *Si fe*; cioè da alcuno omo, *di quel, che far non si convenne*; e che non arebbe voluto fare, avendo potuto per altro modo schifare lo pericolo. Et arreca l'esemplo: *Come Almeone*; filliuolo del re Amfiarao, *si fe spietato*; cioè sè contra la madre sua Erifile, *Per non perder pietà* (²); la quale arebbe perduta, se non avesse osservato la promessa che avea fatto al padre, cioè Amfiarao, cioè d'uccidere Erifile sua madre che avea (³) dato lo marito, si può dire, per l'adornamento dell'oro per sua vendetta, *che*; cioè lo quale Almeon, *spense*; cioè uccise, *la propria madre*; cioè Erifile sua madre, *di ciò*; cioè d'uccidere la sua madre, *pregato Dal padre suo*; cioè da Amfiarao.

C. IV — v. 106-117. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, tolse via lo dubbio dichiarato per la conclusione posta di sopra; che dimostrò; come può essere che l'omo faccia contra sua vollia quel che non dè fare: imperò che nessuno fa quel che non vuole, dunqua parrebbe che volere (⁴) e non volere potesse stare insieme che non può essere: imperò che è contradizione. Et ad (⁵) intendere questo debbiamo sapere che sono due volontà; l'una assoluta, la quale non può volere lo male; e l'altra respettiva, la qual vuole minor male per cessare lo maggiore: e

(¹) C. M. Pollinice chiamata Argia filliuola del re Adrastro; della qual
(²) C. M. pietà; che avea in verso lo padre, la quale
(³) C. M. l'avea tradito per l'adornamento
(⁴) C. M. volere colla forse potesse (⁵) C. M. E per intendere

così può l'uomo volere con volontà respettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta; ma può essere che l'uomo s'inganni nel discernere qual sia maggior male e qual minore, et allora si fa quel che non si dè, come è stato detto di sopra; e come fece Gostanza, come io abbo detto di sopra, che elesse lo minor bene parendoli fuggire maggior male che non fuggitte e che non arebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Gostanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla respettiva no, e però vero dice la Beatrice che intende della volontà respettiva, e vero dice Piccarda (¹) che intese della volontà assoluta; e così è soluto lo dubbio. Dice così: *A questo punto;* cioè che toccato è di sopra di Gostanza, *voglio che tu pense;* cioè tu, Dante, *Che la forza al voler si mischia;* cioè si fa una cosa insieme, *e fanno;* cioè la forza e la volontà mischiata insieme, *Sì, che scusar non si posson l'offense:* imperò che vi concorre la volontà. *Voglia assoluta;* cioè senza alcuno rispetto, *non consente al danno;* non può la volontà (²) volere lo male quantunqua piccolo, *Ma consentevi in tanto;* cioè al danno la volontà libera, *quanto teme, Se si ritrae;* dal danno al quale è costretta, *cader in più affanno;* cioè in maggior danno che quello a che consente: imperò che, come fu detto nel principio di questo canto, lo men male àe apparenzia di bene, e però tra du' mali disequali cade elezione alla volontà sforzata. *Però quando Piccarda quello spreme;* cioè manifesta ciò che fu detto di Gostanza di sopra da lei, cioè ch'ella tenne affezione del velo, *Della voglia assoluta intende;* cioè Piccarda, secondo la quale niuno può volere lo male, *ed io;* cioè Beatrice intendo, *De l'altra;* cioè volontà, cioè respettiva che cade tra du' beni, circa due mali l'uno maggior che l'altro, *Sì, che ver diciamo insieme;* cioè ella dice vero, et io vero. *Cotal fu l' ondeggiar del santo rio;* cioè lo parlare della santa Teologia che, come lo rio gitta una onda sopra l'altra; così Beatrice parlando gittò l'uno dubbio sopra l'altro co le soluzioni, *Ch'uscì del Fonte;* lo qual rio uscitte della fonte viva, cioè della sapienzia increata, *ond'ogni ver deriva;* cioè dal quale fonte vivo ogni vero discende in noi omini: imperò che da Dio viene ogni verità. *Tal;* cioè ondeggiar, *puose in pace;* cioè in riposo d'ozio, *uno e altro disio;* cioè l'uno e l'altro desiderio ch'io avea: imperò ch'io avea desiderio d'avere la soluzione dei primi due dubbi che furno mossi di sopra, e dell'altro che nacque quinde, sicchè ora rimasono sazi li desidèri dell'autore. E però elli, congratulando e facendoli festa, la ringrazia, come apparrà nell'altra parte che seguita.

C. IV — v. 118-132. In questi cinque ternari lo nostro autore finge

(¹) C. M. dice Piccarda (²) C. M. la volontà libera volere

come elli dopo la determinazione dei dubbi fatta da Beatrice, congratulando a lei la ringraziasse et adiungesse nel parlare certe notabili sentenzie sopra lo desiderio che à l'umano intelletto del vero, dicendo così: *O amanza*: bene si conviene a Beatrice, ch'è la sapienzia d'Iddio creata, questo nome, come appare nel libro della sapienzia di Salamone, *del primo amante*; cioè d'Iddio lo quale è primo e principio d'ogni cosa, sicchè (*) ancora è primo amante, *o diva*; ancora questo nome si conviene alla sapienzia ch'ella è diva, cioè iddia, e dice lo Grammatico che Iddio è eterno; ma divo è di mortale fatto eterno, e però diva si dice: imperò che per lei diventano li uomini, che sono mortali, eterni, *Diss'io*; cioè Dante, *appresso*; cioè di po' lo suo parlare, *il cui parlar*; cioè lo parlare della quale (*), *m'inonda*; cioè mi bagna e purga da ignoranzia, *E scalda sì*; di puro amore e pura carità, *che più e più m'avviva*; cioè molto e molto (*) mi vivifica e vigorisce: la verità che è lo parlare della sapienzia, è quella che rinvigorisce e scalda sì l'uomo, che lo fa vigoroso e vivere in perpetuo. *Non è l'affezion*; cioè la mia carità, *mia*; cioè di me Dante, *sì profonda*; cioè sì alta e sì grande in me, *Che basti a render voi*; cioè a voi, *grazia per grazia*; cioè a ristorare che quanto voi amate me, io ami tanto voi: grazia, carità, affezione, dilezione et amore una medesima cosa significano. *Ma quei*; cioè colui, *che*; cioè lo quale, *vede*; cioè la mia volontà, et anco vede quanto si dè rendere, *e puote*; cioè rendere grazia condegna, *a ciò*; cioè a rendere grazie per me, *risponda*; cioè Iddio risponda per me a render grazie a voi sapienzia per la grazia che avete fatta a me. E benchè questo sia secondo la lettera, secondo l'allegoria questo è pregare Iddio che retribuisca ai savi omini che si sono affaticati in trovare e scrivere queste veritadi, le quali per la loro fatica (*) sono venute a notizia dell'autore e delli altri studiosi omini. *Io*; cioè Dante, *veggio ben*; cioè questo che seguita, cioè, *che giammai non si sazia Nostro intelletto*, cioè umano, *se 'l Ver nollo illustra*; cioè se la verità non lo illumina, e dichiara (*) qual vero, cioè quello, *Di fuor dal qual*; vero, *nessun vero si spazia*; cioè lo quale à in sè tutte le verità; e questo è Iddio, lo quale è via, verità e vita, come elli dice di sè medesimo: veramente lo intelletto umano mai non à posa e non si sazia, infino a tanto che Iddio nollo illumina. *Posasi in esso*; cioè lo nostro intelletto si posa nel vero, *come fera 'n lustra*; ecco che fa similitudine che, così si posa lo intelletto umano

(*) C. M. sicchè bene è (*) C. M. del quale, *m'inonda*, cioè mi netta e purga (*) C. M. molto: imperocchè 'l comparativo si puone qui per lo prepositivo, mi vivica et invigorisce (*) C. M. loro notizia sono (*) C. M. dichiara; e perchè si potrebbe dubitare di qual vero si parla, lo dichiara dicendo: *quello, Di fuor*

nel vero, come si posa la fiera nella sua tana: lustra è la tana della fiera. *Tosto;* cioè altresì tosto, *che giunto l'à;* cioè lo vero, *et iunger puollo;* cioè lo nostro intelletto può iungere lo vero. *Se non, ciascun disio;* cioè se non potesse lo intelletto umano iungere lo vero, ciascuno nostro desiderio che noi abbiamo di comprenderlo, *sarebbe frustra;* cioè sarebbe in vano, anco tutti li umani desiderii sono vani, se none lo desiderio d'avere Iddio. *Nasce per quello;* cioè per lo desiderio, lo quale l'omo à del vero, *a guisa di rampollo;* cioè a modo di pollone, che nasce a piè della pianta, *A piè del vero il dubbio* [*]; cioè così lo dubbio nasce a piè del vero per lo desiderio che l'omo à di iungerlo, pensando come può essere questo o così, o così; e per questo modo si levano li dubbi, come si levano li polloni a piè della pianta. *ed è Natura;* cioè è dato a l'omo per natura che mai non stia contento, infine che non è iunto a suprema verità che è Iddio; e però dice: *Ch'al sommo;* cioè la qual natura al sommo vero, *pinge noi;* cioè noi uomini spinge innanzi, *di collo in collo;* cioè dall'una altezza della verità nell'altra più alta, infino a tanto che si viene a Dio, come chi va su per lo monte tanto sallio di collo in colle, ch'elli viene al supremo del monte.

C. IV — *v.* 133-142. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come, di po' lo parlare sopra detto, elli conchiuse che per quello era indutto a muovere un altro dubbio a Beatrice; e quello mosse, cioè se al voto manco si può sodisfare con altro; al quale dubbio Beatrice risponderà nel canto che seguiterà. Dice ora così: *Questo;* cioè che a noi è dato da natura di sapere la verità, *m'invita;* cioè me Dante, *questo;* cioè che è detto, *mi sigura;* cioè rende me sigure, *donna;* cioè o donna, *a dimandarvi;* cioè a dimandare voi, cioè Beatrice, cioè sapienzia creata da Dio, *Con riverenzia;* cioè reverentemente, *D'un'altra verità;* oltra a quelle che sono dichiarate di sopra, *che;* cioè la quale, *m'è oscura;* cioè è oscura a me Dante quella verità. *Io vo saper;* ecco che move lo dubbio, dicendo: Io Dante vollio sapere da voi, *se l'om può sodisfarvi;* cioè alla corte divina, *Ai voti manchi;* cioè ai voti che non sono adimpiuti, nè osservati, *sì con altri beni;* cioè che quelli che sono promessi, *Ch'a la vostra statera;* cioè alla vostra iustizia del foro divino, *non sien parvi;* cioè non siano piccoli e none equivalenti. Proposto lo dubbio, dichiara l'autore come Beatrice ragguardò lui sì con li occhi pieni d'amore, che Dante non poteo sostenere lo suo sguardo, dicendo: *Beatrice;* cioè la santa Scrittura e la sapienzia che era la mia guida,

[*] Riflette qui il Gioberti che tale dubbio è naturale, non è quello di Cartesio; è un dubbio riflessivo, scientifico, concludente. Questo dubbio è tanto alto, quanto l'altro dannoso: deriva dal non aver noi il pieno possedimento del vero; perocchè se l'avessimo, non saremmo mortali. *E.*

mi guardò; cioè guardò me Dante, *co li occhi pieni Di faville d'amor*; cioè colli occhi pieni di carità, *così divini*; cioè sì pieni di divinità: che siano [1] li occhi di Beatrice, è stato detto di sopra; cioè la ragione e lo intelletto di coloro che la scrissono e trovornola, e l'esposizione litterale et allegorica che è in essa; li quali due occhi pieni di carità e di divinità fanno innamorare sì chi guarda in essi, che la potenzia [2] intellettiva umana non basta a guardare in essa, anco conviene che ceda e dia le reni; e però dice: *Che, vinta mia virtù*; cioè che la mia virtù intellettiva volta in altra parte, *diede le reni*; cioè volsimi alle reni a lei, e co la faccia in verso la faccia opposita in verso l'altra parte opposita. *E quasi*; cioè presso, *mi perdei*; cioè perdetti me medesimo, *colli occhi chini*; cioè colli occhi bassi alla terra. Per questo si dè intendere ch'elli, vedendo l'altezza della sapienzia partendosi dalla sua considerazione [3] delle cose terrene, fu quasi escito del primo pensieri ch'era perdere sè; e lo diventare più splendida Beatrice non è altro, secondo l'allegorico intelletto, se non che quanto l'omo più sè esercita nella santa Scrittura, tanto più alti intendimenti n'apprende e tanto li pare più alta e più bella; e tanto crescere vede lo lume del suo intelletto l'omo quanto più in essa sè esercita et essa studia, e vede in lei sì alti intendimenti che lo intelletto umano non li può apprendere, et allora dare li conviene le reni et essere vinto da loro, se grazia nuova non viene nella mente da Dio, la quale illumini lo intelletto; e però l'autore ha parlato nella sopra detta forma. E qui finisce lo canto quarto, et incominciasi lo quinto.

[1] C. M. che significhino li   [2] C. M. potenzia visiva cioè intellettiva
[3] C. M. considerazione e descendendo alla considerazione delle cose

CANTO V.

---

1 S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che delli occhi tuoi vinco 'l valore;

4 Non ti meravilliar che ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appresso muove 'l piede.

7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola e sempre amore accende;

10 E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal cognosciuto, che quivi traluce.

13 Tu vuoi saper, se con altro servigio
Per voto manco si può render tanto,
Che l' anima siguri da litigio.

16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com on che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:

v. 6. C. A. appresso muove il — v. 9. C. A. sola sempre
v. 14. C. A. manco voto — v. 17. C. A. E, sì com' uom
v. 17. Om, così dicevano i nostri antichi, mutando in n l' m quando precedeva una consonante. Il Fucci à « Com' uom crudele » E.

19 Lo maggior don che Dio per sua largezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel che più apprezza,
22 Fu della voluntà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti.
28 Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'ài offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
34 Tu se omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra 'l dover ch'io t'ò scoperto,
37 Convienti ancor seder un poco a mensa:
Però che 'l cibo rigido ch'ài preso,
Richiede ancor aiuto a sua dispensa.
40 Apre la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalv'entro: chè non fa scienza
Senza lo ritener l'aver inteso.
43 Du' cose si convegnano all'essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.

v. 19. C. A. larghezza   v. 22. C. A. volontà
v. 33. *Tolletto*, dal tollectum adoperato specialmente in alcuni Brevi Pisani del 1300. E.   v. 36. C. A. quel ver ch'io ò scoverto.
v. 39. C. A. ancora aiuto a lui   v. 41. C. A. dentro:

46 Quest' ultima giammai non si cancella
Se non servata, e dintorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.

49 Però necessità fu alli Ebrei
Pur l' offerir, per ben che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

52 L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E de la chiave bianca e de la gialla.

58 Et ogni permutanzia credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come quattro nel sei, non è ricolta.

61 Però qualunqua cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si può con altra spesa.

64 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fideli, et in ciò far non bieci,
Come fu Iepte a la sua prima mancia,

67 Cui più si convenia di dir: Mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci.

70 Onde pianse Efigenia lo suo bel volto,
E fe pianger di sè i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

v. 47. C. A. ed intorno di lei — v. 50. C. A. offerere, ancor che
v. 58. C. A. permutanza credi
v. 60. C. A. il quattro nel sei, non è raccolta. — v. 64. C. A. prendan li
v. 65. C. A. fedeli, ed a ciò — v. 67. C. A. dicer: Mal

73 Siate, cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

76 Avete il nuovo e 'l vecchio Testamento
E 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Omini siate e non pecore matte,
Sì che l'Iudeo tra voi di voi non rida.

82 Non fate com l'agnel che lassa il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

85 Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ov'è 'l mondo più vivo.

88 Lo suo tacere e trasmutar sembiante
Puoser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuova question avea davante.

91 E sì come saetta che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.

94 Quivi la donna mia vidi sì lieta,
Come nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' 'l pianeta.

97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur da mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

v. 76. C. A. il vecchio e il nuovo
v. 82. C. A. come agnel che lascia
v. 88. C. A. e il trasmutar
v. 81. C. A. il Giudeo
v. 87. ove il cielo è più
v. 94. C. A. Vidi io la donna mia

101 Com' in peschiera ch' è tranquilla e pura
Traggono i pesci a ciò che vien di fori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
103 Così vidd' io più di mille splendori
Trarsi ver noi, et in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
106 E sì come ciascuno a noi venia,
Vedíasi l' ombra piena di letizia
Nel suo chiaro fulgor che da le' uscia.
109 Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu aresti
Di più saper angosciosa carizia.
112 E per te vederai come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come a li occhi mi fur manifesti.
115 O bene nato, a cui veder li Troni
Del triunfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
118 Del lume che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi siamo accesi; e però se desii
Da noi chiarirti, a tuo voler ti sazia.
121 Così da un di quelli spiriti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: Di, di
Siguramente e crede come ai dii.
124 Io veggio ben siccome tu t' annidi
Nel primo lume e che dalli occhi il traggi,
Perch' ei coruscan sì come tu ridi.

v. 101. C. A. Traggonsi
v. 107. C. A. Vedeasi
v. 110. C. A. avresti
v. 115. C. A. O ben creato,
v. 103. C. A. Sì vid' io ben più
v. 108. C. A. Nel folgor chiaro che di lei
v. 112. C. A. E per te vedrai come da
v. 120. C. A. tuo piacer
v. 125. C. A. e sì che dagli

127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela ai mortal colli altrui raggi.
130 Questo diss'io diritto a la lumera,
Che pria m'avea parlato; onde ella fessi
Lucente assai più di quel ch'ell'era.
133 Siccome 'l Sol che si cela elli stessi
Per troppa luce, quando el caldo à rose
Le temperanze dei vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispuose
139 Nel modo che 'l seguente canto canta.

v. 129. C. A. a' mortal con   v. 134. C. A. come il caldo

COMMENTO

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore ec. Questo è lo quinto canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come Beatrice rispuose al dubbio del voto ch'elli avea mosso; et appresso come montorno al secondo cielo, nel secondo pianeto, cioè di Mercurio. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice rispuose al dubbio mosso di sopra, cioè se 'l voto si può permutare; nella seconda dimostra come si trovorno montati al secondo pianeto, cioè Mercurio, et incominciasi quine: *Così Beatrice ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge l'autore come Beatrice rende la cagione a lui, per ch'ella fiammeggia nelli occhi oltra 'l modo usato quando ella era nel mondo; nella seconda parte finge com'ella incominciò a dichiarare lo dubbio mosso di sopra, quine: *Lo maggior don ec.*; nella terza parte finge com'ella, dichiarato lo primo punto del dubbio che era maggiore, intrò a dichiarare poscia lo secondo, et incominciasi quine: *Tu se' omai ec.*; nella [1] quinta parte si dimostra come Bea-

[1] C. M. nella quarta parte, proposta la dichiarazione del secondo punto, incomincia a dichiararlo quine: *Ma non ec.*; nella quinta

nel suo cognoscere, *che*; cioè lo qual vestigio, *quivi*; cioè nello intelletto umano, *traluce*[1]; cioè trapassa con falsa luce: imperò che pare quel che non è. In somma si dè intendere che nella mente umana naturalmente Iddio à posto lo cognoscimento del sommo bene, che è essa verità; e delettandosene la mente l'ama, et amando lo desidera; e crescendo lo diletto per lo cognoscimento che cresce, cresce l'amore; e crescendo l'amore cresce lo desiderio, e se altra cosa entra nel desiderio umano, è per cagione del cognoscimento che è ingannato da falsi beni che hanno apparenzia di vero bene e non sono. Et ora ritorna al dubbio proposto di sopra, dicendo: *Tu*; cioè Dante, *vuoi saper*; cioè da me, *se con altro servigio*; cioè con altra buona operazione, *Per voto manco*; cioè lassato e non adempiuto, *si può render tanto*, cioè da colui che à fatto lo voto, *Che l'anima*; di colui che l'à fatto, *sicuri*; cioè quella ch'elli rende, *da litigio*; cioè da briga e da pena nell'altra vita. *Sì cominciò*; cioè per lo modo che è detto di sopra, *Beatrice questo canto*; quinto. *E sì com'om*; cioè e sì come fa l'omo, *che*; cioè lo quale, *suo parlar non spezza*; cioè non rompe e divide, *Continuò così*; cioè come dirà di sotto, *il processo santo*; cioè la santa estensione del suo parlare: imperò che 'l parlare della sapienzia e della santa Scrittura non può essere, se non santo: imperò che è stata ispirata nelle menti umane dallo Spirito Santo. A dichiaragione di questo dubbio è da notare che 'l voto non è altro che obligagione della volontà libera, fatta con promissione da l'omo a Dio, intorno ad alcuna cosa; nella quale diffinizione si nota la forma del voto, in quanto si dice obligagione della volontà [2] libera, fatta da l'omo con promissione a Dio. E notasi la materia in quanto si dice intorno ad alcuna cosa, et intorno alla forma si muove questo primo dubbio; cioè se questa obligagione si può annullare, poi che è fatta. Brevemente conchiude l'autore che no: imperò che questo è sacrificio che l'uomo rende a Dio, e già è accettato da Dio, che non si può rompere, nè con altra cosa sodisfare: imperò che niuna cosa è di tanto grado, quanto è la libertà dello arbitrio, sì veramente che concorrano le condizioni che intorno a ciò si richieggono; cioè prima intorno alla forma, cioè che sia persona che si possa obligare, e però le donne che anno marito, perchè sono sotto la podestà del marito non si possono obligare, e così li servi [3]; e però tale voto Iddio non accetta, e questo

[1] Il Segni nelle sue Dichiarazioni all'Etica d'Aristotile accennando questo ternario, esprime come tutta la natura desidera ed ama il sommo bene, là che è posto il vero piacere; ma loro s'inganna per la cattività sua in seguitarlo nei falsi soggetti. E.

[2] C. M. volontà umana libera.

[3] C. M. li servi se none in certe cose; e così nel modo contra l'usanza e li leciti costumi; e tali voti Dio non accetta.

cotali si chiamano stolti voti: quando si fanno contro li buoni, e se nelle cose viziose si fanno si chiamano voti, e non si denno osservare; et intorno a la materia, s'ella è cosa che Iddio accetti: imperò che Iddio non accetta se non le cose virtuose; ma niente di meno non de' alcuno che faccia voto essere sciolto, se non con autorità del pastore della Chiesa: imperò che, obbligato non si può disobbligare, se non osservando la promessa o per autorità de l'iudice avente di ciò autorità, come sono li pastori della Chiesa, vicari d'Iddio, li quali possono liberare da li stolti voti e viziosi, come sono li detti di sopra; o quando per la materia promessa si lassasse o impedisse maggior bene, sì come da cosa che Iddio non à accettata. E però se l'omo rompe tali stolti voti altrimenti che con licenzia, pecca; e quando la materia fusse cosa di peccato proibita da Dio, più tosto si dè rompere lo voto che osservarlo: imperò che dice e parla l'autore in questa forma che seguita, fingendo che parli Beatrice.

C. V — v. 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice continuò lo suo parlare, volendo solvere lo dubbio proposto di sopra dicendo: *Lo maggior don*; dono cioè, *che Dio per sua larghezza Fesse creando*; cioè facesse quando creò l'omo per sua liberalità e cortesia: imperò che non n'era tenuto, se non quanto voleva, e *alla sua bontate*; cioè di Dio, che è sommo bene, *Più conformato*; cioè più corrispondente, *e quel che più apprezza*; cioè Iddio, *Fu della volontà la libertate*; cioè lo libero arbitrio, che non è altro che la volontà libera; *Di che*; cioè della quale libertà, *le creature intelligenti*; cioè li agnoli e li omini, *E tutte e sole fure e son dotate*; cioè adornate: dote [1] è ornamento, e però dotare è adornare. Iddio diede per adornamento a tutti li agnoli et a tutti li omini la libertà dello arbitrio, et a nulla altra spezie di creature la diede se non a queste due; et in queste due creature, benchè al principio fusse data parimente, ora è disegualmente: imperò che ne li agnoli è confermata questa libertà: imperò che non possono più cadere: imperò che sono confirmati in grazia; ma li omini possono cadere e possono risurgere sì, che bastisse a vita eterna. E sopra questa parte è da considerare quelle tre cose, che l'autore dice della libertà dell'arbitrio; cioè lo primo, che è lo maggior dono che Iddio facesse in tutta la creatura; lo secondo, che è più conforme alla sua bontate; lo terzio, che è quello dono che Iddio più appregia. Quanto al primo è manifesto che lo libero arbitrio è lo maggior dono che Iddio facesse nella creatura: imperò che lo libero arbitrio presuppone ragione e volontà; ragione in quanto si dice

[1] C. M. dote è pregio che si dà dalla mollie al marito, perchè la possa tenere et ornata mantenere, e però

arbitrio: imperò che alla ragione sta arbitrare e discernere quello che si dè volere e non, et alla volontà sta di volere o non volere e pertanto si dice libero. E per queste due cose si dice l'omo fatto a similitudine e imagine di Dio, cioè per la ragione e volontà; e per la terzia cosa, cioè per la memoria la quale si presuppone, posta la ragione e la volontà: imperò che nè la ragione, nè la volontà potrebbono fare lo suo atto, se non precedesse la memoria: imperò che lo presente è uno istante indivisibile, per che si coniunge lo preterito col futuro. Le quali tre cose Iddio à date solamente alla natura angelica et umana; per le quali tre cose queste due nature avanzano tutte l'altre nature create; e però, poi che per queste tre cose s'approssimano a Dio più che tutte l'altre creature et (1) avanzano tutte l'altre creature, seguita che questo dono sia lo maggiore che Iddio (2) facesse in tutta la natura creata, cioè la libertà dello arbitrio, la quale è radicalmente e causalmente nella ragione, e formalmente (3) e centralmente ne la volontà. E questo dono diede Iddio per sua liberalità alle dette nature, quando le creò, oltra lo dono dell'essere che diede a loro e all'altre creature per sua larghezza: imperò che dalla sua infinita bontà procede di creare la creatura e darli lo dono dell'essere, e conservala in quello essere, et oltra l'essere dare alle dette due nature sì fatto dono, per lo quale simigliasseno a lui et avanzasseno l'altre creature. Lo secondo che è da considerare si è perchè disse: *e alla sua bontate Più conformato*; e questo dice per tanto che nessuno dono dato alle creature risponde più alla bontà d'Iddio che lo libero arbitrio, per lo qual l'omo meritevilmente si potesse salvare e potesse risorgere nella grazia sua, come abandonato da quella potea cadere. Lo terzo che è da considerare, è quando dice: *e quel che più apprezza*; e questo è manifesto per quel che è detto di sopra: imperò che, se lo libero arbitrio è lo maggior dono come appare nella prima parte, e lo milliore che Iddio desse alla creatura, come appare nella seconda, seguita questa terza; cioè che esso sia quel dono che Iddio più accetti che nessuno altro, siccome maggiore e milliore; e però quando l'omo fa voto a Dio, che sia accettevile da Dio (4), l'uomo obliga la sua volontà libera a Dio; la qual cosa Iddio accetta più che altra cosa: e però dice s. Agustino: *Nemo quicquam Deo recte voverit, nisi ab eo acceperit quod voveret*: imperò che Iddio non accetta se non li doni buoni, e via più accetta li maggiori e li millior doni; e però dice lo testo: *Or ti parrà*; cioè a te Dante, *L'alto valor del voto*; cioè della promissione che si fa a Dio, *se tu quinci argomenti*; cioè dalla ragione

(1) C. M. et in questo avanzano
(2) C. M. che Dio concedesse a tutta la creatura; cioè
(3) C. M. *formalmente* et centralmente nella volontà. (4) C. M. da lui

che è detta di sopra, cioè che la libertà dello arbitrio è la maggiore e la megliore cosa che Iddio desse all'omo. E quinci argomentare così: Lo libero arbitrio è lo maggiore e lo megliore dono che l'uomo ricevesse da Dio, e nel voto s'obliga la libertà dello arbitrio a Dio: imperò che la promissione obliga la volontà; dunque lo voto fatto direttamente a Dio è lo maggiore e megliore dono che si possa fare a Dio. E perchè ogni voto non è accetto a Dio; cioè nella sua forma, quando l'omo non si può obligare; o nella sua materia, quando fusse viziosa, o quando se ne impedisse maggior bene: imperò che la forma è l'obligagione della volontà, però dice lo testo: *S'è sì fatto*; cioè se lo voto è sì fatto, cioè in sì fatta forma e in sì fatta materia, *Che Dio consenta*; cioè ad accettare, *quando tu consenti*; cioè ad obligare la tua volontà nella materia che tu promettesti. *Chè nel fermar*; cioè imperò che nel fermar, *tra Dio e l'omo il patto*; cioè tra Dio a cui si promette, e l'omo che promette lo patto, s'intende la promissione, *Vittima*; cioè sacrificio, *fassi di questo tesoro*; cioè del libero arbitrio: l'omo sacrifica la sua volontà a Dio, quando elli l'obliga a Dio colla promissione, *Tal*; cioè sì fatto, *qual io*; cioè Beatrice, *dico*; questo tesoro essere, *e fassi col suo atto*; cioè coll'atto della libera volontà, che si obliga ne la promissione: imperò che essa volontà è quella che si vuole obligare et obligasi promettendo. *Dunque*; se così è, che tu ti sei potuto obligare, et ài promesso a Dio cosa licita et onesta, *che render puossi per ristoro*; cioè della obligagione della libertà, che non è adempiuta dalla volontà ch'è obligata, non dico della cosa promessa? Quasi dica: Nulla: imperò che nessuna cosa à l'omo che sia equivalente al libero arbitrio ch'è obligato, sicchè nessuna buona operazione si può assomilliare a quella. *Se credi bene usar* [1] *quel ch'ài offerto*; cioè promesso, cioè se tu credi che quel ch'ài promesso sia licito et onesto apo [2] Dio, *Di mal tolletto*; cioè di male acquistato, *vuoi far buon lavoro*; cioè tu che non osservi lo voto, e per quello fai altre buone operazioni: vuoli fare come colui che del furto e della rapina vuole fare elimosina e sacrificio a Dio. Questo non è altro a dire, se non: Tu vuoli tollere a Dio la maggiore e la megliore cosa che si possa trovare che li ài offerto et elli à accettato, e vuoli altra cosa, che non vale tanto, darli in quello scambio, che non può essere nè giusto, nè ragionevile; e questo vuole, *Di mal tolletto*; cioè di quello, che non si può se non male et iniustamente tollere: la cosa data et accettata iniustamente e male si tollie, *vuoi far buon lavoro*; cioè della volontà tolta e vertita iniustamente

(1) C. M. *usar*; cioè tu che ài fatto lo voto, quel

(2) *Apo*, presso, conformemente all'*apud* latino. E.

vuoli fare mutamento e d'altro esercizio che non può essere insù fatto co la volontà iniusta. E per questo, che è detto di sopra, si nota che nel voto sono due cose; cioè la forma, e la materia: la forma è la promissione che obliga la volontà; la materia è la cosa che si promette. E quanto alla forma niuna altra cosa è equivalente; a la materia, quando si truova equivalente, e quando no, secondo che la materia è. Et anco è da notare che, se la materia non è licita et onesta appresso Iddio, o quando se ne impedisse maggior bene, non si dè intendere lo voto essere accettato da Dio, e non si dè osservare in quella materia; ma dèsi permutare in cosa licita et onesta, o rendersi in colpa della stolta promessa e portarne penitenzia. E questo si dè fare con autorità della santa Chiesa, come si dirà di sotto.

C. V — v. 34-42. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Beatrice, poichè ebbe dichiarato che 'l voto fatto nelle cose licite e oneste non si può ristorare con altra santa operazione: imperò che neuna si truova di pari grado a quella, entrò in uno altro dubbio; cioè se la santa Chiesa può dispensare com'ella dispensa nei voti, dicendo così: *Tu*; cioè Dante, *se* [1] *omai del maggior punto certo*; cioè se al voto si può sodisfare con altre operazioni, che con osservanzia di quello; et è stato determinato che non, perchè ogni ristoro si dè fare per equivalente o per più, e niuna cosa si truova equivalente a la libertà dell'arbitrio che s'obliga nel voto; dunque al voto non si può fare ristoro, posto che sia fatto dirittamente. Et ora muove l'altro dubbio che nasce quinci; cioè: La santa Chiesa sopra voti dispensa, vale quella dispensazione, o no? E però dice: *Ma perchè santa Chiesa in ciò*; cioè ne' voti fatti, *dispensa*; cioè [2] dispensazione alcuna volta li tolle al tutto, alcuna volta li permuta: imperò che dispensare è allargare o dividere, qui s'intende allargare; ma altri dicono che dispensare è tollere via in tutto lo voto, ma permutare è cambiare la materia in altra materia. *Che*; cioè la qual cosa, cioè che la santa Chiesa le vota dispensi, *par contra 'l dover*; cioè contro lo debito della ragione, *ch'io*; cioè lo quale debito io Beatrice, *t'ò scoperto*; cioè t'ò manifestato di sopra a te Dante, *Convienti*; cioè a te Dante, *ancor seder un poco a mensa*; parla sotto figura, cioè stare ad udire e cibare la tua mente di dottrina, come si ciba di cibo corporale chi sta a mensa. *Però che 'l cibo rigido*; cioè aspro, cioè la dichiarazione aspra che ài udito di sopra del voto, che non si può ristorare con altre buone operazioni, *ch'ài preso*; cioè lo qual cibo, cioè la qual dottrina tu, Dante, ài ricevuta di sopra, *Richiede ancor aiuto*, cioè di dottrina, *a tua dispensa*; cioè

[1] *Se, ora sei, dall'infinito sere.* E. [2] C. M. cioè con dispensazione alcuna

a farlo meno aspro, cioè a rallargallo [1] un poco, o a rimuoverlo al tutto, cioè a mostrare come si possa fare la sua dispensazione del voto; e però adiugne: *Apre*; cioè tu, Dante, *la mente*; cioè tua, *a quel ch'io*; cioè ch'io Beatrice, *ti paleso*; cioè ti manifesto, *E fermalvi entro*; cioè nella tua mente quel ch'io ti dirò, *chè*; cioè imperò che, *non fa scienza*; cioè non genera scienzia nella mente che apprende, *l'aver inteso*; cioè appreso per lo intelletto, *Senza lo ritener*; cioè quello che [2] s'intende; et è morale e notabile questo, cioè che niente vale lo imparare, se non si tiene a mente.

C. V — v. 43-54. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, dichiarò in che modo la santa Chiesa può dispensare sopra li voti, dicendo così: *Du' cose si convegnono all'essenza*; cioè all'essenzia, *Di questo sacrificio*; come fu detto di sopra, *l'una*; cioè di queste due cose, *è quella Di che si fa*; cioè lo voto, e questa si chiama materia [3], se è cera, o digiuno, o denari quello che si promette, *l'altra*; delle dette due cose, *è la convenenza*; cioè la promessione nella quale s'obliga la volontà libera, la quale non può non volere poi che s'è obligato co la promissione; e questa è la forma del voto; imperò che dà essere al voto. *Quest'ultima*; cioè la convenenza, che è la forma, *giammai non si cancella*; cioè giammai non si muove dal debito del votatore quando è fatta come si debbe, come è stato detto di sopra, *Se non servata*; cioè se non quando è stata conservata, *e diintorno di lei*; cioè della convenenza sì fatta, *Sì preciso*; cioè sì assolutamente, senza adiunzione alcuna o eccettazione o divisione, *di sopra si favella*; cioè quando fu detto del voto debitamente fatto non si può ristorare con altra cosa, si dè intendere della forma, e non della materia: imperò che la materia alcuna volta si può mutare, come si dirà di sotto, et alcuna volta no. E prova questo che à detto per lo vecchio Testamento, nel quale lo popolo d'Iddio s'era obligato a fare offerta a Dio, sì che per l'obbligagione necessità fu al popolo sempre offerire; ma la materia della offerta più volte si mutò: imperò che alcuna volta s'offersono animali, alcuna volta biade, alcuna volta denari, secondo che appare nella Bibbia, nel vecchio Testamento; unde dice lo testo: *Però necessitato fu alli Ebrei*; cioè al popolo d'Iddio che furon chiamati Ebrei da Heber patriarca, dalla cui generazione furno, *Pur l'offerir*; cioè sacrificio a Dio, per lex; cioè avvegna Iddio; può anco dir lo testo, *ancor che*; anco viene a dire benchè, *alcuna*; cioè che alcuna offerta *Si permutasse*; cioè si

[1] *A rallargallo*, per ragione d'eufonia in luogo di rallargarlo. *E.*
[2] C. M. che s'apprende; et è
[3] C. M. materia, cioè o cera, o digiuno o denari o altra cosa da quello

cambiasse, come saper dei; cioè tu, Dante, che hai studiata la Bibbia, sì come appare nel libro che si chiama Levitico. *L'altra*; cioè cosa, *che*; cioè la quale, *per materia t'è aperta*; cioè per materia è manifestata a te Dante, *Puote ben esser tal*, cioè sì fatta, *che non si falla*; cioè che non si pecchi, *Se con altra materia si converta*; cioè se cambia e permuti: siccome se l'uomo arà promesso di dare alla Chiesa sua la cosa sua, potrà dare con licenzia o con autorità del sacerdote lo pregio ch'ella vale; ma se l'uomo arà promesso obedienza al suo prelato e la sua conversazione nel monasterio mentre ch'elli viverà, che cosa potrà dare costui che sia equivalente? Certamente, nulla. E però in questo così fatto voto, secondo che l'autore finge che dica Beatrice, non vale la permutazione della materia; e però chi è così dispensato non è assoluto dal voto, ma è mandato dal papa a più stretta religione ad osservare quello medesimo. E però se non vi sta è tenuto alla pena, benchè alla stremo sia assolto dalla colpa; ma secondo che dimostra questa ragione ben si può dispensare sopra a ciò, cioè Iddio a cui è fatta la promissione la può annullare; dunque lo papa, che è suo vicario, la può annullare, *quia papa potest omnia, clave non errante*, adunque pare che lo papa possa sopra ciò dispensare; ma come appare nella seguente parte l'autore nostro tiene pur che non si possa permutare, e finge che siano parole di Beatrice, che nol direbbono se non tenessono così li Teologi. E però chi nollo osserva lo voto da lui fatto come si dè, che non si possa permutare, cade in peccato mortale, e non ne può essere assoluto se non all'ultimo della sua vita se già lo papa non lo dispensasse; cioè annullasse, che nol farebbe senza grandissima cagione, cioè che ne seguitasse uno maggior bene.

C. V — v. 55-72. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice dopo la dichiarazione fatta di sopra; se 'l papa può dispensare sopra ogni voto, subiunse la sua monizione intorno alla trasmutazione de' voti, e subiunse poi una riprensione delli stolti et indiscreti voti manifestata con due esempli; uno della santa Scrittura, et uno dei Poeti, dicendo così: *Ma non trasmuti carco*; cioè carico, *alla sua spalla*; parla per similitudine: chè chi fa lo voto è simile a colui che si pone lo carico in sulla spalla: e come non sarebbe licito a chi promettesse di portare uno peso in su la spalla di suo arbitrio d'arrecarlo a mezzo; così non è licito a chi fa lo voto, *Per suo arbitrio*; cioè per sua propria volontà, *alcun*; cioè che faccia lo voto, *senza la volta E de la chiave bianca e de la gialla*; cioè senza absoluzione del sacerdote che sia tale, che sappia e possa assolvere. Di queste due chiave fu detto nella seconda cantica nel canto ix; e però se lo lettore lo vuole sapere, ritrovilo quine. *Et ogni permutanza credi stolta*; salvando che fusse fatta colla autorità del

scambiato, s'ella non si fa di cose equivalenti e di maggior pregio; e però dice: *Se la cosa dimessa*; cioè la materia del voto lassata, non *è ricolta*; cioè contenuta, *in la sorpresa*; cioè nella presa in suo scambio, *Come 'l quattro nel sei*; ecco che 'l numero di quattro è contenuto nel sei, così la cosa [1] lassata si dè contenere nella presa. E per questo dà ad intendere che la cosa che si pillia dè essere a valuta di più pregio che la lassata o d'altre tanto al meno, se già per impotenzia non [2] si mancasse. *Però qualunque cosa tanto pesa*; ecco che conchiude che certe cose sono che non si possono scambiare, dicendo che qualunque cosa è di tanto pregio, che non abbia pari, non si può permutare, *che tragga*; cioè tiri giù, *ogni bilancia Per suo valor*; cioè sicchè niuna cosa si li possa pareggiare, come si pareggia in sulle bilancie lo peso dell'una coll'altra, *Sodisfar non si può con altra spesa*; cioè con altra materia, che con quella che è promessa. Et ora adiugne la monizione, dicendo: *Non prendano*; cioè non pilliano, *i mortali*; cioè li omini che sono mortali, e di questo si denno ricordare quando fanno li voti a Dio, ch'elli aranno a fare ragione con Dio dopo la morte, lo quale è iusto iudice, *il voto a ciancia*; cioè a beffe: imperò che promettere a Dio, e non osservare, è far beffe di Dio. *Siate fedeli*; cioè siate voi omini osservatori di vostra fede, che date a Dio nel voto che fate; et anco si può intendere: *Siate fedeli*; cioè credete certamente che Iddio non vuole se non l'oneste cose, e però non promettete le cose disoneste che Dio non l'accetta; e però adiugne: *et in ciò far*; cioè in far lo voto, *non bieci* [3]; cioè non torti, non iniusti, non stolti: imperò che stolto è chi promette a Dio quel che dispiace a Dio; et adiugne l'esemplo: *Come fu Iepte a la sua prima mancia*; cioè come fu Iepte filliuolo di Galaad, allo primo scontro ch'elli ebbe quando tornò dalla vittoria dei Moabiti; nella quale battaglia avea promesso a Dio che s'elli li desse vittoria, elli sacrificherebbe a Dio la prima cosa che li occorresse [4] quando tornasse a casa sua. Et avuta la vittoria, tornando a casa, li venne incontra la filliuola ch'elli avea vergine unica con tamburi e con festa, la quale veduta da lui incominciò a gridare: Ingannato son io e tu, filliuola, nel voto che io òe fatto a Dio. A che rispuose la vergine: Se tu se [5] ingannato, padre, et io t'addimando termine due mesi ch'io vada ne' monti colle compagne mie e pianga la verginità mia, e poi fa di me quello che ài promesso a Dio; et elli gliel concedè. E tornata poi, la consacrò come vittima in su l'altare a Dio, come avea promesso; et osservato fu poi che tutte le vergini e donne d'Israel

[1] C. M. cioè la materia che lassata [2] C. M. non si lassasse. Però

[3] *Bieci*; torti, sottratta l'l siccome in *fiacco* per *flacco* ec. E.

[4] *Occorrere*; farsi, venire incontro, alla maniera dell'*occurrere* latino. E.

[5] *Se*; ora più comunemente *se'* o *sei*. E.

ogni anno quattro dì piangevano la figliuola di Iepte, che era morta vergine per lo voto fatto da Iepte, come appare nella Bibbia nel libro de' Iudici cap. XI. E però ne fa menzione l'autore, per dare esemplo ai lettori che non facciano stolti voti, li quali quando sono fatti si debbiano osservare, o che sarebbe meglio mutare la materia, siccome è scritto: *In infamia promissis dirumpe fidem, et in stulto voto muta decretum.* — *Cui*; cioè al quale Iepte, *più si convenia di dir: Mal feci*; facendo sì fatto voto, e rendersi in colpa (¹) della sua stoltia, che commetter peccato di crudeltà, che non sarebbe stato, avendo lassato lo voto, *e così stolto*; come fu Iepte, *Ritrovar puoi*; cioè tu, Dante, *lo gran duca dei Greci*; cioè Agamennone, lo quale quando fu collo esercito delle navi che erano raunato in Aulide isola, per andare a Troia, perchè non poteva avere li venti prosperi per andare a Troia, mandato all'oraculo d'Appolline, avuta la risposta che si conveniva placare l'ira di Diana, che era corucciata contra i Greci per la cerva consecrata a lei, che era stata morta dai Greci, col sangue d'una vergine, permesse alla iddia di sacrificarli Efigenia sua figliuola. Et avuti li venti prosperi, mandò Ulisse per la figliuola Efigenia sotto nome d'averla maritata, e sacrificolla a Diana che era iddia di castità e verginità; e però finge l'autore che Beatrice dicesse a lui che pari la stoltia potea trovare Agamennone imperadore dello esercito greco ad Iepte detto di sopra: imperò che l'uno e l'altro sacrificò la figliuola per lo stolto voto. *Onde*; cioè per la qual cosa, *pianse Efigenia*; cioè la figliuola del re Agamennone, *lo suo bel volto*; imperò che, condutta a sacrificio, pianse la sua verginità e la sua bellezza, che era tolta di vita non avendo commesso colpa, *E fe pianger di sè*; cioè Efigenia, *i folli*; cioè li stolti, *e i savi*: imperò che ognuno la pianse, *Ch'udir*; cioè li quali udirno, *parlar di così fatto colto*; cioè di sì fatto sacrificio: lo sacrificio di Diana sempre si facea con sangue umano, sì che bene era culto di crudeltà di che uno dovea piangere.

C. V — v. 73-84. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo confortamento intorno al raffrenamento del voto, ammonisce li cristiani che seguitino la dottrina della Chiesa intorno ai voti et alla loro permutazione, dicendo così: *Siate, cristiani*; cioè voi seguitatori di Cristo e della legge evangelica, *a muovervi*; cioè a fare li voti, *più gravi*; che voi non siete, et anco a mutargli. *Non siate come penna*; cioè non siate leggieri come la penna, *ad ogni vento*; cioè che si muta ad

(¹) C. M. colpa di mettere peccato d'omicidio e crudeltà o mutare la materia, *Che trovando*; cioè lo voto, *far peggio*: imperò che peggio fu l'omicidio e la crudeltà, che non sarebbe stato lo rompimento del voto della sua stoltia che commetter peccato di crudeltà che non sarebbe stato.

all'oriente che altro', si dimostra per le ragioni predette. *Lo suo tacere*; cioè di Beatrice, *e trasmutar sembiante*; cioè e mutare costume: imperò ch'ella si mutò da' primi costumi, *Puoser silenzio*; cioè tacitamente amendune le predette cose, cioè la taciturnità e lo mutamento dei costumi, *al mio cupido ingegno*; cioè al mio desideroso ingegno di sapere di me Dante, *Che*; cioè lo quale ingegno, *già nuove questioni avea davante*; cioè avea presente apparecchiata. E qui è da pensare che questione fosse quella che l'autore avesse apparecchiata; e perchè à detto di sopra che santa Chiesa dispensa sopra li voti, e procedendo oltra nella dichiarazione finge che Beatrice dichiari solamente della permutazione, che si può fare di certi voti che anno materia impermutabile (¹), perchè non si truova equivalente, non ne dichiarò niente di sopra; e sì la santa Chiesa può dispensare. Puòsi pensare che questa era la nuova questione che lo ingegno suo avea presente, la quale questione pensò l'autore che fusse meglio a tacerla, che a dirla; e però finse che l'essersi trovato salito al secondo pianeto lo levò dalla detta questione, che non fu altro che la diliberazione sua, che diliberò di lassare la questione e procedere più oltra nella sua materia, per non contradire a quello che alcuna volta, ma rado, fanno li sommi pontifici che dispensano delle monache che si cavano dei monisteri, e de' religiosi, de' quali si tiene per li Teologi che non si possano permutare; possi ben dispensare per lo sommo pontifice et annullare per cagione di maggior bene, come è stato detto di sopra. *E siccome saetta*; ora induce una similitudine, dicendo che come la *saetta, che*; cioè la quale, *nel segno*; cioè nella posta dove si dirizza, *Percuote pria che sia la corda queta*; cioè che sia la corda, che (²) si scrocca: imperò che alcuno spazio trema la corda, poi che è scroccato lo balestro, *Così corremmo nel secondo regno*; cioè Beatrice et io Dante corremmo nel pianeto secondo, cioè Mercurio, che è lo secondo segno di sopra la Luna presso al Sole in tanto che, quasi in uno medesimo tempo fa lo corso suo che 'l Sole, cioè in uno anno, e così fa Venere; al quale finge d'esser montato prestamente. Ma, come dice Alfragano nel capitolo 21, lo più basso della spera di Mercurio è presso a la terra 208 di millia e 542 millia, e lo più alto è 542 e 750 millia infine al più basso di Venere: imperò che tanto s'inalza l'epiciclo di Mercurio e lo corpo suo, che sta lo suo mezzo in su la linea estrema de l'epiciclo; e niente di meno dice che vi si trovò subitamente. E la similitudine si debbe adattare in questa forma: La corda era la volontà dell'autore, la saetta era lo suo ingegno e lo

(¹) C. M. impermutabile; non ne dichiarò nulla, cioè se la Chiesa può dispensare. Puòsi

(²) C. M. che sempre riposata; imperò

sua intelletto, e così vuole dare ad intendere che inanti che fusse lo intelletto suo innalzato e lo ingegno a considerare del secondo cielo e del secondo pianeto, che la volontà sua fusse ripesata che desiderava di venire a quella materia. *Quivi*; cioè in quel secondo cielo, *vidi'*; cioè io Dante, *la donna mia*; cioè Beatrice, *sì lieta*; cioè per sì fatto modo allegra, *Come nel lume*; cioè altresì tosto com'ella, *si mise*; nello splendore, *di quel Ciel*; cioè secondo dove era Mercurio, *che più lucente se ne fe 'l pianeta*; cioè ne diventò più splendido. Questa fizione usa l'autore; cioè che Beatrice quanto più su montava, tanto più splendeva, per dare ad intendere che quanto lo ingegno e lo intelletto dei savi omini che furno inventori della sapienzia, come Iddio la spirava (1) in loro, s'innalzava a considerare le cose alte, tanto più s'illuminava lo loro intelletto (2) et appariva lo splendore e la luce del loro intelletto; e quanto più manifestavano le cose alte, tanto più appariva lo loro splendore e la loro degnità; et anco a chi la studia quanto più s'innalza a considerare la sua altezza, tanto li pare più lucente e più splendida e più alta, e per questo dice che 'l pianeto se ne fe più lucente: imperò che per quel che ne dirà apparrà più la sua dignità et eccellente natura. E perchè li omini esercitati nelli studi delle scienzie si dicono avere influenzia da Mercurio, nei quali si dimostra la efficacia di tale pianeto, però finge l'autore che 'l pianeto se ne fece più bello: imperò che nella grande eloquenzia e sottile ingegno dei Teologi si dimostra la influenzia del pianeto; onde ne viene più chiara e manifesta a chi questo vede e considera. E la santa Teologia, quando tratta di sì fatti ingegni e di sì eloquenti, ne tratta con tanta loda e con tanta gloria, che la influenzia di tale pianeto n'è cognosciuta più chiara e più desiderata; e questa influenzia di bene non accetta nè riceve se non quelli, e' quali la grazia di Dio concede di potere e volere accettare. *E se la stella*; cioè del pianeto Mercurio, *si cambiò*; diventando più lucente, *e rise*; questo dice per similitudine, cioè come l'omo quando ride dimostra la letizia dell'animo; così quel pianeto, gittando maggiore splendore, mostrò la natura sua più eccellente. E questo dice, fingendo che per lo dichiaramento di Beatrice apparrà la dignità e natura sua più manifesta; e però si dè intendere allegoricamente: imperò che li pianeti e li corpi celesti sono immutabili et incorruttibili per loro natura. *Qual mi fec'io*; cioè io Dante, cioè anco diventai più lieto: imperò che quanto la mente umana più s'innalza a considerare le cose d'Iddio, tanto maggiore letizia e consolazione ne riceve; e però continuamente fingerà che montando, Beatrice diventasse (3) più lieta e splen-

(1) C. M. la spirava in loro, (2) C. M. intelletto; e quanto più
(3) C. M. diventasse continuamente più lucente e splendida e lieta, con-

diventò, e così egli più lieto e contento. *Che*; cioè lo quale, *pur da mia natura*; cioè secondo la natura umana [1], ogni cosa è mutabile e corruttibile, e però dice: *Trasmutabile son per tutte guise*; cioè per tutti li modi, e secondo lo corpo e secondo l'anima l'uomo è mutevile mentre che sta in questa vita!

C. V — v. 100-108. In questi tre ternari lo nostro autore finge che nel pianeto Mercurio si li rappresentonno molti spiriti, dicendo così arrecando una similitudine; cioè che come li pesci traggano quando sono nella peschiera a quello che [2] viene di fuori, credendo che sia loro pasto; così venuono quelli spiriti beati che si rappresentavano a Dante nel pianeto di Mercurio, credendo che Dante venisse per stare con loro, che sarebbe stato refezione et accrescimento della loro carità; e però dice: *Com' in peschiera*; cioè come in una peschiera, *ch'è*; cioè la quale è, *tranquilla*; cioè riposata, *e pura*; cioè chiara sì che in essa si possa vedere, *Traggono i pesci*; che vi sono dentro, *a ciò che vien di fori*; cioè a ciò che si gitta in su l'acqua, *Per modo*; cioè per sì fatto modo vegna di fuori e si gitti, *che lo stimin*; cioè che lo possino stimare, *lor pastura*; cioè che vegna per loro pasto, *Così vidd'io*; cioè io Dante, *più di mille splendori*; cioè più di mille anime beate, *Trarsi*; cioè tirarsi, *ver noi*; cioè in verso Beatrice e me Dante, *et in ciascun*; di quelli spiriti beati, *s'udia*; questa voce; cioè: *Ecco chi crescerà li nostri amori*; imperò che, parlamentando con lui, vedremo e comprenderemo quanta grazia Iddio li à conceduto, e di questo ci rallegreremo. E finge che dicevano di lui Dante, però che, ben che sapessono ch'elli non fusse morto e non venisse purgato ad essere con loro ancora, sicchè la loro carità ne sarebbe cresciuta: imperò beati che sono in vita eterna ànno tanta carità, che così sono lieti della beatitudine delli altri come della loro, sì che tutta via cresce la loro allegrezza come cresce lo numero dei beati. E così cresce la loro beatitudine accidentale; ma non l'essenziale e sustanziale che è vedere Iddio e lui amare, cioè in quella beatifica visione sempre stare: rallegravansi di questo bene e di questa grazia, che Dante avea da Dio, di potere vedere la beatitudine celeste con la mente, che non era piccola grazia [3] essendo e stando ancora in questa vita. *E sì come ciascuno*; dei detti beati che si rappresentavano in quella spera, *a noi*; cioè a Beatrice et a me Dante, *venia*; facendosi presso a noi, *Vedeasi* [4] *l'ombra piena di letizia*; et adiunge lo

[1] C. M. umana, secondo la quale ogni
[2] C. M. che è gittato in su l'acqua, credendo
[3] C. M. grazia stando ancora in carne nella vita mondana. E sì
[4] *Vedeasi*: si vedia, cadenza del tempo imperfetto indicativo imitata dal provenzale. E.

segno della letizia, *Nel suo chiaro fulgor*; cioè nel suo chiaro splendore, *che*; cioè lo quale splendore, *da lei nascia*; cioè dalla detta ombra; e questo era lo segno della letizia: imperò che, come crescea la letizia; così crescea lo splendore.

C. V — v. 109-123. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli venne a parlamento con quelli spiriti (1); e prima finge come uno incominciò a parlare a lui, e dicendo così induce prima lo lettore a considerare lo suo desiderio. *Pensa, lettor*; cioè tu, che leggi lo mio libro, *se quel che qui*; cioè in questo luogo, *s'inizia*; cioè s'incomincia, *Non procedesse*; cioè non andasse più innanzi, *come tu*; cioè lettore, *avresti Di più saper*; cioè che quel che ài udito, *angosciosa carizia*; cioè angoscioso desiderio. *E per te*; cioè per te medesimo, *vedrai*; tu, lettore, *come da questi*; cioè spiriti che erano rappresentati nel pianeto di Mercurio, *M'era in disio*; cioè era a me Dante in desiderio, *d'udir lor condizioni*; cioè di che condizione elli erano, *Sì come*; cioè altresì tosto come, *a li occhi*; cioè miei, *mi fur manifesti*; cioè furno scorti da me. Et ora induce uno di quelli a parlare a lui in questa forma: *O bene nato*; cioè o tu, Dante, che ben fusti nato et in buona ora, poi che tu ài tanta grazia, *a cui*; cioè al quale; ecco che manifesta la grazia, *grazia*; cioè divina, *concede*; tutto questo, *veder li Troni*; cioè le sedie, *Del triunfo eternal*; cioè della gloria di vita eterna: già è stato dichiarato di sopra, che cosa è triunfo; cioè festa, letizia e gloria di vittoria avuta sopra li nimici: lo nostro campione Iesu Cristo combattè col nimico della umana natura e vinselo in battaglia; e però li tolse la preda e triunfa con essa in vita eterna (2) in su le sedie beatifiche locata; le quali sedie ora lo nostro autore colla mente andava rivedendo e ripensando, *Prima che la milizia*; cioè la cavallaria e l'esercito della cavallaria che fanno li cristiani buoni, mentre che stanno in questa vita: imperò che tutta via combatteno con tre inimici; col mondo, colla carne e col dimonio; e però si chiama la congregazione de' cristiani che sono nel mondo la chiesa militante, e quelli che sono in vita eterna si chiamano la chiesa triunfante, *s'abbandoni*; cioè si lassi in mentre che stiamo in questa vita sempre militiamo, quando siamo passati di questa vita triunfiamo in vita eterna. *Del lume*; cioè divino, cioè del sapere e della carità di Dio, *che*; cioè lo quale lume, *per tutto 'l Ciel si spazia*; cioè si stende, e si dilata, *Noi*; cioè spiriti beati, *semo accesi*: imperò che ardiamo di carità e siamo illuminati del sapere divino: imperò che in Dio veggiamo e sappiamo ogni cosa, e però

(1) C. M. spiriti che li appariscono nella spera di Mercurio; e prima
(2) Dal Cod. Magl. — in su le sedie beatifiche locata;

ne desii; cioè desideri, *Da noi*; spiriti beati, *chiarirti*; cioè dichiararti d'alcuna cosa, *a tuo piacer*; cioè quanto tu vuoli, *ti sazia*; cioè sazia lo tuo desiderio, secondo che ti piace. *Così*; come detto è, *da un di quelli spirti pii*; cioè da uno di quelli spiriti beati, *Detto mi fu*; cioè a me Dante, *e da Beatrice*; cioè dalla mia guida mi fu detto: *Di, di Sicuramente*; cioè tu, Dante, a questi spiriti, *e credi*; cioè loro: imperò che non possano mentire, che sono confermati in grazia, *come a dii*; cioè come credeano li antichi gentili ai loro iddii ai quali davano ferma fede; o vogliamo dire: *credi come a dii*; cioè come a coloro che sono iddii per participazione del sommo bene, siccome dice Boezio nel libro III della Filosofica Consolazione: *Omnis igitur beatus Deus; sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quam plurimos.*

C. V. — v. 121-132. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'egli rispose a quello beato spirito che li avea parlato, e mostrògli come avea desiderio di sapere chi egli era, e la cagione per che era di quelli della seconda spera, dicendo così: *Io*; cioè Dante, *veggio ben*; cioè chiaramente, *siccome tu*; cioè beato spirito, che m'hai parlato, *t'annidi*; cioè t'alloggi e fermi, *Nel primo lume*; cioè in Dio, che è primo lume: tutti li beati stanno fissi a guardare Iddio, e quinde tirano la loro beatitudine, cioè dallo [1] aspetto divino, *e che dalli occhi*; cioè tuoi, che vedeno continuamente Iddio; e dèsi intendere che sono li occhi mentali: imperò che li corporali non vi sono ancora [2], e questi occhi sono lo intelletto mentale che intende Iddio, *il traggi*; cioè tiri dentro a te, a quietare lo tuo desiderio, lo primo lume, cioè Iddio, *Perch'ei*; cioè per la qual cosa essi tuoi occhi, *corusca*; cioè gittan splendore, *sì come tu ridi*; cioè com'io ti veggio ridere, che è segno della letizia della mente; così veggio favillar li tuoi occhi e risplendere, che è segno che sono illustrati dal primo lume et illuminati. Finge lo nostro autore, per fare verisimile lo suo poema, che gli spiriti beati fossono veduti da lui sotto figura umana in forma di luce, e però finge che abbiano occhi e bocca, e gli altri membri umani; ma siano tutti fasciati di luce e splendore grandissimo; e quanto più cresce la loro letizia, tanto più cresce la luce e lo splendore. E de la forma della luce s'accorda colla santa Scrittura che dice: *Fulgebunt iusti, sicut Sol in conspectu Dei.* — *Ma non so*; io Dante, *chi tu se* [3]; cioè tu spirito beato che mi parli, *nè perchè aggi*; cioè perchè tu abbi, *Anima degna*; cioè di beatitudine, *Il grado della spera*; cioè seconda di Mercurio, *Che*; cioè la quale, *si vela*; cioè si cuopre, *ai mortal*; cioè a li omini, *colli altrui raggi*;

[1] C. M. dello Spirito Divino.

[2] C. M. ancora, se non quelli del corpo aereo in che si rappresentano li spiriti, e questi occhi mentali sono lo intelletto che intende. [3] Se', sei, se'. E.

CANTO VI.

1 Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del Ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico che Lavinia tolse,

4 Cento e cento anni e più l'uccel di Dio
Nello estremo d'Europa si ritenne,
Vicino ai monti dei quai prima uscìo;

7 E sotto l'ombra de le sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

10 Cesari fui, e son Iustiniano,
Che per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro le leggi trassi 'l troppo e 'l vano.

13 E prima ch'io a l'opra fussi attento,
Una natura in Cristo esser non piue
Credea, e di tal fede era contento.

16 Ma 'l benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, a la Fede sincera
Mi dirizzò colle parole sue.

19 Io li credetti, e ciò che 'n sua fede era
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ch'ogni contradizion e falsa e vera.

v. 3. C. A. Lavina v. 10. C. A. Cesare: . . . Giustiniano v. 21. C. A. Ogni

22 Tosto che colla Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d'ispirarmi
L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.

25 Et al mio Belisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovesse posarmi.

28 Or qui a la question prima s'appunta
La mia risposta: ma la condizione
Mi stringe a seguitar alcuna giunta,

31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacro santo segno,
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

34 Vedi quanta virtù l'à fatto degno
Di riverenzia, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.

37 Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per tre cento anni et oltre, e fine al fine
Che' tre e tre pugnar per lui ancora.

40 E sai che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le parti vicine.

43 Sai quel che fe portato da li egregi
Romani contra Brenno, e contra Pirro,
E contra li altri principi e collegi;

46 Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

v. 23. C. A. di mostrarmi v. 25. C. A. Belisar v. 29. C. A. ma sua condizione
v. 31. Veggi: desinenza che ne fa meglio discernere la seconda persona del presente congiuntivo. E.
v. 37. C. A. ch'el fece
v. 39. C. A. Che i tre a tre
v. 42. C. A. le genti vicine
v. 43. C. A. E quel ch'el fe
v. 44. C. A. incontro a Brenno, incontro a
v. 45. C. A. Incontro agli
v. 47. C. A. i Deci, e i

49 Elli atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che dirieto ad Annibale passaro
L'alpestre rocche, di che, Po, tu labi.

52 Sottesso iovanetti triunfaro
Scipione e Pompeio: et a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

55 Poi presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Rifar lo mondo a suo modo sereno,
Cesari per voler di Roma il tolle;

58 E quel che fe da Varo infine a Reno,
Isara vidde e Arar e vidde Senna,
Et ogni valle onde 'l Rodono è pieno.

61 Quel che fe poi ch'elli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiterea lingua, nè penna.

64 Inver la Spagna rivolse lo stolo,
Poi ver Durasso, e Farsalia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del dolo.

67 Antandro e Simoenta, unde si mosse,
Rividde, e là ove Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poscia si scosse.

70 Inde discese folgorando ad Iuba,
Poi si rivolse nel nostro occidente,
Ov'ei sentìa la pompeiana tuba.

73 Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

v. 51. C. A. Po, di che tu labi. v. 58. C. A. infino al Reno,
v. 63. C. A. seguiteria v. 69. C. A. poscia v. 70. C. A. Da onde scese
v. 71. C. A. Onde si volse v. 73. C. A. E quel v. 75. C. A. e Perugia

76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendoli inanti, dal colubro
La morte prese subitana et atra:

79 Con costui corse infino al lito rubro,
Con costui puose 'l mondo in tanta pace,
Chè fu serrato ad Iano il suo delubro.

82 Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatt'avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soiace,

85 Diventa in apparenzia poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesari si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:

88 Chè la viva iustizia che mi spira,
Li concedette, in mano a quei ch'io dico,
Gloria di far vendette a la sua ira.

91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Possa con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

94 E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

97 Ormai puo' iudicar di quei cotali
Ch'io accusai di sopra e de' lor falli,
Che son cagion di tutti nostri mali.

100 L'uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte
Sì, che fort'è a veder chi più si falli.

103 Faccian li ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la iustizia e lui diparte.

v. 83. *Fatturo*; participio futuro e vale per *fare*. E.
v. 84. C. A. *soggiace*. v. 91. C. A. *t'ammira*. v. 99. C. A. *tutti i nostri mali*.

106 E noll'abbatta esto Carlo novello
Coi guelfi suoi; ma tema de li artilli
Che a più alto leon trasser lo vello.

109 Spesse fiate già pianser li filli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gilli.

112 Questa picciola stella si correda
Di buoni spirti che son stati attivi,
Per che onor e fama li succeda.

115 E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore insù poggin men vivi.

118 Ma nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè nolli vedian minor, nè maggi.

121 Quinci adolesce la viva iustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

124 Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Renden dolce armonia tra queste rote.

127 E dentro alla presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella e mal gradita.

130 Ma i Provenzai, che fecer contra lui,
Non n'ànno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

v. 109. C. A. Molte fiate. v. 111. C. A. dei padri. v. 116. C. A. Si disviando.
v. 118. *Gaggio*; dal provenzale *gatge*, adoperato da Giraldo di Borneil, e vale *mercede*, *premio*. E. v. 119. C. A. non li vedèmo. v. 120. *Vedian*, prima persona plurale con lettera successiva terminata coll'n perchè seguitata da un m. E.
v. 120. *Maggi*: maggiori, dal singolare *maggio* che tuttora s'accoppia ad alcuni sostantivi, come *Rio Maggio*, *Via Maggio*. E.
v. 121. C. A. addolcisce   v. 130. C. A. Provenzali che fer
v. 131. C. A. Non hanno   v. 132. C. A. Chi a sè fa danno per ben

133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina
Ramondo Berlingieri, e ciò li fece
Romeo persona umile e peregrina.

136 E poi lui mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo iusto,
Che li assegnò sette e cinque per diece.

139 Indi partissi pover e vetusto;
E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,

142 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

v. 133. C. A. Sette figlie   v. 134. C. A. Berlinghieri,
v. 135. C. A. pellegrina.   v. 139. C. A. Partissi quindi povero

---

COMMENTO

Poscia che Costantin l'aquila volse ec. Questo è lo canto sesto della terza cantica, nel quale lo nostro autore usò una bella [1] poesia; imperò che è indutto a parlare di sopra Iustiniano imperadore. Finge che, continuando ora lo suo parlare, li dicesse quasi ogni cosa notabile che si trova scritta appresso Livio nelle sue tre decade che rimasono delle quattordici e quasi mezzo, che esso Tito Livio scrisse dei fatti dei Romani, de l'edificamento di Roma infine ai suoi tempi. E però questo canto si dividerà prima in due parti secondo lo modo usato: imperò che prima finge che lo detto beato spirito, incominciando lo suo parlare dell'andata di Costantino imperadore, che dotò la Chiesa, a Costantinopoli infine a sè, dice di sè e manifesta la sua condizione; e poi, incominciando delle [2] battaglie d'Enea con Turno, tocca quel che feceno li Romani infino al secondo imperadore, che fu Ottaviano dopo Cesari, ogni cosa notabile che Cesari fece toccando specialmente [3] che fu innanzi a tutti l'imperadori lo primo che occupò lo imperio. Nella seconda parte finge che dicesse quello che fece lo secondo imperadore, cioè Ottaviano, e poi lo terzo, cioè Tiberio; et oltra a ciò li dice delle condizioni di quelli spiriti beati che si rappresentano nella spera di Mercurio, et incominciasi quine: *Di quel che fe* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si

[1] C. M. bella finzione: imperò   [2] C. M. dalle   [3] C. M. quel che fu

divide tutta in sei parti: imperò che prima, facendo menzione di Costantino, fa manifestar sè lo spirito detto che ha incominciato a parlare quanto al grado della dignità; nella seconda si nomina e dice spezialmente una opera notabile che fece mentre che fu nel mondo, et incominciasi quine: *Cesari fui*, ec.; nella terzia parte finge l'autore come lo detto spirito, manifestato lo suo errore e la conversione, si dirizzò a parlare della insegna dell'aquila, et incominciasi quine: *Tosto che colla Chiesa* ec.; nella quarta, incominciando a parlare de l'insegna dell'aquila, dice della morte di Pallante, de l'edificazione e durazione d'Alba, dei tre Orazi che combatteteno con tre Curazi e del ratto de le Sabine e della morte di Lucrezia, e dei sette regi che finitteno a Tarquino Superbo, et incominciasi quine: *Vedi quanta virtù* ec.; ne la quinta parte finge che lo detto spirito dica quello che feceno li Romani sotto la insegna dell'aquila contra le strane genti, et incominciasi quine: *Sai quel che fe*; nella sesta parte finge che dicesse quello che fe Cesari che fu primo imperadore, et incominciasi quine: *Poi presso al tempo* ec. Divisa la lezione prima, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica e morale; la quale esposizione conviene essere grande per le molte istorie che occorreranno.

C. VI — v. 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore finge come lo spirito beato, che prima gli avea parlato, riprese lo suo parlare in verso lui manifestandoli prima la sua condizione e la dignità che ebbe nel mondo, cioè la dignità imperiale, dimostrando unde ella ebbe principio dicendo così: *Poscia che Costantin*; di questo Costantino è stato detto nella prima cantica nel canto XIX, quando disse: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion, ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre!*, e ne la seconda cantica nel canto XXXII; e niente di meno qui anco ne fa menzione dicendo che Costantino fu quelli che prima mutò la sedia de lo imperio da Roma, poi che fu convertito da papa Silvestro, e translatò in Grecia a Costantinopoli; la quale città fu denominata da lui Costantinopoli, et edificata in su una città marina che si chiamava Bisanzio, e quive menò li senatori di Roma colle loro famiglie e volse che fusse chiamata nuova Roma, e fusse capo dello imperio d'Oriente, e condussevi li Romani con promissione di rimetterli in su lo terreno di Roma infra breve tempo. La qual promessa addimandandolo li Romani che adimpiesse, rispuose loro che l'avea adimpiuta: imperò ch'elli erano in sul terreno di Roma: imperò che avea fatto portare in su una nave della terra di Roma, e quella avea fatta spargere per tutto Costantinopoli; e così disse che avea osservato la promessa, ch'elli gli avea rimessi in sul terreno di Roma, e quine moritte e fu sepulto in uno sepolcro di por-

fido, chiuso per sì fatto modo che non si può aprire. Questo Costantino fu romano figliuolo di Costantino e d'Elena concubina del detto Costantino, figliuola del re di Brettagna, et intrò ne lo imperio nel IV anno della persecuzione di Galerio nelli anni Domini 309, e dal principio del mondo 1272, e regnò anni 31 e dì 33, e Licinio li fu dato per compagno. E nel VII anno del suo imperio insieme con Licinio vinse Massenzio crudelissimo col segno della croce, non essendo anco fatto cristiano; e la madre sua Elena fu quella che trovò la croce di Cristo, ammonita nel sonno per più visioni, e quive fece una bella chiesa. E tenne lo imperio Costantino con Licinio anni 24, poi Costantino lo sconfisse a Tessalonica essendo Licinio d'anni 60, perchè perseguitava li cristiani, e fecelo decapitare. E solo Costantino con molta felicità tenne lo imperio poi; e l'anno che si battezzò, oltra li fanciulli e le femmine, 1200 omini si battezzorno; e concedette al papa tutti li papali adornamenti, e la signoria temporale di Roma e di tutte le parti occidentali, e la spirituale e temporale singnoria (1) sopra tutte le chiese del mondo. *L'aquila*; cioè la insegna imperiale che è l'aquila nera aperta nel campo ad oro, la quale fu segno dello imperio, e fu recata da Enea (2) per insegna da Troia in Italia. Questa insegna tenevano li Troiani in memoria che Iove rapitte Ganimede troiano in specie d'aquila, e puoselo a servigio suo per servitore di coppa, rimossane Ebe figliuola di Iunone, volse *Contra 'l corso del Ciel ch'ella seguìo*: imperò che Enea troiano venne da Troia, destrutta Troia per li Greci, in Italia co la insegna dell'aquila e pervenne al Tevere di Roma colla detta insegna, e con tremilia (3) omini d'arme. E poi Costantino, al tempo detto di sopra, da Roma traslatò lo imperio a Costantinopuli, sì che fe ritornare l'aquila da l'occidente all'oriente come era venuta con Enea dall'oriente a l'occidente; e però dice: *Contra 'l corso del Ciel*: imperò che 'l cielo fa la revoluzione sua da l'oriente inverso l'occidente, sì che andando inverso l'oriente, andava contra 'l corso del cielo; e venendo dall'oriente all'occidente, seguiva lo corso del cielo. E come è stato detto, la revoluzione del cielo dall'oriente a l'occidente è secondo il primo mobile; ma l'ottava spera e li pianeti fanno contraria revoluzione dall'occidente inverso l'oriente. E perchè di questi due movimenti l'uno, cioè quello del primo mobile da oriente per occidente (4) ad oriente, si chiama naturale, uniforme e diritto, e l'altro (5) si chiama accidentale, diviso et obliquo, vuole dare ad intendere l'autore che la

(1) C. M. signoria di tutte (2) C. M. Enea troiano per insegna
(3) Mss. alla caviera dei Latini. E.
(4) C. M. da oriente che va ad occidente e di qui quindi torna per l'altro emisperio ad oriente, (5) C. M. l'altro che va contrario si

venuta dello imperio da oriente ad occidente fusse produtta secondo la influenzia di tutti li cieli, che tutti si muoveno, così per lo moto naturale del primo mobile, e per lo loro violentato da quello; ma la ritornata fusse pure secondo lo moto contrario de le otto spere e della loro influenzia, che non è naturale et uniforme e diritto, sicchè non fu ragionevile come la venuta, nè diritta; però che fu contra l'ordine del moto universale. *Dietro all'antico*; cioè Enea Troiano che fu l'antica origine dei Romani: imperò che da lui disceseno, come appare nelle istorie di ciò scritte, e come dimostra Livio nella prima Decade nel primo libro, *che*; cioè lo quale Enea, *Lavinia*; che fu figliuola del re Latino, re della città chiamata Laurento, e Lavino prima da Beatrice di Lavino fratello del re Latino; e poi Laurento dal lauro che era cresciuto nella rocca che fece lo re Latino. E poi che Enea predetto combattè con Turno e vinselo e vinse la detta città, che era presso alla sua che avea fatto in sul Tevero, dove è avale Ostia, la chiamò Lauro Lavinia dal nome primo e da Lavinia figliuola del detto re Latino la quale ebbe per donna, e la città e lo regno per sua dote, et ebbe di lei uno figliuolo che si chiamò Silvio Enea, perchè nacque dopo la morte d'Enea nelle selve, fuggita Lavinia ne le selve per paura d'Ascanio suo figliastro; lo quale li restituitte poi la città sua, et elli fece poi un'altra città in su' monti la quale chiamò Alba, come si dirà di sotto. *Tolse*; cioè per sua donna la quale era stata promessa per la sua madre, cioè per la reina Amata a Turno re d'Ardea che era in Campagna, che era suo nipote; et ello re Latino l'avea promessa ad Enea, e però combatterno insieme. *Cento e cento anni e più l'uccel di Dio*; cioè l'aquila consecrata a Iove, perchè quando combattè coi Giganti, secondo le fizioni poetiche, l'aquila li porgeva le saette colle quali percoteva (1) li Giganti, e secondo la verità si può chiamare l'uccello di Dio, perchè più alto vola e più presso al cielo che nessuno altro uccello. *Nello estremo*; cioè (2) nella estrema parte, *d'Europa*. Europa è la terza parte del mondo et è determinata di verso l'oriente dal mare maggiore che va in verso settentrione a le paludi Meotide; lo quale mare, stendendosi infine a Tanai, divide l'Asia da l'Europa; e da settentrione infine a l'occidente è cinta dal mare oceano; e da mezzo dì è terminata dal mare mediterraneo che divide Affrica da Europa. E fu chiamata Europa da Europa figliuola del re Agenore di Sidonia, la quale Iove rapitte apparendo in specie di toro e menolla, passando lo mare d'Asia, in Europa, nella quale è Roma capo del mondo. In questa Europa sono molte provincie: ma inverso Asia, quivi dove è Costantinopoli, è la Grecia che si chiama Romania,

(1) C. M. quali fulminava li

(2) C. M. cioè ne l'ultima parte

un'altra Grecia è più in verso l'occidente, in su la punta d'Italia che si chiama Calavria; della prima intende ora l'autore. *Vicino ai monti*; cioè troiani: imperò che Troia è in Asia, incontra a Costantinopoli: Frigia è lo nome della regione la quale più provincie have (1) in sè, tra le quali è Troia, et in essa fu la città del re Priamo chiamata Troia, e la rocca chiamata Ilion in su' monti posta, *dei quai*; cioè monti troiani, *prima uscio*; cioè lo detto uccello: imperò che non v'è in mezzo, se non lo mare, e non è molto ampio quine. E bene è detto di sopra che lo imperio stette *Cento e cento anni e più* in Grecia: imperò che vi stette da Gostantino infine a Carlo Magno, che soccorse Roma e la chiesa d'Iddio, che era assalita dall'infideli Longobardi, e liberata da la loro invasione parecchie volte. Al fine li Romani, avendo per imperadrice Irene madre di Costantino figliuolo di Leone, lo quale Costantino ella avea accecato, dierno lo imperio a Carlo Magno; e Leone papa che era stato accecato e tagliatoli la lingua, riavuto lo vedere e lo parlare per grazia divina, consecrò Carlo Magno imperadore e Pipino suo figliuolo re d'Italia; lo quale Carlo avea fatto iustizia dei persequitatori di papa Leone. E bene stette in Costantinopoli lo imperio dugento anni e più, innanti che pervenisse ad Iustiniano imperadore, lo quale incominciò ad imperare nelli anni Domini DXXVIII; e Costantino imperò nelli anni Domini CCCX; dunqua ben passorno più di CC anni: imperò che da CCCX a DXXVIII è dugento dicennove, sì che ben sono più di dugento. E poi uscito di Grecia al tempo di Carlo Magno nelli anni Domini DCCCXXXVI, sicchè in tutto stettò in Grecia lo imperio da Costantino a Carlo Magno re di Francia, che fu fatto imperadore per li Romani, quando avea regnato in Francia già anni 33, che furno anni DXXVII. E perchè qui fa menzione del descenso dell'imperadori, che da Cesari infino a Iustiniano furno 56 imperadori, e da Iustiniano insine a Vincislao figliuolo di Carlo re di Boemia, che non è anco coronato, furno imperadori 57; e volendo vedere questo, debbiamo sapere che lo primo imperadore fu Iulio Cesari che tenne lo imperio anni 4; lo secondo, Divo Ottaviano Agusto (2) che tenne lo imperio anni 56; lo terzo, Nero Claudio Tiberio che tenne lo imperio anni 23; lo quarto, Gaio Caligula anni 3; lo quinto, Claudio Druso anni 24; lo sesto, Nerone crudele anni 13; lo settimo, Galba mesi 7; l'ottavo, Otto dì 95; lo nono, Vitellio mesi 8; lo decimo, Vespasiano anni 10; lo undecimo, Tito suo figliuolo anni 2; lo dodicesimo, Domiziano fratello di Tito anni 15; lo tredicesimo Nerva, anni 1 e mesi 4; lo quattuor-

(1) *Ave*; da *ae*, frappostovi l'u, affinchè la voce avesse un certo riposo. *E.*

(2) *Agusto*; *Augusto*, cavatone via l'u, secondo che proferisce anch'oggi il popolo toscano *agosto*. *Fattine* ec. *E.*

Costantino figliuolo d'Eraclio mesi 4, con Eraclona suo fratello anni 27; lo sessagesimo terzo, Costantino terzo figliuolo di Costantino; lo sessagesimo quarto, Costantino quarto figliuolo del detto Costantino anni 17; lo sessagesimo quinto, Iustiniano secondo anni 10; lo sessagesimo sesto, Leone Patrizio secondo anni 4; lo sessagesimo settimo, Asimaro Tiberio anni 3; lo sessagesimo ottavo, Iustiniano terzo anni 7; lo sessagesimo nono, Filippo Barduino anno uno, mesi 5; lo settuagesimo, Anastasio Artemio anni 3; lo settuagesimo primo, Teodosio anno uno; lo settuagesimo secondo, Leone terzo con Costantino suo figliuolo anni 25; lo settuagesimo terzo, Costanzio col figliuolo suo Leone anni 17; lo settuagesimo quarto, Leone anni 5; lo settuagesimo quinto, Costantino secondo di Leone primo detto figliuolo con Irene sua madre anni 17; lo settuagesimo sesto, Niceforo anni 9; lo settuagesimo settimo, Michele anni 2; lo settuagesimo ottavo, Carlo Magno figliuolo del re Pipino anni 15; lo settuagesimo nono, Ludovico primo figliuolo del detto Carlo con Lottieri suo fratello anni 25; l'ottuagesimo, Lottieri anni 15; l'ottuagesimo primo, Lodovico secondo anni 21; l'ottuagesimo secondo, Carlo Calvo secondo anni 2; l'ottuagesimo terzo, Carlo Iovano Grosso terzo anni 12; l'ottuagesimo quarto, Arnaldo primo anni 12; l'ottuagesimo quinto, Ludovico terzo anni 16; l'ottuagesimo sesto, Berlinghieri primo anni 4; l'ottuagesimo settimo, Currado primo alamanno anni 7, ma non fu confermato; l'ottuagesimo ottavo, Berlinghieri secondo in Italia anni 9; l'ottuagesimo nono, Arigo primo figliuolo dotto di Sassogna anni 18; lo nonagesimo, Berlinghieri terzo anni 7; lo nonagesimo primo, Lottieri secondo anni 2; lo nonagesimo secondo, Berlinghieri quarto con Alberto suo figliuolo anni 11; lo nonagesimo terzo, Otto primo figliuolo d'Arigo di Sassogna anni 36; lo nonagesimo quarto, Otto secondo con Otto suo figliuolo anni 10; lo nonagesimo quinto, Otto terzo anni 19; lo nonagesimo sesto, Arigo di Baviera anni 22; lo nonagesimo settimo, Currado secondo anni 15; lo nonagesimo ottavo, Arigo figliuolo del detto Currado anni 17; lo nonagesimo nono, Arrigo quarto figliuolo del sopradetto Arrigo anni 50; lo centesimo, Arrigo secondo figliuolo del sopradetto Arrigo anni 20; lo centesimo primo, Lottieri anni 14; lo centesimo secondo, Currado nipote d'Arrigo da la suore anni 15; lo centesimo terzo, Federigo primo nipote di Corrado anni 38; lo centesimo quarto, Arrigo sesto figliuolo di Federico predetto anni 7; lo centesimo quinto, duca di Sassogna quarto anni 2; lo centesimo sesto, Federigo figliuolo dello imperadore Arrigo quinto anni 28; lo centesimo settimo, Tanlegrano di Toringia anni 4; lo centesimo ottavo, Currado figliuolo di Federigo, ma non fu coronato, del quale nacque Curradino; lo centesimo nono fu lo detto Curradino benchè non fosse

coronato; lo centesimo decimo fu Arrigo di Lusimborgo che fu attossicato a Buonconvento, lo centesimo undecimo fu Lodovico di Baviera chiamato Bavaro e non fu coronato; lo centesimo duodecimo fu Carlo re di Boemia, coronato a Roma per papa Chimento [*]; cioè per li suoi cardinali nel 1355; lo centesimo tredecimo è ora Vinceslao re di Boemia figliuolo del detto Carlo lo quale non è anco coronato, benchè corra 1393 della incarnazione. *E sotto l'ombra de le sacre penne*; cioè sotto l'apparenzia della insegna imperiale, cioè dell'aquila; e dice *sacre penne*, cioè dell'aquila, e pone la parte per lo tutto, cioè per l'aquila; e tanto dice così, perchè l'aquila con l'ale aperte è la insegna de lo imperio e dice *sacre*: imperò che tale insegna è consecrata, cioè confermata per tutti li imperadori passati; e ben dice *ombra*; imperò che l'imperadori incominciarno avere pur lo nome e l'apparenzia dello imperio; ma non l'opera: e però si può dire ombra come è avale, che è lo imperio pur in nome et in vista, e non in fatti; e così dopo Costantino, digradando la potenzia dell'imperadori, rimase lo nome de lo imperio e l'ombra. *Governò 'l mondo*; cioè resse lo governo del mondo, pur per l'ombra delli imperadori passati, *lì*; cioè stando in Grecia a Costantinopoli, *di mano in mano*; cioè d'imperadore in imperadore; e ben dice che l'aquila governò lo mondo: imperò che per essa s'intende la potenzia e l'autorità imperiale, la quale vola sopra tutte le signorie per eccellenzia, come l'aquila sopra tutti li uccelli. *E sì*; cioè per sì fatto modo, *cangiando*; cioè cambiando e mutando l'uno imperadore dopo l'altro, e succedendo, *in su la mia*; cioè mano, *pervenne*; cioè l'aquila, cioè la dignità imperiale e potenzia, succedendo pervenne a la mia amministrazione et operazione, cioè ad essere esercitata per me. E questo spirito, che parlato à insino a qui, si manifesta nella seguente parte.

C. VI — v. 10-21. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che lo spirito, che avea parlato di sopra, ora sì li manifestasse per nome e per offizio e diceseli brevemente la condizione della sua vita, dicendo così: *Cesare fui*; cioè io, che t'ò parlato, fui nel mondo imperadore de' Romani; ma stetti in Grecia a Costantinopoli, come appare di sopra: la cagione, per che l'imperadori si chiamano Cesari, fu presa da Iulio Cesare lo quale fu lo primo imperadore dei Romani, e però poi tutti gli altri furno detti Cesari; e perchè le dignità mondane non durano se non mentre che si sta nel mondo, e vegnano meno quando l'uomo muore, però dice: *fui*; cioè quand'io fui nel mondo; ma non avale, *e son*; cioè ora, *Iustinia-*

[*] Chimento, Chimenti, Chemente, Clemente, Clemente adoperarono indifferentemente i nostri antichi, come chiaro e cloro. E.

fossi attento; cioè fussi dato all'opera detta di sopra, *Una natura*; cioè solamente la divina e non l'umana, come credevano certi eretici che dicevano che Iddio non può sostenere pena, e che la passione sostenne uno corpo fantastico che parea corpo e non era; e però dice: *in Cristo*; nostro Salvatore, figliuolo d'Iddio vivo e vero, Iddio e omo, *esser non piue* [1]; cioè che una natura, *Credea*; cioè io Iustiniano, *e di tal fede*; quale detta è, *era contento*; cioè io Iustiniano, parendomi che fusse vero considerando la ragione detta di sopra, non accorgendomi della verità; cioè che in Cristo funno due nature, cioè divina et umana: umana natura sostenne pena nella passione, e la divina si ritrasse in sè non partendosi però da l'umanità, siccome dimostrò elli in sulla croce quando gridò: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* — *Ma 'l benedetto Agabito, che fue Sommo pastore*; questo Agabito fu papa al tempo di Iustiniano e tenne lo papato mesi 11, dopo papa Giovanni che lo tenne due anni, passato già de lo imperio di Iustiniano anni 38 e mesi 7, *a la Fede sincera*; cioè pura senza turbazione d'eresia, *Mi dirizzò*; cioè dirizzò me Iustiniano, *colle parole sue*; cioè col suo ammaestramento. *Io*; cioè Iustiniano, *li credetti*; cioè a papa Agabito, *e ciò che 'n sua fede era*; cioè del detto papa Agabito, *Veggio ora chiaro*; cioè essere vero chiaramente, *sì, come tu vedi*; cioè tu, Dante; ecco che arreca la similitudine, *Ch'ogni contradizion è falsa e vera*; dicono li Dialettici che, se l'una delle proposizioni contradittorie è vera, l'altra è falsa; e se l'una è falsa, l'altra è vera: imperò che non possono essere insieme amendune vere, nè amendune false; e pongnano questo esemplo: Ogni uomo corre; questa è contradittoria a questa: Alcuno omo non corre. Se la prima è vera conviene la seconda essere falsa; e se la prima fusse falsa, non sarebbe se non perchè la seconda sarebbe vera. E così da qualunque parte si ponesse la verità, dall'altra converrebbe essere la falsità, come può vedere chi ciò dirittamente penserà.

C. VI — v. 22-33. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, continuando lo suo parlare, discende a dire dei grandi fatti che furno fatti nel passato per l'imperadori passati inanti, dicendo così: *Tosto*; cioè altresì tosto, *che colla Chiesa*; cioè colla Chiesa catolica, romana, *mossi i piedi*; cioè le mie affezioni, cioè ch'io credetti quello che crede la santa Chiesa, *A Dio*; dal quale viene ongni grazia, *piacque per grazia*; cioè preveniente che mi misse in cuore di fare la correzione delle leggi, per la quale io addimandai la grazia illuminante e cooperante, *d'ispirarmi*; cioè di mettermi in cuore, *L'alto lavoro*; cioè la correzione delle leggi, che

[1] *Piue*; più, aggiungendovi l'e, perchè la voce si riposi. *E.*

saris Caesari, et quae sunt Dei Deo; dunque contra cagione [1] fa chi sel piglia di sua autorità, e chi lo disubbidisce.

C. VI — v. 34-42. In questi tre ternari finge lo nostro autore come Iustiniano, continuando lo suo parlare, fatto fine alla risposta che diede a la dimanda di Dante, fatto di sopra l'esordio e la nuova orazione che intendea di seguitare, ne la quale intendea con quel colore, che si chiama frequentamento frequentatio, narrare tutte le notabili cose fatte per li Romani notate appresso gli autori, riferendole in questo luogo, seguitando Vergilio che usò questa poesi nel sesto *Æneidos*, quando finse che parlando Anchise li mostrasse la stirpe futura dei Romani che doveano descendere di lui; e poi quando finse che Venus recasse a Enea lo scudo fabbricato da Vulcano, nel quale erano sculpite tutte le storie romane. Incomincia ora la narrazione sua, parlando pur del segno dell'aquila dicendo in questa forma: *Vedi*; cioè tu, Dante, *quanta virtù*; cioè [2] operata sotto esso segno da' Troiani che furno origine dei Romani, e poi dai Romani, *l'à fatto*; cioè àe fatto lui, cioè lo segno dell'aquila, *degno di riverenzia*; e qui è moralità, cioè che la virtù sola è quella che fa la cosa degna di riverenzia, *e cominciò dall'ora*; cioè infine da quel tempo, *Che Pallante morì*; questo Pallante fu figliuolo del re Evandro, nato d'Arcadia di Grecia re di Pallanteo, che fu quine dove è ora Roma in sul monte Palatino, che allora si chiamò Palazio, lo quale quando Enea venne ad Ostia dentro a la foce del Tevero e fatto la città sua, fue inimicato da Turno re dei Rutuli di Campagna, figliuolo del re Dauno d'Ardea, fu dato in aiuto ad Enea contra il detto Turno che forse li faceva mala vicinanza con quattrocento cavalieri. E finalmente andato con Enea ad acquistare l'aiuto delle terre di Toscana e di Lombardia e delle parti vicine, e tornato per mare et arrivato in terra, venne a singulare battaglia con Turno; nella quale battaglia fu morto da Turno, benchè fusse gagliardissimo e fusse di grandezza come uno gigante, e così ancora Turno; ma Turno era esperto di battaglia, e Pallante inesperto. E come dicono le croniche, lo corpo di Pallante fu trovato in Roma, cavandosi sotterra, in una arca di pietra grandissima, di mirabile grandezza con una ferita d'una lancia, la quale ferita era lunga due piedi di pertica, con una lucerna di metallo accesa nella detta arca la quale non si potea spegnere, se non che si fe uno foro di sotto et allora si spegnè [3]; e di questo Pallante molto largamente parla Virgilio nella sua Eneide.

Et è da notare che l'autore finge che Iustiniano incominciasse

[1] C. M. ragione [2] C. M. cioè come grande, operata

[3] *Spegnè*; cadenza naturale dall'infinito *spegnere*. E.

da questo Pallante la sua narrazione: imperò che ciò, che aveano fatto li Troiani infine a qui, non era degno di loda; ma da questa battaglia si cominciò la gloria de' Troiani: imperò che allora incominciò ad apparire la loro virtù e la gagliardia di questo nobile iovane ampiamente si dimostrò, come dice Virgilio ne la sua Eneide; e però dice che la virtù dei Troiani, che furno origine dei Romani, incominciò dalla morte di Pallante che morì per acquistare lo regno ai Troiani, e però adiunge: per darli regno; cioè al segno dell'aquila. *Tu;* cioè Dante, *sai:* imperò che l'ai letto appresso li autori, *che fece in Alba;* cioè in quella città che fu chiamata Alba (¹), *sua dimora;* cioè sua stanza questo segno dell'aquila, *Per tre cento anni et oltre;* cioè per più di trecento anni. E qui tocca la storia che, poi che Enea ebbe vinto lo re Latino di Lavinio, venuto a guerra con lui per le prede che li Troiani, come forestieri facevano ai popoli suoi che si chiamavano Aborigines, lo re Latino, fatto la pace con lui, li diede la figliuola Lavinia per donna et accomunò lo suo regno e la sua città ai Troiani e non furno chiamati più Troiani, nè quelli Aborigines; ma l'uni e li altri Latini; e chi dice che s'accordorno inanti che combattissono, come scrive Livio nel primo libro de la prima decade. La quale cosa saputa da Turno nipote della reina Amata, donna del re Latino, al quale era stata promessa Lavinia per donna, mosse guerra ai Latini; nella quale guerra Turno non ebbe l'aiuto del re Mezenzio re dei (²) Ceroti, et in quella battaglia morto lo re Latino, rimase lo regno ad Enea. E sconfitti li Rutuli, ricorse Turno a detto re Mezenzio e mosse la seconda guerra ad Enea, et in questa morìtte Enea passando per lo fiume Numicio; e perchè mai non si trovò lo corpo suo, finsero che fusse fatto iddio e chiamaronlo Iove Indigete. Rimase dopo Enea Ascanio figliuolo di Creusa troiana, e Lavinia donna d'Enea gravida che partorìtte uno figliuolo che fu chiamato Silvio; e rimasi in pace per trenta anni, multiplicò sì lo popolo che Ascanio si partì da Lavinio, lassatolo alla matrigna et al fratello, et andossene ad abitare nel monte Albano con grande gente e fecevi la città la quale si chiamò Alba Lunga, perchè era molto lunga stesa in su uno collo del monte come è Samminiato del Tedesco; e quivi successivamente la stirpe d'Ascanio regnò trecento anni infino che venne lo regno in mano a Proca. Lo quale, lassato Numitore et Amulio suoi figliuoli, a Numitore siccome maggiore lassò lo regno; ma Amulio, che era lo minore, lo cacciò et usurpò lo reggno per forza, e li figliuoli maschi uccise, e la figliuola chiamata Rea Silvia sotto

(¹) C. M. Alba, edificata da Ascanio figliuolo d'Enea e di Creusa troiana, figliuola del re Priamo, sua dimora; (²) C. M. dei Creti

spezie d'onore fece monaca [1] de la dia Vesta, acciò che non avesse figliuoli che lo cacciassero del regno. Ma la cosa andò altrimentie ch'elli non pensò: imperò che questa monaca ingravidò di persona vilissima; ma li Poeti per onore delli Romani diceano dello iddio Marte, e fece due figliuoli, cioè Romolo e Remo, li quali esposti alle fiere furno trovati da uno pastore che avea nome Fastulò [2], e portatili alla moglie che avea nome Laurenzia li fece allevare; et allevati coi pastori si dierno a cacciare e fare brigata di giovani di loro età, e davansi piacere con loro; e l'uno dì più che l'altro cresciuto loro brigata, assalivano li ladroni che moveano prede, e rubbavanoli e partivano colli pastori la preda che aveano tolta a' ladroni et i mali fattori che rubavano le parti vicine, cioè li Albanesi e li Latini et altre genti della contrada. Et avvenne che uno dì rubborno li detti ladroni che menavano una grande preda e tolsenola loro; unde questi ladroni un dì li assalittero quando faceano uno giuoco e presero Remo, e menornelo a re Amulio; e trovato che aveano rubbato in su quello [3] di Numitore, mandollo a Numitore, e riconosciuto che era suo nipote diermo ordine d'uccidere Amulio, e rimettere Numitore nel reagno occultamente e sotto nuovo modo. E questo fu per operazione del pastore Fastulo che li avea allevati, che diede notizia a loro di Numitore et a lui di loro; e così ordinato lo trattato venne ad Alba Romolo coi pastori e Remo con brigata di Numitore, et intrati al re Amulio l'uccisero e missero Numitore in signoria nella città Alba; e così cresciuti si puosero quive dove è ora Roma, e la città edificorno a poco a poco e chiamornola Roma, della quale discesono l'imperadori. E così li Troiani che arrecorno l'aquila da Troia furno colla virtù di Pallante e delli altri di Toscana locati nel regno del re Latino, e furno chiamati li Aborigini e li Troiani Latini.

E dopo certo tempo crescendo la città di Roma venne in discordia con quelli d'Alba per prede che li contadini dell'una e dell'altra faceano avvicendevilmente in sul terreno li uni de li altri; e venuti a battaglia furno sconfitti gli Albani, volendosi vendicare fecerno dittatore Mezio Suffezio, e vennono collo esercito in su quello dei Romani. E Tullo Ostilio re dei Romani andò in sul terreno degli Albanesi, e così fece tornare a drieto l'esercito degli Albani; e venendo a parlamento li capitani delli eserciti, disse Mezio a Tullo: Lassiamo andare le cagioni vane: la battaglia tra noi è per lo reame, non ci disfacciamo insieme che siamo

[1] *Monaca* sta qui per *Sacerdotessa*. E.

[2] *Fastulo*; donde si vede cavato via il primo u, come altrove si è fatto avvertito in *Agusto*, *Agustino* ec. E.

[3] *In su quello*; ellissi del sostantivo, *terreno*, *territorio* e simili. E.

tutti uno, facciamo che tre di voi combattino con tre di noi, e quelli che vinciano, acquistino et abbino la signoria a la sua città d'amendue le città. Piacque questo patto a Tullo, e furno eletti da la parte dei Romani tre fratelli che furno Orazi, et altri fratelli furno eletti dalla parte delli Albani che si chiamavano Curiazi che erano fatti nuovamente parenti delli Orazi: imperò che li Orazi aveano promessa una loro sirocchia chiamata Orazia ad uno dei Curiazi. E venuti a la battaglia, nel primo assalimento furono feriti tutti e tre li Curiazi, e feriti e morti due delli Orazi; unde lo terzo pensò: Costoro sono fediti [1], lassamegli straccare col corso, e serò vincitore; e come pensò così fece. Diedesi a correre, e li Curiazi incominciorno a seguitare, e non potendo correre troppo per le ferite, seguitavano disegualmente Orazio; unde volto a drieto, Orazio tornò in verso Curiazio che gli era più presso, e dalli uno colpo et uccisolo: e volgesi all'altro che veniva per soccorrere lo primo, e dalli uno colpo ancora et uccisolo. Lo terzo, disgottito et addolorato per la morte dei fratelli et indebilito per la ferita, venuto alle mani con Orazio che era rinvigorito per la vittoria dei due, ancora fu morto da lui. Et allora rimase lo reggimento d'Alba al re dei Romani, e per questo dice lo testo: *e fine al fine;* cioè et infine a quello punto fece sua dimora l'aquila in Alba: imperò che v'erano signori quelli che erano discesi da Ascanio figliuolo d'Enea e di Creusa troiana, che teneano la insegna dell'aquila. *Che tre;* cioè Curiazi, che furno da Alba, *a tre;* cioè Orazi, che furno di Roma, *pugnar;* cioè combattettono insieme, come è stato detto di sopra, *per lui;* cioè per la insegna dell'aquila che significa la signoria dello imperio: imperò che [2] li Albanesi voleano la signoria del tutto e li Romani similmente; et alla fine l'ebbono li Romani, come appare per la storia detta di sopra, come recita Livio nel primo libro della prima decade, *ancora;* dice per affermare, cioè come Pallante morì per dare regno alla insegna dell'aquila; così combattettono tre a tre fratelli per dare reggno a la detta insegna. *E sai;* cioè tu, Dante, che l'ài letto in Livio, *che fe;* cioè quello che fece la detta insegna dell'aquila che venne ai Romani, come detto è, *dal mal de le Sabine;* qui aggiunge una altra istoria, che è anco in Livio nel predetto luogo. Dice Livio che, poichè Romulo ebbe fatto la città di Roma in breve tempo, e ripiena d'uomini, perchè avea fatto luogo lo quale chiamavasi asilo; e fatto publicamente bandire che chiunque fuggisse a quello luogo, avesse fatto ciò che si volesse, fusse sicuro; per la qual cosa grande moltitudine in breve

[1] *Fediti;* feriti, mutato l'r in d come in armadio, armario; chiedere, chiere ec. E. [2] C. M. imperò che la signoria de li Albani volea occupare lo tutto

tempo vi si raunò; et essendo popolata la città, non avendo femine, vedendo che non potevano durare, mandò Romulo imbasciadori per le città prossimane pregando che si volessono imparentare con loro; e non trovato che il volessono fare avendo li Romani in dispregio, perchè aveano accettato ogni vile uomo, anco rimproveravano loro che facessono uno asilo per le femine, se volevano delle femine come aveano fatto de l'omini. Dalla qual cosa molto sdegnato Romulo, pensò con rapina di dare moglie ai Romani; e però ordinò di fare uno giuoco a Nettuno, lo quale si chiamava Consualia, con tanto adornamento quanto potea, e fece notificare a tutte le terre vicine che venissono a questa festa; per la qual cosa vi vennono li Ceninesi, li Crustumeni, li Antennati e li Sabini con molti loro figliuoli e figliuole, e furno ricevuti dai Romani molto onorati. Lo dì del giuoco, quando ogni uno era intento a vedere, si levò una voce: Ciascuno pigli la sua; et allora furno prese le vergini che v'erano, e quelle di maggiore grado a' maggiori cittadini furno menate, e le mezzane ai mezzani, e le minori ai minori; e li padri loro, protestando che era stato rotto loro lo patto de l'ospitalità, si tornarono a casa loro molto sdegnati contra li Romani, e pensavano pure di vendicarsi e facevano capo dei Sabini, perchè erano più potenti et anco perchè più furno ratte delle Sabine che dell'altre, e sollicitavano Tito Tazio principe dei Sabini che movesse guerra ai Romani. E perchè non si moveano così tosto come voleano, si mossono ellino, cioè li Ceninesi, Crustumeni et Antennati, e come frettolosi li Ceninesi innanti alli altri assalitteno lo terreno dei Romani; unde Romulo coi Romani, uscito di fuora col suo esercito, li sconfisse et uccise lo loro re e prese la città. E dopo li Ceninesi vennono li Antennati et assalitteno Roma, unde anco uscitte loro addosso l'esercito romano, e sconfisseli e prese la città loro, e per prego delle donne perdonò Romulo ai padri e ricevetteli nella città. Dopo costoro vennono li Crustumeni et anco furno sconfitti, e presa la loro città da Romulo, e mutò in amendune le dette città li abitatori, cioè in Antenna et in Crustumeno, ricevendo tutti li padri delle donne dei Romani per cittadini di Roma, li altri per servi; e publicato che chi volesse andare ad abitare nelle dette terre si facesse scrivere, più si feceno scrivere a Crustumeno che ad Antenne, perchè era più abondevile città. A l'ultimo si misero li Sabini contra li Romani più pensatamente, et ordino [1] uno trattato con Torpeia figliuola di Spurio Torpeio che era guardiana della rocca che era in Capitolio, che ella la dovesse loro aprire la porta della rocca; et elli promisseno di darli

[1] Ordino, ordinno, ordinono della terza persona singolare ordì, aggiuntovi no, che gli antichi scriveano talora con un'n sola. E.

per premio ciò che portavano nel braccio manco, nel quale li Sabini soleano portare armille di grande peso. Unde fatto lo patto et aperta la porta, facendo vista d'andare per l'acqua per lo sacrificio, li Sabini intrarono nella rocca, e sopra la detta vergine Tarpeia gittorono tutti li loro scudi et ornamenti ch'elli portavano al braccio, sicchè ella s'affogò sotto, e però fu chiamato poi lo monte Tarpeio; et avuta la terra facevano grande guerra ai Romani, e scendevano a combattere in una valle che venia in mezzo tra 'l monte Tarpeio dove era la rocca, e lo monte Palatino dove era l'abitazione di Romulo; e scesi un dì a combattere e facendosi una aspra battaglia, dissero le donne insieme: Da l'una parte semo vedove, dall'altra private dei padri, e però andiamo a spartigli [1]; e così feceno mettendosi in mezzo tra loro. Et allora si fe la pace, e li Sabini vennono a stare a Roma, e lo loro re Tito Tazio fu fatto re insieme con Romulo, e però dice lo testo: *dal mal de le Sabine*: imperò che mal fu che le Sabine fussono rapite sotto fede d'ospitalità, e nomina più le Sabine, che le Ceninesi, o che le Crustumene, o che l'Antennate; imperò che più vi fu di loro che dell'altre; et aggiugne: *Al dolor di Lucrezia*; questa Lucrezia fu donna di Collatino figliuolo di Tarquino Egizio, e figliuola di Spurio Lucrezio Triplicino [2]. Essendo donna castissima, abitante in una terra del contado presso a Roma, che si chiamava Collazia, venne caso che Collatino suo marito essendo nell'oste del re Tarquino, che era ito ad assediare Ardea che era città di Campagna, cenando una sera con Sesto Tarquinio figliuolo del re Tarquino Superbo con altri iovani, vennesi a parlamento delle donne, nel quale parlamento ciascuno lodava la sua; e Collatino lodando la sua Lucrezia, disse: Facciamo meglio, andiamo ora come noi siamo, e veggiamo co li occhi nostri quale è più onesta delle nostre donne. Ciascuno loda lo fatto, montano a cavallo e vegnono a Roma, e truovano la donna di Sesto cantare e ballare e darsi buono tempo; vegnono poi a Collazia, e truovano Lucrezia in mezzo delle cameriere filare a lume del candelo; unde fu data la vittoria a Collatino per onestà di Lucrezia. Piacque tanto a Sesto Lucrezia in quella notte ancora per l'onestà sua, che elli s'innamorò di lei, e dopo pochi giorni venne con uno compagno a Collazia; et tardo quive di notte, come figliuolo del re e parente di Collatino fu ricevuto onorevilmente, e cenato [3] fu menato ad una onorevile camera, nella quale stato tanto che credette ch'ognuno dormisse, se n'andò a la camera di Lucrezia che dormia; puosdi

[1] *Spartigli*: spartirgli, dall'infinito sparti con accento che indica il troncamento dell'estrema sillaba. *E.*

[2] *Triplicino*, da altri nominato *Tricipitino E.* [3] C. M. che ebbe le

la mano al petto, coll'altra tenea lo coltello in mano e dicea: Lucrezia, io sono Sesto et òne lo coltello nudo in mano, se non consenti a la volontà mia, io t'ucciderò, et oltra le minaccie adiungea preghi. A questo Lucrezia svegliata, sostenea morte innanti che volerò perdere sua castità; ma dicendo Tarquino Sesto: Poi ch'io t'arò uccisa, ucciderò uno servo e porrottelo allato, e dirò ch'io v'abbia trovato insieme, allora quella che non temea la morte, temendo la infamia lassò fare a Sesto contra a sua voglia la sua volontà. E la mattina non uscendo del letto per dolore, mandò nell'oste per lo padre e per lo marito dicendo che subito venisseno colli parenti a Collazia per certo grande bisogno. Avuto l'ambasciata, vegnano subito Spurio Lucrezio con Publio Valerio e Collatino con Iunio Bruto, ch'erano già insieme in via che tornavano a Roma; et iunti a Collazia tutti e quattro, trovorno Lucrezia in sul letto; unde maravigliandosi dimandòno: Or non stanno salve le cose, Lucrezia, che cosa è questa? A che ella rispondè: Come possano essere salve le cose, che le pedate d'altro uomo sono state nel letto tuo, Collatino? Sesto à vituperato la mia onestà; voi, se serete omini, vendicherete questa iniuria: io farò bene che per esemplo di me nessuna romperà mai sua castità: io m'assolvo da la colpa; ma non mi libero da la pena; e cavato lo coltello fuora, che tenea sotto, si percosse et uccise. Unde levato lo pianto, cavato lo coltello della ferita, iurorno in su quello castissimo sangue innanti la iniuria ricevuta che mai non poseranno, che di questa iniuria faranno vendetta e che caccieranno in esilio lo re con tutta la sua stirpe. E pigliano lo corpo di Lucrezia e pongonlo in su la piazza di Collazia, acciò che ognuno si provocasse contra il re per la presenzia del male; e presa quindi moltitudine di iovani armati, iurati d'essere a la finale destruzione del re, confermata la terra di rettori e poste guardie a le porti [*] che nessuno andasse a notificare nulla al re, vannosene a Roma e levano lo romore, e con autorità del Tribuno dei Militi, che era allotta Iunio Bruto, fu chiamato lo populo a consilio; e con autorità del consiglio fu esposto Tarquinio et indicato esule con tutta la sua stirpe, e Tullia donna del re fuggitte di Roma. E Bruto se ne andò nel campo con armata brigata ad Ardea, onde s'era già partito lo re per soccorrere Roma; e suscitato lo romore si fece cacciare li figliuoli e li suoi; e Tarquino, trovato a Roma le porte chiuse, fuggitte a Porsenna re di Chiusi; et allora furno fatti due Consuli che reggessono la republica, Iunio Bruto e Lucrezio Collatino; e però ben dice: *Al dolor di Lucrezia*; cioè infine al dolor, che ebbe Lucrezia, d'aver perduto per forza e per inganno la sua castità, per lo qual dolore sè medesima uccise,

[*] *Porti*, come *carti*, *lodi*, dai singolare *carte*, *lode* e simiglianti. E.

in sette regi; ben dice *in sette regi*: imperò che la città di Roma edificata da Romulo e Remo due fratelli, nipoti di Numitore, fu retta prima da loro; ma poco tempo durò: imperò che, essendo questione, edificata la città, tra Romulo e Remo, qual dovesse nominare la città e tenere lo reggimento di loro due, determinorno di stare a l'iudicio delli idii, e montorno l'uno in sul monte Palatino, cioè Romulo, e Remo, in su l'Aventino. E posto lo segno in aere, a Remo venneno in aere 6 avoltoi prima, unde tutti quelli che erano con lui incominciorno a gridare e lodare l'augurio; e poi a Romulo n'apparveno 12, unde tutti li suoi incominciorno a gridare e lodare lo suo augurio, perchè era di più avoltoi, cioè due cotanta; unde la quistione nata tra' fratelli maggiore che prima; imperò che l'uno voleva vincere per la priorità del tempo, e l'altro per lo maggiore numero degli avoltoi, Romulo uccise Remo nella contenzione, benchè altri dica che fu perchè passò le mura di *risto* allo sparvieri che non erano troppo alte, che era pena capitale, sicchè Romulo per questa cagione lo facesse decapitare, dicendo che 'l faceva perchè altri a quello esemplo non s'avvezzasse ad uscire se non per le porte. Rimaso solo Romulo, vinse le città vicine, come fu detto di sopra, et accomunò lo regno con Tito Tacio re dei Sabini, e come fece lo templo a Iove Feretrio, dove si ponevano le spoglie dei re, dove elli pose la prima, e poi non si truova che ve ne fussono poste se non due; e come poi morto Tito Tacio dei Sabini, e lo regno rimase poi solo a lui, e come elesse cento padri che consigliassono la republica, come rapitte le femine, come detto fu di sopra e come fe 30 curie, e denominolle dai Sabini, come diviso li cavalieri in 3 centurie, come combattette coi Fidenati, coi Veienti, sicchè poi stette in sicura pace lo regno anni 40, poi come elli morette, tolto via da una tempesta di tempo a la palude Caprea, quando faceva parlamento, e mai non fu veduto più. Unde li Romani dissero che era fatto iddio, benchè altri dicano che, perchè poco si faceva amare da' maggiori, ch'elli fusse morto dai padri et appiattato e così credesse lo popolo, se non che Proculo Iulo disse ch'elli gli era apparito e dettoli la sua deificazione, e come Roma doveva essere capo del mondo; e durò lo imperio di Romulo anni 37. Dopo Romulo fu eletto re Numa Pompilio sabinese, omo iustissimo et onoratore delli idii, lo quale non intese se non a culto divino, et a fare tempi a li idii, ordinare sacerdoti, et elli istituitte le Vergini Vestali, elli fece lo templo di Iano che aperto significasse guerra, e chiuso pace, elli fece leggi iustissime ne le quali lo popolo romano dovesse conservare, e recò la città in sì fatti costumi che li popoli circustanti s'astenevano d'offendere li Romani sì come religiosi et accetti a li idii temendo di quinde offendere li idii; e tenne lo imperio Numma anni 43, et

in pace e quiete morì siccome era vivuto. Dopo Numma succedè nel reggno Tullo Ostilio, nipote d'Ostilio che combattette contra' Sabini alla rocca molto laudevilemente, lo quale fu più feroce che Romulo; e perchè era iovano e parevali che la città invecchiasse per la pace, mosse guerra a le parti vicine e prima agli Albani; nella quale guerra fu fatta lo combattimento dei tre Orazi, dei tre Curiazi Albani detto di sopra, e fu subiugata Alba ai Romani; sotto costui facendo coi Veienti e Fidenati guerra, Mezio Suffezio duca delli Albani usò lo tradimento, unde Tullo lo fece squartare a quattro cavalli; sotto costui s'accrebbe la città, adiuntovi lo monte Celio; sotto costui fu anco fatta battaglia coi Sabini e Veienti; sotto costui fu disfatta Alba, et a certo tempo piovuto nei monti d'Alba pietre, et udito voci, fu istituito lo sacro Novendiale. A la fine infermato Tullo Ostilio diedesi ai sacrifici et al culto de li idii; ma perchè li sacrifici di Iove Elicio non fece con quella cura che si convenia, dicesi che fu fulminato, et arse elli e 'l palazzo suo; regnò Tullo anni 32. Di po' Tullo fu eletto Anco Marzio nato della figliuola di Numa Pompilio, lo quale incominciò prima a reducere li sacrifici delli idii in devota religione; unde gli Latini, quasi dispregiandolo come prete [1], mossono guerra ai Romani togliendo preda di sul terreno di Roma; e mandata imbasciaria a dimandare le cose tolte, fu vituperosamente risposto da' Latini. Unde Anco, lassato li sacrifici ai preti, mosse guerra contra a' Latini e prese una città che si chiamava Politorio; e vinto li Latini, fu accresciuta la città messo dentro lo monte Aventino et Ianiculo, e fatto lo ponte Sublicio sopra lo Tevere. Sotto Anco Marzio venne Lucumo da Tarquini, figliuolo di Demarato, lo quale cittadino di Corinto per sedizione s'era partito della sua città e venuto ad abitare a Tarquini, et ebbe quine due figliuoli della donna che avea menata seco; cioè Lucumo detto di sopra, et Arunte lo quale moritte innanti a Demarato suo padre, lassando la sua donna gravida. Poco di poi morì Demarato, e non sapendo che la nuora fusse pregna, lassò erede del tutto Lucumo lo quale essendo molto ricco prese una gentil donna di Tarquini strutta nello augurio, chiamata Tanaquil per donna molto saputa. E perchè a Tarquini era poco onorato, per consiglio di Tanaquil venne Lucumo ad abitare a Roma, e subitamente si fece cognoscere colla sua virtù e fu chiamato Lucumo Tarquinio Prisco; e venuto in amicizia con Anco Marzio, di tutte le cose secrete era particípe in tanto che, venendo lo re a morte, lassò Lucumo tutore ai figliuoli nel testamento; e così morì Anco che avea tenuto lo imperio anni 24. Rimaso Lucumo Tarquinio Prisco tutore dei figliuoli d'Anco Marzio, venendo lo tempo che si

[1] *Prete*, adoperato in luogo di sacerdote, dato alle cose sacre. E.

doveva eleggere lo re, mandò li figliuoli del re Anco a cacciare, et ello si fe eleggere re dal popolo. Questi accrebbe lo numero dei Padri, adiungendovi cento di minore grado che gli altri, acciò che questi sempre tenessono la parte sua. Questi fece guerra coi Latini e vinseli, ordinò li luoghi da sedere ai Padri nello spettaculo, ancora fe battaglia coi Sabini, adiunse tre centurie a quelle di Romulo sotto quelli medesimi nomi, et allora avvenne che l'augure tagliò la pietra col rasoio, ebbe vittoria de' Sabini, prese alquante città dei Latini, Corniculo, Ficulnea, Cameria, Crustumeno, Ameriola, Menilla [1], e Nomento. E quando prese Corniculo, prese la donna di Tullio Servio principe di Corniculo, lo quale fu morto nella battaglia e per la sua nobilità la tenne in casa onoratamente, e parturitte uno figliuolo, lo quale fu chiamato Servio Tullio per lo nome del padre, lo quale la reina Tanaquil e lo re Lucumo, tenuto lo regno anni 38, li figliuoli d'Anco Marzio tenendosi ingannati da Lucumo, assalitteno lo re et uccisello [2]. E Tanaquil fece subitamente pigliare la signoria al genero, cioè a Servio Tullio, e tenne la signoria uno tempo con volontà dei Padri; ma non con volontà del populo. Servio Tullio, preso lo regno, come detto fu di sopra, dopo la morte di Lucumo Tarquinio Prisco, vedendo che li figliuoli d'Anco aveano morto Lucumo Tarquinio per lo regno et erano iti in esilio a Sessa e Pomezia, temendo dei figliuoli di Tarquino Prisco, cioè Lucio et Arunte, facessono lo simile a lui, diede loro due sue figliuole per donne, cioè la maggiore che era chiamata Tullia al maggiore, cioè Lucio; e la minore Tullia al minore, cioè Arunte. E come volse la fortuna come queste due suori erano l'una buona e l'altra ria; così li due fratelli erano l'uno buono e l'altro rio, e la buona venne al rio, e la ria al buono, e fece tanto la ria col cognato rio ch'elli uccise la moglie buona, et ella uccise lo suo marito buono, e poi fenno nuovo parentado insieme, giungendosi Tullia ria che era la minore a Lucio Tarquinio che era lo maggiore, non impacciandosi di queste lo re. Questo Tullio Servio fece battaglia coi Veienti e Toscani, fece ancora lo stimo [3] in Roma et ordinò le classe cinque secondo lo stimo, e fece fare una mostra generale nel campo Marzio e fornno trovati ottanta migliaia d'uomini d'arme li Romani, et accrebbe la città aggiungendovi lo colle Quirinale e Buminale, fece lo tempio a Diana dia della castità; poi, quando li parve acquistato lo favore del popolo per tutte le sopra scritte cose fatto, si fece confermare lo regno dal popolo. E durato nel regno anni 44, Lucio Tarquinio fatto marito di Tullia

[1] *Menilla*, detta da Livio *Medullia*: e *Crustumeno*, *Crustumerium*. E.
[2] *Uccisello*; uccisolo dove si è cambiata l'o in i per eufonia. E.
[3] *Stimo*, *estimo*, latinamente *census*. E.

minore, come fu detto di sopra, fece trattato con giovani, istigato e combattuto a ciò dalla moglie, et armato se n'andò al palazzo colla brigata dei iovani armati; e montato in su la sedia reale, mandò richiedendo li Padri, e fece loro orazione biasimando lo suo socero Servio Tullio, e lodando sè si prese la signoria. E venendo lo re a la corte per stroppiare lo fatto, et avendo la parte sua con seco [*], incominciò a riprendere Lucio, et elli a rispondeli; et essendo lo romore grande: imperò che chi favoreggiava l'uno, e chi l'altro, Lucio vedendo che era mestieri di fare dei fatti, andonne in verso lo re e gittollo a terra della scala, e mandalli dirieto chi l'uccidesseno, et elli rimase in palazzo a ricevere li Padri per farsi eleggere in re, e prese la signoria senza essere eletto re. Venuta la novella a Tullia, che a ciò l'avea incitato, montò in sulla carretta et andossene al palazzo a far festa al marito che s'era fatto re; e trovando lo corpo del padre nella via morto, fermò la carretta allora l'auriga, perch'ella lo vedesse e mostraglielo; ella cognosciutolo, comandelli ch'andasse quindi, e fece andar la carretta su per lo corpo del padre, e d'allora in qua fu chiamato lo chiasso scelerato quella via. E questo fu lo fine di Servio Tullio lo quale, stato ottimo re alla città di Roma, fu privato di sepultura. Lucio Tarquinio figliuolo di Lucumo Prisco Tarquinio fu lo settimo re che prese la signoria, come detto è, e fu l'ultimo come appare per la storia detta di sopra di Lucrezia. Questi fu chiamato Superbo per li molti mali che fece, prima, che per sua autorità si prese lo regno e tennelo senza elezione, non lasciò seppellire lo suocero dicendo che Romulo anche non fu sepolto, tutti li Padri che furono fautori del suocero uccise, trovando contra loro false cagioni; e perchè teneva lo regno per forza, si faceva guardare dagli armati, le condennagioni faceva senza autorità del Senato, et ogni cosa incominciò a fare solo per arrecare ogni cosa in sè. E non fidandosi dei suoi cittadini s'incominciò a fare forte coi forestieri, e però diede per donna la figliuola ad Ottavio Mamilio, che era molto grande appresso Latini. Questo fece sommergere nel fiume Turnio Erdonio, ch'era molto grande in Aricia, perchè avea detto male di lui, apponendoli che avesse fatto trattato contra di lui, quando si fe' lo primo raunamento di quelli principi che erano capo dei popoli che erano del nome latino, cioè di tutti quelli che erano stati prima del re Latino, et usciti d'Alba. E poi fece lo secondo raunamento e mescolò insieme le brigate dell'arme dei Romani co li Latini, elli mosse prima la battaglia e guerra ai popoli Volsci, popoli di Campagna, la quale durò dopo lui anni

[*] Con seco, con sieco, con [illegible] pleonasmo [illegible] nella bocca del popolo toscano, dai mal pratici della lingua vivente [illegible] modo [illegible]. E.

ducento, elli messe guerra ai Gabî e con froude et inganno li vinse, facendo vista d'avere cacciato Sesto suo figliuolo; et elli ricevuto a stare co' nimici del padre, movea e facea maggiore guerra al padre che i Gabinesi; et acquistato più vittorie, perchè il padre si lassava sconfiggere, all'ultimo fu fatto signore dai Gabinesi, et allora mandò uno suo messo al padre Sesto, notificandoli come ogni cosa era nelle sue mani, e che li mandasse a dire quello che voleva che facesse. Et allora lo re Tarquino, non fidandosi forse del messo, non gli diede risposta; ma andatosene nel giardino andando qua e là, con una verga in mano come chi va spaziando, percotea colla verga tutti li più alti papaveri [1] che vedeva ne l'orto, e facevali loro piegare lo collo. Lo messo li andava di rieto aspettando la risposta che dovesse portare a Sesto; e sollicitando d'averla, vedendo che 'l re non li facea motto, credendo che per corruccio et isdegno non volesse rispondere al figliuolo, andossene; e ritornato a Sesto, disse che 'l padre corrucciato contra di lui non gli avea voluto rispondere. Dimandò Sesto del modo che avea tenuto; udito lo, lo intese subitamente et incominciò a trovare cagione contra li grandi de la città, e quale decapitava e quale mandava a confino, e così privò, dispogliò la città di tutti buoni cittadini intanto che, avuta tutta la città nelle mani, non essendo chi contradicesse, la diede al padre. Avuto Gabî, fece patto coi Toscani, e pace colli Equi. Et intese all'opere della pace; cioè a l'edificare, e fece nella rocca lo tempio di Iove, lo quale lo padre Tarquinio Prisco avea promesso, per lassare del padre e di sè memoria. Et acciò che nella rocca non fusse altro tempio che quel di Iove, fece alli augurî dimandare li dii che aveano li tempî ne la rocca, se si volevano partire e lassare libera la rocca a Iove; tutti rispuosero secondo l'augurio de li uccelli che sì, salvo che 'l tempio del Termine, nel quale li uccelli niente dissono. Unde tutti compresono che lo dio Termine non si voleva mutare della rocca; ma li altri sì, e di quinci presono augurio che lo imperio dei Romani dovea durare in perpetuo; imperò che lo dio era stato immutabile, che era segno che lo termine dello imperio non si dovea mutare. Ancora facendo fare lo tempio ad Iove, cavando lo fondamento fu trovato uno capo umano intero, e di quinci presono li auguri augurio che lo imperio di Roma dovea essere capo del mondo, e però fu chiamato poi lo luogo Capitolio dal capo umano. Fece fare li sedili alti di legname nel cerchio dove stesse [2] lo popolo e li Padri a li spettaculi; fece fare uno ricettaculo di tutte l'acque e bratture di Roma che portava ogni cosa nel fiume, e di quinde in

(1) Papavali, papaveri E.

(2) C. M. stesse lo popo e li padri e

nare; mandò nuovi abitatori dei Romani a Signa [1] et a Circoli, per ampliare lo suo imperio. E mentre che faceva queste cose, venne uno grande mostro, lo quale mise maggiore suspetto al re che paura: imperò ch'elli vidde uno serpente uscire d'una colonna di legno di quelle ch'erano presso al suo palazzo, per la quale molta gente spaventata corse nel suo palazzo; unde elli si diliberò di mandare in Grecia in Delfo all'oraculo d'Apolline, acciò che sapesse quello che significava, e mandòvi due suoi figliuoli; cioè Tito et Arunte, e questi menarno [2] seco come per iullare Iunio Tarquinio figliuolo de la suoro del re, lo quale si chiamava Bruto per li atti brutali ch'elli facea e mostrava studiosamente, perch'elli avea veduto che 'l re Tarquino tutti gli omini savi uccidea, et avea morto un suo fratello di quello Bruto, perchè ebbe paura che risistesse alla sua potenzia; e per questo, per non essere morto, s'infingeva stolto e lassavasi togliere il suo al re, e mostrava di non curarsene. E sentendo ch'elli dovea andare a l'oraculo d'Appolline, e là non s'andava senza portare grande dono allo dio, mise in una canna dell'oro, e disse addimandato dai figliuoli del re per gioco: Tu, Bruto, che portrai allo dio? rispuose: Questa canna; di che feciono beffe di lui, dicendo: Ben farai. Et andati all'oraculo, li figliuoli del re offersono lo suo dono allo dio, e Bruto la sua canna; et avuto la risposta del mostro, perchè erano iti, che significava fine del regno del padre, dimandorno lo dio chi dovea regnare dopo il padre, e lo dio rispuose: Chi prima di voi bascerà la madre. Bruto, che era presente, intese l'oraculo, fece vista di cadere e baciò la terra che è generale madre d'ogniuno; e quelli figliuoli del re, che nollo intesono, feciono alle sorte qual di loro dovesse basciare la madre, tornati che fussono, promettendo tra loro che Sesto, ch'era rimaso a casa, niente ne saperebbe. E tornati poi a casa loro, trovato che 'l padre loro avea mossa guerra ad Ardea, che era in Campagna; avvenuto lo caso che fu scritto di sopra di Lucrezia, lo re Tarquino fu cacciato, e Bruto Iunio suo nipote con Lucio Tarquinio furono creati consuli, e furono li primi consuli. E così finitte lo regno di Tarquino Superbo [3] che regnò anni 25, e fu lo settimo e l'ultimo re, et incominciò lo

[1] *Signa*, oggi *Segni*, e *Circoli* luogo vicino del promontorio *Circeo* appellato ora *Monte Circello*. E.

[2] C. M. menarno seco come per giulladro Iunio — Il nostro codice à — *iullare*, *giullare*, *giocolare* — col quale vocabolo nella Francia meridionale s'intendeva colui che alle canzoni univa le pruove di molteplici giuochi. Celesta voce però mal risponde al *ludibrium* dello storico Livio, le quale significa zimbello, trastullo. E.

[3] C. M. Superbo, lo quale fu chiamato Superbo per le cose crudeli che fece, non scimemando alcuno pari a sè nè sopra sè, trovando le spezie de' tormenti, e regnò

schi furtivamente si sforzorno di pigliare: imperò che Marco Mallio guardiano della rocca, cogli altri Romani che v'erano intrati, svegliato per lo grido dell'oche, svegliò gli altri e soccorse a luogo, unde montavano li Franceschi, li quali già altra volta s'erano provati d'acquistarla; ma n'erano stati mandati male accomiatati, et anco avevano provato delle sconfitte dato loro dai Romani: imperò che, andati per la vettovaglia ad Ardea, nella quale città era Quinto Furio Cammillo, mandato in esilio dai Romani, furno sconfitti da lui coll'aiuto degli Ardeati e de' Romani che erano a Veghi (1), fuggiti per la sconfitta che ebbono a Veghi e per la presura della città. Et avendo avuta questa vittoria, volseno li Romani fare Cammillo dittatore; ma Camillo, non accettato mai insino che non ebbe lo mandato da coloro che teneano (2) la terra, et avuta l'autorità, venne ad abitare a Veghi colli altri Romani, e misse in concio l'esercito. In quello mezzo, essendo assediata la rocca dai Franceschi e non avendosi di che vivere, vennono a patto li Romani coi Franceschi ch'elli si dovessono partire dando loro mille libbre d'oro: e pesandosi l'oro, essendo mossa questione da uno dei Franceschi che schernia li Romani, dicendo che 'l peso non era buono, ponendo le coltelle in sul peso, in quel mezzo venne una voce gridando che lo patto non valeva, che era fatto senza volontà del dittatore. E questa voce venne da Camillo, che venne a soccorrere la rocca e parlò con Brenno e dissegli che s'apparecchiasse a battaglia: chè lo patto, fatto per li minori officiali senza la volontà dei maggiori, non vale; et allora combattettono in Roma, e furno sconfitti li Franceschi e cacciati infine ad otto milia fuori della città per la via gabinia, e quine furno sconfitti da capo (3), sicchè non ne rimase pur uno che portasse la novella. E così ben finge l'autore che quello spirito li dicesse: Tu sai quello che fece la insegna de l'aquila, che portò Cammillo contra Brenno duce de' Senoni, ricoverando l'onore della sua patria essendone sbandito. e contra *Pirro*: questo Pirro fu re delli Epiroti che sono populi di Grecia che abitavano in Epiro, la quale contrada è vicina a la Calavria dove è Taranto (4). Et essendo li Tarentini fatti inimici dei Romani per iniuria che aveano fatto ai Romani: imperò che, ne l'anno 464, ab *Urbe* condita, passando le galee dei Romani a Taranto, li Tarentini mandorno a pigliarle et uccisono tutti li ufficiali e li utili a combattere, e gli altri per servi vendettono, solamente quattro galee camporno che fuggitteno; e mandato li ambasciadori li Romani ai Tarentini, furno scherniti da' Tarentini,

(1) *Veghi*; *Veio*, *Veiento*, città d'Etruria, oggi *Isola Farnese*. E.

(2) C. M. teneano la rocca di Roma; et avuto da loro lo mandato, venne

(3) C. M. da capo, e morti e presi sicchè

(4) C. M. Taranto, essendo lo mare in mezzo. Et essendo

dal detto Marco Mallio, e lui difese dai Tribuni, e fu chiamato Torquato: imperò che, venuto a singulare battaglia con licenzia del dittatore Tito Quinzio al ponte d'Aniene presso a Roma, in sul detto ponte con uno dei Franceschi, che pareva uno gigante e teneva lo ponte e portava uno fregio a collo, lo vinse e liberò lo ponte. E vinto quello Francesco che portava il fregio a collo in singulare battaglia, e levatoli lo fregio lo puose poi a sè, e però fu chiamato poi Torquato (1), e così li suoi descendenti, e di questa famiglia fu Boezio. Questa famiglia molte cose onorevili fece per li Romani; ma tra l'altre, questo medesimo essendo consule con Fabio Decio, andati contra li Latini e li compagni dei Latini a Capua, si deliberò, secondo la visione che ebbono la notte, che quello esercito dovea vincere, lo imperadore del quale si desse per lo suo esercito, di darsi per lo esercito se vedessono ch'elli perdessono, e così fece Decio, innanti che Tito Mallio Torquato, e così rimase vincitore l'esercito romano. Ma innanti che venissono a battaglia, essendo ordinato che nessuno combattesse coi nimici senza licenzia delli imperadori, perchè temevano molto li Latini: imperò che erano quasi pari nello esercizio dell'arme, avvenne caso che lo figliuolo di Tito Mallio Torquato, andando co' suoi compagni ad ispiare lo campo dei nimici fu schernito da uno dei Latini che si chiamava Geminio (2) Mezio al quale rispuose come si convenia, e data la risposta fu dal detto Latino invitato di battaglia. E venuto lo giovano animoso a singulare battaglia con quello Latino, non ricordandosi del comandamento del padre, lo vinse; e tornando con grande allegrezza e colle spoglie del nimico al padre, lo padre lo condannò a morte e feceli percuotere colla scura legato al palo; e questo fece per dare terrore agli altri, acciò che nessuno uscisse del comandamento, e di costui dice Virgilio nel VI: (3) *Saevumque securi Aspice Torquatum* —. *e Quinzio*; questo Quinzio fu quello, come dice lo testo, che fu chiamato Cincinnato; cioè capelluto: imperò che portava li capelli molto arruffati e pendenti giù da la fronte senza avere cura di sua pulitezza: cincinno tanto è a dire quanto capello (4), e però Cincinnato, cioè capellato, e però dice, *che*; cioè lo quale, *dal cirro*, cioè dal capello (5). *Negletto*; cioè non curato, nè polito, *fu nomato*; cioè chiamato Cincinnato. Questi fu Lucio Quinzio

(1) C. M. Torquato, che è vocabolo grammatico [*latino*] che viene a dire in volgare *fregiato*, e così furono poi chiamati li suoi discendenti,

(2) C. M. Geminio Mezio,

(3) C. M. nel VI della sua Eneide, come anco di Camillo, quando dice: *Saevumque securi Aspice Torquatum, et referentem signa Camillum* —, e Quinzio;

(4) C. M. capello, e però dice

(5) C. M. capello: cirro e cincinno capello è a dire, Negletto;

lo quale ebbe lo figliuolo chiamato Cesone, lo quale era molto forte et animoso, e nella discordia che ebbono li patrici col popolo, battette uno dei tribuni del popolo, per la qual cosa fu mandato in esilio e condennato tanto, che 'l padre impoverito tornò a stare di là dal Tevere in una sua villa dove aveva uno suo podere che era quattro giugeri; cioè quanto in uno dì' possono arare (1) quattro gioghi. E stando quine fu mossa guerra ai Romani da' Sabini, e fu preso lo (2) Capitolio da li sbanditi sotto Appio Erdonio sabino, e con difficultà fu racquistata la rocca, mortovi uno dei consoli che avea nome Publio Valerio, lo quale fu sotterrato dello avere gittato in casa sua dal popolo per la grazia, ch'elli avea acquistata dal popolo per le sue buone opere, e fu ancora morto Erdonio sabino, principe degli sbanditi; e tutti questi mali avvenivano per la discordia tra li padri e 'l popolo. Avvenne anco poi che li Equi si mossono sotto Glacco Clelio loro duce contra li Romani, et andorono a predare in su quello dei Latini, e poi a Tusculo che è quella terra che si chiama ora Toscanella, e poi s'accamperono in l'Algido, unde si mossono li consoli; e l'uno cioè Lucio Nauzio andò contra' Sabini a fare vendetta del guasto che aveano dato ai Romani, e fe sì grande vendetta che 'l danno ricevuto fu nulla a petto del dato. L'altro console, cioè Lucio Minuzio (3), andò in Algido contra li Equi, e fu sì poco felice ch'elli si lassò rinchiudere in su uno colle dai nimici; unde venuta la novella a Roma reputandosi lo stato della republica in mali termini, piacque ai Padri di chiamare uno dittatore e fu chiamato Lucio Quinzio Cincinnato, lo quale aveva la sua terra di là dal Tevere; e levato dall'aratro e menato al palazzo, la notte pensò quello che dovea fare, l'altro dì' comandò ch'ognuno seguisse l'insegne portando vettovaglia per cinque dì', e dodici pali. E chiamati li officiali che si conveniva, andossene nel campo dei nimici, et espiato ogni cosa, di notte intorno là e riposato un poco, la gente, comanda che suonino gli strumenti bellici, onde li nimici di ciò spaventati, non sapeano che farsi o se andassono a quelli che si sentiano d'intorno, o se andassono da quelli che erano assediati; e quelli che erano assediati sentendo li stromenti, credendo quello che era: cioè che fosse venuto lo loro soccorso, si missono fuora del campo et assalitono li nimici, e li nimici intesono a combattere con loro. Et in quello mezzo lo dittatore fece fare gli fossi e gli steccati intorno ai nimici; unde volendo li nimici farsi a loro non potettono, unde convenne che si dessono al dittatore, salve le persone, perduto l'avere; unde tutti li lassò andare, messoli sotto 'l

(1) C. M. possono lavorare (2) C. M. lo capitolo
(3) C. M. Minuzio in Algido cavalcò contra li Equi.

giogo, cioè sotto le forche di tre aste fatte, onde passavano ad uno ad uno in segno di soggezione e di servitù. Et avuto la vittoria e campato li suoi, tornato a Roma lo dittatore si spogliò dello officio, avvegna che lo avesse potuto tenere, e tornasse a lavorare la terra, e non tenne la dittatura, se non sei dì', avvegna che fusse eletto per sei mesi. Così fatti vorrebbono essere li cittadini de le città nostre; ma si trovano fatti como Appio Claudio, che si sforzò di tenere lo decemvirato con gli altri continuo, durante la vita sua; e così gli addivenne che per lo continuo officio, che volse tenere, meritte innanzi la morte sua naturale e finitte la vita collo officio. E molti altri grandi et eccellenti fatti et atti fece Quinzio Cincinnato per la republica, unde meritò ben d'essere nomato. e *Deci*; questi Deci furno virtuosi Romani e popolari et amantissimi della republica, e furno tra gli altri due, che si diemo e promiseno alli iddii per tutto lo loro popolo, dei quali l'uno si diede nella battaglia che ebbono li Romani contra li Latini e compagni [2] a Capua città, capo di Campagna a piè del monte Vesuvio, e fu padre dell'altro Decio; e l'altro Decio fu figliuolo del primo, e similmente si diede nella battaglia contra li Franceschi per lo popolo di Roma a la morte; per la qual morte seguitò poi vittoria al popolo di Roma. Scrive Tito Livio nella prima decade lib. VIII che, essendo li Latini et i loro compagni levati contra li Romani, e contra volontà dei Romani avendo mosso guerra ai Sanniti, li Romani mandorno a defensione dei Sanniti Tito Manlio Torquato, che già tre volte era stato consule contando questa, e Publio Decio Mure, consuli creati per questa guerra che di nuovo era suscitata dai Latini. Et essendo pervenuti co li eserciti a Vesuvio [3], sognorno amendui li consuli che una imagine maggiore che uomo apparia loro, e dicea che dall'una parte dovea morire lo consulo e dall'altra doveva essere sconfitto l'esercito; e quello popolo arebbe vittoria, lo imperadore del quale si desse all'iddii per lo popolo; et avuto li consuli ragionamento insieme, deliberarno di fare sacrificio a li dii, e che gli auguri vedessono se a li dii piacesse quello che lo sogno avea mostrato di ciò, che l'uno dei consuli a ciò si disponesse. Et avuta risposta da li aruspici che così era, in presenzia del popolo dichiarato questo, a ciò che l'esercito non spaventasse [4] per la morte dei consuli, fenno patto tra loro che quello consule si desse alla morte, da la quale parte incominciasse l'esercito a dare luogo ai nimici. E venuti a battaglia, incominciò da la parte di

[1] *L'altro dì, nell'altro dì, nel dì appresso o seguente.* E.
[2] Compagni, *alleati, amici, confederati.* E.
[3] Secondo Aurelio Vittore [illegible] Veseri. [4] *Spaventare* intransitivo assoluto, come talora i classici usano di lasciare l'affisso. E.

Decio l'esercito non reggere l'impeto dei Latini; onde Decio chiamò Marco Valerio che era publico sacerdote del popolo di Roma, e disse che dicesse le parole che si convenivano a tale atto. Et allora lo pontifice comandò a Decio ch'elli si vestisse la pretesta e velassesi lo capo, e tenesse colla sua mano il mento, e la lancia sotto li piedi suo' si mettesse e dicesse le infrascritte parole: Iano, Iove, Marte, Padre Quirino, Bellona, Lari, dii novenali, dii indigeti, iddii de' quali è la podestà nostra e dei nimici, e dii infernali, io vi prego et onoro e dimandovi perdono e desidero che al popolo romano prosperiate la vittoria e la forza, e li nimici del popolo di Roma tormentiate con paura e morte; e così com'io v'ò chiamato per lo popolo romano e per tutto lo suo esercito, me e li nimici prometto e do alli iddii dello inferno, et alla terra. E dite queste parole, mandò li suoi officiali a nunciare all'altro consule com'elli s'era dato per l'esercito; e cintosi armato, saltò a cavallo et in mezzo dei nimici si misse, e tanta paura intrò allora nei nimici che tutti incominciorno a fuggire. E morto che fu Decio, lo cavallo suo dovunque andava, spaventava li nimici, e davansi in fuga; e come perveniano a luogo dove era morto Decio, non si potevano tenere che non spaventassono, e così furno sconfitti li Latini, e li Romani ebbono la vittoria. L'altro Decio; cioè lo figliuolo del soprascritto Decio, essendo consule con Quinto Fabio, andati contra l'esercito dei Franceschi e dei Sanniti e dei Toscani et Umbri a Sentino, che era in Sannio, et accampatosi ordinorno di combattere coi nimici; e venutosi a la battaglia, vedendo Publio Decio la ferocità dei Franceschi e degli altri nimici, vedendo fuggire li suoi arricordandosi del padre che s'era dato per lo popolo di Roma, venneli in cuore di fare lo simile, e mandò li suoi officiali a Fabio notificandoli la sua morte. E datosi a li iddii per lo modo che aveva fatto lo padre, messosi fra i nimici, li spaventò sì colla sua morte che tutti li misse in fuga, et allora furno li Romani vincitori e furno morti dei nimici 25 mila et 8 mila presi, e dello esercito di Publio Decio morti 7 mila e dello esercito di Fabio mille, secondo che scrive Tito Livio nella detta decade lib. x. *e Fabi*: ora finge l'autore che 'l detto spirito; cioè Iustiniani, nominasse ancora li Fabi, li quali furno in Roma grande famiglia, e furno de' patrici e trovornosi trecento sei uomini d'arme; et avendo guerra li Romani coi Veienti, essendo uno di loro consule, offerse al senato che la sua famiglia voleva fare la guerra coi Veientani e che volevano levare quella spesa al comune; e conceduto loro, uscitton fuora a campo et iunti al fiume Cremera s'accamporno e feciono molte scorrerie in sul veientano (*) e menorono grandissime prede, et anco assai

(*) In sul veientano, modo ellittico ove si à da supplire territorio, terreno, F.

volte in battaglia ordinata li sconfissono. All'ultimo li Veientani, arrecandosi ad onta questo fatto, ordinorno di giungerli con insidie, e così per farli bene siguri, più volte si lassarno predare, e scacciare; et uno dì, posto l'agguaito [1] in una grande pianura et apparecchiato una grande preda di bestiame, li Fabi corseno sfrenatamente ad essa, e passato l'agguato usciteno fuora li nimici loro addosso et intorneolli; et elli no, fatto capo grosso, usciteno tra loro e ricoverorno in su uno monte, e li Veientani intorneato quello monte ne presono un altro più alto che veniva sopra quello, e descendendo a loro, tutti li Fabi 306 uccisono, che non ne campò niuno. E tutta la famiglia peritte allora se non uno garzone che, perchè non era anco atto all'arme, era rimaso a Roma, e questi fece poi anco grande cose contra li Veienti e li Toscani, come appare in Tito Livio nella detta decade nel libro terzio. Di questo Fabio discese quello Fabio che vinse li Toscani, come appare di sopra, e li Franceschi in Sannio; e di costui discese Fabio Massimo, che indugiando e tenendo a bada Anibale, ricoverò la republica dei Romani, straccandolo anni 17 cedendoli qua e là per l'Italia, e però da lui dice Virgilio nel libro sesto: *Quo fessum rapitis, Fabii? tu maximus ille es Unus qui nobis cunctando restituis rem* —. *Ebber la fama*; cioè li sopradetti nomati, cioè Tito Mallio Torquato, Lucio Quinzio Cincinnato, Deci e Fabi ebbeno la fama, che è di loro appresso coloro che leggeno le storie Romane, *che*; cioè la qual fama, *volentier mirro* [2]; cioè miro, cioè lodo io Iustiniano; ma è scritto per duo *r* per la consonanzia della rima. E ben si conviene che lo imperadore volentieri lodi la fama dei virtuosi Romani, perchè furno cagione di stabilire e fermare lo romano imperio; et anco perchè l'autore finge che 'l trovasse nella vita beata nel cielo di Mercurio, convenientemente finge ch'elli volentieri lodi la fama dei virtuosi. *Elli*; cioè lo segno dell'aquila, *atterrò l'orgoglio degli Arabi*; qui finge l'autore che Iustiniano, continuando lo suo parlare, racconta come li Romani sotto la insegna dell'aquila domorno la superbia de' Cartaginesi, li quali li chiama Arabi: imperò che Dido figliuola del re Belo e moglie di Sicheo di Sidonia, ch'è in Siria, fu edificatrice di Cartagine, venuta da Sidonia in Africa, come è stato detto nella

[1] *Agguaito, agguato*; nascondiglio, proveniente da due voci arabiche le quali rispondono all'articolo *al* e *gheta*: il nascose. Guaita in questo significato vive tra il popolo della provincia [illegible]. *E.*

[2] Il *Grammatico* al verbo *mirro* così commenta: Gli antichi usavano di ungere di mirra gli corpi morti, a ciò che si conservassono, così come gli [illegible] usano di imbalsamare; onde l'autore, vogliendo conservare tale fama del romano imperio, sì la descrive nel presente capitolo e dice la *fama che volentier mirro*, che tanto vole dire quanto sarebbe a dire *che io ungo di mirra, che la conserverò sempre per lo tempo futuro*. *E.*

Virgilio: *Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes* ec. —, tu labi; cioè descendi e scorri per la Lombardia. Contra lo detto Annibale venne Publio Scipione consule dei Romani di Francia, o vero di Spagna per tenere ad Annibale lo suo transito; e trovato che era già passato l'alpe per via fatta per forza in cinque dì quando fu vinto a Pisa, venuto per mare lasciato lo fratello in Francia o vero in Ispagna co lo esercito che tenesse Asdrubale e Mago ch'erano rimasi in luogo d'Annibale, venne ad ostare ad Annibale al passo del Tesino (*) che è a Piagenza, e quine fu sconfitto e ferito nel braccio; e campato da la morte per lo figliuolo che era ancora adolescente, venne ad ostare poi nella Lombardia ad uno altro passo; cioè al fiume Trebbia, collo esercito suo ad Annibale, et al fiume Trebbia fu fatta l'altra battaglia, et anco furno sconfitti li Romani. Et in questo mezzo tornò l'altro consulo di Sicilia, sentita la venuta d'Annibale in Italia; cioè Tito Sempronio, et anco fu vinto in quello luogo; unde intese pure Scipione al cammino suo e ritornò in Ispagna, e quine fu morto col fratello, come detto è di sopra. Et Annibale venendose a Roma, si misse a passare l'Appennino, lo quale passò con maggiore difficultà e danno che non avea passato l'alpe, e 17 anni stette in Italia, et oltra la detta sconfitta di Piagenza e di Trebbia due notabili ne diede ai Romani ancora; l'una in Puglia (*) a Canna dove furno morti 44 mila, e tanti nobili morti dei Romani che l'anella dell'oro dei nobili, raccolte moggia tre, ne mandò a Cartagine; et un'altra ne diede loro a Trasimeno lago di Perugia, dove elli perdette uno occhio per lo vegghiare e per lo freddo e per la nebbia del lago, e questa inanti a quella che fu a Canna in Puglia. E tra questa e quella fu fatto dittatore Fabio Massimo, del quale fu detto di sopra, lo quale rodendo l'esercito d'Annibale secondo fece stentare molto per l'Italia, e venuta poi la sconfitta di Canna, poi che 'l dittatore renunziò alla dettatura e furno fatti nuovi consuli Lucio Emilio Paulo e Publio Terenzio Varrone, dei quali Paulo morì nella battaglia; et Annibale poi cavalcato infine a Roma, li Romani avendo l'esercito loro anco in Ispagna, nel quale erano stati morti amendui li Scipioni consuli, feceno capitano Cornelio Scipione giovane di 24 anni, figliuolo e nipote dei detti due Scipioni, lo quale si proferse al senato, e lo senato vel mandò non trovando altro che vi volesse andare (*), e questi racquistò tutta la Spagna e vinse Cartagine ch'era in Ispagna e passò poi in Africa, e vinse anco li Cartaginesi, uccidendone molte migliaia, e dei loro

(*) C. M. *che è* presso a Pavia, e quine

(*) C. M. in Pullia ad una villa che si chiama Canne

(*) C. M. andare, e fu lo primo che si giovane fosse fatto consulo; questi fu di tanta virtù che in breve tempo racquistò

nella villa che si chiamava Arnina che era in su l'Arno, venuto li Fiesulani a combattere quine coi Romani; unde poi li Romani vi manderno un altro consulo ad espugnare Fiesuli (1), lo quale assediò la terra, in luogo di consulo, contra Sertorio, et ebbene vittoria, e però ebbono lo triunfo, benchè Pompeio non fusse consule, ma in luogo di consule, e benchè non avesse ancora lo tempo, sicchè ben dice lo testo: *innanti triunfaro*: imperò che Scipione superiore Affricano e Gneo Pompeio si truovano avere avuto lo triunfo innanti avessono trenta anni. *et a quel colle*; cioè di Fiesuli, *Sotto 'l qual*; cioè di monte di Fiesuli, *tu*; cioè Dante, *nascesti*: imperò che Dante nacque in Fiorenza, e Fiorenza è sotto il monte di Fiesuli, *parve amaro*; cioè lo segno dell'aquila: imperò che nella sedizione catillinaria se n'andò a Fiesuli, e quine incominciò a congregare gente per venire contra a Roma, e ribellò Fiesuli dall'obbedienzia de' Romani; unde, scopertosi lo trattato per lo senno di Marco Tullio che fu fatto allora consule, due capitani colli eserciti per lo senato mandati ad ostare agli apparecchi che si facevano per Italia, andorno l'uno contra Gaio Mallio; cioè Quinto Marzio re a Fiesuli dove era lo detto Gaio Mallio, e Quinto Metello Cretico in Puglia. Et amendui li consuli, cioè Marco Tullio e Gaio Antonio, fu ordinato per li senatori che stessono a guardia della città, e li due pretori andassono; cioè Quinto Pompeio Ruso a Capua, e Quinto Metello Celer nel campo Piceno; e presi quelli della coniurazione che erano in Roma e condannati a morte, Catellina collo esercito suo partitosi da Fiesuli per andare in Lombardia, essendo nel piano di Pistoia, trovandosi chiuse le vie: imperò che di verso Lombardia nel campo Piceno era Quinto Metello Celer con tre legioni, e di verso Roma gli era venuto incontra Gaio Antonio consule che tuttavia li cedeava, però s'arrecò con Antonio nel piano di Pistoia, nel quale luogo fu sconfitto, e fuggita parte dello esercito a Fiesuli, fu Fiesuli combattuto dai Romani et assediato; e combattuto 7 anni, alla fine fu avuto per patti e fu disfatto dai Romani. E li patti furno che Fiesuli si disfacesse e facessesi una città nella villa Arnina, che mezza fusse abitata dai Romani e mezza da' Fiesulani, e perchè fusse chiamata Fiorenza per onore di Fiorino consule che quine fu morto; e però quelli che n'uscitteno di Fiesuli co li Romani insieme edificorno Fiorenza poi, e così anco le reliquie dello esercito di Catellina edificorno Pistoia. E perchè Fiesuli ne stette assediato e funne disfatto, però finge l'autore che Iustiniano dica che al colle; cioè in sul quale era Fiesuli, sotto 'l

(1) *Fiesuli*, *Fiesule*, *Fiesoli*, *Fiesole*, con doppia terminazione come Cesari, Cesare ec. E.

quale nacque Dante: però che Fiorenza è sotto quello colle, parve amaro; lo segno de l'aquila: però che li Romani con quella insegna li sconfissono e guerreggiarolli tanto tempo, et all'ultimo li disfeceno.

C. VI — v. 55-72. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, continuando lo suo parlare, disse le cose grandi fatte per Iulio Cesare, lo quale si trova chiamato dagli antichi Gaio Cesare; ma anco fu nomato un altro Gaio Cesare; ma fu figliuolo di Germanico, sì come dice Boezio nel primo libro della Filosofica Consolazione, quando dice: *Respondissem Canii verbo, qui cum a Gaio Caesare Germanici filio, conscius contra se coniurationis factae fuisse diceretur: Si ego, inquit, scissem, tu nescisses.* Fu anco un altro, detto da Tullio nel libro primo delli Offici Gaio Cesare figliuolo di Lucio, lo quale non credo che fosse Iulio Cesare: imperò che, quando unque parla altro' di lui, elli vi pone sì fatta adiunzione ch'elli vuole che si cognosca; e perchè non s'intendesse di lui, però credo ch'elli vi giungesse figliuolo di Lucio. Ma siano quantunque si vuole li Gai Cesari, elli intende qui di Iulio Cesari narrando di lui quello che fece colla insegna dell'aquila, poichè fu chiamato dittatore insieme con Pompeio Magno e con Marco Crasso: imperò che, essendo dittatori questi tre, occorse caso che si ribellorno li Parti e li Franceschi; et ai Parti fu mandato per lo senato Marco Crasso, et a' Franceschi Iulio Cesari. E durante la dittatura anni 5, e non avendo fatto anco quello, per che v'era ito, scrisse al senato che li prorogasse l'officio per altri 5 anni, e non volendo fare lo senato, lo procacciò dal popolo; et avuto poi vittoria dei Franceschi, de l'Inghilesi [1] et Ispagnuoli e di tutto l'occidente nelli altri 5 anni, tornato in Italia al fiume Rubicone di là da Rimino, dimandato lo triunfo, li fu negato dal senato più per invidia che per altra cagione, per abbassare la potenzia sua et a l'ardire, e massimamente Pompeio Magno, che era stato suo genero, copertamente lo impedia e con onesti modi, e fecelo dannare al senato [2], e dal popolo li fu conceduto. Unde essendo partita la città, imperò che 'l popolo volea avesse lo triunfo, e lo Senato non volea, usciteno alquanti cittadini fuora a Cesari a confortarlo che venisse armata mano contra 'l senato, e così fe: unde lo senato si partitte di Roma et andossene per Italia inverso Puglia e Calavria, e Cesari collo esercito suo tenne loro diricto. Et allora lo senato si partì d'Italia

[1] Inghilesi pronunciasi tuttora dal popolo toscano, solito per maggiore dolcezza frapporre una vocale a due lettere, la prima delle quali sia una muta e l'altra una liquida, come aghero per agro e simili. E.

[2] C. M. al senato et indicare indegno del triunfo; ma la parte sua procacciò che li fu conceduto dal popolo, e così fu partita

e passò in Grecia ad Epiro, e quine fu fatto Pompeio imperadore dello esercito, e Cesari diede volta e tornò a Roma e spogliò l'erario e pagò li suoi cavalieri, dividendo loro lo tesoro della camera di Roma, e tutti gli onori si fece concedere dal popolo. E sentendo che in Ispagna si tenea per lo senato Ilerda sotto Petreio, Affranio (1), cavalcò subitamente per la Provenza in Ispagna, e reggendosi a Marsilia, perchè li Marsilliesi non volseno obedire, anco teneano la fede al senato di Roma, vi puose l'oste e lassovi per capitano dell'oste Quinto lo quale fu vinto in terra da' Marsilliesi; unde venendo poi per mare co le galee, sconfisse li Marsilliesi et ebbe la città. Et in quel mezzo Cesari se n'andò in Ispangna, e vinto Petreio et Affranio, avendo recato a sua devozione tutto l'occidente, tornò a Roma, e di quinde se n'andò in Grecia; e dando sconfitte al senato e ricevendone, quando cacciando e quando essendo cacciato, pervennono amendui li eserciti in Tessaglia e quine combattettono; nella qual battaglia fu sconfitto Pompeio, e fuggito in Egitto fu dicapitato dal re Tolomeo. E Cesari, perseguitandolo per mare, andò insin quine dove fu Troia (2), e volse vedere tutte l'antichità della gente troiana, della quale elli avea l'origine; e sentendo che Pompeio era ito in Egitto, andò in Egitto et inamorossi di Cleopatra sirocchia e moglie del re Tolomeo, e stettevi due anni. E trovato che lo re li facea trattato contra, lo fece uccidere; e poi sentendo che l'esercito del senato si rannava in Affrica sotto Catone e Sesto e Gneo figliuoli di Pompeio, e che lo re Iuba gli dava aiuto, e già v'era morto Scipione che v'era per Cesari, andossene là; e morto Catone et Iuba, perseguitò li figliuoli di Pompeio che fuggittono in Ispangna; et vinto Gneo in una città che si chiama Munda e morto, Sesto fuggì in Sicilia et andò corseggiando per mare, lo quale poi dopo lungo tempo fu vinto da Agrippa cognato d'Ottaviano. Compiuta la battaglia da Munda Cesari tornò in Roma, et, essendo signore del tutto, stette due anni e poi fu morto da Bruto e Cassio, consentente lo senato, con 24 ferite di stili d'ariento nel Capitolio, e dagli altri che ferno altrettanto. Et infine a questo punto l'autore tocca nel testo, fuorchè della morte di Cesari, dicendo così: *Poi presso al tempo*; dice Iustiniano a Dante, secondo che l'autore finge, dopo li triunfi di Scipione e di Pompeio, li quali furno molto di lungi l'uno da l'altro, e dopo la sedizione catellinaria, *presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle Ridur*; cioè ridurre, *lo mondo*; cioè lo reggimento del mondo, a *suo modo sereno*; cioè a suo chiaro modo, cioè del cielo; e dice che *tutto 'l Ciel volle*, per dare ad intendere che gli effetti quaggiù si produceno da le cagioni superiori, e dalle influenzie del cielo; ma

(1) C. M. Petreio et Affranio, (2) C. M. Troia, della quale elli avea l'origine,

solamentemente dire tutto 'l *Cielo*; imperò che, a mutare lo reggimento del tutto, convenimo correre tutte le ragioni insieme; e dice *a suo modo sereno* [1], perchè lo cielo è retto e governato da uno signore, e così volse lo cielo reducer lo mondo che in tutto 'l mondo fusse una monarchia. *Cesari*; questi fu Iulio Cesari, del quale è stato detto di sopra, detto Iulio da la famiglia Iulia, la quale si dice discesa da Iulio Ascanio figliuolo d'Enea troiano, che fu origine dei Romani, come appare per le istorie dette dinanti. Cesari fu detto perchè nacque della famiglia d'una Romana che prima fu detto Cesari, perchè nacque del ventre ceso [2] de la madre: imperò che morì incinta la madre che elli nascesse, e però fu bisogno che s'aprisse lo ventre della madre e che se ne cavasse lo feto, e però fu chiamato Cesari, quasi nato del ventre della madre ceso, e molti poi discesi da lui funno chiamati Cesari; e così questo perchè fusse detto Gaio [3], non l'ò trovato, o fu prenome suo o suo agnome. *per voler di Roma*; cioè legittimamente, secondo le legge e li statuti romani, eletto dittatore fu mandato a vincere li Franceschi, che s'erano ribellati dal romano imperio, *il tolle*; cioè la insegna dell'aquila. *E quel che fe*; cioè Cesari co la insegna dell'aquila, *da Varo*; questo è uno fiume posto nella fine della Lombardia e della Francia, e così è fine di Italia e della Francia, *infine a Reno*; questo è uno fiume che è tra la Francia e tra Lamagna, et esce d'uno monte col Rodano, lo quale va per la Francia e per la Provenza, discende poi in mare, *Isara*; questo è fiume che è nella Francia o vero nella Provenza, *vide*; imperò che quelli popoli, che abitano appresso quello fiume, viddono e sentitteno li fatti de' Cesari, *e Arar*; questo è fiume ancora o di Provenza o di Francia molto piano; unde Lucano: *Mitis Arar latias gaudet non ferre carinas* —, *e vide Senna*; questo è fiume che è a Parigi, e chiamasi *Sequana* in Grammatica [4], forsi che in volgare si chiama Senna; cioè quello che fece Cesari. *Et ogni valle*; ancora vide quello che fece Cesari nella Provenza e nella Francia, *onde 'l Rodano è pieno*; cioè tutte le valli che anno fiumi li quali discendeno in Rodano: molti fiumi discendono in Rodano che vegnano per le valli della Provenza e della Francia, le quali sono abitate dai popoli, e quelli popoli viddono li gran fatti di Cesari: li grandi fiumi, che escono in del [5] mare, non sono grandi se non per li fiumicelli che entrano in essi. Questo è quello che Cesari fece, vincendo la Provenza, la Francia, l'Inghil-

[1] C. M. dice sereno a suo modo: imperò che come lo cielo

[2] *Ceso*; tagliato, dal latino *caesus*. E.

[3] *Gaio* o *Caio*, prenome che significa goduto ai parenti dal greco γαίω, godo, mi rallegro. E.

[4] Grammatica; latino. E.

[5] *In del* vale entro e corrisponde all' *intus* de' Latini. E.

quando ne volse uscire la ruppe; ma non n'escitte per allora, perchè Sceva tenne la rottura infin che venne Cesari, et allora si combattette fortemente, e fu vinto Cesari. E se Pompeio avesse seguitato, sarebbe stato al tutto vinto; ma Pompeio fece sonare a ricolta, e stando poi Pompeio in Durazzo, et in tutta quella stanza che era dentro al muro ebbe mortalità, e Cesari che era di fuora ebbe fame. E di quinde si partì Pompeio quando volse, et andossene a Tessaglia, e quivi venne poi Cesari, e quivi fu la grande battaglia dove fu sconfitto Pompeio, come è stato detto di sopra; e però dice, *e Farsalia percosse*; cioè Cesari colla insegna dell'aquila: Farsalia, Tessaglia, Beozia, Emazia è una medesima contrada e Macedonia. *Sì*; cioè in sì fatto modo, *ch'al Nil*; cioè a quello fiume che è in Egitto, che si chiama Nilo, l'origine del quale e la sua fonte non fu mai niuno che vedesse, e divide l'Asia da l'Affrica di verso mezzo dì, et entra in mare per sette bocche ad Alessandria; e pone qui lo Nilo per la contrada, cioè per lo Egitto, *caldo si sentì del dolo*; dice caldo, perchè nelle parti calde si sentì del dolo, cioè si ricevette dello inganno: imperò che Tolomeo per consiglio di Fotino mandò incontra a Pompeio per lo Nilo e per lo mare Achilla e Settimio, li quali faccendo vista d'essere mandati perchè la piaggia v'è pericolosa, acciò che Pompeio ascendesse nel loro legnetto et andasse a terra, che co la sua grande galea non vi si sarebbe potuto accostare, quando l'ebbono in loro balìa dilungati dalla galea, l'uccisero e taglieregli lo capo, e portarondo poi a Tolomeo, e Tolomeo lo fece poi imbalsimare per presentarlo a Cesari quando vi venisse, e così fece; ma Cesari mostrò d'averlo a dispiacere, come dice Lucano. E furnovi anco morti gli altri Romani che v'erano venuti con Pompeio, se non se la moglie di Pompeio e lo figliuolo che furno menati via, tra' quali fu Pompeio Bitinico e Lentulo uomo consulare. Potrebbe anco dire lo testo: *Sì, ch'al Nil caldo si sentì del dolo*; cioè per sì fatto modo Cesari percosse colla insegna dell'aquila Tessaglia, che 'l Nilo, cioè quel fiume, si sentì caldo del dolo; cioè si sentitte caldo per lo sangue umano che vi si sparse dentro, essendo caldo sì che lo riscaldò del dolo, cioè per lo dolo, cioè per lo inganno e tradimento che usò Tolomeo in verso Pompeio, facendolo uccidere e dicapitare sotto fede d'amicizia, e gli altri che erano con lui. *Antandro*; questa è una isola presso a Troia, la quale vidde Cesari quando andò a Troia, credendo che vi fusse Pompeio;[1] *e Simoenta*; questo è uno fiume anco a Troia, unde si mosse; cioè dei quali luoghi si mosse la insegna dell'aquila, la quale portava Cesari in prima quando venneno li Troiani in Italia. *Rivide*; cioè

(1) C. M. Pompeio, et a quella isola mandò Enea troiano la sua classe a compiere, quando l'ebbe fatta [illegible] ne' monti d'Ida, e Simoenta;

la insegna dell'aquila, *e là ove Ettore si cuba*; cioè si giace: nel sepulcro anco rivide l'aquila. *E mal per Tolomeo poscia si scosse*; cioè la insegna dell'aquila: imperò che trovato Cesari, quando fu a Troia, che Pompeio era ito in Egitto a re Tolomeo, volse le veli [1] inverso là et iunto fu onorevilmente ricevuto da Tolomeo, e presentògli la testa di Pompeio credendoli perciò molto [2] piacere: ma Cesari mostrò lo contrario, piangendo quando la vidde e dolendosi della morte sua. E per questo lo re Tolomeo incominciò a dubitare di Cesari, et anco perchè Cesari tenea Cleopatra che era sua sirocchia e moglie, e gli attori [3] suoi incominciorno appiattare lo tesoro reale, et accagionare Cesari che elli l'avesse tolto; ancora Achilla, principe de la milizia che avea sotto di sè 20 mila cavalieri, assalitto la casa reale per uccidere Cesari. E perchè [4] Tolomeo comandasse ch'elli si cessasse dall'arme non lo volse obedire; ma assalitte lo palazzo per terra e per mare, et allora Cesari difese lo palazzo e nelle galee fece mettere fuoco; et approssimate alle case della città, arsene assai case, e tra l'altre una casa nella quale era uno armario [5] di libri che erano 400 mila di vilumi [6]. Poi Cesari uscitte diritto del palazzo e ricolsesi in una isula che si chiama Faros, per tenere la bocca del Nilo, acciò che nessuno ne potesse uscire e li suoi per mare potessono venire a lui che erano sparti per l'Egitto. E quine anco Achilla l'assalitte per terra e per acqua, e fecesi grande battaglia, e molti de' cavalieri di Cesari furno morti, e quine fu morto Fotino et Achilla; e Cesare oppresso da' combattitori uscitte di quinde e salitte in una scafa, la quale per la moltitudine di quelli che 'l seguitorno, s'affondò, et elli notò dugento passi a la nave dei suoi che era quine, coll'una mano fuora dell'acqua per campare li libri che aveva scritti, e poi fece battaglia colli Alessandrini e vinseli, e rendette loro lo re Tolomeo che sempre avea preso e tenuto seco. L'ammonitte che più tosto volesse provare l'amicizia dei Romani che l'arme: ma incontenente anco lo re li mosse guerra, e fu vinto: imperò che 20 mila uomini furno morti in quella battaglia, 12 mila con 70 lunge [7] navi, cioè galee s'arrendettono, 502 furno morti de' Cesariani, e lo re Tolomeo ricolto in una scafa per fuggire, saltandovi molti suso andò a fondo et affogò, e lo corpo suo fu poi cognosciuto alle piagge per lo corretto dell'oro che avea indosso: lo quale corretto mandato per Cesari a li Alessandrini, li costrinse con quello ad arrendersi et allora diede lo regno d'Egitto a Cleopatra. E partitosi quinde, venuto per Siria

[1] *Veli*; da *vele*, come *carri*, *porti* da *carte*, *porte* ec. E.
[2] C. M. molto compiacere.
[3] latori
[4] *Perchè*; benchè. E.
[5] *Armario*; armadio, come *ferito* e *feritoia* e simili. E.
[6] *Vilumi*; volumi. E.
[7] *Lunge*; lunghe, per la solita fognatura dell'h, siccome in *piagge* ec. E.

fusse Farnace figliuolo del re Mitridate, e poi passò in Africa e vinse lo re Iuba lo quale diede pregio ad uno che l'uccidesse; e Catone, veduto perduta la libertà di Roma, sè medesimo uccise; e così poi Cesari ritornò a Roma, e fece le cose che sono dette di sopra. Basti a questa parte avere veduto come Tolomeo periculò; sicchè male per lui si sentie la insegna de l'aquila. *Inde:* cioè da Tolomeo e da Egitto, *discese;* cioè la insegna dell'aquila, e Cesari con essa, *folgorando;* cioè andando come una fulgore per aire, *a Iuba;* cioè al re Iuba d'Africa, che avea tenuto la parte di Pompeio e sconfisselo, come è detto di sopra. *Poi:* cioè che fece le predette cose, *si rivolse;* cioè Cesari colla insegna dell'aquila, *nel vostro occidente;* e ben dice: però che Iustiniano era stato a Costantinopoli, che è nella parte orientale per rispetto di Dante che era nella parte occidentale per rispetto dei Costantinopolitani, *Ov'ei;* cioè nel quale occidente elli, cioè Cesari, *sentì;* cioè Cesari, *la pompeiana tuba;* e questo dice per lo figliuolo di Pompeio, cioè Gneo, lo quale sconfisse al fiume Munda in Ispagna [1], e secondo Paulo Orosio, Petreio et Affranio [2]; ma secondo quelle [3] di Lucano, quelle di Petreio et Affranio fu inanti la battaglia di Tessaglia. *Pompeiana tuba,* s'intende la fama di Pompeio: imperò che la fama suona, come la tromba. E qui finisce la prima lezione del canto VI. Seguita la seconda; e se la prima fusse troppa lunga per le storie che vi sono, divida lo lettore come li piace: io l'ò abbreviato lo meglio che io ò saputo.

Di quel che fe col baiulo seguente ec. Questa è la seconda lezione del canto sesto, ne la quale lo nostro autore finge come Iustiniano, seguendo la sua diceria che avea incominciato di sopra delle cose fatte colla insegna dell'aquila per li Romani, dice per le cose fatte per Ottaviano Augusto e delle cose fatte per Tiberio che fu terzo, e dei ghibellini [4] che s'appropriano, e dei guelfi che si gli oppongono, e della condizione dell'anime che in questa seconda pianeto si rappresentano, e di quelli spiriti che vi sono rappresentati ne manifesta alcuno degno di loda. E però si divide questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge che Iustiniano dica delle cose fatte da Ottaviano Augusto, che fu secondo imperadore dopo Cesari; nella seconda, delle cose fatte da Claudio Tiberio che fu terzio, et incominciasi quine: *Ma ciò che 'l segno* ec.; nella terza parte finge come Iustiniano, tornando a proposito, riprende li guelfi e li ghibellini, et incominciasi quine: *Omai puoi iudicar* ec.; nella quarta parte finge e ritorna a trattare di quelli spiriti che in questo

(1) C. M. in Ispagna Cesare, e (2) C. M. Affranio. (3) C. M. ma secondo Lucano,
(4) Gibellini; ghibellini, aggiuntovi la lettera h, siccome in luoghi ec. E.

secondo pianeto si rappresentano, dicendo la loro condizione, et incominciasi quine: *Questa picciola stella* ec.; nella quinta et ultima finge come spezialmente dica d'uno virtuoso spirito, che fece grande cosa et ammirabile nella vita presente, et incominciasi quine: *E dentro alla presente margarita* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale coll'allegorica, o vero morale.

C. VI — v. 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Iustiniano, continuando lo suo parlare, dice, dopo le cose fatte da Iulio Cesare raccordate di sopra, di quelle che furno fatte da Divo Ottaviano Augusto co la insegna dell'aquila, lo quale fu secondo imperadore dopo Cesari, essendo suo nipote figliuolo della sirocchia carnale, le quali raccorda ancora a Dante, dicendo così: *Di quel che fe*, cioè la insegna dell'aquila, *col baiulo seguente*; cioè con Divo Ottaviano Augusto, che fu secondo imperadore dopo Cesari, e dico *baiulo*: imperò che baiulo si dice da baiulare, cioè da portare; e così si chiama lo balio [1], perchè porta lo fanciullo, e così si chiama ora baiulo Ottaviano Augusto, perchè portò la detta insegna, e balì e governò lo imperio di Roma. *Bruto con Cassio*: questi due furno principi della coniurazione de' senatori fatta contro Cesari; nella quale coniurazione, secondo che scrive Svetonio, furno più di sessanta senatori; ma Gaio Cassio, e Marco Bruto furno li principi della coniurazione, et adiungevi Svetonio Decio Bruto; e nella corte di Pompeio, dove si convenia lo senato, adì 15 di marzo, nell'anno 56 de la sua età e quarto del suo imperio, fu morto co li stili dell'oriento che studiosamente s'aveano fatto fare, perchè nel senato non si potea portare arme: 23 [2] ferite li furno date; ma niuna se ne trovò mortale, se non quella del petto. Dopo la morte di Cesari succedè Ottaviano Augusto, lo quale perseguitò l'interfettori [3], e come erede testamentario prese lo imperio, e combattette contra Marco Antonio che volve [4] pigliare lo imperio, e perseguitava gli ucciditori di Cesari, e Decio Bruto avea assediato in Modona; ma lo senato, per ossediare [5] et ovviare che Antonio non crescesse, mandò contra lui amendui li consuli, cioè Irtio e Pansa, et Ottaviano per pretore, acciò che liberassono gli assediati e vincessono Antonio; ma nella via Pansa, giugnendo innanzi, in uno agguato fu ferito e di quella ferita morì. Et Irtio collo esercito suo e del compagno vinse Marco Antonio nella prima battaglia che fece con lui, rimanendo Ottaviano a guardia del

[1] *Balio*; balo. E. [2] In alcuni storici è che Cesare ebbe 24 ferite. E.
[3] *Interfettori*; ucciditori, uccisori, dall'*interfector* latino che vale il medesimo. E.
[4] *Volve*; volle, passato alla guisa del latino *voluit*, come altre ec. E.
[5] *Ossediare*; imitando il latino *obsidere*. E.

campo. Nella seconda battaglia fu grande abbattimento dell'una parte e dell'altra, e fu morto Irzio; ma a l'ultimo Ottaviano ebbe la vittoria, e perdonò a Decio Bruto, che li dimandò perdono; ma poi in Francia fu morto da quegli di Secana; e per mezzo di Marco Lepido, che si mise a volere la sua parte dell'imperio, fe Ottaviano pace con Marco Antonio, e prese (*) la figliastra per donna; ma non la menò innanti che la lassasse, e divisono tra loro la signoria, sicchè Antonio tenesse l'oriente, et Ottaviano l'occidente, e Marco Lepido l'Affrica. E poco durò Marco Lepido; ma con Marco Antonio durò anni 12, e vennono a Roma e fenno concordia insieme di perseguitare gli ucciditori di Cesari. E così poi in Tessaglia combattettono contra l'altro Bruto, cioè Marco Bruto e Gaio Cassio e vinsogli (*) e condussegli a la morte: imperò che, innanzi che si vincesse la battaglia, l'uno e l'altro si fece uccidere ai suoi. Poi discordatosi con Antonio, perchè Ottaviano avea perseguitato Lucio Antonio fratello di Marco Antonio, lo quale voleva parte dell'occidente et avealo assediato in Perugia et ebbelo per fame, combattette in Grecia con lui ad uno luogo che v'è uno monte chiamato Accio; al quale luogo si scontrò Ottaviano in mare co l'esercito di Marco Antonio, che venia colle forze d'Oriente e con Cleopatra regina d'Egitto che Antonio avea preso per donna. E trovatosi quine l'esercito d'Ottaviano e d'Agrippa suo cognato, rinchiusono l'esercito d'Antonio e sconfisselo, e lo detto Antonio perseguitorno e Cleopatra tanto, che fuggitono in Egitto dove Marco Antonio da Ottaviano fu constretto a morire; e veduto morto Antonio, Cleopatra per non venire alle mani d'Ottaviano, si puose aspidi alle poppe et uccisesi. Ancora combattette Ottaviano in Sicilia contra Sesto Pompeio, che avea ribellata la Sicilia e teneva assediata Roma; et avendo armato uno grande stuolo, corseggiava per mare, e così non lasciava andare niuna vettuaglia a Roma; unde per consiglio di Lepido fece Ottaviano patto con Sesto Pompeio ch'el si dovesse stare in Sicilia, e questo fu quando Marco Antonio e Marco Lepido era insieme con Ottaviano. Ma poi non tenendo Sesto fermo lo patto, fu iudicato inimico, et in quello uno suo servo liberato chiamato Mena, con 60 galee si fuggì da Sesto et accostossi ad Ottaviano, et Ottaviano lo perpuose a quello stuolo, e questo Mena con Statilio Tauro combattettono contra Vetenaco ammiraglio dello stuolo di Sesto; ma gran parte del suo naviglio perdette ai pericoli di Scilla, che è in Sicilia. Unde cinque battaglie fece Ottaviano; due contra Marco Antonio.

(*) C. M. prese la filliastra d'Ottaviano lo ditto Antonio per donna; ma innanti la lassò che con lei si congiungesse. E divisono

(*) Vinsogli, condussegli, e più sotto sconfisselo per la consueta mutazione dell'n in g ed l, in luogo di vinsonli, condussonli ec. E.

cioè a Modona l'una, e l'altra in Grecia ad Accio; una in Tessaglia contra Marco Bruto e Gaio Cassio; una in Sicilia contra Sesto Pompeio; et una a Perugia contra Lucio Antonio. E però ben dice Iustiniano, secondo che finge l'autore: *Di quel che fe*; la insegna dell'aquila, *col baiulo seguente*; cioè con Ottaviano, e ben dice lo testo: *Di quel*: imperò che tutto non toccò loro; ma alcuna parte di quel che fece Ottaviano, come appare per la storia, *Bruto*; due Bruti furno nella coniurazione principi, cioè Decio Bruto e Marco Bruto, di Marco Bruto intende qui: imperò che a Decio Bruto perdonò Ottaviano quando lo prese a Modona, *con Cassio*; cioè con Gaio Cassio che amendui furno principi della congiurazione, li quali vinse Ottaviano e condusseli a la morte: imperò che a Decio Bruto perdonò, come appare di sopra, *ne l'inferno latra*; cioè grida, come abbaia lo cane, nello inferno nella bocca del Lucifero, come lo finge l'autore nella prima cantica nell'ultimo canto. E di che gridano? Di quel che fe la insegna dell'aquila menata da Ottaviano contra di loro, che li condusse a farsi uccidere ai suoi medesimi in Tessaglia. *E Modona*; quest'è una città di Lombardia, dove Ottaviano vinse Marco Antonio e perdonò a Decio Bruto, al quale era stata data Modona per provincia da Cesari e per lo senato confirmata, e però prese lo senato a difendere Modona e Decio Bruto, e però dice, *fu dolente*: imperò che sostenneno li Modonesi in quella guerra molto affanno; unde Lucano: *Mutinaeque labores*, in primo, sicchè ben può dire che fu dolente di quel che fe l'aquila con Ottaviano, come appare di sopra, *e Perugia*; questa è una città di Toscana nello confine, la quale anco fu dolente di quel che l'aquila fece con Ottaviano: imperò che vi stette assediato Lucio Antonio, come è stato detto, e per fame s'arrendè; e però ben dice Lucano nel predetto luogo: *Perusina fames* —. *Piangene ancor la trista Cleopatra*; che fu reina d'Egitto, cioè di quello che fece l'aquila con Ottaviano: imperò che, come è detto, sconfisse Marco Antonio suo marito in mare ad Accio, et elli et ella ne morì; e però dice; *Che fuggendoli*; cioè la quale Cleopatra fuggendo innanti a lei, cioè dall'aquila che portava per stendale Ottaviano, cioè dalle galee d'Ottaviano che la perseguitavano, *innanti*: imperò che se ne fuggiva in Egitto, et Ottaviano perseguitava lei e Antonio, *prese*; cioè la detta Cleopatra, *La morte subitana*: imperò che subitamente morì, *et atra*; cioè oscura e crudele, *dal colubro*; cioè dagli aspidi che si puose alle poppe per morire, come detto è, che ben fu morte subita, imperò che tosto lo veleno corse al cuore: e fu crudele et oscura cosa vedersi gli aspidi a poppe, le quali ella si puose sentendo ch'ella era riservata per essere menata nel triunfo per Roma innanti ad Ottaviano: la volse fare campare faciendo succhiare le

veleno da quelli Psilli [1] che hanno sigurtà contra lo veleno, come li Ciarmatori [2]; ma non valse niente. *Con costui*; cioè con Ottaviano, *corse*; cioè la insegna dell'aquila: imperò che Ottaviano andò poi per Siria infine al mar rosso, vincendo le genti e li populi che erano ribelli ai Romani, *infino al lito rubro*; cioè infine a la piaggia del mare rosso; e debbiamo sapere che quel mare è rosso per lo terreno, non che l'acqua sia rossa. *Con costui*; cioè con Ottaviano, *puose 'l mondo*; cioè la insegna de l'aquila, *in tanta pace*: imperò che tutto il mondo obbediva ai Romani, et in niuna parte aveano guerra, *Che fu serrato a Iano il suo delubro*. Iano era lo dio della circunspezione e faceano li Romani la statua sua con due volti, cioè co l'anteriore e posteriore: imperò che chi è circunspetto considera non solamente le cose presenti; ma ancora le passate e le future. Alquanti dicevano che era lo dio dell'anno, e ch'e li dava due volti, per lo nascimento del Sole e per l'occaso: imperò che, quando lo Sole si leva, pare illuminare lo mondo col volto dinanti; e quando tramonta, col volto di rieto; e chi li dava quattro volti per li quattro tempi dell'anno, cioè primavera, estate, autunno e verno, e però lo chiamavano Iano, quasi *Ianua* e porta dell'anno, e quinde fu denominato lo primo mese dell'anno *Ianuarius*. Ma in quanto era iddio de la circunspezione, aveano li Romani fatto una statua con due volti nel campo Marzio con l'uno d'inanzi e l'altro di rieto, scritta con lettere dal capo ai piedi, che dicevano: O cittadini, prima diventati [3] ricchi, e poi virtuosi. E nacque questo errore di Iano re di Tessaglia, lo quale fu lo primo omo che facesse battere moneta, secondo Lucano. Et essendo molto circunspetto, li Poeti, volendoli compiacere, lo chiamarono iddio della circunspezione; e quinde venne [4], poi che la circunspezione l'iddii dierno, questo nome Iano sotto nome di deità. E pertanto nel principio dell'edificazione di Roma, dice Servio che Romulo, nella battaglia che ebbe co li Sabini, venuto a pericolo di perdere nel luogo che si chiamava *Argiletum* a Roma, chiamò l'aiuto delli iddii, et allora di quello monte uscitte sì fatta e grande voragine d'acque calde, che li Sabini furno costretti a dare volta, e camporno li Romani che non furno sconfitti; et allora Romulo edificò quine uno tempio, e volse che si chiamasse Iano, perchè a chi fa guerra è necessaria molto la circunspezione; et ordinò che in questo tempio stessono l'arme del comuno, e che quando lo comune avesse guerra stesse aperto, e quando avesse pace stesse chiuso. Et altri dice che lo fece Romulo e Tacio re dei

[1] *Psilli* popoli abitanti al mezzo giorno della Cirenaica fra i Nasamoni ed i Getuli, creduti capaci a guarire le morsicature dei serpenti colla semplice loro saliva o col solo tatto. E. [2] C. M. Ceramatori [3] C. M. diventate
[4] C. M. venne poi che alla circunspezione li Romani dierno questo

Sabini insieme, quando furno uniti e confederati insieme in quello luogo, dove furno pacificati dalle Sabine che intrerno in mezzo quando combattevano; ma Tito Livio dice che Romulo fece lo tempio ad Iove Statore; e Numa Pompilio, che fu lo secondo re dopo Romulo dei Sabinesi nato, et in Sabina abitava, quando fu fatto re fece fare lo tempio di Iano con l'ordine, che detto è di sopra, perchè lo populo lassasse la ferocità dell'arme e tornasse a vivere virtuosamente e sotto legge, che male si può fare quando le città hanno guerra. E nel reggimento suo stette serrato; e poi si levò la seconda volta nel tempo di Tito Manlio consule dopo la prima battaglia e guerra d'Africa; e la terza volta al tempo d'Ottaviano Augusto dopo la battaglia fatta contra Marco Antonio ad Accio, essendo posto tutto 'l mondo in pace; et in quel tempo nacque Cristo, e di questa terza chiusura fa menzione qui, quando dice: *Che fu serrato a Iano*; cioè a quello iddio chiamato Iano, il suo *delubro*; cioè il suo tempio: questo nome delubro è vocabulo grammaticale [1], e chiamansi delubra quegli tempi che aveano le fonti innanti, ne le quali si lavano li sacrifici e li sacrificatori.

C. VI — v. 82-96. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, seguitando lo suo parlare, dice quello che fece la insegna dell'aquila per Tiberio figliuolo di Nerone minore della schiatta d'Appio Cieco, che fu terzo imperadore de' Cesari successore d'Ottaviano Augusto, e di quello che fece con Tito Vespasiano, dicendo così: *Ma ciò che 'l segno*; cioè l'aquila, *che parlar mi face*; cioè lo quale segno fa parlare me Iustiniano, cioè che per sua cagione sono intrato a parlare, *Fatto avea prima*; com'è stato detto di sopra, *e poi era fatturo*; cioè lo detto segno dell'aquila era che dovea fare per gli altri principi che 'l doveano portare, *Per lo regno mortal*; cioè per lo mondo che ène mortale quanto agli uomini et agli animali che tutti sono mortali, et anco quanto a sè che si debbe disfare quando piacerà a Dio; o vogliamo dire: *Per lo regno mortal*; cioè per lo imperio di Roma lo quale è mortale, che de' venire meno e già è venuto per a' dì nostri, *ch'a lui*; cioè lo quale a quel segno dell'aquila, *soiace*; cioè sotto sta; o vogliamo intendere del mondo o dell'imperio, vero è che sotto sta all'aquila, siccome a segno del capo dello imperio, *Diventa*; tutto ciò, che ha fatto e che debbe fare l'aquila per lo romano imperio e per lo mondo, *in apparenza*; cioè in vista, *poco e scuro*: imperò che non à tanta fama e non è sì grande, *Se in mano al terzo Cesari*; cioè a Tiberio figliuolo di Nerone e figliastro d'Ottaviano Augusto, lo quale non era ancora

[1] Grammaticale; latino, ed appunto si deriva questo nome da *deluere*, levare, torre via lavando. *E.*

era piena di malizia e tristizia per la sconfitta di Varo; ma molto fu onorato ne la sua tornata, intrando colla pretesta indosse e colla corona laurea, et a sedere montò in sul tribunale in mezzo dei consuli, sedendo con Augusto nel cerchio dove era tutta la città intorno. E nel seguente anno mandato co l'esercito ai Tedeschi, vedendo che Varo era stato vinto dai Tedeschi per sua negligenzia, ogni cosa fece con consiglio, e quine niuna cosa fece se non con deliberazione del consiglio, benchè altro [1] luogo fusse usato di fare di suo capo. E quando venne a passare lo Reno stette a vedere che nessuno portasse silmaria [2], se non quel che era di necessità; e poi che fu di là, mai non mangiò se non in terra, nè dormitte sotto padiglione pure all'aere. Et ogni comandamento dava elli, e con scrittura perchè non si dimenticasse, imponendo a ciascheduno che quando dubitasse di quello che dovesse fare, s'andasse a dichiarare con lui; et elli sempre stava apparecchiato a rispondere, e se dormisse voleva essere isvegliato. E ridusse per questo modo l'esercito si [3] a norma che elli ebbe vittoria dei Tedeschi, e fece la vendetta di Varo, e dopo li due anni tornò a Roma, et ebbe lo triunfo che avea indugiato. Per tutte queste cose che fece Tiberio, mandato da Ottaviano, non arebbe detto che tutte l'altre cose, fatte per gli altri imperadori e che si doveano fare, fusseno poche et oscure; ma intese della passione del nostro Signore Iesu Cristo la quale fu fatta sotto Tiberio: imperò che fu fatta per Pilato preside di Ierusalem per Tiberio; la quale fu la maggiore cosa che mai si facesse: imperò che si sodisfece da Iesu, che era Iddio et uomo, per lo peccato dei primi parenti, per lo quale non s'era potuto sodisfare, passate già tante migliaia d'anni. E per questo finge l'autore che Iustiniano lodi tanto Tiberio, e però dice lo testo: *Si mira*; cioè la insegna dell'aquila, *in mano al terzo Cesare*; cioè Tiberio predetto, *Con occhio chiaro*; cioè con perspicace considerazione, *e con affetto puro*; cioè che non lo vince più affezione d'uno che d'un altro. Et ecco che assegna la cagione: *Chè la viva iustizia*; cioè imperò che la iustizia divina, che è quella che sempre vive, *che mi spira*; cioè la qual mette nell'anima mia sempre della sua grazia, e fammi vedere queste cose, *Li concedette*; cioè la insegna de l'aquila concedette, *in mano a quel ch'io dico*; cioè essendo nella potenzia e ne la amministrazione di Tiberio, *Gloria di far vendette*; cioè dei Parti che rendettono le insegne tolte a Marco Crasso, e dei Tedeschi che rendettono quello che aveano tolto a Varo, e per li morti sostenere morte, *a la sua ira*; cioè conveniente vendetta e sodisfa-

[1] *Altro luogo*, sottintendesi la particella *in* a mo' dei Latini; *in altro luogo*. E.
[2] *Silmaria*; salmaria, carriaggi. E. [3] C. M. *si a Roma, che*

cente a l'ira che aveva preso la detta insegna, cioè Ottaviano Augusto e 'l senato e 'l popolo di Roma contra li Parti, e contra li Tedeschi li quali sono significati per la insegna dell'aquila, la quale cosa non è piccola; ma è ben grande che l'uomo faccia vendetta che sazi l'ira sua. E veramente considerando quanto è ardente l'animo umano all'ira e, per saziamento di quella, a la vendetta, non è meraviglia se l'autore finge che costui dica che ogni altra cosa fatta, o che si debbia fare, sia poca et oscura per rispetto di questa che fu saziamento di vendetta desiderata per ira: l'ira sublimata fu posta da Dio nell'animo umano perchè spregiasse lo male; e però questa s'accende quando vede lo male e desidera vendetta, et allora gode quando la vede. E perchè di sopra avea detto: *Con costui corse insino al lito rubro*, e già avea fatto menzione di quello che era stato fatto per Ottaviano contra li Parti, et ora ne detto quello medesimo fatto per Tiberio primo che è uno replicare, però dice poi: *Or qui*; cioè in questo luogo, *t'ammira*[1]; cioè ti meraviglia tu, Dante, *in ciò ch'io*; cioè Iustiniano, *ti replico*; cioè ti ridico ancora, che prima te l'aveva detto fatto per Ottaviano, ora tel dico fatto per Tiberio; et odo la ragione, per che tu lettore, e cesserà l'ammirazione. Di sopra avea detto generalmente le cose fatte per Ottaviano, tra le quali erano queste che sono ora dette fatte per Tiberio, sicchè replica quel che detto è di sopra; e la ragione è che ciò che è fatto per li sudditi del principe si dice fatto per li principi; e però se prima generalmente disse ogni cosa fatta per Ottaviano, ora si replica quelle, manifestando chi ne fu operatore, è convenevile. E questo è grande maestria dell'autore di dare loda a chi si conviene; a principe come a principe, et a mandato come al mandato; e secondo lo vero intelletto dell'autore si dè sponere lo testo in questa forma; cioè: *Gloria di far vendetta a la sua ira*; cioè di far vendetta del peccato dei primi parenti, risguardente all'ira d'Iddio, cioè alla iustizia di Dio, e questa relazione sua si referisce a la sua iustizia; et ira impropriè si pone chè v'è la iustizia di Dio non è ira; ma intendesi e la sua voluntà rispondente: imperò che quella vendetta fu iustamente fatta, come Iddio volse. E seguita. *Or*; cioè ora, *qui t'ammira*; cioè ti maraviglia tu, Dante, dice Iustiniano, *in ciò ch'io ti replico*: imperò ch'io replico che la insegna dell'aquila, *corse con Tito a far vendetta Della vendetta del peccato antico*; ecco che si replica qui vendetta di vendetta: imperò che se la prima è vendetta, come può essere anco l'altra vendetta?

[1] L'ammira dee pur qui leggere il testo, come altresì nel codice al verso 74, ed al 90 ammiri. E di ciò e di qualche altro trascorso chiediamo venia al cortese leggitore. *E.*

Ecco detto vendetta due volte; della qual cosa ben si può maravigliare Dante, al quale parla Iustiniano, e però nel fa avveduto dicendo: Ammirati, che cosa è da maravigliare; cioè come si possa dire vendetta di vendetta, e però ne farà questione in questo altro canto, come si mosterrà nel seguente canto. *Poscia*; cioè dopo le sante cose, con *Tito*; cioè con Tito Vespasiano, *a far vendetta corse*; cioè la detta insegna dell'aquila, *Della vendetta del peccato antico*; cioè del peccato del primo uomo, cioè d'Adamo. Iesu Cristo fu colui che morì per lo peccato del primo uomo, et Iddio permise che della morte iniusta di Cristo facesse vendetta Tito Vespasiano, destruttore e dispergitore de' Iudei. Dice Paulo Orosio che, essendo li Iudei divisi tra loro, et alquanti abitanti nel monte Carmelio, e per sorti dimostrando che li principi nati appresso li Iudei doveano essere li signori del mondo; e Svetonio dice che per tutto l'oriente era divulgato che le fata dimostravano che gli andanti in quel tempo in Iudea doveano essere signori del mondo, attribuendo questo a sè li Giudei, si ribellorno dal romano imperio, et uccisono e scacciorno tutti li Romani che erano per ufficiali e per guardie nel regno loro, et ancora lo legato di Siria, che venia per soccorrere, scacciarno; et uccisi li Romani, che erano con lui, presono le insegne dell'aquila. Per la qual cosa a vincere costoro fu mandato Vespasiano da Nerone imperadore, e questi menò seco Tito suo figliuolo per vicario cogli altri che erano nello esercito; e menato seco in Siria molte e forti legioni, in Siria avute molte città dei Iudei, essendo venuta la pasqua e tutti essendo congregati li Giudei a la festa in Ierusalem, Vespasiano assediò la città Ierusalem. Et udita la morte di Nerone, se ne venne a Roma confortato da molti che sarebbe imperadore, lassato nello esercito Tito suo figliuolo per capitano, e così addivenne. Tito, rimaso a combattere Ierusalem, dopo molte battaglie e morte dei suoi, ebbe la città; ma maggiore fatica e più tempo convenne operare in avere la rocca, nella quale era lo tempio. Et essendo chiamato imperadore da' suoi cavalieri, avuta la rocca e lo tempio, deliberò come piacque a Dio di disfare quel tempio che non era più utile, edificata la nuova chiesa e così disfece lo tempio che era durato dalla sua prima costruzione anni 1102, e tutte le mura de la città spianò a terra. Et in quella guerra, come scrive Iosefo, perittono tra di coltello e di fame undici centinaia di migliaia; gli altri furno sparti per lo mondo da [*] novanta migliaia, venduti'ne trenta a denaio; e Vespasiano e Tito intrerono col triunfo in Roma, maggiore e più onorevile di tutti gli altri che

(*) Si ponga mente la grazia della nostra particella *da* significante avvicinamento ed approssimazione. *E.*

e con l'aiuto di Belloveso, e puosensi dove è Verona e Brescia; poi vennono li Bui [1] e li Salini e puosensi a Pavia; poi li Bui [2] e Lingoni passorno, e non trovando di là dal Po dove potessono stare, passorno di qua e cacciorno li Toscani e li Umbri; ma non passorno Appennino; poi a dugento anni vennono li Senoni sotto Brenno loro duce, e co l'aiuto di costoro infestorno Roma, come detto fu di sopra. Questi populi, quando vennono di Francia e di Germania, vennono colle barbe grandi, e però furno chiamati Longobardi, quasi Longobarbi, poi furno chiamati Lombardi. Questi Lombardi, che allora si chiamavano Longobardi, al tempo di papa Adriano infestorno molto li Romani e la Chiesa; unde lo papa predetto coronò Carlo Magno re di Francia, e fecelo venire in Lombardia a domare li Lombardi, e prese in Pavia lo re Desiderio e la moglie, e mandogli presi in Francia e fecegli mettere in prigione, e restituitte ai Romani tutto ciò che aveano tolto loro li Longobardi, et a la Chiesa di Roma similmente e tutto ciò che gli avea dato lo suo padre, cioè lo re Pipino, et oltre a ciò lo ducato di Spuleto e Benevento, e fu fatto patrizio di Roma. Ma poi che rimisse papa Leone quarto sopradetto in Roma, al quale li Romani aveano tagliato la lingua e cavato gli occhi, racquistato la lingua e gli occhi per divino miraculo e fatto vendetta dei nimici del detto papa, fu chiamato per li Romani imperadore e tenne lo imperio anni 14, mese uno e dì quattro; e però dice l'autore: *E quando il dente longobardo;* cioè quando la rabbia de' Lombardi, che si chiamavano Longobardi, e la fame dell'avere che è notata per lo dente, *morse La santa Chiesa* [3]; togliendoli le sue tenute e le sue intrate, e similmente ai Romani, *sotto le sue ali;* cioè dell'aquila imperiale la quale portò per insegna, siccome duce dei Romani, *Carlo Magno;* figliuolo del re Pipino e della reina Berta, *vincendo la soccorse;* cioè la santa Chiesa e li Romani, racquistando loro quello che era stato loro tolto dai Lombardi.

C. VI — v. 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, che introdusse di sopra a parlare della insegna dell'aquila, conchiude la cagione per la quale si mosse a parlare di ciò, dicendo: *Ormai;* cioè ora mai, cioè oggimai, *puo';* cioè tu, medesimo Dante, *iudicar di quei cotali;* cioè di quegli così fatti, cioè guelfi e ghibellini, *Ch'io;* cioè li quali io Iustiniano, *accusai di sopra;* quando dissi: *Perchè tu veggi con quanta ragione Si muove contra 'l sacro santo segno, E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone,* — *e de' lor falli;* cioè dei ghibellini che s'appropriano la insegna dell'aquila, e

[1] C. M. vennono li Liliani e li Sallini [2] C. M. li Boi e Lingoni

[3] C. M. *Chiesa;* cioè quando la fame canina de' Lombardi, che erano chiamati Longobardi, cioè l'avarizia bramosa, denotata per lo *dente,* rubbò la santa Chiesa, tollendoli

dei guelfi che s'oppongano a quella. *Che*; cioè li quali falli, *son cagion di tutti vostri mali*; cioè di voi uomini, che siete nel mondo: imperò che quinci sono tutte le parzialità per le contrade e per le terre che hanno diviso e fatto inimico l'uno vicino a l'altro, e, che è peggio, l'uno cittadino all'altro, unde sono nate le guerre tra le città, tra li regni, tra le contrade, e nelle città tra' cittadini; la qual cosa sola è cagione della destruzione delle cittadi: imperò che niuna forza può più tosto disfare la città, che la divisione dei cittadini, secondo che disse Cristo ne l'Evangelio: *Omne regnum in se divisum desolabitur, et domus super domum cadet* —. *L'uno*; cioè lo guelfo, *al publico segno*; cioè all'aquila, che è comune segno della monarchia del mondo, e debbe essere solo di colui che dè signoreggiare tutto lo mondo e governare con ragione et iustizia, *Oppone*; cioè contra oppone, *i gigli gialli*; cioè i gigli ad oro nel rastello nel campo azzurro, che è l'arme dei re di Francia, li quali debbono essere obedienti a chi tiene la insegna dell'aquila: imperò che ogni re debbe obbedire a lo imperadore; e qual noi fa, fa contra ragione e contra la sentenzia di Cristo che disse: *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari* ec. —, *e l'altro*; cioè lo gibellino, *appropria quello*; cioè la insegna dell'aquila, *a parte*; cioè a la parte sua, pigliando l'aquila per sua insegna che nulla debbe pigliare, ma sotto essa obbediendo, seguire debbe lo imperadore e obedire, *Sì, che fort'è*; cioè per la qual cosa forte cosa è, *a veder*; cioè ad iudicare, *chi più si falli*; cioè di questi due, cioè di colui che s'appropria l'aquila, e di colui che s'oppone la casa di Francia. E perchè l'autore non vuole dimostrare ch'elli fusse guelfo nè ghibellino, benchè li suoi fussono guelfi, riprende gli uni e gli altri. *Faccian li ghibellin, faccian lor arte*; qui è duplicazione, per grazia d'accrescere e per indignazione, cioè: Usino la loro parzialità e divisione dai loro vicini e dai lori [*] cittadini, *Sott'altro segno*, cioè che sotto 'l segno dell'aquila, cioè non scuoprino e non ricuoprano la loro mala intenzione dell'odio che hanno al vicino et al cittadino e prossimo suo, sotto questo scudo dicendo: Elli è ribello al santo imperio. *chè*; cioè imperò che, *mal segue quello*; cioè la insegna dell'aquila, e per conseguente lo imperio, *Sempre chi la iustizia e lui diparte*; cioè colui che divide la iustizia dallo imperio: imperò che chi fa guerra, che non sia iusta, sotto questo segno, non seguita lo segno che è segno di iustizia sicome dimostrorono li Poeti, fingendo che ne la guerra che ebbe Iove con Giganti, l'aquila ministrava le saette ad Iove le quali gittasse contra loro, che non è altro a dire, se non che la insegna dell'aquila è quella che debbe ministrare forza a lo imperadore, quando combatte

[*] *Lori*; loro che talvolta si trova declinato. E.

per iustizia contra' tiranni, e per superbia delle potenzie terrene e temporali contra lui. E perchè à ripreso li ghibellini, ora riprende i guelfi, dicendo: *E non l'abbatta*; cioè la insegna dell'aquila, *esto Carlo novello*; questo fu Carlo figliuolo secondo del re Carlo primo, conte di Provenza fratello del re Lodovico di Francia, che fu fatto re di Puglia e di Sicilia contra Manfredi figliuolo naturale dello imperadore Federigo, figliuolo che fu dello imperadore Arrigo sesto; del quale Carlo fu detto di sopra nella seconda cantica, e dice *novello* per rispetto del padre che fu Carlo primo, conte di Provenza e primo re di Puglia e di Sicilia fatto per la Chiesa, lo quale si poteva dire vecchio, perchè passato era innanti, benchè novellamente de la casa dei re di Francia era venuto a signoreggiare Italia, et incominciò a fare contra lo imperio. *Coi guelfi suoi*; dice, perchè s'accostò ai guelfi di Toscana e di tutta Italia, e favoreggiando loro et avendo favore da loro, molte cose fece contra lo imperio, sì come appare per la cronaca martiniana: imperò che quando uscitte d'Angione [1], se ne venne in Toscana; e ricevuto dai Fiorentini onorevilmente, lassovi suo vicario a prego de' Fiorentini Amerigo di Nerbona il quale era in sua compagnia. E per questo li Fiorentini n'andorno poi ad oste ad Arezzo e sconfissono la parte ghibellina, e fu morto nella battaglia lo vescovo d'Arezzo che si chiamava Guillielmo, e di poi vennono contra Pisa, e co la compagnia dei guelfi di Toscana presono tutte le castella di Pisa, salvo che Vico e Marrona; e così ancora fu coi guelfi di Genova contra li ghibellini, e così ancora mandò Roberto suo figliuolo per capitano di guerra a Firenze, quando li Fiorentini e Lucchesi puosono oste a Pistoia. *Ma tema de li artilli*; cioè delli unghioni dell'aquila; e per questo s'intende la potenzia dello imperio: imperò che, come l'aquila ferisce colli unghioni e piglia la preda; così lo imperio co la potenzia dei suoi cavalieri castiga li suoi [2] nimici. *Che*; cioè li quali artilli, *a più alto leon*; cioè a più alta potenzia di quegli che tegnano parte guelfa, li quali prendono per loro insegna lo leone, che non è la potenzia del re Carlo, *trasser lo vello*; cioè levorno dei velli della sua iuba [3], che significa che lo imperio abbia mancato la loro superbia et abbassato lo loro stato. E perchè lo detto re Carlo in se non fu punito; ma sì nel suo figliuolo, cioè Filippo principe, che fu preso dal re di Ragona [4] e tenuto in prigione quando passò in Sicilia, però dice: *Spesse fiate già pianser li figli*; cioè li figliuoli spesse volte hanno portato pena temporale. *Per la colpa del padre*; cioè commessa dal padre, *e non si creda*; cioè lo re Carlo,

[1] C. M. uscitte di prigione, se ne venne   [2] C. M. li suoi ribelli.

[3] *Iuba*; giubba, secondo il latino *iuba*; chioma, crine pendente dal collo d'alcuni animali. E.   [4] *Ragona*; *Aragona*, levatane via la prima vocale, come in *Rimino*, *rena* ec. per *Arimino*, *arena*. E.

Che Dio trasmuti l'arme; cioè la iustizia sua: l'arme d'Iddio è la iustizia; imperò che colla sua iustizia abbatte ogni superbia e punisce ogniuno che mal fa, e la iustizia è significata per l'aquila, come è detto di sopra: imperò che la iustizia è sopra tutte l'altre virtù, come l'aquila sopra tutti gli altri uccelli, *per suoi gilli*; li gilli ad oro nel campo azzurro è l'arme della casa di Francia, e questa arme tenne Carlo primo conte di Provensa, e re di Sicilia e di Puglia, e così Carlo Zoppo suo figliuolo che succedè a lui nel regno, del quale ha parlato ora; imperò che del primo non si può intendere: imperò che fu e morì innanti al 300, quando l'autore finge che avesse questa fantasia e revelazione, sicchè inducendo a parlare Iustiniano dimostrando dicendo: *E non l'abbatta esto Carlo novello*, intende del Zoppo che era nel 1300. Li gilli bianchi significano purità e virginità; ma questi mostrano cavati della loro natura e simulati, sicchè vuole dire l'autore ch'è purità simulata come è quella dei guelfi, che diceano che combatteano per difendere la loro libertà, e sotto questa cautela recusano di stare sotto lo reggimento della publica iustizia. Iddio non mutrà la sua iustizia, che non si pagi [1] della sua superbia: superbia è non volere soiacere al comune reggimento. Ae voluto Iddio che nel mondo siano due reggimenti [2]; l'uno spirituale del papa, e l'altro temporale dello imperadore: e questi guelfi si vogliano ritrarre da esso.

C. VI — v. 112-126. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come Iustiniano, continuando lo suo parlare, risponde a l'altra parte de la dimanda che l'autore fece di sopra nel canto precedente, cioè per che cagione questo spirito e gli altri, che erano con lui, erano nella seconda spera, cioè nel secondo pianeto che si chiama Mercurio, quando disse di sopra: *se perchè aggi, Anima degna, il grado della spera Che si vela ai mortal colli altrui raggi*; unde finge che rispondesse così: *Questa picciola stella*; cioè Mercurio, lo cui corpo appare molto grande a noi; ma piccolo per rispetto di quel della Luna e del Sole. E benchè l'autore dica *picciola stella*, debbiamo sapere, secondo che dice Alfragano cap. XXII, che lo corpo di Mercurio è la vigesima seconda parte del corpo della terra, poco meno: e la terra è 132 mila di miglia e 600 miglia, contando lo miglio quattro mila gombiti [3], dunqua partendo 132 mila di miglia e 600 miglia in 22, rimane 6 milia miglia e 27 miglia e poco più, perchè è forsi da uno braccio, *si correda*: cioè s'adorna, *Di buoni spirti*; cioè d'anime virtuose, *che*; cioè li quali spiriti, *son stati attivi*; cioè ci sono esercitati nelle virtù pratiche e politiche nella

[1] *Pagi*, paghi per la non ricisa figuratura dell'h, onde frequenti sono gli esempi. *E.*
[2] Anche i nostri antichi avevano questo preciso concetto del duplice reggimento, la confusione dei quali è stata sempre cagione di gravi danni all'umana famiglia. *E.*
[3] C. M. mila gubiti,

vita mondana, *Per che onor e fama li succeda*; cioè però sono stati nelle virtù pratiche e politiche, mentre che sono vissute, per avere onore e fama. Come fu detto di sopra, lo nostro autore finge che montando elli in cielo di spera in spera, secondo lo montamento mentale, secondo l'allegoria; ma corporale, secondo la lettera, ne la quale finge e parla come poeta, elli truovi in ogni spera anime beate che sono vissute nel mondo, secondo le virtù che àe a producere [1] la influenzia di quel pianeto per due cagioni. L'una, per dimostrare che l'onore di tale operazione si reca e può recare a quel pianeto, che àe a dare tale influenzia per l'ordine che Iddio àe posto nelle stelle, che come cagioni seconde cagionate da lui, che è prima cagione di tutte le cose, cagionino giuso nel mondo li suoi effetti; e però dei beni l'onore s'arreca al pianeto, e de' mali s'arreca lo biasimo, non dico lo merito nè 'l demerito, che questo è dell'omo in quanto a la influenzia del bene s'accosta coll'opera e colla volontà accettandola, e dalla influenzia del male si diparte; e così per opposito, quando si scosta dal bene et accostasi al male: imperò che, benchè la influenzia sia, l'uomo può cessarla e seguitarla come vuole, et in questo è la libertà dello arbitrio e sta in questo lo nostro merito e demerito. L'altra cagione è, come fu detto di sopra ancora, per mostrare in che grado siano in vita eterna l'anime, che ànno seguitato la influenzia del bene e schifato la influenzia del male di tal pianeto in vita eterna: imperò che appare, poi che si rappresentano nel secondo grado, che siano nel secondo grado più bassi che gli altri beati. E veduto questo generalmente, ora è da vedere gli effetti che à a cagionare Mercurio, giuso a noi nel mondo, dei quali è dato l'onore e lo biasimo al pianeto: però che dice Albumasar [2] nel suo Introduttorio nel trattato settimo, nella differenzia nona, dove tratta de le nature dei pianeti e delle proprietadi loro: Mercurio significa queste 22 cose senza l'altre; cioè vaghezza di sapere e vedere le cose secrete; interpetrazione di deità, d'oraculi e di profezie; prescienzia di cose future; scienzia e profondità di scienzia ne' libri profondi; studio di sapienzia; memoria di storie e di novelle; eloquenzia con pulitezza di lingua; sottigliezza d'ingegno; desiderio di signoria; appetito di loda e di fama; colorazioni e sottigliezze di parlari; sottigliezza d'ingegno in ogni cosa, a che l'uomo si dà; volontà di perfezione; sottigliezza di mano in tutti gli magisteri; esercizi di mercanzie; vendere; comperare; donare; ricevere; furare; ingannare; occultare nell'animo suoi pensieri; mutamento di costumi; iavanezza; lussuria; abbondanzia; susurrazioni; bugie; falso testimonio, e molte altre cose come quine si

[1] *Producere*, tolto dal latino, come *dicere*, *inducere*, *ponere* che talora si rinvengono presso i nostri classici. E. [2] C. M. Albumasar

civilene. E però lo nostro autore finge che coloro, che sono stati attivi nel mondo e vissuti nelle virtù politiche e morali, si rappresentino nella spera di Mercurio, perchè tale influenzia àe a dare Mercurio, secondo gli Astrologi come mostrato è; ma nello arbitrio umano è di seguitare la influenzia buona e schifare la cattiva, e quinci nasce lo merito e lo demerito. E però àe finto l'autore che Iustiniano si rappresenti quive; però che ebbe delle influenzie dette di sopra, come appare; prima, che fu principe; appresso, che fu studioso e corresse le leggi; fu eloquente et ebbe memoria delle istorie, e però lo introdusse a narrare le storie; fu scientifico et astrologo, e però finge che egli dia questa risposta a lui del loro rappresentamento nella spera di Mercurio. E rispondendo finge che elli assegni la cagione, per che non hanno quelli spiriti più alto grado in vita eterna che 'l secondo, dicendo: *E quando li disiri*; cioè gli desiderî e gli appetiti, o vero volontadi d'acquistare fama et onore, *poggian quivi*; cioè nell'acquistare fama, che lassi di rieto a sè, *Sì disviando*, cioè desiderando, cioè la fama di questo mondo, *pur conviên che i raggi*; cioè li fervori, *Del vero amore*; cioè della vera carità che l'uomo debbe avere in verso Iddio, *in sù*; cioè in verso lo bene eterno, che è Iddio, *poggin men vivi*; cioè meno ferventemente: imperò che chi è desideroso di fama e d'onore, benchè egli operi virtuosamente per piacere a Dio, perchè anco è desideroso di fama e d'onore che seguitino della sua operazione, non sì ferventemente opera per l'amore d'Iddio, come farebbe se tale appetito non vi fosse; però quanto minore è lo fervore de la carità, tanto minore è lo merito. *Ma nel commensurar dei nostri gaggi*; cioè delle nostre allegrezze, cioè della nostra beatitudine, onde seguitano li gaudi che noi abbiamo, *Col merto*; cioè nostro che abbiam meritato, mentre che fummo nel mondo co le nostre opere, *è parte di nostra letizia*; cioè è parte della nostra beatitudine, quando veggiamo la nostra beatitudine rispondere al nostro merito: imperò che ci rallegriamo e godiamo della iustizia d'Iddio, e non vorremo [1] ch'ella fusse maggiore: imperò che sarebbe fuora di iustizia e contra lo nostro contentamento. *Perchè*; ecco che assegna la cagione per che sono lieti, cioè per questa cagione che, quando misuriamo la nostra beatitudine e la nostra letizia col merito nostro, *nolli vedem minor, nè maggi*; cioè li nostri gaudi non veggiamo nè minori, nè maggiori che sia stato lo nostro merito. *Quinci*; cioè da questa misura della letizia col merito, *adolesce* [2]; cioè nutrica e sazia, *la viva iustizia*; che premia, secondo

[1] *Vorremo*, così lo antico; ma al presente *vorremmo*. *E.*

[2] *Adolere*; crescere, nutrire, adoperato attivamente, come in latino si trova altresì *adolescere* presso Sallustio. *E.*

merito, *fa noi*; cioè spiriti beati, *l'affetto*; cioè lo desiderio nostro, che è quietato che non vuol più ch'egli abbia, *sì, che non si puote*; cioè per sì fatto modo, che non si può l'affetto nostro, *Torcer*; cioè piegar, *ad alcuna nequizia*; cioè ad alcuna inequalità et iniustizia. Et ora induce una similitudine, usando antipofora [1] rispondendo ad uno dubbio che si potrebbe muovere; cioè perchè volse Iddio che questi gradi di beatitudine fussono in vita eterna. E dice che questa è per maggiore diletto dei beati che s'accordono sì insieme, che ciascuno è così contento del ben del prossimo come del suo, perchè quivi è perfetta carità et amore, e cresce accidentalmente sempre la loro beatitudine, rallegrandosi dell'altezza di quegli che sono in maggiore grado, come di loro medesimi. E però dice: *Diverse voci*; cioè nell'arte della musica la diversità delle voci, che insieme s'accordano, *fanno dolci note*; rappresentate all'audito, *Così diversi scanni*; cioè diverse sedie e diversi gradi di beatitudine, *in nostra vita*; cioè nella nostra vita beata, *Rendon dolce armonia*; cioè dolce concordanzia di volontadi, come armonia è concordanzia di voci e di suoni, *tra queste rote*; cioè tra queste spere che si rotano e girano continuamente, nelle quali si rappresentano le nostre opere co le quali abbiamo meritato l'eterna beatitudine, secondo la fizione dell'autore; ma, secondo lo suo intelletto che ebbe di questo, s'intende tra le sedie del cielo empireo, nel quale li beati sono e ragguardano Iddio, et in quello aspetto fruono [2]; e così è adimpiuta la loro beatitudine.

C. VI — v. 127-142. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Iustiniano, continuando lo suo parlare, dimostri loro un altro spirito beato che era con loro. Ecco che ben finge l'autore che Iustiniano fusse eloquente et avesse a mente istorie e novelle, secondo la influenzia di Mercurio inducendolo ora a dire la novella di Romeo, la quale si dice in questa forma. Essendo Ramondo Berlinger, conte di Provenza, uomo che poco curava di vedere gli fatti di sua corte, anco più tosto prodigo del suo, aveva lo suo contado molto mancato, gittando gli famigli della corte e scialacquando lo suo, eziandio li ragazzi della stalla straziando e gittando lo strame e l'orzo, e mal procurando gli cavalli; e per questo conveniva che iniuste estorsioni e disequali si facessono ai suoi sudditi. Come piacque a Dio, un dì avvenne uno Romeo, che andava peregrinando, e capitò alla stalla di questo conte e chiese ai ragazzi bene et elemosina per l'amore d'Iddio; costoro avevano roba assai arrecata a la stalla e buoni vagelloni di vino, dierno a questo peregrino roba assai et albergoronlo nella stalla. Questo

[1] C. M. antifora. [2] *Fruono*; godono, dall'infinito *fruere*, verbo della terza coniugazione foggiato sulla seconda, come *apparere*, *influere*, *godere* e simili. E.

peregrino era savio uomo, accortosi della mala masserizia che si faceva nella corte, udito lo debito del signore disposesi ad ovviare alla mala masserizia della stalla, prima dicendo a quello che era sopra la stalla ch'elli voleva, se gli piacesse, rimanere et aver cura dei cavalli: quegli fu contento, perchè poco se ne curava e perchè ne fuggia fatica. Questo peregrino incominciò ad avere cura dei cavalli e risparmiare la roba di quella che si gittava, et in poco tempo ebbe migliorato li cavalli et avanzato molta roba di quella che si gittava. Unde accortosi Ramondo conte che li cavalli erano fatti più belli, volse sapere la cagione, e veduto la bontà di costui, puoselli amore, e brevemente d'officio in officio, trovando che andava di bene in meglio, promovendolo, lo fece suo siniscalco maggiore della corte, e fu chiamato da tutti Romeo perchè in sì fatto abito v'era capitato. Et avendo costui ogni cosa in mano, ordinò con tanta cura e sollicitudine ogni cosa, che in breve tempo ebbe avanzato tanto tesoro, che tutte le terre impegnate ricolse, tutta la corte fornì di vagellame d'ariento, e le gravezze e l'estorsioni che iniustamente si facevano ai sudditi cessarono, e quattro figliuole che avea lo conte maritò a quattro re di corona, cioè le due a due fratelli, cioè l'una al re Ludovico re di Francia, e l'altra a Carlo fratello del detto re Ludovico duca allora d'Angiò, poi re di Sicilia e di Puglia; l'altre due a due fratelli ancora, cioè l'una al re Arrigo d'Inghilterra, e la quarta al re Riccardo della Magna fratello del detto re Arrigo d'Inghilterra; e dopo questo menò grande tesoro al detto conte, sicchè lo detto conte e lo suo contado era in migliore stato che mai fusse. E stando le cose in questa forma, lo inimico de l'umana natura fece nascere invidia tra li Provenzali cortigiani e consiglieri del conte di Provenza, e questo Romeo, unde incominciorno a dire al conte: Signore, questo vostro siniscalco ha cotanti anni trafficato lo vostro (1), sarebbe dovuto ch'elli vi mostrasse ragione delle cose amministrate per lui; e tanto a ciò lo sollicitorno, che 'l conte chiamò un dì Romeo, e sì li disse ch'elli s'apparecchiasse a mostrargli ragione di quel ch'avea amministrato. Romeo rispuose che era apparecchiato a mostrargliele quandunqua voleva, lo conte non se ne curava; ma ciò dicea, per contentare quegli che di ciò lo stimolavano: era contento che lo indugio fosse grande. Ma Romeo accorgendosi della invidia che gli era portata, deliberandosi di non starvi più (2), disse che l'altro dì' lielo voleva mostrare; e l'altro di' poi menò lo conte nella camera sua

(1) *Lo vostro*, maniera ellittica, la quale presso i classici ricorre sovente coi pronomi possessivi, dove riesce facile intendere la mancanza del sustantivo *avere, negozio*. E.

(2) C. M. starvi più, e pensando e disse ch'elli avea messo in concio, che l'altro dì se li piacesse li volea mostrare la ragione, e così l'altro di' menò

dove era lo tesoro, e sì disse al conte: Voi sapete, messer lo conte, che quando io venni a stare con voi, voi non avavate [1] tesoro, certo avavate lo tale debito e lo tale, e pegna [2] le tali castella: da poi in qua io òne soddisfatto tutti li debiti, io òne ricolte tutte le terre, io òne maritato quattro vostre figliuole a quattro re di corona che ciascuna costa tanto; et aperto gli scrigni disse: Questo è pieno di vagellame d'ariento, questo altro di grossi, questo di fiorini, questo di perle, questo dei vostri ornamenti della corte: quando io ci venni, io ci arrecai questa schiavina e questi panni; e spogliossi innanti al conte li panni che aveva della corte indosso e rivestitesi li suoi, e partesi e vassi con Dio. Lo conte rimase sì travagliato vedendo tanto tesoro che, come fu volontà d'Iddio, ancora ch'elli riprovasse quegli che prima aveva provato, che non s'accorse di dire niente nè di ritenere lo Romeo. Stando poi un pezzo, mandogli di rieto e non fu mai potuto trovare; e venuta la corte a mano di quegli di prima, incominciò ad andare male come soleva, e però convenne che si ritornasse a fare le iniuste estorsioni ai sudditi come prima, e li mali trattamenti, sicchè li lamenti andorno al conte. Unde Ramondo irato fece pigliare quegli che della ragione l'aveano consigliato, e tutti li fece decapitare, e Romeo s'andò per lo mondo, come soleva, servendo a Dio, sicchè poi per la credenza dell'autore elli meritò colle sue virtù politiche et attive d'avere vita eterna. E però finge che Iustiniano lo quale fu mercuriale, secondo che l'autore àe finto, dicesse la novella predetta per mostrare che li mercuriali sono parlatori e novellatori; e però dice: *E dentro alla presente margarita;* cioè dentro a questa stella di Mercurio, che è lucida e splendida più che ogni pietra preziosa [3]. *Luce;* cioè risplende, *la luce;* cioè l'anima gloriosa, che è fatta risplendente come una luce, *di Romeo;* cioè del sopra scritto che fu chiamato Romeo, come detto è: imperò che qui si rappresenta e dimostra la virtù ch'egli ebbe, non perchè quine l'anima sua sia beata: che s'ella è beata, ella è in vita eterna nel secondo grado dei beati; e però finge che quine sia, per dimostrare che ella era degna del secondo grado, *di cui;* cioè della quale, *Fu l'opra grande;* imperò che grande cosa fe, *e bella:* imperò che con grande fede e lealtà operò tutta sua industria, *e mal gradita;* cioè e mal cognosciuta da quelli Provensali e mal meritata, che gli feciono addimandare ragione, o forse anco lo 'nfamarno di disleaità quando lo dovieno commendare. *Ma i Provenzai;* cioè gli

[1] *Avavate,* prosteticamente *avevate;* inflessione data pure ai verbi della seconda coniugazione, per uniformarli alla prima: *amavate, conoscevate* ec. *E.*

[2] *Pegno le tali castella;* modo ellittico dove saria da supplire *avevate dato pegno per le tali castella.* *E.*

[3] C. M. *preziosa: margarita è pietra preziosa. Luce;*

consiglieri del conte, che erano di Provenza, che *fecer contra lui*; cioè contra Romeo, disfamandolo innanti al conte, *Non n'ànno riso*; ma anco n'ànno pianto: imperò che ne furno puniti dal conte che furno dicapitati. *e però mal cammina*; cioè mal capita, *Qual si fa danno*; cioè qualunqua fa danno a sè, *del ben fare altrui*; cioè increscendoli che altri faccia bene e stroppiando chi fa bene. E conta le grandi cose che fece Romeo: *Quattro figlie ebbe*; cioè, Ramondo *Berlinghieri*, conte di Provenza ebbe quattro figliuole, *e ciascuna regina*: imperò che tutte e quattro furno maritate a regi, come detto è, *e ciò*; cioè e tutto questo, *li fece*; cioè di maritare queste quattro figliuole a regi, *Romeo*; cioè quello suo siniscalco, che fu chiamato Romeo, *persona umile*; imperò che non fu persona di lignaggio, *e peregrina*: imperò che andava in abito di peregrino per lo mondo, et era straniero da Provenza. *E poi*; cioè dopo questo sì grande bene, *lui*; cioè lo detto conte, *mosser*; cioè mossono, *le parole biece* [1]; cioè le parole torte e falsamente dette dai Provenzali invidiosi, *A dimandar ragione a questo iusto*; cioè a Romeo; e dice questo, perchè l'anima sua era presente, secondo che finge l'autore, posta sì che bene era iusta; et avendo rispetto al passato anco fu iusta, *Che*; cioè lo quale, *li*; cioè a lui, cioè al conte predetto, *assegnò*; quando li mostrò la ragione, *sette e cinque*; che son 12, *per diece*; cioè gli assegnò, più che non credeva avere lo conte, lo quinto: o vogliamo ponere lo numero determinato per lo indeterminato; cioè troppo più che non credeva avere ad avere. *Indi*; cioè della corte del detto conte, *partissi*; cioè Romeo, mostrata la ragione, *pover e vetusto*; cioè povero: imperò che niente ne portò se non la schiavina sua e 'l bordone; e vecchio: imperò che nel servigio del conte era invecchiato. *E se 'l mondo*; cioè gli uomini del mondo, *sapesse il cuor*; cioè diritto e giusto, non vago di ricchezze; ma solamente di bene operare, *ch'egli ebbe*; cioè Romeo predetto, *Mendicando sua vita*; cioè accattando andando per vivere, *a frusto a frusto*; cioè a pezzo a pezzo di pane, *Assai lo loda*; cioè lo mondo Romeo, *e più lo loderebbe*: imperò che 'l mondo solamente lo loda del dispregio delle ricchezze [2]; ma non lo loda dell'equità dell'animo che ebbe grandissima, sappiendo sostenere le ricchezze come la povertà, et essendo povero per volontà e non per forza, et essendo di tanta iustizia e lealtà e d'industria, e sì esercitativo. E qui finisce lo suo parlare Iustiniano, lo quale l'autore ha induto a parlare tanto, per mostrare la natura dei mercuriali. E qui finisce lo canto sesto [3], et incomincia lo settimo.

(1) *Biece*. Bieche, per l'antica guisa di segnare l'h in alcune parole. E.
(2) C. M. ricchezze, come la povertà, (3) C. M. VI, e seguita lo settimo.

CANTO VII.

1 *Osanna sanctus Deus sabaot,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahot:
4 Così, volgendosi alla rota sua,
Viso mi fu cantar essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua.
7 Et essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
10 Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, dicea a la mia donna
Che mi disseta co le dolci stille.
13 Ma quella riverenzia che s' indonna
Di tutto me, pur per *be* e per *ice*
Mi richinava come l' om ch' assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d' un riso
Tal, che nel foco faria l' om felice.

v. 1. C. A. sabaoth, v. 3. C. A. malahoth;
v. 4. C. A. alla nota sua, v. 5. C. A. Fu viso a me cantare
v. 5. Viso; veduto, visto, dal visus dei Latini. E.
v. 12. C. A. Come dicesti colle v. 14. C. A. per B e per ICE

19 Secondo il mio infallibile avviso,
Come iusta vendetta iustamente
Fusse punita, t'ài 'n pensier miso.

22 Ma io ti solverò tosto la mente,
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

25 Per non soffrire a la virtù che vole
Freno a suo prode, quell'om che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole.

28 Onde l'umana spezie inferma giacque
Già per seculi molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo d'Iddio discender piacque

31 U' la natura, che dal suo Fattore
S'era lungata, unio a sè in persona
Coll'atto sol del suo eterno Amore.

34 Or drizza 'l viso a quel ch'or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

37 Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di paradiso: però che si torse
Da via di verità e da sua vita.

40 La pena dunque che la croce porse,
S'a la natura assunta si misura,
Nulla già mai sì iustamente morse

43 E così nulla fu di tanta iniura
Guardando a la Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

46 Però d'un atto uscir cose diverse,
Ch'a Dio et ad Iudei piacque una morte,
Per le' tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

v. 19. C. A. Secondo mio v. 22. Solverò; dall'infinito solvere, comunissimo agli antichi. E. v. 32. C. A. allungata, unì v. 41. C. A. Se alla

49 Non ti dè oramai parer più forte,
Quando si dice che iusta vendetta
Possa vengiata fu per iusta corte.

52 Ma io veggio or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

55 Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Alli occhi di ciascun, il cui ingègno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

61 Veramente: però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

64 La Divina Bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, ch'e' dispiega le bellezze eterne.

67 Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non à poi fine, perchè non si move
La sua impronta quand'ella sigilla.

70 Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soiace
A la vertute delle cose nove.

73 Più li è conforme, e però più li piace:
Chè l'Ardor Santo ch'ogni cosa raggia,
Ne la più simigliante è più vivace.

76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca
Da sua nobilità convien che caggia.

v. 51. C. A. Poscia vengiata fu da giusta v. 63. C. A. si discerne,
v. 70. C. A. da essa v. 71. C. A. soggiace v. 73. C. A. le [illegible] v. 77. C. A. e se una

79 Solo 'l peccato è quel che la difranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca.

82 Et in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con iuste pene.

85 Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da paradiso, fu rimota.

88 Nè ricovrar poteansi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via
Senza passar per un di questi gradi;

91 O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'om per sè isso
Avesse sodisfatto a sua follia.

94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
De l'eterno consiglio, quanto poi,
Al mio parlar distrettamente fisso.

97 Non potea l'omo nei termini soi
Mai sodisfar, per non poter ir giuso
Con umiltade, obediendo poi,

100 Quanto disobediendo inteso ir suso;
E quest'è la ragion, per che l'om fue
Da poter sodisfar per sè dischiuso.

103 Dunque a Dio convenia co le vie sue
Riparar l'omo a sua intera vita,
Dico co l'una, o ver con ambedue.

v. 79. C. A. la disfranca, v. 84. C. A. giuste pene.
v. 85. Tota, tutta, dal latino totus, donde pure totale, totalità. E.
v. 87. C. A. di paradiso, v. 88. C. A. poteasi, v. 90. C. A. gradi,
v. 92. Isso: adoperato dagli antichi, ed ora da alcuni popoli dell'Italia meridionale; proviene dall'ipse latino. E.
v. 94. C. A. Ficca ora l' v. 96. C. A. posi, v. 97. C. A. suoi
v. 100. C. A. disubbidiendo v. 102. C. A. Di poter v. 103. C. A. con l'arme sue

106 Ma, perchè l'opra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
De la bontà del cuor, ond'è uscita,

109 La Divina Bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.

112 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto o sì magnifico processo
O per l'uno o per l'altro fu o fie:

115 Chè più largo fu Iddio a dar sè stesso,
Per far l'om sofficente a rilevarsi,
Che s'elli avesse sol da sè dimesso.

118 E tutti gli altri modi erano scarsi
A la iustizia, se 'l Figliuol d'Iddio
Non fusse umiliato ad incarnarsi.

121 Or, per impierti ogni tuo disio,
Ritorno a dichiararti in alcun loco,
Per che tu veggi lì così com'io.

124 Tu dici: Io veggio l'aire e veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venir a corruzione e durar poco;

127 E queste cose pur fur creature;
Per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion secure.

130 Li Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in lor esser intero.

v. 110. C. A. Di procedere per tutte sue vie v. 114. C. A. l'altra
v. 121. C. A. empierti bene ogni disio. v. 122. C. A. dichiarare
v. 124. C. A. Io veggio l'acqua, io v. 125. C. A. L'aere, la terra e
v. 128. C. A. se ciò che è detto v. 130. C. A. Gli angeli, frate e 'l

133 Ma gli elementi che tu ài nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

136 Creata fu la materia ch'elli ànno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che torno a lor vanno.

139 L'anima d'ogni bruto e de le piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto de le luci sante.

142 Ma nostra vita senza mezzo spira
La Somma Beninanza e la innamora
Di sè sì, che poi sempre la disira.

145 E quinci puoi argomentar ancora
Nostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,

148 Che li primi parenti intrambo fensi.

v. 134. C. A. che di lor v. 138. C. A. intorno a v. 142. C. A. Ma vostra
v. 143. Innamora, benignità E. v. 146. C. M. C. A. Vostra

COMMENTO

Osanna sanctus Deus sabaoth, ec. In questo settimo canto lo nostro autore finge come Beatrice li dichiarò alquanti bellissimi dubbi intorno a la redenzione umana fatta da Dio, e due cose fa principalmente: imperò che prima dimostra, inducendo a parlare Beatrice, come iustamente fu punito lo peccato del primo uomo nella morte di Cristo, e muove uno altro dubbio; cioè perchè a Dio piacque per questo modo, cioè colla morte di Cristo sodisfare per lo peccato del primo uomo, et incomincia Beatrice a rendere la ragione, per che. Nella seconda parte, che sarà la seconda lezione, finge come Beatrice, procedendo oltra colla sua ragione, compiesse di dichiarare lo dubbio mosso, et adiunge per che cagione l'anime umane sono immortali; con ciò sia cosa che tutte l'altre cose create siano mortali, se non l'anime umane e gli angioli [1]. La prima, che sarà la prima

[1] C. M. angeli, e cominciasi quine: In tutte queste ec. La prima,

girare, cioè continuamente unirò la sua volontà a Dio. E così l'anime beate unisce colla sua volontà a Dio, e questo è lo girare che l'autore finge. *E, quasi velocissime faville*; cioè e le dette anime, che erano restate a vedermi, partite poi da me come correnti faville; imperò che per la distanzia quelle, che pareano prima splendori grandi, parveno poi faville. *Mi si velar*; cioè mi si coperseno, *di subita distanza*; cioè di subita longezza: la longezza subita fu cagione che io nolle viddi più: imperò che la vista ha terminate le sue potenzie; e per questo vuole intendere che uscitte della fantasia questa materia, et intese ad altra. *Io dubitava*; ecco come li pensieri dell'autore si tramutò; dice di sè ch'egli dubitava; imperò che alcuno dubbio gli era nella mente per le cose udite, e *dicea*; cioè tra me stesso, dice l'autore: *Dille, dille*; cioè di' a lei, di' a lei, cioè a Beatrice, lo dubbio tuo, s'intende, *Fra me*; cioè dentro da me, *dille*; cioè di' a lei, *dicea*; io Dante; et ha usato quello colore che si chiama conduplicazione, che si fa a mostrare l'ardente desiderio, come usa era l'autore, *a la mia donna*; ecco che dichiara di cui elli intendeva, quando dicea a lei, cioè alla mia donna, cioè a Beatrice, la quale elli àe preso per donna e per guidatrice in questa cantica. *Che*; cioè la quale, *mi disseta*; cioè mi sazia la sete, cioè lo desiderio del sapere, *co le dolci stille*; cioè colle dolci gocciole che significano la verità, la quale è dolce a gustare a chi la desidera. *Ma quella reverenzia*; cioè ma quello timore, ch'io avea di mostrare ch'io mancasse l'onore verso di lei: riverenzia non è altro che temore di mancare l'onore che si dè avere al maggiore, *che*; cioè la quale reverenzia, *s'indonna*; cioè diventa donna, *Di tutto me*; perchè tutto m'era dato al suo onore, dice l'autore, *pur per Be e per ice*; cioè per Beatrice: pone lo nostro autore la prima sillaba con parte delle due ultime, a significare tutto 'l nome, facendo sincopa dell'altro o per poterlo mettere in verso; et alla sentenzia vuole dire che la reverenzia ch'elli portava a Beatrice, *pur*; cioè solamente per lei non per altra cagione, quasi volesse dire che quella reverenzia che signoreggiava lui solamente per Beatrice; imperò che nessuna altra cosa l'avea fatto riverente e timido del dimandare, se non la santa Scrittura che dice: *Non* (1) *plus sapere quam oportet sapere*, sì ch'egli si ritenea; e però dice: *Mi richinava*; giù la faccia e non mi lasciava levarla su a dimandare, come fa colui che ardisce, *come l'om*; cioè come si richina l'omo, *ch'assonna*; cioè lo quale s'addormenta: imperò che chi assonna, china giù lo capo. E per questo dimostra l'atto di colui che ha pensieri e desiderio d'avere cosa che non n'à, che sta col capo chinato e pensa come la possa avere.

(1) Nolite sapere plusquam oportet.

C. VII — v. 16-24. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice s'accorse del suo pensieri, e com'ella gli disse quale era lo dubbio suo, e promisseli di solverlo e rendè lui attento ad udire, dicendo così: *Poco*; cioè tempo, *sofferse me*; cioè sostenne me Dante, *cotal*; cioè sì fatto, cioè sì pensoso e chinato come chi à sonno, *Beatrice*; cioè la guida mia; e per questo si può intendere che la santa Scrittura non lassa addormentare molto gli animi de' lettori: imperò che sempre li sveglia con qualche buono esercizio. *E cominciò*; cioè Beatrice a parlare, *raggiandomi*; cioè risplendendo in verso me, *d'un riso*; cioè con una risa [¹], cioè con una allegrezza: lo riso è segno d'allegrezza: imperò che da essa procede: chi pensa d'Iddio, ragiona d'Iddio, sempre sta ridente et allegro, *Tal, che nel foco faria l'om felice*; cioè sì fatto fu lo riso di Beatrice, che nel fuoco dello inferno chi lo sentisse sarebbe felice: se li dannati nel fuoco dello inferno sentissono l'allegrezza e lo gaudio, che à l'anima che pensa e ragiona con fervore di carità d'Iddio, sarebbeno in quello fuoco beati. Ecco quello che cominciò Beatrice a dire, cioè: *Secondo il mio infallibile avviso*; cioè secondo lo mio vedere, cioè iudicio sì diritto, che non si può ingannare: molto vede addentro la santa Teologia; questo è quello di che tu dubiti, cioè come iustamente fusse punita in Cristo la colpa dei nostri primi parenti, e s'ella fu punita iustamente come furno poi iustamente puniti gli Giudei di quello che iustamente era stato fatto: e però dice questo, cioè: *Come giusta vendetta*; che fue quella che si prese del fallo dei primi parenti nella persona di Cristo, la qual fu iusta, come Beatrice dimosterrà, *iustamente Fusse punita*, poi ne' Iudei: imperò che della cosa iustamente fatta non è iustizia che se ne pigli vendetta; e questa mente di mene è vera, cioè che iusta vendetta iustamente fu punita, e perchè qui è dubbio come, però dice: *T'à in pensier miso* [²]; cioè questo è lo dubbio ch'à messo in pensieri te Dante: imperò che non pare che possa essere iustizia dall'una parte e dall'altra: imperò che se iustamente fu la morte di Cristo per lo peccato d'Adam e d'Eva, iniusta fu la vendetta presa [³] dei Giudei; e se iusta fu la vendetta presa sopra li Iudei, dunque iniusta fu la morte di Cristo per lo peccato dei nostri primi parenti. E qui si potrebbe dubitare, perchè l'autore finge che Beatrice indivini lo suo dubbio, e questo è a commentatorem accidentibus; imperò che ognuno che sapea

[¹] Risa e riso, come gesto e gesta; quindi i plurali risa, rise, risi e gesta, geste, gesti. E.

[²] Miso, oggi messo, participio passato, non discaro ai padri di nostra lingua, che loro venne dal misus latino de' bassi tempi. E.

[³] C. M. presa sopra li Iudei che di tale iustizia furno esecutori, e se iusta fu la vendetta.

questa materia di nuovo pensasse, di ciò dubiterebbe, se altra volta non avesse udita la soluzione; sicchè ben si potrebbe indivinare lo dubbio. Promette Beatrice di solvere lo dubbio, e questo finge l'autore perchè nella sacra Scrittura per li Dottori è mosso e soluto (¹) questo dubbio, e quinde (²) lo cavò l'autore; e però finge che Beatrice finga di solverlo, dicendo così. *Ma io*; cioè Beatrice, *ti solverò tosto la mente*; cioè libererò tosto la mente tua, dice a Dante, da cotesto dubbio. *E tu*; cioè Dante, *ascolta*; cioè le mie parole: ecco che lo fa attento: *chè le mie parole*; cioè imperò che le mie parole, *Di gran sentenzia ti faran presente*; cioè ti faranno dono di grande sentenzia che serà la soluzione del dubbio: cioè come iustizia fusse dall'una parte e dall'altra: imperò che iustizia fu che Cristo morisse per lo peccato d'Adam e d'Eva, et iustizia fu che la morte di Cristo fusse vendicata sopra li Iudei. E come questo possa essere lo dichiara di sotto molto sottilmente e bene e chiaramente.

C. VII — v. 25-39. In questi cinque ternari finge l'autore come Beatrice incominciò a solvere lo dubbio soprascritto, incominciando prima a dimostrare lo fallo dei primi parenti, e poi la infinita bontà di Dio. Dice prima così: *Per non soffrire*; cioè per non sofferire, *a la virtù che vuole*; cioè a la volontà, *a suo prode*; cioè a sua utilità, *Freno*; cioè ritenimento, cioè comandamento: imperò che, come per lo freno si ritiene lo cavallo, così per lo comandamento l'omo, *quell'om che non nacque*; cioè Adam che non nacque, ma fu fatto da Dio lo corpo suo di terra mescolata coll'acqua, e però dice la santa Scrittura: *Deus fecit hominem de limo terrae*, e creata l'anima di nuovo la inspirò in lui, et inspirando l'anima, inspirò lo spiraculo della vita e vivificò lo corpo di terra, convertendolo in carne. *Dannando sè*; cioè Adam dannando sè co la disubidienzia, *dannò tutta sua prole*; cioè dannò tutta la sua schiatta che dovea discendere di lui. Sopra questa parte sono da vedere due cose; cioè la prima, come era utile a l'omo tenere lo comandamento; appresso, come fu iusto che per lo peccato del primo uomo fusse dannata tutta la spezie. Al primo dubbio si può rispondere e dir che servare lo comandamento era utile a l'omo: imperò che non arebbe mai sentito male, nè pena, e sarebbe stato in quelle delizie quanto fusse piaciuto a Dio; poi, quando fusse piaciuto a Dio, senza morire arebbe avuto vita eterna meritevilmente per l'obedienzia, e non sarebbe stato senza 'l bene della iustizia; del qual bene sarebbe stato privato, se non avesse avuto lo comandamento, et abbia

(¹) *Soluto*, *Solvere*, inflessione primigenia dall'infinito *solvere*. E.
(²) C. M. quinde lo prese l'autore.

però che lo Spirito Santo fu operatore di tale unione e lo Padre vi diè la sua virtù, sicchè lo Padre vi diede la potenzia, lo Figliuolo lo modo che s'appartiene a la sua sapienzia, lo Spirito Santo lo suo amore a coniungere la divinità del Verbo col nuovo uomo, fatto nel ventre della Vergine Maria per virtù del Padre. *Or drizza 'l viso*; cioè tu, Dante, dice Beatrice, *a quel ch'or si ragiona*; cioè a quello che ora io ragionando dimostro. Ecco che 'l fa attento: *Questa natura*; cioè umana, *al suo Fattore unita*; cioè al Verbo Divino, che fu fattore d'essa cosa, *Qual fu creata*; cioè tale quale ella fu creata, cioè in Adam (1), *fu sincera*; cioè pura, senza peccato: puro et innocente e diritto, unde dice la santa Scrittura: *Deus fecit hominem rectum; sed ipse immiscuit se variis quaestionibus.* — *e buona*: imperò che naturalmente Iddio l'avea fatto buona l'umana natura. *Ma per sè stessa*; cioè l'umana natura, *fu ella sbandita*; cioè del paradiso deliziarum nel quale dovea stare a tempo, e di vita eterna dove dovea stare perpetua; e però dice: *Di paradiso*; cioè dell'uno e dell'altro, et ecco la cagione: *però che*; cioè imperò che, *si torse*; cioè essa umana natura, *Da via di verità*; cioè da Dio che è via, verità e vita; e però dice: *e da sua vita*; disubbidiendo al comandamento di Dio si partì da la vita, cioè da Dio che era la sua vita. Altrimenti si può intendere *si torse Da via di verità*; cioè da l'ubbidienzia, la quale era via di verità: imperò che quella era la via, per la quale giustamente arebbe pervenuto a la beatitudine, cioè per merito dell'obedienzia, *e da sua vita*; cioè dal suo vivere felice nel paradiso a tempo, quanto a Dio fusse piaciuto; e poi in paradiso in eterna vita, da la quale si torse e cessò per lo peccato della disobedienzia; col qual peccato fu accompagnato lo peccato della superbia in quanto volse essere saputo del bene e del male, come Iddio, e fuvvi ancora lo peccato della gola: imperò che ebbe golosità d'assaggiare quello cibo vietato. E se si guarda contra cui peccò, contra la sapienzia d'Iddio che è lo suo verbo, in quanto volse essere saputo come Iddio; e peccò contra 'l Padre, in quanto disobedì al comandamento d'Iddio: imperò che lo comandamento presuppone persona che abbia autorità di comandare, e niuno ha potenzia di comandare a l'omo libero, secondo l'anima, se non Iddio che l'à creato di niente, lo quale è d'infinita potenzia. E però lo peccato del primo uomo fu più grave peccato che far si potesse, al quale non era sufficiente l'omo puro a satisfare, e però volse Iddio, procedendo non secondo la sua assoluta potenzia; ma secondo la sua ordinaria potenzia, che fusse più che omo chi sodisfacesse per tale peccato; e più che uomo non potea essere, se non si coniungesse

(1) C. M. Adam et Eva, in

a l'uno la divinità del Verbo, e per tanto lo Iddio Padro mandò [1] lo suo Figliuolo ad unirsi co la umanità. Seguita.

C. VII — v. 40-51. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando la sua ragione, conchiude la soluzione del dubbio, dicendo così: *La pena dunque;* ecco che fa la conclusione, dicendo: Adunqua la pena che sostenne Cristo in su la croce, e però dice: *che la croce porse;* all'umanità di Cristo; imperò che la divinità non può sostener pena, *S'a la natura assunta;* cioè alla natura umana, che 'l Verbo Divino prese a sè, *si misura;* cioè la detta pena della croce se si misura a l'umanità di Cristo, *Nulla;* cioè pena, *già mai sì iustamente morse;* come la pena della croce l'umanità di Cristo. E così seguita che iusta fusse la pena de l'umanità di Cristo per lo peccato del primo uomo, che originalmente corruppe tutta la massa della umana spezie: sicchè umanità avea offeso Iddio, dunqua umanità dovea sodisfare co l'obedienzia, portando pena de la disobedienzia e degli altri peccati che vi occorsono. — *E così nulla;* cioè pena, *fu di tanta inïura* [2]; quanto fu quella della persona di Cristo nella quale erano due nature, cioè divina et umana, *Guardando a la Persona;* cioè avendo rispetto a la persona di Cristo, nel quale erano unite due nature, cioè divina et umana, *che;* cioè la quale, *sofferse;* cioè la pena della croce, *In che;* cioè nella quale persona, *era contratta;* cioè coniunta, *tal natura;* cioè umana. *Però d'un atto;* cioè d'una passione, cioè d'una persona, cioè del Verbo Divino col quale fu coniunta l'umanità per coniunzione ipostatica, sicchè due nature faceano una persona et uno subietto, *uscir cose diverse;* cioè la satisfazione per lo peccato d'Adam degnamente ne la natura umana, e l'obedienzia della persona degna a sodisfare a tale offesa. Iddio era stato offeso: imperò che era stato disobedito lo suo comandamento, l'uomo puro non era sufficiente a sodisfar a tanta offesa, e però fu necessario tale persona; e così nella morte di Cristo si sodisfè all'offesa per persona conveniente o sofferse pena l'umana natura ch'avea fatto lo peccato; sicchè quanto a Dio, che ricevè tale satisfazione per lo peccato da tale persona, piacque la morte di Cristo per osservamento di iustizia, e così iustamente fu punito lo peccato d'Adam; e questo piacque a Dio, et uscìttene lo peccato dei Iudei che l'uccisono per invidia iniustamente, sicchè ben furno cose diverse, *Ch'a Dio et ad Iudei piacque una morte;* cioè la morte di Cristo piacque ai Iudei et a Dio; ma a Dio per iustizia, et a' Iudei per invidia.

[1] C. M. mandò lo suo unigenito Figliuolo a prendere carne umana, per sodisfare iustamente al peccato de' primi parenti. Seguita.

[2] *Inïura;* cacciatone via l'i, come in impero e simili. E.

Per le' [1]; cioè per la morte di Cristo, *tremò la terra*; sì come appare ne l'evangelio di santo Matteo: *Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum: et terra mota est, et petrae scissae sunt. Et monumenta aperta sunt; et multa corpora Sanctorum, quae dormierant, surrexerunt. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis.* — *e 'l ciel s'aperse*; imperò che per la morte di Cristo l'uomo tornò nella grazia d'Iddio e diventò abile ad avere vita eterna e montare in cielo; e con Cristo risuscitato, quando montò in cielo, montorno li santi Padri che erano nel limbo, e da l'ora innanzi fu aperta la porta del cielo a l'umana generazione. *Non ti dè*; cioè non debbe a te Dante, *oramai*; cioè oggimai, *parer più forte*; cioè ad intendere, *Quando si dice*; cioè questa conclusione che detta fu di sopra, cioè, *che iusta vendetta*; cioè della vendetta del peccato del primo omo fatta iustamente a Cristo, in quanto avea preso la natura umana, per Pilato vicario dello imperadore, *Poscia vengiata* [2]; cioè vendicata fu la iniuria fatta alla persona di Cristo, in che era la natura divina; la qual persona mai non commisse peccato, *fu per iusta corte*; cioè per Tito Vespasiano che era imperadore e vicario a l'ora del padre che era imperadore, a cui iustamente s'appartenea di vendicare la iniuria fatta a Cristo dai Iudei, che iniustamente per invidia l'aveano fatto condennare a Pilato. Seguita.

C. VII — v. 52-63. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dichiarato lo dubbio precedente, disse a lui ch'ella s'avvedea d'un altro dubbio che era nato nella mente sua, dimostrando nella mente sua lo dubbio essere malagevile e promettendo la sua dichiarazione, dicendo così: *Ma io*; cioè Beatrice, *veggio or*; cioè veggo ora, *la tua mente ristretta*; cioè la mente di te Dante rinchiusa, *Di pensier in pensier*; cioè che pensando come iusta vendetta fusse vendicata da iusta corte, e pensando come Iddio potea perdonare a l'omo per sua cortesia, e pensando: l'uomo peccò, perchè non volse Iddio che l'uomo sodisfacesse solo al suo peccato? E di questi pensieri si viene a questa conclusione: Perchè Iddio volse pure lo modo detto di sopra? E però dice: *dentro ad un nodo*; cioè dentro ad uno dubbio inestricabile per te, *Del qual*; cioè nodo, *con gran disio*; cioè con grande desiderio, *solver*; cioè sciolgersi [3] e liberarsi, *s'aspetta*; cioè lo tuo desiderio aspetta la

[1] *Le'*; lei, come de', me', pe' per dei, mei, pei. E.

[2] *Vengiata*, participio passato del verbo *vengiare*, derivato dal *vengiar* dei Provenzali. E.

[3] *Sciolgersi*, da *sciolgere*, trasposto il *g* come in *sciolgere*, *scelgere* per *sciogliere*, *scegliere*. E.

della natura, cioè la sua bontà infinita, del quale dice Boezio nel terzo della Filosofica Consolazione: *Quem non externae pepulerunt fingere causae Materiae fluitantis opus, verum insita summi Forma boni, livore carens.* — *che*; cioè la quale Bontà Divina, *da sè sperne*[1]; cioè dispregiando scaccia, *Ogni livore*; cioè ogni invidia: dice Platone di Iddio: *Optimus erat, et ab optimo omnis invidia relegata est.* — Se Iddio non avesse produtto la natura creata che è così bella cosa, parrebbe non avere voluto comunicare la sua bontà a nessuno, e così parrebbe essere stato invidioso, che avesse voluto lo suo bene infinito pur per sè, et a niuno l'avesse voluto comunicare; e questo non può essere in lui: imperò che in lui è perfetta carità; e però dice: *ardendo*; cioè di fuoco e d'ardore di carità, *in sè*; cioè la bontà di Dio, ardendo in sè, e non in cose fuor di sè, *sfavilla*; cioè produce fuor di sè lo suo splendore e la sua luce, senza mancare in lui, come lo fuoco gitta splendore e faville, e perciò non manca in sè. *Sì*; cioè per sì fatto modo, *ch'e'*; cioè che egli, cioè Iddio, *dispiega*; cioè manifesta in diverse essenzie, *le bellezze eterne*; cioè le sue belle cose, che ab eterno esemplarmente sono state nella sua mente. E così appare per questo la prima conclusione; cioè che Iddio è creatore d'ogni cosa, mosso da la sua propria bontà. *Ciò che da lei*; cioè ogni cosa che dalla Bontà Divina, *senza mezzo*; cioè che non vi concorra altra cosa che elli, cioè Iddio, *distilla* [2]; cioè deriva et è produtto in essere, *Non à poi fine*; cioè è perpetuo siccome gli angeli, li cieli e l'anime umane; le quali cose sono perpetue. E per queste appaiono due conclusioni; cioè che Iddio alcune cose produce immediate, et alcune cose mediate; e questa è la prima. L'altra conclusione è che ciò, che è produtto da Dio immediate, è perpetuo; e però qui è da notare che alquante cose sono produtte da Dio senza mezzo, siccome le cose predette, e tutte l'altre con mezzo della virtù et influenzia dei corpi celesti. E di quello, che senza mezzo sono create da Dio, dice che sono perpetue; et assegna la cagione: *perchè non si move La sua imprenta*; cioè perchè non si move la impressione che Iddio fa nella cosa ch'egli crea immediate: imperò ch'egli è immobile. Iddio è natura movente, e non mossa; e così la cosa creata senza mezzo da lui è indelebile, e così è perpetua. E

[1] *Sperne*; disprezza, dal latino *spernere*. E.

[2] Vincenzo Gioberti, commentando la cosmogonia di Dante, osserva come egli distingue le creature in due classi; quelle fatte da Dio senza mezzo e messe fuori intere, cioè in atto; e quelle create mediatamente, cioè solo in potenza, di complession potenziata. Alla prima classe pertengono i cieli, gli angeli e l'uomo; alla seconda gli elementi, la terra, le piante, gli animali. Le creature di codesta seconda traggono la loro virtù informante da quelle della prima, cioè dai cieli. E.

così seguita ancora che la prima materia, creata da Dio di niente, sia perpetua: però che, se la forma de li elementi, che è ora, si corrompe, serberannosi nella prima materia; ma le cose elementate, cioè composte degli elementi, tutte si corrompeno perchè sono fatte da Dio per mezzo delle influenzie dei corpi celesti, li quali quando imprimeno la sua influenzia si muoveno, e però si muoveno le cose improntate da loro, e non sono perpetue; e però dice: *quand'ella*; cioè quando la Divina Bontà, *sigilla*; cioè imprime la forma e dà l'essere a le cose fatte da lui senza mezzo. *Ciò che*; ecco che pone l'altra conclusione, cioè la quarta che è questa: Ogni cosa, che discende dalla Divina Bontà senza mezzo, è libera, dicendo così: *Ciò*; cioè ogni cosa, *che*; cioè la quale, *da essa*; cioè dalla Divina Bontà, *piove*; cioè discende, *senza mezzo*; cioè che non vi concorra altra cagione, *Libero è tutto*; cioè che non depende da niuna altra cagione che da lui; et assegna la cagione, dicendo: *perchè non soggiace*; cioè imperò che non sottosta quello, che è produtto da Dio senza mezzo, *A la virtute delle cose nove* [1]; cioè alle influenzie dei cieli e delle seconde cagioni, che si chiamano cose nuove per rispetto di Dio, che è innanzi a tutte le cose per proprietà di sua natura, siccome dice Boezio nel luogo preallegato: *Neque Deus conditis rebus antiquior videri debet temporis quantitate; sed simplicis potius proprietate naturae*. E sotto queste parole che seguitano inchiude la quinta, la sesta e la settima conclusione, dicendo: *Più li è conforme*; cioè più è conforme e simigliante a lei, cioè a la Divina Bontà, quella cosa che è perpetua e libera e più rilucente e splendida, che è la sesta conclusione, e *però più li piace*; che tutte l'altre quella che à le predette cose, cioè perpetuità, libertà, splendore, similitudine di lei, che è la settima conclusione; e ben dice che per questo più gli piace: imperò che per questo più s'appressima a lei. Et assegnando la cagione di questo piacere, pone la quinta conclusione; cioè che nelle cose che ànno le predette due cose, cioè perpetuità, libertà, è più di splendore, sicchè seguita di quindi la sesta, e di quindi poi la settima conclusione. Pone adunqua la quinta, dicendo così: *Chè*; cioè imperò che, *l'Ardor Santo*; cioè che lo Spirito Santo, *ch'ogni cosa raggia*; cioè lo quale ogni cosa illumina, secondo che a la cosa si conviene, *Ne la più simigliante*; cioè nella cosa più simile a lui, *è più vivace*; che in quella che non è tanto simile, più risplende la bontà d'Iddio nelle cose immediatamente da lui che nell'altre, e più vi mette del suo lume e del suo splendore, e però sono più simillianti a lui; e così seguita che più gli debbono piacere.

[1] Nell'Ambrosiano è detto che l'opere fatte immediatamente dalla Bontà Divina vanno esenti da corruzione e durano in perpetuo. E.

natura diventò per lo peccato dei primi parenti tutta dissimigliante a Dio, e spiacente; dunqua necessaria fu che per qualche modo ritornasse nella perfezione da la quale era mancata, se voleva piacere a Dio. Dice adunqua così: *Vostra natura*; cioè di voi uomini, *quando peccò tota*; cioè commisse lo primo peccato, *Nel seme suo*; ecco che dichiara in che modo l'umana natura peccò tutta, cioè nel seme suo, cioè ne' primi parenti che furno seme di tutta l'umana natura, *da queste dignitadi*; cioè dalla perpetuità, da la libertà e dal lume, per le quali cose era simile a Dio, *fu remota*; cioè fue rimossa da esse, cioè dalla perfezione loro; imperò che, benchè eglino rimanessono, non rimasono perfette come prima, sicchè oscurata fu la similitudine d'Iddio ne l'omo, *Come di paradiso*; cioè come dal paradiso terrestro fu rimota, che ne fu sbandita; così dal paradiso celeste, cioè a tempo, cioè infinchè non fusse sodisfatto per lo peccato, sicchè tornasse in grazia. *Nè ricovrar potiensi*; cioè le dette dignitadi, cioè in quella perfezione che fusse bastevile, *se tu badi*; cioè se tu ragguardi; et è vulgare lucchese, *Ben sottilmente, per alcuna via*; cioè per alcuno modo, *Senza passar per un di questi guadi*; cioè per uno di questi due modi, cioè di misericordia o di iustizia, e la ragione era questa; imperò che nel peccato dei primi parenti fu offeso Iddio; imperò che fu disubedito al suo comandamento e volse l'omo sapere, come elli, lo bene e lo male, sicchè vi fu peccato di superbia e di gola, in quanto a ciò l'indusse la suavità del cibo. *O che Dio solo*: imperò che Iddio solo era l'offeso, a lui convenia che sodisfacesse, *per sua cortesia*; cioè per sua misericordia, e questo è l'uno modo, *Dimesso avesse*; cioè perdonato avesse l'offesa a l'uomo e non avesse voluto sodisfacimento, *o che l'om*; che avea peccato, *per sè isso*; cioè per sè medesimo, *Avesse sodisfatto a sua follia*, come richiedeva la iustizia; e questo era l'altro modo. Et ora finge Dante che Beatrice lo facesse attento a le ragioni che vuole assegnare nell'altra parte che seguita, a dimostrare che la via della iustizia era impossibile, cioè che l'omo potesse sodisfare per sè medesimo, e che Iddio volesse tenere l'una e l'altra via della misericordia e della iustizia in questo fatto insieme; e però dice: *Ficca mo*; cioè avale [¹], *l'occhio*; cioè della ragione e dello intelletto tu, Dante, *per entro l'abisso*; cioè per entro la profondità, *De l'eterno consiglio*; cioè divino, *quanto poi*, cioè tu, Dante, *Al mio parlar*; cioè di me Beatrice, *distrettamente fisso*; cioè fermato l'occhio tuo de la ragione e dello intelletto strettamente al mio parlare, sicchè non avvisi altro; e pone lo singulare per lo plurale, ponendo l'occhio per gli occhi.

[¹] *Avale*, eguale, ora, voce frequente negli scrittori antichi. *E.*

l'operante è tanto più gradita; cioè è tanto più a grado a chi la riceve, *quanto più appresenta*; cioè l'opera, *De la bontà del cuor*; cioè dell'operante o dell'operatore; e però dice: *ond'è uscita*; cioè del quale cuore è uscita la volontà di tale opera: tanto più piace l'opera, quanto si fa con migliore volontà. *La Divina Bontà*; cioè la carità di Dio, *che 'l mondo imprenta*; cioè la quale imprime in tutta la creatura lo suggello della sua Bontà Infinita, cioè infonde la sua carità in tutte le cose in ciascuna, secondo lo suo grado e la sua disposizione apparecchiate a riceverla, *fu contenta Di proceder per tutte le sue vie*; cioè per la via della misericordia [1] e de la verità, *A rilevarvi suso*; cioè a rilevare voi suso nella vostra dignità, data prima da lui a l'umana natura.

C. VII — v. 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Beatrice, ragionando oltra, dimostra qual fu la via; e come fu grande che Iddio prese a rilevare l'uomo, dicendo: *Nè tra l'ultima notte*; cioè che sarà, quando per fuoco si risolverà [2] lo mondo, imperò che poi non sarà più notte; ma sarà continuamente dì; imperò che rimarranno li cieli e la terra purissima e splendida, e 'l Sole e la Luna staranno fermi e daranno continuamente la sua luce, *e 'l primo die*; cioè quando Iddio fece lo mondo: imperò che la prima cosa che Iddio facesse, quando [3] ridusse la prima materia in forma, fu la luce che subitamente splendè, *Sì alto processo* [4]; come fu la incarnazione del Verbo Divino, *o sì magnifico*, processo, s'intende ancora, cioè opera: nessuna opera fece mai Iddio nè farà sì alta e sì magnifica, come fu la incarnazione del suo Verbo: altissima cosa fu tirare l'umanità a tanta altezza che si congiungesse a Dio: magnifica cosa fu dare Iddio lo suo Figliuolo per noi, *fu o fie*; cioè fu nel passato, o sarà in quello ch'è a venire, *O per l'una o per l'altro*; cioè o per Iddio o per l'uomo: dalla parte di Dio fu magnifica opera, dalla parte de l'uomo fu alta opera. Ecco che assegna la ragione: *Chè*; cioè imperò che, *più largo fu Iddio*; ecco la magnificenzia di Dio, *a dar sè stesso*; per la redenzion nostra, *Per far l'om sufficiente a rilevarsi*; ecco la fine, per che Iddio Padre diede lo suo Figliuolo ad incarnarsi dell'umanità nostra; per far l'uomo sufficiente a rilevarsi: imperò che l'uomo puro non sarebbe stato sufficiente, *Che s'elli*; cioè Iddio, *avesse sol*; cioè solamente, *da sè di-*

[1] C. M. misericordia e verità o della iustizia: *Universae viae Domini sunt misericordia et veritas*, dice santo Augustino, *A rilevarvi*

[2] *Risolverà*; risolverà, come talora nei futuri gli antichi addoppiavano l'r, come *porria* per *poria* e simili. E.   [3] C. M. quando dedusse

[4] Nota il [illegible] come qui i vocaboli *procedere*, *vie*, *processo* vengono presi pel discorso creativo, in quanto si termina ed effettua nel tempo. È un linguaggio biblico ed orientale. Le due vie dantesche sono la verità giustizia e la misericordia. E.

mezzo; cioè perdonato da sè medesimo. *E tutti gli altri modi erano scarsi*; cioè manchi e defettuosi, *A la iustizia*: imperò che non arebbono risposto a la iustizia; imperò che, se avesse perdonato da sè, era misericordia e non iustizia. Iddio solo non poteva patir pena, nè dovea secondo iustizia: imperò che non avea peccato; l'omo pur puro non era sufficiente, secondo iustizia, nè l'angelo, secondo iustizia non dovea soddisfare per lo peccato de l'omo. Adunqua questo modo fu conforme più e debito a la iustizia, che nessuno altro, *se 'l Figliuol d'Iddio Non fosse umiliato ad incarnarsi*; cioè a prendere la nostra umanità et unirla a sè medesimo, cioè a la sua persona; e fatta fu allora una persona l'umanità e la divinità del Figliuolo di Dio in Cristo. Seguita.

C. VII — v. 121-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando lo suo parlare, muova sopra le cose dette uno dubbio, lo quale solverà nella parte che seguita; cioè come si corrompeno gli elementi che sono cose create da Dio, come ancora si corrompeno le cose elementate; e però dice così: *Or*; cioè ora, *per empierti*; cioè per empiere a te Dante, *ogni tuo disio*; cioè ogni tuo desiderio, *Ritorno*; io Beatrice, *a dichiararti*; cioè a te Dante, *in alcun loco*; cioè sopra le cose dette, *Per che*; cioè acciò che, *tu veggi*; cioè tu, Dante, *lì*; cioè in quel luogo, *così com'io*; cioè così veramente, come veggio io Beatrice. *Tu*; cioè Dante, *dici*; cioè contra a quelle conclusioni, che sono dette di sopra: *Io veggio l'aire*; che è lo secondo [1] pianeto, e veggio *'l foco*; che è lo primo elemento, *L'acqua*; che è lo terzo, *e la terra*; che è lo quarto, *e tutte lor misture*; cioè ogni composizione dei detti quattro elementi [2], *Venir a corruzione*: imperò che lo fuoco si corrompe per l'aire, come appare quando si soffia nella candela, che lo soffio non è se non aire agitato, et agitato va quine dove è lo fuoco, e caccialo e spegnialo [3]. Ma qui nasce uno dubbio; se l'aire agitato ammorta la fiamma, perchè l'aire agitato ancora suscita la fiamma che è lo contrario: imperò che, soffiando nella candela spenta, se v'è del fuoco nel lucignolo s'accende, come soffiando si spegne? A che si de rispondere che altro è soffiare in verso la fiamma, et altro in verso la materia affocata: l'aire agitato muove la virtù del fuoco che è nella materia e falla evaporare, e quel vapore mosso s'accende; ma quando si soffia nella fiamma, si soffia nel vapore e mandasi via. Così l'acqua

[1] C. M. secondo elemento, e veggio

[2] Questa opinione che il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra fossero elementi era comune ai tempi dello stesso Allighieri, e solo ai nostri giorni coll'avanzamento delle scienze fisiche si è trovata falsa. E.

[3] *Spegnialo*; lo spegne, verbo della terza modellato sulla seconda coniugazione. E.

spegne lo fuoco, gittata in grande quantità; et in piccola quantità l'accende più: così la terra gittata sopra 'l fuoco lo spegne più che altra cosa. E così lo fuoco corrompe tutti gli altri elementi, quando soperchia, e così tutti gli elementi corrompeno l'uno l'altro, quando non v'è proporzione, e così ogni cosa composta degli elementi viene a corruzione, *e durar poco;* cioè veggio le cose elementate. *E queste cose;* che dette sono, *pur fur creature:* imperò che Iddio creò la prima materia di niente. *Per che;* cioè per la qual cosa, *se ciò ch'è detto;* cioè io Beatrice, *è stato vero;* cioè quello che è stato detto di sopra nelle sette conclusioni, *Esser dovrien da corruzion sicure:* imperò che detto è di sopra che ciò, che viene senza mezzo, per creazione da Dio, è perpetuo e libero; che per sè medesimo fa l'operazione sua naturale; e questo è lo dubbio. Adiunge la soluzione in questa parte che seguita.

C. VII — v. 130-144. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice solve lo dubbio mosso nella parte passata, dimostrando quali sono le cose perpetue, e quali no, et assegnando la cagione, per che. Dice così: *Li Angeli;* sotto questo nome angeli s'intendano tutti gli ordini, *frate;* dice a Dante, chiamandolo per questo nome che è nome di carità, *e 'l paese sincero* [1]; cioè li cieli che sono di pura materia, e però dice *sincero;* cioè puro, *sincero;* cioè [2] senza carie, che viene a dire corruzione, *Nel qual;* cioè paese sincero, *tu;* cioè Dante, *se';* cioè ora quanto col pensieri, benchè secondo la lettera finga col corpo, *Dir si posson creati;* cioè da Dio: imperò che senza mezzo Iddio li produsse ad essere di niente, *in lor esser intero;* cioè in quello essere intero che ora sono: imperò che Iddio insieme creò la materia [3] loro e la forma, *Sì come sono;* cioè per quel modo che ora sono; e però si può conchiudere che debbono essere perpetui e liberi: imperò che senza mezzo dependeno da Dio. *Ma gli elementi che tu;* cioè li quali tu, Dante, ài nomati; cioè ài nominato, *E quelle cose che di lor si fanno;* cioè le cose elementate, cioè composte degli elementi, sono *informati Da creata virtù;* cioè sono [4] creati dall'essere che ànno da creata virtù, la quale Iddio misse negli elementi quando creò la loro materia di niente; e così la loro forma è da Dio per mezzo di quella virtù creata: imperò che la loro forma naturale, benchè da la potenzia della materia fosse nell'essere, e per ciò di qualche cosa si può dire

[1] Riflette qui il Gioberti che, se per *paese sincero* s'intende l'etere primitivo nel suo stato di nebulosa, l'opinione del Poeta è grandemente probabile. La nebulosa è la materia prima donde rampolla l'universo, tranne gli spiriti. E.

[2] C. M. cioè *sine carie,* cioè corruzione,

[3] C. M. materia de' cieli et essi cieli in quella forma che sono ora, *Sì come*

[4] C. M. cioè sono creati ad essere quei che sono da creata virtù,

e non sono libere; ma soiacciono a la influenzia et a la virtù dei corpi celesti. *Ma nostra vita*; cioè l'anima di noi omini, dice Beatrice a Dante; ecco la differenzia dell'anima umana da l'altre anime, *senza mezzo*; imperò che solo Iddio senza altro mezzo, *spira*; cioè mette nel corpo umano quando è compiuto d'organizzare, creandola in esso di niente, *La Somma Beninanza*; cioè la somma bontà di Dio; imperò che Iddio tutto ciò, che fa, fa per sua infinita bontà, *e la innamora Di sè*; cioè e mette in lei lo naturale desiderio del sommo bene, sicchè l'anima non può fare ch'ella nol desideri; e però dice *sì*; cioè per sì fatto modo, *che poi sempre*; cioè ch'ella è creata, sempre li dura, *la disira*; cioè desidera lei, cioè la somma bontà; e però l'anima umana ragionevile è perpetua e libera.

C. VII — v. 145-148. In questo ternario et uno versetto lo nostro autore finge che Beatrice, dopo lo ragionare posto di sopra, adiungesse una corollaria conclusione che seguitava oltra lo proposito delle conclusioni di sopra poste; cioè che l'uomo dè risurgere nella sua carne dopo l'ultimo del mondo, e venire a l'estremo iudicio dove saranno iudicati li buoni a la eterna gloria, e li rei a la eterna pena per lo vero iudice, ciò Cristo nostro Salvadore, dicendo così: *E quinci*; cioè e da quel che fu detto di sopra, cioè da quella conclusione che fu posta, cioè che ciò, che Iddio fa sanza mezzo, è perpetuo e libero, seguita che li nostri corpi debbono risurgere; imperò che Iddio fece lo corpo del primo omo, cioè d'Adam, senza mezzo, dunqua debbe essere perpetuo e libero, e similmente fece Eva; e noi veggiamo che ogni carne muore, dunqua conviene che questa morte sia a tempo, cioè de l'umana carne, e poi ritorni perpetua; imperò che Iddio la fece perpetua. S'ella cadde per la disobbedienzia dei primi parenti dalla sua dignità, ella ritornò poi per la passione di Cristo, sicchè la passione di Cristo àe reduttо non solamente l'anima umana nella sua dignità; ma ancora la carne, sicch'ella risurga nei buoni a gloria, nei rei a pena per adempiere la Divina Iustizia, che come la carne insieme àe meritato co l'anima, così insieme sia premiata; e però dice: *puoi argomentar*; cioè tu, Dante, *ancora*; oltra a quello che è detto, *Vostra resurrezion*, cioè la resurrezione in carne di voi omini, *se tu*; cioè Dante, *ripensi*; cioè ti reduci a mente, *Come l'umana carne fessi*; cioè in che modo fu fatto da Dio lo corpo umano, *all'ora*; in quel tempo, *Che*; cioè nel quale, *li primi parenti*; cioè Adam et Eva, *intrambo*; cioè amenduni insieme, *fensi*; cioè feciensi, cioè furno fatti da Dio. E qui finisce lo canto settimo, et incominciasi l'ottavo.

CANTO VIII.

1 Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna el folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

4 Per che non pur a lei faceano onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore;

7 Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean che sedette in grembo a Dido.

10 E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabul della stella
Che 'l Sol vagheggia or da poppa or dal ciglio.

13 Io non m'accorsi del salir in ella;
Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, che io viddi far più bella.

16 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne
Quando una è ferma, e l'altra va e rede:

v. 5. C. A. Di sacrificj e di   v. 8. C. A. Quella per madre
v. 9. C. A. ch'ei sedette   v. 12. C. A. vagheggia or da coppa or
v. 12. Vagheggia; vagheggia, per la non rada legatura dell'h dopo il c o g, come Ideo, largezza per larghezza, larghezza e altrettali. E.
v. 15. C. A. vidi far sì bella.   v. 18. C. A. e riede;   v. 18. Rede: riede sottrattone l'i come in fumerra, pensero, convene. ec. E.

19 Vidi' io in essa luce altre lucerne
Muoversi 'n giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

22 Di fredda nube non disceser venti
O visibili o no tanto festini,
Che non paressono impediti e lenti

25 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lassando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;

28 E dietro a quei che più 'nanzi appariro
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.

31 Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti siam presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

34 Noi ci volgiam coi Principi celesti
D' un giro, d' un girare e d' una sete,
Ai quali tu nel mondo già dicesti:

37 *Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;*
E siam sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

40 Posscia che gli occhi miei si furo offerti
A la mia donna riverenti, ed essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,

43 Rivolsersi a la luce, che promessa
Tanto s' avea, a dir: Chi siete, fue
La voce mia da grande affetto impressa.

v. 24. C. A. paresson v. 26. C. A. Veduti a noi venir, lasciando
v. 33. C. A. pur che di noi t'ingioi. v. 34. C. A. volgiam co'
v. 34. *Volgiam*, prima persona plurale comune ai nostri classici. E.
v. 36. C. A. del mondo v. 44. C. A. e: Di chi siete. v. 45. C. A. di grande

46 E quanta e quale vidi' io lei far piùe
Per allegrezza nova che s'accrebbe,
Quando parlai alle bellezze sue!

49 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e s'io più fussi stato
Molto s'era di mal che non sarebbe.

52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e me nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

55 Assai m'amasti et avesti bene onde:
Chè, s'io fussi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signor a tempo m'aspettava;

61 E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona
Là ove tronco el verde mare sgorga.

64 Fulgeami già in testa la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abandona:

67 E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

70 Non per Tifeo; ma per nascente zolfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

73 Se mala signoria, che sempre accora
Li populi subietti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

v. 48. C. A. allegrezze sue. v. 50. C. A. fosse. v. 51. C. A. sarà di.
v. 63. C. A. ove Tronto e Verde in. v. 64. C. A. in fronte la. v. 74. C. A. suggetti.

76 E, se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggerea, perchè noll'offendesse:

79 Chè veramente proveder bisogna
Per lui o per altrui sì, ch'a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.

82 La sua natura che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

85 Però ch'io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là v'ogni ben si termina e s'inizia,

88 Per te si veggia, come la veggio io,
Grata m'è più, et anco questo ò caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

91 Fatto m'ài lieto, e così mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'ài mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.

94 Quest'io a lui; et elli a me: S'io posso
Mostrarti un vero a quel che ne dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.

97 Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenzia in questi corpi grandi:

100 E non par le nature provedute
Son ne la mente ch'è da sè perfetta:
Ma esse insieme co la lor salute.

103 Perchè quantunche questo arco saetta
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.

v. 78. C. A. fuggiria, perchè non gli — v. 99. C. A. Sua provedenza
v. 101. C. A. Sono in se — v. 103. C. A. quantunque

106 Se ciò non fusse, il Ciel che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti; ma ruine.

109 E ciò esser non può, se l'intelletti
Che muoven queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo che nolli à perfetti.

112 Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Et io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la Natura, in quel che è opo, stanchi.

115 Ond'elli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
Per l'omo, in terra se non fusse cive?
Sì, rispuosi io, e qui ragion non cheggio.

118 E puot'elli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi offici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

121 Sì venne deducendo infine a quici,
Possa conchiuse: Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici.

124 Per ch'un nasce Absalon e l'altro Serse,
L'altro Melchisedech, e l'altro quello
Che, volando per l'aire, il figlio perse.

127 La circular Natura, ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l'un da l'altro ostello.

130 Quinci avviene, ch'Esau si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse 'l proveder divino.

v. 111. C. A. che non gli à v. 114. C. A. ch'è uopo, v. 123. C. A. de' nostri
v. 125. C. A. Solone ed altro v. 127. C. A. L'articular v. 132. C. A. Da sì vil

136 Or quel che t'era dietro t'è davanti:
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

139 Sempre Natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala prova.

142 E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

145 Ma voi torcete a la religione
Tal che si nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;

148 Unde la traccia vostra è fuor di strada.

v. 141. C. A. Fuora di sua region, v. 144. C. A. Seguendo lei, v. 146. C. A. che fia nato v. 146. *Si*, ora più comunemente sia o *fia*, e proviene dal latino *sim*, *sit*, *sit*. *E.* v. 147. C. A. E fate

---

COMMENTO

Solea creder lo mondo ec. Questo è lo canto ottavo, nel quale lo nostro autore finge come salitte dal pianeto di Mercurio a quello di Venere, sicchè oggimai tratterà dei beati del terzo grado, uscito ora di quegli del secondo. E dividesi questo canto in due parti principalmente: imperò che prima finge lo suo ascendimento, dimostrando come si trovò nel corpo del terzo pianeto Venere, non accortosi d'esservi montato, e come vi trovò molte anime beate, e come venne a ragionamento con alcuna, cioè con Carlo Martello figliuolo di Carlo Zoppo re di Puglia, e dura lo ragionamento primo infine che entra a parlare del re Roberto; nella seconda finge come seguita lo suo parlamento delle condizioni del re Roberto, e come l'autore li muove dubbi ai quali risponde, e continuasi lo ragionamento infine a la fine del canto, et incominciasi la seconda: *E, se mio frate* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima notifica l'errore degli antichi che adoravano Venere credendo ch'ella fosse iddia, perchè 'l terzo pianeto si

chiama Venus [1]; nella seconda parte finge come si trovò salito nel ditto terzo pianeto, e come si li rappresentavano molti spiriti beati li quali si volgeano in giro e cantavano, et incominciasi quine: *Io non m'accorsi* ec.; nella terza parte finge come uno di quelli spiriti beati intrò a parlamentare con lui, et incominciasi quine: *Indi si fece l'un* ec.; nella quarta parte finge come, parlando con esso, avendo dimandato di sopra chi era quello, si li manifesta, et incominciasi quine: *E quanta e quale* ec.; nella quinta parte, come lo detto spirito, continuando lo suo parlare li manifestò quanto si stendeva la sua signoria, et incominciasi quine: *Quella sinistra riva* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione litterale, allegorica o morale.

C. VIII — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore per introduzione della sua materia dice quello, che gli antichi tenneno del pianeto che si chiama Venus, riprendendo lo loro errore dicendo così: *Solea creder lo mondo*; cioè gli uomini che anticamente furno nel mondo, *in suo periclo*; cioè in suo periculo: imperò che non riconoscere la creatura ragionevile lo suo vero creatore non potevà essere senza suo periculo e dannazione; e che la lussuria abiti in cielo creder non può essere senza periculo: imperò che la natura è prona [2] a tale vizio, e credere che sia iddia in cielo non era se non credere ch'ella fusse approvata da Dio, lo quale approvò l'onestà coniugale del matrimonio, quando disse: *Crescite et multiplicamini, et replete terram*; ma non la bestiale, anco la dannò; e creder ch'ella sia in cielo è creder che sia licita, e questo è in pericolo e dannamento del mondo; ecco quello che soleva credere: *Che la bella Ciprigna*; cioè che la dia della lussuria che chiamavano Venus, la quale l'autore chiama *Ciprigna* da Cipri: imperò che, come dice Virgilio, Venus era la dia dei Cipriani: imperò che lei adoravano, et a lei facevano sacrificio; e fingeno li Poeti ch'ella fusse nata di testiculi di Celio castrato da Saturno, e gittati in mare di Cipri, e della schiuma del mare di Cipri; e però li Cipriani a lei aveano fatto molti altari, secondo che dice Virgilio nel primo de la sua Eneide; *Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo Ture calent arae, sertisque recentibus halant*; e dice l'autore *bella*: imperò che fingono li Poeti che Venus fusse bellissima [3] [illegible] dice *Ciprigna*: imperò che li Poeti la chiamano Cipris, denominandola così da Cipri isola abundantis-

[1] Da – Venus – a – come – giunta del Magl.
[2] *Prona*, inclinata, inchinevole, pieghevole, dal pronus latino. E.
[3] C. M. bellissima femmina come si dirà di sotto: imperocchè si truova che fusseno quattro Veneri di diverse condizioni e di diversi padri nate, e dice Ciprigna.

stiva de le cose salutifere, e però s'interpetra commistione; *el folle amore*; cioè lo stolto amore che nasce da l'appetito carnale, e però si dice figliuolo di Venere; imperò che la lussuria di sè e di Bacco genera sì fatto figliuolo, cioè l'amore disonesto: l'amore disonesto nasce dal furore della lussuria, o da l'abundanzia e soperchio del mangiare e del bere, e chiamasi *Cupido*; cioè disonesta concupiscenzia et illicito desiderio. *Raggiasse*; cioè risplendesse e raggi rendesse, *volta*; cioè girata prima col moto uniforme del primo mobile [*], e poi col suo difforme, *nel terzo epiciclo*: epiciclo è cerchio posto sopra altro cerchio. Tutti li pianeti hanno epiciclo, salvo che lo Sole: et è l'epiciclo lo cerchio che fa nella sua circunferenzia l'altezza e la bassezza del pianeto, e tiene lo centro suo in sul cerchio deferente, e per la circunferenzia del cerchio deferente si muove da occidente ad oriente, e lo pianeto va per questo epiciclo. E quando è a li due punti che toccano lo deferente, allora si dice lo pianeto stazionario, e l'uno punto è di verso oriente, l'altro di verso occidente, e quando è ne l'arco di sopra tra li detti due punti, si dice lo pianeto diritto; ma quando è nell'altro arco opposito di sotto si dice retrogrado, sicchè dice che lo pianeto ha quattro movimenti; cioè l'uniforme che si rota col mondo in 24 ore col deferente; e lo moto del deferente che si muove coll'ottava spera in 100 anni uno grado; e lo moto de l'epiciclo da occidente ad oriente; e lo moto del pianeto per l'epiciclo, quando è ne la parte di sopra d'oriente ad occidente, e quando è di sotto da occidente ad oriente. E dice *nel terzo*: imperò che lo primo epiciclo è quel de la Luna, lo secondo è quello di Mercurio, lo terzo è quello di Venere. *Per che*; cioè per la quale credulità falsa et erronea, *non pur a lei*; cioè a Venere, *facevano onore Di sacrificio*: imperò che a lei sacrificavano, *e di votivo grido*; cioè di pregare con voti, *Le genti antiche*, che furno anticamente, che adoravano l'idoli, *nello antico errore*; cioè nello errore che fu allora in tutti li più, salvo che nel populo d'Iddio. E debbesi attendere che questo errore ebbe origine, secondo che si scrive nello Scintillario dei Poeti, che fu uno uomo in Egitto ricchissimo che ebbe nome Sirofanes: questo ebbe uno figliuolo lo quale amava immoderatamente. Avvenne che morì, e 'l padre per troppo amore che avea a questo suo figlio fece fare una statua che li simigliasse e rappresentasse lo figliuolo: e volendo quindi avere rimedio a la sua tristizia, più tosto ebbe incitamento di dolore, e però quella statua fu chiamata idolo, cioè spezie di dolore. E per compiacere al padre, tutta la famiglia gl'incominciò ad offerire fiori et adornamenti et accendimenti di odori: e fuggendo a quella imma-

[*] C. M. andata, e poi col suo erratico, nel terzo

gino li rei che meritavano pene erano assoluti, unde incominciorno ad adorare quella statua, e di quinci prima venne l'adoramento de le statue, e però disse Stazio: *Primus in orbe Deos fecit timor*. Ma li Filosofi diceanli uno essere Iddio, considerando le diverse creature in che si dimostra variamente la sua potenzia e li suoi effetti, lo incominciorno a chiamare per diversi nomi, secondo li diversi effetti, e quinci nacque l'errore d'adorare li cieli e li pianeti; e volendo onorare gli uomini, dai quali aveano le provigioni, li fingevano essere mutati in stelle et in pianeti, e chiamavanli iddii et adoravangli. E per dare ad intendere questo, ae detto quello che detto è di sopra, et ora seguita; cioè: *Ma Dione onoravano*; ora tocca una altra fizione de' Poeti che diceano Venere figliuola di Dione e di Iove terza figliuola di Saturno, moglie di Vulcano; unde debbiamo sapere che li Poeti usano alcuna volta l'uno nome propio per l'altro, quando li vocabuli sono equivochi. Io truovo che sono state quattro Venere; cioè due figliuole di Celio, figliuolo d'Etere e del Dì e l'una chiamata Venus Magna, e questa si dice essere stata madre de l'Onore lo quale generò la Maestà della sua donna detta Riverenzia. La seconda Venus fu anco figliuola di Celio e d'Orao sua donna, come la prima, secondo la verità; ma, secondo la fizione poetica, questa si dice nata in mare de' testiculi di Celio castrato da Saturno, e questa fu madre di Cupidine e donna di Baco [1]. La terza Venus è quella, che prima fu detta. La quarta fu Venere figliuola di Siro e di Cipria sua donna; e chi dice di Dione sua donna, e questa fu moglie d'Adone. E perchè tutte furno chiamate Venere, quello che è dell'una si truova dato a presso li Poeti spesse volte a l'altra; e però dice l'autore, *Ma Dione onoravano*; li antichi, siccome madre di Venere, *e Cupido*; cioè lo dio de l'amore, *Questa per madre sua*; cioè Dione, *questo per figlio*; cioè Cupido, cioè di Venere. Ecco che Venere, seconda figliuola di Celio e d'Orao, fu madre di Cupidine, e l'autore lo dà a Venere figliuola di Siro e di Cipria, e vero di Dione, e a Venere figliuola di Iove terzio e di Dione moglie che fu di Vulcano, per la ragione predetta. *E dicean*; cioè gli antichi, *che*; cioè Cupido, *sedette in grembo a Dido*; cioè a Dido che fu regina di Cartagine, sì come finge Virgilio nel primo della sua Eneide, fingendo che, essendo Enea da la tempesta del mare a Cartagine e ricevuto dalla reina Dido, Venere, che finge Virgilio che fusse madre d'Enea, vi mandò Cupidine in sembiante d'Ascanio figliuolo d'Enea che dovea venire dal porto a la città di Cartagine, acciò che facesse innamorare la reina de l'amore d'Enea acciò che fusse più sicuro; e

[1] Baco; *Baco* indifferentemente usato dagli antichi, siccome *Nettuno* e *Nettunno* ec. E.

uniforme: imperò che in uno medesimo tempo si compieva lo circulo di quella che andava tardo, che di quella che andava ratto; e ponsi qui *eterne* per *perpetue*. Et in questo si manifesta l'allegoria; imperò che dà ad intendere per questo che, mentre che gli omini sono in questa vita, quale è più sollicito a seguitare la influenzia del pianeto e quale meno, e questo si dimostra nel girare tardo e ratto, sicchè, benchè la fine sia equale, l'operare ha alcuna differenzia nell'essere più sollicito e meno; e niente di meno lo fine è pure uno. Et intendendo di quelli di vita eterna, s'intende che quale àe più fervore e qual meno di carità, e tutti compieno lo giro in uno insieme: imperò che in uno grado sono, e 'l fine è uno; e secondo questo si dè sponere: *Al modo di lor viste eterne* [1]; cioè al modo della loro apprension del sommo bene, la quale *eterna è*, cioè perpetua: imperò che àe avuto principio e non dè avere fine. *Di fredda nube*; ora per fare la similitudine tocca quello che dice Aristotile nella sua Metaura [2], cioè che li vapori caldi montati a l'estremo de la terza regione dell'aire ripercossi da le nubbie fredde si riflettono in alto et agitano l'aire, e l'aire agitato fa vento; e però ben dice *Di fredda nube*; cioè che è generata di vapori freddi, *non disceser venti* [3]: imperò che sono ripercossi dal suo contrario; e però descendeno, *O visibili o no*: imperò che alcuna volta sono visibili, alcuna volta no: imperò che alcuna volta vegnano nell'aire chiaro, et allora sono invisibili; alcuna volta, nell'aire un poco grosso e turbo, et allora sono visibili, *tanto festini* [4]; cioè tanto [5] solliciti e tostani, *Che non paressono*; cioè li detti venti, *impediti*; cioè impacciati, *e lenti*; per respetto del movimento delli spiriti del pianeto di Venere, *A chi*; cioè a colui lo quale, *avesse veduto quei lumi*; cioè quelli spiriti beati, che erano nel corpo di Venere, *divini*; cioè dati a Dio, *a noi venir*; cioè a me Dante et a Beatrice, *lasciando 'l giro*; cioè lasciando la revoluzione e rotazione, *Pria cominciato*; cioè prima cominciato, *in gli alti Serafini*; cioè nel supremo ordine degli angeli. E per intendere questo, debbiamo sapere che l'autore finge nel canto XXVIII di questa cantica che la divinità fosse veduta da lui, come uno punto di sopra et ogni cosa et in mezzo; e che d'intorno da quel punto in più bassa luogo si girino

[1] Il Gioberti nota come Dante qui parli delle anime lassuso a guisa di lucerne *più e men correnti*, dove *viste* vale intelligenze, motori. Viene indicata la disparità della perfezione intellettiva negli beati, simboleggiata dal moto loro più e meno sollecito. Appellasi vista la virtù intellettiva; perocchè la forma dello intelletto è la visione di *Dio*, nominata da' Platonici, anima dell'universo. E. [2] *Metaura*; grecamente Μετεωρολογικα. E.

[3] C. M. *venti*; cioè vapori caldi ripercossi.

[4] *Festino*; presto, ratto, nato dal *festinare* latino. E. [5] C. M. tanto ratti, che

gli ordini degli angeli, l'uno con maggior giro che l'altro, secondo che è più distante dal punto; e quello che è più presso al punto, più ratto si gira che quel che è più dilungo, contrario al movimento dei cieli: imperò che 'l più presso al centro si volge più tardo, e quel che è più dilungi più ratto, e di questa è chiara la ragione; imperò che descrive maggior cerchio; ma nei giri degli ordini degli angeli è altra cagione: imperò che quello, che è più presso a Dio, da maggior fervore di carità è menato, e però più ferventemente si gira intorno a Dio, e quel che è più di lungo, con meno, e però più tardo. E così lo cielo più presso a Dio è girato con maggior fretta, perchè è più presso a Dio, e girato per quelli angeli che anno maggior grado di carità; e quelli che sono più dilungi, con minore rotazione perchè son più dilungi da Dio, e sono girati per gli angeli che anno minore fervore, e però vanno più tardi, sicchè li Serafini girano lo primo mobile; li Cherubini, l'ottava spera; li Troni, lo cielo di Saturno; le Dominazioni, lo cielo di Iove; le Virtù, lo cielo di Marte; le Potestati, lo Sole; li Principati, Venere; li Arcangeli, Mercurio; li Angeli, la Luna, com'è stato detto di sopra. E come Iddio è prima cagione di tutti questi movimenti stando immobile, e cagiona senza mezzo lo movimento de li angeli, e per mezzo di loro li movimenti de' cieli; e senza, li movimenti dell'anime umane: e tutto questo movimento è circulare et incominciasi di lassù dai Serafini; così dice che si giravano quelli spiriti che si rappresentavano nel corpo di Venere, sicchè quelli che erano a la circumferenzia, più veloci che quelli che erano al centro, perchè erano più presso a Dio, e però dice *Prima cominciato in gli alti Serafini. E dietro a quei*; cioè e di rieto a quelli spiriti beati, *che più innanzi apparire*; cioè da quelli che erano rimasi nel giro, che quelli che erano venuti a lui erano usciti del giro, *Sonava Osanna*; cioè si cantava questa voce *Osanna*, che viene a dire: Deh fa che salvi ec.; o: Noi ci rallegriamo in te, come fu detto di sopra nel canto passato, *Sì*; cioè per sì fatto modo, cioè sì dolcemente, *che unque poi*; cioè che giammai poi, *non fui senza disire*; cioè desiderio io Dante, *Di riudir*; cioè d'udir cantare un'altra volta così dolcemente *Osanna*. E come è stato detto di sopra, questo prego si facea da loro, secondo che finge l'autore, non per loro, che non è bisogno, ma per quegli del mondo. Et allegoricamente intendendo di quelli del mondo, dà ad intendere che quelli che sono in vita contemplativa, sempre cantano a Dio: Deh facci salvi; se non quando sono impediti o interrotti da altri esercizi, come quelli che finge che venissono a lui: imperò che le menti devote sempre si girano intorno a Dio: imperò che di lui sempre pensano, di lui sempre ragionano, e se discorrono coi pensieri per le cose create, partendo dal Creatore, fanno giro per le cose create e

però dallo intendere Iddio: imperò che in qualunque esercizio siano gli angeli, sempre intendono col loro intelletto Iddio, e con loro, dice lo spirito che parla, ch'elli si muoveno: imperò che li beati tornano alla natura angelica. *E semo*; cioè noi beati spiriti, *sì pien d'amor*; cioè della carità d'Iddio e del prossimo, la quale procede dalla influenzia di quel pianeto, a la quale si dà l'anima umana quando la grazia d'Iddio spira, che la volontà s'applichi ad essa, et in questo applicare sta lo nostro merito, *che per piacerti*; cioè a te Dante, *Non fia men dolce*; cioè non sarà meno dolce a noi, che sta lo girare, *un poco di quiete*; cioè uno poco di riposo e cessamento dal girare per uno poco: tanto è dolce la carità del prossimo, che contenta l'anima che ama lo prossimo in Dio: imperò che la intenzione è sempre a Dio. *Poscia che gli occhi miei*; ecco che, udito la proferta di quello beato spirito, Dante prese licenzia da Beatrice; e però dice: Poscia che la ragione mia e lo intelletto, *si fuoro offerti A la mia donna*; cioè a Beatrice, *reverenti*; cioè con atto di riverenzia, *et essa*; cioè Beatrice, *Fatti li avea*; cioè li suoi occhi, dice l'autore, *di sè*; cioè di Beatrice, *contenti e certi*; cioè che la sua ragione et intelletto compreso che era contentamento di Beatrice che parlasse con quello spirito, *Rivolsersi*; cioè li miei occhi rivolsero sè, *a la luce*; cioè a quella beata anima, *che promessa Tanto s'avea*; cioè a me Dante, come appare di sopra. Questo allegoricamente dimostra che la ragione e lo intelletto di Dante considerasse se era conveniente, secondo la santa Scrittura, ch'elli ponesse questo spirito tra beati; e, poi che ebbe considerato che sì, fingesse che parlasse con lui; e dice che parlò in questa forma, dimandando chi elli era, e però dice: *La mia voce fu impressa*; cioè spinta, *da grande affetto*; cioè da grande desiderio, *e dir*; cioè a dire: *Chi siete*; cioè voi che avete parlato. Ecco che dimanda chi elli era; e questo finge per avere cagione di nominarlo e dire dei fatti suoi, introducendo lui a parlare di sè e delle sue condizioni e de' suoi e degli altri. Seguita.

C. VIII — v. 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, fatta la dimanda detta di sopra da lui, quello spirito beato divenne più splendido che prima et incominciolli a parlare in quella forma, dicendo: *E quanta*; cioè come grande, *e quale*; cioè e come splendiente, *vid'io*; cioè Dante, *lei*; cioè la detta anima beata, *far più*; che prima, *Per allegrezza nova*; cioè che ebbe, quando mi vidde in sì fatto stato, *che s'accrebbe*; cioè la quale allegrezza s'accrescè [1] per le mie parole; e però ben dice: *Quando parlai*; cioè io Dante, *all'allegrezze sue*; cioè a lei beata, che nelle bellezze sue si

[1] *Accrescè*; desinenza regolare e primitiva dall'infinito *accrescere*, come *perdè*, *vendè* da *perdere*, *vendere* e via dicendo. *E.*

Campagna anco s'appartenea a lui; lo quale regno era partito: imperò che parte era principato, siccome Taranto; e però si dicea Carlo prenze di Taranto, e parte era ducato, cioè la Calavria; e però l'altro fratello Roberto fu detto duca di Durazzo; ma tutto sarebbe venuto a lui, se fusse vissuto. Altro testo è che dice, *Da ove*; cioè da quel luogo in su, nel quale *Tronto*; che è uno fiume che parte la Romagna da la Puglia, siccome è tra Bari et Asculi, e *Verde*; che è uno altro fiume che entra in Tronto, *sgorga*; cioè esce e mette l'acqua, la sua, in mare; cioè l'uno e l'altro nel mare adriaco: e così tocca li termini di verso Puglia, e tocca tre città; Gaeta di Campagna, Bari di Puglia, e Crotona di Calavria, per toccare tutte e tre parti; cioè Campagna, Puglia e Calavria. *Fulgeami già in fronte la corona*: imperò che già era fatto re d'Ungaria, vivente lo padre, *Di quella terra che 'l Danubio*; cioè la quale lo Danubio, che è fiume d'Ungaria, *riga*; cioè bagna. Lo Danubio è uno grande fiume che si chiama per altro nome Istro, et esce dei monti di Germania, d'uno monte che s'appella ai [illegible], Taurisci: sessanta fiumi navigabili riceve in sè. Per sette luoghi entra in mare, dei quali lo primo si chiama Peuce; lo secondo, Naracustoma; lo terzo, Calostoma; lo quarto, Pseudostoma; lo quinto che si chiama Boreostoma; e lo sesto, Spireostoma, sono più cheti che tutti gli altri; lo settimo sta pigro a modo d'uno stagno. Li quattro di prima sono sì grandi, che per 50 miglia di passi non si mescolano col mare: questo fiume, poi che esce della Magna, va per l'Ungaria; e però dice l'autore: *Di quella terra che 'l Danubio gira e riga*; cioè d'Ungaria, *Poi che le ripe tedesche abbandona*; cioè poi che esce della Magna. *E la bella Trinacria*; cioè Sicilia, che si chiama Trinacria da *tris* [1] e *acros*; cioè da tre monti altissimi che à, cioè Peloro, Pachino e Lilibeo, *che*; cioè la quale, *caliga*; cioè oscura e fa fummo, *Tra Pachino e Peloro*; cioè tra quelli due monti, cioè per Etna, che è uno monte, cioè colle molto alto in mezzo dei sudetti, lo quale soleva gittare sassi accesi, li quali cadevano in terra e diventavano pumice; ora non gitta se non fummo, *sopra lo golfo*; cioè sopra lo mare adriaco che si chiama golfo di Venezia: e per questo s'intende che Peloro sia di verso la terra ferma, cioè incontro Reggio, Catania e Pachino in verso lo mezzo dì, et in mezzo è Etna, sicchè questi tre monti sono di verso l'oriente, e di verso l'occidente è Lilibeo e gitta la punta in verso l'Africa, sicchè la Sicilia viene come scudo quadro. *Che*; cioè lo quale golfo di Venezia, *riceve da Euro*; cioè da quello vento che si chiama Euro, che viene dalla parte orientale, et è lo mezzano dei tre

[1] *Trinacria* deriva da due parole greche τρία, tre ed ἄκρα, cima, promontorio, [illegible] fraintendesi [illegible] per ragione [illegible]. E.

nel 1282 in cal. aprile Palermo si ribellò dal re Carlo, et uccise lo iustizieri che v'era per lo re con tutti li Franceschi che v'erano con lui, fece ribellare anco Messina, poco stante, e tutte l'altre terre di Sicilia; e moltitudine grande di Franceschi, che v'erano per lo re Carlo, vi furno morti con ferro e fuoco, e molti messi in prigione; et allora intrò don Piero re di Ragona in Sicilia, mandata sua ambasciaria ai Siciliani proferendosi loro; et allora concordevilmente fu eletto da' Siciliani per re. E perchè la Sicilia si perdè per mala signoria, però finge l'autore che Carlo Martello dica che sarebbe stata sua o de' suoi figliuoli, se non fusse stato occupato lo regno dal fratello, e se la Sicilia non fusse stata perduta prima; e però dice: *Se mala signoria*; fatta per li Franceschi in Sicilia, *che*; cioè la quale, *sempre accora*; cioè fa gagliardi, *Li popoli subietti*; li populi sottoposti, quando si vedeno mal signoreggiare, si disperano e diventano gagliardi contra li signori, e ribellansi, *non avesse Mosso Palermo*; questa è una delle migliori città di Sicilia, *a gridar: Mora, mora*; cioè lo iustizieri e li altri Franceschi che v'erano. E qui finisce la prima lezione del canto ottavo, seguita la seconda.

E, se mio frate ec. Questa è la seconda lezione del canto ottavo, nella quale l'autore finge come Carlo Martello continuò lo suo ragionamento con lui, parlando delle condizioni del re Roberto, onestamente et occultamente riprendendo la sua avarizia, reflettendo la colpa nelli officiali, rispondendo a' dubbi che l'autore mosse. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge che parlasse delle condizioni del re Roberto; nella seconda finge com'elli mosse uno dubbio al detto spirito, cioè come possa essere che di buono seme esca mal frutto, et incominciasi quine: *Però ch'io* ec.; nella terza finge che lo detto spirito incominciasse a rispondere al dubbio ponendo questa conclusione, cioè che ogni cosa è proveduta da Dio, et incominciasi quine: *Lo Ben, che tutto* ec.; nella quarta finge che adiunse un'altra conclusione, cioè che al vivere civile conviene essere diversità di condizioni, et incominciasi quine: *Ond'elli ancora*: ec.; nella quinta finge come argomentando conchiuse unde era la diversità delle cose, et incominciasi quine: *La circular Natura*, ec.; nella sesta finge come ragionando dichiarò unde era che in una medesima condizione uno vi vale et un altro no, et incominciasi quine: *Sempre Natura*, ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la testo coll'allegorica e litterale esposizione.

C. VIII — v. 76-84. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, continuando Carlo Martello lo suo ragionamento, discese a parlare della condizione del suo fratello, cioè del re Roberto, riprendendolo della avarizia sua e delli officiali catalani avarissimi ch'elli tenera, dicendo: *E, se mio frate*; cioè lo re Roberto, *questo*; cioè

che detto è di sopra, cioè che mala et iniusta signoria fa ardire li populi sudditi di ribellarsi da' suoi signori, *antivedesse*; cioè s'avvedesse innanti, *L'avara povertà di Catalogna*: per questa s'intende ch'elli avea per officiali catalani li quali erano poveri, e sì perchè erano avari, e per questo faceano mal trattamento dei sudditi, e sì perchè erano poveri e sì perchè erano avari. E mostra che sia comune dei Catalani d'essere avari e poveri; altramente si può intendere, cioè ch' elli fuggerebbe l'avarizia la quale è una povertà, e perchè è comune vizio dei Catalani d'essere avari e per conseguente poveri: imperò che, come dice Orazio ne le Epistole nel libro primo *Semper avarus eget; certum voto pete finem*. Però dice di Catalogna ove è ben noto che 'l re Roberto fu avaro e raunò molto tesoro in una sua torre che si chiama la Bruna, e questo fece per mezzo de' suoi officiali. Elli è, secondo ch'io truovo, per donna la figliuola di don Iacomo re di Ragona, e però è verisimile che avesse officiali catalani e provigionati e soldati. *Già fuggerea* [1]; cioè la detta avarizia e li detti officiali che nelli terrebbe in suo regno, *perchè nol offendesse*; ecco che assegna la cagione, cioè perchè nolli facesse offesa, e quasi pronostica perchè le debbia offendere. *Chè veramente*; cioè imperò che veramente, *provveder bisogna*; cioè bisogno è di provedere a quel ch'i' ò detto, *Per lui o per altrui*; cioè o per lui o per lo suo consiglio, *Sì*; cioè per sì fatto modo, *ch'a sua barca*: parla per quello colore che si chiama permutazione, dicendo che lo suo reggimento è gravato quanto può portare, sicchè non vi faccia iunta; imperò che, iungendovi andrebbe a basso, come la barca quando è caricata et iungavisi più che non può portare va a fondo; e però dice: *Carcata*; cioè quanto può portare; avea tanto gravato li sudditi elli quanto potea e però guardassesi di gravagli [2] più, cioè di lasciargli gravare ai suoi officiali catalani avari; imperò che non potrebbe sostenere, *più di carco non si pogna*; che abbia ora, o che possa portare. *La sua natura*; cioè la condizione di mio frate, cioè del re Roberto avara, *che di larga parte*; cioè la qual condizione di larga ventura, *Discese*; imperò che discese da quelli antichi re che aveano loda e fama di larghezza, e così loda li suoi ch' egli erano larghi [3] a chi meritava, et ogni uno non accettavano et ad ogni uno non davano provigione, ma se a chi n'era degno, e non curavano di raunare come curava egli, *avria mestier*; cioè bisogno, *di tal milizia*; cioè di tali officiali; e pone la milizia per gli officiali: ogni esercizio si può chiamare milizia, unde Ora-

[1] *Fuggerea* e poco più innanzi il commentatore à detto *fuggerebbe*, per la nota parità d'inflessione. E.

[2] *Gravagli*, gravarli, per dolcezza di suono. E.

[3] C. M. larghi a chi lo meritava.

Iddio le cose che debbono venire; ma lo meglio dell'universo. *Sono in la mente*; cioè divina, *ch'è*; cioè la quale è, *da sè*; cioè per sè medesima, non per altra cosa fuor da sè, *perfetta*: imperò che la mente divina è da sè perfettissima: imperò che in essa tutte le cose create, che sono state e che sono e saranno, sempre sono nella sua perfezione, *Ma esse*; cioè cose che vegnano all'essere, *insieme co la lor salute*; cioè non solamente sia nella mente divina l'essere di ciascuna cosa che si produce; ma anco lo benessere e lo meglio, secondo l'universo almeno, se non per rispetto di sè: Iddio è sommo bene, e non può volere se non bene; e però sempre provede che la cosa avvegna secondo lo meglio dell'universo e non secondo la particularità della cosa: imperò che 'l bene comune avanza lo bene proprio. *Perchè*; cioè per la qual cosa seguita questo, cioè: *quantunche*; cioè ogni cosa la quale, *questo arco* [1]; cioè della virtù informativa de' cieli e de' pianeti e de le stelle, *saetta*; cioè come saetta percuote e fa venire al suo effetto, *Disposto*; cioè ordinato da essa virtù, *cade*; cioè avviene, *a proveduto fine*; cioè al fine, che Iddio ha proveduto co la sua providenzia, *Sì come cosa in suo segno diretta*. Continua la similitudine dell'arco: ha posto che la virtù informativa dei corpi superiori sia l'arco: e le influenzie prodotte nella natura siano le saette; e lo segno, in che percuoteno queste saette, sia lo fine ordinato dalla divina providenzia; cioè l'effetto che Iddio vuole: imperò che li cieli ogni cosa produceno al fine, che à ordinato la Divina Providenzia. Et ora pruova questo per lo inconveniente che ne seguiterebbe, se questo non fusse dicendo: *Se ciò*; ch'io ò detto, non *fusse*; com'io òne detto, *il Ciel*; cioè tutti li cieli co le stelle e co li pianeti, *che*; cioè lo quale, *tu*; Dante, *cammine*; cerchi mentalmente quanto al vero, e corporalmente secondo la fizione, *Producerebbe sì li suoi effetti*; cioè se non desiderasseno al proveduto fine, *Che non sarebber arti*; cioè non sarebbono cose fatte con ordine e con ragione come fanno quelle dell'arti, *ma ruine*: imperò che andrebbono le cose senza ordine e con temerità. *E ciò esser non può*; cioè che le cose vadano senza ordine, *se l'intelletti*; ciò gli angeli, *Che muovon queste stelle*; cioè questi cieli e le stelle e li pianeti, che sono in essi, *non son manchi*; cioè defettuosi et imperfetti, *E manco 'l primo*; cioè Iddio che è principio d'ogni cosa, *che*; cioè lo quale, *nolli à perfetti*; cioè non gli avesse fatto perfetti. E questo non può essere, dunqua seguita lo giro che Iddio che è perfettissimo à fatto perfetti gli angeli, et egli perfettamente moveno li cieli; dunqua li cieli perfetti effetti inducono e non disordinati e defettivi; unde ben dice Boezio nel iv della

[1] Secondo il reverendo Gioberti, questo arco è l'atto creativo. E.

finge che lo spirito sudetto, continuando lo suo parlare, conchiuda unde divegna la diversità de' generati da' generanti, che fu la conclusione dell'argomento primo, dicendo così: *La circular Natura*; cioè la natura informativa dei cieli, che sempre girano intorno di sopra gli uomini, *ch'è*; cioè la quale è, *suggello* [1]; imperò che imprime le sue influenzie nelle cose del mondo, come lo suggello imprime la sua figura nella cera; e però dice: *A la cera mortal*; cioè agli uomini, che sono come cera atti a ricevere la sua impressione, *fa ben sua arte*; cioè dello imprimere le sue influenzie giù negli uomini, *Ma non distingue l'un da l'altro ostello*; cioè non divide nello imprimere l'uno albergo [2] dall'altro; cioè li cieli e li pianeti e le stelle mandano giù nelli uomini le sue influenzie; ma non distintamente che la influenzia della cortesia vegna nelli figliuoli di Piero che è cortese, e quella dell'avarizia ne' figliuoli di Martino ch'è avaro; ma viene sopra tutti indistintamente, et opera in chi la providenzia d'Iddio provede e dispone a ricevere, secondo che essa providenzia distintamente provede. E però alcuna volta l'avarizia viene, et anco sopra due figliuoli nati d'un padre e d'una madre e d'uno parto, viene diversa influenzia come Iddio provede che l'uno disporrà a ricevere l'una influenzia, e l'altro la contraria, sempre per lo meglio dimeno dell'universo, e però dice: *Quinci*; cioè a questa cagione che la virtù informativa dei cieli opera, non secondo proprietà, ma universalmente, e che la providenzia d'Iddio provede che uno la riceva e l'altro no, e con ciò sia cosa che molte influenzie vegnano ad una ora da' cieli, et uno omo ne piglia una et uno altro un'altra, secondo che Dio provede, avviene; questo ora dice, cioè, *ch'Esaù si diparte Per seme da Iacob*: Esau et Iacob furno figliuoli d'Isach, figliuolo d'Abram, e nacquero d'uno padre e d'una madre, e d'uno parto et ad una ora; e niente di meno l'uno, cioè Esau, fu bellicoso; e l'altro, Iacob fu pacifico. Ecco che, ben che fussono d'uno seme, l'uno si partì dall'altro per condizione e disposizione; e benchè li cieli mandassono le loro influenzie, all'uno s'applicò l'una et all'altro l'altra, secondo la Providenzia Divina. *E vien Quirino*; questo Quirino fu Romulo, del quale fu detto di sopra, di tanta animosità e magnificenzia d'animo che fece Roma, e fu chiamato Quirino perchè sempre portava uno lanciotto in mano, e perchè quiris viene a dire l'asta, e però Quirino viene a dire astato; e però furno chiamati poi li Romani Quirites. — *Da sì vil padre*; ecco che Romulo, che fu così virtuoso, nacque di padre vile et ignoto;

[1] *Suggello*; simbolo dell'impronta delle idee. Così il Gioberti. E.

[2] *Alberge*; albergo per la stessa ragione che paolo per paola e simili vocaboli. E.

e però li Romani, per cessare la infamia della loro origine, composeno la fizione che Romulo e Remo nacqueno [1] di Marte; e però dice: *che si rende a Marte*; cioè la sua genitura. *Natura generata*; cioè umana, *sempre farebbe il suo cammino*; cioè lo suo processo, *Simil*; cioè simigliante e rispondente, *ai generanti* [2]; cioè a le influenzie et a le vertù informative dei cieli generanti quelle influenzie, *Se non vincesse 'l proveder divino*; cioè se non vincesse la Providenzia Divina, che fa che l'uno la riceve, e l'altro no, e l'uno meno e l'altro più, in tanto che non si possono trovare due omini che siano al tutto d'una medesima condizione e disposizione; e così è risposto a la dubitazione. E però dice: *Or*; cioè ora, *quel che t'era dietro*; cioè che nol vedevi, *t'è davanti*: imperò che ora lo vedi. *Ma perchè sappi*; cioè tu, Dante, *che di te mi giova*; finge Dante che dica lo spirito che àe indutto a parlare infine a qui, per farlo attento, *Un corollario*; cioè una conclusione vera che nasce da le predette che non è del proposito: che cosa sia corollario di sopra è stato detto, *voglio*; cioè io Carlo, *che t'ammanti*; cioè adorni te Dante.

C. VIII — v. 139-148. In questi tre ternari et uno versetto l'autore nostro pone lo corollario, che finge che dicesse Carlo soprascritto, dicendo così: *Sempre Natura*; cioè [3] la disposizione e condizione di ciascuno uomo naturata in lui, secondo la providenzia d'Iddio, da la virtù informativa dei cieli, *se fortuna*; cioè attitudine et evenimento, *trova Discorde a sè*; cioè che non risponda a la inclinazione dell'uomo, siccome uno che sia atto, secondo la sua inclinazione, a le scienzie et elli nasca figliuolo d'uno contadino che lo metta a lavorare la terra, questi àe avuto fortuna discordevile a la sua inclinazione; e però dè seguitare quel che dice, cioè: *fa mala prova*; cioè non è mai tale uomo buono lavoratore, *com'ogni altra semente Fuor di sua region*; fa mala prova, s'intende. Ecco che àe arrecato la similitudine: Arreca l'anditualo da Tunisi in Italia e vedrai che non frutterà. *E se 'l mondo*; cioè e se gli uomini del mondo, *laggiù*; cioè di sotto, ben dice *laggiù* perchè secondo la fizione era nel terzo cielo, *ponesse mente Al fondamento*; cioè a la inclinazione che l'omo à naturalmente, *che*; cioè la quale, *Natura* [4] *pone*, cioè la virtù informativa dei corpi celesti, secondo la Providenzia Divina, *Seguendo lui*; cioè quel fondamento, *avria buona la gente*: imperò

[1] C. M. nascessono di [2] C. M. generanti; quelle influenze

[3] C. M. cioè naturata che si pone per la disposizione e condizione di ciascuno et attitudine naturata in lui dalla virtù informativa de' cieli, secondo la Providenzia Divina, *se fortuna*;

[4] San Tomaso nel Commento al libro II d'Aristotele ΠΕΡΙ ΟΥΡΑΝΟΥ così esprimesi: *Natura semper facit id, quod est optimum, tamquam mota et directa a primo principio, quod est ipsa summa bonitas*. E.

che ciascuno sarebbe più industrioso in quel che la natura lo inclina, che nell'altro. E però si dice che gli Romani una volta ordinorno una scuola a la quale si menavano tutti li fanciulli, e lo maestro era solamente a vedere a che più lo fanciullo s'inclinava; e però se vedevano che s'industriasse meglio ad una cosa che ad un'altra, a quella lo mettevano. *Ma voi torcete*; cioè voi uomini del mondo li vostri figliuoli piegate ad altro che non sono atti; e però dice: *a la religione*; cioè faccendolo per povertà di non poterlo nutricare lo padre religioso lo figliuolo, *Tal*; cioè di tale e sì fatta condizione, *che si nato*; cioè sia naturato, secondo la sua inclinazione, *a cingersi la spada*: cioè ad essere armigero, *E fate re*; voi uomini del mondo, *di tal*; cioè d'uomo di sì fatta condizione, *ch'è da sermone*; cioè che, secondo la sua inclinazione naturale, sarebbe da essere religioso per sermocinare e predicare, *Onde*; cioè per la qual cosa, ecco che conchiude: *la traccia vostra*; cioè lo cammino vostro, *è fuor di strada*; cioè fuora della via diritta, e però vi smarrite, e non venite al debito fine delle vostre industrie. E qui finisce l'ottava canto, et incominciasi lo IX.

CANTO IX.

1 Da poi che Carlo tuo, o bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò l'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
4 Ma disse: Taci, e lassa muover gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Iusto verrà di rieto ai vostri danni.
7 E già la vista di quel lume santo
Rivolta s'era al Ben che la riempie,
Com'a quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
10 Ahi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Et ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
16 Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

v. 1. C. A. tuo, bella v. 4. C. A. lascia volger v. 8. C. A. al Sol che
v. 17. C. A. Sovra me, come pria, di chiaro v. 18. C. A. Al disio tale

19 Deh mette al mio voler tosto compenso,
Beato spirito, dissi, e fammi pruova
Che possa in te riflettter quel, ch'io penso.

22 Unde la luce, che m'era ancor nova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, com'a cui di ben far giova:

25 In quella parte della Terra prava
Italica, che siede tra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Pava,

28 Si leva un collo, e non surge molto alto,
Là unde scese già una facella,
Che fece a la contrada grande assalto.

31 D'una radice nacqui et io e ella:
Cunisia fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parria forsi forte al vostro vulgo.

37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

40 Questo centesimo anno ancor s'incinqua;
Vedi se far si dè l'omo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:

43 E ciò non pensa la turba presente,
Che Talliamento et Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

v. 20. C. A. fammi prova — v. 26. C. A. siede intra
v. 27. C. A. Piava, — v. 30. C. A. alle contrade un
v. 32. C. A. Cunizza — v. 33. C. A. Perchè la me vinse
v. 40. C. A. anno ch'or s'incinqua; — v. 41. C. A. Se fare dee l'uomo

46 Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vincenzia bagna
Per esser al dover le genti crude.

49 E là ve Sile e Cagna s'accompagna,
Tal signoreggia e va co la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che serà sconcia
Sì, che per simil non s'intrò in Malta.

55 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio judicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.

64 Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la rota,
In che si mise, com'era davante.

67 L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.

70 Per letizia lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente trista.

v. 47. C. A. che Vicenza v. 49. C. A. E dove Sile lozza e Cagnan
v. 53. C. A. che s'era v. 60. *Fieno*; saranno, dal futuro latino *fient*. E.
v. 61. *Dicete*; dall'infinito *dicere*. E.[1] v. 65. C. A. ad altro attesa,
v. 68. C. A. Per cara cosa v. 69. C. A. il Sol percosse v. 72. C. A. è trista.

73 Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puot'esser fuia.
76 Dunque la voce tua che il Ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii,
Che di sei ale facen la cucolla,
79 Perchè non satisface ai miei disii?
Già non attenderei io tua dimanda,
S'io m'intuasse come tu t'immii.
82 La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 Tra i discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là, dove l'orizonte pria far sole.
88 Di quella valle fu'io litorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
91 Ad uno occaso quasi et ad uno orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo 'l porto.
94 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo Cielo
Di me s'imprenta, com'io fei di lui:
97 Chè più non arse la filha di Belo,
Noiando a Sicheo et a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:

v. 73. C. A. [illegible] v. 78. C. A. sei ali facean v. 79. C. A. soddisface a
v. 83. C. A. Incominciò allor v. 89. C. A. Magra,
v. 90. C. A. Parte lo Genovese v. 92. C. A. siede, alla terra onde
v. 96. C. A. [illegible] v. 98. C. A. ed a Sicheo ed a

100 Nè quella Rodopeia, che delusa
Fue da Demofonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuor ebbe rinchiusa.

103 Non però qui si pente; ma si ride,
Non de la colpa, che a mente non torna,
Ma del valor, che ordinò e provide.

106 Qui si rimira ne l'arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per chè al modo di su quel di giù torna.

109 Ma perchè tutte le tue vollie piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Proceder ancora oltra mi conviene.

112 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, et a nostro ordin è coniunta,
E di le' il sommo grado si sigilla.

118 Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altra alma
Del triunfo di Cristo fu assunta.

121 Ben si convenne lei lassar per palma
In alcun Cielo, de l'alta vittoria,
Che s'acquistò coll'una e l'altra palma;

124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

v. 107. C. A. Con tanto affetto.
v. 108. C. A. Perchè al mondo
v. 111. C. A. ancora oltre mi
v. 117. C. A. Di lei sel
v. 124. *Favorò*, dall'antico *favorare*, verbo della terza coniugazione ricondotto alla prima. E.
v. 124. C. A. favori

127 La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanta pianta,

130 Produce e spande il maladetto fiore,
Che à disviato le pecore e gli agni;
Però ch'à fatto lupo del pastore.

133 Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, ch'appare ai lor vivagni.

136 A questo intende papa e cardinali:
Non vanno i lor pensier a Nazzarette
Là, dove Gabriel aperse l'ali.

139 Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
A la milizia, che Pietro seguette,

142 Tosto libere fien da l'adultero.

v. 129. C. A. la invidia tanto pianta, v. 132. C. A. fatto à lupo
v. 135. C. A. che pare ai v. 136. C. A. il papa e i
v. 140. C. A. son fatte cimitero v. 141. C. A. Della milizia,
vv. 140-142. Cimitero; adultero, cavaliero ec. come gli antichi talora costumavano. Quindi si à cimitero, martiro ec. E. v. 141. C. A. Della milizia,
v. 141. Seguette; perfetto d'un verbo della terza adattato alla seconda coniugazione, come Inf. xxv, v. 40 convenette, e Purg. xxii, v. 83 perseguette e simili. E.

COMMENTO

Da poi che Carlo tuo ec. Questo è lo nono canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore tratta ancora della materia predetta; cioè delli spiriti beati che si rappresentano a lui nella terza spera di Venere, e finge come venisse a parlamento con certi beati spiriti che erano nel corpo di Venere, finito lo parlamento che finge avere avuto con Carlo Martello. Et in questo canto fa principalmente due cose: imperò che prima finge come, finito lo parlamento che ebbe co lo spirito di sopra nominato, venne a parlamento con uno altro spirito: cioè con una donna, che fu gentil donna chiamata Cunizza,

dei fatti de la Marca trivigiana; nella seconda finge come venisse a parlamento con uno altro spirito beato, che si chiamava Folco da Marsiglia, et incominciasi la seconda: *La maggior valle* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge, usando l'apostrofa, colore retorico e figura di Grammatica, che dirizzasse lo suo parlare inverso Clementia figliuola del detto re Carlo, e come lo re Carlo partito da lui si ritornò all'orazione sua; nella seconda finge come uno altro di quelli beati spiriti venne a parlare con lui, et incominciasi quine: *Et ecco un altro* ec.; nella terza finge come quello spirito, addimandato da lui chi elli era, si li manifestò, et incominciasi quine: *In quella parte* ec.; nella quarta parte finge come lo detto spirito, intrato a parlare con lui, li manifesta un altro che era presso a lui et entra a riprendere li uomini della Marca trivigiana, et incominciasi quine: *Di questa luculenta* ec.; nella quinta finge come si stendesse lo detto spirito a parlare del Vescovo di Feltro, et incominciasi quine: *Piangerà Feltro* ec.; nella sesta introduce uno altro spirito beato a parlamentare con seco, dimostrando com'elli li dimandò, et incominciasi quine: *L'altra letizia* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. IX — v. 1-12. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come lo detto re Carlo d'Ungaria, poi che li ebbe dichiarato lo dubbio, li disse gl'inganni che doveano ricevere li suoi figliuoli del regno di Puglia, e dell'altre signorie che s'appartenevano a loro come eredi: imperò ch'egli ebbe tre figliuoli; cioè Lodovico, Andrea e Stefano, et una (*) Clemenza; e Lodovico succedè a lui in el reame d'Ungaria, poi succedè a lui la figliuola, cioè Maria; et Andrea fu marito della reina Ioanna figliuola del re Roberto. E finge ch'elli li ponesse silenzio, e questo finge perchè non voleva dire male del re Roberto, a cui tempo l'autore fu: usa qui uno modo di parlare che si chiama apostrofa, secondo Dottrinale che dice: *Absenti sermo directus apostropha fiet*. Finge l'autore che, poi che fu tornato al mondo e scrisse quello ch'elli avea veduto, finito di dire la dichiaragione fattali da Carlo detto di sopra del dubbio detto nel precedente canto, elli dirizzasse lo parlare suo a Clemenza, figliuola del detto re Carlo, bench'ella non fusse presente quando egli scriveva, dicendo così: o bella *Clemenza*, *Da poi che Carlo tuo*; cioè tuo padre detto di sopra, *M'ebbe chiarito*; cioè m'ebbe dichiarato lo dubbio ch'io li messi, come appare di sopra, *mi narrò l'inganni*; cioè mi disse l'inganni, *Che*; cioè li quali, *ricever dovea la sua semenza*;

(*) C. M. una filliuola, cioè Clemenza, de' quali Lodovico come primogenito succedè a lui nel regno d'Ungaria

certi; cioè a me Dante, *Significarmi nel chinar di fuori*; ecco che dimostra come se ne vedea: imperò che 'l vedeva diventar più splendido. *Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi*; ecco questi occhi significano qui li raggi, e Beatrice la grazia d'Iddio: unde vuole dire l'autore che li raggi della grazia d'Iddio erano fermi sopra di lui, così era come erano stati nella materia passata; et anco si può intendere che li occhi di Beatrice siano l'intelletti litterali e morali, per l'uno occhio allegorici, et anagogici per l'altro; secondo li quali intelletti fu licito a Dante di mutare materia e fare la infrascritta fizione. *Sopra me*; cioè Dante, *come pria*; cioè come innanti erano stati, *fermi*; cioè fermamente, *certificato*; cioè certo, *di caro assenso*; cioè di consentimento caro, *Al mio disio*; cioè al mio desiderio. *Deh*; questa è interiezione deprecativa, *metti al mio voler tosto compenso, Beato spirito, dissi*; cioè Dante, parlando a quello spirito, lo pregai che contentasse tosto lo mio desiderio, *e fammi pruova Che possa in te rifletter quel ch'io penso*; cioè rispondendo al mio pensieri, senza ch'io tel manifesti: e questo si prova che in Dio sono tutti li nostri pensieri: imperò ch'elli li vede e sa meglio che noi; e l'anime beate, ragguardando Iddio vedeno in lui ciò che in lui riluce; e però rispondere al suo pensieri senza ch'elli lo dica, sarà prova ch'egli l'abbia veduto in Dio. *Unde la luce*; cioè per la qual cosa quello beato spirito, *che m'era*; cioè lo quale era a me Dante, *ancor nuova*; imperò ch'io nollo cognoscea ancora, *Del suo profondo*; cioè del suo alto ardore di carità, *ond'ella*; cioè per lo quale ella, *pria cantava*: imperò che 'l cantare de' beati, che l'autore finge, significa l'ardentissima carità che è in loro. *Seguette*; cioè lo suo parlare, *com'a cui di ben far giova*; cioè come seguita con allegrezza colui che si diletta di ben fare.

C. IX — v. 25-36. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come continuò suo parlare quello beato spirito, lo quale elli avea pregato di sopra, siccome detto è, dicendo così: *In quella parte Della terra prava Italica*; cioè in quella parte d'Italia che è ria, *che siede tra Rialto*; cioè Venezia: Rialto è la piazza di Venezia dove è la chiesa di san Marco, e ponsi per la città pigliando la parte per lo tutto per lo colore che si chiama intellettivo, *E le fontane di Brenta*; questo è uno fiume che corre per lo trivigiano a Padova, *e di Piava*, questo è anco fiume che corre per lo trivigiano, *Si leva un colle*; cioè uno monte più alto che tutti gli altri, *e non surge*; cioè non si leva, *molto alto*; cioè lo detto colle, ben che sia più alto che gli altri. Questa contrada descritta si è la Marca trivigiana: in su questo colle è una terra che si chiama Romano, unde fu nato Azzolino di Romano de la Marca trivigiana, che menò grande guerra a tutta la contrada et a' Padovani; per la qual cosa molta

Padovani furno morti, lo quale ebbe una sua suore chiamata madonna Cunisa, la quale fu molto molestata da l'amore mondano; ma a la fine si ricognobbe, e così finge l'autore ch'ella sia tra quelli beati che sono del terzo grado che si rappresentano ne la spera di Venere, *Là onde;* cioè del qual colle, *scese già una facella,* cioè scese una piccola facella, cioè messere Azzalino suo fratello, *Che;* cioè lo quale, *fece a la contrada;* cioè de la Marca trevigiana che la volse signoreggiare, et a Padova ancora; *e però dice, grande assalto;* cioè grande assallimento. *D'una radice nacqui et io e ella;* cioè d'un padre e d'una madre nascemmo amendui: imperò ch'elli fu mio fratello, *Cunisa fui chiamata;* ecco che si nomina, *e qui;* cioè in questo pianeto, *rifulgo;* cioè risplendo, *Perchè mi vinse;* cioè mi signoreggiò, *il lume d'esta stella;* cioè la influenzia di questo pianeto, che non mi lassò montare a maggiore grado; e ben dice *mi vinse* —, *Quia sapiens dominabitur astris;* et ella non fu savia e lascionsi signoreggiare a la influenzia della constellazione, benchè poi se ne pentì e feceno penitenzia. E però debbiamo sapere, come è stato detto di sopra degli altri due pianeti, che secondo che dice Albumasar nel suo Introduttorio, trattato settimo differenzia nona, Venus è fredda et umida e flemmatica temperata, e significa bellezza, larghezza, pazienzia, dolcezza, onestà di costumi, appetito di vestimenti, et ornamenti d'oro e d'ariento, umiltà in verso gli amici, superbia et adulazione, dilettazione e dilezione di canto e d'uso d'ornamenti, gaudio e letizia, saltazioni, uso di canto con canne e con leuto, di nozze, d'ornamenti e d'unguenti ottimi, sottigliezza in componere canzoni, uso di giuochi di tavole di scacchi, ozio, ebrietà, opere di lussuria, d'adulterio, di gesticulazioni, e di lascività di meretrici, moltitudine di spergiuri, di bugie e di coito in ogni spezie, amore di figliuoli, dilezione d'uomini, fortezza di corpo, debilità d'animo, moltitudine di carne e diletti corporali, servamento di fede e di iustizia, traffico di mercatanzie odorifere; e come fu detto della Luna, tutte non si truovano in uno uomo, ma a chi una parte et a chi un'altra secondo la Providenzia Divina, e lo savio a le buone s'accosta e l'altre vince. Et è da tenere che dai cieli non vegnano se non buone influenzie; ma li omini co le sue infezioni e malizie le perverteno, sì che vegnano ad alcuni vizi dei quali è fatto menzione; ecco la vera influenzia di Venere; è letizia et amore, le quali sono buone, e gli omini le perverteno operando quelle in cose disoneste come giochi illiciti e concubiti illiciti, e così dell'altre cose; e però conviene l'anima tornare netta a la pura letizia e puro amore, quando è beata, e questo è quello che finge l'autore che si rappresentassene in Venere. *Ma letamente;* cioè con lieto animo, *a me medesma indul-*

re; cioè do per opera. *La cagion di mia sorte*; cioè la influenzia del detto pianeto, che fu cagione della mia condizione; cioè d'essere amorosa, et in questo lietamente ora m'adopero cioè in amare Iddio perfettamente, secondo la influenzia dello amore che a me fu data come sorte. O vogliamo intendere: Io mi la perdono; cioè la cagione, cioè la vita mia tale quale ella fu, che fu cagione di mia sorte, cioè di questo grado di beatitudine che io òne. La tristizia della colpa portai nel mondo quando me ne pentitti, e nel purgatorio portai volentieri la pena, et ora con allegrezza mi ricordo di tal peccato esser mondata e lavata. E dèsi intendere: E non desidero d'essere stata se non di quella condizione che io fui: imperò che se io desiderassi altro, non arei vita beata; e però dice *e la condizione di mia sorte non mi noia*; cioè non mi fa increscimento nè noia la vita mia fatta come fu, che fu cagione di questo grado di beatitudine che io òne, nè non vorrei che fusse fatta altra ch'ella fu, anco ne sono contenta e lieta; e però dice lo testo, *e non mi noia*; cioè e non mi nuoce la cagione di mia sorte: imperò che io ne sono lieta e contenta, avendo sodisfatto quanto richiedeva lo diritto della iustizia, e per questo mi perdono quello con allegrezza, perchè veggo che è sodisfatto a la iustizia in che è quietato lo mio desiderio che desiderava iustizia del peccato mio. *Che*; cioè la qual cosa, *parria forsi forte al vostro vulgo*; cioè parrebbe forte cosa al populo che non vede bene la verità, cioè che l'anime beate siano liete e contente de la loro vita passata, comunqua sia stata fatta. Ma non si dè intendere ch'elle siano liete dei loro peccati, come intende forse lo populo, nè non si dè pensare che dei loro peccati abbiano tristizia: imperò ch'elle sono beate, e colla beatitudine non può stare la tristizia; ma dèsi intendere, come è stato detto, ch'elle sono liete che si vedeno secondo iustizia avere sodisfatto al peccato et essere premiate da Dio per sua larghezza e misericordia più che non meritavano, e sono contente della loro condizione che ebbono nel mondo, perchè la loro volontà è quietata. E questo parrebbe a molti che contradicesse a quel che finse di sopra nell'ultimo canto della seconda cantica; cioè che era una fonte unde descendevano due fiumi; cioè Eunoe che rende la memoria del bene, et accende a ben fare; e Lete che tolle la memoria del male: imperò che s'interpetra dimenticagione, e qui mostra che se ne ricorda, dunqua contradice a quello. A che si dè rispondere che non contradice: imperò che non si debbe intendere che Lete tolla la memoria dell'atto che l'uomo àe fatto, ma si del malo animo con che si fece, cioè che l'omo dimentica lo malo animo ch'elli ebbe al fatto: imperò che è purgato, e non è più, e quel che non è non si dè ricordare; e non dimentica l'atto che in sè è buono, se con buono animo si fa. Et è necessario che così sia: imperò che

dentro da sè li detti due fiumi, *Nè per esser battuta*; cioè da Dio colle tribulazioni, *ancor si pente*; cioè del suo mal fare. *Ma tosto fia*: ecco che l'autore finge che la detta anima predica di quel che debbe venire, dicendo: Ma tosto serà, cioè tosto questo, *che Padova*; questa è città che confina co la Marca trivigiana e con Trivigi e con Venezia, *al palude*; cioè al pantano, *Cangerà l'acqua*; cambierà l'acqua che di bianca la farà diventare sanguinosa, perchè vi seranno morti li suo' cittadini, *che*; cioè la quale acqua, *Vicenza*; questa è una città di Lombardia, *bagna*; cioè che corre a Vincenzia, *Per esser al dover le genti crude*; ecco che assegna la cagione per che, cioè perchè le genti sono dure in quella contrada al dovere, cioè a far quel che si debbe. Ecco che predice che nascerà discordia tra li Padovani e Vincentini, che li Padovani saranno sconfitti a quella palude, unde esce l'acqua che va a Vincenzia: questo fu innanzi che l'autore scrivesse questo; ma fu poi che 'l 1310 e però finge che li sia predetto quello che avea veduto. *E dove*; cioè in quel luogo nel quale, *Sile*; questo è fiume nel trivigiano, *e Cagnan*; questo è un altro fiume che si coniunge con Sile, *s'accompagna*; imperò che l'uno si coniunge coll'altro in sul trivigiano et escono del monte Appennino, *Tal signoreggia*; questi è messer Ricciardo [1] da Camino che signoreggiava Trivigi, lo quale fu preso da' Padovani e perdette Trivigi; e però finge l'autore che madonna Cunisa la dica innanti; ma l'autore l'avea veduto innanti che venisse a questo punto, *e va co la testa alta*; imperò che è signore, *Che già per lui carpir*; cioè lui pigliare, *si fa la ragna*; si fa rete: imperò che già s'ordinava di pigliarlo e torgli Trivigi. Queste sono istorie nostrali [2] che non si truovano scritte da autori, e però io l'ò cavate brevemente com'io ò potuto comprendere per lo testo, e com'io l'ène trovate scritte da altrui, le quali l'autore àe finto che le dica madonna Cunisa che era stata della Marca trivigiana, cioè di Romano, grande donna e vissuta nel mondo innamorata sotto la influenzia di Venus come fu detto di sopra. E così finge che ella si stendesse anco a dire delle condizioni della detta Marca trivigiana, come appare nella parte che seguita dicendo.

C. IX — v. 52-66. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che quello spirito beato ài introdutto a parlare di sopra, cioè Cunisa, seguità ancora lo suo pronosticamento delle soprascritte parti e massimamente d'una città che si chiama Feltro; ne la quale città fu uno vescovo che ebbe nome Alessandro che commisse uno peccato molto scelerato: imperò che questo vescovo prese quelli da Fontana che erano fuggiti da Ferrara per paura dei marchesi da

[1] C. M. Rizardo [2] *Nostrali*, nostrali, dal latino nostras, atis. E.

iudici d'Iddio: imperò che per questi ministri Iddio manda ad esecuzione li suoi iudici in questo modo, ch'elli ragguardano in Dio e vedeno la volontà d'Iddio e quella metteno ad esecuzione, et in essi, dice Cunisa, che ragguardando vedeno li iudici d'Iddio; *Onde;* cioè dai quali troni, *refulge a noi;* cioè risplende a noi beati, *Dio; iudicante;* cioè Iddio quando iudica, *Sì che;* cioè per la qual cosa, *questi parlar;* cioè della iustizia d'Iddio, *ne paion boni;* cioè a noi che parliamo della iustizia d'Iddio, e però ci dilettano. *Qui;* cioè in questo sermone et in questa materia, *si tacette;* cioè lo detto spirito, *e fecemi sembiante;* cioè vista e cenno, *Che fosse ad altro;* cioè ad altra cosa, *volta per la rota;* cioè per la circulazione che finge che facciano per lo pianeto, cioè che non intendea più a ragguardare nei Troni li iudici d'Iddio; ma ad altra speculazione, ne la quale girava da Dio a Dio, *In che;* cioè nella quale rota o circulazione, *si mise, com'era davante;* cioè com'era prima a fare la sua circulazione. Seguita.

C. IX — 67-81. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Folco da Marsiglia nominato di sopra, che era ancora nel pianeto di Venere, venisse a parlamento con lui dicendo così: *L'altra letizia;* cioè l'altro beato spirito che si mostrava letissimo, *che;* cioè lo quale, *m'era già nota;* cioè era già manifesta a me Dante, *Per cara;* cioè molto chiara, *cosa mi si fece;* a me Dante, *in vista;* cioè in apparenzia, *Qual;* cioè chente, cioè tale quale, *fin balascio;* ecco che fa la similitudine che era fatto quello spirito, come uno balascio: questa è una pietra preziosa di colore bruschino, *in che;* cioè nel quale balascio, *lo Sol percuota;* che percotendovi lo Sole gitta raggi, e così gittava quello spirito. *Per letiziar;* ecco la cagione dello splendore, cioè la letizia; e però dice, *fulgor;* cioè splendore, *s'acquista;* dell'anime beate, *lassù;* cioè in cielo, *Sì come riso;* cioè s'acquista, *qui;* cioè giù nel mondo; e parla ora l'autore come mondano, *ma giù;* cioè nel mondo, *s'abbuia;* cioè diventa oscura, *L'ombra;* cioè l'anima, *di fuor;* cioè all'apparenzia di fuora, *come la mente trista;* cioè d'entro; e così si vede nel mondo che quando la mente è lieta la faccia è allegra, e quando la mente è trista la faccia è turbata. *Dio vede tutto;* ecco come incominciò a parlare Dante al detto spirito dicendo: O spirito beato, Iddio vede ogni cosa, *e tuo veder;* cioè di te beato spirito, *s'inluia;* cioè entra in lui, cioè in Dio, *Diss'io;* cioè Dante, *beato spirto;* cioè a quello spirito che s'era fatto in verso me, *sì che nulla voglia;* cioè volontà nessuna delle sue creature, *puot'esser fuia di sè a te;* cioè per sì fatto modo lo tuo vedere entra in Dio, che niuna volontà ti può essere celata a te: imperò che tutte riluceno in Dio: imperò che Iddio vede ogni cosa, e così vedi la volontà mia e lo desiderio

ch'elli era della piaggia d'Europa, o ch'elli era della Toscana in giù e da Mompolieri in su, e per questo non è anco dichiarato lo luogo, però adiungerà ancora, *che per cammino corto*; intende del fiume Macra che poco occupa di lunghezza: nasce de l'alpi d'Appennino et entra in mare a Luni, città ora disfatta, e però dice la qual Macra per corto cammino, *parte*; cioè divide, *Lo Genovese*; cioè popolo, *dal Toscano*; cioè popolo: però che quello fiume è lo confini et intra questi due fiumi. *Siede Buggea*; che è una città d'Africa, *e la terra ond'io fui*; cioè unde fui io Folco: questa è Marsilia che viene quasi incontro a Buggea, quasi *Ad uno occaso*; cioè ad uno coricare di Sole; imperò che ad una medesima ora s'asconde ai Buggeani et ai Marsiliesi, *et ad uno orto*; cioè et ad uno nascimento di Sole; imperò che ad una medesima ora si leva a gli uni et a gli altri; e dice quasi, perchè se non fusse così a punto, non vuole aver detto bugia; e perchè non s'intenda d'altra terra che di Marsilia, però adiunge: *Che*; cioè la qual terra, *fe*; cioè fece, *del sangue suo già caldo 'l porto*; cioè sparse lo sangue suo nel porto suo, e per lo sangue umano che è caldo si scaldò l'acqua del porto; e per questo dichiara che fu Marsilia, e tocca qui la storia che pone Lucano, libro terzo; cioè come Bruto che rimase a vincere Marsilia in luogo di Cesari, vinto da' Marsiliesi nella battaglia fatta in terra, vinse poi in mare combattendo nel porto dove furno morti Marsiliesi assai, come dice Lucano. *Folco*; ecco che si nomina, *mi disse*; cioè disse me, *quella gente, a cui*; cioè a la quale, *Fu noto*; cioè fu manifesto, *il nome mio*; cioè di me Folco, *e questo Cielo*; cioè di Venere, *Di me*; cioè Folco, *s'imprenta*; cioè si segna e suggella, *com'io*; cioè Folco, *fei di lui*; cioè mi improntai di questo cielo quando vissi nel mondo; cioè nel mondo seguitai la influenzia di questo pianeto, vivendo amoroso: ora torna la loda del mio vivere a la virtù informativa di questo pianeto. E nella seguente parte manifesta meglio la sua condizione per esempli dicendo.

C. IX — v. 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Folco dichiarasse la sua condizione ch'elli ebbe quando visse nel mondo, dimostrando ch'elli seguitò la inclinazione della influenzia di Venere, dicendo per esempli sè molto essere stato infestato dallo amore, dicendo così: Tanto fui improntato dalla influenzia di questo pianeto, *Che più non arse*; cioè per amore carnale, secondo la fizione poetica; ma non secondo la verità, e questo spirito è indutto a parlare dello stato mondano sì, che ne parla come quando era nel mondo, secondo la fizione poetica, *la figlia di Belo*; cioè Dido reina di Cartagine la quale fu figliuola del re Belo, come dice Virgilio, la quale s'innamorò d'Enea troiano, secondo la fizione poetica; ma secondo la verità ella morì che s'uccise per non

rompere sua castità, sì che al mio parere l'autore nostro fallitte seguitando in questo Virgilio. *Noiando a Sicheo;* lo quale fu lo suo marito et a la cenere sua ruppe fede che avea promesso di servare castità congiungendosi con Enea del quale s'innamorò, secondo la falsa finzione di Virgilio, *et a Creusa;* che fu moglie del detto Enea, la quale morìtte in Troia. Parla questo spirito poeticamente così indutto da l'autore, perch'elli fu poeta e dittatore in rima, e però finge che l'anime passate di questa vita che sono ne lo inferno ricevano noia del male de' loro peccati che si fa nel mondo; la qual cosa sarebbe vera, se li passati di quel male fussono cagione, avendo dato malo esemplo di sè, come fu detto nella prima cantica. Potrebbesi anco intendere che lo male di Dido arebbe noiato a Sicheo et a Creusa nel mondo, in quanto arebbe avvilito Sicheo e Creusa, mostrando che Dido non avesse caro Sicheo, nè Enea Creusa, se fusse stato vero. Se l'uomo piglia dopo la prima donna un'altra che non sia di tanto onore quanto la prima, o che non indugi a pigliarla uno pezzo o che s'innamori con una femmina, dice lo mondo ch'elli fa poco onore a la prima e così la noia, et a questo modo forsi intende qui l'autore o vogliamo intendere. *Noiando a Sicheo;* cioè rompendo l'amore che avea in verso Sicheo suo primo marito, *et a Creusa;* cioè facendo rompere ad Enea l'amore che avea in verso Creusa sua donna. *Di me;* cioè Folco: questa è la determinazione del comparativo più; quasi dica: Non arse più di amore Dido di me mentre ch'io fui giovano, e però dice, *infin che si convenne al pelo;* cioè d'essere innamorato: lo pelo canuto dimostra la vecchiezza, e però dimostra che si debbia lassare tale amore. *Nè quella Rodopeia;* questa fu Filli figliuola del re Ligurgo di Trazia [1] la quale ricevette Demofonte figliuolo del re Teseo d'Atene che tornava da la destruzione di Troia et innamorossi di lui; e stato seco uno spazio di tempo, disse che voleva andare a rivedere li suoi, e che in breve tornerebbe a lei, cioè infra spazio di uno mese; et avuta la licenzia, andato non tornò mai, unde ella per amore s'uccise, e però dice: *arse più Di me;* s'intende, dice Folco, *quella Rodopeia;* cioè Filli ch'è di Rodope che è uno monte che è in Trazia altissimo, sicchè si chiama promontorio di Trazia, *che;* cioè la quale, *delusa;* cioè schernita, *Fue da Demofonte;* cioè da quel suo amante che li promisse di tornare, e non tornò mai, *nè Alcide;* ecco che arreca esemplo d'Ercule: Ercule fu chiamato [2] Alcide da Alceo padre d'Almena madre d'Ercule, cioè nipote d'Alceo. Questo Ercule

[1] *Trazia; Tracia,* mutato il *c* in *z;* come in *Grecia, grecie* ec. E.

[2] C. M. *chiamato Alcide da alce che è a dire virtù, et Idos, forma; cioè forma della virtù; o vero da Alceo*

andò in Oecalia, e vinse lo re Eurito re d'Oecalia et uccisolo e Glauco suo figliuolo, perchè non li volsero dare Iole figliuola del detto re la quale gli aveano promessa, e poi dopo la morte loro la prese; et innamoratosi di questa Iole figliuola del detto re e tanto fu vinto da l'amore suo ch'ella lo fece vestire a modo di femmina e filare e ballare colle donne al suono del tamburo, e però s'intende: *non più di me*; dice Folco, secondo che finge l'autore, *Quando Iole*; cioè quella sua amante, *nel cuor*; cioè suo, *ebbe rinchiusa*: imperò che nel cuore sta l'amore. *Non però*; e perchè à fatto menzione dello amore suo, solve uno dubbio che si potrebbe muovere dall'autore che finge d'averlo udito parlare, e dal lettore che leggesse tale fizione, cioè tale fizione: Tu ti ricordi della tua colpa, come in paradiso si ricordano l'anime della colpa sua? Pare che no: imperò che della colpa s'à tristizia, e la beatitudine non può essere con tristizia, e però a questo risponde dicendo: *Non però qui*; cioè in questo luogo, cioè in cielo, *si pente*; cioè s'à penitenzia da quelli che ci sono che non potrebbe essere senza tristizia, e qui non può essere se non letizia; e però adiunge: *ma si ride*: imperò che qui è continua letizia, e dimostra di che sia questa letizia, *Non de la colpa*: imperò che de la colpa non si può ridere, *che*; cioè la qual colpa, *a mente*; cioè a la memoria, *non torna*; cioè non ritorna: imperò che per la colpa è soddisfatto (1), unde è cancellata, *Ma del valor*; ecco di che si ride, cioè del valor divino, cioè della potenzia d'Iddio, *che ordinò e provide*; cioè che ordinò per sì fatto modo la natura, che li cieli rendessono già nelle cose naturate, cioè negli elementi e ne le cose elementate, ne li animali bruti e ragionevili e ne l'altre cose sì le sue influenzie, che li producessono ad essere, conservassono a tempo e nutricassono, e nei cuori umani le influenzie che li disponessono a le virtù; e provide sì che, s'elli tali influenzie torcessono in male co le loro malizie, che (2) la torsione si purgasse e la influenzia ritornasse ne la sua rettezza, e così tutte le cose Iddio provide ab eterno che ogni cosa rinasce a bene. E questo è quello di che si ride, cioè che Iddio àe così ordinato e proveduto. *Qui*; cioè in cielo, *si rimira ne l'arte*; cioè un'altra volta si mira nell'arte della natura informativa che è nei cieli e nei corpi celesti, *ch'adorna*; cioè la quale adorna, cioè fa bello et ornato, *Cotanto effetto*; cioè sì grande effetto, cioè quello che viene nel mondo e negli uomini; e ben dice *rimira*, perchè altra volta l'àmo veduto quando

(1) C. M. soddisfatto et è cancellata sì, che non può tornare la memoria sua: l'atto, intorno a che è stata la colpa, non si dimentica, come è stato detto, *Ma del valor*;

(2) Qui la particella *che* è ripetuta per meglio fare avvertito il collegamento delle proposizioni. E.

sono stati nel mondo, et ora meglio lo vedano, *e discernesi 'l bene;* cioè e discretamente si vede e cognosce lo bene, o che intendo la virtù informativa di questi cieli secondo la Providenzia Divina, *Per che al modo di su;* cioè che al modo del bene supremo, che è Iddio, *quel di giù torna;* cioè lo bene di sotto che producono li cieli, e lo bene tutto della natura naturata: imperò che ogni bene, che è nella natura naturata, torna al modo et a la forma che dà lo bene supremo, cioè Iddio; ogni cosa torna secondo che la sua providenzia dispone e ordina, et ogni cosa torna in bene: imperò che Iddio non vuole, nè può volere altro che bene.

C. IX — v. 109-117. In questi tre ternari lo nostro autore finge come in quello cielo si rappresenti Raab, che fu quella femina che ricevette quelli del popolo d'Iddio che furno mandati da Iosue in Ierico; unde secondo che è scritto nel libro di Iosue ne la Bibbia, quando lo populo d'Israel intrò in terra di promissione, combattette la città di Ierico che non li volse ricevere. E per vedere e sapere le condizioni della città, Iosue mandò nella terra tre uomini del populo d'Iddio sconosciuti, acciò che vedessono la città dentro, e statovi alcuni dì furno cognosciuti e volseno essere presi; ma eglino fuggitosi in casa della detta Raab, la quale era femina meretrice accesa eccessivamente d'amore, et avea la casa sua in su le mura della città, et intrati in casa sua si manifestorno a lei, et ella per l'amore d'Iddio li campò e calogli giù da le mura della città per la finestra. Unde ellino le dierno uno panno vermiglio, dicendoli che quando ellino intrassono ne la città, ella lo cavasse fuora e sarebbe sicura ella e chi fusse con lei, e così addivenne: imperò che, ruinando la città et ardendo lo fuoco, lassò la casa sua e rimase libera da lo incendio e da la ruina. E però l'autore finge che Folco, lo quale introdusse di sopra a parlare, li mostrasse questa Raab, perch'ella fu accesa d'amore et ebbe fede a le parole che coloro li dissono come persona benivola et amorosa in verso lo prossimo, e però dice: *Ma perchè tutte le tue voglie;* cioè (¹) volontadi di te Dante, *piene;* cioè adempiute, *Ten porti;* cioè te ne porti, *che;* cioè le quali voluntadi, *son nate;* cioè sono venute a te Dante, *in questa spera;* cioè poi che tu fosti in questo corpo di Venere, secondo la lettera, ma secondo l'allegoria si dè intendere, poichè tu intrasti in questa materia, *Procedere ancora oltre;* cioè a narrarti, *mi conviene;* cioè a me Folco, che veggo che tu ài anco vollia di saper chi è questo spirito che è presso a me; e manifestasi la sua volontà, cioè dell'autore. E questo finge l'autore, per mostrare (²) quel che ho detto di sopra, cioè che li beati vedeno in Dio le voluntà nostre, e dice: *Tu vuoi saper;* cioè tu, Dante; ecco

(¹) C. M. cioè tutti li desiderii di te Dante. (²) C. M. per confermare quello

la tua volontà, *chi è 'n questa lumera*; cioè tu, Dante; ecco la tua volontà: chi è in questa lumera, cioè in questo splendore. *Che*; cioè la quale lumera, *qui appresso me*; cioè in questo luogo presso a me Folco, *così scintilla*; cioè così sfavilla, *Come raggio di Sole*; ecco la similitudine, cioè come sfavilla lo raggio del Sole, *in acqua mera*; cioè in acqua pura: quando lo raggio del Sole viene in su l'acqua chiara manda splendore e scintille a la parte opposita. *Or*; cioè ora, *sappi*; cioè tu, Dante, *che là entro*; cioè dentro a quello splendore, *si tranquilla*; cioè si riposa, *Raab*; cioè quella meretrice, che fu chiamata Raab del popolo infedele di Ierico, *et a nostro ordine*; cioè a l'ordine di noi, che fummo amorosi nel mondo et ora andiamo nello amore di Dio e del prossimo, *è congiunta*; cioè Raab che fu amorosa nel mondo, e per l'amore d'Iddio campò lo prossimo, e che dopo quello fu santa e buona donna sì, che ora si rappresenta in questa spera cogli altri beati spiriti che sono innamorati di Dio, *E di le'*; cioè e di lei, cioè Raab, *il sommo grado*; cioè di questa spera, *si sigilla*; cioè s'impronta come si impronta lo suggello ne la cera. E per questo l'autore dà ad intendere che in ogni ordine di beati siano gradi sì, che chi è stato più virtuoso in quella virtù, è in maggiore grado e più alto in verso Iddio in vita eterna, e chi è stato meno virtuoso è in più basso grado. E per questo si debbe intendere che chi àe più meritato à maggiore premio e maggiore beatitudine, e chi meno minore, e però finge l'autore che li spiriti beati che si rappresentano ne' corpi celesti girino per lo corpo del pianeto in giro, e quelli che sono al perno più tardo, e quelli che sono più di lungi più ratto: imperò che quelli che sono a la superficie sono più alti in verso Iddio, e quelli che sono al centro più di lungi; e così in quello mezzo sono molti gradi, e chi più ratto gira significa che abbia maggior fervore. E perchè Raab fu ardentissima in verso Iddio e lo prossimo, poi che fu ammaestrata da coloro d'Israel, e fu la prima che del populo gentile credesse, però l'autore finge ch'ella sia al supremo grado; e questo che dice di questo pianeto si debbe intendere di tutti gli altri dei quali è detto, e questo è ragionevile: imperò che in una medesima virtù sono molti gradi, e così debbono rispondere li premi sicchè, benchè siano nove ordini di beati, ciascuno ordine à gradi di premio come sono stati vari gradi di merito. Seguita.

C. IX — v. 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Folco continuò ancora lo suo parlare de la detta Raab, dicendo: *Da questo Cielo*; cioè di Venere, *in cui*; nel quale cielo, *l'ombra s'appunta*; cioè l'ombra, che la terra fa, stende lo suo cono infine al cielo di Venere, e più su non passa, *Che 'l vostro mondo face*; cioè la quale ombra la terra in che è lo vostro mondo, cioè di

voi uomini [1], *pria*; cioè innanti, *ch'altra alma*; cioè che altra anima, *Del triunfo di Cristo*; cioè della preda che Cristo tolse al dimonio quando spogliò 'l Limbo, quando menò li santi Padri con seco in vita eterna, *fu assunta*; cioè fu levata suso al cielo di Venere: imperò che niuna altra innanti a lei in quello cielo fue rappresentata. *Ben si convenne*; cioè ben fu cosa convenevile, *lei*; cioè Raab, *lasciar per palma*; cioè per segno di vittoria, *In alcun Cielo*; cioè in alcuno dei cieli che sono nove, per li quali si danno ad intendere 9 gradi di vita eterna, *de l'alta vittoria*; cioè della vittoria che Cristo ebbe contra le dimonia in su lo legno della croce, *Che*; cioè la qual vittoria, *s'acquistò*; da Cristo, *coll'una e l'altra palma*; cioè coll'una e l'altra mano; e ponsi la parte per lo tutto: palma è la parte dentro della mano, et in quella vittoria amendune le mani di Cristo furno chiavate in su la croce, *Perch'ella favorò*; cioè favoreggiò, *la prima gloria Di Iosuè*: imperò che Iosuè dopo Moise rimase duce del popolo d'Israel in terra di promissione, e la prima città ch'elli combattette e vinse, poichè passò lo fiume Iordano, fu Ierico; a la quale vittoria fu favorevile Raab, che ricevette li messi di Iosuè e credette loro e campogli, mettendoli fuori della città per la finestra, *in su la terra santa*; cioè in su la terra, che Iddio aveva promesso al popolo suo, *Che*; cioè da la quale, *poco tocca al papa la memoria*; cioè della qual terra santa poco se ne ricorda lo papa, che non se ne cura, perch'ella sia in podestà de' Saraini [2]. E così esce di questa materia et entra a riprensione de l'avarizia dei prelati [3] de la Chiesa, faccendo digressione.

C. IX — v. 127-142. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge che lo spirito detto di sopra seguitò la riprensione de la avarizia dei prelati de la Chiesa, e la negligenzia dell'aquistamento della terra santa, dicendo così: *La tua città*; cioè di te Dante, cioè Fiorenza, *che*; cioè la qual città, *di colui è pianta*; cioè del Lucifero: imperò che egli l'à piantata e disposta al suo servigio, acciò ch'ella gli dia frutto de l'anime umane, le quali desidera di tirare seco a perdizione, *Che*; cioè lo quale, *pria*; cioè prima, *volse le spalle al suo Fattore*; cioè fu disubbidiente a Dio e fece contra lui volger le spalle e ribellarsi e contrastare: Iddio fece lo Lucifero e tutti gli angeli, et elli colla sua setta si levò contra Iddio,

[1] C. M. avvisi fa: imperò che la terra gitta ombra a l'emisperio opposito a quello in che è lo sole in verso il cielo e sempre si stringe l'ombra e digrada quanto più va in su, in tanto che viene in nulla sì che passa l'ombra lo corpo della Luna et occupalo, e lo corpo di Mercurio et occupalo, benchè non tutto, che ne lassa dalle sponde per la sua grandezza e la punta viene al corpo di Venere, pria.

[2] Saraini, Saracini, lezione il c. E.

[3] Prelati, preiti, mutato l'r in l come usa talvolta il popolo pisano. E.

e però fu cacciato di paradiso, *E di cui*; cioè e del qual Lucifero, *è la invidia tanto pianta*; imperò ch'elli è padre della invidia e da lui ebbe origine, e per invidia si mosse contra lo Verbo Divino, e poi a tentare li primi parenti e fargli cadere da l'obedienzia, *Produce*; cioè la detta tua città di Fiorenza, *e spande*; cioè sporge per lo mondo, *il maladetto fiore*; cioè lo fiorino dell'oro, nel quale è da l'uno lato formato lo giglio, e dall'altro santo Ioanni [1] Batista, *Che*; cioè lo qual fiorino, *à disviate le pecore e gli agni*; cioè li grandi e li piccoli da Dio et àlli convertiti al dimonio. *Però*; ecco la cagione, *ch' à fatto lupo del pastore*; cioè imperò che 'l fiorino àe fatto diventare coloro che debbono essere pastori, lupi; cioè li prelati che debbono essere pastore dei sudditi e pascergli del cibo spirituale, et i poveri ancora del cibo corporale, sono diventati lupi a divorare le facultà loro, acciocchè abiano [2] de' fiorini. *Per questo*; cioè per aver bene de' fiorini, *l'Evangelio e i Dottor magni*; cioè la santa Scrittura et i santi libri, *Son derelitti*; cioè sono abandonati dai cherici e dai prelati, *e solo*; cioè solamente, *ai Decretali*; che sono libri di ragione canonica, *Si studia*; cioè da loro, perchè ne guadagnano da coloro che piatisceno li benefici, *sì ch'appare*; cioè sicchè si vede, *ai lor vivagni*; cioè ai loro vestimenti e panni: vivagno è lo canto de la tela lana; e però si pone per li panni, vestimenti et adornamenti, ponendo la parte per lo tutto per lo colore intellezione. *A questo*; cioè a lo studio dei fiorini, *intende papa e cardinali* [3]; li quali sono al presente, *Non vanno i lor pensier*; cioè del papa e de' cardinali, *a Nazzarette*: la quale è una città delle città delle cittadi della terra santa, ne la quale Cristo fu annunciato a la Vergine Maria [4] e diventò gravida. *Là, dove*; cioè nella quale città di Nazzarette, *Gabriel*; cioè l'angelo Gabriel, che è de l'ordine dei Serafini, *aperse l'ali*: imperò che a quella città discese ad annunziare a la Vergine Maria la incarnazione di Cristo. Et ora profetizza che tosto Roma sarà liberata da sì fatti prelati, e però dice: *Ma Vaticano*; questo è uno luogo in Roma così chiamato, nel quale sono stati sotterrati migliaia di martiri, *e l'altre parti elette Di Roma*; cioè li santuari e li luoghi sacrati di Roma, *che*; cioè le quali, *son state cimitero*; cioè luogo di sepultura, *A la milizia*; cioè a la cavallaria dei santi martiri, *che*; cioè la quale milizia, *Pietro seguette*; cioè seguitò santo Piero apostolo, credendo a la sua fede e morendo per la confessione della fede, come moritte santo Piero, *Tosto libere fien*

[1] C. M. Ioanni papa, Che; [2] *Abiano*, conforme al latino *habeant*. E.

[3] C. M. cardinali; cioè li prelati tutti che sono nella Chiesa dal maggiore al minore, Non vanno

[4] C. M. Maria da l'angelo Gabriello, et allora fu fatta la incarnazione. Là

da *l'adultero*: adulterio è quando lo sposo e la sposa si coniunge a chi non à dato la fede matrimoniale: e però li prelati che vanno dietro a l'avarizia, adulterano; però che lassano la fede data a Cristo e vanno di rietro al fiorino che è esca del dimonio. Ecco profeta che tosto Roma debbe essere libera da questa avarizia o che Iddio mutrà tosto li quori loro, o che la corte si partirà quindi; e questo credo fusse la 'ntenzione de l'autore: imperò che passò a Vignone [1]. E qui finisce lo canto nono, et incominciasi lo X.

[1] *Vignone*; *Avignone*, privato dell'a come *Ragona*, *rena* per *Aragona*, *arena*. E.

CANTO X.

1 Guardando nel suo Figlio co l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo et ineffabile Valore,
4 Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, che esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
7 Leva dunque, Lettor, a l'alte rote
Meco la vista dietro a quella parte,
Dove l'un moto e l'altro sè percuote:
10 E lì comincia a vagheggiar ne l'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da le' l'occhio non parte.
13 Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i Pianeti porta,
Per sodisfare al mondo, che li chiama;
16 E se la strada lor non fusse torta,
Molta virtù nel Ciel serebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
19 E se dal dritto più o men lontano
Fusse 'l partire, assai serebbe manco
E su e giù dell'ordine mondano.

v. 6. C. A. chi vi rimira. v. 8. C. A. vista dritta a
v. 9. C. A. si percuote, v. 21. C. A. E giù e su dell'

22 Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.

25 Messo t'ò innanzi; omai per te ti ciba:
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.

28 Lo ministro maggior de la Natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

31 Con quella parte, che su si rammenta,
Coniunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta,

34 Et io era con lui; ma del salire
Non m'accorsi io, se non com'om s'accorge,
Ansi 'l primo pensier, del suo venire.

37 O Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si porge,

40 Quant'esser convenia da sè lucente!
Chè quel, ch'era entro al Sol, dov'io entrà'mi,
Non per color, ma per lume parvente,

43 Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse:
Ma creder possi, e di veder si brami.

46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia:
Chè sopra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

49 Tal'era quivi la quarta famiglia
De l'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

v. 26. C. A. a sè ritorce   v. 33. C. A. si sporge.
v. 41. C. A. Quel ch'era dentro al Sol d'ond'io   v. 50. C. A. le sazia.

52 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia 'l Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t'à levato per sua grazia.

55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, et a rendersi a Dio
Con tutto suo gradir cotanto presto,

58 Come a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò ne l'oblio.

61 Nolli dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor de li occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

64 Io viddi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voci, che 'n vista lucenti.

67 Così cinger la filia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aire è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

70 Nella corte del Ciel, ond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;

73 E 'l canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

76 Poi sì cantando quelli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,

79 Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nove note ànno ricolte;

v. 56. C. A. ed a rendersi
v. 72. C. A. Tante, che
v. 70. C. A. rinvegno,
v. 81. C. A. le nuove

82 E dentro all'un sentì cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore e che poi cresce amando,

85 Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun descende,

88 Qual ti negasse il vin de la sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Così com'acqua, che 'n mar non si cala.

91 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che in torno vagheggia
La bella donna ch'al Ciel t'avvalora.

94 Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

97 Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; et esso Alberto
Fu di Cologna, et io Tomas d'Aquino.

100 Se tu di tutti li altri esser vuoi certo,
Di rieto al mio parlar ti vien col viso,
Girando su per lo beato serto.

103 Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro
Aiutò sì, ch'ei piace in Paradiso.

106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Piero fu, che co la poverella
Offerse a santa Chiesa suo Tesoro.

v. 84. C. A. che più cresce — v. 85. C. A. Multiplicando in
v. 87. C. A. U' senza di salir — v. 90. C. A. Se non come acqua ch'a si
v. 96. C. A. Du' ben si pingua, — v. 100. C. A. Se tu di tutti
v. 101. C. A. retro al mio parlar ben — v. 108. C. A. il suo Tesoro

109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n'à gola di saper novella.

112 Dentro nell'alta mente un sì profondo
Saper fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

115 Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giù in carne più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quello avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Augustin si provide.

121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro a le mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:

124 Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi il ben di lei ode.

127 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, et essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Ricciardo,
Che a considerar fu più che viro.

133 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire li parve esser tardo.

v. 111. C. A. no gola — v. 112. C. A. Entro v'è l'alta mente, u' sì
v. 116. C. A. Che giuso in — v. 121. Trani. [illegible]
v. 126. C. A. a chi di lei lege — v. 129. C. A. E in esilio
v. 130. C. A. l'eterno spiro — v. 131. C. A. Riccardo,
v. 133. C. A. Questo, onde torna a — v. 135. C. A. gli parve venir

136 Essa è la luce eterna di Sigeri,
Che, leggendo nel vico de li strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

139 Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa d'Iddio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

142 Che l'una parte l'altra tira et urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

145 Così vidd'io la gloriosa rota
Muoversi e render voci a voci in tempra
Et in dolcezza, che esser non può nota,

148 Se non colà, dove 'l gioir s'insempra.

v. 136. C. A. Sighieri,
v. 146. C. A. voce a voce
v. 142. C. A. l'una parte e l'altra
v. 148. C. A. dove gioir

COMMENTO

Guardando nel suo Figlio ec. Questo è lo canto X, nel quale l'autore nostro finge ch'elli si trovasse salito al quarto pianeto, cioè al Sole, e dentro in esso. E dividesi principalmente in due parti: imperò che prima finge come si trovò salito nel quarto pianeto, cioè nel Sole, e come vi trovò molti beati spiriti; nella seconda parte, che sarà la seconda lezione, finge come uno di quelli beati spiriti entrò a parlamento con lui e dimostrolli e nominolli molti altri beati spiriti, et incominciasi quine: *Poi sì cantando* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima l'autore induce lo lettore a considerare lo moto uniforme del primo mobile e di tutte le spere e lo moto disforme dei pianeti, laudando la bontà infinita del creatore che così ordinò ogni cosa; nella seconda parte induce lo lettore a considerare lo luogo nel quale lo moto diritto dell'ottava spera e 'l moto obliquo dei pianeti si percuoteno et intersecansi, quine: *Vedi come da indi* ec.; nella terza descrive lo tempo, et incominciasi quine: *Lo ministro maggior* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice diventò nella spera del Sole

più rilucente che 'l Sole, come erano (1) li spiriti che in quella spera erano, et incominciasi quine: *O Beatrice, quella che si scorge* ec.; nella quinta parte finge che Beatrice lo incitasse a ringraziare Iddio che l'avea levato al quarto pianeto, et incominciasi quine: *E Beatrice cominciò:* ec.; nella sesta parte finge come molti di quelli beati spiriti facessono cerchio intorno a loro, et incominciasi quine: *Io vidi più fulgor* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. X — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come levato nel quarto pianeto, cioè nel Sole, egli si meraviglio dell'ordine che Iddio à posto nel moto del cielo uniforme, e del moto erratico dei pianeti, e però induce lo lettore a considerare quel medesimo, commendando prima la divina potenzia, sapienzia e clemenzia che ciò àe fatto, dicendo così: O lettore, vuoi tu sapere come Iddio fece questa composizione mondana così ordinata? Io tel dirò: Tu dei sapere che la divina essenzia è indistinta in tre parti et in tre persone, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, sicchè sono tre persone per numero distinte o divise; ma una è la essenzia di tutte e tre et una divinità, sicchè tre persone sono una sustanzia et una divinità; e benchè al Padre s'attribuisca la potenzia, al Figliuolo la sapienzia, et allo Spirito Santo la clemenzia, l'opere de la Trinità sono individue; imperò che così è onnipotente lo Figliuolo come lo Padre, e lo Spirito Santo come lo Padre e lo Figliuolo, e così somma (2) sapienzia è lo Padre e lo Spirito Santo come 'l Figliuolo, e così è somma clemenzia lo Padre e lo Figliuolo, come è lo Spirito Santo. Questa Divina Essenzia che è eterna, quando li piacque, creò di niente la prima materia, e quando volse, la creò in quella forma che è, et a questa creazione furno tutte le dette tre persone; cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo; imperò che vi fu l'onnipotenzia del Padre, la (3) sapienzia del Figliuolo, e la (4) clemenzia dello Spirito Santo: però che Iddio mosso dalla sua bontà, volendo participare lo suo bene co la creatura, creò e fece questa (5) composizione con tanto ordine, che è impossibile a dire et immaginare. E così appare che ci concorresseno l'opere della Trinità, cioè la potenzia del Padre in quanto creò del niente; la (6) sapienzia del Figliuolo in quanto redusse in forma così bella; la (7) clemenzia dello Spirito Santo, in quanto si mosse per sua somma bontà, e questo tocca l'autore nel testo, dicendo: *Lo primo et ineffabile Valore;* cioè Iddio padre, lo quale è principio senza principio; imperò che da lui è ogni cosa, et egli è da nullo, *et è ineffabile;*

(1) C. M. erano fatti quelli spiriti

(2) C. M. somma clemenzia è lo Padre, lo Filliuolo e lo Spirito Santo. Questa

(3) (6) C. M. l'onnisapienzia

(4) (7) C. M. l'onniclemenzia

(5) C. M. questo mondo con tanto

imperò che la sua natura è sì alta, che non si può dire, nè pensare per la bassezza del nostro intelletto, e ben dice *Valore*: imperò che ogni cosa può, *Guardando nel suo Figlio*; cioè ponendo mente nel suo Figliuolo, cioè la divina potenzia che è attribuita al Padre, quando li piacque, raguardò nella sua increata sapienzia che è attribuita al Figliuolo, *co l'amore*; cioè colla sua perfetta carità che è attribuita allo Spirito Santo; e però adiunge: *Che l'uno e l'altro eternalmente spira*; cioè la quale amore lo Padre e lo Figliuolo sempre da sè spira, cioè produce: però che lo Spirito Santo sempre procede dal Padre e dal Figliuolo, dice *eternalmente*: imperò che tale produzione fue ab eterno. E per questo dà ad intendere che a la creazione della creatura fu la potenzia del Padre, la sapienzia del Figliuolo, e l'amore dello Spirito Santo, sicchè tutte e tre le persone divine si concorseno: imperò che sì grande cosa, come è lo mondo, non si serebbe potuto fare di niente, se non da chi fusse stato onnipotente e non si sarebbe fatto con tanto ordine se non avesse avuto perfetta sapienzia, e non l'arebbe fatto se a ciò non si fusse mosso per sua infinita carità e benivolenzia; e però dice Boezio nel terzo della Filosofica Consolazione: *Quem non externae pepulerunt fingere causae Materiae fluitantis opus, verum insita summi Forma boni, livore carens*. — E però dice l'autore che la Divina Potenzia, guardando ne la sapienzia del Figliuolo co l'amore dello Spirito Santo, che non è altro a dire se non che Iddio quando volse, mosso da niuna cagione se non da la sua somma et infinita bontà, fece lo mondo così ordinato e così perfetto, che nulla ci manca e nulla ci si potrebbe aggiugnere che non guastasse lo fatto; e però dice: *Con tanto*; cioè con sì grande, *ordine fe*; cioè con ordine incomprensibile et inenarrabile, e qui si dimostra la sapienzia sua, *Quanto per mente o per occhio si gira*; cioè tutto ciò che per mente umana si può pensare del mondo: imperò che anco n'è più a che la mente non adiunge e co l'occhio non può vedere: imperò che anco tutto non si vede co l'occhio corporale ciò che si vede coll'occhio mentale, *ch'esser non puote Senza gustar di lui*; cioè senza assaggiare di Dio, *chi*; cioè colui lo quale, *ciò*; cioè quello del mondo, che per occhio si può vedere e per mente comprendere, *rimira*; cioè ripensa co la mente e riguarda co l'occhio: imperò che per le cose create si cognosce lo creatore, poichè così è. *Leva dunque, Lettor*; ecco che conchiudendo invita lo lettore a la contemplazione del moto dei cieli, dove si vede l'ordine che Iddio à dato a la natura naturata, *a l'alte rote*; cioè dei cieli, *Meco la vista*; cioè con me Dante lo tuo vedere mentale, *dritto a quella parte*; ecco che lo ristringe a quella parte che vuole, cioè a quella parte del Zodiaco che si chiama Ariete, *Dove*; cioè ne la qual parte, *l'un moto*; cioè

del primo mobile che è diritto, e *l'altro*; cioè moto erratico de li pianeti che è obliquo, *si percuote*: imperò che l'obliquo dei pianeti percuote lo moto ritto dell'ottava spera in due punti oppositi; cioè al punto che è in su l'Equatore in mezzo tra la fine di Pisces e la incominciata d'Aries, et a l'opposito che è ancora nella parte opposita dell'Equatore in mezzo tra Virgo e Libra: di questo cerchio, che si chiama Equatore, è stato detto di sopra. E quando li pianeti sono a quelli due punti, allora girano per lo mezzo insieme col movimento diritto del cielo, usciti fuora di quelli, girano fuora del mezzo o più su o più giù, secondo ch'elli sono. E quando lo Sole è in quelli due punti, allora è pari lo dì co la notte come è stato dichiarato nelle parti precedenti; ma qui intende di quel punto che è tra Pisces et Aries: però che quinde cominciò lo moto dei pianeti, quando Iddio fece lo mondo. E dice che ragguardi a *quella parte*, non a quel punto: imperò che lo Sole non era ne l'entrata d'Aries; ma era ne alquanti gradi: imperò che erano passati più giorni che lo Sole era intrato in Ariete, quando finge che cercasse lo paradiso come è detto di sopra. *E lì*; cioè et in quel luogo dei detti due pianeti, *comincia*; cioè tu lettore, *a vagheggiar ne l'arte*; cioè nella revoluzione dei cieli, che è l'arte e l'esercizio che fanno ordinariamente li cieli, secondo che Iddio gli à costretti; col suo ordine e col suo girare mandano giù le suo influenzie. *Di quel Maestro*; cioè d'Iddio che è sommo maestro, *che*; cioè lo quale maestro, *dentro a sè l'ama*; cioè nella mente sua: imperò che nella mente divina è l'idea, cioè la forma di tutte le cose create e che sono a creare, e l'esemplare onde si formano tutte le cose, siccome dice Boezio nel preallegato luogo: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans* etc. — *Tanto*; cioè ama Iddio l'arte che fa la natura naturata nella sua mente divina, cioè esemplare, unde si pigliano le forme di tutte le cose create e che sono a creare, la quale è nella detta Mente Divina, *che mai da lei*; cioè da la detta arte esemplare, *l'occhio*; cioè la sua intelligenzia comprendente ogni cosa: l'occhio d'Iddio è la intelligenzia d'Iddio, *non parte*; cioè non muove nè separa: Iddio nella sua mente ragguarda sempre: imperò che sempre sè medesimo intende et in sè vede ogni cosa: Iddio non apprende suo sapere da sensato come fanno gli uomini; ma da la sua mente nella quale sono le forme di tutte le cose che sono state, sono e saranno; et in essa ragguardando co la sua intelligenzia infinita, ogni cosa vede et ogni cosa fa o immediatamente o mediatamente, come è stato detto di sopra [1], che la creazione de l'anime umane, la loro beatificazione

[1] C. M. di sopra: senza mezzo Dio fa la creazione de l'anime ragionevoli e la beatificazione loro, e l'altre cose fa per mezzo delli angeli

Iddio fa senza mezzo, l'altre cose per mezzo degli angeli e dei corpi celesti e della natura tutta obediente a lui; ne le quali cose egli àe posto virtù informativa a ciascuno, secondo lo suo essere, e di questo è stato detto di sopra. Et a dichiaragione di quello che è stato detto de l'Astrologia debbiamo sapere, come è stato detto altra volta, gli Astrologi dicono l'ottava spera divisa tutta in due metà per uno cerchio che lo chiamano Equatore, sicchè l'una metà è in verso lo polo artico, e l'altra in verso l'antartico; e di lungi da quello per gradi 24 dicono essere uno cerchio in verso l'artico lo quale chiamano Tropico estivale; e così in verso l'antartico da la parte opposita di lungi dal detto Equatore per gradi 24 dicono essere uno cerchio lo quale chiamano Tropico iemale e dicono che è uno cerchio largo gradi 12, la quale chiamano Zodiaco che cinge lo cielo da l'uno Tropico all'altro per traverso, sì che l'una parte tocca lo Tropico estivale, e l'altra lo Tropico iemale, e questo interseca l'Equatore in due punti oppositi, l'uno in verso l'oriente e l'altro in verso l'occidente. Et in questo Zodiaco sono li 12 segni; Aries, Taurus, Gemini ec.; e sotto questo Zodiaco è la via dei pianeti, sicchè mai non escono di quello, sicchè lo Sole sempre va per lo mezzo de la sua latitudine per la linea elittica, sì che sei gradi sono di verso l'una estremità e sei in verso l'altra, e la Luna cerca col suo moto tutti questi dodici gradi che sono nella latitudine del Zodiaco da l'uno canto a l'altro; e così gli altri pianeti vanno sempre sotto lo detto Zodiaco tra l'uno canto e l'altro, benchè alquanti Astrologi dicono che Venus n'esce fuora uno grado, adunqua la via de' pianeti è dall'uno Tropico all'altro. Et incominciano gli Astrologi lo moto dei pianeti dall'Equatore da quel punto che è in mezzo tra Pisces et Aries; imperò che quindi incominciò lo moto de' pianeti quando Iddio fece lo mondo e vanno in verso lo Tropico estivale di segno in segno, sicchè quando lo Sole entra in Aries, che è presso al mezzo di marzo, allora dice incominciare l'anno; e d'Aries passa in Tauro in 30 dì', come ogni segno è 30 gradi; e poi di Tauro in Gemini, et all'ultimo grado di Gemini è giunto al Tropico estivale, et allora è la maggiore dì' e la minore notte di tutto l'anno; poi entra in Cancro, et incomincia a scendere; e di Cancro in Leone, e di Leone in Vergine, e così è a l'ultimo grado di Vergine tornato a l'Equatore, et è pari lo dì' co la notte; poi entra in Libra et incomincia a mancare lo dì' e crescere le notti; poi di Libra in Scorpione; e di Scorpione in Sagittario, et a l'ultimo di Sagittario è giunto al Tropico iemale, et è la maggiore notte dell'anno e la minore dì'; poi entra in Capricorno, et incomincia a mancare le notti et a crescere li dì'; e di Capricorno in Aquario; e d'Aquario in Pisces, et a l'ultimo grado di Pisces è

tornato a l'Equatore, et è pari lo dì co la notte; e poi incominciaà da capo quando entra in Aries a crescere lo dì e mancare la notte, et incominciasi la prima parte dell'anno, cioè la primavera, e così vanno gli altri pianeti. E per questo appare che lo moto dei pianeti è attraverso al moto del primo mobile che si gira in 24 ore, e così fa girare l'ottava spera et ogni suo contenuto, et anco attraversa lo moto dell'ottava spera che gira incontra al primo mobile in 100 anni uno grado. E questo è quello che l'autore ha dimostrato nella parte detta di sopra, e che dirà apresso per descrivere lo tempo, cioè che lo Sole, quando si trovò salito in esso, era in Ariete alquanti gradi; e così appare che fusse di marzo quando (¹) incominciò ad avere questo pensieri. E sopra l'esquisizioni dello inferno finge che stesse due notti et uno dì, e sopra l'esquisizioni del purgatorio tre notti e tre dì, e sopra l'esquisizioni dei cieli e del paradiso non assegna tempo determinato: però che l'ombra della terra non adiunge se non infino al cielo di Venere co la sua punta, et insin quine salitte uno dì; da inde in su non può essere (²) notte.

C. X — v. 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge, come è detto, come tornato a scrivere quello che avea veduto montando al cielo del quarto pianeto e nel corpo di quel pianeto, cioè del Sole, in prima volendo descrivere lo tempo pone una esortazione al lettore che levasse la mente a considerare la potenzia, sapienzia e la clemenzia d'Iddio nelle sue creature e massimamente nei cieli li quali elli fece sì belli e con tanto ordine e con tanto effetto nelle cose di giù; continuando la detta esortazione adiungesse alcuna bella sentenzia d'Astrologia e ritornò a la materia, dicendo così: Vedi; cioè tu lettore, guardando in cielo al cerchio che si chiama Equatore, come da indi; cioè da esso cerchio, si dirama; cioè esce da esso come fa lo ramo dell'albore, e torce in verso lo Tropico estivale l'uno ramo del Zodiaco e l'altro ramo in verso lo Tropico iemale, e così di quinde torce l'altra quarta del Zodiaco e ritorna a l'Equatore, e dall'Equatore torce e va al Tropico iemale l'altra quarta sì, che tutto è diviso in quattro quarte, de le quali le due si coniungono nel nostro emisperio al Tropico estivale, cioè Aries, Taurus, Gemini, che è l'una quarta; e Cancer, Leo, Virgo, che è l'altra, et incomincia dall'Equatore, la prima di verso oriente, e la seconda di verso occidente termina all'Equatore; e l'altre due quarte, cioè la terza che incomincia dall'Equatore di verso occidente che termina al Tropico iemale, nell'altro emisperio, cioè Libra,

(¹) C. M. quando ebbe imaginazione, ma sopra l'esquisizione de l'inferno
(²) C. M. notte; sì che non si può comprendere quanto tempo determinato stesse. E questo fece l'autore, per seguitare con la sua fizione la verità imperò che in paradiso, dove è vita eterna, non può essere tempo. Seguita.

Scorpio, Sagittarius; e la quarta incomincia di quine e torna a l'Equatore di verso oriente e continuasi da la prima che è Capricornus, Aquarius, Pisces, e così è finito lo Zodiaco in quattro modi; e però ben dice: *L'obliquo cerchio*; cioè lo Zodiaco che va per traverso nell'ottava spera, *che i Pianeti porta*; cioè lo quale Zodiaco porta li pianeti: imperò che li pianeti fanno lo suo moto circulare sotto lui incominciando d'Ariete e tornando a lui, e così ciascuno compie suo corso in diversi tempi, come è stato detto di sopra. *Per satisfare al mondo*; cioè a la materia piacente che è li elementi e le cose elementate, le quali cose si generano (1) e corrompeno secondo la influenzia che viene da la virtù informativa dei detti pianeti, *che*; cioè lo qual mondo, *li chiama*; cioè li detti pianeti. *E se la strada lor non fusse torta*; cioè s'ella non andasse per traverso, com'ella va, *Molta virtù*; cioè informativa che è nel cielo ottavo, *nel Ciel*; cioè ne l'ottava spera che à ad influere nei pianeti e li pianeti giù, come dichiarato è stato nel primo canto di questa cantica, *sarebbe in vano*: imperò che non sarebbe chi la disponesse ad operare come fanno li pianeti che disporrebbeno pur quella, sotto la quale fussono e quelle sopra le quali fussono a riceverla, e non sarebbe tanta quanta è questa: imperò che si stendeno da l'uno Tropico a l'altro, *E quasi ogni potenzia*; cioè tutti quasi li elementi e le cose elementate che riceveno impressione di generarsi e corrompersi, sarebbeno invano, se non quine dove fussono li pianeti, che sarebbe piccolo luogo, e però dice quasi ogni potenzia *quaggiù*; cioè nel mondo, *morta*; cioè senza (2) mutamento: col mutamento che la natura naturata fa, appare che sia viva; che se non avesse mutamento parrebbe morta, come l'animale quando si muove par vivo, quando non si muove pare morto; e così se gli elementi e le cose elementate non avessono mutamento per generazione e corruzione, parrebbono morti; potenzia è negli elementi, e nelle cose elementate d'essere alterate, la quale sarebbe in vano se la virtù alterante non fusse, e ben dice quasi: imperò che sarebbe questo mutamento pure in quello luogo dove fussono e non altro. E dimostra l'autore che Iddio ogni cosa facesse con peso e con misura e con ordine, com'elli fe, dicendo: *E se dal dritto*; cioè cerchio che è l'Equatore, più o men lontano *Fusse 'l partire*; cioè se lo dipartimento dei detti pianeti fusse o più dilungi o meno dallo Equatore, che è diritto et è a punto nel mezzo del cielo dal quale sono dilungi l'uno Tropico e l'altro 24 gradi, assai sarebbe meno;

(1) C. M. s'ingenerano e corrompeno.
(2) C. M. senza operamento, come è la cosa morta, e senza effetto nel mutamento che fa natura.

non sarebbe assai difetto, *E su e giù*; cioè in cielo et in terra, *dell'ordine mondano*; cioè dell'ordine che Iddio à posto al mondo. E sotto questo spazio del cielo dicono li Poeti e li Astrologi che è la zona torrida inabitabile se non alle sue estremità per lo troppo caldo, come sono amendue l'Etiopie, l'orientale e l'occidentale, e allato a questa torrida di verso lo polo artico n'è una abitabile temperata, perchè è in mezzo di questa torrida e della fredda settentrionale, e così dall'altro Tropico iemale è un'altra temperata, perchè in mezzo tra la torrida e la fredda antartica che sarebbe abitabile se non che coperta è dall'acqua, secondo che si crede. E se altri opponesse che della torrida s'abita, sì come appare di quelli che sono a l'equinoziale, puossi rispondere che s'abita con malagevilezza: li autori intesero di quelle che sono commode senza malagevilezza. *Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco*; ecco che l'autore si parte da la materia toccata e torna a la materia sua incominciata, confortando lo lettore che sopra le cose dette ripensi, s'elli vuole essere lieto: imperò che di niuna cosa se rallegra tanto l'animo, quanto delle cose d'Iddio; e però dice: *Lettor, Or*; cioè ora, *ti riman sovra 'l tuo banco*; nello quale tu stai a studiare questo mio libro, *Dietro pensando*; co la mente tua, *a ciò che si preliba*; cioè a la materia che io t'ò messa inanti, che è materia da essere pensata con diletto; e però dice: *S'esser vuoi lieto*; cioè se tu vuoi essere lieto, assai: imperò che questa è materia che fa assai lieto chi la pensa, *prima che stanco*: imperò che inanzi che l'omo si stancasse sopra tale materia sarebbe molto lieto, considerando l'opere d'Iddio. *Messo t'ò innanzi*; cioè la materia da essere pensata, *omai*; cioè oggimai, *per te*; cioè per te medesimo, *ti ciba*; cioè pasce te lettore sopra la detta materia, *Chè a sè*; cioè imperò che a sè, *torce tutta la mia cura*, cioè tutta la mia sollicitudine, *Quella materia*; cioè la materia di questa ultima cantica che è della gloria de' beati, *ond'io*; cioè della quale io Dante, *son fatto scriba*; cioè sono fatto scrittore. Seguita.

C. X — v. 28-36. In questi tre ternari lo nostro autore, ritornato alla materia sua, finge come elli si trovò salito nel corpo del Sole senza avvedersi del salire, dicendo: *Lo ministro maggior*; cioè lo Sole, che è maggiore di tutti li pianeti e de la terra, e di tutti li corpi celesti, salvo che dei cieli: imperò che, come dice Alfragano capitolo xxi, lo Sole è maggiore che la terra cento sessanta sei volte, essendo equale a la terra, e la terra è 132 mila di miglia, e 600 millia, et è lo miglio 4 millia gomiti, dunque ben è lo Sole maggiore che ogni altro corpo celeste; e dicesi ancora ministro maggiore: imperò che, come Albumasar nel suo Introductorio differenzia terza dice, lo Sole è temperamento de li elementi e della natura e della composizione delli individui elementati per la par-

ticipazione degli altri pianeti; e dice *Lo ministro*, imperò ch'elli è a ministrare e servire, *de la Natura*; cioè naturante, et allora s'intenderebbe d'Iddio al quale lo sole obedisce; e puòsi intendere della natura naturata: imperò che a la natura naturata cagiona li suoi effetti, et è più a cagionare che gli altri pianeti, e però si può chiamare maggiore ministro della Natura. *Che*; cioè lo quale ministro (1), *il mondo imprenta*; cioè le cose del mondo suggella, cioè in esse la trasfunde, et esse dispone a riceverla. *E col suo lume*; cioè lo Sole con lume suo fa lo dì e la notte, e li dì e le notte sono misura del tempo; lo Sole è cagione di tutti gli animali e di tutti li frutti della terra, et è cagione de la luce che illumina lo mondo. *Con quella parte*; cioè del Zodiaco che è lo segno d'Ariete, *che*; cioè la quale parte d'Ariete, *su*; cioè nel principio del canto, *si rammenta*; cioè si ricordò quando disse: *Leva dunque, Lettor ec.*, *Congiunto*; cioè lo Sole: imperò che allora era in Ariete lo Sole, *per le spire*; cioè per quelle revoluzioni che fa in 24 ore, rotato dal primo mobile, e perchè ogni dì va uno grado del segno, ogni dì muta spira; e però 128 spire fa lo Sole montando dal Tropico iemale a l'estivale, e quelle medesime fa descendendo da l'estivale a l'iemale: imperò che gira per quelli medesimi luoghi: spira tanto vale quanto revoluzione, come fa lo serpente quando si ripiega in giro, che benchè ritorni colla volunta sua non torna lo fine al principio; ma torna lungo esso e fa l'altro giro, e così fa lo Sole: imperò che ogni dì acquista uno grado del Zodiaco, *in che*; cioè ne le quali revoluzioni, *più tosto*; che non suole negli altri segni, *ogni ora s'appresenta*; cioè ogni (2) ora parimente si rappresenta più tosto nelle spire d'Ariete e di Vergine che degli altri segni: imperò che in questi due segni, cioè in Ariete incomincia ad avanzare lo dì la notte, et in Vergine incomincia a tornare lo dì pari a la notte. E ben che in Ariete incominci ad avanzare lo dì la notte, et in Vergine incominci a tornare pari lo dì co la notte, è sì poco l'accrescimento e lo mancamento che a pena l'omo se n'avvede, e però l'ore tutte parimente si rappresentano tosto in quelle revoluzioni di questi due sopradetti segni più, che ne le spire di quattro segni che sono in mezzo; cioè Taurus, Gemini, Cancer e Leo: imperò che in essi l'ore de la notte si rappresentano più tosto che quelle del dì; e così nei segni vicini, cioè Pisces e Libra, ogni ora parimente si rappresenta più tosto che nelle spire di 4 segni che sono in mezzo, cioè Scorpius, Sagittarius, Capricornus et Aquarius: imperò che in essi l'ore del dì si rappresentano più tosto che quelle della notte. E

(1) C. M. *ministro, del valor del Cielo*; cioè della virtù informativa che lo cielo infunde giuso, *il mondo*

(2) C. M. ogni cosa parimente

questo è secondo gli Astrologi che dicono d'ogni tempo che dodici ore è lo dì e dodici la notte: imperò che sei segni si levano di dì e sei la notte; e però quando li dì sono maggiori che le notti, convegnano l'ore del dì penare più a rappresentarsi che quelle de le notti, e così e contrario; e quando li dì sono pari a le notti, allora ogni ora si rappresenta parimente tosto. E questo è quello che l'autore suo volse dimostrare. *Et io;* cioè Dante, *era con lui;* cioè col Sole, che era in Ariete: imperò che io era salito in esso, *ma del salire;* cioè nel detto pianeto fatto da me, *Non m'accorsi io;* cioè io Dante, benchè la distanzia fusse grande: imperò che la più bassa lunghezza della spera del Sole che è la più alta di Venere, come è detto di sopra, è tre milia migliaia e secento quaranta migliaia di miglia, e la più alta lungezza del Sole che è la più bassa di Marte, è tre milia volte mille e novecento sessanta cinque migliaia di miglia, e la misura del corpo del Sole è cento e sessantasei volte equale a la misura del corpo della Luna, sicchè 183 volte l'avanza. E questo finge secondo la lettera, per mostrare che li cieli sono coniunti, e non vne vacuo tra loro; e moralmente vuole dimostrare quanto sia veloce lo nostro pensieri, che subitamente passa d'una materia ad una altra quantunque distante, senza avvedersi l'omo, e però adiunge la similitudine: *se non com'om;* cioè se non come l'uomo, *s'accorge;* cioè s'avvede, *Anzi 'l primo pensier;* cioè innanti che venga lo primo pensieri omo non s'avvede che debbia venire: imperò che subitamente viene o inspirato da Dio o impresso dai corpi celesti o persuaso dal dimonio; ma degli altri descendenti da quello omo se ne può avvedere: imperò che lo primo li genera, e però dice, *del suo venire;* cioè del primo pensieri, cioè come vegna et unde vegna.

C. X — v. 37-48. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che nel quarto pianeto; cioè nel Sole, vedesse Beatrice più lucente che 'l Sole; e scusasi che non potrebbe dire quanto era la luce dei beati che erano in esso, e però dice: *O Beatrice;* questo *O* è ora interiezione che significa ammirazione e rendesi a quello verbo che seguita poi; cioè: *Quant'esser convenia da sè lucente;* cioè Beatrice; quasi dica: Eccessivamente tanto, che è da maravigliarsene: tanto convenia essere da sè lucente, acciò che si vedesse lo suo splendore o la sua chiarezza che era dentro dal Sole: convenia fusse maggiore che 'l Sole, e dichiara qual Beatrice, cioè: quella *che si scorge;* cioè si dimostra, *Di bene in meglio:* imperò che quanto più si ragguarda la Santa Scrittura, tanto più si vede la sua altezza e la sua bontà, *sì subitamente;* questo dice: imperò che lo intendimento de la bontà e della altezza della Santa Scrittura è dono dello Spirito Santo, e però è inspirato subitamente: imperò che

o mai apparse maggiore splendore che 'l Sole, e così non lo può imaginare. *Ma creder puossi;* cioè come erano splendidi più che 'l Sole, benchè non si possa imaginare come erano fatti, *e di veder si brami;* cioè si desideri dai lettori come sono fatti quelli beati spiriti più lucenti che 'l Sole. Et ora rende la cagione, per che non si può imaginare, dicendo: *E se le fantasie;* cioè le nostre apprensioni, *nostre;* cioè di noi uomini, *son basse;* cioè che non possono aggiungere, *A tanta altezza,* cioè a sì eccessivo splendore, *non è maraviglia;* ecco ch'è la cagione. *Chè;* cioè imperò che, *sopra 'l Sol;* cioè oltra la luce del Sole, *non fu;* cioè mai in questa vita, *occhio;* cioè umano, *ch'andasse;* cioè che potesse vedere: imperò che Iddio nulla luce sensibile ha fatto maggiore che 'l Sole: imperò che, benchè Iddio sia senza comparazione più lucente che 'l Sole, non è luce sensibile; ma è intelligibile et incomprensibile pienamente dal nostro intelletto, benchè quando è beato n'abbia quanto in lui ne cape. Seguita.

C. X — v. 49-63. In questi cinque ternari lo nostro autore finge, come è detto, come erano fatti li beati spiriti che quine si rappresentavano, Beatrice lo confortò che dovesse ringraziare Iddio della sua elevazione, e com'elli lo ringraziò ardentissimamente datosi a Dio con tutto lo cuore, dicendo così: *Tal era;* cioè sì splendiente, come detto è, che dire non si può sì che si possa imaginare; ma bene credere, *la quarta famiglia;* cioè lo quarto ordine dei beati di vita eterna, e però dice, *De l'alto Padre;* cioè d'Iddio che è vero padre per creazione di tutte le cose e per conservazione e governazione: li beati sono la famiglia d'Iddio, et elli è loro padre, *che;* cioè lo qual padre, cioè Iddio, *sempre la sazia;* cioè di sè: come al padre s'appartiene di notricare la sua famiglia de la sua sustanzia: così Iddio vero padre sazia tutti li beati di sè, *Mostrando;* cioè loro, quello che gli omini del mondo non possono pienamente intendere, cioè: *come spira;* cioè lo Padre e lo Figliuolo l'eterno amore dal quali procede lo Spirito Santo, che è l'amore eterno che spira l'uno e l'altro, come fu detto nel principio del canto, *e come figlia;* cioè come lo Padre ab eterno genera lo suo Figliuolo. E per questo dà ad intendere che Iddio manifesta ai beati la sua Trinità delle persone e l'unità della sustanzia, cioè come lo Padre genera lo Figliuolo e come dall'uno e dall'altro procede lo Spirito Santo; le quali tre persone sono una sustanzia et uno Iddio, la qual cosa li beati vedeno chiaramente, ragguardando in Dio. *E Beatrice;* ecco che pone lo conforto di Beatrice, *cominciò;* cioè a dire a me Dante: *Ringrazia, Ringrazia 'l Sol degli Angeli;* cioè tu, Dante, ringrazia, ringrazia Iddio, che è lo Sole che illumina li angeli e li beati; et usa conduplicazione che è colore retorico per meglio confortare, *ch'a*

più cose; cioè altro da quella, diviso; cioè distrasse la mente sua a più altre cose. E per questo dà ad intendere l'autore, secondo l'allegoria, come elli, indutto per la Santa Scrittura a levare la mente a Dio, levòla et unìttela a Dio per sì fatto modo che dimenticò e lasciò allora lo studio della santa Teologia; ma guardando poi lo suo gaudio ch'ella dimostra che sia a tutti i santi et a tutti i beati della conversione del peccatore a Dio, mostratoli lo lume dell'uno e dell'altro intelletto litterale e morale per l'una parte, et allegorico et anagogico per l'altra parte, divise la mente sua, che era unita a Dio a considerare diversi uomini virtuosi stati nel mondo et illuminati di scienzia, de' quali doveva dimostrare in questo canto, come apparrà di sotto.

C. X — v. 64-75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come vidde spiriti beati et udille cantare nel corpo del Sole, li quali vennero ad udire lui e Beatrice e fecero cerchio intorno a loro, e però dice: *Io*; cioè Dante, *vidi più fulgor*; cioè splendori: imperò che l'anime beate non sono in altra spezie che di lumi e splendori, *vivi e vincenti*: imperò che finge che fussono spiriti beati, dice *vivi*; e perchè finge che fussono beati, però dice, *e vincenti*; cioè col suo splendore lo splendore del Sole, *Far di noi*; cioè di Beatrice e di me, *centro*; cioè mezzo: lo centro è lo punto del mezzo del tondo, *e di sè far corona*: imperò che si recorono in cerchio in torno a noi, *Più dolci in voci*; cioè più dilettevili nel canto, *che 'n vista lucenti*; cioè che risplendenti a la vista delli occhi. E per questo ad intendere dà che lo loro splendore dilettava la vista; ma anco lo loro canto più dilettava l'audito; e questo dice, per dare ad intendere questa moralità che, benchè l'opere virtuose dilettino coloro che le vedono, anco dilettano più le parole sante e virtuose che passano dentro e muoveno lo cuore. E perchè questi, dei quali parla qui, finge che siano quelli che sono stati scientifichi nel mondo e dottori et ammaestratori ch'hanno composti libri, li quali suonano dolcemente ne li orecchi del corpo e del cuore dei lettori, però finge che questi cantino più dolcemente che li altri. *Così*; ecco che arreca la similitudine, *cinger la figlia di Latona*; cioè la Luna la quale, secondo la fizione poetica, fu figliuola di Latona e nacque d'uno parto insieme con Febo, come è stato detto di sopra XII canto del Purgatorio, la quale alcuna volta ha uno cerchio in torno a sè; e questo addiviene quando è tonda e vapori si levino la notte, nei quali radi, sicchè non cuoprono la Luna, ella gitta lo suo splendore, e ne' più spessi che sono presso a lei non si vede; ma nei più radi, che sono distanti da lei forse uno braccio, fa lo suo splendore uno filo a modo come uno cerchio, come veggiamo che fa la lampana quando è accesa: imperò che di sotto a sè che v'è l'olio e l'acqua,

non gitta splendore; ma intorno a sè gitta a modo d'uno *cerchio* sì come la lume ripercuote nel vetro che è di sopra all'olio, e così gitta lo suo splendore in terra, e perchè è tonda lo gitta tondo, e così fa la Luna, e però dice: *Così cinger la figlia di Latona Vedem*; cioè veggiamo, *tal volta*; noi omini in questo mondo, *quando l'aire è pregno*; cioè di vapori rari: imperò che, se fussono spessi, la coprirebbono [*] e convegnano essere rari per ritto la Luna e di lungi da lei intorno per distanzia, forse d'uno braccio o poco meno, e poscia spessi, altrimente non si vedrebbe lo cerchio: imperò che se tutti parimente fussono rari non farebbe cerchio, e se tutti parimente spessi non si vedrebbe la Luna nel cerchio. *Sì, che*; cioè per sì fatto modo pregno, *ritenga*; cioè l'aire pregno, *il fil*; cioè lo filo dello splendore, *che fa la zona*; cioè lo quale splendore fa lo cerchio e lo cinge intorno: *zona* è vocabulo in Grammatica che viene a dire cintura. *Nella corte del Ciel*; cioè nella corte di paradiso, *ond'io*; cioè da la quale io Dante, *rivegno*; cioè torno, *Si trovan molte gioie care e belle*: imperò che in paradiso ogni cosa è cara e bella, *Tanto*; cioè son care e belle, *che non si posson trar*; cioè cavare, *del regno*; cioè non si possono cavare di paradiso; imperò che altro che quine non si possono trovare con quella perfezione. *E 'l canto di quei lumi*; cioè di quelli beati spiriti lucenti più che 'l Sole, *era di quelle*; cioè care gioie e belle di paradiso; e però seguita questo, *Chi*; cioè colui lo quale, *non s'impenna*; cioè non si veste di penne di virtù, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che lassù*; cioè in paradiso, *voli*; cioè si levi con quelle virtù, *Dal muto*; cioè da colui che non può parlare, *aspetti quindi le novelle*; cioè aspetti di saperle da chi non gliele potrà dire, cioè non aspetti di saperle.

Non si trova che niuno abbia mai potuto dire dello stato di vita eterna, tornato in questa vita se non generalmente, nè santo Paolo, nè santo Lazzero, e così degli altri. E qui finisce la lezione prima del canto X, et incominciasi la seconda.

Poi sì cantando ec. Questa è la seconda lezione del canto X, nella quale l'autore finge come venne a parlamento con uno di quelli beati spiriti che erano venuti loro intorno, e come quello li dimostrò e nominò molti altri beati spiriti di quelli. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come uno delli spiriti, che s'erano girati intorno a lui, incominciò a parlamentare con lui; ne la seconda finge come lo detto spirito incominciato a parlare li manifesta lo desiderio suo, e secondo quello l'incominicia a nominare di quelli beati spiriti e nomina sè e lo suo maestro, e promette di nominare degli altri, et incominciasi quine: *Tu vuoi*

(*) *Coprirebbono*: ricoprirebbono, dal latino cooperio? E.

saper ec.; nella terzia parte finge che girando intorno li nominasse degli altri che erano stati scientifichi infino in sette, et incominciasi quine: *Quell' altro fiammeggiar* ec.; nella quarta parte finge come, seguendo lo parlare suo, li manifesta l'ottavo con tre poi insieme adiunti, et incominciasi quine: *Or, se tu* ec.; ne la quinta parte finge come li manifestò lo duodecimo spirito e fu compiuto lo giro (1). E divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla esposizione litterale, allegorica e morale.

C. X — v. 76-93. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come uno di quelli spiriti che erano venuti intorno a loro, cioè santo Tomaso d'Aquino, come appare nella parte seguente, incominciò a parlare con lui dicendo così: *Poi*; cioè poi che, *sì cantando*; cioè per sì fatto modo, come fu detto di sopra, *quelli ardenti Soli*; cioè quelli spiriti risplendenti più che 'l Sole, *Si fur girati intorno a noi*; cioè a me Dante e Beatrice, *tre volte*; questo numero finge l'autore, per dimostrare che li beati spiriti si girano intorno a la mente umana in tre modi; primo, secondo la sua memoria; secondo, secondo lo suo intelletto; terzio, secondo la sua volontà; e questo s'intende così da la parte delli spiriti beati considerati da la mente umana, come da la mente considerante: imperò che la memoria della mente apprehendente s'arricorda della memoria delli spiriti appresi quanto fu ferma al sommo bene, unde era discesa et avea avuto origine; e lo intelletto intende quanto fu eccellente, alto e sottile lo 'ntelletto loro in intendere le cose d'Iddio; e la volontà vuole e desidera che la loro volontà sia stata diritta e ferma in nel suo fine, cioè nel sommo Bene. E così fu nell'autore nostro questo pensieri, quando pensò sopra questi beati spiriti che erano stati di tanta scienzia nel mondo, e però n'à fatta questa fizione che tre volte girassono intorno a lui e Beatrice; et iunge a sè Beatrice: imperò che quando pensava queste cose non era senza la dottrina della Santa Scrittura; ma con essa, e però dice che girorno intorno a lui et a Beatrice tre volte, *Come stelle vicine*; ecco che arreca la similitudine, dicendo che così si giravano parimente distanti, come si girano le stelle vicine, cioè prossimane, *ai fermi poli*; cioè ai fermi perni loro, cioè come lo carro e lo corno al polo artico, e così al polo antartico quelle che vi sono, *Donne mi parver*; cioè a me Dante quelli spiriti beati che erano in cerchio intorno a noi come donne; e dice *Donne*: imperò che massimamente è loro lo ballare, *non da ballo sciolte*; cioè separate e partite, *Ma che s'arrestin*; cioè ma che si fermino, *tacite ascoltando*; cioè con tacere udendo, *Fin che le nove note*; cioè di

(1) C. M. giro e come li ditti spiriti ritornorono al suo cerchio, et incominciasi quine: Questi, onde a me.

colui che canta, *Amor risolve*; per seguitare lo canto; perchè l'autore finge che girino in tondo e cantino renduta è stata la ragione di sopra. *E dentro all'un*; cioè dentro all'uno di quelli splendori: imperò che detto è che li beati spiriti sono fasciati di lume, *senti'*; cioè io Dante, *cominciar*; cioè a parlare in questa forma: *Quando*; cioè poi che, *Lo raggio della grazia*; cioè divina, *onde*; cioè dalla quale, *s'accende Verace amore*; cioè vero fervore d'amore in verso Iddio e lo prossimo, *e che*; cioè lo quale fervore, *poi cresce amando*: imperò che, durando tale amore, sempre cresce, *Multiplicato*; cioè lo detto fervore, *in te*; cioè Dante, *tanto risplende*; cioè rende splendore, *Che ti conduce su*; cioè in vita eterna, *per quella scala*; cioè per quello montamento, cioè de le virtù, *U'*; cioè al qual luogo, *senza risalir*, cioè senza (¹) ritornare poi a l'ultima quando l'anima è separata dal corpo, *nessun discende*; cioè nessuno torna (²) a contemplazione della vita beata, a la quale è montamento co la scala di virtù (³) mentre che è stato in questa vita, che non vi torni dopo questa vita: imperò che senza grande grazia da Dio conceduta non si fa sì fatto montamento, e però non può essere che chi à gustato sì fatti diletti, che non ritenga sempre lo desiderio d'essi, lo quale tenendo si conviene che la sua vita sia santa e buona. *Qual*; cioè di noi (⁴), poi che tu se' in tanta carità in verso Iddio e lo prossimo, *ti negasse*; cioè negasse a te Dante, *il vin de la sua fiala*; cioè lo fervore de la sua carità, cioè che ferventemente non amasse te, *Per la tua sete*; cioè per sodisfare al tuo desiderio, *in libertà non fora*; cioè non sarebbe libero, cioè sarebbe impedito da qualche vizio; tanto è l'uomo libero, quanto è senza vizio e peccato; et arreca la similitudine dicendo: *Se non com'acqua, che 'n mar non si cala*; ogni acqua, se non à ritenimento o impaccio, tanto corre che viene in mare, e come è in mare si riposa: chi nega al prossimo di dichiarargli quello che onestamente desidera di sapere, mostra che non abbia carità; o se egli l'à, ch'ella sia impacciata; la quale cosa non può essere nei beati. Seguita.

C. X — v. 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che lo spirito che àe incominciato a parlare, continuando lo suo parlare, li manifesta lo suo desiderio et a quello sodisfa dicendo e narrando chi sono quelli beati spiriti che sono in giro intorno a lui, e prima manifesta sè e la compagnia che gli era allato, dicendo così: *Tu*; cioè Dante, *vuoi saper*; cioè questo è lo desiderio tuo, cioè di sapere, *di quai piante s'infiora*; cioè di fiori di quali piante è composta, *Questa ghirlanda*, e per conseguente di quali

(¹) C. M. senza ritornare un'altra volta, cioè all'ultimo
(²) C. M. torna dalla (³) C. M. della virtù (⁴) C. M. di voi

piante perchè non sono li fiori durabili senza le piante; imperò che quine erano le piante e li fiori: però che secondo la fizione dell'autore quine (1), eretti in cerchio intorno a Dante et a Beatrice a modo d'una ghirlanda, erano alquanti beati spiriti scientifichi nel mondo, li quali si rappresentavano quine colle loro virtù; e però ben finge l'autore che dicesse a Dante: Tu vuoi sapere di quai piante s'infiora, cioè di quali uomini virtuosi, *Questa ghirlanda*; cioè questa cerchio che sta tondo, come ghirlanda, *che*; cioè la quale, *intorno*; cioè a la tonda, *vagheggia*; con desiderio ragguarda. Vagheggiare è con desiderio d'avere la cosa amata ragguardare, *La bella donna*; cioè Beatrice la quale è vaga e desiderosa di sì fatte ghirlande, la quale ben si può dire bella, perch'ella è sopra tutte l'altre scienzie, *ch'al Ciel t'avvalora*; cioè la quale ti dà valore e conforto di montare al cielo. Ecco che incomincia a nominare le piante, e prima sè dicendo: *Io*; cioè che parlo, *fui degli agni della santa greggia*; cioè io fui delli agnelli della santa mandra, *Che*; cioè la quale, *Domenico*; cioè santo Domenico, *mena per cammino*; cioè mena per la via diritta della religione e della regula di santo Domenico, *U'*; cioè nel qual cammino, *ben s'impingua*; cioè ben s'ingrassa, cioè ne le virtù, *se non si vaneggia*; cioè se l'uomo non si dà alle cose vane del mondo. Ecco che àe detto che fu frate predicatore; ma non à anco detto chi fu, dirallo poi; et ora dice del compagno che gli era allato. *Questi*; ecco che dimostra lo spirito che gli era a lato, *che m'è a destra*; cioè che m'è a mano diritta, *più vicino*; cioè più prossimano che niuno degli altri: imperò che li era allato senza mezzo, *Frate e maestro fumi*; cioè fu a me fratello: imperò che tutti si chiamano in segno di carità frati; e maestro: imperò che l'insegnò, *et esso*; cioè et egli, *fu Alberto di Cologna*; ecco lo nome suo, cioè del compagno, *ed io*; che ti parlo, fui, s'intende, *Tomas d'Aquino*; questi fu santo Tomaso d'Aquino dottore novello, del quale fu detto nella seconda cantica nel canto XX: Aquino è in Italia unde fu ancora Iuvenale; e maestro Alberto fu de la Magna: Cologna è una città de la Magna, et amendui furno dell'ordine di santo Domenico dei frati predicatori. *Se tu*; cioè Dante, *di tutti li altri esser vuoi certo*; cioè se vuoi essere certificato di tutti questi altri, che sono qui intorno, di sapere chi sono, *Di retro al mio parlar*, dice santo Tomaso, *ti vien col viso*; cioè tu, Dante, col tuo vedere, *Girando su per lo beato serto*; cioè girando intorno su per questa ghirlanda, cioè di questi beati che stanno in tondo intorno a noi, come una ghirlanda.

C. X — v. 103-120. In questi sei ternari lo nostro autore finge che quello spirito beato, cioè santo Tomaso, che di sopra àe parlato, li

(1) C. M. quine erano intorno a lui e Beatrice ritti in cerchio alquanti

dimostra e nomina li altri che sono in quel giro ad uno ad uno, e nominane qui, cioè in questa parte cinque; cioè Graziano, Salomone, Piero, Dionisio et Orosio, dicendo: *Quell'altro fiammeggiare*; cioè quello altro splendore che fiammeggia, *esce del riso*; cioè delle allegrezze e del piacere, *Di Graziano*; questi fu Graziano che fece lo Decreto, fu di Chiusi città antica di Toscana; ma ora è quasi tutta disfatta, e fu monaco di santo Felice da Bologna; e perchè nel Decreto dimostra come si convegna e concordi la legge civile colla ecclesiastica et e contrario, però aggiunge: *che l'uno e l'altro Foro*; cioè la corte civile e la corte ecclesiastica, *Aiutò sì*; dimostrando come l'una s'accorda coll'altra nel suo Decreto, *ch'ei piace*; cioè lo detto Graziano; et anco si può intendere dell'aiuto, cioè che piacque e piace quello aiuto, *in Paradiso*, dove non può piacere se non la virtù e la iustizia; e perch'elli fu virtuoso et iusto, come mostrò nella sua opera, però piace in Paradiso. *L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro*; cioè l'altro fulgore che è allato a lui, che adorna la nostra congregazione colla sua virtù, *Quel Piero fu*; cioè Piero lombardo vescovo di Parigi, che nel 1172 fioritte, lo quale fece lo libro delle sentenzie in Teologia, e fu valentissimo e sufficientissimo uomo come dimostra la sua opera, *che*; cioè lo quale, *Offerse co la poverella*; cioè fece la sua offerta della sua facultà, come la poverella della quale dice l'Evangelio di santo Ioanni [1] che offerse poco, perchè poco avea, ma con buono cuore, e però Iddio accettò più la sua offerta che quella del ricco, che benchè offerisse molto non offerse con sì buono animo; e però dice: *a santa Chiesa suo Tesoro*; imperò che offerse lo libro delle sentenzie, nel quale si vidde l'altezza del suo ingegno, a la chiesa militante; e fa menzione della vedova dell'Evangelio, perchè esso Piero nel libro predetto, cioè nel proemio fa menzione di questa vedova, dove elli dice: *Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium domini mittere* ec. — *La quinta luce*; cioè lo quinto beato spirito che luce più che 'l Sole, che era allato al maestro delle sentenzie et avanza tutti gli altri, e però dice: *ch'è tra noi*; cioè li beati spiriti che io t'hoe contati, *più bella*; imperò che avanzava gli altri in sapere et in virtù, e però finge che sia più bella che l'altre che erano quine, *Spira*; cioè [2] aluminare e rende odore, *di tale amor*; cioè di sì fatto fervore d'amore in verso Iddio; imperò che mostrò tanto d'amare Iddio, e per conseguente d'essere amato da Dio tanta eccellenzia li diede, *che tutto 'l mondo*; cioè che ogni persona del mondo, che cognosce la sua condizione de la quale

[1] C. M. S. Marco nel cap. XII che

[2] C. M. cioè rende odore o parla; imperò che quando l'omo parla spira, cioè fiata, et tale

fu in questa vita. *Laggiù*; cioè nel mondo; e questo dice avendo rispetto che, quando finge che quello spirito li parlasse, fosse lassù in el corpo del Sole, *n'à gola*; cioè n'à desiderio, *di saper novella*; cioè di sapere in che condizione sia, cioè s'elli è beato, o dannato; ma lo nostro autore finge pur che sia beato, come appare nel testo. Questi fu lo re Salamone (*) figliuolo del re David; ma nacque di Bersabe di quella che fu donna d'Uria, lo quale Iddio dotò di tanta sapienzia naturale et accidentale, che non si trovò pari a lui, lo quale l'autore finge che fosse cogli altri beati spiriti dotati di sapienzia, li quali àe finto che si rappresentino nella spera del Sole, benchè la Chiesa niente ne determini, e però lo mondo ne dubita. E per dimostrare la sua eccellenzia in sapere, dice: *Dentro nell'alta mente*; cioè sua, che Dio creò sì alta et eccellente, *un sì profondo*; cioè uno sì alto sapere: quel che è di lungi dal fondo è alto, profondo viene a dire di lungi dal fondo, e così viene a dire alto, *Saper fu messo*; cioè da Dio fu ispirato in lui tanto sapere naturale et accidentale, *che se 'l vero è vero*; cioè che se la verità è conosciuto per verità, cioè questo è vero ch'elli fu più savio che altro omo, e se questa verità serà tenuta vera seguitrà appresso questa conclusione tutti, *A veder tanto*; quanto vidde elli, cioè Salamone predetto, *non surse 'l secondo*; cioè non si levò lo secondo, cioè suo pari, cioè non se ne trovò un altro sì savio. Ora adiunge che li mostrasse un altro, cioè quel che seguitava dopo Salomone, e però dice: *Appresso*; cioè dopo il predetto, *vedi 'l lume di quel cero*; cioè di quello splendore, che arde come uno cero, *Che*; cioè lo quale, *giù in carne*; cioè quando l'anima fu unita col corpo, *più addentro*; cioè che gli altri uomini, essendo in carne, *vide L'angelica natura e 'l ministero*, questi fu Dionisio lo quale fece libro delle tre gerarchie degli angeli e dei nove ordini, dichiarando l'officio di ciascuno ordine, dichiarando bene ogni cosa, come appare nel libro suo che di ciò fece. Et ora dimostra l'altro che seguita, dicendo santo Tommaso: *Nell'altra piccioletta luce*; l'autore finge che tra beati sia grado com'è stato detto di sopra, e però finge che chi è stato di maggior virtù più risplenda; e chi di meno, meno; e però finge che lo spirito del quale dirà ora sia minor luce, perchè non fu di tanto sapere, e però dice: *ride*; cioè gode e rallegrasi, essendo beato e felice, *Quello avvocato dei tempi cristiani*; cioè Paulo Orosio che fu Spagnolo, che fece libro nel quale raccolse tutti li mali che erano stati nel mondo dal diluvio infine ai suoi tempi, dimostrando che minori sono stati li mali nel mondo, nel tempo dei cristiani e

(*) *Salamone*, come talora udesi dal volgo, il quale agevolmente scambia le vocali, dicendo [illegible], *[illegible]* ec. E. — C. M. *Salomone*

tra i cristiani, che nel tempo dei pagani e tra i pagani; e questo libro scrisse a santo Augustino che ne l'aveva pregato, perchè lo libro fusse ad aiuto al libro che santo Augustino voleva fare *De Civitate Dei*; e però dice che Orosio fu *avvocato dei tempi cristiani*, cioè difenditore: come l'avvocato che difende la parte sua e del cliente suo; così difese Paulo Orosio li tempi della cristianità che passorno con meno mali che quelli dei pagani, *Del cui latino*; cioè del parlar del quale e delle sue ragioni, ch'elli puose nel suo libro, *Augustin*; cioè santo Augustino quando fece lo libro *De Civitate Dei* —, *si provide*; faccendolo fare innanzi, per avere poi meno fatica a ritrovare le storie. Seguita.

C. X — v. 121-132. In questi quattro ternari finge l'autore che santo Tomaso, seguitando lo suo parlare, li dimostrò Boezio romano, Isidoro, Beda e Ricciardo, dicendo: *Or*; cioè ora, *se tu*; cioè Dante, *l'occhio della mente*; cioè lo 'ntelletto tuo, ecco che ben dimostra ch'elli intenda allegoricamente ch'elli vedesse queste anime mentalmente, e non corporalmente, *trani*; cioè tiri, *Di luce in luce*; cioè di spirito beato in spirito beato che sono contenuti in queste luci, secondo la fizione dello autore, che stavano in giro intorno a loro, dietro a *le mie lode*; cioè di rietro a me, che vo lodando ciascheduno di costoro, dice santo Tomaso, *Già dell'ottava*; cioè luce, *con sete*; cioè con desiderio, *rimani*; cioè tu, Dante, che ài voglia di sapere chi sono: io t'ò detto insino a la settima, ora resta che tu sappi de l'ottava chi ella è. Ecco che dichiara chi è questa luce ottava, dicendo: *Per veder ogni ben dentro vi gode L'anima santa*; cioè dentro in quella luce ottava gode l'anima santa, cioè di Boezio romano che fu della famiglia di Mallio Torquato, che fu valentissimo uomo in tutte e sette le scienze [1], come dimostrano l'opere sue e lo libro della Filosofica Consolazione, nella quale dimostra li beni del mondo essere fallaci et ingannevili e non durativi [*] per la loro mutazione, e dimostra qual sia vero e sommo bene, cioè Iddio. E perchè vi gode? *Per veder ogni ben*; imperò che nel mondo vidde ogni bene, lo mondano come è ingannevile, et Iddio com'è sommo bene e vero; e lui seguitò e lo mondano dispregiò, come appare nel detto libro, *che 'l mondo fallace*; cioè la quale anima di Boezio che è nell'ottava luce, *Fa manifesto*; lo mondo ingannevile, *a chi*; cioè a colui lo quale, *ode il ben di lei*; cioè ode quello ch'ella scrisse nel libro della Filosofica Consolazione essere lo suo bene, cioè Iddio, lo quale è sommo e perfetto bene, e lo bene mondano è tutto falso et inganne-

[1] Tali sette scienze nel medio evo costituivano i due corsi di studi inferiore e superiore, cioè il trivio e il quadrivio. Il primo comprendeva la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica; il secondo, l'Aritmetica, Geometria, Musica ed Astronomia. E.

[*] C. M. durabili

vile, e così dimostra in nel detto libro. *Lo corpo;* cioè del detto Boezio, *ond'ella;* cioè del qual corpo, cioè la detta anima, *fu cacciata;* questo dice, perch'elli fu morto in Pavia in Lombardia, dove elli era relegato e posto in esilio dal re Teodorico che era a quello tempo re dei Romani, perchè resistea a la sua tirannia, e però andando una mattina a la chiesa a la volta d'uno cantone li fu dato uno colpo tra 'l capo e 'l collo dai suoi emuli che ne mandò il capo; lo quale capo elli ricevè nelle sue mani e riposeselo in sul collo et andò a la chiesa, o tanto visse ch'elli si confessò, e rimasesi ne le mani del sacerdote, e fu sotterrato nella chiesa di santa Maria in Cieldauro, che [1] era dei frati; e però dice: *giace Giuso;* cioè nel mondo, *in Cieldauro;* cioè nella chiesa di santa Maria Cieldauro in Pavia [2], *et esso;* cioè anima di Boezio, *da martiro;* imperò che, per dire la verità e per risistere a la tirannia del re, fu morto, *E da esilio;* cioè da sbandeggiamento: imperò che quine l'avea lo detto re relegato, *venne a questa pace;* cioè a la beatitudine che tu vedi, dice santo Tomaso a Dante. Et oltra li dimostra tre altri spiriti che seguitavano, dicendo: *Vedi oltre;* cioè a la beatitudine più là su, Dante, *fiammeggiar;* risplendere e rendere fulgore, *l'ardente spiro;* cioè l'ardente spiramento, cioè lo spirito, *D'Isidoro;* questi fu santo Isidoro che fece molti libri, tra gli altri quello de l'Etimologie, *di Beda;* questi fu prete e fu grande teologo, *e di Riccardo;* questi fu anco grande teologo. *Che;* cioè lo quale Riccardo, *fu più che viro* [3] *a considerar;* cioè fu più che uomo a considerare le sentenzie della Santa Scrittura, et in questo avanzò la possibilità umana, cioè in comprendere collo intelletto e pensare li motivi e le ragioni delle cose comprese nella Santa Scrittura. Seguita.

C. X — v. 133-148. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge che santo Tomaso predetto compia lo suo ragionamento a la circula di quelli spiriti che erano in cerchio, e come ritornorno poi a girare al modo usato, dicendo: *Questi;* cioè questo ultimo spirito de' dodici, *onde;* cioè dal quale partendosi, *a me;* cioè Tomaso d'Aquino, *ritorna il tuo riguardo;* cioè lo tuo ragguardamento, cioè di te Dante, perch'elli è l'ultimo et io sono lo primo, *È il lume d'uno spirto;* lo quale è dentro in esso, *che 'n pensieri Gravi;* venuto, si debbe intendere, *a morire li parve esser tardo;* cioè gli parve troppo indugiare a morire: imperò che arebbe voluto morire più tosto. *Esso è la luce eterna di Sigeri;* ecco che manifesta chi fu, cioè maestro Sigeri [4] che lesse Dialettica in Parigi,

[1] C. M. che è de' frati eremitani de l'ordine di santo Augustino, e però

[2] Di codesta chiesa non rimane ora alcun vestigio, ed una iscrizione che parla della morte di Boezio leggesi nell'atrio della Chiesa di sant'Invencio. E.

[3] Viro; nome dal vir de' Latini. E.

[4] Dante conobbe a Parigi questo maestro Sigeri di Brabante. E.

Che leggendo nel vico de li strami; è una contrada in Parigi che
si chiama la contrada [1] de li strami, perchè quine si vende lo
strame per li cavalli, e quine lesse Loica lo detto maestro Sigeri,
Sillogizzò; cioè, leggendo li Elenci d'Aristotile, fece certi silogismi
a provare alquante verità sì bene et artificialmente, che gliene
fu portato invidia. *Indi*; cioè da poi che santo Tomaso ebbe det-
to; e fa la similitudine, *come orologio*; cioè come l'oriuolo che
è strumento che segna l'ore, rotando le sue rote e percotendo
le campanelle che vi sono appiccate co' martellini, *che ne chiami*;
cioè li religiosi e li sacerdoti, *Nell'ora*; cioè del mattino, *che la
sposa d'Iddio*; cioè nella quale ora la sposa di Dio, cioè la santa
Chiesa che è sposa d'Iddio, *surge*; cioè dal letto e da dormire si
leva, *A mattinar*; cioè a dire lo mattino, e [2] dicendolo a lodare,
lo sposo; cioè Iddio padre, *perchè l'ami*; cioè a ciò che lo detto
sposo ami la detta sua sposa [3]. *Che l'una parte*; cioè delle roti
che sono nell'oriolo, *l'altra tira*; cioè parte delle ruoti di rieto a
sè, *et urge*; cioè spinge quella che va innanzi, *Tin tin sonando*; lo
campanelle delli oriuoli quando suonano tin, tin? Quando sono per-
cosse dai loro martellini, *con sì dolce nota*; cioè suonano le campa-
nelle dell'oriuolo, *Che 'l ben disposto spirto*; cioè dei religiosi e dei
cherici, *d'amor turge*; cioè gonfia e cresce dell'amore e della carità
di Dio, *Così*; ecco che adatta la similitudine, *vidd'io*; cioè Dante,
la gloriosa rota; di quelli dodici beati spiriti, *Muoversi*; cioè in
giro, *e render voci a voci in tempra*; cioè in temperanza, rispondendo
l'una voce a l'altra, *Et in dolcezza*; cioè sì fatta, *che esser non può
nota*; cioè non si può manifestare: imperò che l'anima, mentre che
è in corpo, non è capace della dolcezza del canto di vita eterna; e
però adiunge: *Se non colà*; cioè in quel luogo, *dove 'l gioir*; cioè
nel quale lo godere e lo dilettarsi, *s'insempra*; cioè s'inperpetua:
imperò che la beatitudine dei beati mai non debbe venire meno. Et
in questa parte potrebbe lo lettore dubitare, perchè lo nostro autore
ha finto che questi così fatti beati spiriti si rappresentino nel corpo
solare. A che si può rispondere, come è stato detto di sopra della
rappresentazione finta da lui essere fatta dai beati spiriti nelli altri
pianeti, cioè imperò che questi così fatti beati spiriti ebbero in-
fluenzia dal detto pianeto, et in quella seguitorno; e perchè la loda
di tale influenzia si rende a quello pianeto, finge che in esso si rap-
presentino. Et acciò che veggiamo le influenzie che cagiona lo Sole,

[1] C. M. lo chiamo de li [2] C. M. e lodare Dio che è lo sposo suo, perchè
[3] Pietro Giordani in un suo Discorso — Dante e la Musica —, riflette
come l'Allighieri il quale tutto ricolmo e mosso d'affetto, con questa graziosa
s'imagina la musica sacra, come un'armonica serenata della chiesa al suo
sposo Cristo. E.

intenderemo quello che dice Albumasar nel trattato settimo del suo Introduttorio differenzia nona, dicendo delle nature dei pianeti, lo quale dice che lo Sole significa anima vitale, lume e splendore, ragione et intelletto, scienzia e la meta della vita: significa re, principi e duci, nobili e magnati e congregazioni d'omini, fortezza e vittoria, voluttà, bellezza e grandezza, sottigliezza d'animo, superbia e loda, buona appetizione di regno e di sudditi e grandezza d'amore in oro, e moltitudine di parlamenti e dilezione di nettezza e di bellezza: significa fede e culto d'Iddio, iudici e savi, padri e fratelli e mezzani, iungersi alli omini e mettersi tra loro, da quello che si dimanda, et è forte a vendetta, cioè che punisce li ribelli, e li mali fattori (¹). E perchè àe a dare influenzia di ragione e d'intelletto di (²) scienzia e di fede e di culto d'Iddio, però àe finto l'autore che li predetti beati spiriti e gli altri, dei quali dirà di sotto, si rappresentassono quine. E qui finisce lo canto X, et incominciasi lo XI.

(¹) C. M. li mal fattori. (²) C. M. e di scienzia

CANTO XI.

1 O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro ad iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi sequendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi;
7 E chi in rubare, e chi in civil negozio,
Chi nei diletti de la carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
10 Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo:
16 Et io senti' dentro a quella lumera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, faccendosi più mera:
19 Così com'io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando ne la luce eterna,
Li tuoi pensieri ond'io cagion apprendo.

v. 4. C. A. aiura, v. 7. C. A. chi rubare, e chi civil v. 8. C. A. nel diletto

22 Tu dubbi, et ài voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che 'l tuo sentir si scerna,

25 Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua;
E là, u' dissi: Non surse 'l secondo;
E qui è opo che ben si distingua.

28 La Providenzia, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo:

31 Però ch' andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

34 In sè sicura, et anco in lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi li fussen per guida.

37 L'un tutto fu serafico in ardore,
L'altro per sapienzia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

40 Dell'un dirò: perocchè d'ambedue
Si dice, l'un pregiando, qual om prende,
Perchè ad un fine fuor l'opere sue.

43 Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,

46 Unde Perogia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e di rieto li piange
Per grave ingo Nocea con Gualdo.

v. 22. C. A. Tu di ed ài voler che ti si cerna
v. 24. C. A. che al tuo sentir si sterna, v. 25. C. A. U' ben s'
v. 26. C. A. Non nacque secondo; v. 27. C. A. uopo
v. 36. C. A. le fessan v. 37. C. A. L'un fu tutto v. 41. C. A. qual ch' uom
v. 42. C. A. fur l' opere v. 48. C. A. giogo Nocera

49 Di questa costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.

52 Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, ch' ei direbbe corto;
Ma Oriente, se proprio dir vole.

55 Non era ancor molto lontan da l' orto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtù alcun conforto.

58 Chè per tal donna giovanetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' a la morte,
La porta del piacer nessun disserra;

61 E dinanzi a la sua spirital corte,
Et coram patre li si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

64 Questa, privata del primo marito,
Mille cento anni e più dispetta e scura
Fin a costui si stette senza invito.

67 Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate al suon de la sua voce
Colui, ch' a tutto 'l mondo fe paura;

70 Nè valse esser costante, nè feroce
Sì, che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.

73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

v. 56. C. A. Ch' el
v. 65. C. A. Mille e cento
v. 67. C. A. viriade
v. 72. C. A. pianse

76 La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion dei pensier santi,

79 Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parve esser tardo.

82 O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro a lo sposo: sì la sposa i piace!

85 Indi sen va quel padre, e quel maestro
Co la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro:

88 Nè li gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fil di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia;

91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio 'n gloria del Ciel si canterebbe,

97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio da l'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

100 E poi che per la sete del martiro
Nella presenzia del Soldan superba
Predicò Cristo, e li altri che 'l seguiro;

v. 82. C. A. verace!
v. 96. C. A. sua vita
v. 86. C. A. colla sua famiglia.
v. 98. C. A. dell'eterno

103 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Tornossi al frutto de l'italica erba.

106 Nel crudo sasso tra Tever et Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membre du' anni portarno.

109 Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;

112 Ai frati suo', si come ad iusto erede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amassen di fede.

115 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volse tornand' al suo regno,
Et al suo corpo non volse altra bara.

118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.

121 E questi fu il nostro Patriarca;
Per che qual segue lui, com'el comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

124 Ma 'l suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda;

127 E quanto le suo' pecore rimote,
E vagabunde più da esso vanno,
Più tornan a l'ovil di latte vote.

v. 106. C. A. tra Tevero e
v. 108. C. A. membra due anni
v. 110. C. A. sù alla
v. 111. C. A. Che meritò
v. 112. C. A. come giuste
v. 116. C. A. Partir si volse tornando in

130 Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche,
E se la tua audienzia è stata attenta,
Se ciò, ch'ò detto, a la mente revoche,
136 In parte fia la tua vollia contenta;
Perchè vedrai la pianta unde si scheggia,
Vedrai 'l correggier, che argomenta
139 U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

v. 135. C. A. è detto. v. 138. C. A. che s'argomenta. v. 139. C. A. si piegia.

COMMENTO

O insensata cura ec. In questo XI canto de la terza cantica lo nostro autore finge come santo Tomaso predetto ritornò a parlare e dichiarò a Dante due dubbi, li quali elli avea nel suo concetto per le parole dette di sopra, benchè la soluzione di quelli riserbasse di sotto nel canto XIII, et appresso, preso cagione de la materia, entra a parlare de le due religioni che si levorno per providenzia d'Iddio al tempo necessario, cioè la religione di santo Francesco e di santo Domenico, narrando lo principio (1) di santo Francesco e lodando la sua perfezione e toccando ancora di santo Domenico. E dividesi tutto principalmente in due parti: imperò che prima finge come santo Tomaso ritornò a parlare nella forma predetta mostrando li dubbi che Dante aveva nella mente et incominciando a dire dei due ordini che si levorno secondo la providenzia d'Iddio, cioè di santo Francesco e di santo Domenico, e seguendo di san Francesco infine a che incominciò ad essere seguitato dai frati suoi; nella seconda come fu seguitato e come ebbe le stimate e finitte la vita sua, et entra a parlare in generale dell'ordine di santo Domenico, et incominciasi quine: *La lor concordia* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima riprende le disutili cure degli omini, e commenda sè della sua cura; nella seconda finge come santo Tomaso

(1) C. M. lo principio da l'ora che fu santo Francesco

falsa; imperò che prova Boezio nel libro suo de la Filosofica Consolazione che chi ene ricco di questi beni mondani, non à ciò che vuole, e però seguita che non sia beato. E così delli argomenti che l'uomo si fa dell'altro caso: e per questo false deluzioni gli omini s'arrecano a le cose mondane, vili e transitorie, e seguitando le varie opere de li omini secondo li vari cammini che l'omini pigliano per venire al suo fine desiderato. Dice: *Chi*; cioè alcuno omo, *Sen giva*; cioè se n'andava co l'opera, *dietro ad iura*; cioè per aver ricchezze alcuno s'operava nelle leggi canoniche e civili, studiando in esse per essere ricco, *e chi*; cioè alcuno sen giva di rieto, *ad aforismi*; cioè agli aforismi d'Ipocrate li quali s'appartegnano a Medicina; e per questo intende che alcuno s'operava in Medicina, studiando in essa per essere ricco coll'arte della Medicina, *e chi*; cioè et alcuno, *seguendo sacerdozio*; cioè se n'andava, seguitando gli ordini del sacerdozio facendosi sacerdote o cherico per essere ricco, *E chi*; cioè et alcuno, *regnar*; cioè s'affaticava di regnare e signoreggiare, *per forza*; cioè per violenzia sottomettendo li popoli, e *per sofismi*; cioè per false demostrazioni e per ipocrisia: sofisma è argomento apparente [1]: ma non essente, e così molti colle demostrazioni false vegnano a signoria, e se non si vegnano si sforzano di venirvi, *E chi*; cioè et alcuno s'affaticava, *in rubare*; cioè gli altri men potenti, per avere elli, *e chi*; cioè et alcuno, *S'affaticava*; questo verbo si dè pigliare con tutti quelli che io l'ò presi di sopra, *in civil negozio*; cioè nella negoziazione della città, cioè nell'arti e nei mestieri che s'appartegnano di fare a chi vuole vivere civilmente, *Chi*; cioè alcuno, *involto nel diletto de la carne*; cioè inviluppato ne le lussurie, *S'affaticava*; cioè in esse lussurie, *e chi*; cioè et alcuno, *si dava all'ozio*; cioè al riposo et a la pigrizia, non volendo fare nulla; ma mangiare e bere e dormire, come le bestie. Ecco che à contato lo nostro autore nuove cure e sollicitudini che gli omini mondani pigliano ingannati dall'amore mondano, cioè dei beni mondani, cioè li iudici delle leggi canoniche e civili, li medici della fisica e de la cirugia, li cherici degli ordini ecclesiastici e de' benefici, li signori di signoria, li rubbatori in rubbare, li artefici nei loro artifici, li carnali e lussuriosi nei diletti carnali e lussurie, e li pigri ne l'ozio; unde à toccato quasi tutte le diversità degli esercizi degli uomini mondani, da li quali dimostra sè essere libero per lo studio preso da la santa Teologia, e però dice: *Quando da tutte queste cose*; le quali io òne contate, *sciolto*; cioè libero io Dante, *Con Beatrice*; cioè co la Santa Scrittura, studiandola e leggendola, *m'era suso in Cielo*; secondo la lettera, corporalmente;

(1) C. M. apparente e non esistente, e così

secondo l'allegoria, intellettualmente. *Cotanto*; quanto dimostrato ène, *gloriosamente accolto*; cioè stretto con tanta gloria a considerare d'esso cielo. E qui finisce la invettiva sua, e ritorna a sua materia. Seguita.

C. XI — v. 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore tornato a la materia finge che santo Tomaso d'Aquino, lo quale introdusse a parlare nel precedente canto, incominciasse anco a parlare e manifestasse a lui li dubbi, che esso Dante aveva ne la mente che li erano nati per le parole dette di sopra da lui e questi dubbi solverà di sotto nel canto XIII. Dice dunque così: *Poi che ciascuno*; cioè di quelli dodici beati spiriti, che io contai di sopra girati intorno a noi, *fu tornato ne lo Punto del cerchio*; lo quale avevano fatto intorno a noi, *in che*; cioè nel quale punto, *avanti s'era*; cioè innanzi, quando parlò l'altra volta lo detto santo Tomaso, *Fermossi*; cioè ciascheduno dei detti spiriti; et adiunge la similitudine: *come a candellier candelo*; cioè come si ferma lo candelo al candellieri; e questa è vera e conveniente similitudine: imperò che, secondo che finge l'autore, elli erano girati intorno a Beatrice che figura la Santa Scrittura, la quale fu insegnata da Cristo nelli Evangeli et inspirata da Dio nei Santi, che l'anno produtta fuora nelle loro opere e libri che hanno composti dichiarando li Evangeli, siccome sono stati li maggiori Dottori. E questi sono stati li maggiori Dottori, e questi detti di sopra; li minori Dottori, hanno sposto e dichiarato li maggiori, sì ch'elli sono come candelo che illumina, et ella è come candellieri che è illuminata e dichiarata da questi illuminanti l'intelletti dei più grossi che non la intendeano; e per tanto ben si conviene la detta similitudine. *Et io*; cioè Dante, *senti' dentro a quella lumera*; dentro cioè, perch'elli finge che l'anima beata stia dentro nello splendore vestita e fasciata da esso, *Che pria*; cioè prima, *m'avea parlato*; cioè a me Dante, cioè santo Tomaso d'Aquino; e pone qui lo continente per lo contenuto: imperò che la lumera non avea parlato a Dante; ma lo spirito beato contenuto in essa, *sorridendo*; finge l'autore che santo Tomaso sorridesse: imperò che 'l savio non ride apertamente della ignoranzia del men savio, quando non è pericolosa; ma ridene un poco, e così finge che facesse santo Tomaso, *Incominciar*; cioè a parlare, *faccendosi più mera*; cioè diventando ella, cioè quella luce, più pura: già è detto che questa luce figura la carità, sicchè quanto cresce la carità, tanto cresce la luce nei beati, *Così*; cioè per sì fatto modo incominciare a parlare, sentii io Dante la detta luce, come si dirà ora, cioè, *com'io*; cioè come io Tomaso, *del suo raggio*; cioè del raggio d'Iddio, *risplendo*; cioè a te Dante: imperò che la luce, che mi fa splendido, viene da Dio, *Sì*; cioè per così fatto modo, *riguardando*; cioè io Tomaso, *ne la luce eterna*; cioè

però che lo vedere umano, innanti che possa adiungere al fondo de la sapienzia divina, è vinto; imperò che la sua possibilità non è sì grande (1): non può lo vedere umano vedere lo fondo della sapienzia divina, perchè lo vedere umano è terminato, e la sapienzia divina è infinita e non à fondo. *Però ch'andasse*; cioè acciò che andasse, *ver lo suo diletto*; cioè sposo, cioè Iesu Cristo (2), *La sposa di Colui, ch'ad alte grida*; cioè la sposa di Cristo, cioè la santa Chiesa, la quale ad alte grida in sul legno della croce, parlando e dicendo le sette parole che sono scritte, *Disposò lei*; cioè accettò lei per sua sposa, cioè la santa Chiesa che è la congregazione dei fedeli cristiani, *col sangue benedetto*; cioè col suo prezioso sangue lo quale sparse per lo presso (3) che dovea pagare l'umana natura a Dio padre (4), e questo fu fermezza a la santa Chiesa ch'ella è sposa di Cristo, come l'anello è fermezza a la sposa quando ella è sposata da lo sposo ch'ella è eletta e diletta da lui per sua compagna; e così Cristo lo eletta la Chiesa per sua compagnia in vita eterna. *In sè sicura*; cioè la detta sposa andasse, che non dubitasse, ma fusse certa, *et anco in lui più fida*; cioè et anco ne lo sposo andasse più fidata, cioè che in lui maggiormente si fidasse, *Due principi ordinò*; cioè la divina providenzia ordinò due principi a la sposa del suo figliuolo, *in suo favore*; cioè in favore della sposa, cioè santo Francesco e santo Domenico, *Che*; cioè li quali, *quinci*; cioè nella vita contemplativa, *e quindi*; cioè nella vita attiva virtuosa, *li fussen*; cioè a la detta sposa fussono, *per guida*; cioè che la mettessono per l'una e per l'altra via virtuosa in paradiso, cioè santo Domenico per la via attiva del predicare, sermocinare e disputare e dimostrare le vere sentenzie della santa Scrittura; e santo Francesco per la via delle virtù contemplative. *L'un*; cioè santo Francesco, *tutto fu serafico*; cioè ardente in carità d'Iddio e del prossimo come li serafini che sono il primo ordine de la terza gierarcia, ai quali è attribuita la carità d'Iddio e del prossimo, *in ardore*; cioè in fervore di carità. *L'altro*; cioè santo Domenico, *per sapienzia*; cioè acquistata da lui co la grazia, e mediante la grazia d'Iddio, *in terra fue*; cioè giù nel mondo, *Di cherubica luce*; cioè di luce d'intelletto simile a quella de' cherubini, che sono lo secondo ordine degli angeli della suprema gierarcia, ai quali è appropriata la sapienzia, *uno splendore*; cioè uno chiaro lume ad illuminare lo mondo di sapienzia, e mostrare la via della salute eterna. *Dell'un*; cioè di santo Francesco, *dirò*; cioè io Tomaso D'Aqui-

(1) C. M. *grande che possa vedere lo fondo*
(2) C. M. *Cristo da lei amato. La sposa*
(3) *Presso*, prezzo, come *suffo*, per *tolfo*, e simili dove scambiasi agevolmente la *s* in *z*. E.
(4) C. M. *padre per essere ricomperata dalla servitù del dimonio, e questo fu*

no, perocchè *d'amendue Si dice, l'un pregiando*; cioè se tu di quello di san Francesco, tu dici di santo Domenico, [tu dici di santo Francesco]; imperò che, benchè a santo Francesco s'appropri la virtù contemplativa, elli ebbe anco l'attiva del predicare; e così, benchè a santo Domenico s'attribuisca l'attività dell'ammaestrare, elli ebbe ancora la contemplazione [1] e l'ardore della carità; *Qual om prende*; cioè piglia qual vuoi di questi due, o pigli l'uomo a quale elli vuole; et assegna la cagione, *Perchè ad un fine fur l'opere sue*; cioè l'opere di santo Francesco e di santo Domenico furno tutte ad uno fine, cioè di conservare la fede di Cristo nel mondo e d'accrescerla ciascheduno col predicare e coll'operare virtuosamente; la quale fede, se non fossono li detti ordini, cioè di santo Francesco e di santo Domenico, sarebbe già venuta meno.

C. XI — v. 43-54. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso, continuando lo suo parlare, descrive lo sito de la città d'Ascesi dove nacque santo Francesco, dicendo così: *Intra Tupino*; questo è uno monte che è di verso [2] ponente, *e l'acqua che discende Del colle eletto dal beato Ubaldo*; questo è uno monte che discende del colle nel quale santo Ubaldo, che fu d'Agobio, fece sua penitenzia, et è nelle confini del ducato [3] e della Marca, et è di verso levante, et in Agobio è lo corpo suo, *Fertile costa*; cioè fruttevile costa, *d'alto monte pende*; e questa è la costa del monte detto Subaso [4], nel quale è Ascesi; lo qual monte è situato in questo modo [5], che da ponente li viene Tupino, e da levante Agobio, da tramontana Nocera e Gualdo, da mezzo dì la Puglia; e lo detto monte à una costa molto fruttifera che pende in verso Perugia, et in su questa costa in luogo basso giuso è Ascesi, *Onde*; cioè dal quale alto monte, *Perugia*; che è una città posta nella fine di Toscana, e confina col ducato, *sente freddo e caldo*; imperò che da tramontana li viene lo freddo, e da mezzo dì li viene lo caldo, e lo monte d'Ascesi è in quello mezzo [6]. *Da Porta Sole*; questa è una parte di Perugia che viene di verso Ascesi, che v'è una porta che si chiama Porta 'l Sole, *e di rieto*; cioè al detto monte Subaso [7] nel quale è Ascesi di verso mezzo dì, *li piange*; cioè si duole e lamenta, *Per grave giogo*; cioè per grave signoria che sostenne, *Nocera*; questa ène una città di Puglia, la quale era molto gravata da quelli della

[1] C. M. la contemplazione; e però lodando l'uno si lodano amburo; imperocchè l'uno ebbe quel che l'altro, sì che l'un lodando si loda l'altro. Qual
[2] C. M. di verso l'oriente, nasce nel terreno di Nocera, e l'acqua
[3] Del ducato di Spoleto. E. [4] C. M. Subaso, nella quale costa è
[5] C. M. che da levante li viene Tupino, e da ponente Agobio,
[6] C. M. mezzo verso levante. Da Porta
[7] C. M. Subaso, nella costa del quale è Ascesi di verso levante, li piange;

pendere le suo vele a coprire le parti vergognose; ecco che la povertà accompagnò Cristo suo primo sposo in su la croce e mai non si partì da lui, mentre che vi stette. *Ma perch'io*; cioè ma acciò che io Tomaso che parlo, *non proceda troppo chiuso*; cioè oscuro nel mio parlare, *Francesco e Povertà per questi amanti Prendi oramai*; cioè piglia oggimai; et intende tu lettore, *nel mio parlar diffuso*; cioè nel mio sermone lungo che io ho fatto di sopra. E qui finisce la prima lezione del canto XI, seguita la seconda.

La lor concordia ec. Questa è la seconda lezione del canto XI, nella quale lo nostro autore finge come santo Tomaso, continuando lo suo parlamento di santo Francesco, dice come fu seguitato da' suoi frati e come ebbe le stimate e finitte la vita sua, et entra a parlare in generale di santo Domenico, cioè dell'ordine suo. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima tocca come fu seguitato da' suoi frati santo Francesco; nella seconda parte, come andò a papa Innocenzio a farsi confermare la regula, et incominciasi quine: *Indi sen va quel padre* ec.; nella terza parte racconta come fu anco confermata da papa Onorio, e come andò per convertire lo Soldano di Babillonia, et incominciasi quine: *Poi che la gente poverella crebbe* ec.; nella quarta parte finge come santo Tomaso raccontasse come santo Francesco ebbe le stimate e come si morette santo Francesco, et incominciasi quine: *Nel crudo sasso* ec.; nella quinta ritorna a parlare di santo Domenico poi che à finito di santo Francesco; ma parla in generale de' suoi frati, et incominciasi quine: *Pensa oramai* ec.; nella sesta parte finge l'autore come santo Tomaso conchiude che lo dubbio, che Dante àe avuto per le parole dette di sopra, è già dichiarato, se àe bene notato la parte precedente, et incominciasi quine: *Or se le mie parole* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XI — v. 76-81. In questi tre ternari finge lo nostro autore come santo Tomaso d'Aquino, continuando lo suo ragionamento di santo Francesco, disse come incominciata la sua santa vita nella povertà predetta fu seguita da alquanti che nomina nel testo, dicendo così: *La lor concordia*; cioè dello sposo e della sposa, cioè di santo Francesco e della povertà, *e i lor lieti sembianti*; cioè e li lieti atti che lo sposo e la sposa si facevano insieme, cioè santo Francesco e la povertà faceano atti insieme di stare lietamente insieme: con tanta pace santo Francesco stava nella povertà e con sì lieta faccia vivea con essa, ch'elli facea ogni uno innamorare e maravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita, e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguitarlo; e però dice lo testo le dette due cose: *Faceano Amore*; che chi lo vedeva avea a la virtù di santo Francesco, *e maraviglia*; cioè che l'uomo si mara-

vedieno che tanto lietamente sostenea la povertà, *e dolce sguardo*; cioè lo raggoardamento che con dolcezza si facea di sì fatta e santa vita, *esser cagion dei pensier santi*; cioè di pensiero di fare lo simile, *Tanto che 'l venerabile Bernardo*; questo fu lo primo compagno che avesse santo Francesco, *Si scalzò prima*; imperò che fu lo primo che seguità la sua via: e perchè la regola dei frati minori è d'andare scalzi, però dice: *si scalzò prima*, come scalzo andava santo Francesco, e preso lo suo abito, *e dietro a tanta pace*; quanto era quella in che viveva san Francesco, che non avea (¹) sollicitudine niuna nella mente dei beni temporali, *Corse*; cioè con sollicitudine andò lo detto frate Bernardo, *e correndo*; cioè e benchè s'andasse tosto, *li parve esser tardo*; cioè li parve d'avere troppo indugiato a pigliare tale vita; sì era fervente fatto. *O ignota ricchezza*; ecco che l'autore usa esclamazione, dicendo a la povertà: *O ricchezza*; non cognosciuta: imperò che se ricco si dice chi àe meno bisogno, e la povera àe meno bisogno che la ricca, dunqua la povertà è ricchezza. Dice Boezio nel secondo libro della Filosofica Consolazione: *Pluribus quippe adminiculis opus est ad tuendam pretiosae supellectilis varietatem. Verumque illud est permultis eos indigere qui permulta possideant. Contraque minimo, qui abundantiam suam naturae necessitate, non ambitus superfluitate metiuntur* —, *o ben ferace*; cioè (²) o povertà bene abondevile di tutte le virtù; et anco perchè niente manca a chi la seguita volentieri: imperò che Iddio provvede ai poveri suoi e dispone li cuori dei ricchi a sovenire ai loro bisogni! *Scalzasi Egidio*; questo fu lo secondo frate che seguitò santo Francesco, *e scalzasi Silvestro*; questi fu lo terzo, e però volse santo Francesco che li suo' frati andassono scalzi, acciò che l'affezioni loro fussono nude e spogliate di tutti li beni temporali: li piedi significano l'affezioni, et anco per più umiltà), *Dietro a lo sposo*; cioè a santo Francesco, che era fatto sposo della povertà, *sì la sposa*; cioè per sì fatto modo la sposa, cioè la povertà, *piace*; cioè a ciascuno di questi, che 'l seguitorno. Seguita.

C. XI — v. 85-93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso, seguitando suo parlamento, dice come santo Francesco con quelli pochi frati che ebbe al principio se n'andò a papa Innocenzio et impetrò che li confermasse la regola ch'elli avea istituita (³), per vivere religiosamente coi suoi frati, e però dice così: *Indi*; cioè dopo lo suo santo principio, *sen va*; cioè se ne va, *quel padre*; cioè santo Francesco: però che padre di famiglia era fatto, poi che avea incominciato religione, *e quel maestro*: imperò

(¹) C. M. nullo pensiero dei beni temporali che li turbasse la mente anco l'avea nell'amore di Cristo, *Corse* (²) C. M. o povertà bene

(³) Istituita; istituita, giusta il latino instituere. E.

privilegio confermato e suggellato colla bolla papale, e sua religione; cioè a confermazione della sua religione. Seguita.

C. XI — v. 94-105. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tommaso, continuando lo suo ragionamento, racconta come santo Francesco per avere la corona del martirio andò in Alessandria a predicare Cristo a l'infideli e predicò ine la presenzia del Soldano; e perché la gente era dura a convertirsi, si ritornò in Italia, e però dice così: *Poi che la gente poverella*; cioè l'ordine dei frati minori fondato in povertà, li quali volse santo Francesco che si chiamassono minori per umilità, *crebbe*; cioè che furno in maggiore numero, *Dietro a costui*; cioè diritto a santo Francesco, *la cui mirabil vita*; cioè la vita meravigliosa del quale, *Meglio 'n gloria del Ciel si canterebbe*; cioè meglio si loderebbe la vita mirabile di santo Francesco ne la gloria di paradiso, dove è lo collegio di tutti li beati, che quive sono per coloro che sono stati scientifichi et illuminati di scienzia et illuminatori delli altri nel mondo, li quali si rappresentano nel corpo solare; *Di seconda corona*; cioè di seconda loda et approvazione, *Fu redimita*; cioè fu ornata, *La santa voglia*; cioè la volontà santa, *d'esto archimandrita*; cioè di questo principe dei pastori, cioè santo Francesco: archimandrita è vocabulo di Grammatica che si diriva da *Archos*, *quod est princeps*, et *mandrita quod est pastor*; lo quale nome ben si conviene a santo Francesco, ch'elli fu pastore sopra tutti li suoi frati e sopra li pastori de loro, cioè sopra li ministri delle provincie, *da l'eterno Spiro*; cioè dalla eterna spirazione d'Iddio, *per Onorio*; cioè per papa Onorio terzio. Questo papa Onorio fu spirato da Dio in una visione ch'elli ebbe, cioè ch'elli vedeva cadere la chiesa di santo Ianni Laterano, se non che due poverelli frati la sostenevano, e quando santo Francesco gli andò innanzi per confermazione della sua regola e per potere amministrare li sacramenti della Chiesa ai suoi frati, papa Onorio ispirato da Dio che questo era l'uno di quelli poverelli frati che aveva veduto sostenere la chiesa, e ch'elli doveva essere aiutatore a mantenere la chiesa d'Iddio, feceli privilegi grandissimi, confermando la sua regola e dandoli licenzia piena d'amministrare li sacramenti de la Chiesa ai suoi frati e di potere ricevere ogni dignità ecclesiastica; e questo fu per ispirazione divina, però dice: *da l'eterno Spiro per Onorio*: imperò che Onorio li concedè la grazia per ispirazione divina ispirato. *E poi che per la sete*; cioè per lo desiderio, *del martiro*; cioè che ebbe desiderio santo Francesco d'essere martirizzato per la fede di Cristo, e però andò in Egitto a predicare Cristo e li santi che seguiterno Cristo, *Nella presenzia del Soldan superba*; cioè in presenzia del Soldano che era re o signore dello Egitto; così si chiamano li re d'Egitto,

cioè Soldano; e dice *superba*; imperò che con grande pompa et apparato stava. *Predicò Cristo*; cioè santo Francesco manifestò al Soldano et a chi era nella sua presenzia Cristo nostro Salvatore essere colui che avea ricomperato l'umana generazione del peccato del primo uomo, e come era figliuolo d'Iddio, e l'altre cose della nostra fede, *e li altri*; cioè santi martiri, *che 'l seguiro*; cioè che seguitorno lui, cioè Cristo sostenendo passione e morte per predicare et affermare la fede cristiana, e così lo predicò al populo; ma perchè niuno si convertiva, se ne tornò, e però dice: *E per trovare a conversione acerba Troppo la gente*; cioè e perch'elli trovò troppo duri quelli Saracini a convertirsi, *e per non stare indarno*; cioè e per non stare quine indarno et invano, *Tornossi*; cioè santo Francesco in Italia a convertire quelli d'Italia al servigio d'Iddio, e però dice: *al frutto de l'italica erba*; cioè a fare fruttificare l'erba d'Italia, cioè li cristiani d'Italia, li quali benchè fussono cristiani non seguitavano la via dell'Evangelio di Cristo come seguiva santo Francesco e li suoi frati, e così erano come erba che non fa frutto; ma santo Francesco co li suoi frati, co la loro vita esemplare, co le loro prediche molti trassono da la mondana vita e ridussonla a spirituale.

C. XI — v. 106-117. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tommaso, seguitando lo suo ragionamento di santo Francesco, disse come ricevette le stimate, e come poi vissuto con esse due anni rendette l'anima a Dio, dicendo così: *Nel crudo sasso*; cioè nel monte della Verna, *tra Tever et Arno*; cioè tra questi duo fiumi, cioè Tevere che va a Roma, et Arno che va a Pisa, et escono del monte Falterona [1] di Casentino, l'uno dall'uno lato, e l'altro dall'altro: imperò che la Verna è monte che viene situato tra questi due fiumi molto aspro, et evvi uno sasso spiccato dal monte molto aspro nel quale non si potea passare senza ponte, et in su questo sasso era ad orare santo Francesco la notte che Cristo gli apparve in figura d'un Serafino, e tutto lo monte de la Verna illuminò più che se fusse lo Sole, e coi raggi che usciano da le mani, dai piedi e dal costato di questo Serafino furno percossi li piedi e le mani e lo costato di santo Francesco, sicchè vi rimase una piaga che sempre gittava sangue, e ne le mani e ne' piedi uno nervo che passava dall'uno lato a l'altro, sicchè dal lato dentro della mano e così in su li piedi era come uno cappello d'aguto [2], e dall'altra parte ritorto in verso la mano e lo piede spiccato dall'altra carne tanto, che vi capea lo dito tra la mano e la piegatura del nerbo, e toccando l'una parte si dimenava l'altra; e però dice: *prese Da Cristo l'ultimo sigillo*; cioè poi che ebbe preso da Cristo,

[1] C. M. Falterona [2] *Aguto*, chiodo. E.

che gli apparve a modo di Serafino, l'ultimo suggello, cioè le stimate della sua passione: stigma è vocabulo di Grammatica che significa suggello, segno et impressione di nobilità, la quale Cristo volse donare a santo Francesco (¹) in segno ch'elli era vero suo seguitatore, *Che le sue membre*; cioè lo quale suggello le membra di santo Francesco, *du' anni portorno*; cioè portorno due anni mentre ch'elli visse poi, che fu dua anni, e non potette poi andare se non in su l'asino, e di quella del costato non sapeva nessuno se non quello frate che gli lavava gli panni che li trovava sanguinosi. *Quando a Colui*; cioè a Cristo, *che a tanto ben sortillo*; cioè lo quale elesse lui, cioè santo Francesco a tanto bene quanto fu la sua santa vita: [di santo Francesco la memoria continua col sentimento della sua passione, *Piacque di trarlo*; cioè di tirare lui, cioè santo Francesco, *suso a la mercede*; cioè in vita eterna al merito delle sue virtudi, *Ch'ei*; cioè la quale mercede elli, cioè santo Francesco, *meritò nel suo farsi pusillo*; cioè (²) nel suo farsi piccolo et in umiliarsi, *Ai frati suoi*; cioè dell'ordine suo, *sì come ad iuste rede*; cioè come lo padre della famiglia raccomanda la sua donna ch'elli àe avuto cara a li suoi eredi, così santo Francesco raccomandò la povertà ch'elli avea avuto cara a li suoi eredi e tenuto per sua donna ai suoi frati che erano eredi de la sua santa regula iustamente, *Raccomandò la donna sua più cara*; cioè la povertà che fu più cara a santo Francesco, che le ricchezze del mondo. *E comandò*; cioè ai suoi frati, *che l'amassen di fede*; cioè che amassono fedelmente la povertà, *E del suo grembo*; cioè del grembo della povertà: imperò che in su la fargana (³) giacea di burraccio, *Muover si volse l'anima preclara*; cioè la molto chiara e splendiente anima di santo Francesco si volse muovere del grembo della povertà del povero letto di burraccio, *tornando al suo regno*; cioè al paradiso a Dio padre che l'aveva creato, *Et al suo corpo non volse altra bara*; che quella della povertà: imperò che comandò ai suoi frati che in sul burraccio portassono lo suo corpo a fossa (⁴), come noi veggiamo che si portano li suoi frati quando muoiono.

C. XI — v. 118-132. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come santo Tomaso, detto di santo Francesco, entra a dire di santo Domenico et entra a dire dello sviamento dei suoi frati da la santa Teologia, dicendo così: *Pensa oramai*; cioè tu, Dante, *qual fu colui, che degno Collega fu*; cioè degno compagno a santo Francesco fu, *a mantener la barca Di Pietro*; cioè la chiesa d'Iddio che fu

(¹) C. M. per dare segno

(²) C. M. cioè meritò con la sua umiltà: imperocchè farsi piccolo è umiliarsi

(³) C. M. fersala

(⁴) C. M. lo suo alla sepoltura,

CANTO XII.

1 Sì tosto come l'ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola;
4 E nel suo giro tutta non si volse,
  Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse;
7 Canto, che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse.
10 Come si volgen per tenue nube
  Due archi paralelli e concolori,
  Quando Iunone a sua ancilla iube,
13 Nascendo di quel d'entro quel di fori,
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch'amor consunse come Sol vapori,
16 E fanno qui la gente esser presaga
  Per lo patto, che Dio con Noe pose
  Del mondo, che giammai più non s'allaga;
19 Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa a noi le due ghirlande,
  E sì l'estrema all'intima rispuose.

v. 9. C. A. Quanto il primo splendor a quel v. 10. C. A. volgon per tenere
v. 12. C. A. Giunone v. 13. C. A. fuori v. 15. C. A. come il Sol

22 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande

25 Insieme al punto, et al voler quetarsi,
Pur come li occhi, ch'al piacer che i move,
Conviene insieme chiudere e levarsi,

28 Del cor dell'una de le luci nove
Si mosse voce, che l'ago a la stella
Parer mi fece e volger al suo dove;

31 E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

34 Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
Si movea tardo, sospettoso e raro,

40 Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provide a la milizia, che era in forse, ,
Per sola grazia, e non per esser degna;

43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con du' campioni, al cui fare, e 'l cui dire
Lo popolo sviato si raccorse.

46 In quella parte, ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

v. 26. C. A. agli occhi, v. 29. C. A. si mosse luce,
v. 30. C. A. fece in volgersi v. 32. C. A. altro duca,
v. 39. C. A. sospicioso e v. 42. C. A. grazia, non
v. 44. C. A. al cui fare, al cui v. 45. C. A. popol disviato

49 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro a le quali per la lunga foga
Lo Sol tal vòlta ad ogni om si nasconde,

52 Siede la fortunata Caleroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soiace il Leone e soioga.

55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede cristiana, il grande atleta,
Benigno a' suoi et a' nimici crudo;

58 E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di divina virtute
Che ne la madre lei fece profeta.

61 Poi che le sponsalizie fuor compiute
Al sacro fonte tra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute,

64 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vidde 'l nel sonno il mirabil frutto,
Ch'uscir dovea di lui e de le rede;

67 E perchè fusse quale era costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto,

70 Domenico fu detto; et io ne parlo
Sì come de l'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

73 Ben parve messo e familiar di Cristo:
Chè 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consillio che diè Cristo.

v. 52. C. A. Calaroga   v. 54. C. A. soggiace il Leone e soggioga.
v. 58. Repleta, ripiena, alla guisa del repletus latino. Frate Iacopone cantò « D'ogni virtù repleta A me 'l capo chinava ».
v. 59. C. A. Sì la sua mente di viva virtute,
v. 60. Profeta, usato qui femminile come la duca, la Tema. E.
v. 64. C. A. dello orede;   v. 67. C. A. fosse quale era in costrutto.

76 Sposse fiate fu tacito e desto
   Trovato in terra dalla sua nutrice,
   Come dicesse: Io son nato a questo.
79 O padre suo veramente Felice!
   O madre sua veramente Ioanna,
   Se 'nterpretata val, come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
   Dietro ad Ostiense et a Taddeo;
   Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
   Tal ch'ei si misse a circuir la vigna,
   Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
88 Et a la sede, che fu già benigna
   Più a' poveri iusti, non per lei;
   Ma per colui, che i siede e che traligna,
91 Non dispensare o due o tre per sei,
   Non la fortuna di primo vacante,
   Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
94 Addimandò; ma contra 'l mondo errante
   Licenzia di combatter per lo seme,
   Di che si fascian vintiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con voler insieme,
   Coll'officio apostolico si mosse,
   Quasi torrente ch'alta vena prieme:
100 E nelli sterpi eretici percosse
   L'impeto suo più vivamente quivi,
   Ove le resistenzie eran più grosse.

v. 78. C. A. son venuto a
v. 89. C. A. alla sedia,
v. 92. C. A. prima
v. 98. C. A. Dell'officio
v. 81. C. A. Giovanna,
v. 90. C. A. che siede
v. 96. C. A. Del qual li
v. 99. C. M. preme;

103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Unde l'orto catolico s'irriga,
Sì che' suoi arboscelli stan più vivi.

106 Se tal fu l'una ruota de la biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse 'n campo la sua civil briga,

109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenzia dell'altra, di cui Tomma,
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

112 Ma l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua circunferenzia è derelitta,
Sì che è la muffa dov'era la gromma.

115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi a le suo' orme, è tanto volta,
Che quel dinante a quel diricto gitta;

118 E tosto s'avvedrà de la ricolta
De la mala coltura, quando il giollio
Si lagnerà che l'arca li sia tolta.

121 Ben dico, chi cercasse a follio a follio
Nostro volume, ancor troverea carta,
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io sollio.

124 Ma non fie da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali a la scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

127 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoreo, che ne' grandi offici
Sempre pospuosi la sinistra cura.

130 Illuminato et Augustin son quici,
Che fuor dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

v. 104. C. A. cattolico si riga, v. 118. C. A. si vedrà della
v. 119. C. A. loglio v. 122. C. A. troverria v. 128. C. A. Da Bagnoregio,

133 Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiador, e Pietro Spano,
Il qual giù luce in dodici libelli;
136 Natan profeta, e 'l Metropolitano
Grisostimo et Anselmo e quel Donato,
Ch'a la prima arte degnò poner mano:
139 Rabano è qui, e lucemi da lato
El calavrese abate Ioacchino
Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la 'nfiammata cortesia
Di fra Tomaso e 'l discreto latino,
145 E mosse meco questa compagnia.

v. 134. C. A. Mangiadore, e Pietro Ispano; v. 135. C. A. La qual giù
v. 137. C. A. Crisostomo v. 138. C. A. por la v. 140. calabrese abate Giovacchino

---

COMMENTO

Sì tosto come l'ultima parola ec. Questo è lo XII canto di questa terza cantica, nel quale lo nostro autore fingendo come poeta induce a parlare maestro [1] Buonaventura da Bagnoreo dell'ordine dei frati minori de la santa vita di santo Domenico e della sua natività, e del soccorso che diede a la chiesa d'Iddio col suo predicare e col suo ordine [2]; et appresso discende a dire dei frati minori mostrando come sono mancati da la perfezione co la quale incominciorno; e come nomina gli altri, che l'autore finge che fussono con lui nel secondo cerchio ch'elli finge che cingesse lo primo detto di sopra. E dividesi questo canto, secondo lo modo usato, in due parti: imperò che prima finge come entrò a parlare maestro Buonaventura de l'origine di santo Domenico; nella seconda, della vita sua santa e del suo esercizio e dello sviamento dei frati minori dal loro principio, e come nominò gli altri beati che erano con lui nel cerchio, et incominciasi quine la seconda: *Ben parve messo* ec. La prima, che

[1] C. M. a parlare frate Bonaventura [2] C. M. de' frati che costituitte

che stiano sode (1); perchè lo intelletto non è verisimile che allora contempli Iddio; nella quale contemplazione sta la beatitudine umana; ma, finito lo parlamento, finge che ritornino a la detta contemplazione. *E nel suo giro*; cioè nel suo circulare movimento, *tutta*; cioè quella brigata di quelli (2) santi spiriti, *non si volse*; cioè non compie di fare lo giro tutto, *Prima*; cioè innanti, *ch'un'altra*; cioè che un'altra brigata di spiriti, *la chiuse*; cioè inchiuse quello cerchio di prima dei beati detti di sopra, *d'un cerchio*; cioè con uno altro cerchio: e per questo finge che appariscono altri beati spiriti di minor gradi che li detti di sopra, e però finge che quelli di sopra che furno in maggior grado di scienzia si girino più presso al centro del corpo del Sole, e questi altri poi in uno altro cerchio più distante che circunda lo primo, per mostrare che dalla scienzia di quelli di prima furno illuminati et aiutati quelli secondi, com'è chiaramente: imperò che santo Tommaso fece opere nella santa Teologia (3) che illuminorno molto la santa Scrittura, e chi la studia grande lume ne riceve. *E moto a moto, e canto a canto colse*; cioè lo cerchio di quelli di fuora accordò lo suo moto e lo suo canto con quelli d'entro. E per questo dà ad intendere che concordia grandissima era tra loro e che tutti s'accordavano a la contemplazione d'Iddio et a la loda sua, benchè quelli di dentro più dappresso, e quelli di fuora più dilungi. *Canto*; ora manifesta che canto era quello, mostrando la sua perfezione dicendo, *che*; cioè lo quale canto, *tanto vince nostre Muse*; cioè le nostre poetiche scienzie tanto avanza, cioè tutte le finzioni che potessono fare li Poeti de le melodie del canto, *Nostre Serene*; che cose siano Serene è stato detto di sopra in questa opera; ma qui l'autore le piglia per tutte le dolcezze del canto che possano più tirare a sè lo sentimento umano, *in quelle dolci tube*; cioè in quelle dolci voci di quelli spiriti beati: certo le voci dei beati spiriti vinceno ogni dolcezza di canto nella lode che rendeno a Dio, *Quanto primo splendor*; cioè vince, *quel*; cioè splendore, *che*; cioè lo quale, *rifuse*; cioè che riverberò poi di quindi, cioè dal primo. Ecco che dimostra per comparazione e per similitudine quanto quello canto avanza tutti li canti mondani; cioè tanto quanto lo primo splendore avanza lo secondo che rifulge di quinde, cioè come quando lo Sole manda li raggi suoi sopra una acqua, e di quindi li riflette a qualche parete: quanto lo primo splendore del Sole vince lo splendore secondo che riflette a la parete, tanto vince lo canto dei beati lo canto dei mondani.

C. XII — v. 10-21. In questi quattro ternari lo nostro autore,

(1) C. M. salde e ferme. (2) C. M. dei beati Spiriti.
(3) C. M. Santa Scrittura che illuminorno molto quella, e chi le studia

volendo dimostrare come stavano quelli due cerchi di beati intorno a lui et a Beatrice, arreca due similitudini: cioè l'una a proposito, e l'altra a dimostrare l'assimigliato, dicendo così: *Come si volgen per tenere nube*; ecco la prima similitudine, cioè come alcuna volta si vedono nell'*aere* due archi equidistanti nelle nube non troppo spesse, dei quali quello d'entro è cagione di quello di fuora, cioè quello che è di verso lo Sole è cagione dell'altro che viene più di lungi dal Sole: imperò che lo primo si gira (¹) per li radi solari, che perquoteno nella nuvola, e di quindi si genera l'altro per riflessione di quelli radi a l'opposita parte: così vuole dare ad intendere che lo cerchio primo, finto da lui essere stato intorno a loro, fu cagione ch'elli fingesse come per riflessione l'altro cerchio di fuori (²), acciò che come nel primo santo Tomaso, introdutto da lui a dire delli due campioni della Chiesa, cioè di santo Francesco e di santo Domenico, si stendesse a dire della santa vita di santo Francesco, e finisce in reprensione dei frati dell'ordine de' predicatori; così frate Bonaventura, che non fu di quella profondità di scienzia, fu introdutto da lui nel secondo cerchio a dire prima della perfezione di santo Domenico e finire poi in reprensione dei frati dell'ordine dei minori. Et à usato qui l'autore bella cautela, per inducere li lettori a dare più fede, cioè che l'uno dica bene del cominciatore dell'altro ordine, et e converso; e ciascuno dica male del mancamento dei suoi frati dal fervore della carità. E però tocca per similitudine quello che dice Aristotile nella sua Metaura, come fu detto nella presente opera in altra parte, che l'arco appare nella nebbia non folta nell'aire, imperfetto: imperò che non si vede, se non quella parte che è di verso lo nostro emisperio, l'altra metà appare nell'altro et alcuna volta se ne vedono due; cioè quando è tanto ampia la nebbia, che vi possa essere riflessione; ma non si vede sì chiaro quello che si fa per riflessione, dicendo: *Come si volgen per tenere nube*; cioè sottile e trasparente, cioè che non sia troppo folta, *Due archi paralelli*; cioè egualmente distanti, cioè che dall'una parte non s'accostano insieme più che dall'altra, cioè lo primo che si cagioni dai raggi del *Sole* diretti nella nube, e l'altro dai raggi reflessi da quello nella parte opposita, *e concolori*; cioè et insieme d'uno medesimi colori, cioè di rosso biadetto, verde e bianco, *Quando Iunone*; cioè quando la moglie di Iove, secondo la finzione poetica, *a sua ancella*; cioè a sua serva, che è chiamata Iris, *iube* (³); cioè comanda che vada a fare qualche sua imbasciata: imperò che li Poeti fingeno che Iris sia messaggiera di Iunone e

(¹) C. M. si genera per li (²) C. M. fuori, essere generato ad ciò
(³) *Iube*; dal latino *iubere*, comandare. E.

che la via sua sia a venire in terra per quello arco, come è stato detto di sopra in altro luogo; cerchi, cioè, *Nascendo di quel d'entro*; cioè dell'arco d'entro, cioè di verso lo Sole, *quel di fori*; cioè quello ch'è più rimoto dal Sole; e così vuole dare ad intendere che lo ragionamento, indotto (¹) da lui, di santo Tomaso, che fu dei più eccellenti, fusse cagione d'inducere (²) quell'altro ragionamento di frate Bonaventura, che fu di meno eccellenzia di scienzia di lui, sicchè 'l più eccellente fu cagione di parlare del meno eccellente; e qui induce l'altra similitudine poetica, dicendo: *A guisa del parlar*; cioè a similitudine del parlare, *di quella vaga*; cioè di quella ninfa che fu chiamata Eco, che fu donzella di Iunone e di Iove, e questa Eco fu una delle ninfe dei monti. E perchè Iove non fusse trovato da Iunone quando ne' monti stava co le ninfe, intrava in parole con Iunone quando veniva per trovarlo, e tanto la teneva in parole che Iove era partito da loro; unde Iuno fatta avveduta di ciò, le tolse la garrulità della lingua: imperò che, essendo Eco grande parlatrice, li fece che non potesse parlare se non rispondendo e replicando le parole dette d'altrui, et anco non tutte; ma pur l'ultime, e che sempre stesse nei monti. Avvenne cosa che, stando poi ne' monti e ne le selve, ella vidde Narcisso bellissimo iovano, lo quale era cacciatore, e volea servare castità, del quale si fu innamorata, e dispregiata da lui tanto sdegno prese ch'ella s'appiattò in una spelunca d'uno monte, e tanto quivi pianse che la carne tutta si consummò (³), e l'ossa si mutorno in sasso e rimase sola la voce, la quale al modo detto di sopra rispondea. Questa fizione pone Ovidio Met. nel terzo libro, e gli spositori delle fizioni poetice (⁴) dicono che l'autore volse arrecare la cosa naturale a fizione, e per quella dimostrare quel che vuole che si veggia essere nella natura, cioè che' luoghi cavernosi danno reboato (⁵) a la voce che ripercuote nell'aire vacuo, e l'aire vacuo ripercuote nell'aire rinchiuso, e così rimbomba la voce, e non rimbomba tutta; ma solamente l'estrema parte; e questo avviene perchè l'aire percosso non può integramente ripercuotere: conviene che per lo passamento dell'uno luogo a l'altro qualche parte perda, e perde quella che è più di lungi: più di lungi è la prima che l'ultima, e però si perde la prima. Ma l'autore tocca questa fizione a suo proposito, dicendo che come lo rimbombamento procede da la prima voce, così lo secondo parlare di frate Bonaventura nacque dal parlare primo di santo Tomaso, come nasce lo rimbombo del parlare che è dentro nel

(¹) C. M. introdotto da lui, (²) C. M. introducere

(³) *Consummò*, alla guisa del consummere latino. E.

(⁴) *Poetice*; poetiche seguita l'A. siccome altrove. E.

(⁵) *Reboato*, dal reboare dei Latini che vale rimbombare, risonare. E.

finge chiuso nell'aire che è nell'estremo che richiede sua scala (1), e perchè non l'à, rimbomba, cioè un'altra volta ripercuote. *Ch'amor*; cioè lo quale *amore di Narcisso*, *consunse*; cioè consumò e fece tornare nulla, *come Sol vapori*; cioè come consuma lo Sole li vapori che escono della terra, e levansi suso in aire; e finge che si consumò, e l'ossa si mutorno in sasso, a denotare che questo rebombo (2) si fa nei monti e nelle selve che sono sassose. *E fanno*; cioè li dui archi, *qui*; cioè in questo mondo, *la gente esser presaga*; cioè essere indivinatrice, *Del mondo*; cioè di questo mondo, *che*; cioè lo quale, *giammai più non s'allaga Per lo patto, che Dio con Noè pose*; cioè che non si disfà per diluvio (3), come fece al tempo di Noè. E questo dice, per accordarsi co la santa Scrittura, dicente: *Ponam arcum meum in nubibus coeli* ec. Ecco che adatta la similitudine: *Così di quelle sempiterne rose*; cioè di quelle anime beate che stavano in giro intorno a noi, come due ghirlande stanno intorno al capo l'una più presso che l'altra, quando sono fatte di rose e poste in su uno capo, *Volgeansi circa noi*; cioè intorno a Beatrice et a me, *le due ghirlande*; cioè lo cerchio nel quale era santo Tomaso, e similmente lo cerchio di fuori nel quale era frate Bonaventura. *E sì*; cioè e per sì fatto modo, *l'estrema*; cioè quella di fuori, *all'intima*; cioè a quella d'entro, *rispuose*; cioè col moto e col canto, cioè come risponde lo rimbombo a la voce che è dentro nell'aire ripercossa. E così frate Bonaventura, che era nel cerchio di fuori, rispuose a santo Tomaso che era nel cerchio d'entro, cagionato dal suo parlare a sì rispondere: imperò che la carità di santo Tomaso mosse a similmente parlare frate Bonaventura da Bagnoreo di santo Domenico e dei suoi frati minori, come santo Tomaso avea parlato di santo Francesco e dei suoi frati predicatori.

C. XII — v. 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come quelle beate anime feciono festa l'une a l'altre, e come di quelle del cerchio di fuori una incominciò a parlare, cioè frate Bonaventura, dicendo così: *Poi che 'l tripudio*; cioè lo ballo che girava intorno, come finge l'autore che girassono le dette anime: tripudio è vocabulo grammaticale che significa ballo che gira in tondo, *e l'altra festa grande*; cioè che facevano le dette beate anime, e dichiara di che. *Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi*; due atti tocca, cioè cantare: imperò che, come detto è di sopra, insieme s'accordarono al canto et al moto, e poi lo *fiammeggiarsi*; cioè rispondere lo splendore dell'una a lo splendore dell'altra, che era segno

(1) *Scala*, sfogo, uscita. E. (2) C. M. rimbombo

(3) C. M. *Per lo patto, che Dio con Noè pose*; perchè Dio promise a Noè che più non sarebbe diluvio, che allagasse la terra, come fu al tempo suo; sì che si de' intendere: come fece.

d'avvicendevile carità e figurava l'alluminazione che aveano ricevuta li secondi da' primi nella scienzia della Teologia, e quella che aveano data li secondi a gli altri che doveano essere dopo loro. *Luce con luce*; cioè l'uno beato spirito coll'altro, *gaudiose*; cioè godenti et allegri, *e blande*; cioè compiacenti l'una a l'altro, *Insieme al punto*; cioè al fermamento del suo moto, che è al punto d'ogni moto, cioè Iddio, la quale è immobile et elli volge ogni cosa, *et al voler*; cioè al voler divino, al quale ogni anima beata si ferma, *quetarsi*; cioè si riposarono l'una e l'altra rota (1). *Pur come li occhi*; ecco che arreca la similitudine che, come li due occhi s'accordano insieme ne l'omo a chiudersi et ad aprirsi a la cosa chiesta che li muove; così quelle due circulazioni di spiriti insieme girorno e cantorno et insieme si posorno; e però dice: *ch'al piacer*; cioè a la cosa che piace a vedere, *che i move*; cioè la quale li muove, cioè gli occhi, *Conviene insieme chiudere e levarsi*; se già non volesse l'omo studiosamente pure aprire l'uno e chiudere l'altro. *Del cor dell'una*; cioè dal quore dell'una: e questo dice l'autore, per mostrare che parlava con affetto, *de le luci nove*; cioè di quelle che erano venute poi, cioè del cerchio di fuori, *Si mosse voce*; cioè si fatta, di tanta affezione di carità, *che l'ago a la stella Parer mi fece*; cioè che fece parere a me Dante che l'ago del bussolo, che portano li marinai (2) per cognoscere, quando è che non possono vedere le stelle, dove sia la tramontana, al segno della quale navigano, fusse fermato alla stella, cioè a la tramontana, secondo la quale navigano li marinai. Anno li naviganti uno bussolo che nel mezzo è impernato una rotella di carta leggieri, la quale gira in sul detto perno, e la detta rotella àe molte punte et ad una di quelle, che v'è dipinto una stella, è fitta una punta d'ago; la quale punta li naviganti, quando vogliono vedere dove sia la tramontana, imbriacano colla calamita toccandola molte con quella, e poi girano intorno al bussolo la detta calamita, e l'ago seguita la calamita, e quando anno fatto pigliare lo moto di girare intorno, rimoveno e cessano la calamita, e stanno a vedere quando si posa lo moto della detta rotella, la quale sempre ferma quine dove è la tramontana, et allora s'avvedano dove elli sono, che via debbono tenere: e così per similitudine, che si contiene nel colore che si chiama significazione, vuole dimostrare l'autore che li par che quello spirito fusse fermato a Dio che è principio d'ogni cosa, come si ferma l'ago a la tramontana dove è lo perno del moto del cielo, *in volger*; cioè me Dante, *al suo dove*; cioè al suo luogo, dove ella era, fece, *E cominciò*; cioè la detta voce. *L'amor, che mi fa bella*; cioè l'amore dello Spirito

(1) C. M. l'altra circulazione. Pur (2) C. M. marinai e naviganti

Santo che ne fa beata, *Mi tragge*; cioè tira mia beata anima, *a ragionar dell'altro duca*; cioè di santo Domenico, lo quale è uno dei due campioni nominati di sopra, *Per cui*; cioè per lo quale amore, *del mio*; cioè campione, di santo Francesco, che fu campione di frate Bonaventura, lo quale àe introdutto l'autore a parlare qui, *sì ben ci si favella*; cioè ci si fa ragionamento, come appare di sopra, che disse santo Tomaso, introdutto a parlare dall'autore, di santo Francesco. *Degno è*; ecco che dimostra che sia convenevile, *che dov'è l'un*; cioè indutto, *l'altro s'induca*; ancora, e dimostra la cagione, *Sì che, com'elli*; cioè santo Francesco e santo Domenico, che sono li due campioni che combattettono per la fede di Cristo contra 'l mondo e contra li eretici, *ad una* [1]; cioè insieme, *militaro*; cioè si esercitorno nella santità, contra 'l mondo e contra li errori combattendo; imperò che concorsono in uno medesimo tempo santo Francesco e santo Domenico, *Così la gloria loro*; cioè dei detti campioni, *insieme luca*; cioè risplenda giù nel mondo la fama loro e la gloria che ànno in paradiso, la quale publicano li predicatori de la santa Chiesa, e l'autore nostro la vuole publicare ai suoi lettori sotto tali fizioni et introduzioni.

C. XII — v. 37-45. In questi tre ternari lo nostro autore, introdutto frate Bonaventura a parlare di sopra di santo Domenico, finge che incominciasse in questa forma; cioè: *L'esercito di Cristo*; cioè la congregazione dei cristiani, *che sì caro Costò a riarmar*; cioè ad armare un'altra volta: due volte armò Iddio la congregazione dei suoi fideli; cioè prima, la sinagoga dei Iudei coi dieci comandamenti, e perch'ella si spogliò di quelli, riarmò poi la santa Chiesa di quelle medesime armi et aggiunsevi li articoli della fede, li sacramenti che sono sette e coli Evangeli e co le virtù e sante opere; la quale armatura costò molto caro; imperò che Cristo ne sostenne passione più aspra che si potesse mai sostenere [2], *dietro a la 'nsegna*; cioè del gonfalone della croce, *Si movea tardo*; cioè lento nelle sue opere virtuose, che richiede la perfezione cristiana, *sospeccioso*; cioè con molti dubbi, siccome appare nelle sette delli eretici che s'erano levati, *e raro*; imperò che pochi la dottrina evangelica seguitavano, come si dovea, *Quando lo 'mperador*; cioè lo sommo signore, che è Iddio, *che sempre regna*; cioè lo quale sempre regna: lo regno d'Iddio non viene mai meno, *Provide*, col suo aiuto, *a la milizia*; cioè a la santa Chiesa militante, *ch'era in forse*; cioè in dubbio, *Per sola grazia*; cioè d'Iddio, *e non per esser degna*; cioè e non che per suo merito ne fusse degna. *E, com'è*; cioè e come è, *detto*; cioè

(1) *Ad una*; guisa ellittica ove sopponi il sustantivo ora, vece e simili. E.
(2) C. M. sostenere e sparse lo preziosissimo suo sangue, dietro

di sopra, *a sua sposa soccorse;* cioè a la santa Chiesa che è la sposa di Cristo, e la santa Chiesa militante è la congregazione dei cristiani, dei quali lo papa è capo, come vicario di Cristo, *Con du' campioni;* cioè con due combattitori in campo che combattessono per lei contra gli errori degli eretici, contra i quali combattette santo Domenico; e contra li vizi del mondo, contra li quali combattette santo Francesco, *al cui fare;* cioè all'opere dei quali campioni, *e 'l cui dire;* cioè et al dire et a le prediche dei quali, *Lo popolo;* cioè cristiano, *errato;* cioè dalla santa Chiesa e da la fede, *si raccorse;* cioè si ravvidde del suo errore e ritornò a la via diritta; imperò che per la vita santa et esemplare di santo Domenico e di santo Francesco, e per le loro prediche molti si ravvidono dei loro errori.

C. XII — v. 46-63. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che frate Bonaventura, incominciando a parlare di santo Domenico, descrivesse e nominasse lo luogo dove nacque santo Domenico, dicendo così: *In quella parte;* cioè de la terra, *ove;* cioè nella quale, *surge ad aprire;* cioè si leva per fare aprire, *Zefiro dolce;* cioè quello vento così chiamato che si leva nell'occaso di verso mezzo dì più presso a l'occaso che a mezzo dì; e chiamalo *dolce;* perchè è dilicato vento e fiata nella primavera, e per questo intende la parte occidentale, *le novelle fronde:* imperò che nella primavera soffia lo vento zefiro, et allora gli albori e l'erbe mettono fuora le fronde, *Di che;* cioè delle quali frondi, *si vede Europa rivestire;* cioè ricoprire la sua terra di fronde e d'erbe, e li suoi arbori di foglie; notando in questa parte che Europa è una delle tre parti del mondo, et è situata in questa forma; da tramontana infine all'occaso cinta dal mare oceano e divisa da Africa per lo mare Mediterraneo. Et ha l'autore descritto questa parte per lo vento zefiro che àe più potenzia in essa che nell'altre, et ha seguitato Boezio che dice nel primo libro della Filosofica Consolazione: *Et quas Boreae spiritus aufert, Revehat mitis Zephyrus frondes.* Pone Boezio che borea, che soffia la verno, faccia cadere le fronde, e che zefiro che soffia la primavera faccia rivestire li arbori e l'erbe di nuove frondi, e sono contrari venti l'uno a l'altro. Dicono gli altori [1] essere quattro venti cardinali; cioè principali, che ciascuno viene per diritto dall'una delle quattro parti; cioè da oriente, Subsolano; da occaso, Favonio; da settentrione, Aquilo; da mezzo dì, Austro: e ciascuno di questi n'àe due collaterali, cioè Subsolano àe di verso settentrione Vulturno, e di verso mezzo dì Euro; et Aquilo àe di verso oriente Borea, e di

[1] *Altori;* autori, cambiato l'u in l come in *altare* per autare e simili, imitando i Trovatori. E.

soiace *il Leone*: imperò che sta di sotto al castello che v'è dipinto nell'una metà dello scudo, *e soioga*; cioè lo leone che v'è dipinto [1], cioè nell'altra metà: imperò che lo re di Spagna, cioè di Castella, fa l'arme sua in questa forma, cioè uno scudo grande con quattro quartieri; dei quali nei due dall'uno lato nell'uno è lo castello, cioè nel quartieri di sopra, et in quello di sotto è lo leone, e negli altri due nell'uno quartieri di sopra è lo leone et in quello di sotto è lo castello, e così nell'uno lato lo leone soiace al castello e nell'altro lato lo leone soioga lo castello. E questo significa che al principio furno due Spagne, l'una di qua che si stende al settentrione infine a Cartagine [2] di Spagna; e l'altra di là che è da Celtiberi populi infine al mare oceano gaditano [3] in verso lo mezzo dì. E sono in essa due regni, che l'uno si chiama re di Spagna, e l'altro re di Castella, lo quale è potentissimo re e difende lo re di Granata, che è infidele, per lo grande tributo che li dà, lo quale sarebbe combattuto dagli altri re cristiani che sono intorno a lui, se non fosse la defensione del re di Castella. *Dentro*; cioè in Caleroga, *vi nacque l'amoroso drudo* [4]; cioè santo Domenico che fu amoroso amatore: drudo tanto viene a dire, quanto amatore. *Della Fede cristiana*, santo Domenico amò eccessivamente la fede di Cristo tanto, che per quella si misse a combattere contra li eretici e contra li infideli et a dirizzare li cristiani co la sua dottrina, *il grande atleta*; cioè lo grande campione: atleta è vocabulo grammaticale che viene a dire omo apparecchiato a combattere insino a la morte, *Benigno a' suoi*; cioè cristiani, ammaestrandoli e correggendoli caritativamente, *et a' nimici crudo*; cioè duro a li eretici et a li infideli, impugnandoli colli argomenti e colle ragioni della santa Teologia. *E come fu creata*; cioè l'anima di santo Domenico, *fu repleta*; cioè ripiena, *L'anima sua*; cioè di santo Domenico, *di divina virtute*: imperò che fu santificata nel ventre della madre. *Che*; cioè la quale divina virtù, *ne la madre*; cioè sua di santo Domenico, che ebbe nome Iovanna, *lei*; cioè l'anima di santo Domenico, *fece profeta*; cioè la divina virtù fece l'anima di santo Domenico, essendo nel ventre della madre, profeta, sicchè la madre per quella virtù che era in quella anima profetò, dicendo che quello ch'ella avea nel ventre sarebbe uno santo uomo. Ecco che profetò che sarebbe figliuolo maschio e che sarebbe santo e così fu; e spuose lo sogno ch'ella fece, cioè che avendo sognato ch'ella parturiva uno cane bianco e nero che portava una fiaccola in bocca che tutto lo mondo incendea, ella spuose

(1) C. M. dipinto lo castello, cioè
(2) Cartagine o Cartagena. E.
(3) C. M. guardano in verso
(4) *Drudo* qui vale campione, difensore, ed oggi si adopera in senso di *amante disonesto*. E.

ch'ella vedeva nella fronte di santo Domenico una stella che illuminava tutto lo mondo, la quale figurava che la dottrina di santo Domenico e de' suoi frati dovea essere lume di tutta la cristianità, e di tutti gli omini che a la fede si volessono convertire. *E perchè fosse*; cioè santo Domenico tale in nome, *quale era costrutto*; cioè chente era ordinato da Dio, che fosse in opera, *Quinci*; cioè da questa cagione, *si mosse Spirito*; cioè si mosse spirazione divina discesa nel padre e ne la madre, *a nomarlo*; cioè a nominarlo, *Del possessivo*; cioè del nome possessivo, *di cui*; cioè di colui del quale, *era tutto*; cioè santo Domenico fu nominato per ispirazione divina Domenico, che è nome possessivo che si deriva da questo nome *dominus*, secondo che dice lo Grammatico; e viene a dire dominicus, cosa del Signore, e così Domenico cosa del Signore, cioè Iddio; imperò che a Iddio fu tutto. Et ecco che 'l dichiara: *Domenico fu detto*; cioè cosa del Signore, d'Iddio, come dimostrorno le sue opere, *ed io*; cioè frate Bonaventura, *ne parlo Sì come de l'agricola*; cioè siccome del lavoratore del campo, cioè della cristiana congregazione, *che*; cioè lo quale, *Cristo*; cioè lo nostro Salvatore, *Elesse all'orto suo*; cioè della Chiesa santa, *per aiutarlo*; cioè per aiutare la santa Chiesa, acciò che crescesse e non mancasse, come era incominciata a mancare per le sette degli eretici che erano levate, le quali santo Domenico confutò co le sue ragionevili disputazioni, et estirpò e divelse li loro errori dell'orto della Chiesa, come fa lo buono agricola quando bene coltiva e netta lo suo campo. E qui finisce la prima lezione del canto XII, et incominciasi la seconda.

Ben parve messo ec. Questa è la seconda lezione del canto XII, ne la quale lo nostro autore finge come maestro Bonaventura, seguitando lo suo ragionamento della perfezione di santo Domenico infine a la morte sua successivamente(*), discende poi a riprensione dei suoi frati minori, siccome finse l'autore che santo Tomaso descendesse a riprensione dei suoi frati predicatori. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge come maestro Bonaventura, ragionando di santo Domenico, disse della perfetta carità che ebbe in verso Iddio et in verso lo prossimo; nella seconda, come infiammato de la carità del prossimo dimandò dal papa licenzia di potere confutare li eretici, et incominciasi quine: *Et a la sede* ec.; nella terzia parte dimostra come convinse li eretici e come fece religione nella quale santamente meritò, et incominciasi quine: *Poi con dottrina* ec.; nella quarta finge l'autore come maestro Bonaventura, finito lo parlamento de la vita santa di santo Domenico, intrò a parlamento(**) dei suoi frati minori, et incominciasi quine: *Se tal fu l'una* ec.; nella

(*) C. M. sua seguentemente, dicendo (**) C. M. intrò a parlare dei

vibare d'Iddio. *O padre suo veramente Felice!* Finge qui l'autore che maestro Bonaventura usasse esclamazione per ammirazione, approvando lo padre di santo Domenico essere felice in fatto come elli era in nome: imperò che 'l nome suo era Felice, che viene a dire bene avventuroso; veramente fu bene avventuroso, avendo sì fatto figliuolo per li cui meriti elli acquistasse vita eterna. E perchè la madre sua ebbe nome Ioanna, che s'interpreta piena di grazia, però dice: *O madre sua veramente Ioanna*; s'intende, fu in tale figliuolo, *Se 'nterpretata*; cioè Ioanna, *val*, *come si dice*; cioè piena di grazia, che veramente fu piena di grazia avendo tale figliuolo, chente fu santo Domenico! *Non per lo mondo*; ecco che seguita a dire delle sue perfezioni, dicendo che non per amor del mondo, come fanno molti, *per cui*; cioè per lo qual mondo, *mo*; cioè nel presente tempo, *s'affanna*; cioè sì dura fatica da' decretalista [1], *Dietro ad Ostiense et a Taddeo*; questo Ostiense e Taddeo furno due cardinali grandi decretalisti, e scrissono sopra li Decretali e dienno la dottrina del piatire nella corte ecclesiastica; nella quale scienzia al presente li decretalisti s'affaticano, per guadagnare da coloro che piatisceno per li benefici. *Ma per amor della verace manna*; cioè per amore della vera dottrina che ciba l'anima, cioè della santa Teologia. *In picciol tempo*: imperò che in brieve tempo imparò, *gran dottor si feo*; cioè santo Domenico, *Tal*; cioè sì fatto Dottore, *ch'ei*; cioè che elli, *si mise*; cioè santo Domenico, *a circuir*; cioè a fortificare e serpare intorno, *la vigna*; cioè la santa Chiesa, fortificandola co le ragioni della santa Teologia e della fede cristiana, *Che*; cioè la qual vigna, cioè la qual fede, *tosto imbianca*; che è segno che ella secchi, *se 'l vignaio*; cioè lo terreno in che è piantata la vigna, *è reo*; cioè è malo terreno e non fertile a nutricare e mantenere verde la vigna. E così la fede tosto viene meno, s'ella è in mali omini, non fertili della grazia d'Iddio; e così usa l'autore lo colore significazione per similitudine, parlando de la fede sotto nome di vigna e degli omini, ne' quali ella è, sotto nome di terreno.

C. XII — v. 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come maestro Bonaventura, seguitando lo suo parlamento de la vita di santo Domenico, racconta come santo Domenico impetrò da papa Innocenzio licenzia di potere predicare la parola d'Iddio al popolo, dicendo così: *Et a la sede*; cioè apostolica, *che*; cioè la quale, *fu già benigna Più*; cioè che non è al tempo presente, *a' poveri iusti*; cioè a' poveri iusti, cioè ai poveri onesti, non ai gilliodi: soleano li prelati [2] della santa Chiesa li beni della Chiesa partire in

[1] *Decretalista*, anche in plurale usato decretalista, come evangelista, papa ec. E.

[2] *Prelati*, alla guisa come altrove nella voce di prelato. E.

fede se vogliamo venire a la conclusione de la santa Teologia. E come di queste piante è stato detto nella seconda cantica nel canto XXXIX.

C. XII — v. 97-105. In questi tre ternari lo nostro autore finge come maestro Bonaventura, continuando lo suo parlare di santo Domenico, dice come santo Domenico avuto licenzia dal papa di predicare (1) contra gli eretici e fatto inquisitore de' patarini, molto li convinse; e così (2) dei suoi poi diversi furono fatti predicatori de la parola d'Iddio, dicendo così: *Poi con dottrina*: imperò che santo Domenico fu pieno di molta dottrina, co la quale nella fede predicando, molto lo popolo ammaestrava, *e con voler*; cioè e con volontà grande di convincere gli errori, *insieme Coll'officio apostolico*; cioè collo offizio de la inquisitoria che li fu conceduto dal papa, *si mosse*; cioè santo Domenico, *Quasi torrente*; cioè quasi fiume che scende di monte: imperò l'autorità sua scendeva dal papa, che è lo più alto officio che sia, *ch'alta vena preme*; cioè che vena d'acqua, che vegna d'alto, spinge: quando la vena dell'acqua del fiume viene d'alto, allora corre più rapidamente e più fortemente, *E nelli sterpi eretici percosse*; come lo fiume, che viene d'alto, caccia a terra pietre et arbori: così santo Domenico andando co la autorità papale e colla santità sua, per la quale faceva miracoli grandissimi, percosse et abbattè e convinse gli eretici; e chiamali l'autore sterpi: imperò che sterpo si dice legno bastardo, non fruttifero, e così sono gli eretici: e come lo sterpo impaccia e stroppia l'arbore che fa frutto; così gli eretici impacciano li veri cristiani e non gli lassano fare frutto, e li veri cristiani si chiamano legittimi e veri arbuscelli che fanno frutto, *L'impeto suo*; cioè lo fervore di santo Domenico prima percosse gli eretici, rivocandoli a la fede co la dottrina e coi miraculi, *più vivamente quivi, Ove le resistenzie eran più grosse*; cioè più fortemente percosse quivi, cioè in quelle sette eretiche, che più erravano e maggiore moltitudine erano. *Di lui*; cioè di santo Domenico, *si fenno poi diversi rivi*; poi che à assimigliato lui al fiume grosso, assimiglia li suoi frati ai rivi, dicendo che di lui nacquero poi diversi rivi, cioè frati, *Unde*; cioè dai quali frati co la loro dottrina e co la loro predicazione che è abbondantemente, come è l'acqua del rivo, *l'orto catolico*; ecco che seguita la similitudine, chiamando la santa Chiesa orto catolico, cioè universale: imperò che come l'orto fruttifica quando è bene irrigato et imbagnato de l'acqua; così la santa Chiesa fruttifica e cresce, quando è ammaestrata da la dottrina de' Teologi, *s'irriga*; cioè s'imbagna, *Sì che' suoi arborcelli*; cioè li suoi fedeli cristiani (3) *stan più vivi*; cioè più ferventi nella

(1) C. M. di predicare (2) C. M. così poi dei suoi frati diversi ne furono
(3) C. M. cristiani che sono come piante nell'orto della santa Chiesa stan

troverrebbe alcuno della prima vita: *Io mi son quel ch'i' soglio*; cioè io sono tale, quale soleano essere li frati nella prima vita. *Ma non fie da Casal*; cioè quel così fatto non sarà di Casale: questa è una terra unde nacque uno frate, che fu ministro generale che allargò la regola di santo Francesco con sue costituzioni, *nè d'Acquasparta*; questa è una terra unde fu un altro frate che, essendo ministro generale, strinse la regola di santo Francesco con sue costituzioni, e però dice: *Là onde*; cioè da' quali luoghi, *vegnon tali*, cioè sì fatti ministri, *a la scrittura*; cioè a la regola scritta di santo Francesco, *Ch'uno*; cioè che l'uno, cioè quello da Casale, *la fugge*; cioè la scrittura, cioè la regola scritta allargandola co le costituzioni, *e l'altro*, cioè quello d'Acquasparta, *la coarta*; cioè la stringe la scrittura, cioè la regola scritta, stringendola co le costituzioni. E così non l'anno lassata nel modo che la fece santo Francesco; nel qual modo l'anno e tegnolla [1] regola de' frati minori, secondo che l'autore finge, e de' suoi frati osservatori, e guastatori di quella. E dopo questo finge l'autore ch'elli nominasse sè, e quelli che erano con lui nel secondo detto cerchio, che venne poi, e che era interno al primo.

C. XII — v. 127-141. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come frate Bonaventura, continuando lo suo parlamento, manifesta a Dante chi elli è e chi sono li compagni che sono con lui, dicendo: *Io*; cioè che t'à parlato infino a qui, *son la vita*; cioè sono l'anima: imperò che l'anima è quella che vivifica lo corpo umano, *di Bonaventura*; cioè di frate Bonaventura, che fu dell'ordine di santo Francesco e fu maestro in Teologia [2], *Da Bagnoreo*; cioè nato da quello luogo, che si chiama Bagnoreo che è una terra della Marca, *che*; cioè lo quale maestro Bonaventura, *ne' grandi offici*; imperò ch'elli fu cardinale della corte di Roma et anco ebbe innanti offici nell'ordine suo, o forse prima fu vescovo; li quali tutti sono grandi offici, *Sempre posposi*; cioè io Bonaventura reputai minore [3], *la sinistra cura*; cioè la cura delle cose temporali. Due sono le cure che conviene avere ogni uno che è preposto nella chiesa d'Iddio; cioè l'una de le cose temporali: imperò che le conviene tenere famiglia, e questa si chiama cura sinistra; l'altra de le cose eterne, e questa si chiama destra: imperò che è quella che ci beatifica. L'uomo è composto d'anima e di corpo e convielli curare l'una e l'altro; ma non debbe essere pari l'una cura all'altra. Lo corpo è cosa temporale, e però non debbe essere pari l'una cura all'altra e la cura

(1) *Tegnolla*, tegnala, come più sotto nomolli per nomandoli. E.

(2) C. M. in Teologia e scrisse le sentenzie e fece molti libelli e trattati nella santa Scrittura. Da

(3) C. M. minore e vile, la

ma: l'anima è cosa perpetua e però la cura sua debbe esser maggiore siccome, la mano ritta à più forza che l'altra manca, e così fece frate Bonaventura che sempre ebbe più cura dell'anima sua che del corpo; ma tutti li più uomini fanno lo contrario: imperò che quando sono ne le prelazioni curan più del corpo, intendendo più a le cose temporali e mondane che dell'anima, intendendo a le cose spirituali e divine. *Illuminato*; questo fu uno frate dell'ordine di santo Francesco di santa vita (1), *et Augustin son quici*; questo fu anco uno frate del detto ordine, santo uomo, li quali servorno la regula di santo Francesco, secondo la lettera e furno dei frati della prima vita. *Che fuor dei primi scalzi poverelli*; cioè furno dei compagni di santo Francesco e furno grandi Teologi e spiritualissimi uomini. *Che nel capestro*; cioè che ne la corda che santo Francesco fece di funi (2), non di refe, come si fa oggi dai frati de la seconda vita, la quale significa la religione a la quale sono legati et obligati e però si legano con essa, acciò che d'essa continuamente s'arricordino, *a Dio si fero amici*; cioè vivendo in religione et osservando la regula, a la quale s'erano obligati, si fecero amici d'Iddio: imperò che ciascuno ama Iddio et è amato da lui, che serva li suoi comandamenti. Ma perchè questi due frati furno grandi Teologi e fecero opere, però l'autore finge che fussono quine e che così parli di loro maestro Bonaventura. *Ugo da Santo Vittore è qui con elli*; seguita ora la narrazione sua a nominare delli altri che erano nel secondo serto insieme con seco, cioè con maestro Bonaventura, che tutti furno scientifici e santi uomini e fecero e scrissono opere ne la santa Teologia, e però nomina Ugo predetto lo quale fece libro e trattato in Teologia e fu di Parigi di Francia, e fue monaco del monasterio da Santo Vittore che è uno monasterio in Parigi, e dice che è insieme con essi: imperò che operò, come ellino, la sua cura ne la santa Teologia. Questo Ugo fece molte opere ne la santa Teologia, cioè lo libro de' sacramenti in due volumi, dydascalion libri 5, libri 13 sopra le lamentazioni di Ieremia, libro 1.° sopra la gerarcia di Dionisio, libro uno dell'arca dell'anima, libro uno de la virtù de l'orare, libro uno della istituzione de' novizi, libro 1.° dell'arca di Noè, libro 1.° dell'anima di Cristo, libro 1.° della perpetua verginità della vergine Maria, libro sopra l'esposizione di *Magnificat*, libro 1.° et altri più libri. *E Pietro Mangiador*; questo fu chiamato *Petrus comestor*, e fece le storie ecclesiastiche, del quale si truova scritto in su la sua sepultura: *Petrus eram, quem petra tegit, dictusque comestor. Nunc comedor vivus* (3) *docui, nec cesso docere Mor-*

(1) C. M. vita e fu scientifico. Et

(2) C. M. funi e cinsesi con.

(3) C. M. comedor vivus docui-

del sacramento dell'altare, delle meditazioni et orazioni libro 1, di Grammatica libro 1, de' proverbi libri 4, sopra la cantica libri 4, de le pistole a diverse persone libri 4; ordinò le chiose nel salterio e moritte vescovo di Laudimita città ne li anni Domini MXVII [1], *e quel Donato*: questo fu Donato grammatico, che fece lo grande Donato in Grammatica et anco lo piccolo, che si legge prima da' fanciulli che entrano ad imparare Grammatica e scrisse sopra Virgilio, e lo maggiore suo volume al presente non si trova; e però seguita: *Ch'a la prima arte degnò porre mano*; cioè che si degnò di scrivere sopra la prima arte; cioè sopra la Grammatica, che è la prima che s'impari de le sette arti o scienzie liberali, cioè Grammatica, Dialetica, Retorica, Arismetrica, Geometria, Musica et Astrologia. *Rabano è qui*; dice maestro Bonaventura a Dante et a Beatrice, *e lucemi da lato*: però che veniva allato a lui: et appareva ne lo splendore come li altri. Questo Rabano fu sofista et al suo tempo grande poeta, e fu abbate fuldense e poi vescovo di Maguncia, e molto scrisse e disputò nella santa Scrittura, cioè della lode della croce libri 2, de la istituzione de' cherici libro 1, sopra lo Genesi libri 3, sopra l'Esodo libri 4, sopra libro *Regum* libri 4, sopra Iudich [2] libri 7, sopra la Sapienzia libri 3, sopra l'Ecclesiastico libri 10, sopra Matteo libri 8, sopra li Atti de li Apostoli libri 4, e più altre opere. *El calavrese abate Iovacchino*; questo è lo duodecimo, quanto al numero et a la nominazione; ma quanto all'ordine, in che finge l'autore ch'elli fussono, questo era l'undecimo: imperò che maestro Bonaventura prima nominò sè, poi frate Illuminato, poi frate Agostino, poi Ugo da San Vittore, poi Pietro mangiatore, poi Pietro Spano, poi Natan profeta, poi Ioanni Grisostimo, poi Anselmo, poi Donato, poi Rabano che ho detto che era allato a lui, e poi allato a Rabano era l'abbate Ioachino, sicchè el era in mezzo tra frate Illuminato e Rabano, e così ha compiuto lo cerchio di dodici come fu descritto l'altro cerchio dei dodici dottori più [3] eccellenti, più presso al centro del corpo solare come più eccellenti in scienzia. Questo abbate Iovacchino fu di Calavria e venne a papa Urbano che stava a Verona allora, et essendo uomo che non molto aveva acquistato di scienzia; ebbe dono d'intelligenzia dello Spirito Santo, sicchè tutte le scuritadi de le Scritture manifestava,

[1] Il Commentatore confonde qui due Anselmi, l'uno di Aosta, detto di Canturia o Cantorbery perchè vi fu arcivescovo, e famoso principalmente per il *Monologio* e il *Proslogio*, donde la scuola cartesiana cavò le sue argomentazioni a priori per la esistenza di Dio, l'altro di Laudunum o Laon, ed autore della Glosa *interlineare* alla S. Scrittura che accompagna la Glosa ordinaria e quella del Lirano, e fors'anco autore de' *Commentari* sulla Cantica e l'Apocalissi, attribuiti al primo, del quale fu contemporaneo e di poco anteriore. E. [2] *Iudich*, Iuditt, scambiato il t in c. E. [3] C. M. più antichi e più

CANTO XIII.

1 Imagini chi bene intender cupe
Ciò ch'io or vidi, e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,

4 Quindici stelle, che 'n diverse plage
Il Ciel avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'arte ogni compage;

7 Imagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro Cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;

10 Imagini la bocca di quel corno,
Che s'incomincia in punta de lo stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

13 Aver fatto di sè du' segni in Cielo,
Qual fece la filliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gielo,

16 E l'un ver l'altro aver li raggi suoi,
Et ambedu' girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi;

vv. 1, 7, 10. C. A. Immagini
v. 1. Cupe: desidera, dal cupio dei Latini. E. v. 6. C. A. dell'aere
v. 4. Compage: dal latino compages, come image ec. E.
v. 9. Temo: temone declinato nel nominativo latino, come sermo, Didone. E.
v. 11. C. A. Che si comincia v. 16. C. A. E l'un nell'altro

19 Et avrà quasi l'ombra de la vera
Costellazion e de la doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era,

22 Poi che tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover de la Chiana
Si muove 'l Ciel che tutti gli altri avanza.

25 Lì si cantò non Bacco, non Peana:
Ma tre Persone in divina natura,
Et in una persona essa e l'umana.

28 Compiè 'l cantar al volger sua misura,
Et attesarsi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

31 Ruppe 'l silenzio nei concordi numi
Possa la luce, in che mirabil vita
Del poverel d'Iddio narrata fumi.

34 E disse: Quando l'una pallia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

37 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo gosta,

40 Et in quel, che forato da la lancia,
E possa e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,

43 Quantunque a la natura umana lece
Aver del lume, tutto fusse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;

46 E però ammiri a ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe 'l secondo
Il ben che ne la quinta luce è chiuso.

v. 19. C. A. Ed avrai. v. 22. C. A. Poi ch'è tanto di là. v. 29. C. A. attesersi.
v. 41. C. A. E prima e poscia tanto soddisfece. v. 47. C. A. ebbe secondo.

49 Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai 'l tuo creder e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.

52 Ciò che non muore e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che parturisce, amando, il nostro Sire:

55 Chè quella viva luce, che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè da l'Amor che in lor s'intrea,

58 Per sua bontate il suo raggiar aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenzie,
Eternalmente rimanendosi una.

61 Quinde descende a l'ultime potenzie
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenzie;

64 E queste contingenzie esser intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo.

67 La cera di costoro e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideal poi più e men traluce;

70 Unde elli avvien che un medesimo legno,
Segondo spezie e mellio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

73 Se fosse a punto la cera dedutta,
E fusse 'l Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

v. 53. C. A. è splendor, se non di
v. 54. C. A. partorisce
v. 56. C. A. che s'intrea
v. 57. C. A. Da l'un, nè dall
v. 67. C. A. l'adduce,
v. 68. C. A. stan d'un

76 Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'à l'abito de l'arte e man che trema.

79 Però se il caldo amor la chiara vista
De la prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.

85 Sì ch'io commendo tua opinione,
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

88 Or s'io non procedesse avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

91 Ma, perchè paia ben ciò che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.

94 Non ò parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno
Acciò che re sofficiente fosse;

97 Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;

100 Non si est dare primum motum esse,
O se di mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.

v. 78. C. A. Che all'abito dell'arte à man che trema.
v. 97. *Enno*, sono. Dal r. [illegible] provenzale [illegible]. *E.*

103 Onde, se ciò che dissi, e questo nuote,
Regal prudenzia e quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percuote;

106 E se al Surse drizzi li occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

109 Con questa distinzion prende 'l mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.

112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Et al sì et al no che tu non vedi:

115 Chè quelli tra li stolti ben è basso,
Che senza distinzion afferma o nega
Così nell' un come nell' altro passo.

118 Perch' ell' incontra che più volte piega
L' opinion corrente a falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

121 Via più che 'ndarno da riva si parte,
Perch' ei non torna tal, qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non sa l' arte:

124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Briso e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.

127 Sì fe Sabellio et Arrio, e quelli stolti,
Che furon come spade a le Scritture,
In render torti li diritti volti.

v. 103. Onde, se ciò ch' io dico, e questo note,
v. 108. C. A. Ai rei ch' en molti, e i buon che son rari.
v. 110. C. A. prendi mio
v. 115. C. A. Che quegli è tra gli
v. 117. C. A. Nell' un così come
v. 123. C. A. e non à l' arte.
v. 125. C. A. e Brisso e
v. 129. C. A. In tender

130 Nè sian le genti ancor troppo sicure
Ad indicar, siccome quei che stima
Le biade in campo, pria che sian mature;
133 Ch'i' ò veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Possa portar la rosa in su la cima;
136 E legno viddi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fin all'intrar de la foce.
139 Non creda donna Berta, e ser Martino,
Per veder un furar, l'altro offerere,
Vederli dentro dal consil divino:
142 Chè quel può surgere, e quel può cadere.

v. 135. C. A. Poscia portar le *rose*   v. 141. C. A. al consiglio

---

COMMENTO

Imagini chi bene intender cupe ec. Questo è lo XIII canto di questa terzia cantica, ne la quale lo nostro autore finge come santo Tomaso ritorna a parlare, e solve uno dubbio lo quale nasce d'uno detto che finse l'autore che fusse detto di sopra da lui nel canto X; cioè: *A veder tanto non surse 'l secondo*; lo quale detto finse l'autore che santo Tomaso dicesse di Salomone, poi che l'altro dubbio che si mosse anco per le parole dette da lui nel detto canto; cioè: *U' ben s'impingua se non si vaneggia*, fu solvuto di sopra nel canto XI. E dividesi tutto in due parti: imperò che prima l'autore à descritto per similitudine delle costellazioni del cielo li due circulari movimenti, che àe finto di sopra essere stati fatti intorno a sè et a Beatrice da le due brigate de' dottori de la santa Chiesa; cioè dai dodici maggiori e poi da altri dodici di minore eccellenzia: finge che santo Tomaso d'Aquino incominciasse anco a parlare e movesse lo dubbio, che Dante aveva de le parole dette di sopra da Salomone, opponendo contra quelle e poi incominciando a solvere l'opposizione come si fece da lunga; ne la seconda, come discese al punto de la quistione e solvè l'opposizione e dichiarò lo punto de la questione,

et incominciasi quine: *Però se il caldo amor* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima induce lo lettore ad imaginare, per esemplo delle due costellazioni del cielo che si muoveno circularmente intorno al perno del cielo, l'una più distante che l'altra nel polo artico, la doppia circulazione che à fatto di sopra che facevano di sopra le dette due dodicine [1] intorno a lui et a Beatrice; nella seconda finge come, volgendosi quelli due circuli di beati spiriti intorno a loro, cantò loda de la santa Trinità, e come si fermorno e santo Tomaso incominciò a parlare, et incominciasi quine: *Poichè tanto di là* ec.; nella terzia finge come santo Tomaso intrato a parlare disse che, poi che era stato soluto l'uno dubbio mosso di sopra per le parole dette da lui nel x canto; cioè: *U' ben s'impingua* ec.; lo quale dubbio si solvè ne l'undecimo canto, elli voleva indutto da carità in questo luogo solvere l'altro; cioè, *A veder tanto* ec., e prima pone la proposizione che Dante può fare, et incominciasi quine: *E dice: Quando l'una* ec.; ne la quarta parte incomincia a tolliere l'opposizione, faccendosi da lunga, et incominciasi quine: *Or apri li occhi* ec.; nella quinta parte dichiara la cagione delle differenzie delli omini, la quale pare che non debbia essere per le cose dette di sopra, et incominciasi quine: *La cera di costoro* ec. Divisa addunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione testuale, allegorica e morale.

C. XIII — v. 1-24. In questi sette ternari lo nostro autore parlando al lettore, volendoli dare ad intendere come quelli due serti dei beati spiriti che [2] si giravano intorno a lui et a Beatrice erano con questo ordine; che l'uno era contenuto dentro dall'altro et era più presso al centro che quello di fuora, arreca due similitudini le quali vuole che lo lettore abbia per imaginazione, non perchè così sia; cioè imaginando che quindici stelle che sono in cielo del primo grado, cioè le maggiori che vi siano, siano poste in tondo l'una allato a l'altra intorno a qualche centro e girinosi intorno a quel centro, e che le sette del carro de la tramontana, e l'altre sette del carro, che sono di minore grado che le sopradette, anco siano ordinate in tondo intorno al cerchio predetto de le quindici stelle e girinosi intorno al detto cerchio, sicchè quando l'uno si gira, l'altro si giri, quando si posa si posi, e risplenda l'uno cerchio inverso l'altro; e così dice che erano li predetti due cerchi dei beati spiriti che erano intorno a lui et a Beatrice, e però dice così: *Imagini*; cioè quello lettore ne la mente sua, *chi*; cioè lo quale, *bene intender cupe*; cioè desidera di bene intendere, *Ciò ch'io*; cioè tutto quello, lo quale io Dante, *or*; cioè ora che desidera di sotto, *vidi*; cioè fare a li due

[1] *Dodicine*, decine. E.

[2] C. M. che finge che si girasseno

serti dei beati spiriti detti di sopra, *e ritegna*; cioè lo lettore, *l'image* [1]; cioè l'imaginazione, ch'elli arà fatto ne la sua fantasia al modo ch'io l'insegnerò, *Mentre ch'io dico*; cioè in questo mezzo ch'io Dante dico l'adattazione della cosa, ch'io voglio assimigliare a questa imaginazione: imperò che, se egli perdesse la cosa imaginata, non intenderebbe la cosa che si de assimigliare, se non si facesse la similitudine, o vero l'imagine da capo, *come ferma rupe*; cioè come ferma pietra di monte, che non si muove, *Quindici stelle*; ecco la prima parte di quello che dè lo lettore imaginare, cioè che quindici stelle che sono ne l'ottava spera del firmamento del primo grado, come Alfragano dice cap. XIX nel suo libro de la Forma del mondo ec.; cioè di maggiore lume e di maggior corpo che tutte l'altre, e però dice poi, *che 'n diverse plage* [2]; cioè le quali quindici stelle in diverse parti e contrade del cielo sparte; imperò che non sono in uno medesimo luogo, *Il Ciel*; cioè l'ottava spera del firmamento, *avvivan*; cioè rendano vivo e splendido, *di tanto sereno*; cioè di tanta chiarità, *Che soverchia*; cioè che la detta chiarità avanza, *dell'aere ogni compage*; cioè ogni coniunzione dell'artificio che Iddio à fatto: imperò che nell'ottava spera non è stella, che queste quindici non avanzino in splendore. Et aiunge ora l'altra cosa che vuole che lo lettore imagini, dicendo: *Imagini*; ancora lo lettore nel suo pensieri, *quel carro*; cioè quelle sette stelle che sono nel polo artico che sono quattro innanti, cioè due e due e poi tre in filo l'una dopo l'altra, e la terza viene da lato non per linea diritta, che si chiama l'Orsa maggiore, della quale è stato detto di sopra, *a cui*; cioè al qual carro, *il seno Basta del nostro Cielo*; cioè lo grembo del nostro cielo artico che è dentro dal paralello artico, cioè settentrionale: imperò che fanno quello giro tra dì e notte in 24 ora [3], *e notte e giorno*; cioè basta al suo girare: imperò che tra dì e notte compie la sua rota e circuizione e ritorna al punto onde s'è partito, *Sì ch'al volger del temo Non vien meno*; cioè per sì fatto modo li bastano 24 ore che sono tra dì e notte, che non vegnano meno innanti che abbia compiuto la sua revoluzione; e chiama temo le tre stelle che vegnano di rieto in filo, unde potrebbe altri dubitare che lo carro andasse a drieto: imperò che le quattro vanno innanti e le tre che sono lo temone, di rieto, e così è questo al movimento uniforme del primo mobile; ma quanto al movimento dell'ottava spera che va in cento anni uno grado, lo timone va innanzi; ma questo movimento non si comprende

[1] *Image*, imagine, dall'*imago* latino e terminato in *e* per cagione di uniformità, come *compage* più innanzi ec. *E.*

[2] *Plage*, plaghe, per l'ordinaria fognatura dell' *h*. *E.*

[3] *Ora*, adoperato anco in plurale senza che vari la desinenza, come *duca*, *papa*, *pete* e simili. *E.*

da li volgari, come l'altro. *Imagini*; cioè ancora lo lettore, *la bocca di quel corno*; cioè l'altre sette stelle dell'Orsa minore, che sono ancora nel polo artico allato al perno che tiene lo cielo primo mobile, in sul quale si gira ancora l'ottava spera in cento anni uno grado; e stanno le dette sette stelle a modo d'uno corno, sicchè allato al perno è la prima, poi due, l'una dopo l'altra in fila, involta poco, come volge lo corno; poi due e due allato l'una a l'altra per buono spazio in mezzo; sicchè paiano la bocca grande del corno unde esce lo suono, e la prima pare che sia la bocca piccola dove si pone la bocca di colui che suona lo corno: e perchè stanno in forma di corno, però dice l'autore di quel corno: lo corno e lo carro è stato disegnato per me di sopra in questa opera, *Che s'incomincia*; cioè lo qual corno piglia principio, *in punta de lo stelo*; cioè in punta del perno, *A cui*; cioè al qual perno, *la prima ruota*; cioè lo primo mobile, va dintorno; però che 'l perno sta immobile, e lo cielo primo mobile gira intorno ad esso, *Aver fatto di sè*; ecco quello che vuole l'autore, che lo lettore imagini; cioè che le dette quindici stelle e le quattordici abbiano fatto di sè, *du' segni in Cielo*; cioè le quindici per sè e presso ad uno perno, e le quattordici per sè intorno a le dette quindici, *Qual*; cioè segno, *fece la figliuola di Minoi*; cioè Adriana, o vero Adragne, figliuola del re Minos di Creta, quando fu lassata da Teseo nell'isola, che lo dio del vino, Bacco, amò e morta traslatò in cielo e fecene uno segno che si chiama Corona: questo segno è aquilonare, secondo che dice Marziale delle nozze di Mercurio e di Filologia nel libro II, lo quale rappresentano alquante stelle ordinate in tondo a modo d'una corona, *Allora che sentì*; cioè Adriana, o vero Adragne, sentì, *di morte il gielo*; cioè che morisse: ne la morte si sente il gielo della morte, e tale segno vuole l'autore che lo lettore imagini essere fatto da le dette quindici stelle, cioè a modo d'una (*) corona tonda, et intorno da questa corona imagini le quattordici stelle avere fatto un altro segno tondo a modo di corona, che intorniasse lo primo, *E l'un*; cioè segno, *ne l'altro aver li raggi suoi*; cioè imagini ancora lo lettore che l'uno segno abbia li raggi in verso l'altro, cioè quello d'entro in verso quello di fuora, e quello di fuora in verso quello di dentro, e così rendere splendore l'uno a l'altro, *Et ambedu'*; cioè questi due segni (*), *girarsi*; cioè intorno in tondo, *per maniera*; cioè per sì fatto modo, *Che l'uno*; cioè segno in tondo dedutto, cioè lo secondo, *andasse al primo*; cioè girasse a modo del primo, *e l'altro*; cioè lo primo segno, andasse, s'intende, cioè girasse, *al poi*; cioè a modo del poi, cioè del secondo segno, e

(*) C. M. di quel segno che si chiama corona che sta intorno al perno del cielo, ed intorno a questa (*) C. M. segni così ordinati; girarsi

così s'accordasse l'uno coll'altro, *Et avrà*; cioè colui che arà così imaginato, *quasi l'ombra*; cioè l'apparenzia, lo segno, *de la vera Costellazion*; cioè di quella costellazione che si chiama Corona: imperò che quello segno è spettabile (1) d'alquante stelle e stanno in tondo come corona quasi, com'è detto, *e de la doppia danza*; cioè del doppio ballo (2) de' beati spiriti, de' quali è detto di sopra e diremo ancora. *Che*; cioè la quale doppia danza, *circulava*; cioè intorniava come circuli due, *il punto*; cioè lo centro del corpo solare, *dov'io*; cioè nel quale io Dante, *era*; cioè Beatrice, come è stato detto di sopra. E però lo lettore può comprendere che l'autore à voluto dimostrare con questa fizione poetica ch'elli fusse astrologo, dimostrando ch'elli sapeva quelle quindici stelle del primo grado, e ch'elli sapeva lo corno e lo carro de la tramontana e lo segno, o vero costellazione che si chiama Corona. Et oltra questo volse dare ad intendere l'allegoria, o vero moralità, che io ò toccato di sopra fingendo che questi beati spiriti si rappresentino nel corpo solare intorno al centro et intorno a Beatrice, che significa la santa Teologia: imperò ch'elli, quando fece questa opera, n'era studioso: imperò che tutti furno studiosi de la santa Teologia; e finge che quelli dodici primi fussono più presso, perchè furno più profondi in scienzia e più eccellenti che li secondi dodici ne la santa Teologia; e che l'uno serto risplenda ne l'altro, significa che la dottrina delli uni è stato dichiaramento della dottrina delli altri, et e converso; e che si movino ad uno modo e che posino ad uno modo, significa che uno principio et una fine mosse l'uno e l'altro collegio a trattare de la santa Teologia (3): cioè per piacere a Dio, mossi da carità d'Iddio e del prossimo. Et oltra ciò debbe sapere lo lettore che l'autore à usato qui una figura che pone Dottrinale, che si chiama omopèresis, la quale si pone quando si spone quello che è ignoto per quello che è altresì ignoto, o più: imperò che, volendo dare ad intendere al lettore come stavano li due serti, à indutto la similitudine della costellazione, che si chiama Corona, che è più ignota al lettore, dicendo ch'elli finga et imagini che si faccia de le quindici e quattordici stelle, ben che non sia così; la quale cosa è molto straniera dalli omini vulgari che leggeno questa opera; e però, se i' non ò sodisfatto a la intenzione loro, ciascuno mi perdoni che io non ò potuto mellio dare ad intenderlo. Et à introdotto l'autore a parlare santo Tomaso prima, e poi maestro Bonaventura da Bagnoreo, et à fatto continuare molto lo parlare: imperò che 'l detto pianeto à a dare influenzia de l'elocuzione, sicchè conveniente e verisimile fizione è stata fatta da l'autore, e così introducerà ancora

(1) C. M. spettabile (2) C. M. doppio circulo de' (3) C. M. santa Scrittura;

a parlare santo Tomaso d'Aquino a solvere lo dubbio, mosso di sopra, con molta eloquenzia, come apparrà nel testo.

C. XIII — v. 22-33. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso d'Aquino dopo alcuno canto e movimento fatto in giro ritornò a parlare, quietato lo loro movimento, dicendo così: *Poi che tanto di là da nostra usanza*; cioè poi che oltra la nostra usanza eccessivamente, *Lì*; cioè in quel luogo, nel quale io Dante era con Beatrice, cioè nel corpo solare, *si cantò non Bacco*; cioè non si cantò Bacco, cioè le lode di Bacco, come si solevano cantare dai Tebani nel monte Citerone, quando facevano la sua festa e li suoi sacrifici, come è stato detto di sopra in questa opera, *non Peana*; cioè non si cantorno le lode di Pean cioè d'Apollino [1], le quali si cantavano in Delo et in Licia da coloro che li facevano sacrificio che erano infideli [2], *Ma tre Persone*; cioè lo Padre, lo Figliuolo, lo Spirito Santo, *in divina natura*: imperò che le dette tre persone sono nella natura divina, *Et in una persona*; cioè ne la persona del Figliuolo tanto, *essa*; cioè divina natura, *e l'umana*; cioè natura insieme si cantò dai detti due serti, che si moveano intorno a me Dante et a Beatrice: ecco quello che cantavano quelli beati spiriti, secondo la fizione dell'autore: imperò che mentre che furno in questa vita da loro non si cantò nei loro libri, se non le lode de la santa Trinità che è ne la divinità, e della divinità del Verbo inato co l'umanità; e questo fu cantato tanto eccessivamente da la usanza del nostro cantare mondano, *Quanto di là dal muover de la Chiana*; ecco la relazione che l'autore arreca per similitudine dicendo: Quanto avanza lo muover de la Chiana lo primo mobile, che gira tanto ratto, che in ventiquattro ore fa la sua revoluzione: la Chiana è uno fiume paduloso, che è in Toscana tra Siena e Perugia, che va sì piano che non si vede suo movimento, *Si muove 'l Ciel*; cioè lo cristallino, lo primo mobile, *che*; cioè lo quale cielo, *tutti gli altri*; cioè cieli, *avanza*; cioè soperchia nel suo movimento. E così [3] dice che tanto lo canto di quelli beati spiriti avanzava in dolcezza lo canto umano che si fa nel mondo, quanto lo moto del primo mobile avanza in celerità lo movimento della Chiana. E poi che quine tanto eccessivamente fu cantato le dette lode de la santa Trinità e de la incarnazione del Verbo, *Compiè 'l cantar*; cioè santo Tomaso d'Aquino, lo quale finge l'autore che fusse cantatore delle dette lode: imperò che nelle sue opere che scrisse, eccessivamente di ciò parlò, come appare a chi le legge, *al volger*; cioè a dare la volta tonda dei

[1] C. M. Apollino lo quale è chiamato per molti nomi, le quali si

[2] C. M. sacrificio, li quali canti si facevano in quel di cielo nel tempo dell'idolatria, Ma

[3] Da - E così - a - del Verbo, - manca nel Magliab.

ballo e del giro del serto, sua misura; cioè di tempo che era bisogno al suo canto; imperò che la consonanzia del canto non si fa, se non colliendo tempo proporzionato a le note, et imperò in quello luogo non si poteva cogliere tempo, nel quale l'autore finge ch'elli fusse; imperò che, benchè il Sole girasse in tempo la sua rota, elli girava insieme con esso, sicchè non s'accorgeva del suo girare, e così non s'accorgeva del tempo, e però ben finge che el sapere cogliesse sua misura del canto. *Et attesersi*; cioè e riposarsi, *a noi*; cioè a me Dante et a Beatrice, *que' santi lumi*; cioè quelli beati spiriti, che risplendevano come lumi [1], *Felicitando sè*; cioè beatificando sè medesimo et accrescendo la sua beatitudine, *di cura in cura*; cioè di pensieri in pensieri: imperò che tutti erano pieni di carità perfetta; e per questo dà ad intendere che, finito lo cantare, seguitò lo silenzio, nel quale silenzio avea più profonde e perfette meditazioni che nel cantare, e così crescea la beatitudine come crescea la carità. *Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi*; cioè incominciò a parlare tra quelli beati spiriti, che si possono chiamare iddii per participazione de la beatitudine, la quale è quello che è la divinità, e però dice *ne' concordi numi*; cioè tra quelle concordevili anime, che erano numi, cioè iddii, *Poscia la luce*; cioè, poi che si furno posati, quella luce, cioè quella beata anima, ruppe lo silenzio et incominciò a parlare, *in che*; cioè ne la qual luce, *mirabil vita*; cioè vita meravigliosa di santità e di virtù, *Del poverel d'Iddio*; cioè di santo Francesco [2], *narrata fumi*; cioè detta fu a me Dante, e questa fu la luce di santo Tomaso d'Aquino, la quale introduce ancora l'autore a parlare ne la forma che seguita lo testo.

C. XIII — v. 34-45. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, finita la circulazione che facevano quelli due cerchi e lo canto, santo Tomaso d'Aquino ritornò a parlare dichiarando uno dubbio, lo quale nacque delle parole dette nel canto x, cioè quando disse di Salamone, che *A veder tanto non surse 'l secondo*; ma prima finge che santo Tomaso muova lo dubbio, ch'elli vidde essere ne la mente di Dante per le parole dette di sopra, dicendo così: *E disse*; cioè la detta luce, cioè santo Tomaso d'Aquino: *Quando l'una paglia è trita*; cioè poi ch'è battuta l'una aiata de le paglie, sicchè ne sono uscite le granella che v'erano, et usa similitudine che si contiene in significazione, colore retorico, cioè: Poi che è discusso l'uno dubbio, sicchè la verità ne è apparita fuora, come appare lo grano quando la paglia è battuta, *Quando la sua semenza*; cioè la verità,

[1] C. M. lumi; imperò che di lume fasciati erano come finge l'autore si riposorno attendendo a noi, *Felicitando*

[2] C. M. s. Francesco che per amore di Dio amò la povertà, narrata

che m'è uscita fuora, è già riposta; ne la mente di Dante e nel testo de la sua opera, sicchè si manifesterà al lettore. *A batter l'altra;* cioè paglia, *dolce amor;* cioè dolce carità, *m'invita;* cioè invita me santo Tommaso, cioè carità mi muove a discutere l'altro dubbio, sicchè la verità n'esca fuora. Ecco che muove e manifesta lo dubbio, che Dante aveva ne la mente dell'altro detto di sopra nel x canto. *Tu;* cioè Dante, *credi che nel petto;* cioè del primo omo Adam, e però dice, *onde;* cioè del quale petto, *la costa;* cioè de la quale fu formata Eva, *si trasse;* cioè si cavò: imperò che de la costa ritta (1) del petto d'Adam da Dio fu formata la prima femina, cioè Eva, *per formar la bella guancia;* cioè la bella gota; et è qui figura che si chiama sinedoche, e colore (2) intellezione, dove si pone la parte per lo tutto, cioè la guancia per la femina. *Il cui palato;* cioè de la quale femina lo palato e lo gusto: nel palato sta la virtù del gusto, e però si pone per lo gusto, *a tutto 'l mondo costa;* cioè a tutti gli omini del mondo costa, che n' hanno perduto l'essere sempre in felicità, il poter non morire; e qui si pone lo contenente per la cosa contenuta; cioè lo mondo per gli omini che sono contenuti nel mondo, et è denominazione colore retorico. *Et in quel;* cioè petto, cioè di Cristo, *che;* cioè lo quale, *forato da la lancia;* cioè da la lancia di Longino, quando fu confitto in su la croce per li Iudei da' cavalieri di Pilato. Questo Longino fu uno cavalieri di Pilato, lo quale non vedeva lume, e sentendo che Cristo era in su la croce, perchè morisse e non stesse in stento, benchè Cristo fusse già morto, si fece dirizzare la punta de la lancia al costato ritto del petto di Cristo, e spingendola in su, li ficcò la punta nel cuore che era dal lato sinistro e continuamente n'escitte sangue et acqua; e venutone giù per la lancia, e venutoli fregato la mano sanguinosa alli occhi, riebbe lo vedere; per lo quale miracolo si convertitte a Cristo, e dimandolli perdono. *E poscia e prima;* cioè poi che fu forato da la lancia, et inanti che fusse forato da la lancia, *tanto satisfece;* cioè per la colpa dei primi parenti, *Che vince;* cioè quello, che quel petto satisfece, *la bilancia d'ogni colpa;* cioè che lo merito de la passione di Cristo e del sangue proprio ch' elli sparse innanti del suo corpo, quando sudò (3), et innanti che morisse de le piaghe, e poi che fu morto del suo costato, fu sufficiente satisfazione de la colpa dei primi nostri parenti e di tutti li omini che mai furno e che saranno in quanto si vogliano pentire e dimandino remissione, e però dice che vince ogni bilancia: imperò che non è nessuna colpa che pesi tanto, quanto pesa lo me-

(1) C. M. costa diritta d'Adamo cavata da Dio. (2) C. M. colore che si chiama
(3) C. M. sudò; e quando fu battuto, et

non nasce e non muore; ma secondo questa forma e ragione si fa quello che non muore, e che può nascere e morire: e ciò che nasce muore; quello che non muore propriamente non si dice nascere: e però lo nostro autore tocca l'una cosa e l'altra, cioè quello che non muore e quello che può morire, e dice che questo che non muore e quello che può morire non è se non splendore; cioè atto di quella *idea*; cioè di quella forma ideale che è ne la mente divina, la quale è eterna et incommutabile, benchè la forma secondo quella produtta possa corrompersi o mutarsi, *Che;* cioè la quale forma ideale, cioè la quale idea, *partorisce;* cioè ab eterno produce, *amando, il nostro Sire;* cioè per sua propria bontà lo nostro signore Iddio: imperò che, come Iddio è eterno, così l'idea di tutte le cose fatte e che si debbono fare, ab eterno fu produtta da lui ne la sua mente per la sua infinita bontà. *Chè quella viva luce;* cioè imperò che la viva luce, cioè il Verbo Divino, cioè lo figliuolo d'Iddio, del quale dice santo Ioanni: *Erat lux, vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum,* — *che;* cioè la quale luce, *sì mea;* cioè per sì fatto modo si deriva per generazione, *Dal suo Lucente;* cioè dal suo Padre, *che non si disuna Da lui;* cioè che non si diparte dall'unità de la sustanzia del Padre, *nè da l'Amor;* cioè da lo Spirito Santo, *che;* cioè lo quale Spirito Santo, *in lor;* cioè nel Padre e nel Figliuolo, *s'intrea;* cioè è (¹) terzia persona: imperò che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, et è la terzia persona in divinità: imperò che 'l Padre è la prima, la seconda è lo Figliuolo, la terzia è lo Spirito Santo, et una è sustanzia di tutte e tre, et una natura et una divinità, *Per sua bontate;* cioè per sua propria benivolenzia e non per altro cagione, come dice Boezio nel terzio libro della Filosofica Consolazione: *Quem non externae pepulerunt fingere causae Materiae fluitantis opus, verum insita summi Forma boni livore carens* ec. — *il suo raggiar;* cioè lo suo operare, la sua virtù informativa, *aduna;* produce: cioè produce una perchè, benchè siano tre persone, uno è l'operare (²) di tutte e tre in dare le forme, et una è la virtù informativa: imperò che Iddio è forma de le forme e cagione di tutte le cagioni. *Quasi specchiato;* ecco che arreca la similitudine, e perchè non è propria però adiunge, *Quasi;* cioè come se lo raggio del Sole percotesse in nove specchi, li quali rifendessono da sè raggi; così la virtù una informativa risplende e gitta le sue raggia nei nove cieli per mezzo delli nove ordini delli angeli che sono intorno a Dio, et ellino refundeno essa virtù nei nove cieli, come si dirà di sotto, e quelli cieli rifundeno ne le cose di sotto da loro: e però diceva: *Quasi specchiato;* cioè quasi come influsso, sic-

(¹) C. M. cioè si fa terzia (²) C. M. è lo padre di tutte,

come in specchi, *in nove sussistenze*; cioè in nove cieli per mezzo de li nove ordini d'angeli che (1) sono stanno al detto *raggiar* e sono forme sustanziali senza materia, *Eternalmente*: imperò che Iddio è eterno, sicchè 'l suo raggiare è eterno: la luce non è mai senza splendore, *rimanendosi una*: imperò che una è la natura e la sustanzia e la divinità di tutte e tre persone, e però uno è lo suo raggiare. *Quinci*; cioè da le nove sussistenzie, cioè da' nove cieli per mezzo delli nove ordini d'angeli, cioè da' nove motori ch'elli, cioè Iddio, à posto ai nove cieli, *discende*; prima la virtù informativa nei cieli che sono nove e sono forma con materia incorruttibile, e di quinde discende a le cose che sono forme con materia corruttibile. E prima discende la virtù informativa per mezzo del motore del primo ordine nel primo mobile, e nel secondo cielo per mezzo del secondo motore del secondo ordine, e così delli altri; ma lo primo mobile infonde anco la sua virtù unita nel secondo cielo et esso la divide in tutte le sue stelle per la virtù che fa (2) dal suo motore, ciascuna stella dell'ottava spera la infunde la sua virtù nei pianeti e ne le cose di sotto per la virtù data a li pianeti dai loro motori, e così l'uno infunde nell'altro infino che descende a le cose di sotto al cielo de la Luna, e però dice lo testo: *a l'ultime potenzie*; cioè a gli elementi che sono ultime potenzie, *Giù d'atto in atto*; cioè di cielo in cielo, che ciascuno è attivo et à a fare l'atto suo et operare la virtù sua che li è infusa da quelli di sopra, *tanto divenendo*; cioè tanto descendendo di corpo in corpo, *Che più non fa*; la detta virtù informativa, *che brevi contingenzie*; cioè cose che contingono e poco durano. Et espone sè medesimo, dicendo: *E queste contingenzie essere intendo*; cioè io santo Tomaso, *Le cose generate, che produce Con seme e senza seme*; cioè che nascono di seme e senza seme, *il Ciel movendo*: imperò che li cieli per lo loro moto sono cagione de le loro influenzie: imperò che li cieli ricevono di sopra, e di sotto infundono; e se non si movessono non infunderebbono se non in uno determinato luogo la loro influenzia, e così non sentirebbe l'universo la virtù informativa dei cieli.

C. XIII — v. 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso, oltra procedendo ne la sua ragione, aggiunge a la maggiore sua ragione, che à premissa inanti, la minore formando così l'argomento: Li principi formali producono la forma ideale che relace in loro secondo che 'l paziente è disposto, e secondo che essi sono disposti a producere; ma elli non tutti sono sem-

(1) C. M. che ricevono stando di sotto da Dio esso raggiare, e quello rifundono come specchi ne' cieli, o li cieli rifundono come secondi specchi nelle cose di sotto a loro, *Eternalmente*

(2) C. M. la virtù infusa in esso da' suoi motori. E ciascuna

pre disposti a producere d'un modo, nè la materia paziente è sempre atta a ricevere d'un modo; e però addiviene diversità ne li individui. La maggiore è vera: imperò che ogni agente opera secondo la sua virtù e secondo che truova lo paziente disposto. La minore è vera che li cieli non sono tutti sempre disposti a producere d'un modo: imperò che altra virtù à l'uno et altra virtù à l'altro, e sempre non stanno in un modo, anco continuamente sono in mutazione. E così la materia paziente conviene essere disposta diversamente, secondo che diversa è in sua composizione, o secondo che diversamente la dispongono li cieli; adunqua è vera la conclusione, cioè che diverse sono le contingenzie e diversi sono l'individui che si generano per le influenzie dei cieli. Dice adunqua così lo testo: *La cera di costoro*; cioè de li individui che sono disposti a ricevere la impressione dei cieli, che è forma impressa da la forma ideale che è ne la mente divina, *e chi la duce* [1]; cioè e li cieli che la dispongono a ricevere, cioè la materia paziente, *Non sta d'un modo*: imperò che la materia paziente non è sempre in uno medesimo modo, nè anco li cieli che la dispongono non sono in una medesima saione, *e però sotto 'l segno Ideal*; cioè sotto la impressione che ànno li cieli de la idea, che è ne la divina mente, *poi*; cioè che l'ànno ricevuta da la mente divina, *più e men traluce*; cioè secondo che sono disposti li cieli a disponere la materia paziente et ad influere in essa; e secondo che essa è disposta a ricevere per sua virtù e potenzia datali naturalmente, risplende nel suo essere, secondo la forma in essa indutta. *Unde*; cioè per la qual cosa, *avvien elli*; cioè avviene quello, *cioè che un medesimo legno*; cioè una medesima spezie d'arbori, e però dice, *Secondo spezie*; cioè secondo spezie s'intenda l'identità; ma non secondo l'individuo, e tanto viene a dire quanto diversi arbori secondo l'individuo; ma non secondo la spezie: imperò che, se la diversità fusse secondo la spezie, non sarebbe maraviglia; ma essendo secondo lo individuo, l'omo se ne meraviglia, *e meglio e peggio frutta*; cioè uno fico [2], et uno melo meglio fruttifica che uno altro. *E voi*; cioè uomini, *nascete con diverso ingegno*; cioè l'uno con ingegno grosso, e l'altro con ingegno sottile. *Se fusse a punto la cera*; cioè la materia paziente, che è come cera, atta a ricevere la impressione dei cieli, *dedutta*; cioè menata e fatta molle, acciò che ricevesse la impressione del suggello, *E fusse 'l Cielo*; cioè che induce l'impressione, *in sua virtù suprema*; sicchè fusse atto ad imprimere, secondo la sua maggior virtù: imperò che 'l cielo, benchè sia atto ad imprimere quello che riceve da Dio per

[1] *Duce*; deduce, dispone, dal latino *ducere*. E.
[2] C. M. uno fico meglio frutta che un altro. *E voi*,

C. XIII — v. 79-87. In questi primi tre ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso d'Aquino, continuando lo suo parlare, perchè aveva detto di sopra perchè avviene la diversità nelli individui, sicchè adiunge ora la cagione, unde addiviene che molti individui nasceno con grande eccellenzia e quale con tutta perfezione, dicendo: *Però*; ben dice *Però*: imperò che questo che dirà descende da quel che è detto di sopra, *se il caldo amor*; cioè se lo fervente amore, cioè de la natura che è mossa da Dio, come amato da essa, e [1] però se la natura è ben disposta a ricevere la virtù impressa da Dio, et Iddio la imprendi, allora viene la cosa produtta perfetta; e però si debbono acconciare le parole, cioè: *se la chiara vista*; cioè la chiara luce, *De la prima virtù*; cioè d'Iddio, che è prima e somma virtù, *dispone e segna*; questi due verbi non pone l'autore senza cagione; ma a dimostrare che Iddio è primo operatore d'ogni bene, e però dice *dispone*: imperò che Iddio prima per sua grazia dispone la natura a ricevere la sua impressione, e poi imprime in essa la sua forma e lo suo suggello poi che l'à disposta, e però dice *e segna*; cioè imprime lo suo suggello, *il caldo amor*; cioè lo fervente amore de la natura naturata, cioè dei cieli che sono cagioni seconde e de la materia che è paziente et esce fuora in atto così disposta, come amante con fervore grande di fare quello che piaccia a colui che l'à così disposta, *Tutta la perfezion*; cioè tutta la perfezione che può dare la natura, secondo la potenzia ordinata, data da Dio, *quivi*; cioè in quella così fatta natura ferventemente amante, *s'acquista*: imperò che niente vi manca che possi dare la natura. Et è in questo luogo da notare lo sottile intelletto che l'autore ebbe: imperò che coniunse insieme la sentenzia del Filosofo, cioè che Iddio muove ogni cosa come amato, che tanto vuole [2], quanto Iddio stante fermo et immobile ogni cosa muove co lo istinto, che à posto ne le cose naturali, a simile come l'amato muove l'amatore che stando immobile muove lo suo amatore co la virtù dell'amore che è ne l'amante; e la sentenzia della santa Teologia che è che ogni cosa si muove secondo la grazia d'Iddio, cioè secondo la disposizione che Iddio dà per sua grazia. E questo quanto al bene, e però disse [3] *dispone e segna*; e lo caldo amore per la inclinazione de la natura, la quale, benchè sia in ogni cosa secondo l'ordine della natura, cresce secondo la influenzia della grazia. *Così fu fatta già la terra degna Di tutta l'animal perfezione*; arreca la prova di quello che à detto, per esemplo de la prima creazione di tutti li animali: la terra produsse al principio tutti li animali per la influenzia che

[1] C. M. e allora è fervente l'amore della natura quando è ben

[2] C. M. vuole dire, cioè che Iddio

[3] C. M. disse se la chiara vista, dispone

li fu data da' cieli secondo ch'ella fu disposta a (*) producere, e prima quella influenzia ricevere, e li cieli la influsseno secondo che disposti furno da Dio, prima a ricevere e poi ad influere. *Così fu fatta la Vergine pregna*; ecco che arreca l'altro esemplo de la creazione de l'umanità di Cristo, non del modo: imperò che 'l modo fu cosa sopra natura, cioè che femina concepesse senza seme virile; ma l'umanità di Cristo fu la più perfetta che mai fusse. Unde procedè sì fatta perfezione? De la luce divina che dispuose lo ventre de la Vergine Maria a ricevere tale impressione, e sì fatta forma impresse, e così dispuose tutti li cieli e tutta la natura a ricevere tale impressione, e sì fatta poi imprimere. E però s'adatta bene tale esemplo a proposito: *Sì ch'io*; cioè per la qual cosa io santo Tomaso; ecco che discende a l'opinione che comprendeva essere ne la mente di Dante, la quale si verifica per l'argomento detto di sopra, si come conclusione, *commendo tua opinione*; cioè di te Dante, et è questa, cioè *Che l'umana natura mai non fue*; cioè nel tempo passato, *Nè fia*; cioè nel tempo che è a venire, tale s'intende, cioè di tanta perfezione, *qual fu*; cioè di quanta perfezione fue, in quelle *due persone*; cioè in Adam et in Cristo: imperò che la natura mai non produsse omo sì perfetto nè producerà, come fu Adam primo omo, e Cristo lo quale si dice secondo uomo: imperò che secondo l'umanità fu di tutta perfezione che la natura poteo dare: non dice de la deità, che è cosa perfettissima et incomprensibile.

C. XIII — v. 88-112. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso ebbe fatto lo descenso a l'opinione sua, fece lo descenso al punto del dubbio, acciò che quello solvesse, dicendo così: *Or*; cioè ora, cioè avale, *s'io*; cioè se io santo Tomaso, *non procedesse avanti piue*; cioè più innanti co la mia ragione, *Dunque come costui*; cioè Salomone, del quale si parlò di sopra, *fu senza pare?* Ecco lo dubbio; imperò che per quel che è detto, mostrato è ch'elli avesse più eccellente di sè in natura umana, cioè Adam e Cristo, *Comincerebber le parole tue*; dice santo Tomaso a Dante, secondo ch'elli finge, dicendo contra a quello che detto èe; e così tocca lo punto dell'obiezione. *Ma perchè*; ecco che incomincia santo Tomaso a solvere lo dubbio, dicendo: Ma acciò che paia *ben*; cioè si vegga bene, *ciò che non pare*; cioè quello che non si vede, *Pensa*; cioè tu, Dante, *chi era*; cioè colui, del quale fu detto di sopra, che *A veder tanto non surse 'l secondo*; e pensa ancora, e *la cagion, che 'l mosse*; cioè colui, del quale è stato detto, a dimandare; cioè a Dio la grazia che li dimandò, *Quando fu detto: Chiedi*; cioè quando fu detto a lui, cioè a Salomone: Dimanda quel che tu

(*) C. M. disposta a ricevere prima quella influenzia e producere, e li cieli

significa *si levò*; e se a questo parlare, *drizzi li occhi chiari*; cioè la ragione e lo intelletto non turbati d'altra (1) occupazione, considerando che vuole significare *si levò*, che non si può intendere se non di quelli che sono caduti (2): imperò che chi non cade non si leva, e chi non sta giuso (3) ad iacere; dunqua levare presuppone cadere o iacere stato innanti, e per questo si esclude dal parlare lo secondo omo, cioè Cristo; imperò che Cristo non cadde mai, nè iacque moralmente intendendo: imperò che mai non peccò. Ecco che sta vero lo detto di prima, cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo*: imperò Adam non esta, perchè non fu re, ma ben cadde; e Cristo non esta: imperò che, benchè fusse re, non surse: imperò ch'elli non cadde: imperò che non peccò mai. E però ben dice: *Vedrai*; cioè tu, Dante, *aver*; cioè le mie parole, *solamente rispetto Ai regi, Che son molti*: imperò che molti sono li regi del mondo, che sono al presente e che sono stati e che saranno, sicchè solamente le mie parole intendevano dei regi e così se ne esclude Adam, *e i buon son rari*: imperò che li buoni regi che siano senza peccato non si truovano: imperò che, se pure si trovassono, si troverebbono rilevati per la grazia d'Iddio dal peccato originale o attuale o mortale, come si rilevò Salomone; e così se ne esclude Cristo: imperò che niuno peccato fu in Cristo nè originale, nè attuale, nè mortale, e così non *Surse*; sicchè, benchè Adam e Cristo fussono più savi di Salomone, questa è vera che nessuno re si levò da l'umana infezione secondo a lui, cioè a Salomone pari: imperò che se non si levò secondo, puossi conchiudere nè anco pari. *Con questa distinzion*; cioè delli omini alcuni sono regi, et alcuni no: lo mio parlare si restringe ai regi, e così delli omini alcuni si levano, come tutti li più si levano dal peccato per la grazia, et alcuni (4) non si levano, e questi non sono se non Cristo e, secondo l'opinione d'alquanti, la Vergine Maria; e lo mio parlare si restringe a coloro che surgono da l'umana infezione, *prendi 'l mio detto*; cioè di me Tomaso d'Aquino, lo quale dissi di Salomone, *E così puote star*; cioè vero, *con quel che credi Del primo padre*; cioè d'Adam, *e del nostro Diletto*; cioè Cristo che è diletto di tutti i beati di vita eterna, sicchè questa è vera: l'umana natura mai non fu nè sarà tale, quale ella fu in Adam et in Cristo, e questa anco è vera, che nessuno re si levò mai pari a Salomone. *E questo ti sia sempre piombo ai piedi*; cioè e questa gravezza sia sempre a l'effe-

(1) C. M. d'altra opinione.
(2) Caduti, scambio del t in d, come in imperadore, priodo ec. E.
(3) C. M. giuso o a sedere o ad iacere non si leva; dunque levare presuppone o cadere o sedere o iacere essere sto innanti.
(4) C. M. alcuni come tutti li più non si levano che sempre vi stanno, e

anco fa colui che si parte dal vero, e va errando con sue opinioni: imperò che non solamente perde la fatica; ma elli entra in errore che è peggio[1]. *Chi pesca per lo vero;* cioè colui che va tentando di trovare lo vero co le sue opinioni, come lo pescatore che per credenzia va tentando dove sia lo pescio, e *non sa l'arte;* cioè non sa le scienzie che insegnano ad investigare e trovare la verità che sono contenute ne la Filosofia, come colui che non sa l'arte del pescare, che s'affatica e non à del pescio, e così perde la fatica; ma anco fa peggio colui, *Chi pesca per lo vero, e non sa l'arte;* di trovarlo, che colui che pesca per lo pescio e non sa l'arte di trovarlo e di prenderlo: imperò che questo non perde, se non la fatica; ma quello altro perde più: però ch'elli s'empie di falsa opinione che con fatica poi si lassa; e però dice lo testo: *Perch'ei;* cioè perchè elli; ecco la cagione, *non torna tal, qual ei si move;* cioè in quello essere ch'elli è innanti che pigli l'opinione: imperò che prima è voto e non à bisogno se non di mettere nello intelletto la vera opinione, la quale non si dè chiamare opinione; ma scienzia; e poi che v'à messa la falsa opinione ne due fatiche; la prima, di cacciare via la falsa opinione e poi di mettervi la vera; e questo è quello che dice l'autore che finge che dica santo Tomaso. *E di ciò;* cioè di quel ch'à detto, *sono al mondo aperte prove;* ecco che induce esempli a prova di quello ch'à detto, *Parmenide;* questo fu filosofo in Atene e fuggitte l'abitazioni [2] e compagnie delli uomini et abitò nel monte Caucaso dove si dice che trovasse la Loica; e lo luogo che abitò fu chiamato la pietra di Parmenide e fu maestro di Zenone et al tempo di Ciro re de' Persi fu famoso; e, secondo che dice Aristotile in el primo della Fisica, errò tenendo che fussono più principii immobili; la quale opinione Aristotile nel detto libro reprova e danna; e così tenne ancora Melisso che fu anco filosofo, et ancora Briso che fu anco filosofo, e tenne anco che fussono più principii mutabili e mobili, e però l'autore di loro à fatto menzione, dicendo: *Melisso, Brisso e molti;* cioè altri Filosofi, dei quali anco Aristotile fa menzione nel detto libro, *Li quali andavan;* cioè Filosofi andavano discorrendo co le loro opinioni, *e non sapean dove:* imperò che non vedevano lo inconveniente, a che li menavano le loro false opinioni. *Sì;* cioè similmente, *fe Sabellio;* questo fu monaco cristiano eretico; Sabellio fu discepolo di Noeto e fu eretico, prese l'eresi dal maestro suo che teneva che 'l Padre, e 'l Figliuolo e lo Spirito Santo fussono una persona [3], e che 'l Padre sostenesse, et altri errori de-

[1] C. M. peggio; e se per ritorna mai non ritorna tale quale prima era, Chi

[2] C. M. fuggitte lo conversare con li uomini et andò ad abitare nel

[3] C. M. che 'l Padre e l'altre due persone incarnassono e sostenessono, et

troppo sicure *Ad iudicar*; cioè (¹) le condizioni degli omini: imperò che per quel di fuora non si può vedere quel d'entro, nè per lo presente si può iudicare lo futuro: imperò che dice santo Agustino: *De occultis alieni cordis temere iudicare peccatum est*, e Boezio nel quarto libro prosa sesta molte volte dice: *De hoc quem tu iustissimum et aequi servantissimum putas, omnia scienti providentiae diversum videtur* ec. Et adiunge l'autore una similitudine, dicendo: *Siccome quei*; cioè quelli, che stima *Le biade in campo, pria che sian mature*; alcuna volta vedendo l'omo la biada in erba fa sua stima, dicendo: Qui arà tanto grano, che poi non vi si ricollie pur la metà; et assegna la cagione: *Ch'i' ò*; cioè imperò ch'io Tomaso òne, veduto *tutto 'l verno prima Il prun*; cioè quello che produce la rosa, *mostrarsi rigido e feroce*; sicchè pare secco, *Poscia portar la rosa in su la cima*; cioè ne la primavera, quando tutte l'erbe e le piante mettono fuora; et adiunge l'altra cagione, dicendo: *E legno*; cioè navicabile, *vidi già*; cioè io Tomaso, *Correr lo mar*; cioè lo quale naviga, *dritto e veloce*; cioè lo legno, *per tutto suo cammino*; cioè per tutto lo viaggio che dovea fare, *Perir al fin*; cioè a l'ultimo; e dichiara quando, cioè, *all'intrar de la foce*; cioè del fiume nel quale vuole intrare per andare a la città, sì come s'entra ne la foce dell'Arno ne la quale sono già periti molti legni entrando et uscendo. E però descende, posto l'ammaestramento proibitivo de l'iudicare, a dimostrare come l'uomo si può ingannare: imperò che l'iudicio umano non s'accorda co l'iudicio d'Iddio, lo quale non può errare; ma l'uno sì, dicendo: *Non creda donna Berta, e ser Martino*; cioè alcuno uomo o donna; e pone lo nome finito per lo infinito, *Per veder un furar*; cioè uno uomo furare, *l'altro*; cioè uomo, *offerere*; cioè fare offerta a Dio, *Vederli dentro*; ecco quel che l'uomo non debbe credere, cioè vedere colui che fura e colui che offerisce, *dentro dal consil divino*; cioè da la providenzia d'Iddio che àe predestinato o prescito coloro: imperò che la providenzia d'Iddio ène ignota a gli omini; et adiunge la cagione, dicendo: *Chè*; cioè imperò che, *quel*; cioè colui che fura, *può surgere*; cioè dal peccato a la grazia, lassando lo furare e diventando santo omo, *e quel*; cioè che offerisce, *può cadere*; cioè da la grazia al peccato, e così rimane ingannato lo iudicio umano. E qui finisce lo canto XIII, et incominciasi lo quattordecimo.

(¹) C. M. cioè non sieno le genti troppo ardite, ad iudicare delle condizioni

---

CANTO XIV.

1 Dal centro al cerchio, e dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuor e dentro:

4 Ne la mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tomaso,

7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar di po' lui piacque:

10 A costui fa mestieri, e non vel dice
Nè co la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare a la radice.

13 Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, siccom'ella è ora;

16 E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'a veder non vi nòi.

19 Come da più letizia pinti e tratti
A la fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce e rallegrano li atti;

v. 1. C. A. e sì dal — v. 3. C. A. fuori e — v. 9. C. A. dopo a lui.
v. 10. C. A. nol vi dice — v. 18. C. A. che a — v. 20. C. A. Alle fiate

22 Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e ne la mira nota.

25 Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vidde quive
Lo refrigerio de l'eterna ploia.

28 Quell'uno e du' e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due et uno,
Non circuscritto, e tutto circuscrive,

31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria iusto muno.

34 Et io udi' ne la voce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forsi qual fu dell'Angelo a Maria,

37 Risponder: Quanto fi' lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno a cotal vesta.

40 La sua chiarezza seguirà l'ardore,
L'ardor la visione, e quella tanta,
Quant'à di grazia sopra suo valore.

43 Come la carne gloriosa e santa
Fi' rivestita, la nostra persona
Più grata fi' per esser tutta quanta:

46 Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona:

49 Onde la vision crescer convene,
Crescer l'ardor che da quella s'accendè,
Crescer lo raggio che da esso vene.

v. 24. C. A. intera nota. v. 34. C. A. nella luce v. 37. C. A. fia
v. 39. C. A. d'intorno con tal v. 40. C. A. seguita v. 41. C. A. e tanta,

52 Ma siccome carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì, che la sua parvensa si difende;
55 Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fi' vinto in apparenza da la carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
58 Nè potrà tanta luce affaticarne:
Chè li organi del corpo seran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
61 Tanto mi parver subiti et accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer Amme,
Che ben mostrar disio dei corpi morti;
64 Forsi non pur per lor; ma per le mamme,
Per li padri, e per li altri che fuor cari,
Anzi che fusser sempiterne fiamme.
67 Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizonte che rischiari.
70 E siccome al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nove parvenzie,
Sicchè la cosa pare e non par vera;
73 Parvemi lì novelle sussistenzie
Cominciar a veder, e far un giro
Di fuor da l'altre du' circunferenzie.
76 O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lassar che nol seguie la mente.

v. 54. C. A. parvente. v. 72. C. A. la vista pare v. 81. C. A. seguir le

82 Quindi ripreser li occhi miei virtute
A rilevarsi, e viddimi traslato
Sol con mia donna in più alta salute.

85 Ben m'accors' iò che io era più levato,
Per l'affocato riso de la stella,
Che mi parea più roggio, che l'usato.

88 Con tutto 'l quore e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi a la grazia novella.

91 E non era anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificiò, ch'io cognobbi
Il solitario stato accetto e fausto:

94 Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M'apparveno splendor dentro a du' raggi,
Ch'io dissi: O Helios, che sì li addobbi!

97 Come distinta di minori e maggi
Lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galasia sì, che fa dubbiar ben saggi;

100 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fa iunture di quadranti in tondo.

103 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno,
Che 'n quella Croce lampeggiava Cristo;
Sicch'io non so trovare esemplo degno.

106 Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo 'n quell'albor balenar Cristo.

v. 89. C. A. fece   v. 93. C. A. [illegible]   v. 95. C. A. M'apparire
v. 96. C. A. Elios,   v. 97. C. A. distanti da minori a
v. 97. Maggi, plurale di maggio derivato dal major latino, fatti due g dalla j. E.
v. 99. C. A. Galassia   v. 101. C. A. sai   v. 102. C. A. fan giunture

109 Di corno in corno e da la cima al basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi 'nsieme e nel trapasso.

112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tardi, rinovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte

115 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.

118 E come giga et arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

121 Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accollie per la Croce una melode,
Che me rapiva senza intender l'inno.

124 Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode:
Però che a me venia: Risurgi e vinci,
Com'a colui che non intende et ode.

127 Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'nfin a lì non fu alcuna cosa,
Che me legasse con sì dolci vinci.

130 Forsi la mia parola par troppo osa,
Posponendo 'l piacer delli occhi belli,
Nei quai mirando, mio disio à posa.

133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

v. 109. C. A. e [illegible] cima e il basso v. 121. C. A. de' lumi
v. 121. Appariano, della terza singolare apparì duplicato [illegible] alla consonante gliela del ms. E. v. 123. C. A. mi rapiva v. 133. C. A. non era

136 Escusar pommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

COMMENTO

Dal centro al cerchio ec. Questo è lo XIV *canto* di questa terzia cantica, nel quale lo nostro autore finge come Beatrice mosse a quelli beati spiriti uno altro dubbio, lo quale dichiarato, finge come si trovasse sallito nel quinto pianeto, cioè Marte. E dividesi questo *canto* principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice mosse lo dubbio e come fu dichiarato; ne la seconda finge come uno altro cerchio di beati spiriti, che erano stati dottori, apparve intorno a li duo detti di sopra, e come poi si trovò sallito al pianeto di Marte, et incominciasi la seconda quine: *Et ecco intorno ec.*. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in quattro parti: imperò che prima con una similitudine occulta dichiara lo movimento della sua mente e lo propunimento del dubbio che fece Beatrice; ne la seconda finge quello che fecero di letizia e di canto quelli serti che erano intorno a lui et a Beatrice, udito lo dubbio mosso da Beatrice, et incominciasi quine: *Come da più letizia ec.*; ne la terzia parte finge come una di quelle luci del minore cerchio incominciò a solvere lo dubbio mosso, et incominciasi quine: *Et io udi' ne la luce ec.*; ne la quarta parte finge come quella luce, procedendo più oltra, compie di solvere lo dubbio, et incominciasi quine: *Onde la visïon ec.* Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XIV — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice mosse per lui lo dubbio, che ancora non li era nel pensieri; ma innanti a questo come la mente sua fu cagionata di muoversi a considerare dal centro nel quale era elli e Beatrice, et a la circunferenzia nel quale erano li due serti di sopra, e dalla circunferenzia al centro per li avvicendevili parlari che si facevano ora dai beati spiriti, ora da Beatrice. E per mostrare questo movimento, arreca lo movimento naturale de l'acqua rinchiusa in uno vasello tondo a la considerazione del lettore, acciò che di quindi tragga la similitudine, dicendo: *Dal centro*: centro è la parte che è in mezzo dal cerchio, *al cerchio*; cioè a la circunferen-

ca del cerchio, *e dal cerchio;* cioè da la detta circunferenzia, *al centro;* cioè al punto del mezzo, *Muovesi l'acqua:* l'acqua è corpo continuo liquido, sicchè quando alcuna parte di quella è mossa conviene che muova l'altra, e l'altra l'altra infine a tanto che, indebilendo sempre quella che muove l'una più che l'altra, si viene a parte che co la resistenzia de la sua quiete agguallia lo moto di quella che è mossa, che è sì piccolo che quella li può resistere, e così mancando lo moto si viene a quiete, *in un ritondo vaso;* cioè in una caldaia, *Secondo ch'è percossa;* cioè l'acqua, *fuor e dentro;* cioè dalla parte di fuora e da la parte d'entro: imperò che, dimenando la caldaia, l'acqua che fusse a la circunferenzia si moverebbe in verso lo mezzo, e dal mezzo a la circunferenzia tanto che verrebbe a quiete; e così se incominciasse lo movimento dal mezzo o con una mazza o co la mano o con pietra gittatavi dentro. E posto questo dichiaramento di questo movimento naturale dell'acqua, adiunge che così fu mossa la mente sua a considerare lo fiammeggiare di Beatrice che era nel centro con lui, ch'ella faceva nel suo parlare, e lo fiammeggiare de le beate luci che erano nei due serti, che erano intorno a lui ne la circunferenzia che similmente scintillavano; ma più quando parlavano, e però dice: *Ne la mia mente;* cioè di me Dante, *fe subito caso;* cioè lo quale avvenire: imperò che parlando santo Tommaso scintillava, e ragguardava io e consideravo lui, e parlando Beatrice ancora scintillava, et io ritornava la mente a considerare lei, e così la mente mia discorreva col pensieri e co la considerazione da lei ai serti, e da serti a lei, e così si moveva, *Dal centro al cerchio, e dal cerchio al centro;* e però dice: *Questo ch'io dico;* cioè di muovere così la mia mente; e ben dice *subito caso:* imperò che altresì tosto fu questo movimento da la mia mente, come fu lo restare del parlare di santo Tommaso e lo incominciare di Beatrice che fu incontenente senza mezzo, e però dice, *sì come si tacque;* cioè altresì tosto come si tacque. *La gloriosa vita di Tomaso;* cioè l'anima glorificata, che è in vita perpetua, di santo Tommaso d'Aquino la quale ha introdutto l'autore a parlare dal decimo canto infine a qui. *Per la similitudine;* ecco che rende cagione, unde venne che lo subito caso fece lo detto movimento ne la sua mente: imperò che Beatrice ondeggiava di luce ai serti col suo parlare, e li serti a lei, e però dice, *che;* cioè la qual similitudine del risplendere, *nacque;* cioè procede [1], *Del suo parlare;* cioè di santo Tommaso, *e di quel;* cioè parlare, *di Beatrice;* e questo caso subito fece la mente sua sì scorrere da Beatrice ai dottori, e dai dottori a Beatrice. E per questo dà ad intendere allegoricamente che elli considerò ch-

(1) *Procede* usato al presente dall'antico *procedere*. E.

la santa Scrittura alcuna volta muove li dubbi ai dottori suoi: imperò che per detti, che truovano in essa, si muoveno a dubitare; et elli, così mossi per la grazia d'Iddio che è in loro, quelli dubbi co le ragioni ispirate da lo Spirito Santo in loro solveno alcuna volta, et alcuna volta coi detti d'essa santa Scrittura; e questo è muovere lo centro [1] la circunferenzia, e la circunferenzia quel che è in mezzo al centro muovere. E che finga Beatrice muova lo dubbio e non l'autore, significa che questo era dubbio che non potrebbe cadere ne la mente umana per la ragione umana, se non presupposto e saputo prima la determinazione de la santa Scrittura: non potea Dante dubitare del dubbio che si dirà di sotto, se non udito prima quello che dice la santa Scrittura; cioè ch'elli risplenderanno più che 'l sole, e che dopo 'l iudicio universale li corpi risuscitati de' santi saranno gloriosi risplendenti più che 'l sole. Unde, presupposto questo, nasce lo dubbio; come potrà l'uno beato vedere e cognoscere l'altro lucente da tanto splendore; e se non lo potrà vedere e cognoscere se non co la mente, dunqua lo corpo non arà perfetta sua beatitudine. E però l'autore ha fatta questa finzione, dicendo così: *A cui*; cioè a la quale Beatrice, *sì*; cioè per sì fatto modo, *cominciar*; cioè a parlare, *di po' lui*; cioè dopo santo Tommaso, *piacque*; cioè ad essa Beatrice: *A costui*; cioè a Dante, ecco che Beatrice, introdutta a parlare di Dante, parla di lui e dimostra lui, *fa mestieri*; cioè è bisogno, *e non vel dice*; cioè elli Dante a voi beati spiriti, *Nè co la voce*; cioè sua, *nè pensando ancora*; cioè coi pensieri: imperò che in due modi arebbono potuto sapere lo suo dubbio; cioè o s'elli l'avesse manifestato co la sua voce, o se elli l'avesse avuto nei pensieri: imperò che di sopra è stato detto che li beati vedeno in Dio, nel quale riluce ogni cosa, li nostri pensieri. *D'un altro vero*; cioè oltra quelli che sono dichiarati di sopra, *andare a la radice*; cioè a la verità che va inanti; imperò che l'uno vero pullula dall'altro, sì come l'una erba pulla [2] in su la radice dell'altra; e così s'anderebbe dall'uno vero nell'altro, infinchè si verrebbe al primo vero, che è Iddio. *Diteli*; ecco che muove lo dubbio, dicendo: *Diteli*; cioè voi beati spiriti, che fuste dottori de la santa Teologia al mondo, a lui, cioè a Dante, *se la luce*; cioè quello splendore e quella chiarezza, *onde*; cioè per la quale e de la quale, *s'infiora*; cioè diventa splendida e bella, *Vostra sustanzia*; cioè la vostra anima, che è sustanzia di quello splendore, *rimarrà con voi Eternalmente*; cioè perpetualmente dopo lo iudicio, *sì com'ell'è ora*; cioè essa luce, *E se rimane*; cioè essa luce con voi sempre, *dite come, poi Che sarete*

[1] C. M. muovere dal centro al cerchio e dal cerchio al centro quel che vi è in mezzo. E che

[2] C. M. pulla e nasce dalla radice

che noi avemo d'intorno, quanto sarà l'ardore della carità che noi aremo nell'anima. *L'ardor la visione*; cioè seguirà l'ardore de la carità la *visione* beatifica; cioè quanto noi vedremo d'Iddio, tanto ameremo; e quanto ameremo, tanto risplenderemo, *e quella*; cioè visione, *tanta*; cioè sì grande sarà, *Quant'ha*; cioè quanto à, *di grazia*; cioè da Dio, *sopra suo valore*; cioè sopra lo suo merito: imperò che ogni beato arà tanto de la visione beatifica da Dio, quanto fia lo suo merito; e tanto più, quanto Iddio ne vorrà dare per sua grazia, lo quale è tanto cortese che ad ogni uno dona sopra merito; sicchè quanta fi' la visione, tanto sarà l'ardore della carità; e quanto fia l'ardore della carità, tanto fia lo splendore che raggerà d'intorno ai corpi beati. *Come la carne gloriosa e santa*; cioè de' beati, *Fi' rivestita*; cioè che ciascuno sarà risuscitato, *la nostra persona*; dice lo Spirito Santo che parla, *Più grata fi'*; cioè più graziosa e più piacevole, *per esser tutta quanta*; ecco che assegna la cagione per che fia più piacevole; perchè sarà la persona perfetta: ogni cosa perfetta più piace che la imperfetta; e per questo seguita che crescerà in loro lo cognoscimento: imperò che, come l'essere fia più perfetto, così lo cognoscere sarà più perfetto. *Per che*; cioè per la qual cosa, *s'accrescerà*; cioè in noi beati, *ciò che ne dona Di gratuito lume*; cioè d'intelletto, che Iddio ci darà di grazia e che a lui ci farà grati e piacevoli, *il Sommo Bene*; cioè Iddio che è sommo bene, et elli è quello che dona lo lume dello intelletto di sua grazia, per la quale siemo grati a lui; e dichiara che lume sarà quello, per che l'omo non intenda che sia lume a le cose mondane; ma solamente a le divine, e però dice: *Lume*; cioè sì fatto, *ch'a lui veder*; cioè che a vedere lui, cioè lo sommo bene, che è Iddio, *ne condiziona*; cioè noi fa abili e sufficienti.

C. XIV — v. 49-66. In questi sei ternari lo nostro autore finge che quello spirito, ch'elli introdusse a parlare, messe innanti quelle cose che erano necessarie a dichiarare lo dubbio, descendesse a la dichiarazione del dubbio, dicendo così: *Onde*; ecco che conchiude per quello che è detto di sopra, *la visione*, cioè per la qual cosa, che è detto di sopra, che crescerà lo lume dello intelletto, *la vision*; cioè beatifica, *crescer convene*; cioè mestieri è che cresca: imperò che quanto cresce lo lume dello 'ntelletto, tanto cresce la visione beatifica, e crescendo la vision conviene, *Crescer l'ardor*; cioè l'amore della carità, *che*; cioè lo quale ardore, *da quella*; cioè visione, *s'accende*: imperò che quanto più si cognosce d'Iddio, tanto più s'ama, *Crescer lo raggio*; cioè lo splendore conviene ancora, *che*; cioè lo quale raggio, *da esso*; cioè ardore, *vene*: imperò che dall'ardore de la carità nasce lo splendore. *Ma sì come*. Poi ch'à risposto a la prima parte del dubbio, che fu se lo splendore che li fasciava doveva

e per li altri; cioè parenti et amici, *che fuor cari;* cioè che furno amati da loro, *Anzi che fosser sempiterne fiamme:* cioè innanti che fussono morti e che fussono beati in vita eterna dove sono, come dice l'autore, fingendo coperti di splendore come si cuopre lo carbone della sua fiamma; e però per loro e per tutti coloro, che amarno ne la vita, desideravano che riavessono li corpi, perchè avessono la loro perfezione. E qui finisce la prima lezione di questo canto XIV, et incominciasi la seconda.

Et ecco intorno ec. In questa seconda lezione del canto XIV lo nostro autore finge come si trovò poi con Beatrice salito al quinto pianeto; cioè Marte, nel quale finge che trovasse quelli beati che combatterno per la fede. E dividesi questa lezione in sei parti: imperò che prima finge che, poichè lo spirito finitte la dichiarazione del dubbio, apparve uno altro serto di beati spiriti, che erano stati dottori in Teologia nel mondo, intorno ai due serti di sopra nominati; ne la seconda finge como si trovò con Beatrice levato al quinto cielo, e come ringraziò Iddio, et incominciasi quine: *Quindi ripreser* ec.; ne la terza finge che elli riconoscesse li beati che in esso trovò di che condizione erano, e come era fatto quel pianeto, et incominciasi quine: *E non era ancor* ec.; ne la quarta si scusa l'autore che elli non può dimostrare per esemplo come era fatto lo segno che trovò nel detto pianeto, et incominciasi quine: *Qui vince la memoria* ec.; nella quinta parte finge come li apparveno fatti quelli spiriti beati che quine erano, e como cantavano cose alte che da lui non erano intese, et incominciasi quine: *Così si veggion* ec.; ne la sesta parte si scusa ai lettori, s'elli non parla de la bellezza di Beatrice che non se ne meraviglino, et incominciasi quine: *Io m'innamorava* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XIV — v. 67-81. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, poichè lo detto spirito ebbe detto e finito la dichiarazione del dubbio mosso di sopra, apparve uno altro serto di beati spiriti intorno ai detti due serti, dicendo così: *Et ecco intorno;* cioè ai detti due cerchi di beati spiriti et a Beatrice et a me, cioè in giro, *di chiarezza pari:* imperò che tanto era splendido l'uno spirito, quanto l'altro, sì che erano pari in chiarezza; e per questo dà ad intendere che equale era la beatitudine loro, siccome era stata la loro virtù e la loro scienzia nel mondo, *Nascer un lustro;* cioè uno splendore, *sopra quel che v'era:* per li due serti de' beati, che è stato detto di sopra, v'era splendore grandissimo, et oltra a quello n'apparve un altro, *A guisa;* cioè a similitudine, *d'orizonte;* già è detto che è orizonte: è uno cerchio che divide l'emisperio di sotto da quel di sopra, sicchè l'occhio non può vedere più giù: spesse volte veggiamo

che quando l'emisperio nostro rischiara, che prima è stato turbato, che incomincia una chiarore intorno intorno al nostro orizonte: e però dice, *che*, cioè lo quale orizonte, *rischiari*; cioè incominci a schiarare. Et ora induce l'altra similitudine: *E siccome al salir di prima sera*; cioè quando la sera incomincia la notte a montare suso, et allora si dice sallire la prima sera, *Comincian per lo Ciel nove parvenze*; cioè nuove apparenzie [1] di stelle, che paiano e non paiano: e però dice: *Sicchè la cosa*; cioè che [2] vedo in cielo, *pare e non par vera*: imperò che l'occhio non la vede bene, ne dubita, *Parvemi*; cioè parve a me Dante, *lì*; cioè in quello cielo del Sole, nel quale io era, *novelle sussistenzie*; cioè nuove sustanzie, cioè spiriti venuti di nuovo, *Cominciar a veder*; come s'incominciano a vedere la sera le stelle, *e far un giro Di fuor da l'altre du' circunferenzie*; cioè intorno alli altri due giri; e così questo era lo terzo, nel quale l'autore vuole dimostrare essere li altri scientifici che sono stati nel mondo di minor grado, che quelli che sono stati detti di sopra. E quasi ammirando la loro grande luce, dice: *O vero sfavillar del Santo Spiro*; cioè dello Spirito Santo: imperò che, come è detto di sopra, da la visione nasce l'ardore de la carità, che viene dallo Spirito Santo e da quello procede lo splendore, *Come si fece subito e candente*: imperò che subito occorsono quelli beati spiriti risplendenti, *Agli occhi miei*; cioè di me Dante, *che*; cioè li quali occhi, *vinti*; cioè da quello splendore, *nol soffriro*, cioè non potettono sofferire quello splendore: però che li sentimenti di Dante non erano di tanta virtù, che potessono sofferire sì fatto splendore! *Ma Beatrice sì bella e ridente Mi si mostrò*; cioè allora a me Dante, *che tra quelle vedute*, cioè tra quelli beati spiriti risplendenti, *Si vuol lassar*; cioè non dirlo com'ella era fatta, come io non dico come erano fatti quelli splendori, perchè li occhi non soffersono di vederli, ben ch'io sofferisse di vedere Beatrice sicchè la sua veduta rende virtute a li occhi miei, come apparrà di sotto, *che nol seguie la mente*; ecco la cagione, per che [3]: imperò che la mente di chi l'udisse nol potrebbe imaginare. E qui è da notare perchè l'autore finge che gli altri splendori abbia potuto sofferire di ragguardare, come appare dei due serti di sopra, e questi del terzo serto che finge di nuovo apparito, no. A che si può rispondere che per questi intendesse tutti quelli scientifici che sono stati fedeli et hanno parlato chiaro, come quelli del primo serto e del secondo; ma sì altamente, che la loro sottigliezza non è stata potuta comprendere col suo intelletto e co la sua ragione; o vogliamo

[1] C. M. apparenzie et immagini che fanno le stelle secondo la loro situazione che [2] C. M. cioè la imagine che si vede

[3] C. M. per che, dice che si vuole lasciare Beatrice tra quelli splendori, e non dice quanta era la sua bellezza e la sua letizia: imperò che la

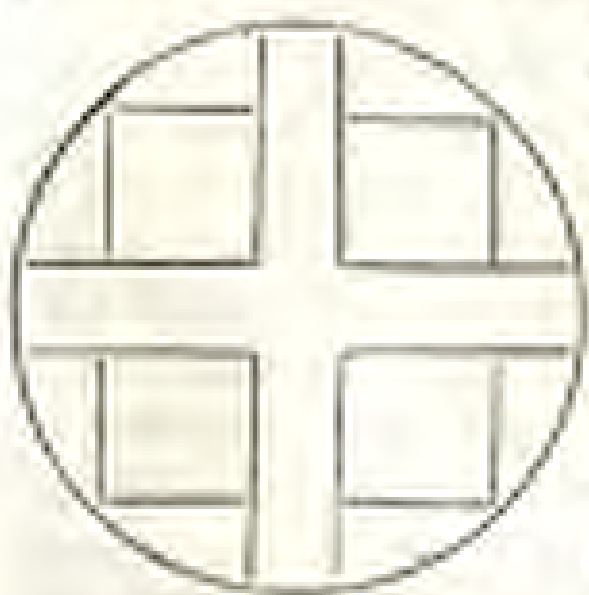
dire che per questi intese quelli che a lui non sono stati noti, e però finge che li occhi non li sofferisseno.

C. XIV — v. 82-91. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli si trovò salito con Beatrice nel pianeto di Marte, nel quale finge che si rappresentino quelli beati spiriti che hanno combattuto per la fede, come si vedrà di sotto, dicendo così: *Quindi;* cioè da la veduta di Beatrice, cioè poi che io ragguardai Beatrice così *bella e ridente, ripreser li occhi miei;* cioè da capo presono la ragione e lo intelletto di me Dante, *virtude;* cioè vigore, *a rilevarsi,* a comprendere che prima erano celati, disperandosi di poterli comprendere: imperò la santa Teologia, che non viene [1] in alcuno senza la grazia d'Iddio, dà vigore d'intendere quello che innanzi l'omo non arebbe potuto intendere. Ma perchè non era più da stare in questa materia, finge che fatto abile a vedere ne l'aspetto di Beatrice si trovasse levato suso con Beatrice al quinto pianeto di Marte, in che dimostra l'elevazione del suo ingegno levato da la grazia d'Iddio e da l'ordine de la santa Teologia a considerare li beati che hanno combattuto per la fede: e perchè lo combattimento si fa con tre inimici, cioè col mondo, col dimonio e co la carne, però ponerà di sotto dei combattitori che hanno vinto questi tre inimici, e però dice: *E vidimi;* cioè e vidde me Dante, *translato;* cioè trasportato, *Sol;* cioè solo, *con mia donna,* cioè con Beatrice, *in più alta salute;* cioè nel corpo del pianeto Marte, dove si rappresentano quelli beati che sono stati di maggiore merito; e però finge che siano più alti et abbiano maggiore gloria. *Ben m'accors'io;* cioè io Dante ben m'avviddi, *ch'io era più levato;* cioè da la terra, ch'io non solea essere levato quando io era nel Sole, *Per l'affocato riso;* cioè per l'affocato splendore, *de la stella;* cioè di Marte [2], *Che mi parea;* cioè a me Dante, *più roggio;* cioè più rosso, *che l'usato;* cioè che quello del Sole e che io era stato prima tanto, quanto finge essere stato in esso. Quanto a la lettera è vero che lo splendore di Marte viene più affocato che quello del Sole: imperò che rosseggia, e lo Sole gialleggia; ma quanto all'allegoria, si dà intendere che maggiore ardore di carità, cioè più ardente, è in coloro che combattono e vinceno li tre inimici detti di sopra, che in coloro che si esercitano ne le Scritture. E perchè elli dice che s'era levato più che non solea, debbiamo sapere, secondo che è stato detto [3] nelli altri pianeti, che la più bassa lunghezza di

(1) C. M. che la santa Teologia che non si manifesta in.

(2) C. M. Marte, lo quale è segno di letizia, e qui si pone per lo splendore; e [illegible] s'intende [illegible]. Marte è di colore di fuoco, come lo Sole è di colore d'oro. Con

(3) C. M. detto delli altri pianeti ragionati di sopra, cioè che la più bassa lunghezza di Marte, che è la più alta dal Sole, è [illegible] volte tanto e [illegible]

dosi chiama Iddio, dal quale cognosce che viene tanta grazia; e però dice: *che*, cioè lo quale Iddio, *sì li addobbi*; cioè sì li adorni questi spiriti di splendore! Et ora induce una similitudine, dicendo: *Come distinta*; cioè variata, *di minori e maggi Lumi*; cioè stelle grandi e piccole, *biancheggia tra' poli del mondo*; cioè tra 'l polo artico et antartico, *Galassia*; questo è uno cerchio in cielo che si chiama cerchio latteo per la sua bianchezza, e di questo fu detto nel canto XVII de la prima cantica: questo cerchio incomincia dal parallello del polo artico [1], e finisce al parallello del polo antartico [2], et alcuna latitudine contiene ne la quale si vedeno stelle: imperò che non è sì condenso che appiatti le stelle et attraversa lo zodiaco, e perchè ha alcuna latitudine e vedonvisi stelle, però assomiglia l'autore le liste che vide in Marte a Galassia: imperò che in esse vedeva li beati spiriti rilucere come stelle; e per queste stelle che vi si veggono dentro, tennero alquanti che non fusse cerchio, et anco perchè ogni notte nè d'ogni tempo non si vede, e però dice l'autore, *sì*; cioè per sì fatto modo biancheggia Galassia, *tra' poli del mondo* distinta di maggiori e minori stelle, *che fa dubbiar ben saggi*; cioè ben saputi Astrolaghi, se si dè contare tra cerchi del cielo: imperò che pare che siano vapori che in quella parte siano levati al cielo. *Sì*; cioè per sì fatto modo, come Galassia, *costellati*; cioè pieni di splendori a modo di stelle; li quali splendori erano anime beate, *facean nel profondo Marte*; cioè nel mezzo del corpo di Marte, *quei raggi*; cioè quelle due liste raggiose piene di splendori, come detto è, *il venerabil segno*; cioè de la croce: imperò che quelle due liste raggiose stavano come una croce l'una a traverso dell'altra, *Che*; cioè lo segno, *fan iunture*; cioè congiunture, *di quadranti in tondo*; chi volesse fare nel tondo quattro iunture di quadranti farebbe una croce nel tondo a questo modo, e così dice che stavano le due liste et in esse li beati a modo di stelle, come è figurato qui.

C. XIV — v. 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come in Marte ne le dette due liste vide li beati spiriti andare scintillando da su in giù e da l'uno corno de la croce all'altro, quando s'aggiungevano insieme e trapassavano. E finge che in quella croce rappresentava lo combattimento che fece Cristo, quando in su la croce sconfisse le dimonio, e però dice: *Qui*; cioè in que-

[1] C. M. artico dal sito dove Gemini tocca lo Zodiaco, e
[2] C. M. antartico al sito dove è Sagittario, e quivi tocca lo Zodiaco, et

sto punto, *la memoria mia vince lo 'ngegno*: imperò ch'io mi ricordo bene che rappresentava quel segno e quel che vi risplendea; ma lo ingegno non sa, *trovare esemplo degno*; a manifestare sì grande cosa, quanto fu la croce di Cristo e la passione sua; e però dice: *Che 'n quella Croce*; cioè che era in Marte, *lampeggiava*; cioè risplendeva a modo d'uno lampo, *Cristo*; cioè si rappresentavano li grandi benefici che fece Cristo nostro Salvatore a l'umana natura, sostenendo morte e pena gravissima in sul legno della croce per ricomprarla da la servitù del dimonio, sicchè quella fu la vittoria che Cristo acquistò combattendo per noi in sul campo de la croce; e però l'autore nostro volendo parlare dei combattitori per la fede, che si rappresentano in Marte, bene fece incominciando da Cristo: imperò che la vittoria sua dato efficacia a tutti li altri combattitori. *Sicch'io*; cioè per la qual cosa io Dante, *non so trovare esemplo degno*; cioè a tanta cosa, quanta fu quella di Cristo, non si può trovare esemplo bastevile; e però se io non esemplifico, m'abbia lo lettore scusato; ma per questo può comprendere, perchè l'autore ha figurato in Marte lo segno della croce. *Ma chi prende sua croce*; cioè ma colui che piglia la sua battallia e prende a combattere co li detti tre avversari, secondo che dice santo Matteo, cap. X: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me*; e però dice: *e segue Cristo*: imperò che colui, che dà la vita sua per l'amore di Cristo e sostegna ogni pena per amore di lui, colui vedrà di quanta eccellenzia fu la croce di Cristo e scuseràmi se io non ò dato esemplo di quella: imperò che non si trova esemplo che a quella adiunga: imperò ch'ella avanza ogni altra cosa, e però dice: *Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso*; cioè ancora scuserà me d'avere lassato di darne esemplo, *Vedendo 'n quell'albor balenar Cristo*; cioè vedendo che quelli, che splendette in quello arbor de la croce, fu Cristo che fu Iddio et omo di tanta perfezione, che non è lingua che 'l possa dire nè cuore che 'l possa pensare. *Di corno in corno*; cioè dal destro al sinistro corno, *e da la cima*; cioè da la sommità de la croce, *al basso*; cioè a la parte ima de la croce, *Si movean lumi*; cioè beati spiriti a modo di lumi rilucenti, *Scintillando forte*: cioè gittando fulgori, *Nel congiungersi 'nsieme*; cioè quando si coniungevano insieme, *e nel trapasso*; cioè quando si trapassavano (1) per carità et amore, che avea l'uno in verso l'altro, e gittavano splendore.

C. XIV — v. 112-126. In questi cinque ternari lo nostro autore descrive per una similitudine come erano fatte l'anime, che elli finge che gli apparissono nel corpo di Marte; e quel ch'elli finge

(1) C. M. trapassavano e [illegible] per

amare, non s'innamori? *Forsi la mia parola;* dice l'autore: Forsi ch'io paio parlare troppo eccessivamente; e però dice: *par troppo osa;* cioè troppo alta, cioè che nessuna cosa infine a qui m'avesse legato con più dolci legami che la meditazione de la croce di Cristo; et assegna la cagione per che, dicendo: *Posponendo 'l piacer delli occhi belli;* cioè imperò che nel mio dire io pospongo lo piacere dei belli occhi di Beatrice, dicendo che nessuna cosa infine a qui m'avea legato con più dolci legami, che quella meditazione [1] che detta è, *Nei quai;* cioè nei quali occhi, *mirando;* cioè io Dante, *mio disio;* cioè mio desiderio, *à posa:* imperò che, ragguardando amendui l'intelletti de la santa Teologia, lo desiderio di Dante e d'ogni intelligente uomo si quieta. *Ma chi;* cioè ma colui lo quale, *s'avvede;* cioè cognosce e comprende, *che i vivi suggelli;* chiama li pianeti suggelli *vivi,* servando quello che io detto di sopra, che Iddio impronta de la sua virtù in essi, et così imprentano ne le cose di sotto; e dico *vivi,* perchè si muoveno et anno continua operazione, *D'ogni bellezza;* ecco di che suggelli [2], cioè informativi, cioè d'ogni bellezza, cioè d'ogni virtù: imperò niuna cosa propiamente si può dire bella, se non la virtù: imperò che bello tanto è a dire, quanto piacente; e nessuna cosa perfettamente piace, se non la virtù, *più fanno;* cioè maggiore efficacia anno ne l'operare, *più suso;* cioè quanto sono più suso; ecco la cagione, per che nessuna cosa infine a qui l'avea più innamorato che questo: imperò che la virtù di Marte, che è più suso che li altri quattro pianeti, più l'avea mosso: imperò che egli è di maggiore efficacia che li altri; e questo è ragionevile: imperò che quanto li pianeti s'accostano più al cielo, maggiore impressione riceveno da lui. E perchè di questo nasce una tacita obiezione che si può fare; cioè s'è così, dunque Beatrice che era montata insin quine, dovea essere di maggior bellezza che non era stata infine a quine e doveva piacere di più che mai? A che [3] elli risponde, dicendo: Elli è vero quello che tu di'; ma io non l'aveva anco ragguardata poi che io era intrato in Marte, sicchè sta vero lo mio dire, e però dice: *E chi s'avvede ch'io;* cioè che io Dante, *non m'era lì;* cioè non m'era in quello luogo, cioè Marte, rivolto a quelli; cioè a li occhi di Beatrice: imperò ch'elli aveva considerato lo pianeto Marte, secondo la dottrina de l'Astrologia, che dice che Marte àe a dare influenzia di fortezza contra le passioni infine a quel punto, e non aveva considerato ancora lo stato de' santi martiri che ebbeno fortezza [4] contro tutte le passioni secondo la santa

[1] C. M. che la meditazione della croce di Cristo. *Nei*

[2] C. M. di che sono suggelli informativi.

[3] C. M. Dunque come dissi di sopra l'autore che nessuna cosa l'avea così innamorato come quella che avea veduto. A che

[4] C. M. fortezza e vittoria contra

Teologia, e però dice che non s'era anco *rivolto* alli occhi della santa Teologia; e chi pensa questo ch'io dico, *Escusar puommi;* cioè puote escusare me Dante, *di quel ch'io m'accuso;* cioè io m'accuso ch'io non m'era rivolto a li occhi di Beatrice; e perchè cioè? Perch'io mi voglio scusare di quello ch'io dissi; cioè che infine a quine cosa nessuna m'era più piaciuta, che 'l canto detto di sopra; e perchè mi può scusare? Perch'elli si può avvedere ch'io non m'era ancora rivolto a li occhi di Beatrice; e perchè m'accuso io di questo? *Per iscusarmi;* cioè per iscusare me di quel ch'io dissi, cioè che nessuna cosa infine a quive m'era più piaciuta che 'l canto di quelli beati spiriti, e non aveva eccettato Beatrice, *e vedermi dir vero;* cioè colui che s'avvedrà (1) di quello ch'io dico, cioè che non à fatto in nessuna parte che, poichè io montai in Marte, io ragguardasse li occhi di Beatrice. E però bene era vera la mia parola, che nessuna cosa m'avea sì legato come lo piacere del detto canto infine a quine: imperò che, se io avesse ragguardato lei, ella mi sarebbe più piaciuta. Ma qui nasce uno altro dubbio, cioè: Dante l'avea ragguardata nelli altri pianeti, dunque come dice che infine a qui non fu mai cosa che sì lo innamorasse; con ciò sia cosa che ne' predetti luoghi abbi detto sè delli occhi di Beatrice essere eccessivamente innamorato? A che si dè rispondere che la materia, di che era l'autore ne incominciato a trattare, secondo tutte l'altre trattate infine a qui, o secondo l'Astrologia, o secondo la Teologia; ma questo trattato, secondo la Teologia, avanza sè medesima, trattata secondo l'Astrologia e tutte l'altre; ma secondo questo modo non l'avea anco trattata nè considerata. *Chè 'l piacer santo;* ecco che assegna la cagione, per che chi considera et avvedesi di quel che detto è, può vedere me Dante dire lo vero quando io dissi che nessuna cosa m'era più piaciuta che quella melodia infine a qui, dicendo: *Chè 'l piacer santo;* cioè imperò che 'l piacer santo, cioè de la santa Teologia, *non è qui dischiuso;* cioè non è quinci eccettato, cioè da questo pianeto Marte, benchè da questo grande piacere e maggiore di tutti, che io dissi me avere avuto nel canto, ch'io udii in Marte, non s'inchiuda: imperò che, benchè io dicesse generalmente, nessuna cosa si debbe intendere de le cose udite, non de le vedute; e se volesse (2) de le vedute ancora, non s'intenderebbe di Beatrice: imperò ch'io non l'aveva anco veduta; che se io l'avesse veduta, poichè entrammo in Marte, arei eccettato lei o detto di lei; et ecco la cagione: *Perchè si fa, montando, più sincero;* ecco la cagione, per che non è dischiuso lo piacere de la santa Teologia dal mio parlare:

(1) C. M. che s'avvedrà   (2) C. M. volesse intendere de le

imperò che lo avanza ogni cosa: imperò che, mostrando, si fa più puro e chiaro. Quanto più altamente si considera la santa Teologia, più pura e chiara è, e quanto più tratta d'alta materia. E perchè lo nostro autore finge che in Marte si rappresentino coloro che anno sostenuto martirio per l'amore d'Iddio e per (*) la santa fede, debbiamo sapere che, secondo che dice Albumasar, nel trattato settimo, differenzia nona, lo pianeto Marte à questa natura e queste significazioni che diremo di sotto, de le quali quali sono buone e quali rie, benchè per rispetto d'Iddio e de l'universo tutte sono buone. La natura sua è calda, ignea, secca, collerica, di sapore amaro e significa iovanezza, fortezza et acuità d'animo, caldi, fuochi et arsioni et ogni subito avvenimento, re potente, consoli, duci e cavalieri e compagnie di reggimento, appetito di lode e di memoria del suo nome, sottilitezza et istrumenti di battaglie, ladronecci e macchinamenti e sporgimento di pareti per li ladronecci e tagliamenti di vie, ardimento et incendia, lo illicito avere per lo licito, martiri e prigionie, flagelli e legamenti, angosce, fugga, rubbamenti, pilliamento di servi, timori, contenzioni, iniure, acuità d'animo, impietà, inconstanzia, pochezza di providenzia, celerità et anticipazione ne le cose, mala eloquenzia e ferocità di parlare, sozzezza di parole, incontinenzia di lingua, dimostramento d'amore, ornamento d'abito, perversità e callidità di parole, avaccianza di risposta e penitenzia subita di quella, pochezza di religione, infidelità di promissione, multitudine di bugie e di sussurrazioni, callidità e spergiuri, macchinamenti et opere rie, pochezza di bene, guastamento di bene, moltitudine di pensieri ne le cose, instabilità e mutamento di consiglio ne le cose da uno essere ad uno altro, avaccianza di ritornamento, pochezza di vergogna, moltitudine di fatica e di molestia, peregrinazioni, solitario essere, mala compagnia, fornicazione e bruttezza di coito, derisione in pigrizia, movimento nel parto de le femine, e perdizione di quello nel concepimento, uccisione (*) di feto ne la matrice e sciupamenti, mozzi fratelli, procreazioni di bestie e di loro medicine, pastori di pecore, curazioni di ferite, magisteri di ferro et operazione di quelli, circuncisioni di fanciulli, effusioni di sepolcri et espoliazioni di morti. Di tutte le dette cose à a dare influenzia Marte, e però finge l'autore che quelli beati, che anno sostenuto martirio per l'amore d'Iddio e per la fede, si rappresentino in Marte, perchè la lode di tale influenzia s'attribuisce a Marte. E qui finisce lo canto XIV, et incominciasi lo XV canto.

(*) C. M. e sono combattuto per la (*) C. M. uccisione di feto

CANTO XV.

1 Benigna voluntà, in che si liqua
  Sempre l'amor che drittamente spira,
  Come cupidità fa ne l'iniqua,
4 Silenzio puose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del Cielo allenta e tira.
7 Come saranno ai iusti preghi sorde
  Quelle sustanzie che, per darmi vollia
  Ch'io le pregasse, a tacer for accorde?
10 Ben è che senza termine si dollia
  Chi, per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quello amor si spollia.
13 Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad or ad or subito foco,
  Movendo li occhi che si stan sicuri,
16 E pare stella che tramuti loco,
  Se non che da la parte, onde s'accende,
  Nulla si perde, et esso dura poco;
19 Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro
  Della costellazion che li risplende;

V. 9. C. A. far concorde? v. 15. C. A. che stanno v. 19. C. A. sen prende.

22 Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dentro ad alabastro.

25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s'accorse

28 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa!

31 Così quel lume; ond'io attesi a lui,
Poscia rivolsi a la mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:

34 Chè dentro alli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
De la mia grazia e del mio paradiso.

37 Indo, ad udire e vedere iocondo,
Iunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io nolle 'ntesi: sì parlò profondo.

40 Nè per elezion mi si nascose;
Ma per necessità: chè 'l suo concetto
Al segno de' mortal si soprapuose.

43 E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
In ver lo segno del nostro intelletto,

46 La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sia Tu, fu, trino et uno,
Che nel mio sangue se' tanto cortese.

v. 24. C. A. dietro ad
v. 34. C. A. occhi tuoi
v. 44. C. A. che per l'aer discese
v. 31. C. A. io m'attesi
v. 39. C. A. io non intesi
v. 48. C. M. nel mio seme sei
v. 18. Se [illegible] E.

49 E seguio: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo del maggior volume,
U' non si muta mai bianco, nè bruno,
52 Soluto hai, fillio, dentro a questo lume,
In che ti parlo, mercè di colei,
Ch' a l'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si cognosce, il cinque e 'l sei;
58 E però ch' io mi sia, nè perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran ne lo spellio
In che prima, che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè 'l sacro amor, in che io vellio
Con perpetua vita, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia mellio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la voluntà, suoni 'l disio,
A che la mia risposta è già decreta.
70 Io mi volsi a Beatrice; e quella udìo
Pria ch' io parlassi, et arrisommi un cenno,
Che fece crescer l' ali al voler mio:
73 Poi incominciai così: L' affetto e 'l senno,
Come la prima qualità n' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:

v. 50. C. A. del tempo — v. 57. C. A. [illegible]
v. 61. C. A. che minori e grandi — v. 64. C. M. amor io vellio
v. 65. C. A. in cui — v. 69. Decreta; decretata, giusta il decretus latino. F.
v. 71. C. M. et [illegible] — C. A. arrisommi — v. 75. C. A. equalità v'

76 Però ch'al Sol, che v'allumò et arse
Col caldo e co la luce, en sì equali,
Che tutte simillianze sono scarse.

79 Ma vollia et argomento nei mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennute l'ali.

82 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore a la paterna festa.

85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

88 O fronda mia, in che io compiacemmi
Pur aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.

91 Possa mi disse: Quei da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato à 'l monte a la prima cornice,

94 Mio fillio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu li raccorci co l'opere tue.

97 Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Onde ella tollie ancora Terza, e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

100 Non avea catenelle, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Ch'a veder fusse più che la persona.

v. 76. C. A. n'allumò — v. 77. C. A. con la luce, e sì eguali.
v. 81. C. M. C. A. pennat[illegible] — v. 92. C. A. ben cent' — v. 94. C. A. bisavol
v. 98. Il Cod. Palat. — Ond'ella coglie — v. 100. C. A. catenella
v. 101. Il Muratori nelle sue Dissert. delle Antichità ec. ne offre questa variante: Non gonne contigiate, e [illegible] già l'Antichità.

103 Non faceva nascendo ancor paura
La fillia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
106 Non avea case di famiglia vote,
Non v'era iunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che come vinto
Fu nel montar; così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vidd'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venire a lo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
115 E viddi quei dei Nerli e quei del Vecchio
Esser contenti a la pelle scoperta,
E le suo donne al fuso et al pennecchio.
118 O fortunate! e ciascuna era certa
De la sua sepultura, et ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
121 L'una veghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
124 L'altra, traendo a la rocca la chioma,
Favoleggiava co la sua famillia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
127 Serea tenuto allor tal meravillia
Una Cinghella, un Lapo Saltarello,
Qual or serea Cincinnato, e Cornillia.

v. 107. C. A. giunto v. 110. C. A. come è
v. 111. C. A. Nel montar su v. 113. C. A. venir dallo
v. 120. C. A. diserta. v. 121. C. A. vegghiava v. 127. C. A. Saria
v. 128. C. A. Cianghella, un Lapo Salterello, v. 129. C. A. e Corniglia

130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E ne l'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

136 Moronto fu mio frate et Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il sopra nome tuo si feo.

139 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Et ei mi cinse de la sua milizia:
Tanto per bene oprar li venni in grado.

142 Dietro li andai incontra a la nequizia
Di quella gente, il cui popul usurpa,
Per colpa dei pastor, nostra iustizia.

145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,

148 E venni dal martiro a questa pace.

v. 138. C. A. quindi il sopranome — v. 143. C. A. legge, il cui popolo — v. 145. Turpa, configurato in a come altri nomi [illegible] ed aggettivi: lolla, marmo, fina ec. E.

COMMENTO

Benigna volontà ec. Questo è lo XV canto de la terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come tra quelli beati spiriti, che (1) rappresentavano nel corpo di Marte, elli trovasse e parlasse con messer Cacciaguida padre d'Allighieri, bisavo suo di Dante; e come li dicesse de' costumi che allora erano in Fiorenza, cioè al tempo ch'elli visse. E dividesi questo canto in due parti principali: ne-

(1) C. M. che si rappresentava

però che prima dimostra come lo detto spirito descese dal destro corno della detta croce, che elli àe finto essere nel corpo di Marte, al piè a parlare con lui, e come lo invitò che elli parlasse; ne la seconda come, avuta licenzia da Beatrice, incominciò a parlare con lui, et incominciasi quine: *Io mi volsi a Beatrice* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in cinque parti: imperò che prima finge come quelli beati spiriti, che si rappresentavano in quella croce che detta è, posseno silenzio al [1] suo canto per parlamentare con Dante; ne la seconda, come uno di quelli beati spiriti trascorse per la croce dal corno destro al piè, per parlare con lui, et incominciasi quine: *Quale per li seren* ec.; ne la terza finge come quella ombra li fece grazioso cenno, e come si rivolse a lui et a Beatrice, et incominciasi quine: *Sì pia l'ombra* ec.; ne la quarta finge come quello spirito incominciò a parlare con lui, et incominciasi quine: *Indi ad udire* ec.; ne la quinta finge come poi quello spirito continuando la sua orazione, indusse lui a dimandare, et incominciasi quine: *E seguìo* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo coll'allegorie o moralitadi.

C. XV — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quelli beati spiriti, che si rappresentavano in Marte che prima cantavano, tacettono per dare a lui voglia di pregare loro; et adiunge invenzione contra li amatori de le cose mondane, dicendo così prima: *Benigna volontà*; cioè la volontà buona, che desidera e vuole lo bene, *in che*; cioè nella quale, *si liqua* [2]; cioè si manifesta: questo è vocabulo grammaticale, che [3] viene a dire quello che detto è, *Sempre l'amor*; cioè l'amore divino, santo e buono sempre si manifesta ne la buona volontà, *che drittamente spira*; cioè la quale drittamente mette dentro nell'anima e nella mente li buoni e diritti pensieri, e voluntadi, *Come cupidità*; cioè come l'amore disordinato, *fa*; cioè [4] manifesta, *ne l'iniqua*; cioè ne la ria volontà, e fa l'autore similitudine per contrarie cose, dicendo che, come ne la buona volontà si manifesta l'ordinato e perfetto amore; così ne la ria volontà si dimostra lo disordinato [5] et imperfetto amore, lo quale l'autore chiama cupidità. *Silenzio*; cioè tacimento, *puose*; cioè la benigna volontà che vuole sempre bene, *a quella dolce lira*; cioè a quello dolce canto, che cantavano li beati spiriti detti di sopra; lira è istrumento di corde che si nomina chitarra, che toccata suona, e però si pone qui per quelli beati, che lodando Iddio, rendevano lo suono, e per lo canto dolcissimo, secondo la congrega-

[1] C. M. al suo canto
[2] *Si liqua*; dal *liquet* latino. E.
[3] C. M. *che* significa manifestare, e però *se liqua*, si manifesta. *Sempre*
[4] C. M. cioè *si liqua* cioè si manifesta
[5] C. M. disordinato et

zione dei beati, fusse come una chitarra a sonare e cantare lode a Dio, e ciascheduna di quelli beati spiriti fusse come una corda de lo istrumento; e però dice: *E fece quietar*; cioè riposare e stare chete, *le sante corde*; cioè quelli santi spiriti, che erano come corde a dare quello dolce suono di lode a Dio, *Che*; cioè le quali corde, *la destra del Cielo*; cioè lo Spirito Santo che è quello, per cui virtù lo cielo fa le sue operazioni, come l'omo fa co la sua destra, *allenta e tira*; imperò che la grazia dello Spirito Santo è quella che tira le nostre menti ad amare, lodare e pregare d'Iddio (1); e quando s'allenta, si raffredda tale amore in noi. Et aggiunge ora l'autore una invezione contra li amatori de le cose mondane, inducendo quello colore che si chiama expolizione, quando si fa trattando per (2) commozione, dicendo così: *Come saranno ai iusti preghi sorde Quelle sustanzie*; quasi dica: Non saranno sorde ai iusti preghi; cioè a chi iustamente le pregherà, quelle beate anime, *che*; cioè le quali, *per darmi*; cioè per dare a me Dante, *voglia*; cioè desiderio, *Ch'io le pregassi*; cioè che io Dante pregassi loro, *a tacer fur concorde?* cioè furno concordevili a stare chete, per dare a me vollia che io le pregasse; dunqua bene seranno attente ad esaudire li iusti preghi. *Ben è*; cioè iusto è, *che senza termine si doglia*; cioè che abbia perpetuo dolore, *Chi*; cioè colui lo quale, *per amor di cosa che non duri Eternalmente*; cioè del mondo che non dura a l'omo, se non per alcuno tempo, e similmente li suoi beni, *quello amor*; cioè ordinato e perfetto, *si spoglia*; cioè sè medesimo priva di tale amore (3) ch'el potrebbe avere; cioè l'amore diritto, ordinato e perfetto, s'elli volesse. E così riprende li mondani amatori del bene fallace e non durabile.

C. XV — v. 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come uno di quelli beati spiriti, che erano nel destro corno de la croce, che àe finto essere nel corpo di Marte, discese al piè de la croce per approssimarsi a lui e parlare con lui; et a dimostrare tale discenso arreca una similitudine de' vapori, che accesi vicini a la terza regione dell'aire discorreno per l'aire, che paiano pure stelle, dicendo così: *Quale per li seren tranquilli e puri*; cioè quando è sereno e puro l'aire e riposato che non sia vento, e puro che non sia mischiato con nebbie; ecco che tocca tre cose: imperò che qualunqua cessasse, non si vedrebbono li vapori, e però si richiede che sia l'aire sereno e puro; che non vi sia mescolanza di nebbie: imperò che impaccerebbono la vista; e riposato: imperò che, se vento fusse, risolverebbe li vapori e non si potrebbono (4) accendere. *Discorre*

(1) C. M. di Dio; quando tira s'accende tale amore, e quando s'allenta raffredda. Et aggiunge

(2) C. M. per commozione,

(3) C. M. amore. E così

(4) C. M. potrebbono vedere. Discorre

ad or ad or; cioè di notte spesso e spesso: imperò che di dì non si levano li vapori sì alto: imperò che 'l Sole risolve; et anco, se pur si levasseno et accendesseno, non si vedrebbeno per lo grande splendore del Sole, *subito foco*; questo fuoco sono li vapori terresti, secchi e viscosi, che si levano infine a la terza regione dell'aire, secondo che dice lo Filosafo ne la sua Metaura, e quine s'accendeno e discorreno per l'aire e paiano stelle che caggiano (¹). *Movendo li occhi*; cioè umani, *che*; cioè li quali, *si stan sicuri*: l'omo si sta sicuro, e vedendo andare questi vapori accesi per l'aire si muove per ammirazione, parendoli che siano stelle che caggino, *E pare stella*; cioè quel fuoco che discorre, *che*; cioè la quale stella, *tramuti loco*; cioè che vada da uno luogo a stare ad uno altro. Et ecco la pruova che non sia stella, quando dice: *Se non che da la parte, onde s'accende*; cioè incomincia esso fuoco, *Nulla si perde*: imperò che quella stella, unde si pare che si parta quel fuoco, stella si rimane come ella era; e però dice che *Nulla si perde*, *ed esso*; cioè fuoco, *dura poco*: imperò che incontenente si spegne; e se fusse stella, unde si parte (²), non rimarrebbe lo splendido corpo come rimane, e durerebbe poi lo corpo lucido e non si spegnerebbe. *Tale*; cioè sì fatto fuoco, *dal corno*; cioè da la croce, che è nel pianeto Marte, *che 'n destro si stende*; cioè lo quale corno si stende in verso la destra parte, *Al piè di quella Croce*; de la quale è detto, *corse un astro*; cioè uno di quelli beati spiriti, che stavano in quella croce, come le stelle stanno in cielo, così corse come correno li detti vapori per l'aire: è astro congregazione di molte stelle; ma qui si pone per una stella, e però dice: *Della costellazion*; cioè di quella congregazione di beati spiriti, che a modo delle costellazioni che risplendeno in cielo, risplendevano in quella croce: costellazione è congregazione di molte stelle. *Nè si partì la gemma dal suo nastro*; ecco che sempre seguita lo colore che si chiama permutazione, trasumendo lo spirito beato a la gemma che è messa ne l'anello, e la croce a la (³) stella; e però dice che, ben che lo spirito discorresse dal corno destro de la croce al piè della croce, non uscitte della croce, e però dice: *Ma per la lista radial*; cioè (⁴) de la croce che radiava, *trascorse*; cioè lo detto spirito, *Che parve foco dentro ad alabastro*; cioè parve che discorresse per la croce scintillando e splendendo, come se la croce fusse d'alabastro, e lo spirito fusse stato come uno fuoco che vi fusse discorso per entro: alabastro è spezie di marmo bianchissimo e purissimo: e, posto dentro in uno vasello d'alabastro uno lume, riluce come

(¹) C. M. caggiano o che mutino luogo. *Movendo*
(²) C. M. si partisse, non rimane
(³) C. M. a la lista: così dice
(⁴) C. M. cioè per la lista che risplendeva della croce, *trascorse*;

una lanterna d'esso. Et ora, veduto la lettera, debbiamo vedere l'allegorico intelletto de l'autore, nel quale appare la ragione de la fizione de l'autore, sicchè l'autore non fa queste fizioni in vano, nè per ornamento di suo poema, come molti credono; ma per dimostrare del suo allegorico intelletto, lo quale in questa fizione è questo; cioè che in questa croce, che è per l'autore figurata in Marte che significa passione, ne la superna parte risplendeva Cristo, la cui passione fu per pena sopra tutte le passioni, pensando la persona che patio e 'l modo, e per efficacia: imperò che diede salute a tutta l'umana spezie, e diede efficacia e valimento a tutte l'altre passioni de' martiri che sparseno lo sangue per la fede di Cristo, li quali l'autore finge che si rappresentino di sotto a Cristo per la gamba della croce, e finge che si movesseno da su in giù: imperò che la grazia, che li facea costanti a sostenere le loro passioni, descese da cielo. Et a significare questo, l'autore finge sì fatto movimento; et anco a significare unde ebbe efficacia la loro passione, cioè de la passione e del sangue di Cristo, lo quale solo fu sufficiente a sodisfare per la colpa del primo omo, et a ricomperare tutta l'umana spezie; et a dar valimento a tutti sangui sparti dei martiri che a ciò fusseno valevili, che per loro quelli non arebbeno valuto. Et anco figura questo descenso, a dimostrare che ogni passione per rispetto di quella di Cristo è di minore grado, et a sì fatto grado nessuno può, nè poterle [1] montare mai. Ancora finge che nel destro corno fusseno quelli martiri, che sono morti per acquistare la terra santa e reducere [2] a la fede di Cristo, siccome apparrà di sotto nel suo terzo avo; cioè messer Cacciaguida che morì militando sotto lo imperadore Currado contro l'infedeli; e nel sinistro corno, coloro che sono stati in vita solitaria combattendo col dimonio, col mondo e co la carne, li quali ànno al fine avuto vittoria. E perchè questi ànno fatto questo combattimento pur co la mente e non co la vista di fuora, però li mette dal sinistro corno che significa l'opere mentali; e perchè li altri ànno combattuto co la mente e col corpo, però li mette dal destro corno; imperò che la mano diritta è operativa più che la manca. E finge che si movesseno dall'uno corno all'altro, a dimostrare che nel mondo dall'uno stato s'è passato nell'altro; imperò che dal combattere corporale molti si sono ritratti e passati al mentale, e così e contrario; et anco perchè l'una parte è stata confortamento all'altra; et anco perchè l'una è stata di pari merito coll'altra e di pari grado; e che discendesseno giuso per la gamba, figura per mostrare che siano

[1] *Poterle*: perfetto adoperato dai poeti dei Latini. E.
[2] *Reducere*: voce tratta dalla forma latina, come dicere ec. E.

viene a dire: *A cui fu mai la porta del cielo aperta due volte, sì come a te, mio sangue, che ora aperta la porta del cielo è a te una volta, che* vai di cielo in cielo, secondo la lettera, corporalmente; ma, secondo l'allegorico intelletto, mentalmente e poeticamente fingendo; al quale modo non si truova che mai v'andasse niuno: imperò che santo Paulo v'andò ratto da Dio, et Enea poeticamente, cioè secondo finzione, andò pure a li infernali; ma Dante andò suso in *cielo*, secondo la sua finzione, et un'altra volta profeta che vi debbia andare, cioè veramente quando l'anima si partirà dal corpo. E sopra questa parte potrebbe altri dubitare, benchè l'autore finga che lo suo terzo avo dicesse le dette parole di lui, la verità è che elli le disse. È adunqua licito a l'uomo di lodarsi, come si loda l'autore, cioè che mai niuno non ebbe simile pensieri a questo che 'l mettesse ad esecuzione, come egli? A che si può rispondere che licito è a l'uomo di dire la verità di sè dicendola per manifestare, et anco a fine di averne loda: imperò che gli eccellenti, come era l'autore, cercano loda; ma non li perfetti, siccome dice Boezio nel secondo de la Filosofica Consolazione: *Tum ego: Scis, inquam, ipsa minimum* (*) *nobis ambitionem mortalium rerum fuisse dominatam. Sed materiam gerendis rebus optavimus, quo ne virtus tacita consenesceret. At illa: Atqui hoc unum est, quod praestantes quidem natura mentes, sed nondum ad extremam manum virtutum perfectionis perductas allicere possit gloriae scilicet cupido, et optimorum in rempublicam fama meritorum.* Ecco che pone Boezio che la Filosofia dica che lo desiderio della gloria può allettare le menti eccellenti per natura; ma non perfette, sicchè bene è licito a l'autore di lodarsi di quel che è vero, e massimamente di questa comedia, che non la fece ad altro fine che per acquistar fama. O vogliamo dire meglio che l'autore in ciò non loda sè; ma ricognosce la grazia da Dio, quasi dica: A cui fu fatta mai tanta grazia da Dio, che due volte li fusse aperta la porta del cielo, come a me Dante? E questa è la prima volta, e della seconda mostrò d'avere ferma speranza per la grazia d'Iddio, siccome debbe avere ogni fedele cristiano, sperando ne la misericordia d'Iddio. *Così quel lume*; cioè così parlò quello splendore, del quale è detto di sopra, cioè messer Cacciaguida, dicendo le parole dette di sopra, cioè: *O sanguis meus, — reclusa*; *per la qual cosa io Dante, attesi a lui*; cioè puosi la mia attenzione a quello beato spirito. *Poscia rivolsi*; cioè io Dante, *a la mia donna il viso*; cioè rivolsi lo volto a Beatrice, *E quinci*; cioè da Beatrice, *e quindi*; cioè dal detto messer Cacciaguida mio terzo avo, udendo lo suo parlare, *fui stupefatto*; cioè diventai stupefatto, maravigliandomi

(*) minima nobis

di quello che io volerva. Ecco che rende la cagione, per che si maravigliava di Beatrice: *Chè*; cioè imperò che, *dentro alli occhi suoi*; cioè a li occhi di Beatrice, *ardeva un riso*; cioè risplendeva una allegrezza: nelli occhi ridenti, cioè allegri, si dimostra [1] allegrezza, *Tal*; cioè sì fatto riso, *ch'io*; cioè che io Dante, *pensai co' miei*; cioè occhi, *toccar lo fondo*; cioè l'ultimo fine, *De la mia grazia*; cioè [2] de la mia beatitudine, che io per grazia d'Iddio debbo ricevere, *e del mio paradiso*; cioè e de la mia felicità, che io debbo avere vedendo Iddio. E questo è secondo la lettera; secondo l'allegoria si dè intendere ch'elli ragguardò l'uno e l'altro intelletto de la santa Scrittura; nei quali intelletti, cioè litterale e spirituale, vidde tanto d'ardore di carità e di letizia essere stato nei martiri e nei combattitori per la santa fede, che a lui si mosse uno ardore e fervore di carità in verso Iddio, che a lui parve essere nella beatitudine eterna o ne la beata vita.

C. XV — v. 37-48. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come lo detto spirito adiunse a quello, che di sopra aveva incominciato, cose parte non intelligibili da lui e parte sì, dicendo: *Indi*; cioè di poi, *lo spirto*; cioè predetto, *giocondo ad udire*: imperò che diceva cose dilettevili e piacevili, *e vedere*: imperò che era risplendente e pieno [3] di fervore di carità e de la luce de la beatitudine, *Giunse al suo principio*; cioè a quello che fu detto di sopra, cioè: *O sanguis meus ec.*, — *cose*; quali fussono quelle cose che elli giunse al suo principio, ogni sottile ingegno le può imaginare per lo antecedente e per lo susseguente: imperò che l'autore adiunge: *Ch'io*; cioè che io Dante, *non le 'ntesi*; cioè le dette parole, *sì parlò profondo*; così profondo si pone per alto; et adiunge [4], *Nè per elezion*; cioè nè studiosamente, nè volontariamente, *mi si nascose*; cioè s'appiattò a me lo detto spirito nel suo parlare, *Ma per necessità*; cioè ma si soprapuose al mio intelletto necessariamente; et assegna la cagione: *chè 'l suo concetto*; cioè imperò che 'l suo concetto, cioè li pensieri del suo intelletto, *Al segno de' mortal*; cioè a la possibilità de lo intelletto umano, *si soprapuose* [5]: l'umano intelletto è limitato e terminato, et oltra li suoi termini non può andare. Puote l'umano intelletto comprendere le creature e le cose create

[1] C. M. si dimostra la letizia de l'animo: che s'intenda per li occhi è stato dichiarato in più luoghi di sopra, *Tal*

[2] C. M. cioè della mia felicità che io debbo ricevere.

[3] C. M. pieno di luce, di beatitudine e di carità, *Giunse*

[4] C. M. profondo, cioè sì parlò alto, avanzando lo nostro intelletto: come alto si pone per profondo, così profondo per alto; et

[5] C. M. si soprapuose; cioè si passe più alto che aggiunga l'umano intelletto: l'umano intelletto

da Dio con mezzo; ma le cose create da lui senza mezzo e lo creatore Iddio non può perfettamente comprendere, nè l'operazioni ch'elli fa senza mezzo. Noi non possiamo intendere perfettamente che cosa Iddio sia, nè che cosa sia la luce e che fu la prima materia, nè che cosa è l'umana anima, perchè sono cose fatte immediatamente da Dio, se non quanto Iddio n'à voluto rivelare alli amici suoi; ma de li elementi e de le cose elementate bene hanno compreso li Filosofi col loro ingegno quella chiarezza. Però disse quello libello [1], che si legge ai fanciulli ne la scuola: *Mitte arcana Dei coelumque inquirere quid sit. Cum sis mortalis, quae sunt mortalia cura.* Adunqua che fu quello che lo beato spirito disse, che Dante dice che non intendesse, per dare ammaestramento a noi che noi non ci stendiamo più [2], che allo intelletto umano sia possibile? Fu la predestinazione d'Iddio, de la quale nessuno può rendere vera ragione nè intenderla, perchè lo nostro intelletto non adiunge a comprendere la providenzia d'Iddio. E la cagione, per che non vi giunge l'umano intelletto, si è perchè non siamo capaci de la divina intelligenzia; e però pare a noi che la predestinazione contradica a la libertà de l'arbitrio, unde molti errori occorrono ne le menti umane; e però farebbe bene l'uomo di queste cose non parlare nè pensare, e chiamarsi vinto dall'altezza de la materia, siccome fa in questa parte l'autore nostro. E che questo sia quello, di che [3] l'autore intese, comprendesi per lo detto di sopra, quando disse: O sangue mio, o grazia di sopra mandata, a cui fu mai due volte aperta la porta del cielo, siccome a te, Dante! Unde possiamo intendere e pensare che lo beato spirito di ciò rendesse ragione, secondo la fizione dell'autore, la quale per noi non si può intendere: imperò che l'uomo direbbe: Perchè a Dante Iddio à dato questa grazia [4] più che ad uno altro? E se dicesse: Per li meriti de la sua virtù, si risponderebbe: E con ciò sia cosa che nessuno possa avere virtù senza la grazia d'Iddio, perchè Iddio diede questa grazia più a lui che ad uno altro? A che si converrà rispondere, per non andare più là: Perchè li piacque e volse; perchè più oltra non possiamo comprendere. E questa fizione à fatto l'autore, per mostrare che li beati spiriti vedono et intendono in Dio ogni cosa. *E quando l'arco dell'ardente affetto;* cioè lo fervore de l'ardente sua carità, che aveva in Dio, *Fu sì sfogato;* commendando la sua providenzia e la sua predestinazione, secondo che per li beati debbiamo pensare che si vegga et intenda; e però dice: Quando lo fervore in ciò dire fu sì mostrato fuora ne le parole a ciò

[1] *Libello,* intitolato alla guisa de' Latini. E.
[2] C. M. più oltre che
[3] C. M. di che l'autore si comprende
[4] C. M. questa grazia dicesse: Per li meriti

lume, non si muta mai bianco, nè bruno; cioè in Dio mai non si muta nulla: imperò che in lui rilucono tutte le cose create. E seguita la similitudine; cioè che, come nel libro che è scritto non si muta la scrittura, se non si muta lo bianco de la carta e lo nero de lo inchiostro: così vuole dire che in Dio niente si muta come nel libro scritto, nè non si muta lo bianco nè 'l nero; in Dio riluce ogni cosa certa, sicch' elli è come scrittura immutabile, *mercè di colei*; cioè per merito di Beatrice, *Ch'a l'alto volo ti vestì le piume*; cioè ti vestitto le penne, co le quali potessi volare in cielo. Queste penne sono le sentenzie de la santa Scrittura, che Dante imparò leggendola, e la virtù che quinde prese; unde si mise a fare questa fizione, che senza la santa Scrittura non l'arebbe potuta fare verisimile, come elli ha fatto. *Tu credi*; cioè tu, Dante, *che a me*; cioè beato spirito, dice messer Cacciaguida, *tuo pensier mei*; cioè scorra e vegna lo tuo pensieri ne la mia mente, *Da quel ch'è primo*; cioè da Dio, che è principio d'ogni cosa: cioè Tu credi che io, guardando in Dio, vegga lo tuo pensieri, e credi lo vero: imperò che così è che in Dio riluce ogni nostro pensieri, innanti che noi abiamo [1], come dirà incontenente; et arreca una similitudine: *così come raia* [2]; cioè come risplende, *Dall'un*; cioè dall'unità, *il cinque e 'l sei*; come lo raggio deriva da la luce e da quella è fatto splendido; così dall'uno si deriva lo cinque e 'l sei, o dall'uno è dato cognoscimento al cinque et al sei: perchè è cinque? Perchè in esso è cinque volte uno; e così, perchè è sei? Perchè sei volte uno, se si cognosce: imperò che, non cognosciuto [3] l'unità, non si cognoscerebbe lo avere [4] aggregato; o conosciuta l'unità, si cognosce lo numero aggregato che nasce quinde, e così da Iddio viene ogni nostro buono pensieri, et in lui si vedemo. *E però*; cioè perchè tu pensi che io vegga lo tuo pensieri, che è di sapere chi io sia e perchè ti faccio tanta festa, non mi dimandi di questo, *non mi dimandi*; cioè tu, Dante, non dimandi me beato spirito, *ch'io mi sia*; che parlo teco, *nè perch'io*; cioè nè perchè io Cacciaguida, paia *Più gaudioso a te*; cioè perchè io mostri maggiore allegrezza a te Dante, *Che alcun altro*; cioè spirito, *in questa turba gaia*; cioè in questa moltitudine allegra. *Tu*; cioè Dante, *credi 'l vero*: imperò che così è come tu credi, et assegna la cagione, *che i minori*; cioè spiriti, che sono di minor grado, *e i grandi*; cioè quelli beati spiriti, che sono di maggior grado, *Di questa vita*; cioè di vita eterna, ne la quale siamo, *mirano*; cioè raguardano, *ne lo speglio*; cioè in Dio, in che riluce ogni cosa come in uno specchio, le cose

[1] *Abiamo*, più conforme al latino *habemus*; ma oggi col *b* raddoppiato *abbiamo*. E.
[2] *Raia*; *raggia*, da *radiare*, proveniente a mo' de' Trovatori.
[3] C. M. *cognosciuta*;
[4] C. M. *lo numero aggregato*;

che li sono apposto, *in che*; cioè nel quale specchio, cioè Iddio, *tu*; cioè Dante, *pandi* [1]; cioè manifesti, *il pensier*; cioè tuo, *prima che pensi*; cioè inanti che tu abbia lo pensieri: Iddio ab eterno vidde e seppe cioè, che ogni uno debbe avere in pensieri et in volontà, sicome dice Boezio nel quinto de l'allegata opera: *Quare si ab aeterno, non facta hominum modo, sed etiam consilia, voluntatesque praenoscit* ec. —. *Ma perchè 'l sacro amor*; cioè ma acciò che lo santo amore, cioè la carità santa, *in che*; cioè nel quale, *io veglio*; cioè veggiàio, *Con perpetua vista*; cioè ne la quale carità io vivo perpetualmente; e bene pone vegghiare per vivere: imperò che 'l dormire è mezzo tra la vita e la morte, *e che m'asseta*; cioè mi fa crescer la sete, *Di dolce disiar*; cioè di dolce desiderio: imperò che sempre cresce la carità de' beati, *s'adempia meglio*; cioè più cresca, *La voce tua* [2] *sicura, balda e lieta*; cioè colla voce tua sicura, ardita et allegra, *Suoni la volontà*; cioè col suono suo manifesti la volontà tua, *suoni 'l disio*; cioè manifesti lo tuo desiderio, *A che*; cioè a la qual volontà e desiderio, lo quale io so inanti che 'l dichi, *la mia risposta è già decreta*; cioè è già determinata et ordinata; quasi dicesse: Io so lo tuo desiderio e veggo quello che ài voglia di sapere et òne apparecchiato la risposta; ma io non veggo come ciò sappiasi manifestare co la tua loquela. E però parla come io t'ò ammonito, a ciò che, veduta la tua virtù, io t'ami più ferventemente e cresca in me la carità in verso Iddio, che t'à donato tanto di grazia. E tre cose tocca che debbe avere [3] lo parlatore nella sua voce; cioè che debbe essere ferma e non tremante, che significa timore; e debbe essere ardita, cioè alta e non bassa, che significa diffidenzia; e debbe essere lieta e non piangulosa, che significa tristizia; e, veduto in lui queste tre cose, crescerà l'ardore de la carità. E qui finisce la prima lezione del canto XV, et incominciasi la seconda.

Io mi volsi a Beatrice, ec. Questa è la seconda lezione del canto XV, ne la quale l'autore finge come, avuta la licenzia da Beatrice, incomincio a parlare con messer Cacciaguida suo terzo avo, lo quale facendo menzione del tempo ch'elli fu nella vita, loda lo frugale stato e vivere che fu al suo tempo ne la città di Fiorenza. E dividesi

[1] *Pandi*; dal pandère latino. E.

[2] C. M. *La voce tua si chiara, balda e lieta*; cioè colla voce tua si chiara, ardita

[3] C. M. avere lo parlante nella voce, cioè fermezza, altezza e iocondità: imperò che la fermezza prima significa sicurtà; e poi de' avere fermezza e non tremore, che significa paura; e secondo, altezza che significa ardire che si mostra nell'altezza: imperò che la bassa voce significa diffidenzia; e terzo, iocondità che significa letizia: imperò che se fusse piangulosa sarebbe tristizia; e, veduto

questa lezione in sei parti: imperò che prima finge come pigliasse licenzia di parlare da Beatrice e come incominciasse a parlare con messer Cacciaguida; ne la seconda finge come messer Cacciaguida rispondesse a la sua dimanda e narrasseli la sua parentado, et incominciasi quive: *O fronda mia ec.*; ne la terza finge come, continuando lo detto spirito lo suo parlare, dice de le condizioni di Fiorenza e del temperato vivere dei cittadini in generale, et incominciasi quive: *Fiorenza dentro da la cerchia ec.*; ne la quarta parte finge come specialmente incominciò a nominare de' cittadini del suo tempo, dimostrando la loro onesta e frugale vita, et incominciasi quive: *Bellincion Berti ec.*; ne la quinta finge come narrò lo detto spirito la sua natività et unde ebbe origine sopra 'l nome di Dante, et incominciasi quive: *Serrà tenuto ec.*; ne la sesta finge come lo detto spirito narrò lo stato suo e la morte, et incominciasi quive: *Poi seguitai ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni allegoriche e morali.

C. XV — *v. 70-87.* In questi sei ternari lo nostro autore finge come elli, presa licenzia da Beatrice poi che ebbe udito parlare lo beato spirito detto di sopra, rispuose a lui e dimandò del suo nome, dicendo così: *Io mi volsi a Beatrice*; cioè volsi me a ragguardare Beatrice, poi che io uditti così parlare lo detto spirito, per prendere licenzia da lei se voleva che io rispondesse: e questo finge, per dimostrare che conveniente fu, secondo la santa Teologia, ponere qui questa fizione del suo terzo avo, considerato che morì combattendo per la fede contra l'infideli. *e quella udio*; cioè Beatrice udio, cioè intese me Dante quello che io voleva dire, *Pria ch'io*; cioè innanti ch'io Dante, *parlassi*; cioè rispondessi al predetto spirito, *et arrisemi*; cioè dimostrommi ridendo, *un cenno*; cioè uno atto, *Che*; cioè lo quale, *fece crescer l'ali*; cioè fece inalzare e crescere la potenzia, *Al voler mio*; cioè a la mia volontà, cioè fece la mia volontà col desiderio; cioè, vedendo che io m'accordava ne la mia sentenzia co la Teologia, mi crebbe la volontà del dire. E questa fizione pone qui l'autore, per dimostrare che, innanti ch'elli volesse ponere la sentenzia, ch'elli porrà di sotto dei beati, elli volse lo iudicio e lo consiglio de la santa Teologia e vidde quello che dicesse; e, che ella innanti che parlasse lo intendesse, significa che questa sentenzia era stata già determinata per li santi Teologi inanti che elli n'avesse dubbio; che ella li ridesse et accennasseli, figura ch'ella fu intesa da lui con diletto: imperò che elli ebbe diletto, vedendo sè in questa sua sentenzia accordarsi co la santa Teologia. *Poi incominciai così*; cioè poi che io ebbi lo consentimento de la santa Teologia, io Dante cominciai così, come seguita, a rispondere al detto beato spirito. E qui pone la detta sua sentenzia, parlando in questa forma: *L'affetto-*

cioè la volontà, e *'l senno*; cioè l'apprensione che si fa in noi per li sentimenti, e ne' beati per la contemplazione mentale che hanno in Dio infine che staranno senza li corpi, e poi che saranno coi corpi aranno la contemplazione mentale e la visione corporale; sicchè vuole dire: La volontà vostra e l'apprensione, che avete avuto di me et in verso di me, *Come la prima qualità n'apparse*; cioè altresì tosto come prima mi vedeste; e questo dice, perchè li sentimenti in noi apprendeno per le qualitadi obiette di fuori, come dice Boezio nel v de la preallegata opera, quando dice: *Quod si in corporibus sentiendis, quamvis afficiant instrumenta sensuum extrinsecus obiectae* (¹) *qualitates, animique agentis vigorem passio corporis antecedat, quae in se actum mentis provocet, excitetque interim quiescentes intrinsecus formas, si in sentiendis, inquam* ec. — *D'un peso per ciascun di voi si fenno*; cioè in ciascheduno di voi beati: come mi vedeste, tanto apprendeste di me quanto voleste, e tanto mi poteste mostrare di carità, quanto voleste: imperò che in voi lo potere risponde al volere; et assegna la cagione. *Però ch'al Sol*; cioè Iddio, che è sole e fonte di luce e di splendore, *che v'allumò*; cioè vi diede la virtù del cognoscermi, *et arse*; cioè riscaldòvi in verso di me col caldo della sua carità; e però dice: *Col caldo*; cioè della sua carità; e dèsi recare all'*arse* —, *e co la luce*; cioè co la virtù del cognoscere; e dèsi referire all'*allumò* —, *en sì equali*; cioè sono sì equali *l'affetto e'l senno*; cioè lo volere e l'operare: Iddio così fa come elli vuole, e così li beati come vogliono così operano: però che sono illuminati da Iddio in quello che debbono volere, e sono infiammati di carità da lui ad amare come vogliono, *Che tutte similitudine sono scarse*; cioè difettive e con (²) mancamento: in tanto in Dio è simile lo volere e l'operare, che nessuna cosa sono sì perfettamente simili. *Ma voglia*; cioè volontà, *et argomento*; cioè operazione, *nei mortali*; cioè nelli omini, che sono mortali, che sono nel mondo che vivono, *Per la cagion ch'a voi è manifesta*; cioè per la cagione, che è manifesta a voi beati, *Diversamente son pennute in ali*; cioè non sono equali e non si possono parimente stendere: imperò che l'uomo non può tanto operare, quanto può volere; e la cagione è che la volontà è puro atto libero de l'anima, e così amare.

(¹) obiectas foriusecus qualitates.

(²) C. M. così mancamento sono tutte le similitudini per rispetto di questa; cioè che la volontà e l'apprensione in Dio è equale in tanto che nessuna cosa è sì equale; e così ne' beati che apprendono quanto vuole Iddio e vogliono quello che vuole Dio. E però come Dio può ciò che vuole e tanto quanto vuole; così li beati quanto vogliono possono e quel che vogliono, e la loro volontà è modificata: imperò che non vogliono se non quello che vuole Dio che vogliano. Ma voglia;

ma li atti, che sono de l'anima per mezzo delli sentimenti corporali, sono limitati e terminati sicchè non si può terminare in essi quanto la volontà vorrebbe, sicchè bene sono questo due ale pennate diversamente: imperò che le penne de la volontà sono libere, e quelle delli atti dependenti dalli istrumenti corporali sono limitati e terminati, et in essi non può l'uomo quanto vorrebbe. *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *che son mortal;* cioè che sono ancora nel corpo mortale, mi *sento;* cioè sento me, *in questa Disagguagliamza;* cioè in questa disequalità, cioè che io non posso quanto io vollio: io vorrei potere co le parole ringraziarvi di questa festa, che m'avete mostrato, tanto quanto la mente àe conceputo, et io non posso, *e però non ringrazio, Se non col cuore a la paterna festa:* imperò che co la lingua non potrei tanto, quanto la mente àe conceputo e la volontà s'è stesa a volere, nè con alcuno altro segno; e però ringrazio col cuore a la carità, che m'avete mostrata co l'ardore e col fiammeggiare, come padre e principio de la mia generazione e schiatta. *Ben supplico io;* cioè Dante con ogni reverenzia m'inchino, *a te, vivo topazio;* cioè a te beato spirito, che risplendi più che uno topazio: imperò che se' spirito vivente, e lo topazio è pietra morta; e pertanto la similitudine non è di pari (¹). *Che;* cioè la quale, *questa gioia preziosa;* cioè questo segno de la croce, che è in questo pianeto, *ingemmi;* cioè adorni come fa la gemma la corona, o l'anello nel quale è, *Perchè mi facci;* cioè perchè tu facci me Dante, *del tuo nome sazio;* cioè che tu mi dichi lo nome tuo, del quale io ò desiderio di sapere.

C. XV — v. 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come quello beato spirito rispondesse a la dimanda sua et al prego suo, dicendo così: *O fronda mia;* per due respetti finge che lo suo terzo avo lo chiamasse sua *fronda;* prima, perchè era nato di lui come la fronde de l'arbore; poi, perchè come la fronde è adornamento de l'arbore, così Dante era adornamento di tutti li suoi passati e descendenti per la sua virtù, *in che;* cioè ne la quale fronde, *io compiacemmi;* cioè io Cacciaguida ebbi compiacimento e diletto, *Pur aspettando;* cioè solamente aspettandoti, *io fui la tua radice;* cio Cacciaguida fui lo principio de la tua schiatta, come la radice è principio de la vita dell'arbore. *Cotal principio, rispondendo, femmi;* cioè a me Dante lo mio terzo avo, dando risposta a quello che io avea addimandato, incominciò così: *Poscia mi disse;* cioè poi disse a me Dante. *Quel da cui si dice Tua cognazione;* cioè colui, unde è detto lo cognome del tuo parentado, cioè Allighieri: e chi dice Aldighieri: questo fu lo comune nome della casa di Dante

(¹) C. M. di pari; però vi giunge vivo. *Che*,

poi: imperò che tutti furno chiamati Allighieri, o vero Aldighieri, quelli del casato suo; *e che cent'anni e piue Girato à 'l monte*; cioè che più di cento anni àe circuito lo monte, cioè del purgatorio, *u la prima cornice*; cioè nel primo giro del purgatorio, dove finge che sia una cornice che lo gira intorno, siccome appare nella seconda cantica del canto 10; e, per quello che dice qui, dà ad intendere che Allighieri, del quale fa menzione qui, fusse dei superbi che purgano la sua superbia in sul primo giro del purgatorio sotto gravissimi pesi; e, perchè dice cento anni e più, mostra che vi fusse stato più di cento anni: imperò che più di cento anni erano passati, poi che morìtte, infine a questo dì; et anco mostra che avesse anco a stare lungo tempo [1] a girare lo monte, perchè non era ancora purgato del peccato della superbia. *Mio fillio fu*; dice messer Cacciaguida a Dante, secondo la sua fizione, che colui del quale è detto di sopra, cioè Allighieri, fu suo fillio, de lo quale messer Cacciaguida veniva terzo avo a Dante, come appare per questo che dice: *e tuo bisavo fue*; cioè fu padre del padre di tuo padre. *Ben si convien che la lunga fatica*; cioè di girare lo monte [2], *Tu*; cioè Dante, *li raccorci*; cioè l'abbrevi, *co l'opere tue*; cioè co l'orazioni e co le lemosine e coll'altre sante e buone operazioni, che si fanno per l'anime de' morti: imperò che sa' suo parente e non è altri nel mondo che faccia bene per lui. E per questo, che dice che *gli raccorci la lunga fatica*, pare che Allighieri, che era stato in su la prima cornice del purgatorio a purgarsi d'essa, v'avesse anco a stare molto tempo più. Et anco si può intendere che avesse a stare [3] per li altri sei giri a purgarsi de li altri peccati, sicchè Dante li potesse mancare [4] questa fatica, che era lunga, co le orazioni et elemosine. E ciascuno è tenuto a pregare per li suoi, s'elli vuole avere perfetta carità.

C. XV — v. 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che lo suo terzo avo, messer Cacciaguida, continuando lo suo parlamento, dicesse de le condizioni de la sua città di Fiorenza nel tempo suo nel quale ella era [5], in stato virtuoso, dicendo così: *Fiorenza*; cioè la città nostra, *dentro da la cerchia antica*; cioè non dentro dal muro antico, cioè dentro al quale fu edificata prima da' Romani grande e bella città, secondo che dice Iovanni Villani, che la edificorno quattro Romani, cioè Albino, Macrino, Gneo Pompeio

[1] C. M. tempo per quel che seguita, perchè fu molto superbo, benchè al fine se ne pentisse. *Mio fillio* [2] C. M. lo monte con gravi pesi addosso, *Tu*
[3] C. M. a stare in quello primo e poi nelli altri sei gironi, per purgarsi
[4] Non è da lasciare inosservato questo *mancare* in senso transitivo di *alleviare, diminuire, rammorzare, scemare* ec. E.
[5] C. M. era in sommo stato tranquillo e virtuoso, dicendo: *Fiorenza*.

a lo specchio; cioè a vedere se (1) ben s'imbendava, *La donna sua*;
cioè del detto messer Bellincione, *senza il viso dipinto*; cioè senza
aversi messo o biacca o liscio; e così tocca l'onestà de le donne
di quel tempo, per confundere la disonestà de le moderne. *E vidi*;
cioè io Cacciaguida, *quel dei Nerli*; li Nerli furno antiqui gentili
omini di Fiorenza, *e quel del Vecchio*; questi anco fu di grande
casato gentile omo, che si chiamavano li Vecchietti, *Esser contenti*
a la pelle scoperta; cioè portavano indosso le pelli senza panno di
sopra: non si facevano le guarnacce, nè i mantelli di scarlatto fo-
derati di vaio, come si fa oggi, *E le sue donne*; cioè di quelli dei
Nerli e de' Vecchietti vid'io Cacciaguida esser contente, *al fuso et*
al pennecchio; cioè essere contente di filare e fare quello esercizio
che s'appartiene a le femine. Unde congratulandosi esclama: *O for-*
tunate; cioè avventurate e felici sì fatte donne! *e ciascuna era*
certa De la sua sepultura; cioè di essere sotterrata a la chiesa sua,
e non avea paura d'essere cacciata di Fiorenza et andare per lo
mondo e morire per le terre altrui. *et ancor nulla*; cioè de le donne
fiorentine, *Era per Francia nel letto deserta*; cioè era abbandonata
dal marito, per andare a stare in Francia a mercatantare, come si fa
oggi: imperò che li Fiorentini incominciorno ad andare in Francia
dopo la sconfitta che ebbono li guelfi a Monte Aperti, poi che furno
accumiatati e cacciati di Lucca dove erano ricoverati gli guelfi di
Fiorenza, e fu questo nelli anni Domini 1263. *L'una*; cioè de le
donne fiorentine che erano allora, *vegghiava a studio della culla*;
cioè del ghiecculo dove teneva lo fanciullo, *E consolando*; cioè lo
fanciullino suo, ghieculandolo, *usava l'idioma*; cioè le parlare che si
fa da' padri e da le madri ai suoi fanciulli, cioè: Nanna, nanna
fante ec. *Che*; cioè (2) la quale parlare, *pria*; cioè prima, *li padri e le*
madri trastulla; cioè che li padri e le madri prendeno diletto (3),
prenosticando li loro figliuoli e pronosticando loro bene. *L'altra*; cioè
de le donne fiorentine, *traendo a la rocca la chioma*; cioè tirando lo
pennecchio a la rocca e filando, *Favoleggiava*; cioè parlava, co la sua
famiglia; cioè coi figliuoli e colle figliuole e co le nuore, *De' Troiani*;
cioè come vennero in Italia sotto lo guidamento d'Enea loro duce,
e di Fiesole; che fu antica città, posta presso a Fiorenza in sul mon-
te che si chiama Fiesoli, che fu disfatta per li Romani dopo la scon-
fitta di Catellina, perchè li Fiesolani li dierno aiuto, *e di Roma*; im-
però che quelli Romani, che disfecerno Fiesoli, fecerno Fiorenza dove

(1) C. M. se era bene imbendata. La donna
(2) C. M. prima, quando sono piccolini li fanciulli, li padri
(3) C. M. diletto del parlare fanciullesco che si fa ai fanciulli, quando li
addormentano nel ghieculo e procurano li loro figliuoli e pronosticano loro
beni futuri. L'altra;

quando partoriscono. *E ne l'antico vostro Batisteo*; cioè nel luogo da battezzare, che anticamente fu in Fiorenza, *Insieme fui cristiano*: imperò che fui battezzato quine, *e Cacciaguida*: imperò che, quando fui battezzato, fui nominato Cacciaguida. *Moronto fu mio frate et Eliseo*; ecco che racconta che ebbe due fratelli, cioè Moronto et Eliseo. *Mia donna venne a me*; cioè Cacciaguida, *di Val di Pado*; questa è contrata [1] nel distretto di Fiorenza, unde dice messer Cacciaguida che fu la sua donna. *E quinci*; cioè di Valdipado, *il sopranome tuo*; cioè di te Dante, *si feo*: imperò che furno chiamati li Allighieri, prima di Valdipado, poi Allighieri dal figliuolo di messer Cacciaguida; et è da notare che sopranome si pone qui impropriamente: imperò che si pone per lo cognome, che è come di tutta la schiatta: imperò che sopranome è pure d'uno individuo a differenzia dell'altro.

C. XV — v. 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, manifestò la sua morte, dicendo così: *Poi*; cioè che io Cacciaguida fui atto all'arme, *seguitai lo 'mperador Currado*; questo Currado per quello, ch'io possa comprendere per le croniche, fu Currado primo che fu nel mille [2] cinquantacinque: imperò che, se nel 1300 l'autore ebbe questa fantasia com'elli finge, et Allighieri figliuolo di messer Cacciaguida era stato cento anni e più nel purgatorio, et ora dica che seguitò lo 'mperadore Currado, commodamente si può intendere di quello che è detto: imperò che 'l primo fu nel 1015 anni, sicchè è verisimile che messer Cacciaguida fusse inanti a quel tempo nato [3], in ciò che fusse da seguitarlo. *Et ei*; cioè lo 'mperadore Currado, *mi cinse de la sua milizia*; cioè fece me Cacciaguida cavalieri. *Tanto per bene oprar li venni in grado*; cioè tanto per le mie buone operazioni venni nella sua grazia. *Dietro li andai*; cioè io Cacciaguida andai dirieto al detto imperadore Currado, *incontra a la nequizia*; cioè incontra a la malvagità, *Di quella gente*; cioè infidele, *il cui popul*; cioè lo popolo de la qual gente, *usurpa*; cioè ingiustamente tiene, *Per colpa dei pastor*; cioè per colpa de' prelati de la santa Chiesa, che non si mettono a commovere li cristiani contra loro, *vostra iustizia*; cioè luogo, dove fu fatta la iustizia del peccato del primo uomo nel secondo uomo, cioè Iesu Cristo. *Quivi*; cioè tra l'infideli, *fu' io*; cioè Cacciaguida, *da quella gente turpa*; cioè da quella gente sozza e brutta, perchè tutta intende a carnalità, *Disviluppato*; cioè disciolto e liberato, *dal mondo fallace*; cioè dal mondo lo quale è ingannevole, che mostra essere quel che non è, *Il cui*

[1] Contrata, contrada, cangiato il d in t come in imperadore e imperatore. E.
[2] C. M. nel mcc: imperò
[3] C. M. nato, in ciò che fusse

amor: cioè l'anima del qual mondo, *molte anime deturpa:* cioè brutta di peccati e di vizi, *E venni dal martiro a questa pace;* cioè de la morte, la quale sostenni come martire, a la pace di vita eterna che è in questo cielo per rappresentazione, ma nel cielo empireo per (¹) esistenzia. E così si dimostra che chi combatte per la fede e muore è martire, e che li martiri si rappresentano nel pianeta di Marte, perchè ha a dare influenzia di battaglie, come detto è di sopra. E qui finisce lo canto XV, et incominciasi lo canto XVI de la terza cantica.

(¹) C. M. per residenzia.

CANTO XVI.

1 O poca nostra nobiltà di sangue,
   Se gloriar di te la gente fai
   Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
4 Mirabil cosa non mi serà mai:
   Chè là, dove appetito non si torce,
   Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
   Sì che, se non s'appon di die in die,
   Lo tempo va d'intorno co le force.
10 Dal voi, che Roma prima sofferie,
   In che la sua famillia men persevra,
   Ricominciaron le parole mie:
13 E Beatrice, che era un poco scevra,
   Ridendo parve quella che tossio
   Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
   Voi mi date a parlar tutta baldezza,
   Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

v. 7. *Raccorce*; desinenza della terza persona in *e*, non rada presso gli antichi. *E.*

v. 11. *Persevra*; *persevera*, come *persevranza* in luogo di *perseveranza* venne usato in un sonetto da Meo Abbracciavacca. *E.*

v. 12. C. A. Incominciaron   v. 13. C. A. Onde Beatrice

19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li antichi vostri, e quai fuor li anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?

25 Ditemi de l'ovil di san Ioanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

28 Come s'avviva per soffiar di venti
Carbone in fiamma; così vidd'io quella
Luce risplender ai miei blandimenti.

31 E come alli occhi miei si fe più bella;
Così con voce più dolce e soave;
Ma non a questa moderna favella,

34 Dissemi: Da quel dì, che fu detto Ave
Al parto in che mia madre, che è or santa,
S'allevïò di me ond'era grave,

37 Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

40 Li antichi miei et io nacqui nel loco,
Ove si trova pria l'ultimo sesto
Da quei che corre a vostro annoval gioco.

43 Basti de' miei maggiori or dirne questo:
Chi essi fusser, et onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionar, onesto.

46 Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da portar arme fra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.

v. 25. C. A. [illegible] v. 28. C. A. allo spirar de' venti
v. 33. C. A. Ma non con v. 34. C. A. Da quel v. 43. C. A. adirne questo

49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Fighine,
Pura vediasi nell'ultimo artista.

52 O quanto fora mellio esser vicine
Quelle genti che io dico, et al Galluzzo,
Et a Trespiano aver nostro confine,

55 Ch'averli dentro, e sostener lo puzzo
Del villan da Gollion, di quel da Signa,
Che già per barattar à l'occhio aguzzo!

58 Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fusse stata a Cesari noverca;
Ma come madre al suo figliuol benigna,

61 Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si serebbe volto a Semifonti
Là, dove andava l'avolo a la cerca.

64 Serinsi Montemurlo ancor dei Conti,
Seriensi i Cerchi nel pivier da Crone,
E forse in Valdigrieve i Buondalmonti.

67 Sempre la confusion de le persone
Principio fu del mal de le cittade,
Come del vostro il cibo che s'appone.

70 E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte tallia
Più e mellio una che le cinque spade.

73 Se tu riguardi Luni et Urbisallia,
Come sono ite, e como se ne vanno
Di rieto ad esse Chiusi e Sinigallia,

v. 50. C. A. Figghine. v. 51. C. A. vedemsi v. 56. C. A. d'Aguglion,
v. 61. C. A. Fatto è tal v. 64. C. A. Seriesi
v. 64. Serinsi, si scrive, terminata in e per uniformità agli altri tempi, anche le voci singolari dell'imperfetto del congiuntivo. E.
v. 65. C. A. Sarensi i Cerchi nel pivier d'Acone. v. 66. C. A. Buondelmonti

76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine ànno.

79 Le vostre cose tutte ànno lor morte,
Come che voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

82 Come nel volger del Cielo la Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa;
Così fa di Firenze la Fortuna.

85 Per che non dè parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Di cui la fama nel tempo è nascosa.

88 Io viddi li Ughi, e vidd'io i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni et Alberichi,
Già nel calar, illustri cittadini.

91 Io viddi così grandi, come antichi,
Con quei de la Sannella quei de l'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

94 Sopra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fi' iattura de la barca,

97 Erano i Ravignani, onde è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione à poscia preso.

100 Quei de la Pressa sapevan già come
Regger si vuole, et avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

v. 78. C. A. Poscia v. 80. C. A. Sì come voi:
v. 82. C. A. E come il volger del Ciel della Luna
v. 85. C. A. Onde fa v. 90. C. A. calcare. v. 96. C. A. la giattura della
v. 99. C. A. e poscia v. 100. C. A. Quai de

103 Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giochi, Fifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.

106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Già era grande, e già erano tratti
A le carole Sizi et Arrigucci.

109 O quali io viddi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenze in tutti suoi gran fatti.

112 Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

115 La tracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge; ma a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, come agnel si placa,

118 Già venia su; ma di piccola gente,
Sicchè non piacque a li Uberti Donato,
Che poi il suocer lo fe lor parente.

121 Già era Caponsacco nel mercato
Disceso giù di Fiesuli, e già era
Buon cittadino Giuda, et Infangato.

124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'intrava per porta,
Che si nomava da quei de la Pera.

127 Ciascun, che de la bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tomaso riconforta,

v. 104. C. A. Giuochi, Sifanti
v. 105. C. A. L'oltracotata
v. 109. C. A. ed Ubertin
v. 114. C. A. concestoro.
v. 116. C. A. ed a chi mostra
v. 120. C. A. fesse lui parente.

130 Da esso ebbe milizia e privilegio,
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

133 Già eran Gualterotti et Importuni
Et anco seria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

136 La casa, di che parla il vostro fleto
Per lo iusto disdegno che v'à morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

139 Era onorata essa e i suoi consorti.
O Boondalmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per li altrui conforti!

142 Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse concedato ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

145 Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima in su la sua pace postrema.

148 Con queste genti, e con altre con esse
Vidd'io Firenze in sì fatto riposo,
Che non avea cagion, unde piangesse.

151 Con queste genti vidd'io glorioso
Et iusto 'l popul suo tanto, che 'l giglio
Non era in asta mai posto a ritroso,

154 Nè per division fatto vermiglio.

v. 136. C. A. donde nacque il — v. 139. C. A. Era onorata
v. 140. C. A. Buondelmonte. — v. 147. C. A. nella sua — v. 149. C. M. C. A. Fiorenza
v. 152. C. A. E giusto il popol — v. 153. C. A. era ad asta

O poca nostra nobiltà di sangue ec. Questo è lo XVI canto di questa terza cantica, nel quale lo nostro autore finge com'elli con suoi dimandi incitò ancora lo detto spirito a parlare; e come elli rispuose ai suoi dimandi, manifestandoli a l'ultimo la cittadinanza nobile di Fiorenza. E dividesi principalmente in due parti: imperò che prima finge come, avuto lo cenno da Beatrice e fatto esclamazione sopra la nobilità, dimandò messer Cacciaguida prima de le sue cose et appresso di quelle de la città, e come elli li rispuose; ne la seconda, come messer Cacciaguida, continuando sua risposta, finge che li dicesse quasi di tutte le case dei gentili omini di Fiorenza, et incominciasi quine: *Io viddi li Ughi* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che per intrata del canto l'autore finge ch'elli facesse una esclamazione sopra la gentilezza (¹), udito da messer Cacciaguida ch'elli era stato sua origine, e come elli era stato nobilitato per lo imperadore Currado; ne la seconda parte finge come incominciò a parlare al detto spirito, avuto lo cenno da Beatrice, adducendo una similitudine, et incominciasi quine: *Dal voi, che Roma* ec.; ne la terza parte finge come 'l detto spirito s'infiammò, incominciando a darli risposta ai suoi dimandi, et incominciasi quine: *Come s'avviva* ec.; ne la quarta parte finge come, posto fine al parlare di *sè* e *de' suoi*, incominciò a parlare de la cittadinanza di Fiorenza e de la quantità, et incominciasi quine: *Tutti color* ec.; ne la quinta parte finge come toccò la cagione speziale del guastamento di tutte le città non che di Fiorenza, et incominciasi quine: *Se la gente, ch'al mondo* ec.; ne la sesta parte finge come toccò la cagione generale del mutamento de le case del mondo, et incominciasi quine: *Se tu riguardi* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale co le allegoriche e morali.

C. XVI — v. 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli, udito parlare messer Cacciaguida de la sua milizia e de la sua morte, se ne gloriò; e però elli intrò ad esclamare contra la nobilità, dicendo che non serà maraviglia se nel mondo la gente se ne gloria, ch'elli essendo in cielo nel pianeto se ne gloriò, e però dice: *O poca nostra nobiltà di sangue*: due sono le nobiltà; cioè l'una animale, e l'altra corporale. La nobilità animale è in ciascuno omo, s'elli conserva l'anima sua in quella nobilità, che (²) Iddio l'à creata; ma se si parte da essa coi vizi, allora diventa vile: e come la nobi-

(¹) C. M. la gentilezza. Imperò che avendo udito la gentilezza della sua origine, elli se ne fosse gloriato essendo nel cielo di Marte; nella seconda

(²) *Che*, in cui, maniera ellittica non infrequente ai classici nostri. *E.*

meraviglia se tu, nobilità di sangue, benchè sii poca, fai gloriare la gente di te. Ecco la cagione, *Chè*; cioè imperò che, *là*; cioè in quello luogo, *dove*; cioè nel quale, *appetito*; cioè umano, *non si torce*; cioè non si piega da la dirittura, *Dico nel Cielo*; ecco che espone lo luogo dove elli era, quando finge che avesse questa visione, cioè nel corpo di Marte, *io*; cioè Dante, *me ne gloriai*; cioè de la nobilità del mio sangue, udito messer Cacciaguida che era stato principio de la nobilità del sangue mio. E benchè dica che fusse in cielo, quanto a la lettera, cioè nel corpo di Marte, si debbe intendere secondo la verità che non v'era se non co la mente e col pensieri; sicchè, benchè la mente fusse occupata a quel pensieri, verisimile è che qualche dolcezza di gloria lo movesse, pensando la virtù dell'antiquo suo, che fu principio de la sua nobilità. *Ben se' tu*; cioè nobilità, *manto*; cioè mantello, *che*; cioè lo quale mantello, *tosto raccorce*; cioè manchi: usa lo colore che si chiama permutazione, dicendo che la gentilezza è mantello che tosto scorcia: imperò che, come lo mantello adorna di sopra l'omo; così la nobilità delli antichi adorna in apparenzia l'omo; ma non in esistenzia, se egli non à la sua nobilità, cioè de le virtù, cioè che elli sia virtuoso: e siccome lo mantello scorcia di dì in dì; così la gentilezza, se non vi s'aiunge dell'opere virtuose di dì in dì; e però dice: *Sì che*; cioè per sì fatto modo scorcia che, *se non s'appon*; cioè non s'aiunge a la gentilezza coll'opere virtuose, *di die in die*; cioè l'uno dopo l'altro, *Lo tempo*; cioè lo processo del tempo e la lunghezza, *va d'intorno*; a la gentilezza mancandola, *co le force*; cioè co le forfice; è sincopato per fare la rima, cioè siccome scorcerebbe lo mantello se l'omo andasse tondandolo intorno co le forfici. Seguita.

C. XVI — v. 10-27. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, fatta la detta esclamazione de la gentilezza, elli ritornò a parlare al detto spirito; e predice al lettore lo modo col quale elli incominciò, dicendo ch'elli incominciò *voi*, parlando solamente a messer Cacciaguida, e non alli altri spiriti; e dimostra unde venne questo modo del parlare, cioè da' Romani; e dice che incominciò, avuta la licenzia per lo cenno fatto da Beatrice, usando una similitudine presa de le istorie de la Tavola Ritonda, dicendo così: *Dal voi*; questo va a quello: *Ricominciaron le parole mie*; cioè le parole di me Dante ricominciarono *Dal voi*; cioè che, ritornando a parlare col detto spirito, incominciai: *voi, che*; cioè lo quale voi, *Roma prima sofferie*; cioè in prima s'incominciò a Roma a dire, parlando ad uno, *voi*, che in nessuno altro luogo; e questo fu, secondo che dice Lucano nel libro quinto, quando Cesari tornò a Roma la seconda volta, quando fu fatto dittatore. E perchè rappresentava tutti li senatori e li consuli e tutti gli uficiali che soleva fare Roma, quando li parlavano

dicevano voi, avendo rispetto che, parlando a lui, parlavano al senato et a' consuli et a tutti gli altri officiali; unde dice Lucano nel predetto luogo: *Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto Mentimur dominis, haec primum repperit aetas*: e di quinde venne l'usanza che, parlando ai signori, s'incominciò a dire voi, che prima ad ogni uno si dicea tu; e poi è tanto discesa questa usanza, che ad ogni piccola persona che noi vogliamo onorare, diciamo voi; e però ben dice che *Roma prima sofferie*; cioè che si dicesse a Cesari, *In che*; cioè nel quale dire ad uno voi, *la sua familia*; cioè di Roma, cioè li suoi cittadini, *men persevra*; cioè meno dura che tutte l'altre genti: imperò li Romani ad ogni uno dicevano tu, se fusse bene lo papa e lo imperadore. *E Beatrice*; ecco che manifesta al lettore come Beatrice li fece uno cenno, ch'elli addimandasse di quello ch'elli avea vollia di dichiararsi di messer Cacciaguida, ridendo, come fece Brangaina [*] donna di Malaot a Lancellotto, quando era co la reina Ginevra tossendo; e però dice: *E Beatrice*: cioè la guida mia, che *era un poco scevra*; cioè separata da me; e bene finge ch'ella fusse uno poco separata da lui: imperò ch'elli era ora in altri pensieri, che quelli che sono ne la santa Teologia: imperò che era in pensieri di notificare in questo suo poema la sua origine e le condizioni de la sua città, che non è de la Teologia; ma finge che 'l faccia con cenno di Beatrice: imperò che bene permette la santa Scrittura che si faccino alcuna volta le digressioni a le cose morali. *Ridendo*; imperò che con quello riso mi fece cenno, come tossendo Brangaina a Lancellotto, *parve quella che tossìo*; cioè Brangaina che con messer Galeot [*] era allora, che la reina Ginevra era con Lancellotto, *Al primo fallo scritto di Ginevra*; cioè al primo fallo che si trova scritto nei Romanzi de la Tavola Ritonda, che facesse la reina Ginevra con Lancellotto. E secondo che io one udito dire, scritto è nei detti Romanzi che la reina Ginevra donna del re Artù s'innamorò di Lancellotto, e sì per la piacevilezza sua e sì per la prodezza e bellezza sua; unde ella si manifestò al prence Galeotto e disse: Io so che tu se' innamorato di Brangaina donna di Malaot, se tu mi vuoi promettere di tenere credenza e far quello ch'io ti dirò, farò che verrai ad effetto del tuo desiderio; et elli lil promise. Allora li disse: Vedi, io sono innamorata di Lancellotto che è tuo compagno: se tu fai sì ch'io abbia mio intendimento [*], io farò, sarò che tu arai la tua; e Galeotto li promise allora di farne suo potere. Et a la fine arrecato questo fatto al fine desiderato, et essendo insieme la reina

[*] Nella Riccardiana conservasi un codice della Tavola Ritonda, ove codesta femina è chiamata Bragina e talora Branguina. E.

[*] Galeot, ad imitazione dei Trovieri. E. [*] C. M. io farò sì, che tu arai

voi eravate garzone; et usa permutazione, colore usato da lui molto in questa terza cantica, trasmutando a Fiorenza l'ovile: imperò che si dice ovile la casa ne la quale lo pastore guarda le pecore sue la notte; così santo Ioanni Batista è guardatore de' Fiorentini, come lo pastore de le sue pecore, e Fiorenza è lo suo ovile come è la stalla de le pecore del pastore. *e chi eran le genti Tra esso*; cioè dentro ad esso ovile, *degne di più alti scanni*; cioè di maggiore onore: imperò che chi è più onorevole si suole ponere a sedere in più alto grado; cioè chi erano li cittadini più onorevili: e questa è la quarta dimanda.

C. XVI — v. 28-45. In questi sei ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, dimostrato prima grande fervore di carità, rispuose ai suoi dimandi, dicendo così: *Come s'avviva*; cioè come diventa vivo, *Carbone in fiamma*; cioè lo carbone del fuoco, sicchè fa fiamma, *per soffiar di venti*: imperò che lo soffio del vento è quello che suscita la fiamma del carbone; ecco che fa una similitudine, *così vidd'io*; cioè io Dante, *quella Luce risplender*; cioè la luce, in che era lo spirito di messer Cacciaguida, *ai miei blandimenti*; cioè a le mie lusinghe; e questo finge l'autore, per mostrare l'accendimento de la carità. *E come alli occhi miei*; cioè di me Dante, *si fe più bella*; cioè quella luce, cioè più splendida, *Così con voce più dolce e soave*, cioè che non era stata quella di prima, *Ma non con questa moderna favella*; cioè ma non al modo, che parlo ora io Dante, *Dissemi*; cioè disse a me lo detto spirito. *Da quel dì*, *che fu detto Ave*; cioè da l'Angelo Gabriello a la Vergine Maria, cioè dal dì de la incarnazione del nostro Signore Iesu Cristo, *Al parto in che*; cioè nel qual parto, *mia madre*, *che*; cioè la quale, *è or santa*: imperò che è in vita eterna; ecco che manifesta come la madre è anco in eterna salute, *S'allevïò*; cioè s'alleggeritte, *di me*; cioè di me Cacciaguida, cioè parturitte me, *ond'era grave*; cioè del quale era grave et era gravida, *Al suo Leon*; cioè al segno chiamato Leone, che allora si dice Sol Leone quando lo Sole è in esso, *cinquecento cinquanta E trenta fiate*; cioè 580 volte, *venne questo foco*; cioè venne questo pianeto che si chiama Marte, nel quale noi ci rappresentiamo, come è stato detto di sopra, *A rinfiammarsi*; cioè ad accendersi più di caldo, *sotto la sua pianta*; cioè sotto la pianta del detto Leone, cioè sotto lo detto segno: imperò che tutti li pianeti sono più bassi, che 'l zodiaco: imperò che 'l zodiaco è nell'ottava spera. Per questo vuol dare ad intendere che 580 volte s'era coniunto Marte col segno del Leone, essendo lo Sole in esso, sicchè s'era coniunto Marte col Sole sotto lo Leone che è casa del Sole; e questo non può avvenire in meno di due anni sicchè due volte 580 fa 1160, sicchè 1160 anni erano passati da la incarnazione di Cristo a

l'anno in che nacque messer Cacciaguida. E ben dice *A riaffiammarsi*: imperò che Marte è di natura ignea, calda e secca, collerica, e lo Leone è di natura ignea, calda e secca similmente. E risposto a l'uno dubbio, risponderà a l'altro, dicendo: *Li antichi miei*; cioè di me Cacciaguida nacqueno, *et io*; cioè Cacciaguida, nacqui *nel loco*: cioè di Fiorenza, *Ove si trova pria*; cioè dove prima si truova, *l'ultimo sesto*; cioè quello sesto, nel quale si finisce lo suo corso da quelli che corre lo palio per la festa di santo Ioanni, che è lo sesto di porta [1] Sampiero che è l'ultimo sesto di verso levante, et a la intrata di quello sesto, cioè in Mercato Vecchio dove finisce lo sesto di san Brancazio [2] e lo sesto del Duomo, et in lo sesto di porta Sampiero, detto di sopra, nacque messer Cacciaguida e li suoi antichi. E li nomi dei sesti erano questi, porta di Sampiero, porta del Duomo, porta di san Brancazio, lo sesto di San Piero Scheraggio, lo sesto di Borgo e lo sesto Oltrarno. Fiorenza anticamente [3] fu partita in sei soprascritti sesti, che l'ultimo di verso levante è quello che si chiama porta Sampiero di quelli cinque che sono di qua da l'Arno, che di là dall'Arno non è se non uno; e questo ultimo sesto è quello che si truova ultimo. *Da quei che corre Il vostro annual gioco*; cioè di quei che corre lo palio che si corre ogni anno per la festa di santo Ioanni, sicchè li antichi suoi et elli nacqueno nel fine del sesto chiamato lo sesto di Duomo e lo sesto di san Brancazio, cioè in Mercato Vecchio, e nacqueno nel luogo unde incominciò di verso ponente lo sesto di porta Sampiero, detto di sopra. *Basti*; dice messer Cacciaguida, secondo che finge l'autore [4], *er*, cioè al presente, *dirne questo*; cioè, che io àne detto, che nacqueno nel luogo predetto. *Chi ellì eran*; cioè di che condizione, *et onde venner quivi*; cioè nel detto luogo, *Più è onesto tacer, che ragionar*. Questo finge l'autore che messer Cacciaguida dicesse o perch'elli nol sapeva di che condizione fussono stati et unde fussono venuti, o perchè erano stati di vile condizione e venuti di vile luogo, sicchè lo volse tacere per non dimostrare la sua origine, la quale era nobilitata in messer Cacciaguida fatto cavalieri da lo 'mperadore Currado I di Soave che fu nel 1015 anni [5], et imperò anni 20 e stette in Fiorenza e fecevi molti cavalieri et andò contra l'infideli e cacciolli di Calavria, et allora fu morto il detto messer Cacciaguida: imperò che nessuno delli altri imperadori, che fusseno chiamati Currado, si trova ch'andasse contra l'infideli se non lo

[1] *Porta Sampiero*; supprimasi la particella *di*; *di Sampiero*. E.
[2] *Brancazio*, *Pancrazio* e così profferiva il popolo fiorentino. E.
[3] Dal Magl. si è tolto – fu partita –
[4] C. M. autore, *de' miei maggior* cioè de *miei antichi*; maggiori si chiamano li antichi, *er*
[5] C. M. anni, e tenne lo imperio anni

Pura; cioè senza mescolamento di nuovi cittadini codiali; si vedeva la cittadinanza di Fiorenza, nell'ultimo artista; cioè infine alli ultimi artefici che v'erano: allora erano tutti cittadini fiorentini de la città; e dice nell'ultimo artista, quasi dica: Non che nei gentili uomini e grandi populari; ma ancora nelli infimi artefici non era mescolanza nessuna a quel tempo di contadini. *O quanto*; e perchè la mescolanza ha fatto mala pruova, però finge l'autore ch'elli esclamè. *O quanto fora*; cioè sarebbe, *mellio*; cioè per la città di Fiorenza, *esser vicine*; cioè a la città di Fiorenza, *Quelle genti che io dico*; cioè Campigiani, Certaldini e Feghinesi, *et al Galluzzo*; questo è uno luogo presso a Fiorenza, *Et a Trespiano*; anco questo è luogo presso a Fiorenza nel contado, *aver vostro confine*; cioè confinare nel contado et aver lo contado per vicino, innanti che averlo per contado e avere sì fatti cittadini dentro, che tutti sono stati del contado, che, benchè nomini pure quelli tre, intende tutto lo contado, che Fiorenza fu nel principio di Romani cittadinata e poi di Fiesolani, e questi fecero buona città; ma poi li contadini meschiati coi cittadini guastorno la cittadinanza e li buoni costumi; e però dice: *Ch'averli dentro*; cioè ne la città sì fatti cittadini, venuti del contado, *e sostener lo puzzo*; cioè lo fastidio, la superbia e lo male costume, *Del villan da Gullion*; questo fu messer Baldo da Gullione, lo quale al tempo de l'autore minacciava ogni uno e tiranneggiava ne la città, *E quel da Signa*; questo fu messer Fazio da Signa, che anco tiranneggiava la città e rivendeva le grazie e l'offici del comune, *Che già per barattar à l'occhio aguzzo!* Dell'uno e dell'altro intende, che rivendevano le grazie e li offici del comune: infine al tempo, che l'autore finse d'avere questa visione, erano usati a barattare lo comune. Seguita.

C. XVI — v. 58-72. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, dimostra come erano mellio quelli pochi, che quelli d'ora che sono assai; et unde è proceduta la confusione de la cittadinanza di Fiorenza; et al fine conchiude che tale confusione è cagione del guastamento de le cittadi, dicendo così: *Se la gente ch'al mondo più traligna*; questi sono li cherici de la santa Chiesa, cioè papi, cardinali, vescovi et arcivescovi che governano la santa Chiesa, li quali più tralignano da loro principio che gente che sia: impero che loro principio fu santo; impero che santo Piero e li Apostoli e li Discepoli forno tutti santi e spirituali, e questi che sono ora prelati sono fatti come noi sappiamo, sicchè ben si può dire, tralignano (1) che li altri. *Non fusse*

(1) C. M. tralignano più che li altri; tralignare è prendere natura d'altro pigliare legno, e non seguire la sua pianta buona. *Non fusse*

stata *a Cesare noverca*; cioè non fusse stata sopra alle imperadore di Roma, come è la matrigna al figliastro. *Ma come madre al suo figliuol benigna*; cioè avesse trattato lo 'mperadore benignamente come fa la madre lo figliuolo, la quale, perchè [1] elli fallisca, nell'accusa sempre al padre, riprendelo da sè a sè e non publica li suoi falli, anco sempre lo ricuopre et accrescelo in onore quanto può: e così avesse fatto la Chiesa a l'imperadori, e non gli avesse scomunicati e perseguitati e publicati eretici, lo imperio sarebbe stato potente et arebbe difeso le cittadi d'Italia, e sarebbeno stati li abitatori de le ville e castelli sicuri e le cittadi sicure [2], sicchè non sarebbono convinti li cittadini a preliare: imperò che l'uno non arebbe fatto guerra all'altro, nè le genti armigere non arebbono scorse le contrade, facendo ricomperare le comunanze come vanno oggi: imperò che lo 'mperadore arebbe difeso l'Italia e mantenuto ogni uno in pace et in buono stato, e le ville non sarebbeno state rubbate e così li luoghi poco potenti sarebbono stati siguri e non sarebbeno li abitatori di quelli venuti ad abitare a la città, come sono venuti per le guerre. *Tal*; cioè sì fatto omo, *fatto è fiorentino*; cioè fatto cittadino di Fiorenza, *e cambia e merca*, cioè tiene banco e fa mercatanzia, *Che*; cioè lo quale, *si sarebbe volto a Semifonti*; questo era uno castello molto forte, lo quale fu disfatto da' Fiorentini nel 1202, e così le castella di Combiati nel contado di Fiorenza, cioè sarebbe ito a stare et abitare quine, *Là dove*; cioè al qual luogo, *andava l'avolo*; cioè suo, *a la cerca*; cioè col panieri o col sacchieri vendendo le merce, come vanno per le contade li rivenditori: di cui dica non ò trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l'autore. *Sariesi Montemurlo*; questo è uno castello nel distretto di Fiorenza, lo quale li Fiorentini levorno ai Conti dei quali era: la qual cosa non sarebbe stata fatta se lo imperio avesse avuto potenzia: imperò che non arebbe lassato fare iniuria da' Fiorentini ai Conti, nè dai Conti ai Fiorentini, sicchè ciascuno sarebbe stato ne' termini suoi, *ancor dei Conti*; dei quali era prima, *Sariensi i Cerchi*; che è uno casato di Fiorenza, *nel piever* [3] *da Cróne*; questo è uno pievieri [4] nel contado di Fiorenza, unde vennero li Cerchi ad essere cittadini di Fiorenza, li quali si sarebbono stati quine, se non fussono venute le guerre e le rubbarie. *E forse in Valdigrieve i Buondelmonti*; questo è anco uno casato di Fiorenza, che vennono da uno castello che era in Valdigrieve che si chiamava Montebuono, e però furno chiamati Buondelmonte, cioè da Montebuono: ebbeno anco più castelli ne la detta

[1] Perchè; benchè, quantunque. E. [2] C. M. sicure, e non arebbe l'uno vicino a l'altro occupato le sue confine, nè gente armigere

[3] piever da pieve: e piever hanno anche nel testo [illegible] il Riccard. e il Magliab. E. [4] C. M. pievieri del

contrada et erano cattani [1], gentili uomini: nel 1135 andorno li Fiorentini ad oste al detto castello et ebbenlo a patti che si disfacesse, perchè li detti gentili uomini ricoglievano passaggio da chi passava per la strada sotto lo detto castello. *Sempre la confusion*; cioè lo mescolamento, *de le persone*; cioè de le persone di diversi luoghi, *Principio fu del mal de le cittade*: imperò che non s'accordano insieme, e di quinci viene la divisione e la discordia, per la quale si disfanno le cittadi, *Come del corpo*; cioè come è cagione del vostro male, cioè di voi omini, cioè de le infermitadi che voi avete, *il cibo che s'appone*; cioè che s'aggiunge a quello che è mangiato prima: imperò che impaccia la digestione, e così fa corrompere lo cibo che era incominciato a smaltire, e convertirsi in mali omori; unde poi si generano le infermitadi e seguitane alcuna volta la morte; e così addiviene ne le cittadi per li nuovi uomini che vi s'appongono, che metteno divisioni e discordie, e guastanosi le cittadi et alcuna volta si disfanno; e quanto maggiore è la città, tanto più tosto addiviene: imperò che è più superba e mettesi ai pericoli più abbandonatamente. E però dice l'autore, fingendo che lo dica messer Cacciaguida: *E cieco toro più avaccio* [2] *cade, Che cieco agnello*: imperò che 'l cieco toro per la sua fortezza imperversa e non sta in posa e però cade, e l'agnello si sta in pace e però non cade; e così le picciole cittadi si stanno ne la sua pace e durano, le grandi per la superbia non sanno stare in pace e pericolano. *e molte volte taglia Più e meglio una*; cioè spada, *che le cinque spade*: assai volte addiviene che uno cavalieri, che sia con buono animo a la sua città, fa più co la sua spada danno ai nimici, che non fanno cinque altri che non siano con quello buono animo. E questo dice, per tollere via l'argomento di molti che dicono che la moltitudine vince; unde si dice proverbialmente: Iddio aiuta li pochi; ma li più vinceno: imperò che alcuna volta addiviene che vinceno li meno, quando sono bene uniti ad uno volere, sicchè la moltitudine non è da essere desiderata, se non da uno animo e d'uno volere; ma rade volte si trova che moltitudine abbia concordia: imperò che si dice: *Ubi multitudo, ibi confusio*; et a presso ancora le schiatte non durano, nè le cose del mondo, come dirò di sotto.

C. XVI — v. 73-87. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida fece una antipofora, innanti che rispondesse al quarto dimando fatto da lui di sapere cioè: Chi erano li maggiori cittadini in Fiorenza al tempo suo, li quali conterà ne la lezione di sotto. Et è antipofora, quando si risponde a l'obiezione che fare si potrebbe innanti che si faccia, e così fa qui: imperò che

[1] C. M. erano cittadini

[2] *Avaccio*; presto, innanzi, da *ab ante*. E.

quelli, che conterò per grande parte, non v'erano al tempo suo, cioè di Dante. Potrebbe [1] dire Dante: Questi, che voi contate, non ci sono. A che può rispondere: Elli sono venuti meno [2], e però non ti maravigliare se non vi sono; imperò che le cose umane e gli uomini vegnano meno: e però: *Se tu*; cioè Dante, dice messer Cacciaguida, *riguardi Luni*; questa fu una antica città posta in su la marina a le fine di Toscana, in verso ponente allato a la foce de la Magra presso al monte che si chiama il Corbo [3], et era in piano e fu antica città, e fu disfatta perchè una donna d'uno grande signore, che vi passava con essa, li fu tolta con nuovo e mirabile inganno alloggiata, sicchè parve morta, e data a la sepultura fu fatta tornare in vita, poi che lo signore si fu partito; ma, saputosi poi da quel signore, vi venne con grande esercito e disfece la detta città, e rimenòsene la donna sua; la quale città mai non si rifece poi, perchè l'aire v'è infermo e corrotto, et anco per la multitudine de le serpi che v'abbondano e sonovi ancora; unde si dice: *In misera Luna morti non sufficiunt*; cioè che vi sia pure una notte è morto, *et Urbisaglia*; questa fu una città antica, posta nella Marca, la quale è ora disfatta, e credo che sia venuta meno per l'aire corrotto. *Come sono ite*; cioè che sono disfatte ora, cioè al tempo che l'autore finge d'avere avuta questa visione, che fu nel 1300, erano state disfatte di grande tempo inanti, *e come se ne vanno Di rieto ad esse*; cioè a Luni et ad Urbisaglia, se tu, Dante, raguardi come se ne vanno di rieto, *Chiusi*; questa città è nel Patrimonio molto antica, quasi disfatta, tra Siena e Perugia, la quale già fu città reale di grande affare; quine fu lo re Porsenna, che ricevette lo re Tarquino, et andò ad assediare Roma, per rimetterlovi, *e Sinigallia*; questa è anco città, venuta quasi meno in Romagna, e però dice che se ne vanno di rieto a quelle due disfatte, perchè l'uno anno vegnano più meno che l'altro, *Udir come le schiatte si disfanno*; cioè li casati e le schiatte delli omini vegnano meno, *Non ti parrà*; cioè a te Dante, *nuova cosa, nè forte*; lo venir meno le schiatte delli omini; et assegna la cagione: *Poscia che le cittadi termine hanno*; et è uno argomento che si piglia da minore; cioè se quello, che pare che meno debbia essere, è; dunqua quello, che più pare che debbia essere, è; meno pare che debbia essere che le cittadi vegnano meno, e pur vegnano meno; adunqua le schiatte delli omini, che più pare che debbiano venire meno che le cittadi, vegnano meno, anco argomenta dicendo: *Le vostre cose*; cioè di voi uomini, *tutte hanno lor morte*; cioè loro fine, *Come voi*; cioè come voi uomini, come dice Boezio nel [illegible]-

[1] C. M. E però poteva [2] C. M. meno: imperò che
[3] Corbo, corvo, mutato il v in b come in boce e voce. E.

gato luogo, libro secondo de la Consolazione Filosofica: *Constat aeterna, positumque lege est, Ut constet genitum nihil*; e Salustio ne l'Iugurtino: *Omnia orta occidunt, et aucta senescunt*, — *ma celansi in alcune*; cioè la morte s'appiatta in alcuna cosa, come ne la città; e però, *Che*; cioè la qual cosa, *dura molto*; cioè in suo essere, *e le vite*; cioè umane, *son corte*; sicchè non vedeno lo fine de le cose, che naturalmente durano grande tempo. Ecco la città di Pisa è durata grandissimo tempo, incominciata di tanto tempo innanti a Roma, che diede, secondo Virgilio, mille uomini ad Enea troiano contra Turno, et anco dura per la grazia di Dio; e, secondo ch'elli dice, li suoi edificatori vennero di Grecia dal fiume chiamato Alfeo, appresso lo quale erano due cittadi famose appresso li altori [1]; cioè Pisa et Elide, e di quine venne Pelope edificatore di Pisa; unde dice Virgilio: *Tertius* [2], *ille hominum, Divumque*... *Mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis* [3], *Hos parere* [4] *jubent Alpheae ab origine Pisae*: imperò che 'l nome venne da quella Pisa [5], ch'era in Grecia al fiume Alfeo. *Come nel volger del Cielo la Luna*; ecco che arreca una similitudine; cioè che così fa mutabilità la fortuna in Firenza, come fa la Luna in mare. La Luna, come diceno li Astrologi, è attrattiva de le cose umide; e però, quando ella esce fuora, attrae a sè lo mare e fallo ingrossare e crescere, infine che è al mezzo del nostro emisperio; e poi, come incomincia a discendere in verso lo suo occaso, incomincia a diradare e segregare li vapori dell'acqua marina ingrossati, e così manca tutta via lo mare, infine ch'ella viene all'orizzonte; poi, com'ella si leva nell'altro emisperio, così fa ingrossare li vapori dell'acqua salsa e crescere lo mare infine che viene al mezzo; e poi, com'ella incomincia a descendere, incomincia a diradare li vapori dell'acqua salsa, e così manca infine ch'ella viene all'orizzonte dell'altro emisperio; sicchè due volte cresce e due volte manca tra dìe e notte l'acqua del mare; e questo crescimento e questo mancamento non è parimente in ogni luogo, nè in ogni tempo per molte altre cagioni che vi concorreno: chi le vuole sapere legga la Metaura d'Aristotile; e però dice lo testo *Come la Luna*; che è l'ultimo pianeto in verso la terra, *nel volger del Cielo*; cioè primo mobile, che fa una revoluzione in 24 ore, e tutti li pianeti fa girare intorno a la terra nel detto spazio, *Cuopre*; cioè quando ella monta al mezzo de l'emisperio, *e discuopre*; cioè quando ella cala in verso l'orizonte, *i liti*; cioè le piagge del mare, *senza posa*; cioè che mai non cessa questo crescere e mancare: imperò ch'ella

[1] *Altori*; autore, come talvolta dissono gli antichi nostri *galdio*, *lipera* per *gaudio*, *vipera*. E. [2] *Maximus* [3] *armis*. [4] *parere*

[5] Il nome di Pisa potrebbe anco derivarsi da πίσος, luogo irrigato dalle acque. E.

sempre gira. *Così fu di Firenze*; cioè de la vostra città, *la Fortuna*;
che sempre o ella la cresce, o ella la manca. *Per che*; cioè per
la qual cosa, *non dè parer mirabil cosa*; cioè a te Dante, *Ciò ch'io*:
cioè quello, che io Cacciaguida, *dirò degli alti*; cittadini, *Fiorentini*;
cioè di quelli che furno degni di più alti scanni, come fu dimandato
di sopra da l'autore, *Di cui*; cioè de' quali, *la fama è nascosa*; cioè
è appiattata, *nel tempo*: imperò che lo tempo ha recato a fine loro
e la loro fama; unde Lucano: *Omnia carpit edax*. E qui finisce la
prima lezione del canto XVI, et incominciasi la seconda.

Io viddi li Ughi, ec. Questa è la seconda lezione del canto XVI,
ne la quale l'autore nostro finge che messer Cacciaguida, conti-
nuando lo suo parlare, fatta l'excusazione a l'obiezione che si pote-
va fare da Dante di sopra, racconta li antichi, alti e degni d'onore
cittadini di Firenze che furno al tempo suo, secondo la quarta di-
manda di Dante. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che
prima finge ch'elli racconti quelli che furno abitanti in diverse
parti di Fiorenza, come diremo quando sponremo lo testo, e racconta
alquanti insieme; ne la seconda finge che ne racconti un'altra
brigata, et incominciasi quine: *Quei de la Pressa* ec.; ne la terza
finge che ne racconti un'altra brigata ancora, et incominciasi quine:
Così facean li padri di coloro ec.; ne la quarta parte anco continua
lo suo parlare d'un'altra brigata, facendo menzione de' Peruzzi, et
incominciasi quine: *Io dirò cosa* ec.; ne la quinta parte fa menzione
de' Buondelmonti e d'altri cittadini antichi ancora, et incomin-
ciasi quine: *La casa di che nacque* ec.; ne la sesta parte conchiude
lo suo parlare, et incominciasi quine: *Con queste genti* ec. Divisa
adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo colle
allegorie e moralitadi che vi saranno, che poche saranno: imperò
che tutta questa lezione è istoriale: imperò che conta li casati di
Fiorenza.

C. XVI — v. 88-99. In questi quattro ternari lo nostro autore
finge che messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, incomin-
ciasse a contare li grandi cittadini che furno al suo tempo, cioè
nel 1015, dicendo così: *Io*; cioè Cacciaguida, *viddi li Ughi*; questi
furno grandi et antichissimi cittadini, e furno fondatori de la
Chiesa di santa Maria a Ughi e tutto il poggio di monte Ughi fu
loro, et oggi sono spenti, *e viddi io*; cioè io Cacciaguida, *i Catellini*;
questi anco furno antichissimi cittadini, et al presente non è ri-
cordo di loro: dicesi che i figliuoli di Tieri nati fussono di loro
legnaggio, *Filippi*; questi furno antichi cittadini, grandi e pos-
senti et abitavano in mercato nuovo, ora sono nulla, *Greci*; questi
anco furno grandi cittadini, e fu loro tutto lo borgo dei Greci, oggi
sono spenti, salvo che n'è in Bologna di loro lengnaggio, *Ormanni*;

cioè Galigaio, che fu antico e grande cittadino al tempo mio e gentile omo, aveva in casa sua chi era già fatto cavalieri; e però dice: *Dorato in casa sua già l'elsa e 'l pome;* cioè aveva la spada col pomo e coll'elsa dorata, come anno li cavalieri, ne la casa sua; cioè qualche suo *descendente*, e fu chiamato lo casato de' Galigai, e furno del sesto di porta Sanpiero. *Grand'era già la colonna del Vaio;* ora dice delli Pigli, che furno stretti di casa i Cosi [*], e non erano troppo antichi cittadini; ma erano già venuti suso et abitavano nel sesto di porta Sanpiero, e facevano per arme una colonna di Vaio nel campo vermiglio: e però per l'arme li discrive dicendo: Già era grande la *colonna del Vaio*: cioè li Pigli, che anno per arme la colonna del Vaio nel campo vermiglio. *Sacchetti*; cioè quelli del casato Sacchetti già erano grandi ancora, cioè al tempo mio: questi anco furno grandi et antichi cittadini et abitaro nel sesto di porta Santa Maria, *Giuochi;* cioè quelli di quel casato, che era chiamato Giuochi, già erano grandi, cioè al tempo mio: questi abitorno in porta Sanpiero, *Fifanti;* cioè quelli del casato Fifanti anco erano già grandi al mio tempo: questi anco furno grandi cittadini, et abitorno nel sesto di Sanpiero Scheraggio che è in porta Santa Maria, e per altro nome chiamati Bogolesi, *e Barucci;* cioè quelli del casato Barucci già erano grandi al tempo mio et abitorno nel sesto di porta di Duomo, *e Galli;* cioè quelli del casato chiamato Galli già erano grandi al tempo mio et abitorno nel sesto di Sanpiero Scheraggio di porta Santa Maria, *e quei che arrossan per lo staio;* cioè ancora erano grandi al tempo mio li Tosinghi, dei quali uno fu posto sopra la biada del comune, e dobrando molto grano, facendo levare a lo staio una doga; unde saputo, fu svergognato e sempre fu rimproverato a quelli del suo casato, sicchè sempre n'ebbeno vergogna: e però dice: *e quei che arrossan;* cioè si vergognano, *per lo staio;* fraudato quando è loro rimproverato, e di questo fu fatto menzione ne la seconda cantica nel canto XII, quando disse: *Per le scalee, che si fero ad etade, Ch'era sicuro il quaderno e la doga:* e furno questi uno lignaggio, cioè Visdomini; ma partitosi uno da loro per una donna che ebbe nome Tosa, e quinde derivò lo nome Tosinghi, la quale prese per donna e venne ad abitare nel sesto del Duomo. *Lo ceppo, di che nacquero I Calfucci Già era grande;* cioè al tempo mio di messer Cacciaguida, secondo la fizione de l'autore: Calfucci furno gentili omini, grandi cittadini et abitorno nel sesto di porta Sanpiero, *e già eran tratti A le curule;* cioè a le vie maestre e principali de la città, *Sizi et Arrigucci;* questi sono due casati che abitorno nel sesto di porta

(*) *I Cosi*; guisa ellittica, dove è omesso il segnacaso *di*; e vale *dei Cosi*. E.

di Duomo; ma abitavano prima in luogo non sì onorevile, poscia vennono alle vie maestre, e le carraie più onorevili; però dice che già al tempo suo erano tirati *A le curule*; et altri dice che curule [1] sono le sedie de' consoli; sicchè vuole dire che già erano tirati a l'onore del consulato. *O quali io viddi quei che son disfatti*; finge l'autore che messer Cacciaguida esclami per muovere lo lettore a commiserazione, dolendosi de li Abbati che furno grandi cittadini al tempo suo et abitorno nel tempo loro nel sesto di San Piero; ma per loro superbia furno disfatti, sicchè al tempo che l'autore finse d'avere questa visione, cioè nel 1300, non erano nulla; e però dice: *Per lor superbia! e le palle dell'oro*; questo dice, perchè l'arme loro erano le palle dell'oro nel campo azzurro, *Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti*: imperò che questi in tutti li fatti del comune s'adoperavano vigorosamente e facevano grande onore a la sua città.

C. XVI — v. 112-123. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando suo parlare, dice e racconta de li altri cittadini, dicendo così: *Così*; cioè come faceano li Abbati che onoravano Fiorenza, *facean li padri di coloro*; cioè de' Visdomini che abitorno nel sesto di porta Sanpiero, che sono padroni e defenditori del vescovo [2] di Fiorenza et hanno per usanza, quando vaca lo vescovo, di stare nel vescovile a guardare, mangiare e bere e dormire infine che entra lo vescovo; e però dice, *Che*; cioè li quali, *sempre che*; cioè quando, *la vostra chiesa*; cioè lo vostro vescovado, la chiesa catedrale, *vaca*; cioè è senza lo vescovo, *Si fanno grassi*: imperò che mangiano e beono bene e di buono e dei beni del vescovado, *stando a consistoro*; cioè stando insieme a governare lo vescovado, come sta lo papa coi cardinali a consistoro ad ordinare e disponere li fatti de la Chiesa; e con questi Visdomini furno quelli de la Tosa, detti Tosinghi, d'uno lignaggio. *Lo tracotato*; cioè più ingrandita che non meritava e che più si tenea che non era: tracotare è errare nel quote; quotare è ponere la cosa nel suo ordine; e però tracotato, cioè disordinato. *La tracotata schiatta*; cioè disordinata che si tenea più che non era, et era questa la schiatta de Cavicciuli, *che s'indraca*; cioè fa come draco et incrudelisce et empie la gola, per divorare come fa lo draco, *Dietro a chi fugge*; cioè a chi non si ribella da loro, ma a chi mostra *'l dente*; cioè chi si difenda da loro, *O ver la borsa*; cioè che si ricompri da loro, *come agnel si placa*; cioè s'aumilia, come fa l'agnello, *Già venia su*: imperò che montava, *ma di piccola gente*: imperò che non ebbe grande principio, nè grande lignaggio, *Sicchè non piacque a li Uberti Donato*, questo Donato era de' Cavicciuli, e volendosi impa-

[1] Curule, carrie, E. [2] C. M. vescovado di Fiorenza che sono

parentare colli Uberti, cioè pilliare una de le loro fillinole per donna, quelli delli Uberti non volevano consentire, perchè non parea loro onorevile parentado; ma poi lo padre de la levata pure la diede, e però dice: *Che;* cioè lo quale Donato, *poi il suocer;* cioè lo padre de la levata, *lo fe;* cioè fece lui, cioè Donato, accettandolo per genero contra la loro voluntà, *lor parente:* imperò che, datali la fillinola, diventò affine delli Uberti. Li Uberti furno grandi gentili omini cittadini di Fiorenza e vennero de la Mangna, et abitano (1) nel sesto di San Piero Scheraggio: li Caviccioli e li Donati credo che fussono una schiatta, et abitorno nel sesto di porta Sampiero. *Già era Caponsacco;* cioè al tempo mio, dice messer Cacciaguida: questi discese di Fiesoli e fu principio de la schiatta detta Caponsacchi, et abitorno nel sesto di porta Sampiero in Mercato Vecchio; e però dice, *nel mercato;* però che si puose in Mercato Vecchio, *Disceso già di Fiesole;* questo dice, perchè Fiesoli era in sul monte, e però *Disceso,* e *già era;* cioè al tempo mio, *Buon cittadino Giuda;* questo è quello, unde furno detti i Giudi, che abitorno in el sesto di Sampiero Scheraggio, *ed Infangato;* questo è quello, unde sono detti l'Infangati, che furno ancora grandi e nobili cittadini; e però dice lo detto spirito che già al tempo suo erano buoni cittadini. Seguita.

C. XVI — v. 124-135. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, racconti de li altri onorevili cittadini che al suo tempo furno in Fiorenza, dicendo così: *Io;* cioè Cacciaguida, *dirò;* cioè a te Dante, *cosa incredibile e vera;* cioè che non parrà da credere; ma pure fia vera, *Nel piccol cerchio;* cioè de le mura di Fiorenza, innanti che si crescesse la città, *s'intrava per porta;* cioè per una porta, *Che;* cioè la quale porta, *si nomava;* cioè si nominava la porta peruzza: e però dice: *da quei de la Pera;* cioè de' Peruzzi, li quali furno grandi cittadini, abitanti in su quella porta nel sesto di Sampiero Scheraggio. *Ciascun;* cioè cittadino di Fiorenza, *che de la bella insegna porta;* cioè del giglio ad oro nel campo azzurro, *Del gran barone;* cioè del re Carlo primo, che fece morire santo Tomaso d'Aquino (2), come fu detto ne la seconda cantica nel canto xx, *il cui nome;* cioè lo nome del quale, *e 'l cui pregio;* cioè e lo pregio del quale, *La festa di Tommaso;* cioè la festa di santo Tomaso, dottore novello d'Aquino, che si fa ogni anno, *riconforta;* questo dice per lo contrario: imperò che quella festa riconforta lo suo biasimo e la sua vergogna e confusione, *Da esso;* cioè dal re Carlo primo, *ebbe milizia;* cioè che fu fatto cavalieri per lui, *e privilegio:* imperò che fu privilegiato da lui di qualche dignità; e così mostra che facesse molti gentili uo-

(1) C. M. abitarno (2) C. M. dottor novello, come

nui di Fiorenza lo detto re Carlo cavalieri. Secondo che io òne trovato ne la Cronica di Ioanni Villani, furno 50 donzelli, li quali lo comune di Fiorenza mandò in aiuto a re Carlo con 50 cavalieri di corredo, con 500 omini d'arme a cavallo, e per loro capitano lo conte Guido ad acquisto della Sicilia [1]. *Avegna che col popol si rauni*; cioè si [2] fatto populare. *Oggi*; cioè al tempo presente, *colui che la fascia*; cioè la detta arme del gillio ad oro nel campo azurro, *col fregio*; cioè con uno fregio intorno. *Già eran Gualterotti*; cioè al tempo mio, dice messer Cacciaguida, questi furno grandi cittadini di Fiorenza che abitavano nel sesto di Borgo, *et Importuni*; similmente erano al tempo mio: anco questi furno grandi cittadini et abitorno nel detto luogo. *Et anco seria Borgo*; cioè lo sesto di Borgo, *più quieto*; cioè più riposato: imperò che non vi sarebbe stata divisione la quale poi vi fu, come si dirà di sotto. *Se di nuovi vicin fosser digiuni*; cioè li detti Gualterotti et Importuni, cioè di Buondalmonti che vi venneno di nuovo ad abitare di Val di Grieve, come è stato detto di sopra: imperò che questi furno cagione de la divisione, che nacque in Fiorenza dei guelfi e dei ghibellini. Seguita.

C. XVI — v. 137-147. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando suo sermone [3], fece manifesto unde venne la divisione in Fiorenza di parte guelfa e di parte ghibellina, raccontando la morte di messer Buondalmonte, del quale fu detto di sopra nella seconda cantica, dicendo così: *La casa*; cioè delli Amidei, che furno grandi cittadini e gentili omini et abitorno nel sesto di Sampiero Scheraggio, *di che*; cioè de la quale, *nacque il vostro flete*; cioè lo pianto di voi Fiorentini, *Per lo giusto disdegno*: imperò che giusta cagione ebbeno li Amidei di disdegno incontra li Buondalmonti: imperò che messer Buondalmonte cavalieri, iovano di 24 anni avea preso per donna una delli Amidei, e non l'aveva ancora menata; unde, andando un giorno a cavallo da casa de' Donati, una donna dei Donati, la cui figliuola elli vagheggiava, disse a lui: Chi avete preso per donna [4]? Io vi serbava questa mia figliuola che è così bella; e mostrogliela. Elli si diliberò di prendere questa, e lasciare quella de li Amidei, e così fece. E chi dice che questo ragionamento fu la mattina, che andava a sposare quella de li Amidei; e che elli, passando da casa de' Donati, udito le dette parole, si resse co la compagnia sua e sposò quella de' Donati e lasciò beffati gli Amidei; unde presono isdegno, e faccendo

[1] C. M. Sicilia; et a tutti quelli, ai quali diede milizia o dignità, diede potere portare la sua arme, conchiusa con la sua in qualche divise et in qualche modo; e però dice quel che ditto è di sopra. *Avegna*

[2] *Si*; sia, dal latino *sit*. E. [3] C. M. suo parlare,

[4] C. M. per donna? Una lertaccia. Io vi serbava

consillio coi parenti e co li amici di quel che si dovesse fare per vendicarsi, chi dicea una cosa, e chi un'altra. Lo Mosca de' Lamberti disse: Uccidasi; cosa fatta capo à; e questo consillio si prese. E la mattina di pasqua di Surresso [1], venendo lo detto messer Buondalmonte a cavallo, vestito d'una robba bianca, giunto al Ponte Vecchio fu assalito e fu atterrato da cavallo per lo Schiatta de li Uberti, e per Lambertuccio Amidei fu ferito, e per Amerigo Fifanti li furono segate le vene [2] e morto in sul pilastro che era in piè del Ponte Vecchio, in sul quale soleva stare la statua di Marte. E fuvi ancora con loro uno de' conti da Gangalandi; per la qual cosa tutta la città andò a romore, e questa morte di messer Buondalmonte fu cagione de le maladette parti guelfa e ghibellina in Fiorenza; imperò che tutti li grandi cittadini si partirno e divisonsi; e chi tenne coi Buondalmonti che furno capo di parte guelfa, e chi tenne co li Uberti che furno capo di parte ghibellina, e questo fu nel 1215. E questi nomi vennono de la Magna, per cagione di due grandi baroni di là, che ciascuno avea uno forte castello l'uno contra l'altro, che l'uno si chiamava Guelfo e l'altro Ghibellino, et ebbono guerra insieme, e durò tanto la guerra che tutti gli Alamanni si divisono, e l'uno tenea l'una parte e l'altro l'altra, et eziandio in corte di Roma andò la detta questione e divisesi, e chi tenne coll'una parte e chi coll'altra, e così poi si sparse in Italia; e, per la detta cagione, divisa Fiorenza. Nel sesto d'Oltrarno furono i guelfi i Nerli, benchè prima abitassono in Mercato Vecchio, li Giacoppi detti Rossi, i Frescobaldi, Bardi e Mozzi; li ghibellini nel detto sesto, li conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli; nel sesto di Sampiero Scheraggio li guelfi furono i Pulci, i Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, quelli da Quona consorti di quelli da Volognano, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti; li ghibellini del detto sesto furno li Uberti, Fifanti, Infangati, Amidei, quelli da Volognano, Malespini, benchè poi ellino con altri legnaggi per oltraggio de li Uberti loro vicini diventorono guelfi poi; nel sesto di Borgo furno guelfi li Buondalmonti capo di parte Guelfa, i Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti e Importuni; li ghibellini nel detto sesto furno li Scolari che furno di ceppo di Buondalmonti, Guidi, Galli, e Cappiardi; nel sesto di santo Brancazio furno li guelfi Bostichi, Tornaquinci e Vecchietti; li ghibellini nel detto sesto furno Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli e Pilli, benchè parte di loro diventorno poi guelfi; nel sesto di porta del Duomo furno li guelfi

[1] *Surresso: resurressione, dal surrexit latino.* E.
[2] *Vene: dal singolare vena, come carti, porti da carta, porta* ec. E.

in quello tempo Tosinghi, Arrigucci, Alli, Sizi; li ghibellini nel detto sesto furno Barucci, cattani da Castilliane e da Certinò, Agolanti e Brunelleschi, poi divennono guelfi parte di loro; nel sesto di porta Sampiero furnò guelfi Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, la casa de la Bella, Ardinghi, Tedaldi detti quelli de la Vitella; e già li Cerchi cominciavano a salire, con tutti che fussono mercatanti; li ghibellini furno nel detto sesto Caponsacchi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Giochi e Galligari, e molti altri grandi cittadini che poi si mutorno, chi da una parte e chi da un'altra; e però ben dice l'autore, *che*; cioè lo quale disdegno, *v'à morti*; cioè à morti voi Fiorentini: imperò che per la parte molti ne sono stati morti, *E posto fine al vostro viver lieto*: imperò che infino a quello tempo li Fiorentini vissero lietamente, perchè avevano pace e concordia insieme. *Era onorata essa*, cioè la casa de li Amidei, *e i suoi consorti*; cioè non solamente la casa in generale; ma anco li suoi consorti in spezialità. *O Buondelmonte*; ora finge l'autore che messer Cacciaguida esclami per commiserazione contra messer Buondelmonte, che fu cagione del detto disdegno, *quanto mal fuggisti Le nozze sue*; cioè lassando la donna, che avei promessa, delli Amidei, *per li altrui conforti*; cioè per li conforti di quella donna de' Donati, che li profferse la figliuola! *Molti sarebber lieti*; cioè de' cittadini di Fiorenza, *che son tristi*; cioè li quali sono tristi ora, *Se Dio t'avesse conceduto ad Ema La prima volta ch'a città venisti*; cioè se Dio, quando tu venisti prima a stare ne la città di Fiorenza: imperò che, benchè lo casato suo fusse già dinanti in Fiorenza, molti n'erano rimasi anco come cattani e gentili omini nel contado, dei quali fu questo messer Buondelmonte del quale è detto di sopra, che giovanetto venne del contado a stare colli altri suoi consorti in Fiorenza, avesse conceduto te Buondelmonte, *ad Ema*: Ema è uno fiume in Valdigrieve, nel quale messer Buondelmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Fiorenza; e così s'intende: Se Dio avesse te conceduto ad Ema, cioè a quel fiume, cioè che fussi affogato e rimaso dentro, quando da prima venisti ad abitare in città. *Ma conveniasi a quella pietra scema*; cioè a la pietra, che era in piè del Ponte Vecchio che era scema, perchè n'era stato levato l'imagine di Marte che vi soleva stare suso, *Che*; cioè la qual pietra, *guarda 'l ponte*; cioè lo Ponte Vecchio: imperò ch'è in sul capo del Ponte Vecchio, *che*; cioè lo qual ponte, *Fiorenza fesse*; cioè divise Fiorenza: imperò che per la morte del detto messer Buondelmonte si divise Fiorenza in due parti, cioè guelfa e ghibellina; la qual morte fu fatta al capo del detto ponte in su la detta pietra: imperò che in su quella li fu levato lo capo per li nimici suoi, come detto fu di sopra; sicchè ben si può dire che 'l Ponte Vecchio dividesse

questo da li Uberti, furono contenti; ma elessono 50 cavalieri di loro, e vennono in su la piazza del commune e feceno loro drappello e mandarno a dire ai Buondalmonti ch'elli li aspetterebbono dove elli volessono; e quelli rispuosono che andassono a loro posta, ch'elli andrebbono alla loro. Allora li Uberti, preso lo gonfalone del giglio bianco nel campo vermiglio, andorno a lo 'mperadore e furno bene ricevuti da lui. Li Buondalmonti, vedendo che erano iti li Uberti, feciono brigata di loro e furno 60 cavalieri; e, per esser cognosciuti divisi da li Uberti, portorno lo gonfalone del gillio vermiglio nel campo bianco, et allora prima fu fatto vermiglio lo gillio per divisione. Et, iunti nel campo e presentati a lo 'mperadore, lo imperadore dimandò: Che brigata è questa? E fu detto: La brigata del comune di Fiorenza; et elli disse era venuta inanti. Allora li fu detto che questa era un'altra brigata; e saputo lo fatto, tentò li Uberti se li volevano dare l'entrata in Fiorenza, elli li farebbe maggiori; e li Uberti rispuosono che non voleano guastare la loro terra, ch'elli erano ben sì fatti, che per sè ben rispondrebbeno a' Buondalmonti. Allora lo imperadore tentò l'altra parte, cioè li Buondalmonti, se li volevano dare Fiorenza, elli li farebbe maggiori dei loro inimici; ellino rispuosono che voleano avere consillio coi suoi, che erano a Fiorenza. Et avuta la risposta da Fiorenza dai suoi del sì, tornarno a lo imperadore e dissono di sì, e mostrornoli e diernoli le lettere che aveano avute da Fiorenza. Et allora lo 'mperadore disse che voleva avere pensieri sopra ciò, e mandò per li Uberti e disse loro: Ecco, quello, che non avete voluto fare voi, vogliono fare li vostri avversari; e mostrò loro le lettere. Allora dissero li Uberti che lo farebbono eglino meglio di loro. Allora fu ordinato che tornassono a Fiorenza, e mandò lo imperadore uno suo caporale con 600 cavalieri tedeschi con loro, e fu loro aperta la porta per li Uberti. Vedendo questo li Buondalmonti, senza essere fatto loro alcuna violenzia, si partirno de la terra, e così rimasono li Uberti maggiori in Fiorenza. Ma Ioanni Villani dice altrementi nella sua Cronica de la cacciata de' guelfi di Fiorenza, fatta per li ghibellini co la forza dello imperadore Federigo, la quale pone nel li.° vi cap. cxcvi, e dice che fu nel (*) 1246: chi lo vuole sapere, leggala quive. E qui finisce lo canto xvi, et incominciasi lo xvii.

(*) C. M. 1248.

CANTO XVII.

1 Qual venne a Climene, per accertarsi
Di quel ch'avea contra sè udito,
Quel ch'anco fa li padri ai filli scarsi;

4 Tale era io, e tale era sentito
Da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.

7 Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell' esca
Segnata bene de l'eterna stampa:

10 Non per che nostra cognoscenzia cresca
Per tuo parlare; ma perchè t'ausi
A dir la sete, sicchè l'om ti mesca.

13 O cara pietra mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi;

16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che siano in sè, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti,

19 Mentre ch'io era a Virgilio coniunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E descendendo nel mondo defunto,

v. 2. C. A. Di ciò che avea incontro a sè v. 3. C. A. Quei, che ancor fa
v. 5. C. A. E da Beatrice, e v. 15. C. A. In triangoli

22 Dette mi fuor di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

25 Per che la vollia mia seria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa:
Chè saetta previsa vien più lenta.

28 Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia vollia confessa.

31 Non per ambage, in che la gente folle
Già s' inveseava, pria che fusse anciso
L' Agnel d' Iddio che le peccata tolle;

34 Ma con chiare parole, e con preciso
Latin rispuose quello amor paterno,
Chiuso e parvente nel suo chiaro riso:

37 La contingenzia, che fuor del quaderno
De la vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

40 Necessità però quinde non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave, che per torrente giù discende.

43 Da indi, siccome viene ad orecchia
Dolce armonia d' organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.

46 Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca;
Tal di Firenze partir ti convene.

v. 25. C. A. la voglia mia saria — v. 27. C. A. previsa
v. 30. Confessa; confermata, come [illegible] mostra, forma per mostrata, formato. E.
v. 34. C. A. Ma per chiare — v. 36. C. A. suo proprio riso
v. 42. C. A. per corrente — v. 43. C. A. Da indi si, come

49 Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Laddove Cristo tutto si commerca.

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fi' testimonio al ver, che ella dispensa.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l' arco de l' esilio pria saetta.

58 Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scender e 'l salir per l' altrui scale.

61 E quel, che più ti graverà le spalle,
Serà la compagnia malvagia e scempia,
Co la qual caderai in questa valle.

64 Che tutta ingrata, tutta matta et empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

67 Di sua bestialità il suo processo
Farà la prova, sicch' a te fi' bello
Averti fatto parte per te stesso.

70 Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Serà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello,

73 Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Pria sarà quel, che tra li altri è più tardo.

v. 51. C. A. tutto dì si merca.
v. 60. C. A. Lo scendere e il salir
v. 66. C. A. avrà rotta

v. 54. C. A. che la
v. 63. C. A. tu cadrai in
v. 75. C. A. Fia prima quel

76 Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì di questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

79 Non se ne son ancor le genti accorte
Per la novella età: chè pur nove anni
Son queste stelle intorno di lui torte.

82 Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville de la sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.

85 Le sue magnificenzie cognosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

88 A lui t' aspetta et ai suoi benefici:
Per lui fi' trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

91 E porteraine scritto ne la mente
Di lui, e nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fi' presente.

94 Poi iunse: Fillio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie,
Che dentro a pochi giri sono ascose.

97 Non vo' però ch' ai tuoi vicini invidie,
Possa che s' infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.

100 Poi che tacendo si mostrò espedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io li porsi ordita,

103 Incominciai come colui che brama,
Dubbiando, aver consillio da persona,
Che vede e vuol, dirittamente et ama:

v. 77. C. A. da questa v. 78. C. A. Che mirabili v. 81. C. A. [illegible] v. 96. C. A. dietro a v. 97. C. A. che suoi v. 104. C. A. Dubitando consiglio

106 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

109 Però di providenzia è buon ch'io m'armi,
Sì che, se 'l loco m'è tolto più caro,
Io non perdesse li altri per mie' carmi.

112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Li occhi de la mia donna mi levarò,

115 E possa per lo Ciel di lume in lume
Ò io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fi' sapor di forte agrume.

118 E s'io al vero sono intimo amico,
Temo di perder viver tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

121 La luce, in che ridea lo mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe prima corusca,
Quale a raggio del Sol lo specchio d'oro;

124 Indi rispuose: Coscienzia fusca
O de la propria o de l'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

127 Ma non di men, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lassa pur grattar dov'è la rogna;

130 Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

133 Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che 'n più alte torri più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.

v. 109. C. A. Perchè di — v. 118. C. A. son timido — v. 123. C. A. al Sole specchio
v. 133. C. A. come vento, — v. 134. Che le più alte cime

136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:
139 Chè l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempro, ch'aia
La sua radice incognita et ascosa,
142 Nè per altro argomento che non paia.

COMMENTO

Qual venne a Climene, per accertarsi ec. Questo è lo canto XVII, nel quale finge lo nostro autore ch'elli, confortato da Beatrice, dimandasse messer Cacciaguida che lo dichiarasse dell'annunzio che li fece messer Farinata delli Uberti di quel che in brieve tempo li dovea avvenire d'avversità, siccome appare nel X canto de la prima cantica, u' elli dice: *Ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia de la donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa.* Ancora ne l'XI canto de la seconda cantica, parlando con Oderisi, disse: *Più non dirò, e scuro so ch'io parlo; Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini Faranno sì che tu potrai chiosarlo*; e come lo detto spirito, di ciò dimandato, lo dichiara di ciò, et intorno a ciò molte altre cose che si vedranno nel testo. E dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima finge come, mosso da Beatrice, dimanda del detto dubbio ch'elli aveva del detto annunzio che li fu fatto, e come messer Cacciaguida lielo dichiara; ne la seconda parte finge come lo detto spirito li predice l'aiuto che li fia dato ne la sua avversità e da cui, e come lo conforta ch'elli stia forte contra la fortuna, e come elli li muove un altro dubbio sopra questa sua comedia, e com'elli dal detto dubbio lo rimuove coi suoi conforti, et incominciasi quine: *Lo primo tuo refugio* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che fa una similitudine d'una finzione poetica [1], come Beatrice lo conforta ch'elli dimandi; nella seconda finge come, confortato da Beatrice, dimanda della sua fortuna a messer Cacciaguida, et incominciasi quine: *O cara pietra mia* ec.; nella terza parte finge come lo detto spirito, incominciando a rispondere, li dichiara certe belle cose de la prescienzia [2] divina, et incominciasi quine: *Non per ambage* ec.; ne la quarta

[1] C. M. poetica, per dimostrare come [2] C. M. presenzia divina.

se le cose contingenti; imperò che a li atti liberi, che vegnano secondo la libertà d'arbitrio; ma, poi che è separata dal corpo, àne li atti necessari. *Tutta*; cioè la contingenzia, cioè tutti li atti che procedeno da la libertà d'arbitrio che sono contingenti, li altri sono necessari, *è dipinta nel cospetto eterno*; cioè tutti li atti nostri, che vegnano da libertà d'arbitrio, sono rappresentati nella visione divina, come si rappresentano li atti ne la dipintura. Et ora solve lo dubbio che quinci nasce, cioè: Se le cose contingenti si vedeno in Dio, dunqua non possono venire altramenti ch'elle siano vedute in Dio, dunqua diventano necessarie, e però solve questo dubbio, dicendo che no: imperò che, benchè Iddio vegga le cose contingenti, elli le vede presenzialmente benchè siano future, sicchè lo suo vedere non dà necessità a quelle, se non come lo nostro vedere non dà necessità a le cose presenti che procedono da libero arbitrio e sono contingenti; e però dice: *Necessità però*; cioè benchè sia veduta da Dio la contingenzia, *quinde*; cioè da la visione divina, *non prende*; ciò non pillia la contingenzia, *Se non*; ecco che arreca la similitudine, *come dal viso*; cioè d'alcuno omo, *in che si specchia*; cioè nel quale viso umano si rappresenta siccome in specchio, *Nave*; cioè alcuna, *che*; cioè la quale, *per torrente*; cioè per fiume, *giù discende*; cioè vada discendendo: ella pur va secondo che vollino li naviganti che la governano, benchè l'occhio umano la vegga. *Da indi*; cioè da la visione divina, *sicome*; ecco che fa una similitudine, *viene ad orecchia Dolce* [1] *armonia d'organo*: cioè come viene a l'orecchio la dolce sonorità dell'organo o d'altro istrumento musico, che viene rappresentato per l'aire, ne la quale tale suono si crea, così *mi viene*; cioè a me Cacciaguida, *A vista 'l tempo*; cioè al mio vedere lo tempo, *che ti s'apparecchia*; cioè lo quale s'apparecchia a te Dante: imperò che io lo veggo presente in Dio quello, che a te è futuro.

C. XVII — v. 46-57. In questi quattro ternari finge lo nostro autore che, poi che messer Cacciaguida ebbe fatta la sua escusazione, venne a la narrazione, dicendo per una similitudine come per certo Dante converrà partirsi di Fiorenza, come convenne partirsi Ipolito d'Atene per la sua matrigna Fedra che lo richiese di disonesto amore, come è stato detto di sopra ne la cantica prima nel canto XII. Teseo figliuolo del re Egeo d'Atene, poi che ebbe sconfitto lo Minotauro in Creta e menatone le due figliuole del re Minos di Creta, che l'una; cioè Adriana o vero Adriangne che fusse chiamata,

[1] Pietro Giordani nel suo Discorso, — Dante e la Musica — si esprime così « Dante li dice che la percezione de' suoni è delle più sottili e insieme più alla mente gradita. E quindi Cacciaguida afferma ch'egli chiaramente vede in Dio quello che avvenir dee al suo pronipote Dante, come l'uomo riceve per l'orecchio nell'animo una grata concordanza di voci di strumenti ». *E.*

sussidi che dovea avere e dichiarasseli altro dubbio che li mosse. E dividesi questa lezione tutta in parti cinque: imperò che prima finge che li dicesse li sussidi e refugi, che dovea avere dopo l'avversità; ne la seconda finge che elli lo confortasse e conchiudesse lo suo parlare, et incominciasi la seconda quine: *Poi giunse ec.*; ne la terza finge come elli mosse un altro dubbio al detto beato spirito sopra questa sua comedia, et incominciasi quine: *Ben veggio, padre ec.*; ne la quarta parte finge come lo beato spirito rispuose a la sua dubitazione, et incominciasi quine: *La luce in che ec.*; ne la quinta et ultima finge come seguisse lo detto spirito a commendazione di questa opera, et incominciasi quine: *Questo tuo grido ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co le esposizioni litterali, allegoriche e morali. Dice prima così: *Lo primo tuo refugio, ec.*

C. XVII — v. 70-93. In questi otto ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, poi che gli ebbe manifestato l'avversitadi, che dovea avere innanti che passasseno cinquanta mesi da questo tempo, nel quale finge avere avuto questa visione, li narra li sussidi e rifugi che dovea avere ne le sue avversitadi, dicendo così: *Lo primo tuo refugio*; cioè quello, al quale tu prima rifuggirai dopo la tua partita di Firenze, *e 'l primo ostello*; cioè lo primo albergo, che tu prenderai per stallo fare, *Sarà la cortesia del gran Lombardo*; questi sarà messer Bartolomeo della Scala da Verona, lo quale ricevette Dante in sua corte quando uscitte di Firenze. *Che*; cioè lo quale, *in su la Scala* (1) *porta il santo uccello*; cioè fa l'arme sua una scala bianca nel campo vermiglio, et in su la scala una aquila nera, la quale chiama santo uccello, perchè è l'arme dello 'mperio, *Ch'avrà*; cioè lo quale avrà, *in te*; cioè Dante, *sì benigno riguardo*; cioè sì benigno aspetto e sì benigna considerazione a la tua virtù, *Che del fare e del chieder tra voi due*; cioè tra lo detto messer Bartolomeo e te Dante, *Fia primo quel, che tra li altri*; cioè uomini, *è più tardo*; cioè lo dare serà prima, che 'l chiedere: imperò che prima darà che tu dimandi, che li altri uomini, benchè siano signori, non fanno così; ma lassano addimandare assai volte innanzi che diano. *Con lui*; cioè con messer Bartolomeo, *vedrai colui*; cioè messer Cane fratello del detto messer Bartolomeo, *che impresso fu*; cioè lo quale ebbe impressione, *Nascendo*; cioè ne la sua natività, *sì da questa stella forte*; cioè de la influenzia del pianeto Marte, *Che notabili fien l'opere sue*; cioè del detto messer Cane. *Non se ne son ancor le genti accorte*; dice messer Cacciaguida a Dante, secondo che l'autore finge, che della virtù di messer Cane predetto nel 1300 anco non se n'erano accorte le genti, perchè era ancora garzone; però dice: *Per la novella età*; cioè del detto messer

(1) C. M. *Scala*; cioè nella scala, dove è la scala, porta

Cane, *chè pur nove anni*; cioè imperò che pure nove volte aveva lo Sole fatto lo corso suo intorno di lui: nove anni sono nove corsi solari. *Son queste rote*; qui dimostra messer Cacciaguida la costellazione di Marte e tutte le altre dei pianeti e del cielo ottavo, *intorno di lui*; cioè intorno al detto messer Cane, *torte*; cioè hanno girato intorno al detto messer Cane nove anni: non dice che abbiano compiuto loro corso: imperò che quale l'ha compiuto, e quale no in questi 9 anni; ma pur tutte hanno girato quale poco e quale assai in questi 9 anni. *Ma pria che 'l Guasco*; cioè innanzi che papa Chimento V che fu di Guascogna, et allora che questi eletto fu papa passò la corte in Provenza, perchè mandò per li cardinali et a Leone sopra Rodano fue confermato, e quivi incominciò la corte di Dio, *l'alto Arrigo inganni*; cioè inganni lo 'mperadore Arrigo di Lusimborgo, che fu d'alto animo che venne in Italia nel 1310 anni, e fu coronato in Roma per li legati del papa sopra detto, che furno lo cardinale da Prato vescovo d'Ostia, e Luca dal Fiesco, e messer Arnaldo di Guascogna cardinali, il dì primo d'agosto che è la festa di san Piero a vincoli in San Ioanni Laterano nel 1312 anni. E poi tornato inverso Fiorenza puosevi l'oste, e ritornato poi a Pisa diede ordine d'andare in Puglia a disfare lo re Roberto; e partitosi di Pisa languido, a Buonconvento nel contado di Siena morette, secondo che alquanti dicono, avvelenato nel corpo di Cristo che li fu dato da uno frate predicatore. De la qual cosa avvedendosi lo detto imperadore, disse: Signor mio Iesu Cristo, poi che tu m'hai sofferto d'essere avvelenato, io non ti debbo rifiutare: come tu se', ti vollio pigliare; et allora morì, e fu lo corpo suo recato a Pisa, e sepolto a grande onore ne la cappella maggiore del duomo di Pisa diritto a l'altare maggiore in uno bellissimo sepulcro, come anco appare[1]. E questo fu nel 1313 a dì 24 d'agosto lo dì della festa di san Bartolomeo. E perchè si dice che 'l detto papa lo fece avvelenare, però dice l'autore parlando ancora, fingendo che 'l predica messer Cacciaguida, le parole sopradette. *Parran faville*; cioè appariranno dimostramenti de la virtù di messer Cane predetto, come le faville sono dimostramento del fuoco, *de la sua virtute*; cioè della virtù del detto messer Cane: imperò ch'elli fu col detto imperadore, e molte terre in Lombardia riebbe ovvero che li Fiorentini facevano ribellare dal detto imperadore, *In non curar d'argento*; imperocchè non fu avaro, *nè d'affanni*; imperocchè fu sollicito et affaticante signore. *Le sue magnificenzie*; cioè del detto messer Cane, che fu magnifico signore, *conosciute Saranno ancora*; ecco come l'autore finge che messer Cacciaguida predica le virtù del detto messer Cane, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che i suoi nimici*; cioè del detto

[1] Oggi il detto sepolcro ammirasi nel famoso Camposanto della città di Pisa. F.

Li occhi de la mia donna; cioè di Beatrice: che s'intenda per li occhi e per Beatrice è stato sposto in molti luoghi in questa comedia ne le parti passate, *mi levaro*; cioè levorno me Dante, *E poscia per lo Ciel*; cioè per lo qual era io Dante salito, *di lume in lume*; cioè di pianeto in pianeto, che sono tutti luminosi, *Ò io*; cioè one io Dante, *appreso*; col lo intelletto, *quel*; cioè de le persone del mondo, *che, s'io*; cioè lo quale, se io Dante, *ridico*; cioè scrivo nella mia opera, *A molti fi' sapor di forte agrume*; cioè a molti dispiacerà, come dispiace lo sapore molto agro. *E s'io*; cioè e se io Dante, *al vero*; cioè a la verità, *sono timido amico*; cioè amico perfetto d'entro da me, cioè se io one lo vero d'entro da me, come dice colui ch'è perfetto amico de la verità e non la manifesta di fuora, *Temo di perder viver*; cioè temo di perder la fama, ne la quale si vive, poi che l'omo virtuoso è morto, *tra coloro Che questo tempo chiameranno antico*; cioè tra li discendenti che saranno al vizioso seculo, che questo seculo chiameranno antiquo; cioè puro, per rispetto del loro seculo; e così dice: Se io sto cheto per paura, io non acquisterò fama.

C. XVII — v. 121-132. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida rispuose al suo dubbio, confortandolo ch'elli debbia seguitare lo suo proposito, dicendo: *La luce*; cioè lo beato spirito, che era rappresentato ne la luce e nello splendore, *in che*; cioè ne la quale luce, *ridea*; cioè mostrava allegrezza, *lo mio tesoro*; cioè lo mio terzo avo, ch'era lo mio tesoro, *Ch'io*; cioè ch'io Dante, *trovai lì*; cioè nel corpo di Marte, *si fe prima corusca*; cioè prima gittò splendore, *Quale*; cioè si fa, *a raggio del Sol lo specchio d'oro*; cioè come diventa splendido lo specchio dell'oro a raggio del Sole. *Indi*; cioè di poi, *rispuose*; cioè a la mia dimanda, *Coscienzia fusca*; cioè macchiata [1], *O de la propria*, cioè della sua propria vergogna, che discende da la sua colpa, *o de l'altrui vergogna*, cioè di quella, che viene da' parenti, *Pur sentirà la tua parola brusca*; cioè lo tuo parlare o di sè o del parente, che li fia dispiacevile. *Ma non di men, rimossa ogni menzogna*; cioè ogni bugia cacciata via, *Tutta tua vision fa manifesta*; cioè fa manifesto tutto ciò, che ài veduto o bene o male che si sia; cioè ciò che ài pensato che sia da mettere, secondo lo tuo iudicio, in questa tua comedia, *E lascia pur grattar dov'è la rogna*; cioè lascia pur dolere chi à a dolere. *Che*; cioè imperocchè, *se la voce tua sarà molesta Nel primo gusto*; cioè nel primo apprendere, come [2] lo cibo medicinale si sente al primo gusto amaro, *vital nutrimento Lascerà poi*; cioè nell'ani-

[1] C. M. cioè maculata. O de la propria;
[2] C. M. come la pozione medicinale, al primo assaggiamento si sente amara, vital

22 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto ne la vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;

25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volse, cognobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

28 Et cominciò: In questa quinta soglia
Dell'arbore che vive de la cima,
E frutta sempre e mai non perde foglia,

31 Spiriti son beati che giù, prima
Che venisser al Ciel, fur di gran voce,
Sì che ogni Musa ne serebbe opima.

34 Però mira nei corni de la croce:
Quel, ch'io nominerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube suo foco veloce.

37 Io viddi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Iosuè, com'ei si feo;
Nè mi fu noto 'l dir prima che l'atto.

40 Et al nome dell'alto Maccabeo
Viddi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

43 Così per Carlo Magno e per Orlando
Du' ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.

46 Possa trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

v. 24. C. A. Che in lui   v. 26. C. A. mi volsi conobbi la voglia
v. 29. C. A. Dell'albero   v. 34. C. A. nel corno
v. 35. C. A. Quel, ch'io ti nomerò   v. 38. C. A. Giosuè, com'ei si feo;
v. 39. C. A. che il fatto.

49 Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'ave parlato,
Qual era tra i cantor del Cielo artista.

52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto, segnato;

55 E viddi le suoi luci tanto mere,
Tanto iocunde, che la sua sembianza
Vinceva li altri e l'ultimo solere.

58 E come, per sentir più dilettanza,
L'omo operando ben di giorno in giorno,
S'accorge che la sua virtù avanza;

61 Sì m'accors'io, che 'l mio girar intorno
Col Cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol sì adorno.

64 Quale il trasmutar in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo discarchi di vergogna il carco;

67 Tal fu ne li occhi miei, quand'io fui volto,
Per lo candor de la temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

70 Io viddi in quella iovial facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnar a li occhi miei nostra favella.

73 E come augelli surti di rivera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or altra schiera;

v. 49. Mota, dal participio latino motus: mosso. E. — v. 50. C. A. m'avea
v. 50. Ave, sincope di avie, come talora cadevano in e, per uniformità al presente indicativo, le tre persone singolari dell'imperfetto. E.
v. 55. C. A. le sue — v. 59. C. A. Bene operando l'uom,
v. 63. C. A. miracolo più adorno. v. 64. C. A. E quale è il
v. 66. C. A. Suo si discarchi v. 70. C. A. gioviale v. 73. C. A. or larga schiera.

76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faceansi
Or D, or I, or L in sue figure.

79 Prima cantando a sua rota moveansi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taceansi.

82 O diva Pegasea, che l'ingegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
Et essi teco le cittadi e i regni,

85 Illustrami di te sì, che rilevi
Le lor figure, com'io l'ò concette:
Paia tua possa in questi versi brievi.

88 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; et io notai
Le parti, sì come mi parver dette.

91 *Diligite justitiam*, i primai
Fuor verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fuor sezzai.

94 Poscia nell'emme del vocabol quinto
Rimaser ordinati sì, che Iove
Parea d'argento lì d'oro distinto.

97 E viddi scender altre luci, dove
Era 'l colmo dell'emme, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch'a sè li move.

100 Poi, come nel percuoter dei ceppi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde li stolti sogliono augurarsi;

103 Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual'assai, e qual poco,
Siccome 'l Sol, che l'accende, sortille.

v. 76. C. A. e' lumi santi. v. 79. C. A. nota moviensi. 94. C. A. nell' M.
v. 98. C. A. dell' M. v. 99. C. A. le move. v. 100. C. A. de' ciocchi

106 E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentar a quel distinto foco.
109 Quel che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che forma per li nidi.
112 L'altra beatitudo, che contenta
Parea in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraro che nostra iustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
118 Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fumo, che tuo raggio vizia,
121 Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue e di martiri.
124 O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al mal esemplo.
127 Già si solea co le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio Padre a nessun serra.
130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paulo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

v. 111. *Rammentare* deriva da mente, ed il Poeta colla particella duplicativa accenna che da Dio [illegible] [illegible] v. 113. C. A. *Parea prima d'ingigliarsi* [illegible] v. 116. *Dimostraro*, [illegible] v. 120. C. A. [illegible] v. 131. C. A. [illegible]

cintasse pensiero, elli si volse a lei e chente la vide si scusa di non poterlo ridire, dicendo così. *Già*; cioè finita la sua dichiarazione et esortazione, *si godea solo del suo verbo* [1]; cioè si godeva dentro da sè solamente del suo sermone: verbo si piglia alcuna volta per lo sermone e per lo parlare, secondo che dice lo Grammatico, sicchè vuole dire ch'elli godeva della bella dichiarazione, ch'avea fatto a Dante sopra li suoi dubbi sopra la sua esortazione che li avea data: gode la mente de la verità, quando l'à manifestata. Altramente si può intendere che quello spirito si godea solo del suo concetto che è Iddio: imperò che li beati sempre sono nel suo concetto Iddio, e di quello godeno et in quello sono beati; per tanto vuole dire che già era ritornato al suo concetto; cioè a la sua beatitudine. *Quello specchio beato*; cioè quello beato spirito, che luceva a modo di specchio, *et io*; cioè Dante, *gustava*; cioè nello intelletto mio ripensava, *Lo mio*; cioè verbo, cioè lo mio concetto e quello che io avea udito da messer Cacciaguida sopra amenduni li dubbi, *temprando*; cioè temperando, *col dolce l'acerbo*; cioè facendo compensazione, cioè: Se io sarò cacciato della mia patria, io sarò ricevuto da sì fatto signore, chente fu detto di sopra; se io sarò diffamato, Iddio co la vendetta dichiarirà l'infamia; se io sarò odiato per dire la verità nella mia comedia, io sarò amato poi quando fia intesa, et acquisterò lunga fama; e così contemperava lo malo col bene. *E quella donna*; cioè Beatrice, *ch'a Dio mi menava*; cioè la quale menava me Dante a Dio: imperò che la santa Teologia ène quella che Dante guida in questa sua poesi: imperò ch'elli si conforma co la santa Scrittura, *Disse*; cioè a me Dante. *Muta pensier*; cioè intende ad altre cose, non stare pure sopra cotesto, *pensa ch'io sono Presso a Colui ch'ogni torto disgrava*; cioè pensa che io Beatrice, che ti guido, sono presso a Dio, cioè che io òne tanto levata la tua mente con questi pensieri di pianeto in pianeto, che noi siamo presso a l'ultimo fine: imperò che non abbiamo [2] a dire se non di Iove e di Saturno, e dell'ottava spera e del primo mobile, e poi saremo al cielo empireo, dove è Iddio. E perchè Dante si molestava più, e più si gravava de l'esilio che riceveva a torto e de la infamia, però lo conforta dicendo che Iddio ogni torto disgrava e dirizza colla sua iustizia. *Io*, cioè Dante, *mi rivolsi*; cioè rivolsi me, *a l'amoroso suono*; cioè al suono de la voce di Beatrice pieno d'amore, *Del mio conforto* [3]; cioè di Beatrice, che è lo mio conforto in ogni mia tribulazione; e così è che la santa Teologia è conforto d'ogni tribulato: imperò ch'ella dimo-

[1] *Verbo*; parola, sermone, secondo il verbum latino. E.

[2] C. M. abbiamo a vedere se non Iove e Saturno e l'ottava spera e 'l primo mobile.

[3] C. M. conforto; in ogni mia tribolazione

stra Iddio consolatore di coloro, che portano pazientemente le persecuzioni del mondo per suo amore, *e quale io allor vidi;* cioè io Dante, *Ne li occhi santi;* cioè di Beatrice, o che s'intenda per li occhi assai volte è stato dichiarato, *amor;* tutta la santa Teologia, ch'è piena di carità e d'amore, *qui;* cioè in questa parte, *l'abbandono;* cioè lo lascio stare, *Non perch'io;* cioè io Dante, *pur del mio parlar diffidi;* cioè perda fidanza del mio parlare, cioè non è pur questa sola la cagione; ma anco ce n'è un'altra, *Ma per la mente;* cioè mia, *che;* cioè la quale, *non può redire;* cioè tornare, *tanto Sovra sè;* cioè tanto sopra la sua potenzia, cioè sì alta come ella vidde Beatrice non può tornare a dirle e raccordarsene ora, *s'altri;* cioè se altri, cioè la grazia d'Iddio, *nella guidi;* cioè sia guida e conducitrice de la mente per le cose sì alte.

C. XVIII — v. 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come nel ragguardamento di Beatrice elli fu libero da ogni altro desiderio; e come ella l'ammonitte che attendesse ancora al sopra detto beato spirito, dicendo: *Tanto poss'io;* cioè io Dante pur posso, *di quel punto;* che io òne detto di sopra di Beatrice, *ridire;* parlando, quanto è questo, cioè *Che, rimirando lei;* cioè Beatrice, *lo mio affetto;* cioè lo mio volere e desiderio, *Libero fu da ogni altro disire;* cioè da ogni altro desiderio, che io avea prima, *Fin che 'l piacer eterno;* cioè mentre che la grazia d'Iddio, che è eterno piacere, *che;* cioè lo quale, *diritto;* cioè dirittamente, e non per obliquo, *Raggiava;* cioè risplendeva, *in Beatrice dal bel viso;* cioè di Beatrice, *Mi contentava;* cioè contentava me Dante, *col sereno aspetto;* cioè col chiaro vedere, cioè mentre che io mi contentava, ragguardando lo testo della santa Scrittura chiaramente, nel quale dirittamente risplende la grazia d'Iddio, *Vincendo me;* cioè Beatrice, vincendo me Dante, *col lume;* cioè co lo splendore, *d'un sorriso;* cioè non d'uno aperto ridere, ma sogghignare, come fa lo savio che non apertamente ride: imperò che l'aperto ridere mostra dissoluzione. *Ella mi disse: Volgiti;* cioè Beatrice disse a me Dante: *Volgiti;* cioè lo tuo pensieri volge da me ad altra parte: imperò che a la sua poesi s'appartenea di trattare anco dell'altre cose, che non si truovano nella santa Scrittura, *et ascolta;* cioè quello che udirai. *Chè;* cioè imperò che, *non pur ne' miei occhi;* cioè ne le mie esposizioni o vero ne le apprensioni de' Teologi, *è Paradiso;* cioè sta la beatitudine de' beati: non pure nelli scientifici e gran maestri di Teologia è la beatitudine di paradiso; ma anco ne le menti semplici et idiote. Et induce l'autore una similitudine, dicendo: *Come si vede qui;* cioè in questo mondo, *alcuna volta L'affetto;* cioè de la mente, *ne la vista;* cioè ne la apparenzia di fuora, *s'elli;* cioè se l'affetto, *è tanto;* cioè è sì grande, *Che da lui;* cioè che da esso affetto, *sia tutta*

l'anima sola; cioè tutta la virtù de l'anima presa. *Così nel fiammeggiar*; cioè così nel risplendere, che gittava fiamme di carità, *del fulgor santo*; cioè di quello beato spirito, del quale è detto di sopra che era come uno splendore: imperò che in sì fatta spezie àe finto l'autore che li siano appariti li spiriti beati, *A ch'io*; cioè al quale io Dante, *mi volsi*; cioè volse me ammonito da Beatrice, *conobbi la voglia*; cioè compresi la volontà, *In lui*, cioè nel detto spirito existente, *di ragionarmi*; cioè di ragionare a me Dante, *ancora*; oltra quello, che m'avea ragionato, *alquanto*; cioè alcuna altra cosa. E questa volontà fu ne l'autore, benchè per modo poetico abbia finto che fosse nel predetto beato spirito, cioè di volere notificare chi era da essere nominato tra quelli beati spiriti, ch'elli àe finto d'essere nella croce che elli àe finto che sia nella spera di Marte.

C. XVIII — v. 27-51. In questi otto ternari lo nostro autore finge come lo beato spirito, cioè messer Cacciaguida, al quale s'era volto per lo conforto e per l'ammonimento di Beatrice, li parlò e nominolli alquanti di quelli spiriti che erano nella croce di Marte, dicendo così: *El*; cioè lo detto spirito, *cominciò*; cioè a parlare in questa forma, cioè: *In questa quinta soglia*; cioè in questo quinto pianeto, *Dell'arbore*; cioè nel quale si rappresenta l'arbore de la santa croce, *che*; cioè lo quale arbore, *vive de la cima*; cioè vive della sua altezza, cioè quinde trae vita: l'altezza di questo arbore, cioè de la croce, fu et è Cristo: però che lo capo de' martiri, che àno sostenuto pena e tormento per manifestare la verità de la nostra salute, è stato elli; e tutti li sangui sparti per li santi martiri ànno avuto efficacia per la passione di Cristo, sicchè ben dice che questo arbore *vive de la cima*, dove li altri viveno delle radici, *E frutta sempre*; cioè lo detto arbore: imperò che, come elli fu cagione de la salute dei santi Padri che erano nel limbo, che andasseno a vita eterna; così è cagione di quelli, che vi sono iti poi e che v'anderanno infine al dì ultimo de l'iudicio, *e mai non perde foglia*: imperò che quelle virtù, che furno mostrate da Cristo e che furno mostrate dai santi martiri e che si mosterranno da quelli che sosterranno martirio et etiamdio da tutti fedeli cristiani, sono le frondi di questo arbore et anno essenzia per la virtù di questo arbore de la croce, e permanenno sempre et stanno in perpetuo; sicchè lo frutto dell'arbore è la beatitudine di vita eterna, e le frondi sono le virtù: e come questa beatitudine continuamente s'acquista di dì in dì da' fedeli cristiani, et acquistata durerà in perpetuo; così le virtù che s'aperano, mentre che si vive, e lo loro merito e la loro memoria in perpetuo durerà in vita eterna; sicchè ben dice l'autore che *sempre frutta e mai non perde foglia*. *Spiriti son beati*; cioè in questa quinta soglia, della quale è detto, si rappresentano, *che*; cioè li quali, giù

cioè nel mondo, prima *Che venisser al Ciel*; cioè innanzi che morisseno, *fur*; cioè furno, *di gran voce*; cioè di grande fama, *Sì che*; cioè per sì fatto modo che, *ogni Musa*; cioè ogni finzione poetica, che di ciò volesse parlare, *ne sarebbe opima*; cioè ne sarebbe grassa et abbondante. *Però mira*; cioè tu, Dante, *nei corni de la croce*; cioè ne le braccia: imperò che quine finge che siano li beati, che quine si rappresentano; cioè quelli che sono morti per la fede, *Quel ch'io nominerò*; cioè quello spirito beato, che io nominerò ora a te Dante, *lì*; cioè in quello luogo del corno, nel quale serà, *farà l'atto, Che fa in nube suo foco veloce*; cioè come ne la nube li vapori caldi e secchi, che vi sono, s'accendono e discorreno per essa; così faranno li spiriti beati, che sono in quelli corni. *Io*; cioè Dante, *vidi per la croce*; che era nel pianeto Marte, *un lume tratto*; cioè tirato, *Dal nomar Iosuè*; cioè dalla denominazione, che fece messer Cacciaguida di Iosuè, *com'ei si feo*; cioè altresì tosto come lo nominato si fece, *Nè mi fu noto 'l dir prima che l'atto*; cioè io viddi altresì tosto lo scorrere del lume, come io udditti lo nominare del nome. Questo Iosuè fu quello che succedè a Moisè, e fu conducitore del popolo d'Israel in terra di promissione e fece molte battallie quando intrò in quella terra, siccome appare nella Bibbia. E perchè combattette per lo popolo d'Iddio, però finge l'autore che si rappresenti quine. *Et al nome dell'alto Maccabeo*; questi fu Iuda Maccabeo, che fece molte battallie per lo ditto popolo col re Antioco, come appare nella Bibbia nel libro de' Maccabei, *Viddi muoverti*; cioè io Dante, *un altro*; cioè lume di quelli de' corni de la croce, *rotando*; cioè partendosi dal luogo suo e fare come uno giro, tornando al luogo suo di prima. *E letizia era ferza*; cioè movitrice, come la ferza è motrice del cavallo, *del paleo*; cioè della circulazione e rotazione, cioè che letizia era cagione, per che si rotavano risplendendo, e questa letizia era in loro del bene ch'aveano fatto, che essendo raccordato, finge l'autore che n'avessono letizia e quella dimostrassono ne lo scintillare e rotare, perchè li santi hanno allegrezza del bene operato loro e d'altrui. *Così per Carlo Magno* (1); questi fu re di Francia e poi imperadore dei Romani e combattette per la fede di Cristo, come si legge e cantasi per li cantatori in su le piazze publiche, *e per Orlando*: chi dice Orlando, e chi *Rolando*; questi fu uno de' dodici conti

(1) C. M. *Magno e per Rolando*; Carlo Magno fu re di Francia e poi imperadore de' Romani e combattette per la fede di Cristo, come si legge [illegible] co' Romanzi de' Paladini. *Rolando*; questi fu uno de' dodici conti di palazzo, però si chiamano per lo volgare Paladini, cioè Palatini, come dice la Gramatica: chi dice *Rolando* e chi *Orlando*; questi fu nipote del ditto re Carlo e combattette coll'infedeli della Spagna e morì nella battaglia [illegible] li Paladini nelli anni *Domini* DCCLXXX, Cod.

cioè tanto allegri, *che la sua sembianza*; cioè la sua apparenzia e lo suo atto, che allora mi mostrò, *Vincea li altri e l'ultimo solere*; cioè vinceva l'altre usanze e l'ultima, che m'avea mostrato di sopra secondo mezzo. *E come, per sentir più dilettanza*; cioè che non à sentita, l'uomo prima, *L'omo operando ben di giorno in giorno*; cioè quando l'omo opera bene di dì in dì, sente più diletto ne la mente sua, l'uno dì che l'altro, *S'accorge*; cioè s'avvede, *che la sua virtù avanza*; cioè cresce, *Sì*; cioè per sì fatto modo, così è adattazione della similitudine, *m'accors'io*; cioè m'avviddi io Dante, *che 'l mio girar intorno Col Cielo insieme*; cioè che girandomi io Dante intorno, cioè al perno del primo moto, come si gira lo cielo, secondo lo suo moto ragionevile del primo mobile, *avea cresciuto l'arco*: imperò che quanto più si va insù, maggior cerchio fa: imperò che maggiore è l'altezza dal perno e dal centro, *Veggendo quel miracol sì adorno*; cioè vedendo Beatrice tanto adorna, quanto io la viddi; la qual cosa dico *miracolo*: imperò che miracolo è quel che è oltra natura e sopra natura; e sopra natura era che Beatrice fusse sì fatta splendida, e questo non era altro che lo ingegno di Dante, che quanto più inalzava la sua materia, tanto più s'inalzava lo 'ngegno suo e più comprendeva della santa Teologia, e questo non era per natura, anco era per grazia divina, sicchè bene era miracolo. Et a dimostrare questo subito mutamento, arreca questa similitudine, cioè: *Quale il trasmutar in piccol varco Di tempo in bianca donna*; cioè come in piccol tempo la donna bianca si trasmuta, *quando il volto Suo*; cioè de la bianca donna, *discarchi*; cioè discarichi, *di vergogna il carco*; cioè lo carico della vergogna, cioè quando ella pone giù la vergogna; cioè come si muta tosto lo volto de la bianca donna, quando vergognatasi pone giù la vergogna: imperò che vergognandosi diventa vermiglia e poi diventa tosto bianca, come era prima, *Tal fu ne li occhi miei*; cioè di me Dante il trasmutare, quale è nella bianca donna, come è detto di sopra: imperò che come io vedeva prima Marte rubicondo: così tosto viddi io[*] Iove bianco, e questi; cioè nel mio intelletto e nella mia ragione, allegoricamente intendendo, *quand'io*; cioè quando io Dante, *fui volto*; cioè rivolto da l'aspetto di Beatrice, *Per lo candor*; cioè per la biancheza splendiente, *de la temperata stella Sesta*; cioè nel pianeto sesto, che è Iove, che è pianeto temperato in calore che non è rubicondo, come è Marte, *che*; cioè lo quale pianeto, *dentro a sè m'avea ricolto*; cioè avea ricolto me Dante: imperò che io mi trovava dentro in esso. E perchè qui

(*) C. M. viddi io dove è bianco Iove, nel quale io era salito. Et allegoricamente si de' intendere che questo trasmutamento fu nell'intelletto suo quand' io;

l'autore fa menzione del suo montamento al sesto pianeto che è Iove, sì velocemente dove si mostra che elli intenda del montamento mentale lo quale è subito, anco subitissimo: imperò che nessuna cosa va più tosto che la mente, che vola in uno stante di terra al cielo, dobbiamo sapere che l'altezza di Iove maggiore che è più distante da la terra, secondo che dice Alfragano [1], cap.º XXI e XXII, et è la inferiore altezza di Saturno, è quaranta sei volte mille volte mille milliaia et ottocento sessanta volte mille milliaia e dugento cinquanta millia; e la più bassa lunghezza di Iove, che è la più alta di Marte, è ventotto volte mille volte mille et ottocento quaranta sette milliaia di millia. Et intendesi per questo quanto è distante la terra, e quanto dista dall'altro pianeto che è di sotto di lui. Et è lo corpo di Iove, cioè lo suo diametro, tanto quanto lo diametro della terra quattro volte e mezzo, e la sesta decima parte d'una volta. E tra [2] l'uno e l'altro pianeto, cioè tra Marte et Iove, nulla è in mezzo: però che lo cerchio dell'uno co l'epiciclo e col corpo del pianeto rasenta l'altro, sicchè non v'è voto nulla. Seguita la seconda lezione del canto XVIII.

Io vidi in quella iovial facella ec. Questa è la seconda lezione del canto XVIII, nella quale lo nostro autore finge quello che vidde nel pianeto Iove. E dividesi tutta in parti cinque: imperò che prima finge come vidde favillare spiriti in esso pianeto e cantare e formare di sè varie figure; nella seconda parte finge che invocasse Pallade, pregandola che li desse ad intendere quelle figure e quelli canti, et incominciasi quine: *O diva Pegasea* ec.; nella terza finge come poi vidde ancora un'altra figura e poi anco un'altra, et incominciasi quine: *Poscia nell'emme* ec.; nella quarta finge come vidde un'altra figura sopraposta all'altra che avea veduto prima, e dimostra invocando quello che per quella intendeva, et incominciasi quine: *Quel che dipinge* ec.; nella quinta parte et ultima finge ch'elli pregasse per quelli del mondo e riprende li pastori della Chiesa, et incominciasi quine: *O milizia del Ciel* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la testa co l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XVIII — v. 70-81. In questi quattro ternari lo nostro autore finge quello che vidde nel corpo di Iove, nel quale s'era trovato dicendo così: *Io*; cioè Dante, *vidi in quella iovial facella*; cioè in quel corpo del pianeto Iove, lo quale risplendeva come una facellina accesa; ma dice l'autore *facella*, diminutivo nome per la rima;

[1] *Alfragano*. Ahmed ben Kethir al-Ferghani, detto Alfergano, Alfragano ed Alfagrano, perchè nato a Ferganah città della Sogdiana: famoso astronomo che fiorì sotto al-Mamun nel secolo IX dell'era volgare. E.

[2] C. M. tra l'uno pianeto e l'altro nulla è in mezzo: imperò che lo cerchio differente dell'uno tocca l'altro, sicchè non vi [illegible]

però che 'l corpo di Iove è grandissimo, come è stato manifestato di sopra, *Lo sfavillar dell'amor*; cioè delli spiriti, che quine erano pieni d'amore e di carità, *che*; cioè lo quale amore, *lì era*; cioè in quello pianeto era rappresentato, *Segnar*; cioè per segno dimostrare, *a li occhi miei*; cioè di me Dante, *nostra favella*; cioè lo parlare di noi litterati: lo parlare dei litterati sono le figure delle lettere, le quali segnate alli occhi fanno quello che fa lo parlare alli orecchi: lo parlare manifesta alli orecchi lo concetto altrui, e così la scrittura manifesta alli occhi lo concetto altrui. *E come augelli surti di rivera*; ecco che, per dimostrare come questa favella si facea alli occhi, arreca una similitudine dicendo che, come li uccelli che si levano da qualche ripa di fiume o di mare, siccome fanno le grue quando fanno loro passaggio, *Quasi congratulando*; cioè facendo festa, *a lor pasture*; cioè che siano iunte a le loro pasture, *Fanno di sè or tonda, or altra schiera*: imperò che rappresentano varie figure di lettere, volando cioè [1] O, o V, e così dell'altre, *Sì*; cioè così, *dentro ai lumi*; che io vedea nel pianeto di Iove, *sante creature*; cioè beati spiriti, *Volitando cantavano, e faceansi*; cioè quelli beati spiriti, *Or D*; cioè in figura di questa lettera d, *or I*; cioè alcuna volta in figura di questa lettera i, *or L*; cioè alcuna volta in figura di questa lettera l, *in sue figure*; cioè nelle loro rappresentazioni, che facevano alli occhi miei. *Prima cantando a sua nota moveansi*; cioè prima si moveano quelli beati spiriti a sua circulazione, e cantavano. *Poi, diventando l'un di questi segni*; cioè fatto la mota circulare diventavano l'una delle dette tre lettere cioè D, I et L, *Un poco s'arrestavano*; cioè si fermavano li beati spiriti, *e taceansi*; cioè e stavano cheti.

Ecco la fizione dell'autore: fa con grande sottilliezza; cioè come elli vidde nel corpo di Iove spiriti beati, che cantavano: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, e moveansi per lo pianeto con moto circulare; e, poi che aveano fatto lo circulare movimento, si fermavano in modo delle lettere che entrano a dire le parole predette, che sono scritte nel principio del libro della Sapienzia di Salomone, a dimostrare che li beati spiriti, ch'elli finge che quine si rappresentino, siano stati nel mondo signori che àno retto li populi con ragione et iustizia. E perchè li loro movimenti sono stati da Dio e li loro fini sono stati tutti a Dio, però finge che 'l movimento loro sia circulare; e perchè sempre le loro parole sono state fondate in su la iustizia, però finge che cantino le predette parole che significano in vulgare: *Amate la iustizia voi, che iudicate la terra*: imperò che sì fatti signori sempre ammoniscono li officiali

[1] C. M. cioè o O, o I, e

partiscgano sì fatte virtù, si rappresentano in lui, perchè hanno seguitate le influenzie buone avute da lui, e quelle che non sono state virtuose hanno cessate; imperò che, come detto è più volte, *Sapiens dominabitur astris*: imperò che le costellazioni c'inchinano; ma non ci necessitano. Usa l'autore in questo pianeto maggiore sottilitade di poesi: imperò che quanto più va in su, più inalza lo modo del dire come s'inalza la materia.

C. XVIII — v. 82-93. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, avendo udito [1] di quelli beati spiriti nel pianeto Iove cantare e fare varie figure di sè, come è detto di sopra, elli invocasse Pallade la dia della sapienzia che lo illuminasse, sicchè elli intendesse quelle figure ch'elli avea veduto, dicendo così: *O diva Pegasea*: cioè o iddia, fatta iddia di mortale: imperò che divo e diva è l'uomo fatto di mortale iddio; cioè perpetuo: per la sapienzia li omini diventano di mortali perpetui: imperò che viveno nel mondo in sempiterno per fama, et in vita eterna in perpetuo per gloria; e questa diva è la sapienzia, la quale li Poeti chiamano Minerva, Pallade e Tritonia; et appresso i Greci si chiama Atene, e diceno che fu la grandissima figliuola di Iove, e diceno lei essere iddia di battaglie, iddia di sapienzia et iddia dell'arti: Pallade si dice dal dibattimento [2] dell'asta che si fa nelle battallie, ovvero perchè uccise Pallante gigante [3] a Tritone palude, ovvero perchè s'interpreta nuova: imperò che la sapienzia non sente vecchiezza e per questo si chiama Minerva; cioè non mortale, e quel medesimo significa Atene; e Tritonia si dice quasi Triconia, perchè li Filosofi s'affaticano in cognoscere tre cose; lo Creatore e la creatura e l'anima, la quale diceno essere mezzo. Questa iddia invoca ora l'autore, cioè la iddia della sapienzia, e chiamala *Pegasea* da Pegaso, che fu cavallo alato nato del sangue di Medusa et interpretasi fama; imperò che, quando lo virtuoso co l'aiuto de la sapienzia vince la paura, ne nasce la fama; e questo Pegaseo, percotendo co l'unghia la terra, fece la fonte delle Muse in Elicone: imperò che la fama de li signori è materia a li Poeti di scrivere, e però l'autore la chiama diva *Pegasea*; cioè diva che dà fama a li omini, che questa iddia seguitano, cioè la sapienzia e l'arti e le scienzie, et è figliuola d'iddio: imperò che *Omnis sapientia a Domino Deo est. Et ego sapientia ex ore altissimi prodii*, Sapienza VIII, e però si dice nata del cerebro di Iove, *che*; cioè la quale sapienzia, *l'ingegni*; cioè umani, *Fai gloriosi*; imperò che la sapienzia infusa nell'ingegni umani da Dio, o acquistata per

[1] C. M. udito quelli [2] *Pallade*, da πάλλω; brandire, vibrare. E.
[3] C. M. gigante alla palude Tritone si chiamò Tritonia che era grande artista, sicchè vincendolo fu chiamata dia dell'arti Tritonia, e perchè s'interpetra

vissono nel pianeto di Iove, che àe influenzia nel mondo di iustizia. Quelli beati spiriti ne la loro vita furno osservatori di iustizia, essendo signori e rettori dei popoli; e che si girasseno secondo moto circulare cantando, e finito lo canto si mostrorono la prima volta in segno et in figura d'uno D; et, in tale figura formati, si arrestavano e taceano, e poi facevano l'altra circulazione; e, quando si riposavano e taceano, si formavano in figura d'uno I, e poi d'uno L, e così poi di tutte quelle 35 lettere. E per questo dà ad intendere che quelli signori e rettori dei popoli, che ànno osservato nel mondo ragione et iustizia, siano in vita eterna per tale merito; e come hanno avuto sempre respetto a Dio, venendo la grazia di tale inspirazione da Dio, e per rispetto di lui operando, però finge che dimostrino moto circulare cantando sempre la loda di Dio, e riposandosi quella iustizia figurando: però che quella insegnavano, facendo leggi et ordini e statuti a quella appartenenti. E perchè questo feceno per l'amore d'Iddio, e per piacere a lui, ànno quello operato che s'appartenea ad iustizia, però finge che si rappresentasseno in moto circulare e cantasseno laude a Dio ringraziandolo de la loro salute, e perchè li beati sempre si specchiano in Dio, e da lui ritornano a lui: imperò che quella è la loro beatitudine; cioè vedere Iddio. E finge l'autore che riposandosi figurino quelle lettere: imperò che girando non sarebbe verisimile che le potesseno figurare; e perchè il merito loro è stato l'amore de la iustizia, però finge che dimostrino tali figure; e perchè tale influenzia àe Iddio posto in tale pianeto, cioè Iove, però àe finto l'autore che tale rappresentazione facesseno li beati spiriti in questo sesto pianeto, et adiunge poi anco altre bellissime finzioni, come apparrà di sotto.

C. XVIII — v. 91-108. In questi cinque ternari lo nostro autore adiunge a la predetta un'altra bella finzione, dicendo che poi li parea vedere quelli santi beati spiriti, che diceano co le loro figure: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*, si rimaneano nell'ultima figura ordinati, cioè nella lettera M; et altri beati spiriti descendevano sopra l'emme al colmo suo, come volesseno fare una corona al colmo dell'emme a modo di gilli; e poi quindi rilevarsi in su alquanti e salire quale molto e quale poco; e, fermandosi ciascuno nel suo luogo, vidde formata la testa e 'l collo d'una aquila; e li altri che erano rimasi in su l'emme a modo di gilli di corona, che in sì fatte figure s'erano posati, vedea seguitare la figura dell'aquila incominciata dalli altri. E per questa finzione allegoricamente dà ad intendere che questo emme del vocabulo quinto significa lo mondo, e però lo figura per la lettera M, perchè è la prima lettera che abbia questo nome mondo, e però lo pillia dal quinto vocabulo; cioè *terram*, e non dal secondo, cioè *iustitiam*,

che anco v'è l'emme, perchè la terra è lo mondo del quale egli intende. E per questo, che finge che rimasono in questa figura de l'emme, dà ad intendere che questi beati spiriti da lui veduti, e rappresentati quine infine a qui, erano li minori officiali e le persone singulari e private che erano valute nel mondo nelli atti e nell'amore della iustizia. E per quelli altri beati spiriti, che finge che vedesse scendere poi *sopra* lo colmo dell'emme e fare gigli a modo d'una corona, intese li regi e l'imperadori nel mondo, che sono stati nel mondo sopra li altri e governatoli co la iustizia; e questo dà ad intendere lo *stare* in sul colmo dell'emme a modo di gigli di corona. E per quelli, che finge che alquanti di loro si levasseno e figurasseno lo collo e la testa d'un'aquila, inteso che si rappresentasseno come in maggiore grado a la fantasia sua l'imperadori, che sono stati nel mondo e quelli che sono stati di maggiore perfezione di iustizia; siccome l'aquila è *segno* d'imperio e vola più alto che altro uccello. E come dirà di sotto, li altri beati spiriti, che erano in su l'emme rimasi, anco seguitorno la figurazione dell'aquila; e questo dà ad intendere che li regi e li signori grandi del mondo debbono tutti essere uniti a l'osservanzia de le leggi iuste imperiali; e per figura che quine si rappresentasseno in tale forma quelli che erano stati nel mondo osservatori de le iuste leggi imperiali; e però dice lo testo: *Poscia*; cioè poi che li detti beati spiriti fecero le dette circulazioni 35 e le figurazioni predette, quando si riposavano, *nel l'emme*; cioè nell'ultima lettera che era una M, *del vocabol quinto*; cioè di quel vocabulo che dice *terram*, nel quale l'M è ultima lettera, e quello vocabulo è lo quinto e l'ultimo di tutta questa autorità; cioè: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*, — *Rimaser ordinati*; cioè li detti beati spiriti rimaseno tutti in figura d'una M, fatta al modo di sopra, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che Iove*; cioè che lo pianeto Iove, *Parea d'argento lì*; cioè in quello luogo, dove era l'emme, *d'oro*: imperò che li spiriti, che facevano l'emme, erano tutti ardenti in colore d'oro, *distinto*; cioè dal colore dell'ariento, del quale colore era per tutto. E per questo dà ad intendere che lo pianeto Iove è tutto di colore chiaro che pare ariento, salvo che quine dove era l'em, che parea quine d'oro. *E viddi*; cioè io Dante, *scender*; cioè da alto, dal paradiso e dal cielo empireo, per rappresentarsi quine (1); e questo era quanto a la fantasia de l'autore, che col suo pensieri li astraeva dal cielo empireo e faceali rappresentare quine, *dove*; cioè in quel luogo, nel quale, *Era 'l colmo dell'emme*; cioè in su la parte di sopra, *e lì*; cioè quine, *quetarsi*; cioè al riposarsi, *Cantando, credo, il Ben*; cioè

(1) C. M. per rappresentarsi quine, dove;

L'altra *beatitudo*; cioè l'altre anime beate, *che contenta Parea* *prima d'ingigliarsi all'emme*; cioè che prima stare (¹) contenti d'essere corona, formate a modo di gilli in su l'emme, che, come detto è, significano li regi che furno iusti nel mondo e resseno con iustizia li popoli. *Con poco moto*; cioè con poco movimento, *seguitò la imprenta*; cioè la formazione dell'aquila incominciata dalli altri beati spiriti. E per questo (²) si dà ad intendere l'autore che, quando a Dio piacque di muovere li regi del mondo a fare una monarchia et uno reggimento di iustizia, ch'elli seguitorno lo movimento; e vogliamo dire che l'autore finge questo, perchè quello pianeto per virtù datagli da Dio è disposto a dare tale influenzia, se li omini la volessono ricevere. E però l'autore finge che, mosso da quello che vidde, facesse prego a Dio che acconciasse li cuori delli omini a ricevere tale impressione; unde dice: *O dolce stella*; questo finge che dicesse, parlando al pianeto Iove, che è stella di dolcezza, di pace, di iustizia e di bene, *quali*; cioè come belle, *e quante gemme*; cioè e come grandi spiriti beati, che erano lucenti come gemme, *Mi dimostraro*; cioè dimostrarono a me Dante, *che nostra iustizia*; cioè di noi omini del mondo, *Effetto sia del Ciel*; cioè sia cagionata dal cielo tuo; e però dice, *che*; cioè lo quale cielo, *tu*; cioè pianeto Iove, *ingemme*; cioè adorni, come gemma adorna cintola o corona. E qui dimostra, perchè abbia fatto questa fizione, cioè per mostrare che tale influenzia di iustizia viene dal sesto cielo: e, fatto questa congratulazione, adiunge lo suo prego, dicendo: *Per ch'io*; cioè per la qual cosa io Dante, *prego la Mente*; cioè divina, *in che*; cioè nella quale mente divina, *s'inizia*; cioè s'incomincia, *Tuo moto*; cioè tuo movimento: imperò che Iddio è prima cagione di tutti li movimenti, come dice Boezio nel terzo [illegible] 9°: *Stabilisque manens das cuncta moveri* —, *e tua virtute*: imperò che la virtù dei pianeti ha principio da Dio, *che rimiri*; cioè che un'altra volta miri; e per questo mostra che altra volta lo ragguardasse, poi che prega che da capo miri, *Ond'esce 'l fummo*; cioè da qual parte esce l'oscurità e la nebbia, *che*; cioè la quale, *tuo raggio vizia*; cioè impaccia lo tuo raggio, che non può mandare la sua influenzia. E qui tocca l'autore, secondo la lettera, la ragione de li Astrologi che dicono che l'aspetto dei corpi celesti, che è la dirizione del loro raggi, manda per li raggi la loro virtù e la loro influenzia; e, secondo l'allegoria, tocca la cagione che ci priva de la influenzia dei beni, che è disposto lo cielo a darci, che è lo peccato e la colpa nostra, che come nebbia non lascia la virtù celeste descendere sopra di noi. *Sì ch'un'altra fiata*; cioè per sì fatto modo, che un'altra volta, come fece la prima, *omai*;

(¹) C. M. prima pareano stare (²) C. M. per questo dà ad intendere

cioè oggimai, *s'adiri*; cioè si crucci, *Del comperare e vender dentro al templo*; cioè come si corrucciò Cristo, quando cacciò, co la scoriada in mano, del templo coloro che comperavano e vendevano e gittò a terra li banchi de' banchieri, dicendo, come si contiene nel Evangelio di santo Matteo, cap. XXI: *Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.* — *Che*; cioè lo qual templo, *si murò di sangue e di martiri*. In queste parole dimostra l'autore ch'elli non intende del templo corporale e materiale; ma del templo spirituale, come de la santa Chiesa, che è fondata nel suo corpo e murata col suo sangue e dei santi martiri, et edificato e fatto grande. E per questo dà ad intendere che lo fummo, che impaccia li raggi di Iove, esce dai prelati della Chiesa; e questo fummo è l'avarizia loro la quale oscura et impaccia ogni iustizia, principalmente in loro, et appresso nei laici che pilliano esemplo da loro di fare ogni cosa per danari, e non guardare più a ragione nè ad iustizia. E però prega che, come cacciò l'avarizia del templo materiale de' Iudei, che per avarizia lassavano li sommi pontifici fare le vendite e le compere nel templo, perchè ne guadagnavano; così la cacci de la mente dei prelati de la santa Chiesa, che per simonia fanno al tempo d'oggi ogni cosa et abbandonano la ragione e la iustizia, e danno a li altri esemplo di fare lo simile, sicchè lo mondo è corrotto e non c'è più iustizia, nè ragione.

C. XVIII — v. 124-136. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge com'elli pregò li santi di vita eterna che pregassono per quelli, che sono in terra sviati da la iustizia per lo malo esemplo dei prelati, dicendo così: *O milizia del Ciel*; cioè o santi di vita eterna, li quali siete cavallieri d'Iddio et abitatori del cielo, *cui io*; cioè lo quale cielo io Dante, *contemplo*; cioè veggo co la mente, *Adora per color che sono in terra*; cioè giù nel mondo, *Tutti sviati dietro al mal esemplo*; cioè dei prelati de la Chiesa, che co la loro avarizia ogni cosa fanno per danari, e li altri pilliano esemplo da loro di fare altresì, cioè lo simigliante. *Già si solea*; cioè nel tempo passato, *far guerra co le spade*; cioè de la Chiesa di Roma, *Ma or*; cioè al tempo d'oggi, *si fa*; cioè la guerra, *togliendo or qui, or quivi*; cioè ora ad uno et ad un altro, *Lo pan* (1); cioè li sacramenti de la Chiesa, che sono pane spirituale de' cattolici, *che*; cioè lo qual pane, *lo pio Padre*; cioè Iddio, *a nessun serra*: imperò che Iddio ad ogni uno, ch'elli vuole, concede li suoi sacramenti che sono lo pane spirituale de' fideli cristiani. *Ma tu*; cioè papa e prelato de la Chiesa, *che*; cioè lo quale, *sol*; cioè solamente, *scrivi per cancellare*; cioè per scancare et annullare, quando arai avuto li denari

(1) C. M. *Lo pan*; cioè li beni mondani necessari a la vita umana, che;

CANTO XIX.

1 Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete facean l'anime conserte:
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse onchiostro,
Nè fur per fantasia giammai compreso:
10 Ch' io vidi, et anco udì parlar lo rostro,
E sonar ne la voce et Io e Mio,
Quando era nel concetto Noi e Nostro.
13 E cominciò: Per esser iusto e pio
Sono io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincer al disio;
16 Et in terra lassai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei; ma non seguen la storia.

v. 2, e 21. *Image*, terminato in *e* per uniformità di cadenza, come *compage* ec. *E.*
v. 2. *Frui*, infinito alla maniera latina, della quale ci fornirono talora esempi i nostri padri, come *esse*, *velle* e somiglianti *E.*
v. 3. C. A. facevà   v. 7. C. A. trattar testeso,   v. 8. C. A. inchiostro.
v. 14. C. A. Sono esaltato qui a   v. 15. C. A. vincere a disio;

19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come da molti amori
Uscia solo un suon di quella image.

22 Ond'io appresso: O perpetui fiori
De l'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti vostri odori,

25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'à tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

28 Ben so io che, se 'n Cielo alto reame
La Divina Iustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro noll'apprende con velame.

31 Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

34 Quasi falcon, che escendo di cappello,
Muove la testa e co l'ali si plaude,
Vollia mostrando e facendosi bello;

37 Vidd'io farsi quel segno, che di laude
De la divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

40 Po' cominciò: Colui, che volge 'l sesto
A l'estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

43 Non poteo suo valor sì far impresso
In tutto l'Universo, che 'l suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

46 E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

v. 20. C. A. di molti   v. 28. C. A. altro   v. 34. C. A. falcone ch'esce di
v. 35. C. A. coll'ale   v. 40. Po', poi, come vo' per voi, fe' per fei ed altrettali. E.

49 E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Che non à fine, e sè con sè misura.

52 Dunque vostra veduta, che conviene
Esser alcun dei raggi de la Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,

55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là da quel, che gli è parvente.

58 Però ne la iustizia sempiterna
La vista che riceve 'l vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s'interna;

61 Che, benchè da la proda veggia 'l fondo,
In pelago nol vede, e non di meno
Elli è; ma cela lui l'esser profondo.

64 Lume non è, se non vien da sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
O ombra de la carne, o suo veneno.

67 Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondea la iustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:

70 Chè tu dicei: Un om nasce a la riva
Del Nilo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;

73 E tutti suoi voleri et atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita, o in sermoni.

v. 49. C. A. ogni miglior   v. 52. C. A. nostra   v. 55. C. A. da sua
v. 59. C. A. il nostro   v. 63. C. A. Eli v'è, ma celal si l'esser
v. 69-70. *Facei, dicei*, sottrattone dall'ultima sillaba il v, come pure nella prima e terza persona dell'imperfetto, le quali sole oggi l'uso accetta, rifiutando questa seconda. *E.*

76 Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa iustizia che 'l condanna?
Ove la colpa sua, sed ei non crede?

79 Or tu chi se', che vuoi seder a scranna,
Per iudicar di lungi mille millia
Co la veduta corta d'una spanna?

82 Certo a colui, che meco s'assottillia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meravillia.

85 O terreni animali, o menti grosse
La prima Voluntà, ch'è per sè buona,
Da sè, che è sommo ben, mai non si mosse!

88 Cotanto è iusto quanto a lei consona:
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma essa, radiando, lui cagiona.

91 Quale sovresso 'l nido si rigira,
Poi ch'à pasciuto la cicogna i filli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;

94 Cotal si fece, e su levò li cilli
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consilli.

97 Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che nolle 'ntendi,
Tal è l'iudicio eterno a voi mortali.

100 Poi seguitaro quei lucenti incendi
De lo Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi.

103 Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
O prima, o poi che si chiavasse al legno.

v. 78. C. A. Ov'è la colpa sua, se ei non
v. 93. E com'ei che è v. 96. C. A. sospinta di v. 98. C. A. son le intendi.

106 Ma vedi: Molti gridan CRISTO CRISTO,
Che saran ne l'udicio assai men prope
A lui, ch'è tal, che non cognosce CRISTO.

109 E tai cristian dannerà l'Etiope,
Quando si partiranno i du' collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scriven tutti suoi dispregi?

115 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Plaga fi' diserto.

118 Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

121 Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scozio e l'Inghilese folle,
Sicchè non può soffrir dentro a sua meta.

124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme,
Che mai valor non cognobbe, nè volle.

127 Vedrass' al ciotto di Ierusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un emme.

131 Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quei che guarda l'isola del foco,
Ove Anchise finì la lunga etate.

v. 107. *Prope*, vicino, dal prope dei Latini. E.
v. 117. *Plaga*; *Praga* pel facile scambio delle due liquide r pel l, come flagello e *fragello*. E. v. 120. C. A. per colpo
v. 122. *Inghilese* pronunciasi tuttora dal popolo toscano. E.
v. 122. C. A. Scotto v. 125. *Boemme*; oggi Boemia, ed anticamente Boemmia, Buemmia, Buemme e Boemmie, come Sasse e Sassia. E.

133 Et a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone àn fatto bozze.

139 E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si cognosceranno, e quel di Rascia,
Che mal à visto il cogno di Vinegia.

142 O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!

145 E creder dè ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la sua bestia si lamenti e garra:

148 Chè dal fianco dell'altre non si scosta.

v. 135. C. A. [illegible]
v. 137. *Barba*, [illegible]
v. 148. C. A. costa

COMMENTO

Parea dinanzi a me ec. Questo è lo canto xix, nel quale l'autore nostro finge come quella aquila, formata di quelli santi spiriti, parlò con lui. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come quella aquila parlò a lui, manifestandoli di che condizioni erano li spiriti che formavano quell'aquila, e come elli mosse uno dubbio senza manifestarlo, dicendo con generali parole; ne la seconda finge come la detta aquila solvè lo dubbio e riprese li regi del mondo che hanno abbandonato la iustizia, et incominciasi quive: *Or tu chi se'*, ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge come la detta aquila li apparve et in che forma; nella seconda finge come la detta aquila li manifestò di che condizione erano li spiriti che in quella aquila si rappresentavano, et incominciasi quive: *E cominciò: Per*

esser santo ec.; nella terza finge com'elli mosse lo dubbio a quelli beati spiriti, che erano in forma d'aquila, non manifestandolo proponendolo (1), che 'l dovessono sapere, e com'elli s'apparecchiorno a rispondere, et incominciasi quine: *Ben so io* ec.; nella quarta parte finge come quella incominciò a parlare, promettendo alquante conclusioni necessarie a la soluzione del dubbio, et incominciasi quine: *Poi cominciò* ec.; ne la quinta parte finge come conchiuse, posti e premissi alcuni principi, et incominciasi quine: *Dunque vostra veduta* ec.; nella sesta finge come, dichiarati alquanti principi, discese l'aquila al punto della questione e proposela, et incominciasi quine: *Assai t'è mo aperta* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni allegoriche e morali.

C. XIX — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore propone quel ch'elli ne finse di sopra che facevano li beati spiriti, che si rappresentavano a lui in forma d'aquila, dicendo così: *Parea dinanzi a me*; cioè Dante, *con l'ali aperte La bella image*; cioè (2) de l'aquila, che mi pareva che stesse co l'ali aperte; e questo finge, perchè in questa forma sta, in quanto è segno d'imperio, a significare che ella è atta a comprendere ogni uno, et anco per dimostrare ch'ella è atta co l'ali a fare quelli due atti che s'appartegnano a la iustizia; punire li rei e rimeritare li buoni; e chiamala *bella image*; imperò che bella image è quella che rappresenta la iustizia mondana, che è conservatrice delle cose umane, *che*; cioè la quale imagine dell'aquila, *facean l'anime conserte*; cioè insieme ordinate a rappresentare tale segno, *Liete*; cioè le dette anime, *nel dolce frui*; imperò che erano liete ne la sua beatitudine, che non è altro che usare (3) Iddio; la quale cosa è dolcissima. *Parea ciascuna*; delle dette anime a me Dante, *rubinetto*; cioè a modo d'una pietra preziosa, che si chiama rubino che è di colore di fuoco, *in cui*; cioè nel quale rubinetto, *Raggio di Sole ardesse*; cioè risplendesse, *sì acceso*; cioè lo detto raggio, *Che ne' miei occhi rifrangesse lui*; cioè che ripercotesse sè dal detto rubino ne' miei occhi di me Dante. *E quel, che mi convien ritrar*; cioè ritrarre da la mia memoria, che 'l viddi allora, *Non portò voce mai*; cioè non fu mai voce che 'l dicesse, dice l'autore, come dirò io, *nè scrisse inchiostro*; cioè non fu mai chi lo scrivesse, *Nè fu per fantasia giammai compreso*; cioè non fu mai niuno, che ciò apprendesse, se non avale io (4). E manifesta quel che fusse quello, che mai non s'apprese, nè si disse, nè scrisse mai d'alcuno se non da lui. *Ch'io*; cioè imperò che io Dante, *vidi*; imperò che io era presente, *et anco udi' parlar lo rostro*, cioè lo

(1) C. M. proponendolo (2) C. M. cioè la bella immagine dell' (3) C. M. che fruere Dio; (4) C. M. se non che ora la dirò e scriverò io così lo l'appresi. E

del mondo; cioè a l'ultima parte del mondo, cioè dall'oriente a l'occidente, e poi dall'occidente all'oriente, *e dentro ad esso*; cioè dentro al detto circulo di lore, *Distinse*; cioè divise, *tanto occulto*; quanto è delle ragioni e cagioni della sua providenzia, cioè divina: imperò che le ragioni e cagioni della sua providenzia sono occulte e sono sì grandi, che l'omo non le può, nè sa pensare, *e manifesto*; cioè tante cose manifeste e sì grandi, come si vedeno li effetti nelle cose del mondo. Li effetti sono manifesti: imperò che si veggono: ma le cagioni sono occulte: imperò che non si sanno, nè possonsi sapere per umano ingegno. *Non potè suo valor sì far impresso*; cioè non potette Iddio lo suo valore, cioè la sua potenzia de lo intendere, sì imprimere e mettere, *In tutto l'Universo*; cioè in tutte le cose create da sè. Parrebbe a molti che l'autore parlasse male d'Iddio, derogando a la potenzia sua; ma elli parla bene e dice vero, cioè che Iddio non [1] potè far creatura pari a sè; ma crebbe la sua potenzia: imperò che non sarebbe omnipotente: imperò che non potrebbe quello che potesse quella creatura; e se potessono amendui quello medesimo, dunqua la creatura potrebbe creare sè medesima, e così non sarebbe creatura; ma creatore, e così sarebbeno più principi, che è impossibile. E però l'autore dice bene che Iddio non potette mettere lo suo valore in tutta la creatura, sicch'ella non fusse minore di lui; e però dice: *che 'l suo Verbo*; cioè che 'l suo Figliuolo, che si chiama Verbo del padre, *Non rimanesse in infinito eccesso*; cioè non fusse eccedente ogni creatura in infinito: imperò che tutte le cose create sono avanzate dal Verbo Divino, che è increato con eccesso infinito: imperò che elli è Iddio infinito, e le creature sono finite. *E ciò fa certo*; cioè e questo, che è detto, fa certo e pruova questo che dirò ora, cioè, *che 'l primo superbo*; cioè lo lucifero, che fu la prima creatura che superbisse contra Iddio, *Che fu la somma d'ogni creatura*; cioè lo quale lucifero avanzò tutte le creature per eccellenzia: imperò che tutte l'avanzò per natura datali da Dio tanto eccellente, *Per non aspettar lume*; cioè perchè non aspettò la grazia confirmante, anco si riputò pari a Verbo Divino, *cadde acerbo*; cioè cadde della sua eccellenzia, innanzi che avesse la grazia. E per questo si vede che se egli, che fu somma delle creature, non vidde le cagioni della providenzia d'Iddio e non ebbe tanto lume che li bastasse a cognoscere che l'altre creature, che sono minori, nolle debbono vedere; e che nolle vedesse appare: imperò che, se l'avesse vedute, non arebbe peccato, et elli peccò;

[1] C. M. Dio non potè fare creatura pari a se: imperocchè fare creatura pari a se mancherebbe la sua potenzia; imperocchè non potrebbe quello che potesse quella creatura che fosse diversa da lui, imperocchè non sarebbe omnipotente; e se potessono ambedue quel medesimo seguiterebbe che la

così l'occhio della mente non è insufficiente a vedere lo fondo della divina iustizia: e come vede in alcuna parte l'occhio de l'omo lo fondo del mare; ma non in tutte le parti; così la mente vede bene in alcuno atto la divina iustizia; ma non in tutti li atti. E però dice che la mente umana *entro s'interna*; cioè dentro si mette nella iustizia d'Iddio che è uno grande mare, come l'occhio umano per lo mare mondano si mette dentro a vedere lo fondo. E seguita la similitudine, *Che*; cioè lo quale occhio umano, *benchè da la proda veggia 'l fondo*; cioè lungo la riva veggia lo fondo del mare, *In pelago*; cioè dove è alto lo mare, *nol vede*; cioè lo fondo per l'altezza dell'acqua, *e non di meno*; cioè e ben che nol veggia, *Elli è*; cioè lo fondo, *l'esser profondo*; cioè perchè è profondo. Et aiunge quello che è; cioè che di grazia speziale d'Iddio li omini del mondo vedeno alcuna volta molto a dentro de la iustizia d'Iddio, perchè Iddio la revela loro; e però dice: *Lume*; cioè intelletto chiaro ne la mente umana, *non è, se non vien dal sereno*; cioè di carità, *Che*; cioè la quale, *non si turba mai*; e questo è lo splendore divino: che mai non si turba; ma sempre sta chiaro, *anzi è tenebra*: ogni nostro intelletto è tenebra se non è illuminato da Dio, *O ombra de la carne*; imperò che la carne umana scura lo intelletto, *o suo veneno*; cioè sua infezione, cioè peccato che procede da la carnalità nostra e da la nostra infezione per lo peccato del primo parente: imperò che senza la grazia illuminante d'Iddio noi siamo ciechi, o per lo dimonio che ci accieca, o per la concupiscenzia della carne che n'offusca, o per piacere del mondo che ci corrompe, e però è necessaria la grazia d'Iddio illuminante, che ci difenda da queste tre occupazioni.

C. XIX — v. 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che la detta aquila descenda ora al punto de la questione e del dubbio, lo quale è soluto per quello che è detto di sopra; ma più formalmente solve di sotto nell'altra lezione, come si vedrà ora. Dice così: *Assai*; cioè a sufficienzia, *t'è mo*; cioè è avale a te Dante, *aperta la latebra*; cioè l'appiattamento t'è manifesto, *Che t'ascondea*; cioè che appiattava a te Dante, *la iustizia viva*; cioè d'Iddio, la quale sempre vive e dura, *Di che*; cioè de la quale tu, *facei question cotanto crebra*; cioè cotanto spessa. *Chè tu*; cioè imperò che tu, Dante, *dicei*: contrastando, *Un om*; cioè uno omo, *nasce a la riva Del Nilo*; cioè nasce tra l'infedeli: lo Nilo è uno fiume che imbagna l'Egitto e non si sa suo principio, secondo che dice Lucano, e termina tra l'Asia e l'Africa et intra in mare Mediterraneo per sette foci; sicchè vuole dire l'autore: Uno omo nasce bene di lungi da' cristiani a la riva del Nilo: potrebbe anco dire lo testo *Dell'Indo*: imperò che Indo è uno fiume che imbagna l'India, e dal

tonte del fiume è chiamata India; ma non mi pare che 'l caso fusse così ben posto, dicendo *Dell'Indo*, come *Del Nilo*: imperò che l'Indi, secondo che dice, sono cristiani, benchè errino in alcuna cosa; sicch'io credo che dica lo testo de l'autore *Del Nilo*, *e quivi*: cioè in quel luogo dove tu, ponendo lo caso, dici che l'omo nasce, *non è chi ragioni Di Cristo*: imperò che non vi sono cristiani presso, *nè chi legga, nè chi scriva*; cioè non v'è alcuno che legga, nè alcuno che scriva delle cose di Cristo. *E tutti suoi voleri*; cioè tutte sue voluntadi di questo omo nato a la riva del Nilo, *et atti buoni Sono, quanto ragione umana vede*; cioè tanto, quanto l'omo co la sua ragione può comprendere, *Senza peccato in vita, o in sermoni*; cioè senza peccare in opera, o in parole. *Muore non battezzato*; cioè questo così fatto omo, *e senza fede*; perchè non è stato chi gliele mostri, *Ov'è questa iustizia*; cioè d'Iddio, *che 'l condanna*; cioè condanna questo così fatto omo a lo inferno, secondo che dicono li santi Dottori? Dice santo Augustino: *Omnis infidelium vita peccatum est, et nihil est bonum sine summo bono. Ubi enim deest agnitio aeternae et incommutabilis veritatis, ubi virtus falsa reprehenditur etiam in optimis moribus.* — *Ov'è la colpa sua*; cioè di questo omo detto di sopra, *s'ei*; cioè se egli, *non crede*; cioè se egli non à la fede, che non è stato chi gliel'abbia mostrata? Et a questo dubbio sia la risposta; che iustamente costui è condennato da Dio, benchè noi nol sappiamo nè possiamo vedere; cioè noi omini grossi; ma gli omini di sottile ingegno lo vedeno bene, sì come vidde santo Augustino dicendo che niuno omo può essere buono, se non à cognoscimento del vero bene; e chi non à la fede, non à cognoscimento del vero bene; e chi non è buono, iustamente è condennato a lo inferno: dunque, tale come pone lo caso, iustamente è condennato. E qui finisce la prima lezione del canto XIX, et incominciasi la seconda.

Or tu chi se' ec. In questa seconda lezione del canto XIX, lo nostro autore finge che la detta aquila, formata dei beati spiriti detti di sopra, continuò lo suo parlare a dichiarazione del dubbio mosso di sopra. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima compie di dichiarare lo dubbio mosso di sopra; nella seconda, proponendo una similitudine, finge che ritornassono a cantare e lodare Iddio quelli beati spiriti, et incominciasi quine: *Quale sovr'esso 'l nido* ec.; nella terzia finge come ritornò poi anco lo detto segno dell'aquila a parlare con lui di quelli, che saranno salvati per iustizia d'Iddio all'ultimo iudicio, et incominciasi quine: *Esso ricominciò* ec.; nella quarta parte, preso cagione di parlare della iustizia d'Iddio all'ultimo iudicio, finge come li dichiarò le condizioni dei regni e de' loro regi che sono inverso settentrione, et incominciasi quine:

Lì si vedrà ec.; nella quinta parte finge come seguito a dire dei regni del ponente e dei loro regi, e di Ierusalem e di Sicilia; et incominciasi quine: *Vedrassi la lussuria ec.*; nella sesta parte finge come seguitò a parlare dei regni di Portogallo, di Nervegia, d'Ungaria, di Navarra e di Cipri, e dei loro regi, et incominciasi quine: *E parranno a ciascun ec.* Divisa adunqua la lezione, ora è da sponere lo testo, secondo la lettera, coll'allegorie o moralitadi.

C. XIX — v. 79-90. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila discese a la soluzione del dubbio puntualmente, dicendo così: *Or tu chi se'*; cioè tu, che muovi lo dubbio dicendo: *Ov'è la iustizia* d'Iddio in colui che detto è di sopra? *che vuoi seder a scranna*; cioè in sedia come iudice vuoi sedere, *Per iudicar di lungi mille millia*; cioè quello che è di lungi molto dal tuo intelletto, *Co la veduta corta d'una spanna*; cioè collo intelletto tuo, che non vede di lungi più d'uno parmo [1]? *Certo a colui*; cioè quello, che è certo e non dubbio a colui, *che meco s'assottiglia*; cioè la quale s'assottiglia meco a considerare la iustizia d'Iddio; dice l'aquila: Io àe certezza della iustizia d'Iddio, e colui che s'assottiglia meco anco n'ào certezza, volendo considerare collo intelletto acuto la iustizia d'Iddio; ma tu, che ài lo intelletto grosso, non la puoi comprendere. E però ti dei stare cheto e credere che ogni cosa iustamente è fatta da Dio, benchè a te non paia, come dice Boezio nel quarto della Filosofica Consolazione, prosa quinta: *Sed tu, quamvis causam tantae dispositionis ignores; tamen quoniam bonus mundum rector temperat, recte fieri cuncta ne dubites.* — *Se la Scrittura*; cioè divina, *sopra voi non fosse*; cioè sopra voi mondani, *Da dubitar sarebbe a maraviglia*; cioè sarebbe da dubitare assai; ma la santa Teologia vi dichiara, che dice: *Qui crediderit et baptizatus fuerit hic salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* — *O terreni animali*; cioè o omini animali, dati a le cose terrene, *o menti grosse*; cioè o menti con grosso intelletto, *La prima Volontà*; cioè Iddio, *ch'è per sè buona*: Iddio per sè medesimo è buono, e non per altra cagione, *Da sè*; cioè da sè medesimo, *che*; cioè la quale volontà prima, ch'è Iddio, *è sommo ben*; quello è sommo bene, che àe in sè tutti li beni, e di niuno bene abbisogna, *mai non si mosse*: imperò che Iddio è immutabile, e così la sua volontà: imperò che Iddio non può volere se non bene, et elli è sommo bene, dunque non si muove mai da sè. *Cotanto è iusto quanto a lei*; cioè alla prima volontà, *consuona*; cioè corresponde e con lei s'accorda. *Nullo creato bene*: ogni bene, fuor che Iddio, è bene creato;

[1] *Parmo*; palmo, proferito alla romanesca per l'affinità delle due liquide *l* ed *r*. E.

imperadori perchè la loro signoria iusta dovea essere, alta sopra tutti, come l'aquila vola sopra tutti li altri uccelli, sì che la iustizia loro s'appressimasse più a quella d'Iddio, che quella delli altri omini.

C. XIX — v. 103-114. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila seguitò lo suo parlare de l'ultimo iudicio, che Cristo verrà a fare nel mondo, quando a lui parrà di porre fine al vivere mondano, dicendo così: *Esso*; cioè lo detto segno dell'aquila, *ricominciò*; cioè altra volta incominciò anco a parlare a me Dante, dicendo: *A questo regno*; cioè del cielo, *Non salì mai chi non credette in Cristo*; cioè nessuno infidele salitte mai in cielo, *O prima, o poi che si chiavasse* [1]; con lo nostro signore Iesu Cristo, *al legno*; cioè della santa croce, cioè ogni uno che è in vita eterna di quelli del vecchio Testamento credette in Cristo venturo; e quelli del nuovo Testamento, che vanno e che sono iti in vita eterna, hanno creduto in Cristo poi che fu crucifisso, e così ogni uno è salvato nella fede di Cristo. *Ma vedi*; ora lo fa accorto dei falsi cristiani, dicendo: vedi; tu, Dante. *Molti*; cioè falsi cristiani peccatori et inimici di Cristo, *gridan Cristo Cristo*; cioè co la voce e co la lingua confessano che sono cristiani; ma non coll'opere; imperò che sono falsi, come disse Cristo ne l'Evangelio: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* — *Che*; cioè li quali falsi cristiani e rei e peccatori, *seran*; cioè saranno, *ne l'iudicio*; cioè nell'ultimo, che verrà a fare Cristo, *assai men prope A lui*; cioè saranno meno presso a Cristo assai, *ch'è tal, che non cognove Cristo*; cioè che tale, che fia stato infidele e non arà avuto notizia di Cristo. E per questo dà ad intendere l'autore che, quando Cristo verrà a dare l'ultima sentenzia che iudicherà li vivi e li morti, elli starà in aere, e li dannati staranno da mano sinistra e li salvati da mano destra: e come tra' beati chi sarà stato di maggiore stato, di maggiore merito starà dinanti più presso a Cristo, che chi sarà stato di minore; così tra li dannati chi sarà stato maggiore peccatore e di maggiore demerito. E perchè lo cristiano rio demerita più che lo infidelo, e però dice l'autore che quella benedetta imagine dell'aquila parlò così, come detto è di sopra. *E tai cristian*; e tali e sì fatti cristiani, che sono stati grandi peccatori, *dannerà l'Etiope*; cioè alcuno delli Etiopi, che sono nell'Affrica al mezzo dì, neri per lo caldo del sole, che non sarà stato peccatore se non per infidelità, dicendoli: Voi meritaste bene ogni pena, che aveste notizia di quello che si dovea fare e non facesti [2]; la qual cosa non ebbi io, che

[1] *Si chiavasse*; s'inchiodasse; da *chiovo*, chiodo. E.

[2] *Facesti*, seconda persona plurale che vive sempre nella bocca del popolo toscano, il quale ebbela derivata dal latino, *facitis*, *facitabatis*, *feratis* ec. L'uso non ricusava tali cadenze, e noi vi ci dobbiamo adagiare, quantunque le vietino le grammatiche. E.

se io l'avesse avuto, io l'arei fatto. *Quando si partiranno i due collegi*; cioè quando se n'andranno li dannati a lo inferno, e li beati in paradiso; e così si dividerà lo collegio dei rei dal collegio dei buoni. *L'uno*; cioè quello de' beati, *in eterno*; cioè in perpetuo, *ricco*: imperò che sarà beato, e *l'altro*; cioè collegio dei dannati in perpetuo, *inope*; cioè povero: imperò che sarà dannato e privato della grazia d'Iddio. *Che poran dir*; ecco che descende l'autore a la materia di che vuole trattare; cioè dei regni e dei regi della cristianità, fingendo che parli la detta aquila, dicendo: *Che potranno dire li regi di Persia*, che sono infideli, *ai vostri regi*; cioè a li regi di vo' cristiani, che sono fedeli, al dì del iudicio, *Come*; cioè altresì tosto come, *vedranno*; cioè li detti regi infideli, *quel volume aperto*; cioè quello libro aperto; e questo sarà Cristo, nel quale si vedranno tutti li beni, che aranno fatto li beati, e tutti li mali che aranno fatti li dannati, *Nel qual*; cioè volume, cioè Cristo, *si scriven tutti suoi dispregi*; cioè ogni peccato che l'uomo fa, che ogni peccato è dispregio della dottrina di Cristo che non c'insegna se non virtù? Farà Iddio miraculosamente questo vedere ad ogni uno dannato e salvato, per gloria dei buoni e confusione dei rei.

C. XIX — v. 115-123. In questi tre ternari lo nostro autore finge che la detta imagine dell'aquila, seguitando la materia incominciata, cioè che nel libro di Cristo si leggeranno tutti li beni e mali delli omini, predicesse a lui dei mali grandi che doveano fare li regi cristiani; et anco quelli, che al presente faceano, li dimostrasse e manifestasse, incominciando da la parte settentrionale, nella quale sono quattro reami, cioè lo regno di Plaga, di Francia, di Scozia e d'Inghilterra, dicendo così: *Lì*; cioè nel detto libro, *si vedrà*; cioè scritto, *tra l'opere d'Alberto*; cioè del re Alberto, re di Plaga, *Quella*; cioè opera viziosa e ria, *che tosto moverà la penna*; cioè a farsi scrivere; e per questo finge l'autore che nel 1300 non fusse anco fatta; ma tosto si fece poi, *Per che*; cioè per la quale opera, *il regno di Plaga*; che è nella Magna: Plaga è città capo del detto regno, *Fia diserto*; cioè sarà distratto e disfatto. Ecco che predice quello che de' venire, per lo modo che dichiarato è stato più volte di sopra in questa opera. Questo Alberto fu imperadore coronato per papa Bonifazio nel 1298 [1], e fu duca d'Osterich e combattette in campo con Astolfo re de' Romani detto Andolfo, e vinselo et ucciselo; ma non fu coronato, e fu prima conte d'Anassi, et al detto Alberto venne poi lo regno di Plaga, perch'elli fu figliuolo di R-

[1] Bonifazio VIII salì al pontificato nel 1294, ed Alberto nel 1298 a' dì 24 agosto fu coronato in Aquisgrana. Adolfo di Nassau o Nassovia era stato eletto a re dei Romani il 1.° maggio 1292. *E.*

dalfo, re di Piaga; unde ne seguì grande danno poi al regno di Piaga, in processo di tempo dopo li anni *Domini* 1300. *Lì*; cioè nel detto libro, al dì de l'iudicio, *si vedrà*; cioè scritto, *il duol*; cioè lo dolore, *che*; cioè lo quale dolore, *sopra Senna*; questo è uno fiume, che corre per mezzo Parigi, *induce, falseggiando la moneta*; facendola mancare di peso e di lega, sicchè non valse lo terzo [1] di quello, per che si spendeva, *Quel che morrà di colpo di cotenna*; cioè lo re di Francia, che fu morto a la caccia da uno porco salvatico, che lo percosse e stracciollo co la sanna [2]; ma dice l'autore cotenna, ponendo la cotenna, che è parte dello porco, per lo porco. E qui predice la morte del detto re, al modo che detto è di sopra. Questo fu lo re Filippo di Francia, che nel 1302, dopo la sconfitta che ebbeno li Franceschi a Coltraio da' Fiamminghi, che fu grandissima, fece exercito grandissimo contra li Fiamminghi; e, per aver denari, fece falsare tutte le sue monete, sicchè tornorno al terzo; della qual cosa furno molto dannaggiati i mercatanti et altre genti, che vendevano le loro cose a sì fatta moneta, e molto se ne dolseno, e però dice l'autore: *Lì si vedrà il duol* ec. *Lì*; cioè nel detto libro, *si vedrà*; scritta, *la superbia*; cioè lo peccato della superbia, cioè l'arrogantia che è spezie di superbia, *ch'asseta*; cioè la quale fa l'uomo desideroso d'avere, cioè fa l'uomo cupido e dalli sete d'avere quello bene che hanno li suoi vicini; e questa è una arrogantia, quando a l'omo pare d'essere degno di quello che altri à, e con questo ne li viene desiderio immoderato, *Che*; cioè la qual superbia, *fa lo Scotto*; cioè quello di Scozia, che è insula presso a l'Inghilterra, *e l'Inghilese folle*; cioè fa lo Scotto e l'Inghilese; cioè quello d'Inghilterra, che anco è insula che anticamente si chiamò Britania, stolto: imperò che ogni peccato rende l'omo stolto, e massimamente quello che è maggior peccato, *Sicchè non può*; cioè per sì fatto modo, che l'Inghilese, nè lo Scotto non può, *soffrir*; cioè sofferire, *dentro a sua meta*; cioè dentro ai termini suoi: anco escono fuora dell'isula ad infestare le parti vicine per volerle signoreggiare.

C. XIX — v. 124-135. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila, seguitando lo suo parlare, dice delli altri regni e dei loro regi dicendo così: *Vedrassi*; cioè nel detto libro, *la lussuria e 'l viver molle*; cioè la vita lussuriosa e lasciva, *Di quel di Spagna*; cioè del re di Spagna, e questo regno è nell'occidente. Questo fu lo re Alfonso di Spagna, che eletto imperadore 1256,

[1] *Lo terzo*; vaga maniera ellittica, dove è sopposto il sustantivo, negozio, prezzo od equivale la *terza parte*: perocchè l'articolo ordinativo, posto così assolutamente, significa una parte determinata, la quale ripetuta più volte agguaglia l'intero. E.

[2] Questo avvenne del mese di novembre nel 1315. E.

che io dico ora. *Che già, per arra*; cioè per caparra e fermezza, *Di questo*, cioè che l'opere di ciascuno si leggeranno nel detto libro, *Nicosia*; è una città di Cipri, e *Famagosta*; questa è anco una città di Cipri, e per questo s'intende l'isola di Cipri, che è in verso levante vicina a Ierusalem, *Per la sua bestia*; cioè per lo loro re, che è bestiale, *si lamenti e garru*; cioè per le sue opere bestiali che vede; e questo è fermezza che l'opere sue viziose e bestiali seranno più che le virtuose; imperò che 'l detto regno già si lamenta e grida per lo suo re bestiale. *Chè*; cioè imperò che, *dal fianco dell'altre*; cioè bestie, *non si scosta*; ma va pari a loro; imperò che è bestiale e viziosa come li altri; e così ha (1) contato l'autore, fingendo che parlasse, 16 (2) regni che sono nella cristianitade. E qui finisce lo canto XIX, et incominciasi lo XX.

(1) C. M. così ha nostro autore,
(2) C. M. che parli l'aquila soprascritta à contato 16 regni

———

CANTO XX.

1 Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
4 Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
7 E quest'atto del Ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
10 Però che tutte quelle vive luci,
Via più lucenti, cominciaron canti
Da la mia mente labili e caduci.
13 O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,
Ch'avien spirto sol di pensier santi!
16 Poscia che i chiari e lucidi lapilli,
Ond'io viddi ingemmato il sesto lume,
Puoser silenzio alli angelici squilli,
19 Udir mi parve il mormorar d'un fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

v. 11. C. A. Via più lucenti. v. 12. C. M. C. A. [illegible]
v. 14. *Favilla e favillo*, come domando e domanda ec. E. v. 14. C. A. [illegible]
v. 16. C. A. i cari e [illegible] v. 19. C. A. un mormorar di fiume.

22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e siccom'al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
25 Così, rimosso d'aspettar indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio.
28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo collo in forma di parole,
Qual aspettava 'l cuor, dov'io le scrissi.
31 La parte in me, che vede, e pate 'l Sole
Nell'aquile mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole:
34 Perchè dei fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Ei di tutti lor gradi son li sommi.
37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
40 Ora cognosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consillio,
Per lo rimunerar, ch'è altrettanto.
43 Dei cinque, che mi fan cerchio per cillio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La pedonella consolò del fillio:
46 Ora cognosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienzia
Di questa dolce vita e dell'opposta.
49 E quel, che segue in la circunferenzia,
Di che ragiono, de l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenzia:

v. 29. C. A. suo becco in — v. 45. C. M. La poverella — C. A. vedovella

52 Ora cognosce che l'iudicio eterno
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

55 L'altro, che segue, co le leggi meco
Sotto buona intenzion, che fe 'l mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco:

58 Ora cognosce come 'l mal didutto
Dal suo bene operar nolli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi destrutto.

61 E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federico vivo:

64 Ora cognosce come s'innamora
Lo Ciel de l'iusto rege, et al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fusse la quinta de le luci sante?

70 Ora cognosce assai di quel, che 'l mondo
Veder non può de la divina grazia,
Benchè sua vista non discerna 'l fondo.

73 Qual lodoletta, che in aire si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Per l'ultima letizia, che la sazia;

76 Tal mi sembiò l'imago de la imprenta
De l'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ell'è, diventa.

v. 53. *Preco*, [illegible] usato dai Trovatori. *E.*
v. 57. C. A. Procedere al — v. 67. C. M. Chi crederebbe che già
v. 73. C. M. Qual è la lodoletta che in aere
v. 73. C. A. Quale allodetta che in aria — v. 75. C. A. ultima dolcezza

79 Et avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro a lo color, che 'l veste,
Tempo tacendo aspettar non patio;

82 Ma de la bocca: Che cose son queste?
Mi pinse co la forza del suo peso:
Per ch'io di coruscar viddi gran feste.

85 Poi appresso coll'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispuose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

88 Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico; ma non vedi come;
Sì che, se non credute, sono ascose.

91 Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

94 *Regnum Caelorum* violenzia pate
Dal caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina voluntate,

97 Non a guisa che l'omo all'om sovranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua benenanza.

100 La prima vita del cillio e la quinta
Ti fan meravigliar, perchè ne vedi
La region delli Angeli dipinta.

103 Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili; ma Cristiane in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi.

v. 80. C. A. se sarà. v. 82. C. M. C. A. la pressa. v. 95. C. M. Dil caldo amor e di
v. 97. C. M. C. A. che uomo a uom. v. 101. C. A. Ti fa.
v. 105. *Passuri*, participio che ben [illegible] dai compagni, i quali alle piede certamente [illegible] [illegible]. *E.*

106 Chè l'una de l'inferno, u' non si riede
Giammai a ben voler, tornò all'ossa;
E ciò di viva spene fu mercede.

109 Di viva spene, che misse la possa
Nei prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui, che poteva aiutarla,

115 E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'in la morte seconda
Fu degna di venire a questo loco.

118 L'altra per grazia, che di sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino a la prima onda,

121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che di grazia in grazia Iddio li aperse
L'occhio a la nostra redenzion futura;

124 Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendêne le genti perverse.

127 Quelle tre donne li fuor per battesmo,
Che tu vedesti da la destra rota,
Dinanzi al battizzar più d'un millesmo.

130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quelli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

v. 107. C. A. a buon — v. 108. C. A. E ciò di viva speme fu a mercede
v. 109. C. M. a viva speme — v. 109. C. A. Di viva
v. 113. C. M. che la morte — C. A. che alla
v. 117. C. A. degno di venir a questo giuoco — v. 118. C. M. C. A. [illegible]
v. 126. Riprendêne, ne riprendeva, sincope di riprendée, [illegible]
C. [illegible] v. 38. E. — v. 126. C. A. E riprendendone — v. 131. C. A. [illegible]
v. 132. Tota, tutta, dal latino totus. [illegible]

133 E voi, mortali, teneteci stretti
Ad indicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non cognosciamo ancor tutti li eletti:
136 Et ène dolce così fatto scemo!
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel, che vuole Iddio, e noi volemo.
139 Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina,
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo de la corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145 Sì mentre che parlò, sì mi ricorda,
Ch'io viddi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Colle parole muover le fiammette.

v. 136. *Ène* vale *ne è*, e quindi si accenta a differenza di *ene* per semplice *è*. E. v. 136. C. A. *Ed enne* v. 138. *Volemo*, cadenza naturale da *volere*. E. v. 147. C. A. *d'occhio che s'accorda.*

COMMENTO

Quando colui ec. Questo è il canto xx della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come la detta aquila ricominciò a parlare e manifestò a lui alquanti di quelli beati spiriti, che la detta aquila formavano: E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima l'autore finge come la detta aquila, ritornata a parlare, li dimostrò cose maravigliose, come appare nel testo; nella seconda parte finge come la detta aquila, accorta del suo dubbio, li dichiarò lo dubbio ch'elli avea, et incominciasi quine: *Et avvegna ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima l'autore arreca una similitudine, a dimostrare come li parve fatta la detta aquila quando ella ristette di parlare innanti che ricominciasse; nella seconda parte finge come, innanti che la detta aquila parlasse, elli s'accorse che dovea parlare per alcuno

luppolo: imperò che sempre si muove. *Di che*; cioè della quale circunferenzia, *ragiono*; cioè io aquila, cioè de l'*arco superno*; ecco che dichiara di qual circunferenzia intende, cioè dell'arco di sopra dal ciglio; e così appare manifestamente quello che ène detto. *Morte indugiò per vera penitenzia*; questo fu Ezechia re di Iuda. Lo populo d'Iddio aveva partito lo regno in duo regni: l'uno si chiamava re di Ierusalem [1], e l'altro si chiamava re di Iuda. Avvenne che uno re dei pagani assediò Ierusalem, dove stavano amendui questi re; et Iddio vendicò lo populo suo e misse in esterminio tutto l'esercito e lo re [2], benchè solo lo re scampò con diece [3] suoi baroni; ma fu ucciso poi da' suoi, sicchè Ezechia ne montò in tanta superbia che Iddio li mandò profeta Isaia, che li dicesse che acconciasse li fatti suoi ch'elli dovea morire della infermità ch'elli aveva, che avea uno apostema nel capo e perciò febricitava. Unde conversa a le parole, pianse lo suo peccato amaramente, pregando Iddio che li desse indugio a la morte sua, tanto che avesse qualche figliuolo. Unde lo profeta tornò a lui e disse: Perchè ài avuto contrizione del tuo peccato, Iddio t'à perdonato e prolungato la vita tua 15 anni; et in segno di ciò lo Sole tornerà adrieto 15 gradi che era già a l'occidente, e così fu. E però dice l'autore le parole scritte, cioè: *Morte indugiò per vera penitenzia*: imperò che li fu prorogata la vita 15 anni, e fu re iusto e di santa vita. *Ora*; che è in paradiso, *cognosce che l'iudicio eterno Non si trasmuta*, cioè ora, che è Ezechia a vita beata, cognosce che Iddio non muta lo suo eterno iudicio, benchè a lui tramutasse lo termine [4] della vita: imperò che ab eterno Iddio aveva ordinato, come avvenne, *quando degno preco* [5] *Fa crastino*; cioè fa dimane, *l'oggi*; cioè nel mondo, *dell'odierno*; cioè di quello che debbe essere oggi. Benchè Iddio indugi sua sentenzia per li preghi de' iusti omini, non passa però che non si faccia quello che Iddio àe ordinato, eziandio che si rivocasse al tutto quello che dovea essere: imperò che la revocazione sarebbe quanto a noi; ma non quanto a Dio: imperò che Iddio aveva veduto ab eterno che tale effetto, secondo lo corso del cielo, dovea venire, e contra tale effetto si dovea pregare e che per li devoti e degni preghi tale effetto si dovea revocare che non fusse, e fusse quello che Iddio avea ordinato per quelli iusti e piatosi preghi.

C. XX — v. 55-66. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila continuò ancora lo suo parlare, dimo-

[1] C. M. re d'Israel, e l'altro
[2] C. M. lo re, sicchè lo re fuggitte con x suoi baroni, fu poi ucciso da' suoi,
[3] *Diece*, seguendo il *decem* latino. E.
[4] *Termine*; *termino*, a doppia desinenza, come *pome*, *pomo*; [illegible] E.
[5] C. M. *preco*, cioè degnamente et iustamente fatto. *Fa*

declinare: imperò che non ve ne rimane se non uno, *Guiglielmo fu*: questo fu re di Sicilia e resse la sotto grande iustizia, e fu iustissimo signore. Questo Guiglielmo fu descendente di Ruberto Guiscardo disceso dei duca [1] dei Normandi e fu figliuolo di Ruggeri figliuolo dell'altro Ruggeri, che fu figliuolo di Ruberto Guiscardo suddetto, et ebbe una sua suore lo detto Guiglielmo chiamata Gostanza la quale fece monaca violentemente; et avendo 52 anni fu cavato del monisterio e data per donna a lo imperadore Arrigo di Soave, e nacquene lo imperadore Federigo padre del re Manfredi, che fu re di Sicilia per eredità di questa sua avola. E, dopo Guiglielmo, prese lo reame di Sicilia Tancredi nipote di Ruberto Guiscardo, nato della suore e di Lignamonte principe d'Antiocia; lo quale Tancredi fu primo duca di Taranto. *cui*; cioè lo quale Guiglielmo, *quella terra*; cioè l'isula di Sicilia, *plora*; cioè piange, perchè fu ai Siciliani buono rettore, *Che*; cioè la quale Sicilia, *piange Carlo*; cioè lo primo re Carlo, che fu duca d'Angiò e conte di Provenza, e poi re di Puglia e di Ierusalem e di *Sicilia*, *e Federico vivo*; cioè Federico di Ragona che fu anco re di Sicilia: imperò che questi furno buoni et iusti regi, secondo gli altri che seguitorno poi: o volliamo intendere che pianga per le tribulazioni che ebbe ai loro tempi, che anco nel 1300 non erano finite. *Ora conosce*; cioè lo detto re Guiglielmo, *come s'innamora Lo Ciel de l'iusto rege*: imperò che in cielo è beato per la sua iustizia, *et al sembiante*; cioè et a la dimostrazione, *Del suo fulgore*; cioè dello splendore, ch'elli mostra ora, *il fa vedere ancora*; cioè quanto s'innamora de l'iusto rege.

C. XX — v. 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila, continuando lo suo parlare, disse del quinto beato spirito, che era in quel cillio, cosa meravilliosa; fece fine al suo ragionamento, quanto a la narrazione dei beati che quine sono da essere nominati, dicendo così: *Chi crederebbe giù* [2]; e dichiara di qual giù intenda, dicendo: *nel mondo errante*; cioè nel mondo che corre per tempo et erra e debbe avere fine; e questo dice a differenzia dello inferno che è mondo che non corre: imperò che non debbe avere fine; cioè questo che io dirò ora, dice l'aquila, *Che Rifeo troiano*; questi fu di Troia omo iustissimo, secondo che dice Virgilio nel secondo de l'Eneide: *Cadit et Ripheus, iustissimus unus Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi. Diis aliter visum* ec. — *in questo tondo*; cioè del mio cillio, *Fosse la quinta de le luci sante!* E con ammirazione proferisce questo: imperò che fu pagano, e non

[1] *Duca*, adoperato colla medesima desinenza in ambi i numeri, come *altresì papa*. E.

[2] C. M. giù, cioè quale omo mortale crederebbe quello che dirò ora; e

di sopra. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge com'elli, non potendo dissimulare lo suo dubbio, disse alcuna parola, e come la detta aquila s'apparecchiò a rispondere; nella seconda finge come la detta aquila incominciò a proponere alcune proposizioni vere, le quali saranno via a le dichiarazioni dei dubbi, et incominciasi quine: *Io veggio*, ec.; nella terza parte finge come la detta aquila toccò li due dubbi et incominciò a solvere l'uno, et incominciasi quine: *La prima vita* ec.; nella quarta parte finge come compiuto di solvere lo primo incominciato, solve l'altro, et incominciasi quine: *L'altra per grazia* ec.; ne la quinta parte finge come, perchè s'appartenea a la materia dichiarata, intrò nella dubitazione della predestinazione, et incominciasi quine: *O predestinazion, quanto remota* ec.; nella sesta et ultima parte finge come, finito lo parlare della detta aquila, viddo alcuno segno fare a quelli due spiriti dei quali erano stati li due dubbi, et incominciasi quine: *Così da quella* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XX — v. 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, commosso per le cose dette di sopra dalla detta aquila de' due dubbi; li quali dubbi erano noti a li detti beati spiriti che erano nella detta aquila, non potette tacere che elli non mostrasse ammirazione sopra li detti due dubbi, dicendo così: *Et avvegna*; ecco che fa nel suo parlare avversazione, dicendo: Ben ch'io; cioè Dante, *fossi al dubbiar mio*; cioè a li due dubbi, ch'io avea, *Lì*; cioè in quel luogo, *quasi vetro*; ecco che fa una similitudine, cioè che come nel vetro si vede lo colore, di che è dipinto di fuori; così si vedeano in me li miei dubbi, che io avea d'entro, da quelli beati spiriti: imperò che vedevano in Dio lo mio concetto d'entro; e però dice che, benchè elli fusse inanti a quelli beati spiriti *quanto al suo dubbio*, come è lo vetro, *a lo color che 'l veste*; cioè a qualunque colore veste lo vetro di fuora o bianco, o nero, o qualunque si sia, ch'ello dimostra incontenente; così dimostrai io li miei dubbi. *Tempo tacendo aspettar non patio*; cioè lo mio dubbiare si era grave, che non potea d'aspettar tempo tacendo. *Ma de la bocca*; cioè mia di me Dante. *Che cose son queste*; cioè le quali io odo e veggo? *Mi pinse*; cioè pinse a me Dante lo mio dubbiare le parole dette di sopra, cioè: *Che cose son queste? co la forza del suo peso*; cioè co la forza de la sua gravezza, cioè si m'erano gravi li miei dubbi che io non potei tacere ch'io non dicesse: *Che cose son queste?* et aspettare la soluzione della detta aquila. *Per ch'io*; cioè per la qual cosa, cioè per lo mio dire, io Dante, *di coruscar*; cioè di risplendere in quella aquila, *viddi gran feste*; cioè grandi letizie. Già è stato detto che le beate anime dimostrano letizia col fiammeggiare. *Poi*

volontà è vinta; *che l'omo*; cioè che l'uno omo, *sopranza*; cioè soprasta, *all'omo*; cioè all'altro uomo: però che quine è impossibilità et impotenzia da la parte di colui che è vinto, e potenzia da la parte di colui che vince; e questo non è in Dio nè in el suo regno. *Ma vince lei*; cioè lo caldo amore e la viva speranza vince la divina volontà, *perchè vuole esser vinta*; e questo esser vinta procede da infinita bontà: imperò che tanta è la bontà infinita d'Iddio, ch'ella vuole che la sua volontà sia vinta da la virtù e da la bontà; e però dice: *E vinta*; cioè la divina volontà, *vince*; cioè tutte l'altre cose, *con sua beninanza*; cioè co la sua bontà: la sua bontà è infinita et avanza tutte le cose, e per la sua bontà vuole quello che vuole la virtù e lo bene operare. E questo, che dice qui l'autore, si debbe notare (1) con una distinzione; cioè che due sono le volontà in Dio, l'una è assoluta, e questa mai non si vince; ma ella vince tutto; l'altra è condizionata, cioè che Iddio vuole che, se tu se' infidele, sii dannato; ma potrà tanto amore in Dio essere in te e sì viva speranza, e in altre parti che Iddio vorrà che quella prima volontà non si tollia, ch'ella sta pur ferma, che ogni infidele è dannato, ma vuole Iddio che si trovi modo che si torni all'ordine che non sia infidele, ma diventi fidele, e così sta sempre ferma la volontà d'Iddio assoluta e condizionata. Ma l'autore parla secondo lo largo parlare delli omini, e dichiaralo sì bene, che a nessuno debbe essere dubbio, sicchè non intenda con sano intendimento quello che l'autore dice. Et usa l'autore in queste parole: *E vinta vince*, colore rettorico che si chiama traslazione *per idem et contrarietates*, quando lo supposito contradice al verbo, come appare nel predetto detto, cioè che vinta vince con sua beninanza. Seguita.

C. XX — v. 100-117. In questi sei ternari lo nostro autore finge come la detta aquila solve li suoi dubbi, toccandoli prima. Dice così: *La prima vita*; cioè l'anima prima che io ti nominai, che fu Traiano imperadore, *del ciglio*; cioè mio, *e la quinta*; cioè vita, che fu Rifeo troiano che io dissi essere a me per ciglio, *Ti fa meravigliar*; cioè fanno maravigliare te Dante, *perchè ne vedi*; ecco la cagione, per che tu ne vedi di questi due beati spiriti, *La region delli Angeli*; cioè lo cielo, che è regione deputata a li Angeli, *dipinta*; cioè adornata di loro. *Dei corpi suoi non uscir*; cioè le dette due anime, *come credi*; cioè, tu Dante, *Gentili*; cioè pagani (2) et infideli, *ma Cristiani*; uscitteno dei loro corpi, *in ferma fede*; cioè cristiani, *Quel*; cioè Rifeo troiano, *dei passuri*; cioè dei piedi di Cristo, che dovevano essere chiavati in su la croce per redenzione dell'umana

(1) C. M. notare che la volontà di Dio non si vince mai, e [illegible] e ciò si dimostra con questa distinzione;
(2) C. M. pagani

natura, sicchè [1] Rifeo credette in Cristo venturo, cioè che dovea venire, e *quel dei passi piedi*; cioè e Traiano imperadore ebbe ferma fede di Cristo che avea sostenuto: e però dice ch'elli uscitte cristiano del suo corpo, *in ferma fede dei passi piedi*; cioè dei piedi di Cristo che aveano sostenuto pena, chiavati in su la croce per nostra redenzione. Rifeo fu innanzi che Cristo sostenesse pena, per più di mille anni; Traiano fu po' che Cristo sostenne pena, per cento anni. Et adiunge lo modo, acciò che si mostri ragionevile et modo a loro salute, dicendo: *Chè l'una*; cioè imperò che l'una, cioè delle dette due anime, cioè quella di Traiano, *de l'inferno*; cioè del luogo dello inferno, *u'*; cioè nel quale inferno, *non si riede*; cioè non si torna, *Giammai a ben voler*; imperò che chi è ne lo inferno mai non vuole se non male, *tornò all'ossa*; imperò che risuscitò. *E ciò*; cioè e quello risurgere in carne, *di viva spene fu mercede*; cioè fu merito di viva speranza, che Traiano ebbe in Dio sempre che lo illuminerebbe de la sua fede e di quello che fusse sua salute, e questa speranza non perdette mai, anco sempre fu viva: e replica, dicendo: *Di viva spene*; cioè fu merito, *che*; cioè la quale speranza, *mise la possa*; cioè la potenzia, *Nei prieghi*; cioè di santo Gregorio, *fatti a Dio*: imperò che pregò per lui, come fu detto di sopra nella seconda cantica nel canto x, *per suscitarla*; cioè la detta anima, *Sì che potesse sua voglia*; cioè di Traiano, *esser mossa*; cioè dal paganesimo al culto divino et a la fede di Cristo. E questo finge l'autore che dicesse la detta aquila, per dimostrare che nessuno si può salvare per proprio merito, benchè lo merito altrui possa aiutare, pur vi si richiede lo proprio merito lo quale l'autore dimostra che fusse detto dall'aquila, che fusse lo merito de la viva speranza che ebbe in Dio, e questo aiutò lo merito di santo Gregorio, come appare nel testo. *L'anima gloriosa*; cioè di Traiano, *onde*; cioè de la quale, *si parla*; cioè ora da me aquila, *Tornata nella carne*; cioè risuscitata [2], *in che*; cioè nella qual carne, *fu poco*; imperò che poco vi stette, *Credette in Lui*; cioè in colui, cioè in Cristo, *che*; cioè lo quale Cristo, *potea aiutarla*; come ella l'aiutò. *E credendo s'accese in tanto fuoco*; cioè in tanto ardore di carità d'Iddio e del prossimo, et iustizia; e però dice: *Di vero amore*: vero amore è quello d'Iddio e del prossimo e de la virtù, *ch'in*; cioè che ne *la morte seconda*; cioè poi, quando l'altra volta l'anima si partì dal corpo, *Fu degna di venire a questo loco*; cioè fu degna l'anima di Traiano di venire a questo grado di beatitudine, lo quale si rappresenta in questo pianeto, per lo modo che è stato detto di sopra. Seguita.

[1] C. M. Rifeo finge l'autore che si salvasse, perchè credette
[2] C. M. risuscitata in carne per lo merito dell'orazione di santo Gregorio, in che

sia è cosa che manifestamente si vede: imperò che, accostandosi uno cristiano ad uno infedele, sente da quello procedere una grande puzza di lezzo che non si sente dal cristiano: imperò che la carne sua è mondata per la passione di Cristo, e quella del pagano è infetta: imperò che 'l cristiano si lava ne la fonte del battesimo che lava insieme la carne e l'anima. *E riprendiene*; cioè del paganesimo Rifeo, *le genti perverse*; cioè le genti rivolte da Dio al dimonio. *Quelle tre donne*; cioè fede, speranza e carità, *li fur per battesmo*; cioè a Rifeo, *Che tu vedesti*; cioè le quali tu, Dante, vedesti, *da la destra rota*; cioè del carro figurato ne la cantica seconda nel canto XXXII, *Dinanzi al battezzar*; cioè innanti li fusse per battesimo, che li omini si battezzassono, *più d'un millesmo*; come detto fu, innanzi fu Rifeo che Cristo fusse nel mondo per più di mille anni, sicchè allora che vivea, finge l'autore che si facesse cristiano per lo modo che detto è di sopra. Seguita.

C. XX — v. 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore finge che la detta aquila per le cose dette di sopra ponesse una esclamazione a la predestinazione d'Iddio, quasi meravigliandosi, dicendo così: *O predestinazion*; predestinazione è quando Iddio provede che alcuno sia salvato, che non può essere che non sia; e prescienzia è quando Iddio provede che uno debbe essere perduto. E perchè l'autore parla qui de' salvati, però dice: *predestinazione* e non *prescienzia* —, *quanto remota È la radice tua*; cioè la cagione tua: perchè Iddio voglia colui salvato, e quell'altro dannato, nessuno lo sa, *da quelli aspetti*; cioè da quelli intelletti, *Che la prima cagion non veggion tota*; cioè li quali non vedeno tutto Iddio che è prima cagione, e niuna creatura è che perfettamente e pienamente vegga Iddio! *E voi, mortali*; ecco che ammonisce li omini, dicendo: E voi omini, che siete mortali, *tenetevi stretti Ad iudicar*; cioè non vogliate iudicare: Tale è degno dello inferno, e tale del paradiso; *chè*; cioè imperò che, *noi*; cioè beati spiriti, *che Dio vedemo*; cioè li quali vedemo Iddio, lo quale chi vede, vede ogni cosa che è possibile a vedere, dèsi intendere, *Non conosciamo ancor tutti li eletti*; cioè non sappiamo ancora ogni uno che debbe essere salvato. *Et enne dolce così fatto scemo*; cioè et è dolce a noi avere questa ignoranzia; et assegna la cagione: *Perchè 'l ben nostro*; cioè di noi beati, *in questo ben s'affina*; cioè in questo bene à sua perfezione, cioè: *Che quel, che vuole Iddio*; cioè tutto ciò, che vuole Iddio, *e noi volemo*; cioè e noi vogliamo: in questo sta la perfezione dei beati che elli vogliano ciò che vuole Iddio. Seguita.

C. XX — v. 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come si compiesse lo parlamento della detta aquila; e come quelli due beati spiriti, dei quali fu parlato di sopra,

dimostrando grande splendore mentre che fu parlato di loro, dicendo così: *Così*; cioè come è detto di sopra, *da quella imagine divina*; cioè da quella aquila, ne la quale erano li beati spiriti, che sono divini, *Per farmi chiara*; cioè per far chiara a me Dante, *la mia corta vista*; cioè lo mio intelletto, che era corto a comprendere le sentenzie dette di sopra della predestinazione d'Iddio, *Data mi fu soave medicina*; cioè dilettevole e dato sopra. *E come a buon cantor*; ecco che, per dare meglio ad intendere, arreca la similitudine, *buon citarista*; cioè buono sonatore di chitarra, *Fa seguitar lo guizzo de la corda*; cioè fa accordare lo suono della corda ch'elli tocca, e come la tocca così guizza, *In che*; cioè nel quale accordare, *più di piacer lo canto acquista*: imperò che tanto piace lo canto, quanto s'accorda col suono, *Sì mentre*; cioè per sì fatto modo mentre, *che parlò*; la detta aquila, *sì mi ricorda*; cioè si ricorda a me Dante; e questo sì è affirmativo, *Ch'io viddi*; cioè io Dante, *le due luci benedette*; cioè Traiano imperadore e Rifeo troiano, *Pur come batter d'occhi si concorda*; ecco che arreca una similitudine, cioè come amendui li occhi de l'omo s'accordano a battere ad una ora, *Colle parole*; cioè dell'aquila, *muover le fiammette* (*); cioè loro e scintillare: imperò che erano contente che si manifestasse di loro la gloria d'Iddio, che rilucea in loro. E qui finisce lo canto xx, et incominciasi lo canto XXI.

(*) C. M. *fiammette*; cioè di battere le loro fiamme e splendori; e questo era segno che erano contente.

CANTO XXI.

1 Già eran li occhi miei rifissi al volto
De la mia donna, e l'animo con essi,
Da ogni altro intento s'era tolto.
4 E quella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semele, quando di cener fessi:
7 Chè la bellezza mia, che per le scale
De l'eterno palazzo più s'accende,
Come ài veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al mio fulgore
Sarebbe fronda, che trono scoscende.
13 Noi siam levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca di rieto alli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio a la figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

v. 1. C. M. fissi — v. 3. C. A. E. da ogni — v. 5. C. A. incominciò,
v. 12. *Trono* per tuono [illegible] usasi fra il popolo in molti luoghi d'Italia e viene dal *tro* dei Provenzali. E.
v. 13. C. A. [illegible] — v. 16. C. M. occhi miei — v. 17. C. A. specchi alle

19 Qual savesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai dall' altra cura,

22 Cognoscerebbe quanto m' era a grato
Obedire a la mia celeste scorta,
Contrapesando l'un coll' altro lato.

25 Dentro al cristallo, che 'l vocabul porta
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

28 Dj color d' oro, in che raggio traluce,
Vidd' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

31 Viddi anco per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel Ciel, quinde fusse diffuso.

34 E come, per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muoveno a scaldar le fredde piume:

37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;

40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.

43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Vegg' io ben l' amor, che tu m' accenne.

V. 21. C. A. Ad altra v. 26. C. A. chiaro duce.
V. 45. Vegg' io. Il Tasso fine conoscitore delle proprietà poetiche, in una sua prosa osserva come l'io posposto al verbo aggiunga maggior forza all' espressione. L.

46 Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dir e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.

49 Per ch' ella, che vedea il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solve 'l tuo caldo disio.

52 Et io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede,

55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro a la tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t' accosta;

58 E di perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per li altri suona sì devota.

61 Tu ài l' udir mortal, com' ài 'l viso,
Rispuose a me; unde qui non si canta
Per quel che Beatrice non à riso.

64 Giù per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol, per farti festa
Col dire e co la luce che m' ammanta;

67 Nè più amor mi fece esser più presta:
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Siccome 'l fiammeggiar ti manifesta.

70 Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, siccome tu osserve.

73 Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenzia eterna.

v. 46. C. A. il come e il — v. 47. C. M. Del dire del tacer si stava — v. 57. C. M. Le [illegible]
v. 59. C. A. l' altre — v. 61. C. A. mortal si come il — v. 72. C. M. si come

76 Ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo officio tra le tuo' consorte.

79 Non venni prima a l'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

82 Poi rispuose l'amor, che v'era dentro:
Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa, onde io mi v'entro,

85 La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva tanto sovra me, ch'io veggio
La somma Essenzia, de la quale è munta.

88 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Per che 'n la vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

91 Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio à fisso,
A la dimanda tua non satisfara:

94 Però che si s'inoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

97 Et al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sicchè non presumma
A tanto segno più muover li piedi.

100 La mente, che qui luce, in terra fumma;
Onde ragguarda, come può, laggiue
Quel che non puote, poi che 'l Ciel l'assumma.

v. 77. C. A. fossi sola   v. 78. C. M. le tuoe — C. A. le tue
v. 84. C. M. m'inentro; — C. A. in ch'io m'inentro,
v. 89. C. M. Perchè la — C. A. Perchè alla
v. 93. Satisfara; satisfaria, satisfarebbe che sono tutte voci del futuro imperfetto condizionale, e la prima è imitata dai Trovatori che [illegible] [illegible], [illegible]. E.   v. 94. C. M. si inoltra nel

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Che io lassai la question, e me ritrassi
A dimandarlo umilmente chi fue.

106 Tra i du' liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti a la tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi

109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Sotto lo quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando, disse: Quivi
Al servigio d'Iddio mi fei sì fermo,

115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.

118 Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente, et ora è fatto vano,
Sicchè tosto convien che si riveli.

121 In quel luogo fu' io Piero Dammiano;
E Pietro peccator fui ne la casa
Di Nostra Donna in sul lito adriano.

124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
De lo Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo da qualunche ostello.

v. 105. C. A. dimandarla
v. 110. C. A. Di sotto al
v. 127. C. M. vagello
v. 108. C. M. che i tuoni
v. 116. C. A. i caldi e' gieli,
v. 129. C. M. qualunque ostello.

130 Or vollion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni:
Tanto son gravi, e chi di rieto li alzi.
133 Cuopren dei manti loro i palafreni,
Sicchè due bestie van sotto una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
136 A questa voce vidd'io più fiammelle
Di grado in grado scender e girarsi,
Et ogni giro le facea più belle.
139 D'intorno a questa vennero e fermarsi,
E fer un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
142 Nè io lo 'ntesi: sì mi vinse il tuono.

v. 142. C. A. lo intesi.

COMMENTO

Già eran li occhi miei ec. Questo è lo XXI canto di questa terza cantica, nel quale l'autore finge come montò dal sesto al settimo, cioè da Iove a Saturno. E dividesi questo canto in due parti: imperò che prima dimostra quale si fe Beatrice nel VII pianeta, e come quelli beati spiriti che quine si rappresentavano come li vidde, e come uno si fece in verso lui, e come li fece dimandita [1]; nella seconda parte dimostra come quella anima beata li rispuose, et incominciasi quine: *Poi rispuose l'amor* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima dimostra quale vidde Beatrice poi che fu sallito a quello VII pianeto, e quello ch'ella disse; nella seconda parte finge chente elli vidde quel pianeto descrivendolo, et incominciasi quine: *Qual sonetto* ec.; nella terza parte finge come quelli beati spiriti, che quine si rappresentavano, li pareano ascendere e descendere per una scala la cui altezza non vedeva, e come uno beato spirito fiammeggiò in verso lui, perch'elli s'accorse che li voleva parlare, et incominciasi

[1] Dimandita, dimanda, domanda voci sempre vive tra il nostro popolo. E.

quivi: *E come per lo natural* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice l'ammonisce ch'elli dimandi quella beata anima, e com'elli dimanda, et incominciasi quivi: *Ma quello ond'io aspetto* ec.; nella quinta parte finge come quella beata anima addimandata rispuose al suo dimando che prima avea fatto, et incominciasi quivi: *Tu ài l'udir mortal* ec.; nella sesta parte finge l'autore come per la risposta fattali al primo dimando li venne un altro dubbio, e come lo dimandò quello beato spirito che era venuto, et incominciasi quivi: *Io veggio ben* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXI — v. 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come si trovò salito dal sesto pianeto al VII; cioè da Iove a Saturno, e come elli raguardò Beatrice; e dice come la vidde fatta quine, e quello ch'ella disse a lui, dicendo: *Già eran li occhi miei*; cioè di me Dante, *rifissi*; cioè rifermati, *al volto De la mia donna*; cioè di Beatrice che era mia guida per lo cielo, come Virgilio fu per lo inferno e purgatorio: imperò che l'autore in questa cantica seguita la santa Scrittura nelle sentenzie, benchè ci mescoli sue poesi; e però dice che, partito dell'una materia, non volse incominciare l'altra che innanzi non ragguardasse quello che voleva della materia, che aveva a trattare, la santa Scrittura; e però dice che li occhi suoi, cioè la ragione e lo intelletto suo, s'erano fermati *al volto*; cioè a la volontà di Beatrice innanti che volesse andare più oltra: e non solamente li occhi, ma ancora la intenzione che io aveva della materia, e però dice: *E l'animo*, cioè mio di me Dante, *con essi*; cioè insieme coi miei occhi, *Da ogni altro intento*; cioè da ogni altra intenzione, *s'era tolto*; cioè s'era levato e dato a la materia che dovea seguitare. *E quella*; cioè Beatrice, *non ridea*: imperò che in questo pianeto, come si dirà di sotto, si rappresentano li beati spiriti che sono stati contemplativi, e non attivi, sicchè Beatrice, cioè la santa Scrittura, se tratta d'essi, non li mostra ridenti; ma sobri, modesti nelli atti, e tutti tratti in alto co la mente a Dio in estasi, ma: *S'io ridessi*; cioè se io Beatrice ridessi, *Mi cominciò*; cioè a dire a me Dante, *tu ti faresti*; cioè diventresti tale, *quale Fu Semele, quando di cener fessi*; cioè quando Semele arse e diventò cenere; quasi dica: Tu arderesti d'amore. La fizione di Semele fu detta ne la prima cantica nel canto XXX, cioè: *Nel tempo che Giunone* ec. Per questo dà ad intendere che, come Semele arse venendo a lei Iove nell'essenzia sua, com'ella dimandò; così arderesti tu, Dante, se io ti mostrasse lo riso e l'allegrezza che ànno l'anime contemplative, quando contemplano Iddio, quando Iddio mostra loro la sua carità [1], et

[1] C. M. la carità che egli ebbe all'umana natura e quando infonde

infundendo in loro alcuno fervore de la sua carità ch'è più ardente [1] che fuoco. *Che la bellezza mia*; cioè imperò che la mia bellezza, cioè di me Beatrice, *che*; cioè la quale, *per le scale*; cioè per li montamenti, *De l'eterno palazzo*; cioè di vita eterna, *più s'accende*: imperò che, come àe dato di sopra, sempre quanto àe più montato suso, tanto àe mostrato Beatrice più bella; e però dice: *Come ài veduto*; cioè tu, Dante, *quanto più si sale*; cioè quanto più sagliamo in su. E questo è secondo allegorico intelletto: imperò che quanto la santa Scrittura più s'innalza a trattare delle cose alte d'Iddio, tanto è più bella. *Se non si temperasse*; cioè lo suo fulgore, *tanto splende*; cioè la mia bellezza avale più, che nelli altri pianeti passati, *Che 'l tuo mortal potere*; cioè che la tua potenzia, che se' mortale e non se' anco venuto a perfezione di beatitudine, *al mio fulgore*; cioè al mio splendore, *Sarebbe fronda*; cioè come fronde d'arbore, *che*; cioè la qual fronde, *trono scoscende*; cioè tuono fa cadere, cioè come la fronde cade, che non può sostenere l'impeto del tuono; così cadrebbe la tua potenzia visiva, che non potrebbe sostenere lo mio fulgore. E nota qui, lettore, lo grande eccesso dal tuono a la fronde; così da la potenzia di Dante al fulgore di Beatrice. *Noi*; parla Beatrice e dice a Dante: *Noi siam levati*; cioè tu, Dante, et io Beatrice, *al settimo splendore*; cioè al settimo pianeto del cielo, che è Saturno, *Che sotto 'l petto del Leone ardente Raggia mo*; cioè lo quale Saturno ora è sotto quel segno, che si chiama Leone, *misto giù del suo valore*; cioè mescolato giù nel mondo del valore del Leone. Nel 1300 lo primo venardì poi che 'l Sole è intrato in Ariete, finge l'autore che avesse questa visione et allora Saturno era in Leone, secondo lo suo corso. *Ficca di rieto alli occhi tuoi la mente*; dice Beatrice a Dante: Ficca la mente tua a considerare di rieto alli occhi, cioè secondo che vedeno li occhi tuoi, *E fa di quelli*; cioè de' tuoi tu, Dante, *specchio a la figura*; cioè sicchè in essi riluca, come specchio, *Che*; cioè la qual figura, *in questo specchio*; cioè in questo pianeto rilucente, siccome specchio, tutti corpi celesti sono ricettivi di luce dal Sole; così dice che in Saturno riluccerà una figura che rappresenterà lo stato di quelle anime che sono state beate, seguitando la sua lucente influenzia della virtù contemplativa, *ti sarà parvente*; cioè apparrà a te Dante. E perchè l'autore àe dimostrato, secondo lo modo usato, che subito salitte da Iove in Saturno, debbiamo vedere quanto è l'altezza maggiore di Saturno e la minore, come abbiamo veduto delli altri. E prima debbiamo sapere che la minore altezza di Saturno, che è la maggiore di Iove, è, secondo che dice Alfragano capitolo xxi e xxij, qua-

[1] C. M. ardente all'anima che non è lo fuoco al corpo. Che

di sustanzie. E per questo finge l'autore che nel detto pianeto si rappresentino li eremiti e li omini contemplativi, perchè anno seguitato le influenzie di tale pianeto nelle loro buone operazioni, mentre che sono stati nel mondo. E però di questi così fatti omini, che sono stati poveri contemplativi et eremiti, farà menzione in questo pianeto Saturno, sotto 'l quale, cioè sotto lo re Saturno che fu prima re di Creta, poi d'Italia, cioè di quella parte che si chiamò Lazio; perocchè ebbe allora lo mondo omini in Italia di sì fatte condizioni, cioè rustici e pacifici e non curanti de le cose del mondo; ma sì di quelle del cielo, dissero li Poeti che sotto Saturno fu l'età aurea più preziosa che tutte l'altre, perchè li omini a rispetto dell'altre visseno in stato d'innocenzia. E però finge l'autore che li beati di sì fatta condizione si rappresentino quine, perchè è stato che più piace a Dio, cioè lo stato dei contemplativi; e però disse Cristo: *Optimam partem elegit sibi Maria, et non auferetur ab ea* [1]. Seguita.

C. XXI — v. 10-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Beatrice, si diede a riguardare lo settimo pianeto; cioè Saturno, e dice come lo vidde fatto, dicendo così: *Qual*; cioè colui lo quale, *savesse*; cioè sapesse, *qual'era la pastura Del viso mio*; cioè chente era la refezione, che sentiva la mia vista, *nell'aspetto beato*; cioè nel ragguardamento beato che io facea nel volto di Beatrice, come appare al principio del canto, quando dice: *Già eran li occhi miei rifissi al volto De la mia donna* —, *Quand'io*; cioè Dante, *mi trasmutai dall'altra cura*; cioè dall'altro pensieri, che io aveva della materia passata. Ecco che dichiara lo tempo, quando ebbe lo viso suo sì fatta refezione e sì fatto diletto; cioè quando lasciò lo pensieri de la materia passata, e tornò a vedere quello che vuole la santa Teologia dimostrare de la materia presente. E questo è secondo l'allegoria: nella quale considerazione mostra ch'avesse grandissimo diletto; e però finge che gli occhi suoi avessono sì grande diletto, ragguardando 'l volto di Beatrice. E seguita e dice che chi sapesse questo, cognoscerebbe quanto volentieri obediva Beatrice, che per obedirla, rimossi li occhi suoi dal suo volto, unde riceveva tanto diletto, e volseli a ragguardare lo pianeto Saturno, com'ella li comandò; e però dice: *Cognoscerebbe*; cioè quel così fatto, *quanto m'era a grato*; cioè in quanto piacere m'era, *Obedire a la mia celeste scorta*; cioè a Beatrice che mi scorgea e guidava per lo cielo, poi che per obedirla mi levai da tanta consolazione e tanto bene, quanto io aveva in ragguardare lo suo

[1] La Volgata legge, Luc. x. v. 42. *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea*. E.

volto, *Contrapesando l'un coll'altro lato*; cioè contrapesando la volontà dell'obedire col diletto che io sentiva, ragguardando lo suo volto. E dichiarato, come obediva volentieri a Beatrice; e, come per obedire a lei, rivolse li occhi dal volto suo a ragguardare lo pianeto Saturno, dichiara quel che vidde, dicendo: *Dentro al cristallo*; cioè dentro al corpo di Saturno che era fatto come uno cristallo, e così splendido e lucido e di colore bianco [1] d'argento, *che 'l vocabul porta*; cioè lo quale cristallo porta lo nome, *del suo caro duce*; cioè di Saturno re di Creta che, cacciato da Iove suo figliuolo del regno, venne in Italia in quella parte che si chiama [2] Lazio, che è propiamente terra di Lavoro da Roma in su co la Campagna, et insegnò alli abitatori lo culto della terra e potare le vigne; e perchè seguitò le influenzie del pianeto predetto, però dice l'autore ch'era caro Saturno al detto pianeto, e però fu posto lo detto nome, cioè Saturno, al pianeto: imperò che li Poeti, fingendo che Saturno fusse iddio quando morì, che era deificato e che era in cielo in quel pianeto, e così lo incominciarno a chiamare Saturno. E s'altri volesse opponere a quel ch'io dico per l'autorità d'Ovidio che dice: *Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso, Sub Iove mundus erat* ec., debbesi intendere che Ovidio, secondo la lettera, parlò secondo la esposizione dei Poeti, che dicono che l'anima d'ogni cosa va a li infernali; e secondo l'allegoria intese che, poi che 'l pianeto Saturno si cessò di dare la sua influenzia nel nostro emisperio e diedela nell'altro, e così fu vero quello che detto è. *Cerchiando 'l mondo*: imperò che questo pianeto fa la sua circulare revoluzione per cielo, come li altri pianeti, *Sotto cui*; cioè sotto lo quale re Saturno di Creta [3], *giacque ogni malizia morta*: imperò che nel suo regno in Creta et in Lazio l'omini furono puri et innocenti, sicchè la malizia giaceva e stava abbattuta e non vigeva [4] ne li omini, come fa avale. *Di color d'oro, in che*; cioè nel quale oro, *raggio*; cioè di qualche luce, *traluce*; cioè risplende, *Vidd'io*; cioè io Dante viddi, *uno scaleo*; cioè una scala di colore d'oro, fatta come detto è, *eretto*; cioè dirizzata la detta scala, *in suso*; cioè in verso lo cielo empireo, *Tanto*; cioè in sì grande altezza, *che nol seguiva la mia luce*; cioè la mia vista non potea seguire la sua altezza, cioè della detta

[1] C. M. bianco argentato, perchè tale colore se gli conviene secondo la natura sua, che 'l vocabul

[2] Chiamò, colonna primitiva alla quale oggi è sostituita l'altra in o accentata. E.

[3] C. M. di Creta e poi di Lazio, dove egli ebbe città in su uno de' monti dov' è ora Roma che si chiamò Saturnino, giacque

[4] Vigeva, dal vigere levato dai Latini. E.

scala. Questa scala figura lo salimento de le menti contemplative, che è di virtù in virtù che sono più preziose che l'oro; e però finge che sia d'oro. E perchè le menti si levano infine a Dio, però finge che li suoi occhi corporali non vedevano la sua altezza: e questo è secondo l'allegoria. Secondo la lettera dimostra la grande distanzia che è dal pianeto di Saturno al cielo empireo, dicendo che la vista corporale nol può vedere. *Vidi*; cioè io Dante, *anco*; cioè oltra quello che detto è, *per li gradi*; cioè per li scaloni de la detta scala, *scender giuso*; cioè dal cielo empireo a noi, cioè a Beatrice et a me, *Tanti splendor*; questi finge l'autore che fussono beati spiriti, che si rappresentassono quine, secondo la sua fizione che erano stati contemplativi; e dice *Tanti*; cioè sì innumerabile quantità, *ch'io*; cioè che io Dante, *pensai ch'ogni lume, Che par nel Ciel*; cioè d'ogni pianeto e d'ogni stella, *quindi*; cioè da quelli splendori, che io vedea, *fusse diffuso*; cioè sparto da essi, e riluceasse poi nel cielo nei corpi ricevevili di luce e diffusivi di quella. Seguita.

C. XXI — v. 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come poi li detti beati spiriti, che apparveno, si divisono in tre parti come furno a certo grado de la detta scala. Et, a dimostrare questo, arreca una similitudine di certi uccelli ch'elli chiama pole, come appare nel testo; e però dice così: *E come, per lo natural costume*; cioè e siccome per lo costume e per l'usanza, che à dato loro la terra, *Le pole*; cioè quelli uccelli così chiamati, *insieme al cominciar del giorno*; cioè quando incomincia apparire lo Sole, *Si muoveno a scaldar le fredde piume*; cioè si muoveno tutte insieme e volano per iscaldarsi, che sono fredde per lo freddo della notte: e poi che sono volate[*] un pezzo, et elle si divideno, e però dice: *Poi*; cioè ch'ànno volato insieme alcuno spazio, *altre vanno via senza ritorno*; cioè alcune di quelle pole vanno senza tornare più a luogo, unde si moveno, *Altre*; cioè di quelle pole, *rivolgon sè onde son mosse*; cioè ritornando a quel medesimo luogo dove sono state la notte, *Et altre roteando*; cioè girando e volando in tondo, *fan soggiorno*: imperò che si stanno quine, dove sono. *Tal modo*; cioè quale detto è delle pole, *parve a me*; cioè Dante, *che quivi*; cioè in quello luogo, *fosse*; cioè nel pianeto Saturno, *In quello sfavillar*; cioè in quello splendore gittato subito, *che 'nsieme venne*: imperò che quelli beati spiriti molti insieme tutti vennono ad una ora, et ad uno certo grado si partitteno; e però dice: *Sì come in certo grado*[1] *si percosse*; cioè insieme tutti: imperò che alcuni tornorno in su

[*] Non incresca agli studiosi riguardare come il nostro Petrus, per dare una cotale varietà, abbia congiunto all'intransitivo volare prima l'ausiliario avere, e poi essere. E.

[1] C. M. grado; certo scalone della detta scala, si percosse;

tu li puoi avvedere al fiammeggiare: imperò che quelle, che avanzano in isplendore, avanzano in amore; e quelle, che sono pari in isplendore, sono pari in carità et amore; e però dice: *Che*; cioè avvegna che, *più*; cioè amore, *e tanto amor*; cioè amore, *quinci su ferve*; cioè in questo luogo arda (1), *Sì come 'l fiammeggiar*; cioè che tu vedi in noi, *ti manifesta*: cioè a te Dante fa manifesto: imperò che tu vedi che alquanto più fiammeggiano, et alquanto parimente. E, negato che lo maggior grado di carità non è cagione del venire a lui, dice qual è la cagione e dice che è lo piacere d'Iddio, e però dice: *Ma l'alta carità*; cioè la carità d'Iddio, ch'è altissima e profondissima, *che ci fa serve*; cioè la quale carità fa noi anime beate serve, *Pronte*; cioè sollicite (2), *al consiglio*; cioè a la providenzia d'Iddio, *che 'l mondo governa*; cioè la quale providenzia governa lo mondo, *Sortéggia qui*; cioè in questo luogo dà, secondo suo beneplacito, l'officio, l'esercizio a chi elli vuole, *sì come tu osserve*; cioè sì come tu, Dante, vedi che sono venuta a te io sola (3), secondo la providenzia d'Iddio, che m'à così predestinato e sortito. Seguita.

C. XXI — v. 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la detta beata anima, poi che ebbe risposto ai suoi dubbi, elli replicò ancora movendo dubbio de la predestinazione; et ella apparecchiandosi a rispondere si girò nel suo fiammeggiare, dicendo così: *Io*; cioè Dante, *veggio ben, diss'io, sacra lucerna* (4); cioè santa anima, che risplendi come lucerna, *Come libero amore in questa corte*; cioè del paradiso, *Basta a seguir la providenzia eterna*; cioè d'Iddio che è eterno, e così la sua providenzia: imperò che ogni beato spirito liberamente e con libero amore fa quello che Iddio provede. *Ma questo è quel ch'a cerner*; cioè a vedere, *mi par forte*; cioè a me Dante, *Perchè predestinata fusti sola*; cioè perchè tu sola fusti eletta da Dio, *A questo officio*; cioè di venire a parlare meco tu sola, e non nessuna dell'altre, *tra le tuo' consorte*; cioè tra le tuoi suori (5), cioè tra l'altre anime beate che sono (6) della condizione che tu. E questo dubbio era nell'autore, cioè perchè a Dio era piaciuto che questa anima venisse nella mente sua a dire di lui più, che dell'altre che furno della sua (7) condizione. E finge che quella anima, udito lo dubbio, fiammeggiasse e girassesi; la qual

(1) C. M. arde per gli gradi, *Sì come*

(2) C. M. sollicite, apparecchiate, al consiglio;

(3) C. M. sola di tutte l'altre, secondo che m'à così sortito: sorteggiare è dare secondo lo piacere di Dio, per le cagioni a lui note, et alle creature ignote. Seguita.

(4) *Lucerna*. Questa metafora, che nel trecento si adoperava eziandio nelle nobili scritture, oggi da queste vuol essere bandita. E.

(5) *Suori*, dal singolare suore. E.

(6) C. M. sono loro nella beatitudine come uguale, per carità come sono per origine che tutte sono fatte in Dio. E questo

(7) C. M. della sua condizione, che è dubbio della predestinazione. E finge

cosa figura, secondo l'allegoria, che nella mente dell'autore si girasse la condizione della detta anima e divenisse nota e chiara al suo intelletto, pensando d'essa; e secondo la lettera dimostra che s'accendesse più la carità nella detta anima, e facesse lo movimento circulare, a denotare che altro movimento non hanno li beati in vita eterna, se non da Dio a Dio. E però dice: *Non venni prima a l'ultima parola*; cioè io Dante, *Che del suo mezzo fece il lume centro*; cioè che lo lume, in che era la detta beata anima, fece centro del suo mezzo: imperò che 'l mezzo stette fermo, e li raggi d'intorno girorno; però dice: *Girando sè come veloce mola*; cioè come veloce macina. E qui finisce la prima lezione del canto XXI, et incominciasi la seconda.

Poi rispuose l'amor ec. Questa è la seconda lezione del canto XXI, nella quale finge l'autore come la detta beata anima, udito lo suo dubbio, rispuose ad esso; e come poi si li manifestò. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come la detta anima incominciò a solvere lo detto dubbio, dimostrando unde li viene lo sapere solvere lo detto dubbio; nella seconda dimostra la difficultà della detta dubitazione [1], che sarebbe sufficente a solverla, et incominciasi quine: *Ma quell'alma nel Ciel* ec.; nella terzia finge come la detta anima disse della sua condizione quando fu nel mondo, et incominciasi quine: *Tra i du' liti* ec.; nella quarta finge come la detta anima seguitò la narrazione del processo della vita sua, et incominciasi quine: *In quel luogo fu' io* ec.; nella quinta parte finge come, finita la diciaria sua, tutte l'altre beate anime che quine erano dimostrorno congratulazione, et incominciasi quine: *A questa voce* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere ora lo testo co l'esposizioni allegoriche e morali.

C. XXI — v. 82-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la detta anima, seguendo suo parlare mossa da la questione dell'autore, dichiara come essa beata anima si mosse del suo luogo per venire a Dante, perchè ella vidde che Iddio volea, dicendo così: *Poi*; cioè che la beata anima ebbe detto le parole sopra dette, et io li ebbi mossa la questione, *rispuose*; cioè così alla questione mia mossa di sopra, *l'amor*; cioè l'anima beata, che era piena d'amore e di carità, *che*; cioè la quale, *v'era dentro*; cioè in quella luce, che detta è di sopra. *Luce divina*; cioè raggio di luce, che viene da Dio, *sopra me*; cioè beata anima, *s'appunta* [2]; cioè si discen-

(1) C. M. dubitazione, che è che passa l'altezza del nostro intelletto, sicchè nessuna creatura varrebbe a solverla,

(2) Secondo la dottrina giobertiana qui è la sintesi della idea (lume increato) e della metessi (lume creato) nei beati. Nei cinque ternari seguenti esprime la mutazione del sovraintelligibile in intelligibile. *E.*

C. XXI v. 136-142. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge che, fatta la detta esclamazione dal detto beato spirito, vennono giù per la scala più altri beati spiriti girandosi e gittando grandissimi splendori, et andorno intorno a lo spirito che esclamato aveva, gridando fortissimamente; e però dice: *A questa voce*; cioè quando lo detto spirito, cioè Piero Damiano, disse: *O pazienzia che tanto sostieni!* —, *vidd'io*; cioè viddi io Dante, *più fiammelle Di grado in grado scender*; cioè più beati spiriti discendere di grado in grado giù per la scala detta di sopra, rinchiusi dentro a quelle fiammelle, *e girarsi*; cioè in circulo, come è stato detto di sopra; et assegna la cagione della finzione: *Et ogni giro*; che facevano le dette fiammelle, *le facea più belle*; imperò che più risplendevano, che quanto più rigiravano a Dio, più si rallegravano; e quanto più si rallegravano, tanto più risplendevano. *D'intorno a questa*; cioè [1] che aveva fatto l'esclamazione, *vennero*; cioè le dette anime, *e fermarsi*; cioè intorno a la predetta. *E fer un grido*; cioè tutto insieme, *di sì alto suono*; cioè di grande altezza fu lo grido, *Che non potrebbe qui*; cioè in questo mondo, dove era l'autore quando queste cose scrisse, *assimigliarsi*; imperò che non è cosa, che rispondesse a la similitudine. *Nè io*; cioè Dante, *lo 'ntesi*; cioè le dette fiammelle, cioè quello che diceano in quel grido. *sì*; cioè per sì fatto modo, *mi vinse il tuono*; cioè lo suono del tuono che fu sì grande, che non mi lasciò intendere le parole, che disseno li detti beati spiriti in quello grido. E questo s'accorda colla finzione detta di sopra, et esposta di sopra al principio del canto, secondo l'allegoria. E qui finisce lo canto XXI, et incominciasi lo canto XXII di questa terza cantica.

[1] C. M. cioè d'intorno a questa fiammella, che

CANTO XXII.

1 Oppresso da stupore a la mia guida
Mi volsi, come 'l parvol che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.

4 Ma quella, come madre che soccorre
Subito al fillio pallido et anelo
Co la sua voce che 'l suol ben disporre,

7 Mi disse: Non sai tu che tu se' 'n Cielo?
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

10 Come t'avrebbe trasmutato 'l canto,
Et io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'à mosso cotanto?

13 Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai inanti che tu muoi.

16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo; ma ch'al parer di colui,
Che disiando, o temendo l'aspetta.

19 Ma rivolgeti omai in verso altrui:
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, come dico, l'aspetto redui.

v. 2. C. A. come parvo: — v. 15. Muoi; muoia, muore, dicesi indifferentemente. E. — v. 17. C. A. Nè tardo sai che — v. 21. Redui, da reduare o reduire, e ciascuno dal latino reducere. E.

22 Come a lei piacque, li occhi dirizzai,
E viddi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.

25 Io stava come quei, che 'n sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di dimandar: sì del troppo si teme.

28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite inanti fessi,
Per far di sè la mia vollia contenta.

31 Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebber espressi.

34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pur al pensier di che sì ti riguarde.

37 Quel monte, a cui Casino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata e mal disposta.

40 E quel son io che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circustanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

46 Questi altri fochi, tutti contemplanti,
Uomini furno, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

49 Qui è Maccario, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermaro i piedi e tenner il cuor saldo.

v. 22. C. A. gli occhi ridirizzai, v. 36. C. A. di chè sì
v. 40. C. A. vi portò prima v. 43. C. A. relusse

52 Et io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
55 Così à dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell'à di possanza.
58 Però ti prego; e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoperta.
61 Ond'elli: Frate, il tuo caldo disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempien tutti li altri e 'l mio.
64 Ivi è perfetta, matura, et intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempre era:
67 Perchè non è in loco, e non s'impola,
E nostra scala infin ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
70 Insin lassù la vidde il patriarca
Iacob porger la superna parte,
Quando li apparve d'Angeli sì carca.
73 Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù in danno de le carte.
76 Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spilonche, e le cucólle
Sacca son piene di farina ria.
79 Ma tanto usura grave non si tolle
Contra 'l piacer d'Iddio, quant'è quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

v. 55. C. A. Così m'è dilatata
v. 64. C. A. Quivi è perfetta, matura ed
v. 61. C. A. Disio alto
v. 77. C. A. cocolle

82 Chè quantunche la Chiesa guarda, tutto
   È de la gente che per Dio dimanda,
   Non de' parenti, nè d'altro più brutto.
85 La carne dei mortali è tanto blanda,
   Che giù non basta buon cominciamento
   Dal nascer de la quercia al far la ghianda.
88 Pier cominciò senza oro e senza argento,
   Et io con orazioni e con digiuno,
   E Francesco umilmente il suo convento.[1]
91 E, se guardi al principio di ciascuno,
   Poscia riguardi laddov' è trascorso,
   Tu li vedrai del bianco fatto bruno.
94 Veramente Iordan volt' è retroso:
   Più fu lo mar fuggir, quando Iddio volse,
   Mirabil a veder, che quel soccorso.[2]
97 Così mi disse, et indi si ricolse
   Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
   Poi come turbo in sè tutto s'accolse.
100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
   Con un sol cenno su per quella scala:
   Sì sua virtù la mia natura vinse.
103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
   Naturalmente fu sì ratto moto,
   Ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
106 S'io torni mai, Lettor, a quel devoto
   Triunfo, per lo qual io piango spesso
   Le mie peccata, e 'l petto mi perquoto,
109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
   Nel fuoco il dito, in quanto viddi il segno,
   Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

[1] 90. C. A. umilmente suo [2] 96. C. A. che qui l

112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

115 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Colui, che è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentí' da prima l'aire tosco:

118 E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

121 A voi devotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.

124 Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare et acute;

127 E però, prima che tu più t'illei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

130 Sicchè 'l tuo cuore, quantunche giocondo,
S'appresenti a la turba triunfante,
Che lieta vien per questo etere tondo.

133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e viddi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

136 E quel consillio per miglior approbo
Che l'à per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

v. 127. L. A. t'illei.

v. 136. Approbo: approvo, alla maniera latina come trovasi pure adoperato da Fazio degli Uberti, lib. II, cap. X. « Costui, per pro e per senno approbo ».

139 Vidi la filia di Latona incensa
Senza quell'ombre, che mi fur cagione
Per che io già la credetti rara e densa.

142 L'aspetto del tuo nato, o Iperione,
Quivi sostenni, e viddi com' si move
Circa, e vicino a lui Maia e Dione.

145 Quindi m'apparse il temperar di Iove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.

148 E tutti e sette mi si dimostraro
Come son grandi, e come son veloci,
E come sono in distante riparo.

151 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io co li eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dal collo a le foci:

154 Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

v. 140. C. M. C. A. quell'ombra che mi fu   v. 153. C. A. apparse
v. 151. Il Cod. Palatino [illegible] illustrato dal ch. cav. Palermo ne porge la variante La aiuola, che ci fa tanto feroci. E.   v. 153. C. A. da' colli alle

COMMENTO

Oppresso da stupore ec. Questo è lo xxii, nel quale l'autore finge come li apparve santo Benedetto e parlamentò con lui; e come si trovò subitamente montato per la scala sopradetta nel segno di Gemini che è nell'ottava spera; e come fece invocazione ad esso; e come, riguardando in giù, vidde tutti li pianeti che avea passati e la spera della terra di vile condizione, in tanto ch'elli commenda chi la sa dispregiare. E però divido questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice li dichiarò che fusse lo grande suono che udìtte, e come li apparve santo Benedetto e manifestolli la sua condizione, e come li dimandò grazia di vederlo ne la sua essenzia, e come santo Benedetto li rispuose a la sua dimanda; nella seconda finge che, non finita ancora la sua

dar soccorso lo figliuolo. Et ecco le parole che dice: *Mi disse*; cioè disse a me Dante Beatrice: *Non sai tu che tu se' 'n Cielo*; quasi dicesse: Ài tu dimenticato che tu se' in cielo? *E non sai tu*; cioè Dante, *che 'l Cielo è tutto santo?* Ben lo debbi sapere questo; e non sai tu, Dante, ancora questo? *E ciò che ci si fa*; cioè in cielo, *vien da buon zelo*; cioè da buono amore e desiderio di bene? Adunqua se tu ài a mente queste tre cose; cioè che tu se' in cielo, e ch' elli è tutto santo, e che ciò che ci si fa viene da buono amore e desiderio, come temi tu e ti meravigli tu, Dante? Queste sono tre cose che generalmente si debbono attendere in ogni cosa, cioè lo luogo, li abitatori e l'opere che nel luogo si fanno: imperò che queste danno e tolleno ogni sospetto. Lo luogo santo, li abitatori santi, l'opere piene tutte di carità tolleno ogni timore et ammirazione; e così per contrario lo luogo maladetto, li abitatori scelerati, l'opere viziosissime danno ragionevilmente timore e meraviglia. Et oltra la dimanda: *Come t'avrebbe trasmutato 'l canto*; cioè come arebbe travallato (1) la tua mente lo canto che qui si fa, se tu lo potesse udire? Ma come fu detto di sopra, li orecchi di Dante, che erano mortali, non potevano comprendere sì fatto canto, come (2) quine si fa; cioè sì alto, che l'orecchio corporale nollo comprende, come l'occhio mortale non comprende la letizia che in quello grado dei beati è, come fu detto di sopra. *Et io*; cioè Dante, *ridendo*; rispuosi a Beatrice: *Mo pensar lo puoi*; cioè avale lo puoi pensare, cioè tu, Beatrice, come m'arebbe mosso lo canto. *Poscia che 'l grido t'à mosso cotanto*; e qui ritorna suso al parlare Beatrice, poi che Dante intermisse quella risposta, dicendo: Poi che 'l grido à mosso te Dante tanto, quanto tu pari mosso, *Nel qual*; cioè canto, *se 'nteso avessi i prieghi suoi*; cioè se tu, Dante, avessi inteso; nel qual grido fatto dai beati spiriti li preghi che contenne quel grido, *Già ti sarebbe nota la vendetta*; cioè sarebbe manifestata a te Dante la vendetta, cioè de' prelati della santa Chiesa, dei quali è stato detto di sopra, *Che tu vedrai inanzi che tu muoi*: ecco che finge l'autore che Beatrice dica che Dante debbe vedere la vendetta dei prelati della Chiesa innanzi che muoia, siccome vidde in papa Bonifazio del quale fu detto nella seconda cantica, e de' cardinali che (3) presene li Pisani in mare, quando fu la discordia tra la Chiesa e lo imperadore Federigo (1241). *La spada di quassù*; questo è notabile. Finge l'autore che Beatrice dicesse: E' ti pare troppo indugiare a vedere questa vendetta? Or sappi che *La spada*; cioè la iustizia punitiva, di

(1) C. M. travagliato (2) C. M. come si fa qui, perchè eccedendo la virtù sensitiva dell'audito colla sua altezza, sì come gli occhi corporali non possono apprendere lo riso e la letizia (3) C. M. *che fanno affogati in mare dalla gente dell'imperador Federigo, quando ebbe la guerra col papa. La spada*

quassù; cioè del cielo, cioè d'Iddio, *non taglia in fretta*; cioè non fa in fretta la sua esecuzione, *Nè tardo*; cioè nè non taglia tardamente, cioè nè non tarda la iustizia punitiva d'Iddio: imperò che Iddio ogni cosa fa a modo et a misura: non fa Iddio nè troppo tosto, nè troppo tardo li suoi fatti, *ma ch'al parer di colui*; cioè se non al parere di colui, *Che disiando*; cioè lo quale con desiderio, *l'aspetta*; cioè la divina iustizia, et a colui non può essere sì tosto, che elli paia tarda, *o temendo l'aspetta*, cioè la divina iustizia, et al parere di colui che l'aspetta temendo, non sa tanto indugiare che elli paia troppo tosto; sicchè due sono le condizioni delle persone a le quali la iustizia punitiva d'Iddio non pare che vegna a modo debito. L'una di coloro che la desiderano in altri, che per lo desiderio che n'anno non viene sì tosto, che non paia loro che troppo indugi; l'altra è di coloro che la temeno in sè, che per la paura che n'anno non viene sì tardi, che non paia loro troppo tosto: e questo intende di quelli che sono nel mondo, che chi la desidera o chi la teme: desiderandola li buoni e temendola li rei; o di quelli che sono nello inferno che la temeno; li altri, cioè li beati e quelli che sono in grazia, stanno contenti a la volontà d'Iddio. Et anco può essere che uno medesimo omo alcuna volta la desideri, et alcuna volta la tema, secondo le condizioni sue con sè medesimo: imperò che, se l'omo è bene disposto, desidera d'essere tosto punito del suo peccato; e s'elli è male disposto, n'à paura. Et anco uno medesimo omo la desidera in altrui, e temela in sè. *Ma rivolgeti*; cioè tu, Dante, *omai*; cioè oggimai, *ad verso altrui*; ecco che Beatrice l'ammonisce che si rivolga a vedere li spiriti, che quine sono, *Ch'assai*; cioè imperò che assai, *illustri spiriti*; cioè chiari spiriti, *vedrai*; cioè tu, Dante, *Se, come dico*; cioè io Beatrice, *l'aspetto redui*; cioè riduci lo tuo sguardo in verso loro. Seguita.

C. XXII — v. 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Beatrice, si rivolse e vidde molti beati spiriti; e come uno di quelli l'incominciò a parlare, dicendo così: *Come a lei*; cioè a Beatrice, *piacque*; che di ciò m'ammonitte, *li occhi*; cioè miei, *dirizzai*; cioè in verso la parte diritta. E per questo nota l'autore ch'elli dirizzò la ragione e lo intelletto suo a considerare quelli che erano stati contemplativi nel mondo, di che la santa Scrittura fa menzione; e questo fu lo guardare a diritto; cioè considerare quelli che erano passati contemplativi, degni d'essere fatto menzione di loro in questo luogo; e dice che questo fece per ammonizione di Beatrice: imperò che qui non nomina, se non di quelli che la santa Chiesa tiene che siano santi; e la santa Teologia ci ammaestra che dobbiamo tenere quello, che santa Chiesa tiene. *E vidi*

tale influenzia viene di quinde, come Iddio àe ordinato che tali, che nasceno sotto tale constellazione, siano atti ad essere solitarie contemplativi, come è stato detto di sopra, dove si disse delle significazioni di Saturno [1]. E finge che questo li dica santo Benedetto, e che elli li manifesti: imperò che per lui venne in tale pensieri e considerazione. Seguita.

C. XXII — v. 52-60. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'elli dimandò santo Benedetto s'elli lo poteva vedere nella sua formale essenzia, senza la fascia dell'ardore e de la fiamma, dicendo così: *Et io;* cioè Dante dissi così, *a lui;* cioè a santo Benedetto: *L'affetto;* cioè la carità e l'amore, *che dimostri;* cioè la quale carità dimostri tu, beato spirito, *Meco parlando;* cioè con me Dante parlando, come è detto di sopra, *e la buona sembianza;* cioè la buona vista, *Ch'io;* cioè la quale io Dante, *veggio e noto in tutti li ardor vostri;* li quali sete qui con teco [2] e che io àe veduto nell'altre spere del cielo, *Così m'à dilatata mia fidanza;* cioè così àne ampliato la mia fede, *Come 'l Sol fa la rosa;* cioè come il Sole fa ampia la rosa col suo caldo; così voi co la vostra ardente carità, *quando aperta Tanto diviene;* cioè la rosa, *quant'ell'à di possanza;* cioè quant'ella si può aprire. Ecco che fa la similitudine vera; cioè che, come lo caldo del Sole fa aprire la rosa, quanto aprire si può; così la vostra carità àe ampliato la mia fede e la mia credenza; cioè di potere essere dichiarato da te, se io posso avere tanto di grazia, che io veggia la tua imagine senza lo velame della luce. E però dice: *Però ti prego;* cioè te beato spirito, *e tu, padre;* cioè santo Benedetto, padre di tanti monaci, quanti hanno seguitato la tua regola, *m'accerta;* cioè fammi certo, *S'io posso prender;* cioè se io Dante posso avere, *tanta grazia;* cioè da Dio, *ch'io;* cioè che io Dante, *Ti veggia;* cioè veggia te, *con imagine scoperta;* cioè con imagine manifesta, e non velata da questa luce. Qui si può muovere dubbio, perchè lo nostro autore finge, perchè più qui che altrove li venisse questa vollia di vedere l'anime nella loro propria imagine. A che si può rispondere, perchè lo luogo ne fa cagione: imperò che, s'elli era sallito alla spera de' contemplativi, degno era ch'elli avesse più alti pensieri che per l'altre spere: imperò che li contemplativi pensano tutte l'alte cose d'Iddio, contemplando la creatura s'inalzano a contemplare lo creatore; e perchè l'anima umana è fatta a similitudine sua, però àno desiderio li contemplativi di vedere l'essenzia dell'anima umana più che di niuna altra cosa creata; e però finse l'autore che tale pensieri li venisse in questo luogo.

(1) C. M. di Saturno si rappresentino gli contemplativi. E finge

(2) Con tere, con noi, con voi sono modi frequentissimi tra il popolo toscano; laonde chi li taccia di affettazione dà indizio d'ignorare affatto la lingua viva. E.

detta è di sopra. E qui finisce la prima lezione del canto XXII, et incominciasi la seconda.

Ma per salirla ec. Questa è la seconda lezione del canto XXII, ne la quale lo nostro autore finge come della spera VII di Saturno sallitte suso l'ottava del cielo stellifero; e come si trovò nel segno Gemini. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge come santo Benedetto si lamenta che nessuno si leva dalle cose terrene per salire quella scala, e lamentasi dei monaci suoi che sono in terra che non seguitano la regula sua; nella seconda parte finge come santo Benedetto, seguitando lo suo parlare, si lamentò dei prelati della Chiesa, e come li detti beati spiriti sallitteno per la detta scala, et incominciasi quine: *Pier cominciò ec.*; nella terzia parte finge come Beatrice lo pinse di rieto ai detti beati spiriti, e come subito si trovò nell'ottava spera nel segno Gemini, et incominciasi: *La dolce donna ec.*; nella quarta parte finge com'elli, trovatosi in Gemini, fece al detto segnale di Gemini [1] dimanda d'acquistare altezza d'ingegno per la materia alta a che salliva, et incominciasi quine: *O gloriose stelle ec.*; nella quinta parte finge come, ammonito da Beatrice, raguardò in giuso a vedere quanto era quello che avea montato, e com'elli l'ebbe in dispregio lo mondo che avea lassato, e conforta che l'omo l'abbia, parlando in generale, et incominciasi quine: *Tu se' sì presso ec.*; nella sesta et ultima finge come vidde la Luna e la Terra, e come anco confortò li lettori che la debbiano dispregiare, parlando singularmente de la Terra, et incominciasi quine: *Vidi la figlia ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXII — v. 73-87. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come santo Benedetto continuò lo suo parlare, dicendo come la scala predetta non è frequentata; e così fa digressione da la materia di prima, lamentandosi dello sviamento dei suoi monaci da la vita virtuosa e contemplativa che solevano avere, dicendo così: *Ma per salirla*; cioè la detta scala, *mo nessun*; cioè ora nessuno omo, *diparte Da terra i piedi*; cioè non s'ingegna di partire li piedi da terra, per montare la detta scala delle virtù; et allegoricamente s'intende: Nessuno diparte l'affezione da le cose terrene, *e la regula mia*; dice santo Benedetto, *Rimasa è giù*; cioè nel mondo, *in danno de le carte*; cioè per logorare le carte, in che ella si scrive: ma non che s'osservi. *Le mura, che soleano esser badia*; cioè li monasteri che solevano[2] essere badia, cioè luogo che dà padre ai figliuoli spi-

[1] Apprendano i giovani con questa proprietà ed eleganza l'uso d'alcune particelle presso i Classici. Qui abbiamo la di, indicante la ragione locale, con espresso segno di Gemini, e più sopra lasciato segno Gemini. E.

[2] C. M. solevano esser luoghi di monaci figliuoli obedienti ai padri loro abati nella religione al servigio di Dio. Passa

rituali che vogliano servire a Dio, *Fatte sono spelonche*; cioè ricettaculo di malandrini e di malfattori: spelonca è caverna di monte dove sogliano appiattare [¹] li malandrini, per non essere veduti e per aspettare lo mercatante che passi: imperò che i monaci non stanno a dì d'oggi et al tempo d'oggi, se non per furare i frutti de le badie, e per essere fatti abbati, e dispensare quello del monastero a loro moda, *e le cocolle*; cioè le cappe de' monaci, che si chiamano cuculle, *Sacca son piene di farina ria*; cioè son piene di malvage anime e peccatrici, piene di mali pensieri e di mala volontà. E come della mala farina esce male pane; così de le male voluntadi, che sono nei monaci, escono male operazioni; li quali monaci per l'abbondanzia dei beni temporali diventano oziosi e viziosi. E però il pigliare più, che non è bisogno al viver virtuosamente, è loro grave più che non è l'usura che si piglia contra 'l piacere d'Iddio; e però dice: *Ma tanto usura grave non si tolle Contra 'l piacer d'Iddio*; cioè non è usura tanto grave che non si tollia contra 'l piacere d'Iddio dall'usurieri a l'anima sua, quanto sarà grave quello che' monaci pigliano più che non debbono, oltra la vita onesta, all'anime loro; e però dice: *quant' è*; cioè quanto grave è, *quel frutto*; all'anime de' monaci e delli abbati, *Che*; cioè lo quale frutto, preso più che non si debbe, *fa il cuor de' monaci sì folle*; cioè sì stolto, che li fa vaneggiare et intendere a le cose del secolo, a le lascivie e disoneste cose, quando vivendo sobriamente intenderebbeno a la contemplazione d'Iddio. Et assegna la cagione, per che è più ch'ogni usura: imperò ch'eglino lo toggano [²] ai poveri d'Iddio: imperò che ciò, che avanza a la vita necessaria dei monaci, si debbe distribuire ai poveri per l'amore d'Iddio; e però dice: *Chè*; cioè imperò che, *quantunche la Chiesa guarda*; cioè ciò, che la Chiesa ha e possiede, oltra la vita dei cherici che serve a la chiesa, *tutto È de la gente che per Dio dimanda*; cioè dei poveri mendicanti, *Non de' parenti, nè d'altro più brutto*; cioè non è dei parenti de' monaci, nè delli abbati quello che s'avanza, nè de le meretrici, nè di disoneste persone; ma dei poveri mendicanti per l'amore d'Iddio. Dimostra ora la cagione, onde sia proceduta questa mutazione nei monaci da tutta virtù e santità in tanta lascivia e disonestà. E dice che è venuta da la corruzione della carne, dicendo: *La carne dei mortali*; cioè l'appetito carnale delli omini, *è tanto blanda*; cioè è tanto lusinghevile a la ragione, che inganna la ragione che si lascia ingannare, e però non dura molto lo buono principio; e però dice: *Che giù*; cioè nel mondo, *non basta*; cioè non

[¹] *Appiattare*; appiattarsi, usato assolutamente come talora costumano i Classici. *E.*

[²] *Toggano* da toggere e ciedesto da tollere. Tra il volgo sono frequenti togga, dagga e simili per tolga e dà; ma l'uso accolta seggo e veggo, i quali pure sono della stessa forma. *E.*

imperò che nessuno movimento naturale si può assimilliare per pari al movimento[1], che è per grazia d'Iddio. E bene dice *a la mia ala*; imperò che, come è stato detto di sopra, l'ale con che si monta mentalmente sono due, cioè la ragione che è l'ala sinistra, e lo intelletto che è l'ala destra: al cielo stellifero, ottava spera, non si può montare coll'ala della ragione, che non apprende se non naturalmente; ma coll'ala dello intelletto, che apprende per grazia data da Dio le cose sopra natura. *S'io torni*; ecco che conferma per sacramento la sua veloce montamento, dicendo: Se io Dante, torni mai, *Lettor*; ecco che dirizza suo parlare al lettore, *a quel devoto Triunfo*; cioè di paradiso: triunfo è allegrezza di vittoria avuta sopra i nimici, del quale è stato detto pienamente di sopra; e veramente la gloria di paradiso si può chiamare triunfo: imperò che triunfano li beati della vittoria avuta contra 'l dimonio, contra 'l mondo e contra la carne, *per lo qual*; cioè triunfo avere, *io piango spesso Le mie peccata*; cioè di me Dante, *e 'l petto mi percuoto*; dicendo mia colpa d'esse. *Tu*; cioè lettore, *non avresti in tanto tratto e messo Nel fuoco il dito*; cioè tuo, che è cosa che quanto l'omo più tosto può fare, tanto lo fa, *in quanto viddi il segno*; cioè io Dante, lo quale fu mentale vedere; e nessuna cosa corre più tosto che la mente, *Che*; cioè lo qual segno, *segue 'l Tauro*; cioè quel segno che si chiama Gemini, che viene di rieto a Tauro, secondo l'ordine dei segni del zodiaco, *e fui*; cioè io Dante, *dentro da esso*; cioè dentro da esso segno Gemini. Benchè l'autore finga che v'intrasse dentro, non si debbe intendere che v'intrasse se non co la mente; e la cagione, per che dice che si trovò più tosto in questo segno che in altro, si dirà di sotto. Seguita.

C. XXII — v. 112-123. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, quando fu dentro al segno che si chiama Gemini, congratulandosi a quelle stelle che fanno lo detto segno, perch'elli nacque quando lo Sole era in Gemini, dice sè avere avuto la influenzia dello ingegno suo da le dette stelle, siccome da cagione seconda: imperò che Iddio è prima cagione d'ogni umano bene, dicendo così: *O gloriose stelle*; cioè le quali costituite lo segno di Gemini; e dice *gloriose*, cioè piene di gloria: imperò che danno gloria a coloro, ai quali danno influenzia d'ingegno, *o lume pregno*[2]. *Di gran virtù*; cioè pieno et atto a parturire grande virtù giusa, e ben dice *lume*: però che le stelle infondeno le sue influenzie coi suoi raggi de la loro luce e splendore, *dal quale*; cioè lume, *io*; cioè Dante, *riconosco Tutto, qual che si sia, il mio ingegno*; cioè tutto l'ho io da voi o buono, o rio che si sia, o grosso o sottile. *Con voi*

(1) C. M. *al movimento mentale che è*
(2) C. M. *pregno*; *cioè è lume e splendore* [illegible]. *Di gran virtù*

cioè con voi stelle, che fate lo segno di Gemini, nasceva e s'ascondeva vosco; cioè con voi nasceva e ([1]) tramontava lo Sole, *Quelli ch'è padre d'ogni mortal vita*; cioè lo Sole è generativo d'ogni vita che muore; e questo dice, a dare ad intendere che non è generativo dell'anime umane, che sono immortali e generate senza mezzo da Dio, *Quand'io senti' di prima l'aire tosco*; cioè quando prima nacqui in questa vita ([2]), che fu la mia natività in Toscana, cioè in Firenze; e però dice: *Quand'io senti' di prima l'aire toscano*. *E poi, quando mi fu grazia largita*; cioè quando a me fu donato grazia, *D'entrar nell'alta rota*; cioè nel cielo ottavo stellifero, che è più alto che tutti gli altri sette cieli de' pianeti, *che si gira*: imperò che lo detto cielo girando sè tutto, gira ciò che in esso è, e girasi in due modi; l'uno modo è quando in 24 ore fa revoluzione sua tonda; lo secondo modo è quando in cento anni va uno grado contra 'l primo, *La vostra region*; cioè lo sito vostro, *mi fu sortita*; cioè per sorte fu dato a me Dante. *A voi*; cioè stelle, che costituite lo segno di Gemini, *devotamente*; cioè dispostamente, *ora sospira*; cioè si leva su a voi considerare, *L'anima mia*; cioè di me Dante, *per acquistar virtute*; cioè d'ingegno, *Al passo forte che a sè la tira*; cioè a passare e montare a la contemplazione d'Iddio, e dire di lui quanto a me fia possibile; la quale cosa tira l'anima mia a sè. E perchè in questo luogo l'autore àe figurato sè salito in Gemini molto velocemente, secondo l'ordine che abbiamo preso, debbiamo dichiarare quanto sia la distanzia da la terra a l'ottava spera. Et appresso, perchè dice che ebbe influenzia d'ingegno da Gemini, vedremo le significazioni sue, come abbiamo veduto dei sette pianeti. E però debbiamo sapere che la più presso lunghezza de l'ottava spera che, come fu detto quando dicemmo di Saturno, è la più lunga lunghezza di Saturno, secondo che dice Alfragano ca. xxi, è sessantacinque volte mille volte mille, e trecentocinquantasette volte mille e cinquanta miglia, e la più lunga lunghezza non è colta dal predetto autore se non in questa forma, ch'elli dice che la ritondità sua è dal lato d'entro di verso noi quattrocento dieci volte mille volte mille, e centoquarantuna volta mille, e centosessantadue miglia; e la grossezza delle stelle fisse maggiori che sono 15: imperò ch'elle sono sedici, si comprende per lo diametro loro, lo quale, secondo che scrive lo prefato autore, è cento sette volte quanto la Terra, e delle minori è diciotto volte quanto la Terra. E poi che in queste misure siamo intrati, diremo lo diametro di ciascuno corpo celeste. È adunque lo diametro dell'ottava spera cento trenta volte mille volte mille e settecento quindici volte mille miglia, e la sua ritundità d'entro e di fuora è stata detta. Lo corpo di Saturno è novanta-

([1]) C. M. e coricavasi lo sole. ([2]) Dante nacque nel maggio del 1265. E.

una volta quanto la Terra; lo corpo di Iove novantacinque volte quanto la Terra; lo corpo di Marte è una volta e mezzo, e la metà d'una ottava volta quanto la Terra; lo corpo del Sole è cento sessanta sei, e quarta et ottava d'un'altra volta quanto la Terra; lo corpo di Venere è la trigesima nona parte de la Terra; il corpo di Mercurio è una parte di ventidue migliaia di parti del corpo della Terra; e lo corpo della Luna è la trigesima nona parte del corpo della Terra; e lo corpo della Terra è tutto quanto a la superficie sua cento trenta due volte mille miglia. Adunqua lo maggiore corpo delle spere è l'ottava spera. È bene maggiore ancora la nona; ma qui s'intende delle spere visibili. E dei corpi lo maggiore è lo Sole 1.°, e poi le 15 stelle fisse maggiori 2°, e poi Iove 3°, e poi Saturno 4°, e poi tutte l'altre stelle 5° secondo l'ordine loro, e poi Marte 6, e poi la Terra 7, e poi Venus 8, e poi la Luna 9, e poi Mercurio 10, e così digradano l'uno minore che l'altro. E, detto de la distanzia e del sito di Gemini e degli altri cieli e pianeti, ora è da dire delle sue significazioni, secondo che pone Albumasar nel suo Introduttorio, trattato VI. E prima debbiamo sapere che Gemini àe significazione di forte voto e d'ingegno, come si convenia a l'autore parlando di sì alta materia; àe ancora significazione di sterilità, e temperamento nell'onestà e nella religione, e bellezza et onestà e mondezza quando lo detto segno è ascendente, o che vi sia lo signore de la descendente (*) o la Luna; e larghezza d'animo e bontà e latitudine di spese. Et àe nel corpo umano le spalle, le braccia e le mani, et àe a significare spezie d'uomini grandi, in istato e nobili, et altre cose che, perchè non fanno alla materia, lasciate sono per brevità. E però finge che facesse l'autore la detta deprecazione a' Gemini, intendendo di farla principalmente a Dio, siccome a prima cagione, sapendo che le seconde cagioni non operano, se non sono mosse da la prima cagione, che è Iddio. Seguita.

C. XXII — v. 124-138. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Beatrice, raguardò lo mondo che aveva lasciato di sotto da sè, poi che fu montato in Gemini; e viddelo vile cosa et approva chi lo sa dispregiare, e però dice: *Tu se' sì presso*; cioè tu, Dante, *all'ultima salute*; cioè a Dio, che è l'ultima nostra salute, *Cominciò Beatrice*; a dire, s'intende; e questo finge che dica Beatrice: imperò che la santa Scrittura sempre ci ammonisce d'amare lo cielo e dispregiare lo mondo, *che tu*; cioè Dante, *dei Aver le luci tue*; cioè delli occhi corporali, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, le luci mentali, cioè la ragione e lo intelletto, *chiare*; cioè non turbate da passione, *et acute*; cioè sottili

(*) C. M. lo signore dell'ascendente o la

a discernere e vedere la viltà del mondo, sicchè bene ti possi ristringere a guardare lo mondo, senza timore che lo suo sguardo t'inganni e tiriti a sè. Di sopra sempre ho detto che quanto l'omo più monta in su, tanto più schiara lo intelletto: imperò che più s'approssima a Dio. E questo montamento s'intende mentale e non corporale, del quale dice santo Agustino: *Accedendo enim ad Dominum illuminatur ignorantia et corroboratur infirmitas, data nobis intelligentia qua videat, et charitate qua serviat.* — *E però, prima che tu;* cioè Dante, *più t'illei;* cioè più t'appressimi a lei, cioè a la salute ultima, cioè Iddio: illeare cioè in lei entrare, et è verbo derivato da questo vocabolo *illa*, come questo l'autore finge [*] e fatti vedi, *Rimira in giù;* cioè ragguarda tu, Dante, giuso a le cose del mondo, *e vedi quanto mondo;* cioè come grande mondo, e vera quantità del mondo, *Sotto li piedi già esser ti fei;* secondo la lettera one fatto essere sotto li tuoi piedi, chè se' già montato a l'ottava spera; e, secondo l'allegoria, one fatto essere sotto la tua affezione: imperò che la santa Scrittura t'à fatto dispregiare lo mondo, e ponere l'affezione a Dio. *Sicchè 'l tuo cuore,* cioè di te Dante, *quantunque giocondo;* cioè in ogni modo allegro, *S'appresenti a la turba triunfante;* cioè a la turba e moltitudine che triunfa in paradiso, senza avere affezione a le cose mondane, *Che;* cioè la quale turba, *lieta vien per questo etera tondo;* cioè per questo cielo tondo, cioè per questa ottava spera che è tonda come sono tutte l'altre, e benchè ettera sia l'airo puro che è sopra l'airo grosso, qui si pone per lo cielo, come usanza è de' poeti di ponere una parte per un'altra. *Col viso;* cioè mentale, quanto a la verità; ma, quanto a la lettera, corporale di me Dante, *ritornai;* cioè io Dante, *per tutte quante Le sette spere,* cioè dei sette pianeti detti di dietro, *e viddi questo globo;* cioè della terra, nel quale elli era quando scrisse quello che aveva veduto; e però dice, questo *Tal;* cioè sì fatto e sì vile, *ch'io;* cioè che io Dante, *sorrisi del suo vil sembiante;* cioè della sua vile apparenzia. *E quel consiglio per migliore approbo;* cioè io Dante, *Che;* cioè lo qual consiglio, *l'à;* cioè la terra, *per meno;* cioè per meno la pregia e meno la stima, *e chi;* cioè colui lo quale, *ad altro pensa;* cioè che a la terra, cioè che à li suo pensieri ai beni celesti e non terreni, *Chiamar si puote veramente probo;* cioè virtuoso e gagliardo d'animo.

C. XXII — v. 139-154. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge che, volto in giuso poi che ebbe veduto la terra villissima e dispregiatole, ragguardò li corpi celesti e viddeli più certamente che non aveva veduto prima, dicendo così: *Vidi;* cioè io Dante, *la figlia di Latona;* cioè la Luna che si chiama Diana ne le

[*] *Fingere, comporre, formare* ad imitazione dei Latini. E.

Sole, *Maia*; cioè Mercurio nato di Maia figliuola d'Atlante e di Iove, e *Dione*; cioè Venere nata di Celio e di Dione che fu madre della seconda Venere, che la prima Venere fu figliuola di Celio ancora e d'Orae. E qui l'autore pone Maia per Mercurio, e Dione per Venere, e così tocca uno punto d'Astrologia, cioè come questi due pianeti, Mercurio e Venus, vanno sempre prossimani al Sole. E se non fusse che anno epiciclo, per lo quale alcuna volta vanno innanti al Sole, et alcuna volta dirieto, et alcuna volta insieme, secondo che si trovano in vari siti de' suoi epicicli, sempre andrebbono coniunti col Sole e non si vedrebbono; e però dice l'autore che allora vidde la cagione di questa vicinità. *Quindi*; cioè del luogo, nel quale io era; e nel segno di Gemini, *m'apparse*; cioè apparitte a me Dante, *il temperar di Iove*; cioè la temperanza, che fa lo pianeto Iove, *Tra 'l padre e 'l figlio*; cioè tra Saturno e Marte. Saturno, secondo le finzioni poetiche, fu padre di Iove e Iove fu padre di Marte e furno translati in cielo e fatti pianeti, e sono in questo ordine, come è stato mostrato di sopra, che Saturno è lo supremo, lo secondo è Iove, lo terzo è Marte, lo quarto è lo Sole, lo quinto è Venere, lo sesto è Mercurio, lo settimo è la Luna; sicchè Iove, che è in mezzo tra Saturno e Marte, tempera colla sua buona influenzia la influenzia di Saturno, e di Marte [1]: e *quindi*; cioè da quel luogo, *mi fu chiaro*; cioè a me Dante, *Il variar*; cioè lo variamento, che anno li detti pianeti, *che fanno*; cioè lo quale variare fanno li detti pianeti, *di lor dove*; cioè di loro luogo: imperò che li pianeti ora si vedeno innanzi, ora adrieto, ora fermi in uno medesimo luogo: e però dicono li Astrologi che li pianeti alcuna volta sono progressivi, alcuna volta retrogradi, et alcuna volta stazionari, e questo addiviene per lo moto che anno nel loro epiciclo: imperò che tutti anno epiciclo, salvo che 'l Sole. *E tutti e sette*; cioè pianeti, *mi si dimostraro*; cioè mi si dimostrorno a me Dante, *Come son grandi*: imperò che viddi la grandezza dei loro corpi e de le loro spere, le misure de le quali sono dette di sopra: *e come son veloci*; cioè come fanno o tardo, o veloce lo suo corso; e di questo è stato detto di sopra, quando è stato detto in quanti anni, o in quanto tempo ciascuno pianeto fa suo corso. *E come sono*; cioè li detti pianeti, *in distante riparo*; cioè in differente ritornamento al principio del suo moto: imperò che alcuno ritorna tosto, et alcuno tardo, siccome è stato dichiarato di sopra. *L'aiuola*; cioè la piccola aia, cioè la terra che appare fuor dell'acqua, che, come dice Boezio nel libro II della Filosofica Consolazione, unde l'autore nostro perse

(1) C. M. di Marte, che sono rie se non fussino temperate e nocerebbono. E quindi

CANTO XXIII.

1 Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
4 Che, per veder li aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor li sono agiati,
7 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
10 Così la donna mia si stava eretta
Et attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la qual il Sol mostra men fretta;
13 Sicchè, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorrea, e sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno et altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del triunfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.

v. 6. C. A. In che gravi labor gli sono aggrati. v. 10. C. A. [illegible]

22 Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E li occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

25 Quale nei pleniluni e ne' sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingon lo Ciel per tutti i seni,

28 Vidd' io sopra millinia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.

31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che 'l viso mio nolla sostenea.

34 O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sovranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

37 Quivi è la sapienzia e la possanza,
Ch' aprì le strade dal Cielo a la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

40 Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;

43 La mente mia così, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fece rimembrar non sape.

46 Apri li occhi, e riguarda qual son io:
Tu ài vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

v. 25. C. A. ne' [illegible] sereni — v. 27. C. A. i Ciel
v. 28. C. A. Vidi di sopra — v. 33. C. A. Nel viso mio, che non lo
v. 34. C. A. E Beatrice — v. 34. C. M. guida e chiara
v. 38. C. A. le strade tra il Cielo e la — v. 43. C. A. E che si fosse
v. 45. Sape, terminazione naturale dall' infinito sapere. E.

49 Io era come quei che si risente
Di vision oblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi a la mente,

52 Quand'io udì questa proferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia co le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrea, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto il facea mero.

61 E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.

64 Ma chi pensasse 'l ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

67 Non è paleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

70 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'inflora?

73 Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gilli,
Al cui odor s'aperse 'l buon cammino.

76 Così Beatrice; et io, ch'a' suoi consilli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
A la battallia dei debili cilli.

v. 54. C. A. il segna. v. 59. C. A. verria. v. 60. C. A. aspetto facea
v. 65. C. A. l'omero v. 70. C. A. tua si v. 75. C. A. s'aperse il

79 Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vidder coperti d'ombra li occhi miei;
82 Viddi così più turbe di splendori
Fulgurate di su da raggi ardenti,
Senza veder principio dei fulgori.
85 O benigna virtù, che sì l'imprenti,
Sì t'esaltasti per largirmi loco
Alli occhi lì, che non eran possenti.
88 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
91 E come ambe le luci mi dipinse
Il qual e 'l quanto de la viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
94 Per entro 'l Cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girosi intorno ad ella.
97 Qualunche melodia più dolce sona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zafiro,
Del qual il Ciel più chiaro s'inzafira.
103 Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
106 E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

v. 80. C. A. Per fredda nube,
v. 82. C. M. C. A. Vidi io così
v. 81. C. A. Vidor coperto
v. 86. C. A. Sù t'esaltasti

109 Così la circulata melodia
Si si girava, e tutti li altri lumi
Facea sonar lo nome di Maria.

112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito d'Iddio e nei costumi,

115 Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Laddove io era, ancor non m'appariva.

118 Però non ebber li occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

121 E come 'l fantolin, che 'n ver la mamma
Tende le braccia, poichè 'l latte prese,
Per l'animo che 'nsin di fuor s'infiamma,

124 Ciascun di quei candori insù si stese
Co la sua fiamma, sì che l'alto affetto,
Ch'elli aveano a Maria, mi fu palese.

127 Indi rimaser lì nel mio aspetto,
Regina Coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si parte 'l diletto.

130 O quanto è l'ubertà, che si sofolce
In quelle arche ricchissime, che fuoro
A seminar quaggiù buone bubolce!

133 Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo ne l'esilio
De Babilon, ove si lasciò l'oro.

v. 110. C. A. Si sigillava, — v. 111. C. A. Facien sonare il
v. 114. C. A. Nell'alito di Dio — v. 121. C. A. E come fantolin,
v. 125. C. A. Con la sua cima si — v. 126. C. A. aveano a
v. 127. C. A. cospetto, — v. 129. C. A. parti il
v. 130. C. M. C. A. soffolce — v. 132. C. M. C. A. buono bubolce

136 Quivi triunfa, sotto l'alto Filio
 D'Iddio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l'antico e col nuovo concilio
138 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

COMMENTO

Come l'augello, intra l'amate fronde ec. Questo è lo canto XXIII della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come, salito a l'ottava spera, trovò quine Cristo e la Vergine Maria e li santi Apostoli e quelli [1] del vecchio Testamento. E dividesi tutto in due parti principali: imperò che prima finge come vidde tutta la grande moltitudine dei beati, che con Cristo e co la Vergine Maria e coi beati Apostoli si rappresentava nell'ottava spera; nella seconda finge come, ammonito da Beatrice che ragguardasse a quella, elli si dispuose a ciò, e descrive come vidde la Vergine Maria [2] et in che forma, e dichiara che era in quello numero d'alquanti, et incominciasi la seconda: *Perchè la faccia mia ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima fa una similitudine, a dimostrare come Beatrice stava attenta a saziare lo suo desiderio; nella seconda parte finge com'ella li dimostrò coloro che furno prima salvati ne la primitiva Chiesa generalmente, et incominciasi quine: *Sicchè, veggendola io ec.*; nella terza finge come Beatrice li dimostrò Cristo sopra molte migliaia di santi e di beati, et incominciasi quine: *Quale nei plenilunii ec.*; nella quarta finge come Beatrice si li mostrò più eccellente che nessuna altra volta, et incominciasi quine: *Come foco di nube ec.*; ne la quinta parte finge com'elli non potrebbe dire come era fatta Beatrice: tanto cresceva, e com'ella era tirata a maggiore cura, et incominciasi quine: *Se mo sonasser ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione litterale, allegorica, o vera morale.

C. XXIII — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice stava attenta per cibarlo di cibo spirituale, inducendo una similitudine dell'uccello che sta sollicito per che venga lo dì, per arrecare lo cibo al suo nido, dicendo così: *Come l'augello,*

[1] C. M. quelli della sinagoga venuti per Cristo alla nuova chiesa che Cristo edificò. E

[2] C. M. Maria e nomina alquanti ch'erano congregati, et

strà a lui la cagione che la fece essere attenta, cioè l'avvenimento dei beati, che si rappresentavano nel cielo ottavo con Cristo e co la Vergine Maria, dicendo così: *Sicchè*; cioè per la qual cosa, *veggendola io*; cioè vedendo io Dante lei, cioè Beatrice, *sospesa e vaga*; cioè attenta ad aspettare, e gioconda, perchè sapea quello ch'ella aspettava, *Fecimi*; cioè diventai io Dante tale, *qual è quei*; cioè quelli, *che disiando*; cioè la quale desiderando, *Altro vorria*; cioè che egli non à, *e sperando*; cioè et avendo speranza d'averlo, *s'appaga*; cioè s'accheta lo suo desiderio. *Ma poco fu*; cioè di tempo, *tra uno et altro quando*; cioè tra uno et altro spazio, *Del mio attender*, dico; cioè io Dante, *e del vedere Lo Ciel venir più e più rischiarando*; cioè poco spazio fu tra 'l mio attendere a quello che s'aspettava, et a vedere incominciare a rischiarare lo Cielo per l'avvenimento dei beati, che veniano con Cristo e co la Vergine Maria. *E Beatrice disse*; cioè a me Dante: *Ecco le schiere Del triunfo di Cristo*: imperò che come li Romani, quando triunfavano, menavano inanti al carro la preda tolta ai nimici; così finge l'autore che venisse Cristo co la preda ch'avea tolto al dimonio, e sì de' santi Padri del limbo, e sì dei santi cristiani che sono salvati per la passione di Cristo. *e tutto 'l frutto Ricolto del girar di queste spere*; cioè ecco lo premio e lo guadagno, che ànno fatto li cieli col suo girare e mandare influenzie giuso nel mondo, e del mantenere e notricare li omini del mondo: imperò che li beati si possano dire frutto acquistato [1] dei cieli, e li dannati sono la perdita dei cieli, che li ànno notricati [2] invano. E convenientemente da lo nostro autore lo frutto di tutte le spere rappresentato nell'ottava spera: imperò che tutte le spere riceveno influenzia da essa, et ella dal primo mobile, e 'l primo mobile da la intelligenzia che Iddio v'à posto, e quella intelligenzia da Dio sì come da prima cagione. E finge che questo li mostrasse Beatrice; imperò che la santa Scrittura è quella, che manifesta li beati e li santi. E descrive poi come diventò Beatrice, appressimandosi lo triunfo di Cristo, dicendo: *Pareami*; cioè parea a me Dante, *che 'l suo viso*; cioè che 'l volto di Beatrice, *ardesse tutto*; cioè di fiamma di carità e d'amore, *E li occhi*; cioè suoi di Beatrice, *avea di letizia sì pieni*; cioè era lo suo intelletto e litterale et allegorico, quanto a questa parte, tutto pieno di letizia, *Che passar mi convien*; cioè a me Dante convien passare questa parte, *senza costrutto*; cioè senza ordinaria nel mio poema: imperò che io non saprei, nè potrei esprimere [3]. Non è lingua, che potesse mai dire quanta è l'allegrezza e la carità dei santi omini, quando pensano, e quando è mostrato loro la beatitudine di vita eterna.

[1] C. M. acquistato del girare de' cieli, [2] C. M. notricati e governati li omini invano. [3] C. M. esprimere la sua letizia. Non

C. XXIII — v. 25-39. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come apparve quine nel cielo ottavo Cristo con tutti li beati, rappresentandosi quine, siccome in quello luogo dal quale vegnano le influenzie di tutte le virtù, e dal qual s'infondeno nelli altri cieli che sono di sotto a lui, ponendo due similitudini, prima così: *Quale;* cioè sì fatto, chente è la Luna, *nei plenilunii;* cioè quando la Luna è piena, *e ne' sereni;* cioè quando la notte l'aire è puro, che non è turbato, *Trivia;* cioè la Luna che è chiamata Trivia, per tre potestati ch'ella ha: imperò ch'ella si chiama Luna in cielo, Diana nelle selve, Proserpina nello inferno; qui si pone per la Luna, *ride;* cioè risplende: è translazione colore retorico, *tra le ninfe eterne;* cioè tra le stelle le quali sono state ninfe nel mondo, secondo le fizioni poetiche, e poscia trasmutate in stelle; e pone eterne imperpetue, cioè perpetue, o sempiterne, *Che;* cioè le quali stelle, *dipingon lo Ciel per tutti i seni;* cioè (1) per tutte le sue piegature: imperò che 'l cielo è curvo e piegato in verso noi, *Vidi'io;* cioè viddi io Dante, *sopra migliaia di lucerne;* cioè sopra migliaia di beati spiriti, che tutti risplendevano a modo di lumi e di lucerne, *Un Sol;* cioè uno splendore eccessivo e smisurato, come lo nostro Sole è via maggiore; e questo era Cristo, *che;* cioè lo quale Sole, *tutte quante l'accendea,* cioè tutte quelle beate anime: tutte risplendevano per lo splendore di questo Sole; et adiunge la similitudine: *Come fa 'l nostro;* cioè (2) Sole, *le viste superne;* cioè le stelle che sono in cielo, che tutte hanno splendore dal Sole: tutti li corpi celesti riceveno lo splendore, che rendono, dal Sole, siccome corpi lucidi; e chiama le stelle viste: imperò che si vedeno. E ben finge l'autore che lo splendore di Cristo facesse lucide tutte quelle beate anime: imperò che ne la virtù de la passione di Cristo e nel suo sangue e ne le sue virtù tutti li santi sono salvati e santificati. *E per la viva luce;* cioè per lo grande splendore maggiore che 'l Sole, *trasparea;* cioè si vedeva (3), *La lucente sustanzia,* cioè l'umanità di Cristo, *tanto chiara;* cioè essa sustanzia, *Che 'l viso mio;* cioè che la vista di me Dante, *nolla sostenea;* cioè non sostenea di vedere quella lucente sustanzia; unde congratulandosi ora l'autore a Beatrice, dice: *O;* questo O è interiezione, che significa ammirazione e congratulazione, *Beatrice, dolce guida e cara;* s'intende era a me allora! *Ella;* cioè Beatrice, *mi disse;* cioè disse a me Dante: *Quel che ti sobranza;* cioè quello, che soperchia la tua virtù visiva, *È virtù da cui;* cioè da la quale virtù, *nulla si ripara:* imperò ch'ella è virtù divina, che ogni cosa

(1) C. M. cioè non rappresentano varie figure, come chi dipinge belle-
(2) C. M. cioè come aumenta lo nostro Sole mondano, le viste
(3) C. M. vedeva penetrare alli occhi nostri, La lucente.

avanza; e però non è maraviglia, s'ella avanza la tua virtù visiva. *Quivi*; cioè in quello luogo, *è la sapienza*; cioè divina: imperò che 'l Figliuolo si dice *Sapientia patris* —, *e la possanza*; cioè e la potenzia: imperò che, benchè la potenzia s'attribuisca al Padre, anco è onnipotente lo Figliuolo. *Ch'aprì*; cioè lo quale aprì, *le strade* (*); cioè le vie, *dal Cielo a la Terra*: imperò che siccome lo Verbo Divino discese di cielo in terra; così ritornò dalla terra al cielo, et aperse quella via che era chiusa. *Onde*; cioè da le quali strade, *fu già sì lunga disianza*: imperò che cinque milia anni e più desiderò l'umana generazione che tale via s'aprisse. Seguita.

C. XXIII — v. 40-54. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come la mente sua uscì di sè in quella visione; e come Beatrice lo confortò che ragguardasse la sua allegrezza, dicendo così, inducendo prima una similitudine: *Come foco di nube*; cioè che era acceso nella nube, generato di vapore secco, *si disserra*; cioè s'apre, *Per dilatarsi*; cioè per ampiarsi e crescere, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che non vi cape*; cioè nella nube, *E fuor di sua natura*; che è pur di montare in alto, *in giù s'atterra*; cioè scende in giuso inverso la terra, che è contra sua natura. E così dimostra unde viene la fulgore, che è vapore secco, involto nella nube; et, accendendovisi, si dilata e cresce tanto, che la nube nol può contenere, unde si squarcia et apresi, et allora tuona, e lo fuoco n'esce fuora e cade inverso la terra, benchè la natura sua sia di montare in alto: imperò che natura è delle cose leggeri. *La mente mia*; cioè di me Dante, *così, tra quelle dape*; cioè tra quelli diletti di vedere Cristo e li beati; la quale visione è saziamento e nutrimento de la mente, *Fatta più grande*; che non era prima, *di sè stessa uscìo*; cioè uscitte di sè medesima. *E che si fece*; cioè quello che, allora ch'ella uscitte di sè, diventò la mente mia, o vero operò in quel mezzo, *rimembrar non sape*; cioè non si sa ricordare di quello ch'ella fece, poi che uscitte di sè. *Apri li occhi*; cioè tuoi, Dante, disse Beatrice, *e riguarda*; tu, Dante, *qual son io*; cioè Beatrice. *Tu ài vedute cose*; cioè tu, Dante, *che possente Se' fatto a sostener lo riso mio*; cioè di me Beatrice; quasi dica: Poi che tu ài veduta la beatitudine di Cristo e delli altri beati, tu se' fatto potente a sostenere lo mio riso. E qui è da notare, perchè l'autore finge che la mente sua uscisse fuora di sè; e questo finse l'autore, per dimostrare che la mente umana, essendo in carne, non è potente a vedere la glorificazione di Cristo, siccome appare nella santa Scrittura, quando Cristo si trasfigurò ai tre discepoli che caddono in terra, non potendo sostenere lo splendore e per la voce paterna che udi-

(*) C. M. *strade dal Cielo a la Terra*; cioè alcuna

delle cose sante; *Come chi*; cioè come colui, lo quale, *trova suo cammin reciso*; cioè tagliato et interrotto da qualche fossa, o da qualche fiume. E così fa qui similitudine che, come salta chi trova la fossa a traverso a la via; così convien saltare a lui, ora che truova cosa che non si può esprimere per lingua umana. Et adiunge escusazione a questo, dicendo: *Ma chi*; cioè ma colui, lo quale, *pensasse 'l ponderoso tema*; cioè la grave materia: tema e materia una cosa significano: grave, anco gravissima materia è questa, che l'autore nostro àe preso a trattare, cioè descrivere lo paradiso, *E l'omero*; cioè la spalla mia di me Dante, *mortal*; che sono mortale, *che se ne carca*; cioè che se ne carica de la detta materia gravissima, *Nol biasmerebbe*; cioè colui che 'l pensasse, *se sott' esso*; cioè ponderoso tema, *trema*; cioè la mia mortale spalla per la gravità del peso. *Non è pileggio*; cioè non è pelago, nè mare, *da picciola barca*; ma bene di grande nave, *Quel, che fendendo va l'ardita prora*; cioè quello pelago, o vero mare, lo quale va navigando la mia ardita navicella [¹]; e de l'acqua lo legno, quando va per essa, fende; e però *fendendo* si pone per navicando, et usa qui l'autore lo colore permutazione, ponendo lo peleggio per la materia, la barca per lo ingegno suo, e navigare per trattare; quasi dica: La materia, che io àe preso a trattare, non è da piccolo ingegno, *Nè da nocchier*: nocchieri è quello che guida la nave, e qui si pone per l'uomo che esercita lo suo ingegno; quasi dica: Non è la materia, che io tratto, d'omo che non si voglia esercitare; e però dice: *ch'a se medesmo parca* [²]; cioè [³] perdoni, che non si voglia esercitare. Seguita la lezione seconda del canto XXIII.

Perchè la faccia mia ec. Questa è la seconda lezione del canto XXIII della terza cantica, ne la quale lo nostro autore finge che nel detto luogo vedesse la Vergine Maria, e la festa grande e l'onore che li faceano li Angeli; e come in quello luogo anco si rappresentavano li Apostoli co li beati del vecchio e del nuovo Testamento. E dividesi tutta in cinque parti: imperò che prima finge come Beatrice l'ammonitte che dovesse non pur raggua rdare lei; ma ancora sotto Cristo v'era la Vergine Maria con tutti li beati; nella seconda parte finge come, ammonito da Beatrice, raggua rdò la Vergine Maria e viddo uno Angelo descendere di cielo, e venire intorno a lei, et incominciasi quine: *Il nome del bel* ec.; nella terza parte finge come lo detto Angelo girava cantando intorno a la Vergine Maria, e tutta la corte di paradiso faceva risonare col suo canto, et inco-

[¹] C. M. navicella: la prora, che è la prima parte del legno, va fendendo l'acqua quando lo legno navica; e però

[²] *Parca*; perdona, dal parcere latino. E.

[³] C. M. cioè che perdoni a sè medesimo, e non voglia durare fatica.

minciasi quivi: *Io sono amor* ec.; nella quarta parte finge come poi vidde montare dopo Cristo la Vergine Maria e li beati suso a la nona spera, et incominciasi quivi: *Lo real manto* ec.; nella quinta parte finge come li Angeli, che scesono giuso ad onorare e laudare la Vergine Maria, ritornorno in giuso poi ch'ella fu ita in suso, e come molti spiriti rimasono quivi, et incominciasi quivi: *Indi rimaser* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegorica e morale esposizione.

C. XXIII — v. 70-87. In questi sei ternari lo nostro autore finge com'elli, ammonito da Beatrice, ragguardò la Vergine Maria e la compagnia dei santi che erano rimasi con lei, dicendo così: *Perchè la faccia mia*; dice a Dante Beatrice, dimandandolo per che cagione la faccia di me Beatrice, *sì t'innamora*; cioè sì innamora te Dante, *Che tu*; cioè Dante, *non ti rivolgi*; cioè non rivolgi te a guardare, *al bel giardino*; cioè la congregazione dei beati, che erano come fiori in uno giardino, *Che*; cioè lo quale giardino, *sotto i raggi di Cristo s'infiora*; cioè diventa, come fiori, bello sotto li raggi che Cristo sparge et infunde sopra loro? Finge l'autore Cristo, stante più alto come uno Sole, spargesse et infundesse li suoi raggi sopra li beati: e come lo Sole fa aprire et ulimire li fiori; così li raggi di Cristo, che sono le grazie e li ardori della carità che sparge sopra li beati, fa gloriosi li beati. *Quivi*; cioè in quello luogo, *è la rosa*; cioè la Vergine Maria bella, pura et ulimosa più che la rosa, *in che*; cioè nella quale, *il Verbo Divino*; cioè lo Figliuolo d'Iddio, *Carne si fece*; cioè prese carne umana, *quivi*; cioè in quel luogo, *son li gigli*; cioè li santi Apostoli e Dottori e tutti li beati, *Al cui odor*; cioè all'ulimento dei quali, cioè a le virtuose opere dei quali, *s'aperse 'l buon cammino*; cioè lo cammino di vita eterna. *Così*; cioè come io (1) àe scritto, *Beatrice*; disse, s'intende, *et io*; cioè Dante, *ch'a' suoi consilli*; cioè lo quale ai consilli di Beatrice, *Tutto era pronto*; cioè sollicito et apparecchiato, *ancora mi rendei*; cioè ancora rendei me, *A la battaglia dei debili cilli*; cioè a fare combattere li miei debili occhi, e non potenti sostenere lo splendore di Cristo col detto splendore, quasi dica: Io di capo mi volsi a ragguardare in verso la parte, dove Cristo s'era rappresentato a la mia fantasia, benchè con tanto splendore che la mia mente vinta diede luogo et uscitte di sè. Et ora induce una similitudine, per dimostrare come elli vidde la congregazione dei beati co la Vergine Maria, dicendo: *Come li occhi miei*; cioè di me Dante, *coperti d'ombra*: imperò che quivi, dove io sono stato, è stato ombra e non splendore, *Vidder già*; cioè viddono già

(1) C. M. io Dante abbo scritto,

vidi miei occhi, *prato di fiori*; cioè alcuno prato di fiori, sopra 'l quale è venuto lo raggio del Sole per la nube che altro' [1] cuopre e quive è aperta, sicchè 'l raggio del Sole passa quinde e viene in sul detto prato, *a raggio di Sol*; cioè ad alcuno raggio di Sole, che sopra esso raggia scoperto, lo detto prato, s'intende, *che*; cioè lo quale raggio del Sole, *puro*; cioè non offuscato, *mei*; cioè scorra o descenda, *Per fratta nube*; cioè per alcuna nube, rotta in alcuna parte, unde vegna giuso [2] lo raggio predetto, *Vidi così*; ecco che adatta la similitudine, dicendo: *Così*, com' io àne detto, che òne veduto già lo prato de' fiori fulgido e splendiente, benchè altro' sia stato ombra, *più turbe di splendori*; cioè di beati spiriti splendenti, *Fulgorate di su*; cioè fatti splendidi da' raggi che venivano di su da alto, sopra di loro: imperò che l'autore finge che, benchè lo luogo dove elli era fusse fulgido e chiarissimo; niente di meno era tanto eccessivamente più splendido lo luogo dove erano quelli beati spiriti, che altro' parerìa che fusse ombra. E finge che quello splendore eccessivo venisse da Cristo sopra loro, come alcuna volta si vedeno nell'aire nubiloso penetrare li raggi del Sole, et illuminare alcuna parte della terra, *da raggi ardenti*; che veniano da Cristo, *Senza veder principio de' fulgori*; cioè senza che io vedesse unde procedessono quelli raggi, benchè io intendesse e cognoscesse unde venisseno, siccome non veggo quando li raggi passano per la nube, unde vegnano, benchè io imagini et intenda che vegnano dal Sole; e così empie sua similitudine l'autore molto propria da farla imaginare ad ogni uno che la intenda. E perchè ào detto che li raggi veniano di su da alto, che non poteva vedere lo loro principio, e di sopra disse che vidde Cristo, e che la mente sua non potendo sostenere si perdette, ora dimostra che Cristo se n'andò in alto, acciò ch'elli potesse vedere li altri spiriti beati; e però quasi congratulando e ringraziando, dice: *O benigna virtù*; cioè di Cristo, *che*; cioè la quale, *sì l' imprenti*; cioè sì informi et empi della tua grazia, luce e beatitudine li beati spiriti, come io òne detto, *Sù t'esaltasti*; cioè per sì fatto modo innalzasti te sopra li altri, come io òne detto, ch'io non poteva vedere lo principio de' raggi che discendevano sopra li beati, *per largirmi loco*; cioè per donare loco a me Dante, *Alli occhi*; cioè miei, cioè al mio intelletto e ragione, *lì*; cioè in quel luogo, *che*; cioè li quali occhi, *non eran possenti*; cioè non erano abili a potere [3] comprendere sì grande eccellenzia, come era quella di Cristo. Seguita.

[1] *Altro'*, altrove. E.
[2] C. M. unde passi lo
[3] C. M. potere sostenere, secondo la lettera, lo tuo splendore; ma, secondo l'allegoria, non erano sufficienti a potere perfettamente considerare et intendere la tua beatitudine. Seguita.

di colore celeste, molto preziosa, *Del quale*; cioè zaffiro, *il Ciel più chiaro*; cioè che gli altri, e questo è lo cielo empireo, *s'inzaffira*; cioè s'adorna come d'uno bello zaffiro; e questo zaffiro, secondo l'autore, figura la Vergine Maria. E qui è da notare che l'autore figura che l'angelo Gabriel stia e girasi intorno a la Vergine Maria sempre, a denotare che sempre elli stette con lei, e guardolla mentre ch'ella stette in questa vita, infino ch'ella salitte in cielo, siccome apparrà ancora di sotto. E perchè lo zaffiro àe certe virtù, che abbondantissimamente furno nella Vergine Maria, però la nomina col nome della detta pietra.

C. XXIII — 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come quello Angelo si manifestò, e quello che cantava lo detto Angelo, dicendo così: *Io sono amore angelico*; questi fu l'angelo Gabriel che fu dell'ordine dei Serafini, che sono tutti ardenti nella carità d'Iddio; e però ben finge l'autore ch'elli dicesse: *Io sono amore angelico*; cioè Angelo pieno d'amore e di carità d'Iddio, *che giro L'alta letizia*; cioè la beatitudine grande circundo co lo intelletto, da essa tornando ad essa, e rallegrandomi in essa, *che*; cioè la quale letizia, *spira*; cioè esce, *del ventre*; cioè della Vergine Maria, dove si generò e lo quale portò lo nostro signore Iesu Cristo nove mesi; de la quale cosa tutti li santi e beati ànno grandissima letizia, e così ancora li Angeli che sono lieti della salute umana; e perchè dice *del ventre*, appare che la Vergine Maria, secondo la verità, sia figurata dall'autore essere col corpo in paradiso, *Che*; cioè lo qual ventre, *fu albergo del nostro disiro*; cioè fu ricettaculo di Cristo, che fu desiderato tanto tempo dall'angelica et umana natura; imperò che li Angeli desideravano la salute umana, come detto è; e però ben dice: *del nostro disiro*; cioè del desiderio di noi Angeli. *E girerommi* [1]; ecco che l'autore finge che quello Angelo dirizzi lo suo parlare a la Vergine Maria, dicendo che sempre serà la sua contemplazione a quello alto dono, che Iddio fece a l'umana natura, donandoli lo suo Figliuolo per suo salvatore e ricompratore; la quale cosa sempre sarà cagione di letizia a tutti li Angeli, che pieni di perfetta carità desideravano la nostra salute; ma più a quello angelo Gabriel, che fu messo di sì grande ambasciata, siccome costituto [2] in maggiore grado di carità, *Donna del Ciel*; cioè o Vergine Maria, che se' donna del cielo, mentre *Che seguirai*; cioè tu, Vergine Maria, *tuo Figlio*; cioè Iesu Cristo; la quale cosa sarà sempre, e così lo mio girare sarà sempre, *e farai dia*; cioè divina e chiara e splendida, *Più la spera suprema*; cioè farai più, che non era prima, lucida e chiara

[1] C. M. *girerommi sempre, Donna del Ciel, ecco*
[2] Costituto, seguendo il latino *constitutus*. E.

la spera di sopra a tutte; cioè lo cielo empireo, perchè li entre; cioè perchè tu enterrai in essa. E questo sarà sempre che tu, Vergine Maria, renderai lo cielo più ornato che non era prima, co la tua presenzia, e così io sempre mi girerò intorno a te, dice lo detto Angelo, secondo la fizione de l'autore. *Così la circulata melodia*; cioè la dolcezza del canto di quello Angelo che significava, e giravasi in circulo, cioè stava a modo di cerchio intorno a la Vergine Maria, *Si si gira-va*; cioè girava sè, come detto è, *e tutti li altri lumi*; cioè tutti li altri spiriti beati che erano accesi d'amore, e però splendevano come lumi, *Facean sonar*; cioè sonando cantare, *lo nome di Maria*; cioè tutti dire: Ave Maria. Et allegoricamente s'intende che lo detto Angelo per l'ambasciata che arrecò a la Vergine Maria, per la quale seguitò tanto bene a l'umana spezie, fa cantare in terra tutti li fideli cristiani: Ave Maria [1], ec. Seguita.

C. XXIII — v. 112-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'elli vidde montare suso la Vergine Maria al cielo nono, che è lo primo mobile, e però dice: *Lo real manto di tutti i volumi Del mondo*; cioè l'ultimo cielo che contiene tutti dentro da sè, che mobile primo muove tutti li altri, *che*; cioè la quale, *più ferve*; cioè più si scalda, *e più s'avviva*; cioè più è operativo et effettivo, *Nell'alito d'Iddio*; cioè secondo che Iddio eternalmente l'à disposto: imperò che alito è disposizione naturale, secondo che l'omo pillia quella per molti atti; ma in Dio è eterna la sua disposizione, e però dicendo alito d'*Iddio*, s'intende l'essere d'Iddio, secondo la bontà d'Iddio, *e nei costumi*; cioè nei costumi d'Iddio, che sono sempre di spirare sua grazia e sua virtù in chi la dimanda e vuole. Lo nono cielo è principio di moto e di vita, et in esso è universale virtù informativa de le mondane singularità. E tutte spere e corpi celesti riceveno da esso, secondo l'ordine naturale, conservativa virtude et informativa, siccome da Dio l'essere naturale; e però dice l'autore che s'avviva *Nell'alito d'Iddio*; riceve di quindi virtù vivificativa, *Avea sovra di noi*; cioè di sopra a Beatrice et a me, *l'interna riva*; cioè la sua circunferenzia interiore, che veniva verso l'ottava spera, ne la quale, secondo che finge l'autore, era allora Dante e Beatrice, *Tanto distante*; cioè tanto dilungi da loro, *che la sua parvenza*; cioè che la sua apparenzia, *Là dov'io era*; cioè io Dante, *ancor non m'appariva*; cioè ancora non mi si manifestava. *Però non ebber li occhi miei*; cioè di me Dante, *potenza*; cioè possibilità, *Di seguitar la coronata fiamma*; cioè la fiamma, in che si rappresentava la Vergine Maria, secondo la fizione dell'autore, la quale à detto di sopra che era coronata de la luce e splendore dell'angelo Gabriel,

[1] C. M. Maria, e magnificare e lodare sempre lo suo nome; Seguita.

come luogo, dal quale per influenzia è proceduta dopo la grazia d'Iddio, la quale prima procede in tutti li atti virtuosi e buoni; poi pensò di fingere d'avere colloquio con loro, e però ebbe prima meditazione sopra l'ascensione di Cristo, poi sopra l'assunzione della Vergine Maria, e poi che parlasse con alquanti de' beati; e così fingendo verisimilmente, mostra li suoi pensieri e meditazioni, che ebbe componendo questo poema, e però non si debbe intendere così simplicemente. Dice poi: *Regina Coeli cantando sì dolce*; cioè che li beati rimasero nel suo pensieri, cantando sì dolcemente quella antifona che canta la Chiesa per la Resurrezione, cioè: *Regina coeli laetare alleluja, Quia quem meruisti portare, alleluja, Resurrexit, sicut dixit, alleluja, Ora pro nobis Deum, alleluja.* — *Che mai da me*, cioè Dante, *non si parte 'l diletto*; cioè (1) lo diletto, lo quale io ebbi pensando e fingendo che tale canto facessono (2) li beati: secondo le sante meditazioni, che l'uomo fa, l'anima sente la dolcezza. *O quanta è l'ubertà*; cioè o quanta è l'abbondanzia della beatitudine e della gloria; e questo O è interiezione, che significa meraviglia, *che si soffolce*; cioè che si ripone, *In quelle arche ricchissime*; cioè in quelli beati spiriti capaci d'essa più arca grandissima, *che fuoro*; cioè le quali furno, *A seminar quaggiù*; cioè nel mondo loro virtuose operazioni, de le quali, siccome di seme, ora ricogliono lo frutto, cioè la beatitudine e la gloria, *buone bobolce*; cioè buone lavoratrice: lo buono bifolco semina assai e ricoglie assai, e lo tristo semina poco e ricoglie poco; e però dice l'Apostolo (3): *Qui parce seminat, parce et metet; et qui seminat in benedictionibus, de* (4) *benedictionibus et metet.* — *Quivi*, cioè in cielo, *si vive e gode del tesoro*; cioè in vita eterna si vive dai beati della visione beatifica di Cristo, e di quello godeno li beati. *Che s'acquistò*; cioè (5) lo quale tesoro s'acquistò, *piangendo ne l'esilio Di Babilon*; cioè quando lo populo iudaico fu preso da Nabuccodonosor re di Babilonia, e fu menato là e tenuto in servitù; unde lasciorno li canti, li organi e stettero in lacrime et in pianti, unde mossono la misericordia d'Iddio a mandare lo suo Figliuolo a prendere carne umana, quando fu tempo, per liberare lo suo popolo da la libertà (6) del dimonio, benchè innanti lo liberasse da la servitù di Babilonia; ma l'autore intese de la prima liberazione e non della seconda. *Ove si lasciò l'oro*; cioè

(1) C. M. cioè che mai da me Dante si partirà lo diletto

(2) C. M. facessono le anime secondo

(3) Nel Codice nostro stava — dice lo Salmista —, che noi abbiamo cambiato in Apostolo; perocchè è san Paolo, che parla così nella Epistola II ai Corinti c. 9 v. 6. *E.*

(4) benedictionibus metet

(5) C. M. cioè di quello tesoro godeno l'anime beate, lo quale s'acquistò quando

(6) C. M. lo suo popolo dalla servitù del

nella quale Babillonia si lasciò l'oro, che avea lo detto populo: imperò che tutta la ricchezza loro fu tolta da quelli di Babillonia. *Quivi*; cioè nel cielo, *triunfa, sotto l'alto Filio* [1] *D'Iddio e di Maria*; cioè sotto lo nostro signore Iesu Cristo che fu figliuolo d'Iddio, quanto a la deità, e di Maria quanto a l'umanità, *di sua vittoria*: imperò che li santi triunfano in vita eterna de la vittoria, che ànno avuto nel mondo, dove ànno vinto lo mondo, lo dimonio e la carne. *E con l'antico e col nuovo concilio*; cioè co li beati del Vecchio Testamento, e co li beati del Nuovo: concilio è congregazione di gente concordevile. *Colui, che tien le chiavi di tal gloria*; cioè santo Piero, che tiene le chiavi del paradiso, al quale Cristo disse: *Et tibi dabo claves regni coelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis*. E così à introdutto l'autore santo Piero nel suo poema poeticamente, el quale fingerà nel sequente canto che venisse a parlamento. E qui finisce il canto XXIII, et incominciasi lo XXIV de la terza cantica.

[1] *Filio*, giusta il *filius* latino. E.

CANTO XXIV

1 O Sodalizio eletto a la gran Cena
De l'Agnel benedetto, il qual vi ciba
Sicchè la vostra voglia è sempre piena;
4 Se per grazia d'Iddio questi prelibi
Di quel che cade da la nostra mensa
Prima che morte tempo li prescriba,
7 Ponete mente a l'affezion immensa,
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre nel fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
10 Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fero spere sopra fermi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
13 E, come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
16 Così quelle carole, differente-
Mente danzando, de la sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

v. 5. C. M. C. A. vostra — vv. 4, 6. *Prelibi, prescriba*; voci latine di cui, come pure di altre, abbiamo non rari esempi in quella età che il volgar nostro non era ancora formato. Innanzi di giudicare di parole siffatte, d'uopo è ricordarsi alla stagione, in che vennero adoperate. *E.*
v. 9. C. A. del fonte — v. 11. C. A. sovra fissi poli — v. 18. C. A. Mi facieno

19 Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vidd' io uscir un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
25 Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l' imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlar, è troppo color vivo.
28 O santa suore mia, che sì ne preghe
Devòta, per lo tuo ardente affetto,
Di quella santa spera mi disleghe.
31 Poscia, fermato 'l foco benedetto,
A la mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' i' ò detto.
34 Et ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,
37 Tenta costui di punti levi e gravi,
Come ti piace, intorno de la Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S' elli ama ben, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, per che 'l viso ài quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
43 Ma, perchè questo regno à fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlar è buon ch' a lui arrivi.
46 Sì come il baccellier s' arma, e non parla
Fin che 'l maestro la question propone,
Per aiutarla, non per terminarla;

v. 30. C. A. bella spera   v. 41. C. A. à quivi,   v. 43. Così, cittadini, gloria il dotto Italiano, E.   v. 46. C. A. baccellier   v. 48. C. A. Per approvarla,

49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
52 Di buon cristiano, faci manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce, unde spirava questo.
55 Poi mi volsi a Beatrice; et ella pronte
Sembianze femi, perch'io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
58 La grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia'io, dall'alto primo pilo,
Faccia li miei concetti esser espressi;
61 E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise teco Roma nel buon filo,
64 Fede è sustanzia di cose sperate,
Et argomento de le non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
67 Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi, perch'ella si puose
Tra le sustanzie, e poi tra li argomenti.
70 Et io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
A li occhi di laggiù son sì nascose,
73 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanzia prende intenza.

v. 52. C. A. fatti manifesto — v. 55. C. A. e quella pronte
v. 56. C. A. femmi, — v. 59. C. A. principio,
v. 72. C. A. sì ascose, — vv. 75, 78. *Intenza*; intenza originato dall'entenza dei Provenzali, che lo avevano tolto dal latino *intentio*. E.

76 E da questa credenza ci convene
Silocizzar senza aver altra vista:
Però intensa d'argomento tene.
79 Allor udi: Se quantunche s'acquista
Giù per dottrina fusse così intoso,
Nolli aria luogo ingegno di sofista.
82 Così spirò da quello amore acceso,
Indi soggiunse: Assai ben è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso;
85 Ma dimmi se tu l'ài nella tua borsa:
Ond'io: Sì ò sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
88 Appresso uscì de la luce profonda,
Che lì splendea: Questa cara gioia,
Sopra la qual ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne? Et io: La larga ploia
De lo Spirito Santo, che è diffusa
E 'n su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
94 È 'l silogismo che me l'à conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni demostrazion mi pare ottusa.
97 Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l'ài tu per divina favella?
100 Et io: La prova, che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scalda ferro mai, non batte ancude.
103 Risposto fumi: Dì, chi t'assigura,
Che quell'opere fusser? Quel medesmo,
Che vuol provarsi, non altri te l'iura.

v. 78. C.A. E però v. 81. C.A. Non gli avria loco v. 94. C.A. E silogismo che la mi à v. 102. C.A. Nè scaldò ferro mai, nè battè v. 105. C.A. il ti giura.

106 Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miraculi, questo uno
È tal, che li altri non sono 'l centesimo;
109 Chè tu intrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite et or è fatta pruno.
112 Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio laudamo,
Ne la melode, che lassù si canta.
115 E quel Baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m'avea,
Che a l'ultime fronde appressavamo,
118 Ricominciò: La grazia, che donnea
Co la tua mente, la bocca t'aperse
Infin a qui, sì come aprir dovea;
121 Sich'io approvo ciò, che fuori emerse;
Ma or conviene espemer quel che credi,
Et unde la credenza tua s'offerse.
124 O santo padre, e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepulcro i più giovani piedi,
127 Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Et anco la cagion di lui chiedesti.
130 Et io rispondo ch'io credo in un Dio
Solo et eterno, che tutto 'l Ciel move,
Non moto, con amore e con disio;

v. 106. C. A. Cristianesmo. v. 108. C. A. Fa tal, . . . il centesmo.
v. 111. C. A. e ora è v. 113. C. A. lodiamo.
v. 115. Barone: principe, signore, dal provenzale bar, baro, barone, e questo dal latino var. E. v. 120. C. A. si dovea v. 122. C. A. sprimer
v. 124. C. A. padre, spirto che v. 129. C. M. lui credesti
v. 130. C. A. Ed io si rispondo: Io credo in uno Iddio

133 E a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,

136 Per Moisè, per Profeti, e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.

139 E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che sofferra congiunto sono et este.

142 De la profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

145 Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in Cielo, in me scintilla.

148 Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;

151 Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, come io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando

154 Io avea detto: sì nel dir li piacqui.

v. 134. C. A. Fisice   v. 138. C. A. fe almi.
v. 141. *Este* è dall'*est* latino accomodato alla forma della nostra favella, quasi, « Convivio 98 » Lo corpo este morto senza spirito ». E.
v. 142. C. A. congiunzion   v. 153. C. M. alcun domando

COMMENTO

O Sodalizio eletto ec. Questo è lo canto XXIV, nel quale lo nostro autore finge come egli fu esaminato da santo Piero de la fede, dimandandolo che cosa è fede, e poi d'altre cose che dependevano da essa. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come santo Piero l'esaminò, dimandando della fede alquante declarazioni; nella seconda finge come santo Piero commendò la sua risposta, e poi come lo dimandò anco di quelle cose che s'appartegnano a la fede, et incominciasi quine: *Allora udi'* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge che Beatrice pregasse quelli beati spiriti che dovessono dichiarare et ammaestrare Dante, e com'elli a ciò s'apparecchiano; nella seconda finge come una beata anima, cioè quella di santo Piero rispuose al prego di Beatrice, et incominciasi quine: *Di quella, ch'io sentì* ec.; nella terza parte finge come Beatrice pregò santo Piero che tentasse Dante de la fede, et incominciasi quine: *Et ella: O luce* ec.; nella quarta parte finge l'autore come elli nel suo pensieri s'apparecchiò a rispondere, e come santo Piero lo dimandò che cosa è fede, e come Beatrice l'accennò che rispondesse, et incominciasi quive: *Sì come il baccellier* ec.; nella quinta parte finge com'elli rispuose ai dimandi di santo Piero, dichiarando che cosa è fede, et incominciasi quine: *La grazia;* ec.; nella sesta parte finge che poi anco rispuose ad una altra dimanda che avea fatto san Piero, et incominciasi quine: *Et io appresso: Le profonde* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXIV — v. 1–18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice parlò a li beati spiriti, pregandoli che dichiarino lui dei suoi dubbi, e come ellino pregati fecero. Dice così: *O Sodalizio;* cioè o compagnia ad uno cibo, *eletto a la gran Cena;* cioè a quella di vita eterna, che è la beatitudine nostra, *De l'Agnel benedetto;* cioè di Cristo, che como agnello fu [1] menato a la morte de la croce, lo quale vedere è somma beatitudine, *il qual vi ciba;* cioè lo quale agnello vi pasce spiritualmente, sì debbe intendere, *Sicchè la vostra voglia;* cioè di voi beati, *è sempre piena;* cioè ha sempre suo contentamento. *Se per grazia d'Iddio;* senza la quale niuno bene si può sperare, *questi;* cioè Dante, dice Beatrice, *prelibe;* cioè innanti tempo assaggia, *Di quel che cade da la vostra mensa;* cioè de' minuzzoli da la vostra piena e perfetta refezione: li santi in vita eterna hanno piena refezione di beatitudine; noi del mondo

[1] C. M. fu sagrificato per li peccati dei peccatori, lo quale

sì punto ne sentiamo, non è che ci sazi, *Prima che morte tempo li prescriba;* cioè inanti ch'elli muoia, cioè inanzi che morte li termini [1] lo tempo del vivere: prescrivere è terminare. *Ponete mente;* o voi beati, li quali àe chiamato *Sodalizio;* cioè compagnia ad una mensa; e questo è lo verbo principale, *a l'affezion immensa;* cioè al desiderio suo smisurato, cioè di Dante, *E roratelo alquanto;* cioè imbagnatelo et irrugiadatelo alquanto. *voi;* cioè beati, *bevete Sempre nel fonte;* cioè nella fontana indeficiente della Sapienzia Divina, *onde vien quel ch'ei pensa;* cioè da la qual fonte viene e procede lo pensieri suo: imperò che ogni nostro buono pensieri viene da Dio. *Così Beatrice;* disse, s'intende, come in ben scritto, dice l'autore, *e quelle anime liete;* cioè e quelli beati spiriti, *Si fero;* cioè si feceno, *spere;* cioè come cerchi, *sopra fermi poli;* cioè sopra fermi perni, cioè che come li cerchi girano in su li perni, che stanno saldi; così si giravano quelli beati spiriti sopra la beatitudine e felicità sua, che era ferma come perno, *Fiammando;* cioè fiammeggiando, *forte;* cioè fortemente, *a guisa di comete* [2]: le comete sono vapori che si levano infine a la terza regione dell'aire, e quine s'accendeno e fanno grandi code, et hanno a significare e morte [3], e avvenimento di signore. Et ora induce una similitudine, dicendo che quale girava piano e quale forte come fanno li cerchi delli oriuoli; e però dice: *E, come cerchi in tempra d'oriuoli;* cioè per temperamento delli oriuoli, *Si giran sì;* cioè per sì fatto modo, *che 'l primo;* cioè cerchio dell'oriuolo, *a chi pon mente;* cioè a colui che ragguarda ad esso, *Quieto pare;* cioè pare riposato: sì va piano, *e l'ultimo;* cioè cerchio delli oriuoli, *par che voli;* sì va ratto. *Così;* ora adatta la similitudine, *quelle carole;* cioè quelli beati spiriti, che seguitavano come fanno le persone nel ballo tondo: carole è ballo tondo, *differente - Mente;* cioè con differenzia: imperò che quale andavano piano e quale ratto, secondo la differenzia della beatitudine, *danzando;* cioè facendo festa, *de la sua ricchezza;* cioè della sua abundanzia de la beatitudine, che è la loro ricchezza, *Mi si facean stimar;* cioè facevano me Dante stimare loro, *veloci e lente;* secondo che io le vedeva muovere [4], dice l'autore. E questa velocità e tardità, come

[1] *Terminare*, attivo. E.

[2] C. M. *comete;* cioè al modo che fiammeggiano le comete: le comete

[3] Un tempo le comete furono tenute come apportatrici di pubbliche sciagure; ma al presente per l'avanzamento delle scienze fisiche siffatto errore si va dileguando: elleno sono corpi sottoposti all'attrazione del Sole, ed obbedienti, come i pianeti, alle leggi fisse e costanti della gravitazione universale. Rimane tuttora ignoto di che sostanza sieno composte. E.

[4] C. M. *muovere* o tardi o veloci: imperocchè la velocità significava lo fervore della carità grande, e la lentezza, meno fervore. E così fervore che [illegible] rispondeva al fervore della carità. Seguita l'altra parte.

appianamento, non manifestamento di questo canto, che detto è che fece santo Piero, che è adornamento del poema come la piega ad adornamento della figura: imperò che fa parere la figura vestita et ornata; e, benchè meglio s'imagini la cosa che non si manifesta col parlare, dice che lo imaginare non mosterrebbe questa piega; e però dice che è troppo colore vivo. *O santa suore mia*; parla santo Piero a Beatrice, e chiamala *santa suore*: imperò che quelle anime, che scrissono la santa Teologia, furono sante e sono suore per carità: e però finge l'autore che san Piero la chiami *suore* —, *che sì ne preghe Devota*; cioè che sì devota mi preghi, *per lo tuo ardente affetto*; lo quale io veggo essere in te, *mi disleghe*; cioè tu mi disleghi, cioè mi sciogli e separi, *Di quella santa spera*; ne la quale io era [1]. *Poscia; fermato 'l foco benedetto*; cioè poi che si fu girato tre volte intorno a Beatrice, fermato che si fu, come è detto di sopra, *A la mia donna*; cioè a Beatrice, *dirizzò lo spiro*; cioè lo spirare, che cagionò lo parlare, *Che*; cioè lo quale spiro, *favellò così, com'i' ò detto*; cioè dinanzi quando dissi: *O santa suore mia* ec.

C. XXIV — v. 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice rispuose a santo Piero, e pregollo che tentasse Dante de la fede, dicendo così: *Et ella*; cioè Beatrice disse a santo Piero, s'intende: *O luce eterna del gran viro* [2]; cioè o anima, santa luce di san Piero apostolo di Cristo: imperò che l'anima di santo Piero era fatta luce perpetua: imperò che in lui riluceva la grazia di Cristo; e ponsi *eterna* per *perpetua*, secondo san Piero ben fu grande omo, anco grandissimo di tutti, che fu papa; sicchè non vuole dire altro se non: O anima di san Piero, che fu grande omo, la quale se' fatta luce perpetua, *A cui*; cioè al quale omo, *Nostro Signor*; cioè Cristo, *lasciò le chiavi*; cioè di vita eterna [3]; e però dice: *Che*; cioè le quali chiavi, *portò giù*; cioè Cristo di cielo in terra, *di questo gaudio miro*; cioè di questa meravigliosa allegrezza. Cristo portò di cielo in terra, in quanto Iddio, le chiavi del cielo, cioè l'autorità e 'l modo come a l'umana generazione fusse aperto il cielo che prima era chiuso ad ognuno, e poi per la grazia d'Iddio s'aperse, *Tenta costui*; cioè Dante, *di punti*; cioè di fede, *lievi e gravi*; cioè che siano leggieri e gravi. *Come ti piace*; cioè come piace a te beato spirito, *intorno de la Fede*; cioè intorno a quello, che s'appartiene a la fede, *Per la quale*; cioè fede, *tu*; cioè san Piero, *su per lo mare andavi*; come si contiene ne l'Evangelio che san Piero disse: *Domine, si tu es, iube me ad te venire*; e Cristo liel comandò, et elli andò

[1] C. M. era; e però dice ch'è quella beata spera dove sono gli Apostoli e discepoli di Cristo. [illegible]
[2] *Viro*; personaggio, secondo il suo latino. E.
[3] C. M. eterna; al quale san Pietro lo nostro Signore Iesu Cristo lasciò [illegible], le chiavi di vita eterna, le quali portò seco dal padre; e però

per la sua fede su per l'acqua del mare, come andrebbe l'omo su per la via; e quando la fede li venne meno, elli incominciò ad andare sotto, et allora Cristo lo prese per la mano, et allora disse: *Modicae fidei* [1], *quare dubitasti?* e tirollo suso. *S'elli ama ben*; cioè se Dante ama bene Iddio e lo prossimo, e questa è la virtù teologica, che si chiama carità, *e bene spera*; e questa è la virtù teologica, che si chiama speranza, *e crede*; e questa è la virtù, che si chiama fede; e così tocca le tre virtù: fede, speranza e carità, *Non t'è occulto*; cioè non è occulto a te san Piero; et assegna la cagione: *per che 'l viso ài quivi*; cioè perchè tu ài lo tuo vedere in quello luogo, cioè in Dio, *Dove ogni cosa dipinta si vede*: imperò che li beati, ragguardando in Dio, ogni cosa vedono. *Ma, perchè questo regno*; cioè di vita eterna, *à fatto civi* [2]; cioè à fatto i fedeli cristiani cittadini suoi, *Per la verace Fede*; cioè per questa cagione, cioè per la vera fede, *è buon*; cioè ben fatto, *ch'a lui arrivi*; cioè che tu, san Piero, arrivi a Dante, *parlar Di lei*; cioè a parlare di lei, cioè della fede, *a gloriarla*; cioè a darli gloria e laude, com'ella merita: imperò che, quando le virtù si manifestano e dichiarano, allora si gloriano.

C. XXIV — v. 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli s'apparecchiò a rispondere, e com'elli fu dimandato, e come Beatrice lo confortò che rispondesse, dicendo così, proponendo una similitudine: *Sì come il baccellier*; cioè lo rispondente nelle questioni teologiche, che si chiama in vulgare baccellieri; in Grammatica *bacalarius*, che tanto viene a dire quanto contadino inetto, perchè tale debbe essere forte a le fatiche della scienzia, come lo contadino all'opere rusticane, *s'arma*; cioè arma sè di risposte, *e non parla*; anco sta cheto, *Fin che 'l Maestro*; cioè in Teologia, *propone la question*; cioè in mentre che lo maestro, che tiene la catedra, propone la questione, a che debbe rispondere, *Per aiutarla*; cioè per aiutare la questione proposta, *non per terminarla*; cioè ma non per terminare la questione: e questo dice, perchè mai non ne terminano alcuna; ma aiutano la questione, proponendo gli argomenti pro e contra, e così aiutano la questione; ma non la decidono; e questo determina lo verbo *propone*. *Così m'armava io*; cioè Dante; ecco che adatta la similitudine, dicendo che così s'armava elli a la questione che si doveva proponere a solvere da lui, come s'arma lo baccellieri, *d'ogni ragione*; cioè in ogni facultà di scienzia de le dette tre virtù, *Mentre ch'ella dicea*; cioè mentre che dicea Beatrice, *per esser presto*; cioè apparecchiato a rispondere, *A tal querente*; quale era san Piero, *e a tal professione* [3]; cioè è la santa Teolo-

[1] *fidei, quare dubitasti?* [2] Civi, cittadini dal latino *civis*. E.
[3] C. M. *professione*; quale era la santa

gia. Et ora induce a parlare san Piero: *Di, buon cristiano;* dice san Piero a Dante: Di a noi tu, Dante, che se' buono cristiano, *fatti manifesto;* cioè a noi questo, che io ti dimando, cioè: *Fede che è;* ecco proposta la questione, cioè che cosa è fede? *Ond'io;* cioè per la quale cosa io Dante, *levai la fronte;* cioè levai alto lo capo verso colui che m'addimandava, che prima lo teneva basso, come fa chi pensa, *In quella luce;* cioè in quella anima, che era fasciata di luce intorno, *unde;* cioè da la qual luce, *spirava questo;* cioè usciva questo che dimandò, che è detto di sopra. *Poi;* cioè che io ebbi levato la fronte, *mi volsi a Beatrice;* cioè volsi me Dante a la mia guida, per avere licenzia di rispondere; e questo finge, per mostrare che nessuno debbe rispondere a la question de la fede, se non col consiglio della santa Scrittura. *Et ella;* cioè Beatrice, *pronte;* cioè manifeste e tosto, *Sembianze;* cioè viste e cenni, *femi;* cioè fece a me Dante (1), *perch'io;* cioè perchè io Dante, *spandessi;* cioè spargessi e manifestasse, *L'acqua;* cioè l'abbondanzia del mio sapere, *di fuor del mio interno fonte;* cioè della mia scienzia, che io aveva d'entro (2), da la quale deriva quello che proferiamo co le parole.

C. XXIV — v. 58-69. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli, invocata prima la grazia divina, rispuose a la questione propostali da san Piero, dicendo così: *La grazia dell'alto primo pilo;* cioè dell'alto campione, che portò primo la lancia co la quale fu vinto lo dimonio, o vero gonfaloniere nostro, cioè Iesu Cristo che primo portò la lancia, co la quale fu vinto lo nostro inimico, e prima sallitte in cielo col gonfalone de la vittoria, *che;* cioè la quale grazia, *mi dà;* cioè dà a me Dante, *ch'io;* cioè che io, *mi confessi;* cioè manifesti me a san Piero come sono informato de la fede, *Comincia' io;* cioè io Dante cominciai a parlare, come io òe detto, *Faccia li miei concetti;* cioè li miei pensieri di me Dante, *esser espressi;* cioè essere manifesti. Et, invocata la grazia d'Iddio, adiunge come procede poi oltra; e però dice: *E seguitai;* cioè io Dante nel mio parlare. *Come 'l verace stilo;* cioè come lo vero modo del parlare, *del tuo caro frate;* cioè di san Paulo, che fu a san Piero caro come fratello, *padre;* ecco che chiama san Piero *padre*, perchè fu primo pastore della Chiesa, *Ne scrisse;* cioè nelle sue Epistole, *Che;* cioè lo quale tuo fratello, cioè san Paulo, *mise teco;* imperò che insieme con teco convertitte li Romani, *Roma nel buon filo;* cioè della fede cristiana. *Fede è sustanzia di cose sperate;* cioè fede è quello, in che sta e fondasi la speranza come l'accidente sta

(1) C. M. *Dante* manifesti et apparecchiati cenni e viste, *perch'io*
(2) C. M. *d'entro*, di fuora lo spargesse del mio intelletto quel che avea dentro da me, dal quale

fede, ci conviene *Silogizzar*; cioè conviene a noi Teologi formare le nostre ragioni et argomenti: silogizzare è fare silogismo, e silogismo è argomento, et argomento è orazione che fa fede della cosa dubbiosa; e però, quando lo Teologo vuole mostrare le sue ragioni, conviene formare li argomenti suoi sopra le cose credute e presupponere le cose credute, e quindi poi arguire e provare ogni sua conclusione, *Senza aver altra vista*; cioè senza avere altra veduta, se non la fede. *Però intenza d'argomento tene*; cioè tiene intenzione (¹) d'argomento: imperò che, posto lo fondamento della fede, possiamo argomentare e provare ogni conclusione teologica; e così appare che la diffinizione data di sopra de la fede dall'autore è verissima. E qui finisce la prima lezione del canto XXIV, et incominciasi la seconda.

Allor udi': *Se quantunque s'acquista* ec. Questa è la seconda lezione del canto XXIV, nella quale lo nostro autore finge come santo Piero esaminò poi lui nelli articuli della fede; e come è venuto a tale fede; e prima s'elli aveva questa fede, e quale era stato lo principio d'essa. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge l'autore come san Piero commendò la sua risposta, et appresso lo dimandò s'elli avea fede; nella seconda parte dimanda unde ebbe principio questa sua fede, et è la seconda: *Appresso uscì* ec.; nella terza parte finge com'elli rispuose ad uno dubbio mosso di sopra da san Piero a lui, et incominciasi quine: *Et io: La prova* ec.; nella quarta parte finge come nella corte di paradiso cantasi da tutti li beati spiriti: *Te Deum laudamus* ec., e come santo Piero lo induce a manifestare li articuli della fede, et incominciasi quine: *Finito questo* ec.; nella quinta parte finge l'autore com'elli rispuose de li articuli della fede, et incominciasi quine: *O santo padre* ec.; nella sesta parte finge come san Piero, udito questo, lo girò intorno benedicendolo, et incominciasi quine: *De la profonda condizion* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla sua esposizione allegorica e morale.

C. XXIV — *v.* 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come san Piero commendò la sua risposta; e come lo dimandò s'elli aveva questa fede; e com'elli rispuose che sì, dicendo così: *Allor*; cioè allotta, quando io ebbi (²) detto le parole dette di sopra, *udi'*; cioè io Dante udi' quello spirito che m'avea dimandato, *Se quantunque s'acquista Giù*; cioè nel mondo, *per dottrina*; cioè se ciò che s'impara, *Fosse così inteso*; cioè come tu intendi la diffinizione

(¹) C. M. intenzione o denominazione d'argomento; cioè s'intende essere e nominasi argomento. E così è dimostrato l'autore quel ch'elli intende per sustanzia et argomento. E qui

(²) C. M. ebbi risposto, come ditto è di sopra, io Dante

della fede, *Nolli avria luogo*; cioè non vi sarebbe per alcuno, *ingegno di sofista*; cioè di colui che argomenta scientificamente, o vero non vi potrebbe avere luogo ingegno d'ingannatore con argomenti apparenti; imperò che *sofista* è vocabulo greco che si interpreta *savio*, o vero *ingannatore*. *Così spirò*; cioè così uscinte fuora lo parlare, che non si può fare senza spirare, *da quello amore acceso*; cioè dallo spirito beato di san Piero, che era dentro dalla luce e da la fiamma, che detto fu di sopra. *Indi*; cioè dipoi, *soggiunse*; cioè al suo parlare di prima. *Assai ben è trascorsa D'esta moneta*; cioè della fede, *già la lega*; cioè la diffinizione, *e 'l peso*; cioè lo intelletto e la sentenzia della diffinizione; et usa qui lo colore [¹], replicato molte volte di sopra, che si chiama permutazione, ponendo la *moneta* per la cosa diffinita, e per la *lega* la diffinizione, e per lo *peso* la intenzione della diffinizione. *Ma dimmi*; cioè ma di, a me tu, Dante, *se tu l'hai*; cioè tu, Dante, *nella tua borsa*; cioè nella tua anima questa moneta, cioè questa fede. *Ond'io*; cioè per la qual cosa io Dante risposi, s'intende. *Sì ò*; cioè sì io ò questa fede nell'animo, *sì lucida*; cioè sì chiara, senza dubbio alcuno, *e sì tonda*; cioè e sì perfetta, tonda e perfetta, perchè la figura tonda è la più perfetta che sia [²], *Che nel suo conio*; cioè nella sua forma: conio è forma della moneta, *nulla mi s'inforsa*; cioè nulla cosa m'è in dubbio; questo è verbo derivato da *forsi*, che è avverbio che significa dubitazione; unde *inforsare* si pone per *dubitare* [³].

C. XXIV — v. 88-93. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come san Piero lo dimandò ancora unde elli ebbe questa nostra fede; e com'elli manifesta unde elli l'ebbe, dicendo così: *Appresso*; cioè incontenente dopo le ditte parole, *uscì de la luce profonda*; cioè dell'anima di san Piero, che era in quella luce grandissima, di che fu detto di sopra, *Che*; cioè la quale, *lì*; cioè quivi, *splendeva*; cioè perchè la luce in che era risplendeva, che significa lo splendore della virtù e della carità che era nell'anima. *Questa cara gioia*; cioè la fede, ch'era gioia dei cristiani, *Sopra la qual*; cioè fede, *ogni virtù si fonda*; cioè ogni virtù teologica e cardinale àe per fondamento la fede, come detto fu, *Onde ti venne*; cioè unde ebbe principio in te Dante? *Ed io*; cioè ed io Dante risposi. *La larga ploia* [⁴] *De lo Spirito Santo*; cioè la larga abbondanzia della

[¹] C. M. colore permutazione, del quale più volte è stato detto di sopra, ponendo

[²] A questo proposito mi ricorda aver detto s. Tommaso, commentando il secondo libro d'Aristotile — De Coelo — lez. IV. *Linea circularis circulus est perfecta, quia ei non potest fieri additio; finis enim ejus contingitur principio.* E.

[³] C. M. *dubitare*, e così s'intende: Nulla cosa m'occorre dubbiosa nella forma della fede.

[⁴] *Ploia*; pioggia, dal provenzale *ploja* o *ploya*. E.

seguitate, le quali sono state sopra natura; e però dice: *a che*; cioè a le quali opere, *natura*; cioè natura naturata, *Non scaldò ferro mai*; cioè non operò artificio, come fa lo fabbro che, per vincere la durezza del ferro, lo mette nel fuoco e scaldalo, e vince la natura del ferro coll'arte, *nè batte ancude*: imperò che lo fabbro, battendo lo ferro in su l'ancudine tra per lo fuoco che l'addolcia [1] e contiello [2] che non crepi, e tra 'l martello che lo stringe in su l'ancudine, lo reca a la sua intenzione; e così vuole dire che l'opere seguite dopo l'avvenimento di Cristo sono opere che avanzano la natura e l'arte, e così sono cose miraculose. Ecco coloro, che dissono innanzi le cose che doveano venire, che le dicessono in forma come poi vennono, questo fu miraculosa cosa, e che così evenissono [3] ancò è miraculosa cosa. E questo fa prova che la santa Scrittura nuova e vecchia conchiude essere necessaria la fede: però che questo è stato cosa sopra natura. E poi che Dante à risposto al dimando di san Piero, che le dimandò s'elli tenea la santa Scrittura detta dallo Spirito Santo, assegnando la prova che li miraculi seguitati di quinde ne fanno prova, finge che li dimandasse che sicurtà avea che quelle opere avessono quello che vuole provare, cioè che l'opere seguitate de le parole della santa Scrittura nuova e vecchia, che conchiudono la fede, fussono divine come è divina la santa Scrittura; e però dice: *Risposto fumi*; cioè a me Dante da san Piero a quello che io avea detto, che l'opere miraculose seguitate dalla santa Scrittura fussono prova che la santa Scrittura fu dettata dallo Spirito Santo. *Di*; cioè tu, Dante, *chi t'assicura*; cioè chi ti fa sicuro, *Che quell'opere*; cioè miraculose seguitate, *fosser*; cioè fussono? *Quel medesmo Che vuol provarsi*; cioè fussono opere divine che avessono effetto per virtù [4] della santa Scrittura, siccome tu vuoi provare per l'opere che la santa Scrittura fusse dettata da Dio, *non altri il ti giura*; cioè non te lo afferma altri questo: imperò che iurare è affermare; et a questo risponde ora l'autore, dicendo unde questa fermezza è ora venuta, cioè dall'opere che siano divine come è divina la santa Scrittura. Lo dubbio mosso sta in questa forma; cioè: Tu dici che l'opere miraculose sono prova che da Dio è prodotta la santa Scrittura; ma chi ti figura [5] che l'opere seguitate siano quel medesmo che la santa Scrittura, cioè siano opere divine come è la santa Scrittura? Altri non te l'afferma; di tu quel che ne sai. Et a questo risponde ora l'autore, dicendo così: *Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo*; cioè se lo mondo, che prima era pagano, si

(1) *Addolcare* è detto vivo ancor oggi nel popolo toscano. E.
(2) *Contiello*; contienlo, come si è più volte notato. E.
(3) *Evenissono*. *Evenire*, seguire. E.
(4) C. M. virtù dello Spirito Santo, come tu
(5) *Figura*; sigura. E.

CANTO XXV.

1 Se mai continga che 'l poema sacro,
Al qual à posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' à fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nimico ai lupi che li danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, et in sul fonte
Del mio battismo prenderò 'l cappello:
10 Però che nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Inde si mosse un lume verso noi
Di quella spera, ende uscì la primizia,
Che lassò Cristo nei vicari suoi.
16 E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco 'l Barone,
Per cui laggiù si visita Gallizia.

v. 3. C. A. m'ha fatto v. 4. C. A. ne serra v. 6. C. A. che ne danno
v. 9. Cappello; corona, ghirlanda dei capelli dei Trovadori. E.
v. 14. C. A. quella schiera. v. 15. C. A. Che lassò Cristo de' vicari

19 Siccome, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
22 Così vidd'io l'uno dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando 'l cibo che lassù li prande.
25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito coram me ciascun s'affisse
Ignito sì, che vincea 'l mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra Basilica si scrisse,
31 Fa risonar la spene in questa altezza:
Tu sai, che tante volte la figuri,
Quante Iesu ai tre fe più chiarezza.
34 Leva la testa, e fa che t'assicuri:
Chè ciò, che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch'ai nostri raggi si maturi.
37 Questo conforto del foco secondo
Mi venne; ond'io levai li occhi ai monti,
Che l'incurvaron pria col troppo pondo.
40 Poi che per grazia vuol che tu t'affronti,
Lo nostro Imperador, anzi la morte,
Ne l'aula più secreta de' suoi Conti,
43 Sicchè, veduto 'l ver di questa Corte,
La Spene, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte,

v. 24. C. A. si prande. v. 25. C. M. gratular si fu assolto — C. A. fu assolto, v. 27. C. A. vinceva il v. 29. C. A. la larghezza v. 31. C. A. spene v. 32. C. A. fiate fiate v. 41. C. A. anzi la morte. v. 44. La spene

46 Di quel ch'elli è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di onde a te venne:
Così seguì 'l secondo lume ancora.

49 E quella pia, che guidava le penne
Delle mie ali a così alto volo,
A la risposta così mi prevenne:

52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non à con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto 'l nostro stuolo.

55 Però li è concedato che d'Egitto
Vegna 'n Ierusalem per vedere,
Anzi che 'l militar li sia prescritto.

58 Li altri du' punti, che non per sapere,
Son dimandati; ma perchè rapporti,
Quanto questa virtù t'è in piacere,

61 A lui lasc'io: chè non li saran forti,
Nè di iattanza; et elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò li comporti.

64 Come 'l discente, ch'al dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
Perchè la sua bontà si disnasconda,

67 Spene, diss'io, è uno attender certo
Di gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

70 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quel la distillò nel mio cuor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

v. 49. C. A. guida le   v. 56. C. A. in Gerusalemme   v. 59. C. A. perch'ei
v. 64. C. A. Come discente che a dottor seconda   v. 66. C. A. disasconda,
v. 68. C. A. Della gloria futura, qual   v. 71. C. A. Ma quel la

73 Sperino in te, nella tua Teodia,
Dice a color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'elli à la Fede mia?
76 Tu mi stillasti co lo stillar suo
Ne la epistola poi, sì ch' io son pieno,
Et in altrui vostra pioggia ripluo.
79 Mentr' io dicea, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremulava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
82 Indi spirò: L'amore, ond' io avvampo
Ancor ne la virtù, che mi seguette
Insin la palma et all' uscir del campo,
85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; et emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
88 Et io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, et esso lo m'addita,
Dell' anime che Dio s'à fatto amiche.
91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Ne la sua terra fi di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
94 E 'l tuo fratello assai via più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa revelazion ci manifesta.
97 E prima, e presso al fin d'este parole
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che rispuoser tutte le carole.

v. 73. C. M. Sperent in te, v. 73. C. A. sua v. 74. C. A. Dicono a color
v. 74. C. M. suo: v. 76. C. M. tuo v. 81. C. M. d'un baleno;
v. 83. C. A. ver la v. 84. C. A. Fine alla v. 92. C. A. terra fie di
v. 92. Fi: *fia*, che forma primitiva dalla latina *fio*, *fies*, *fit*. E.
v. 94. C. A. ancor via più v. 97. C. A. appresso il fin

100 Possa tra esso un lume si schiarì,
Tal che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Lo verno avrebbe un mese d' un sol dì.
103 E come surge, e va, et entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
A la novizia, non per alcun fallo;
106 Così vidd' io lo schiarato splendore
Venir ai due che si volgeano a rota,
Qual conveniva al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella rota;
E la mia donna in lor tenea l' aspetto,
Pur come sposa tacita et immota.
112 Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la Croce al grande officio eletto.
115 La donna mia così, nè però piue
Mostrò la vista sua di stare attenta
Possa, che prima alle parole sue.
118 Quale colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder, non vedente diventa;
121 Tal mi fec' io a quell' ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè t' abballi
Per veder cosa che qui non à loco?
124 In Terra è terra il mio corpo, e saralli
Tanto colli altri, che 'l numero nostro
Coll' eterno proposito s' aggualli.

v. 102. C. M. L'inverno avrebbe
v. 104. C. M. schiarito
v. 109. C. M. C. A. nella rota;
v. 117. C. A. prima le parole
v. 105. C. A. altro fallo;
v. 108. C. M. C. A. conveniasi
v. 116. C. A. Mosse la
v. 118. C. M. C. A. Quale è

127 Co le sue stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo porterai nel mondo vostro.

130 A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro;

133 Siccome, per cessar fatica o rischio,
Li remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio.

136 Ahi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi

139 Presso di lei, e nel mondo felice!

COMMENTO

Se mai continga che 'l poema sacro ec. Questo è lo XXV di questa terza cantica, nel quale l'autore introduce santo Iacopo che lo esaminò della speranza, et oltra introduce santo Ioanni che nel seguente canto lo esaminerà della carità. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima introduce santo Iacopo che lo esaminò della speranza; nella seconda compie l'esaminazione della speranza et introduce santo Ioanni evangelista, dicendo alcune cose notabili, et incominciasi quine: *Mentr' io dicea ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge com'elli visse in isperanza di ritornare in Firenze e di poetarsi [*] in Santo Ioanni; nella seconda finge come santo Iacopo uscitte della ruota e venne in verso Beatrice e lui, et incominciasi quine: *Indi si mosse un lume ec.*; nella terza parte finge come Beatrice pregò lo spirito che era venuto a loro, che finge che fusse santo Iacopo, che dimandasse Dante della speranza, e come confortò lui, et incominciasi quine: *Ridendo allora ec.*; nella quarta parte finge come santo Iacopo lo dimandò che cosa è speranza e come elli l'avea, et incominciasi quine: *Poichè per gra*

[*] *Poetarsi*, *coronarsi poeta. E.*

che li conti si dicono compagni dei signori, e li beati sono compagni d'Iddio: imperò che con lui stanno, come li conti stanno co li regi et accompagnalli [1]. *Sicchè;* cioè acciò che, *veduto 'l ver di questa Corte;* cioè poi che arai veduto lo vero di paradiso, *La spene;* cioè la speranza, *che;* cioè la quale speranza, *laggiù;* cioè nel mondo, *bene innamora;* imperò che dalla speranza nasce la carità, come dalla fede nasce la speranza, *In te;* cioè Dante, *et in altrui;* cioè in coloro, che leggeranno lo libro tuo, *di ciò;* cioè tu, Dante, di quello che sperano, *conforte;* cioè affermando la loro speranza. *Di;* cioè tu, Dante, *quel ch'ell'è;* cioè quello, che è la speranza, *e come se ne 'nfiora La mente tua;* cioè e come se n' adorna la tua mente di te Dante, cioè come tu l'ài nella tua mente, *e di;* cioè tu, Dante, *onde a te venne;* cioè unde ebbe principio in te la speranza. *Così seguì 'l secondo lume ancora;* cioè santo Iacopo, che fu lo secondo lume che venne dopo san Piero, così seguì lo suo parlare ancora com'è detto, oltra quello che detto era; sicchè tre questioni à proposto santo Iacopo a Dante: prima, che cosa è speranza; la seconda, com'elli l'avea nella mente; la terza, unde li venne. Et a queste questioni finge di sotto che si rispondesse per Beatrice a la seconda, e per lui a l'altre due; unde seguita lo testo.

C. XXV — *v.* 49-63. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice prevenne lui a rispondere [2] a seconda questione, et a Dante lascia lo rispondere a li altri due, dicendo così: *E quella pia, che guidava le penne Delle mie ali;* cioè e Beatrice, che figura la santa Scrittura, la quale è pietosa: imperò che per pietà, che Iddio ebbe dell'umana natura, la mandò di cielo in terra ne le menti umane dei santi che la produssono poi fuora; e questa era quella che *guidava le penne dell'ali* sue; le quali *penne* sono le virtù intellettuali, e *l'ali* sono lo suo intelletto et ingegno, *a così alto volo;* come è questo di paradiso; a la quale altezza lo intelletto dell'autore s'era levato [3] co le virtù sue intellettuali guidate dalla santa Scrittura, *A la risposta;* cioè che io m'apparecchiava di fare a le questioni dimandate, *così;* cioè come io dirò di sotto, *mi prevenne;* cioè introe innanti, dicendo a la seconda. E questo finge l'autore, perchè non voleva che li fusse reputato a vantamento sopraponendosi agli altri, o vero appareggiandosi nella speranza; et ancora, perchè la santa Scrittura è quella che accresce e fortifica continuamente la nostra speranza; e però dice Beatrice: *La Chiesa militante;* cioè la Chiesa terrena, che si pone per la congregazione

[1] *Accompagnalli*, accompagnanli, accompagnano quelli. E

[2] C. M. rispondere a l'uno de' tre dubbi della questione propostali da santo Iacopo, e a lui lassa lo rispondere

[3] C. M. levato con le forze del suo intelletto guidate

di tutti li fedeli cristiani, che sono nel mondo che tuttavia combat-
teno col mondo, col dimonio e co la carne, e però si chiama mili-
tante —, *alcun figliuolo*; cioè alcuno suo suddito: li cristiani si dicono
figliuoli della santa Chiesa, et ella è detta madre. *Non à con più
speranza*; cioè che Dante, *com'è scritto*; cioè come si vede scritto, *Nel
Sol*; cioè in Dio, *che raggia tutto 'l nostro stuolo*; cioè infonde li suoi
raggi sopra tutta [1] la terrena congregazione. *Però li è conceduto*;
cioè a Dante, *che d'Egitto*; cioè del mondo pieno di peccati, *Vegna 'n
Ierusalem*, ch'è interpretata visione di pace, che significa vita
eterna, *per vedere*; cioè la beata vita, *Anzi che 'l militar*; cioè
lo vivere, imperò che, mentre che viviamo, militiamo, *li sia
prescritto*; cioè li sia tolto, che si toglie nella morte: e però vuole
dire innanzi ch'elli muoia; e moralmente s'intende che gli è con-
ceduto dipartirsi dal peccato e venire a la virtù. *Li altri du' punti*;
cioè che cosa è speranza et unde li venne, *che*; cioè li quali due
punti, *Son dimandati*; cioè a Dante, *non per sapere*; imperò tu, santo
padre, li sai, *ma perch'elli rapporti*; cioè giuso nel mondo, *Quanto
questa virtù*; cioè della speranza, *t'è*; cioè è a te santo Iacopo, *in
piacere*; cioè quanto ella ti piace, *A lui*; cioè a Dante, *lass'io*; cioè
io Beatrice, *chè non li saran forti*; cioè imperò che a lui non saranno
forti a rispondere, *Nè di iattanza*; cioè di vantamento, come sa-
rebbe stato quello a che io risposi. *et elli*; cioè Dante, *a ciò*; cioè a
quelli due dubbi, *risponda*; colla sua bocca, *E la grazia di Dio ciò
li comporti*; cioè li conceda ciò, cioè lo [2] rispondere.

C. XXV — v. 64-78. In questi cinque ternari lo nostro autore fin-
ge com'elli rispuose a li altri due dubbi in questa forma, ponendo la
similitudine del discepulo, dicendo così: *Come 'l discente*; cioè lo di-
scepolo, *ch'al dottor seconda*; cioè lo quale risponde al dottore: se-
condare è rispondere, *Pronto e libente*; cioè sollicito et apparec-
chiato e volontaroso, *in quel, ch'elli è esperto*; cioè in quello, di che
egli à esperienzia, *Perchè la sua bontà si disasconda*; cioè a ciò
che la sua bontà si palesi, *Spene*; cioè speranza, *diss'io*; cioè dissi
io Dante, *è uno attender certo De la gloria futura*; cioè è una fermezza
della gloria di vita eterna et uno certo aspettamento, *il qual*; cioè
attender, *produce Grazia divina*; ecco ch'è risposto prima al primo
dimando, cioè che cosa è speranza, siccome appare quando dice:
Spene, diss'io. Risponde poi al secondo dimando, dicendo che questo
attendere produce grazia divina; imperò che da Dio viene, *e pre-
cedente merito*; e merito che è ito innanzi; e questo dice, a differenzia
de la grazia prevenïente che si chiama *gratiam faciens*, che quella

(1) C. M. tutta la nostra congregazione
(2) C. M. li conceda lo sapere rispondere

si chiama grazia data. *Da molte stelle*; poi che à manifestato la cagione prima onde li venne speranza, manifesta la cagione seconda, cioè la influenzia dei corpi celesti, e però dice: *Da molte stelle mi vien questa luce*; cioè questa verità che riluce nel mio intelletto, che mi dice che cosa è speranza, mi viene, cioè a me Dante, da la influenzia di molte stelle. *Ma quei*; cioè colui, *la distillò*; cioè la mise, *nel mio cuor pria*; cioè nel cuore di me Dante prima, *Che*; cioè lo quale, *fu sommo cantor*; cioè lodatore; e questo fu David, *del sommo Duce*; cioè d'Iddio. *Sperino in te*; ecco che assegna la cagione e l'autorità di David, che dice: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum* ec., parlando a Dio dice: *Sperino in te, nella sua Teodia*; cioè nella sua dottà, *Dice*; cioè David, *a color*; cioè a tutti coloro, *che sanno 'l nome tuo*: *E chi nol sa*; quasi dica, dice l'autore: Ognuno lo sa, *s'elli à la Fede mia*; cioè la fede di Cristo? La quale io Dante òne: imperò che fede è sustanzia delle cose da essere sperate ec.; sicchè chi à la fede, à la speranza. *Tu*; cioè santo Iacopo, *mi stillasti*; cioè stillasti e mettesti in me la speranza, *co lo stillar suo*; cioè co l'ammaestramento e dottrina sua, che tu mettesti nella tua Epistola canonica, che prima l'avesti da lui e poi la stillasti in me, *Ne la epistola*; cioè tua canonica, *poi*; cioè che fusti (¹) stillato da lui, *sì ch'io son pieno*; cioè per sì fatto modo, che io Dante son pieno do lo stillamento d'amendui voi; del Profeta e di te Apostolo. *Et in altrui*; cioè in colui, che leggerà questo mio poema, *vostra pioggia*; cioè la vostra dottrina del Salmista e di te santo Iacopo, che è stillata in me come la pioggia sopra colui sopra 'l quale piove, *ripluo* (²); cioè rinfondo e rimetto: imperò che quello, che io òne imparato da voi, lo scrivo, et altri dal mio scritto lo imparerà. E qui finisce la prima lezione del canto XXV, et incominciasi la seconda.

Mentr' io dicea, ec. Questa è la seconda lezione del canto XXV della terza cantica, nel quale l'autore nostro finge come santo Iacopo introduce santo Ioanni evangelista per trattare con lui de la carità, *siccome* appare nel seguente canto; ma prima dice di lui alquante notabili cose in questo canto. E dividesi questa lezione in parti cinque: imperò che prima finge come ancora lo detto apostolo santo Iacopo l'esaminò, dicendo che elli manifestasse che li promettieva la speranza; nella seconda finge come gli rispuose,

(¹) C. M. fusti eletto da lui, et stillato che fusti ripieno dello Spirito Santo. E.

(²) *Ripluo*. Di qui si comprende quanto male si appellino impersonali i verbi fenomenali, che nel significato metaforico appo dei classici vanno con tutte le persone. I Grammatici si guardino un po' la cosa ed entrino finalmente nella vera via. *E.*

et incominciasi quive: *Et io: Le nuove* ec.; nella terza finge come apparitte santo Ioanni evangelista, et incominciasi quive: *Poscia tra esse* ec.; nella quarta finge come elli si sforzava di vederlo se era in corpo, e come li fu risposto che no, et incominciasi quive: *Quale colui* ec.; nella quinta finge come quietato lo giro delli Apostoli, elli volse [1] vedere Beatrice, e benchè l'avesse allato, nolla potè vedere, et incominciasi quive: *A questa voce* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co le esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXV — v. 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come santo Iacopo la dimandò che promette a l'omo la speranza, dicendo così: *Mentr'io*; cioè in mentre, che io Dante, dicea; quello che è detto di sopra, *dentro al vivo seno Di quello incendio*; cioè dentro al lume, in che era la beata anima di santo Iacopo, *tremolava un lampo*; cioè dibattevasi uno fulgore, come vegnano li lampi, *Subito e spesso* [2]; cioè lo detto lampo, *a guisa di baleno*: lampo s'intende uno ardente splendore durabile come dura la lampana, e baleno si dice lo fulgore che subito viene e spesso, e non dura; sicchè l'autore fa comparazione del lampo a lo baleno, ne la subitezza e ne la spessitudine quanto al tremolare che ho detto; e lampo dice quanto a la grandezza e durabilità dello splendore. *Indi*; cioè di quello lume, che detto è, *spirò*; cioè uscitte fuori questa voce, cioè: *L'amore*; cioè l'ardente carità, *ond'io*; cioè per la quale io beato spirito, *avvampo*; cioè ardo, cioè risplendo, *Ancor ne la virtù*; cioè della speranza, *che mi seguette*; cioè seguitò me beato spirito, *Infin la palma*; cioè infin che io venni a la vittoria del martirio, *et all'uscir del campo*; cioè et infine a la morte, ne la quale s'esce del campo: imperò che infine a quella stiamo nel campo a combattere coi nostri avversari, *Vuol ch'io*; cioè che io beato spirito, cioè santo Iacopo, *respiri a te*; cioè parli a te Dante, *che ti diletti*; cioè la quale Dante ti diletti d'essa virtù; e però dice: *Di lei*; cioè della speranza, *et emmi*; cioè et è a me beato spirito, *a grato*; cioè grazioso et in piacere, *che tu diche*; cioè che tu, Dante, dichi a me, *Quello, che la Speranza ti promette*; cioè che è quello, che tu speri. E così finge l'autore ch'elli fusse indutto da santo Iacopo a manifestare quello, ch'elli aspettava e sperava d'avere. Seguita.

C. XXV — v. 88-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose al dimando fatto di sopra da santo Iacopo;

[1] *Volse*; volle. Vedano i giovani come qui [illegible] il perfetto [illegible] tre [illegible] I. E.

[2] C. M. *spesso a guisa di baleno*; cioè subito lampo e spesso, come è lo baleno; e per questo lo autore fa differenzia tra lampo e baleno, pigliando lampo per uno ardente splendore.

cioè che cosa prometteva la speranza, dicendo così. *Et io*; cioè Dante risposi al dimmando fatto di sopra da santo Iacopo. *Le nuove e le Scritture antiche*; cioè lo nuovo Testamento e 'l vecchio, *Pongono 'l segno*; cioè di quello, che la speranza promette a coloro che l'anno, *et esso*; cioè segno, *lo m'addita*, cioè [*] mi dimostra col dito, cioè manifestamente quello che promette la speranza, *Dell'anime, che Dio s'à fatte amiche*; cioè di quelli che sono amici d'Iddio; e dice che Iddio se gli à fatti amici, perchè nessuno può essere amico d'Iddio, se Iddio non sel fa. *Dice Isaia*; profeta [*] nel LXI ca.° [*], *che ciascuno*; cioè dell'anime amiche d'Iddio, vestito *Ne la sua terra*; cioè in vita eterna, *si di doppia vesta*; cioè di bianca vesta che significa mondezza e purità, e di vermiglia che significa carità, *E la sua terra*; cioè dell'anime, che Iddio s'à fatto amiche, è questa *dolce vita*; cioè vita eterna, come dice santo Paulo: *Non enim habemus hic manentem civitatem: sed futuram inquirimus* —. *E 'l tuo fratello*; cioè santo Ioanni evangelista, che fu fratello di santo Iacopo, *assai via più digesta*; cioè assai via più distinta e determinata, *Là, dove tratta delle bianche stole*; cioè nell'Apocalissi: imperò che dice che vidde una turba grande, vestita di bianchi vestimenti, che seguitava Cristo dovunque andava, *Questa revelazion*; cioè di quello, che la speranza promette, *ci manifesta*; cioè fa manifesta a noi che promette a noi la speranza. *E prima*; cioè innanti che si finissono queste parole, *e presso al fin d'este parole*; cioè [*] presso quando io finia lo mio parlare, dice l'autore ora al lettore, *Sperent in te*; che è lo Psalmo XXI, *di sopra noi s'udì*; cioè nel cielo sopra lo luogo dove eravamo noi, cioè Beatrice, santo Piero, santo Iacopo et io Dante; et in questo Psalmo appare che Iddio è quello, che la speranza ci promette. *A che*; cioè al qual Psalmo, *rispuoser tutte le carole*: cioè tutti li cerchi de' beati, li quali à finto l'autore che si volgeno in cerchio; e dice che rispuoseno quello, che seguita nel canto del detto Psalmo. E così appare che la speranza ci promette Iddio, e questo è quello che l'anima nostra desidera. Seguita.

C. XXV — v. 100-117. In questi sei ternari lo nostro autore finge come apparitte poi, e venne ai due detti di sopra santo Ioanni,

[*] C. M. cioè così dimostra, come si dimostra la cosa col dito,

[*] C. M. profeta al capitulo LXI

[*] Isaia, c. LXI, v. 7. *Pro confusione vestra duplici et rubore, laudabunt partem suam: propter hoc in terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis*,

— — v. 10. *Gaudens gaudebo in Domino, et exultabit anima mea in Deo meo, quia induit me vestimentis salutis: et indumento iustitiae circumdedit me, quasi sponsum decoratum corona, et quasi sponsam ornatam monilibus suis*. E.

[*] C. M. cioè innanti et appresso quando finia io Dante le parole dette di sopra: *Sperent*

evangelista, dicendo così: *Poscia*; cioè che cantato fue: *Sperent in te* —, *Tra esse*; cioè tra le dette carole, *un lume*; cioè uno beato spirito, lo quale era vestito di lume, come sono tutti li altri, *si schiarì*; cioè fece maggiore chiarore [1], che gli altri e che prima, *Sì*; cioè per sì fatto modo, *che se 'l Cancro*; cioè se quel segno settentrionale che si chiama Cancro che è uno de' dodici segni, *avesse un tal cristallo*; cioè avesse una stella tanto fulgida; e dice *cristallo*, a dimostare che li corpi celesti sono lucidi come lo cristallo, e non hanno lume da loro; ma sono recettivi del lume del Sole, *Lo verno avrebbe un mese d'un sol dì*; cioè che sarebbe uno mese tuttavia dì' senza notte: imperò che lo Sole illuminerebbe lo dì' lo nostro emisperio, e 'l Cancro lo illuminerebbe la notte, e così non cesserebbe da noi lo dì'; imperò che il verno è lo Sole in Capricorno che è segno contrario a Cancro; e però, quando Capricorno va sotto, e Cancro esce fuora a noi. E perchè ogni segno è trenta gradi, e lo Sole passa un grado ogni dì' in 24 ore, seguita che 30 dì' pena a passare lo Sole in Capricorno, e così seguita che 30 dì', quando lo Sole va giù, lo Cancro viene su, e così 30 dì' sarebbono senza avere in mezzo notte, e questo sarebbe da mezzo dicembre, o vero circa, infine a mezzo gennaio, o vero circa. *E come surge*; cioè [2] da sedere, *e va, et entra in ballo Vergine lieta*; cioè va piano, levasi pianamente et entra in ballo pianamente, *sol*; cioè solamente, *per fare onore A la novizia*; cioè a la novizia sua; imperò che a la vergine s'appartiene d'essere piana e moderata, *non per alcun fallo*; cioè e non per fallo e colpa di lentezza, che sia in lei, *Così*; cioè pianamente, *vidd'io*; cioè viddi io Dante, *lo schiarato splendore*; cioè lo spirito che schiaritte, del quale fu detto di sopra; e questo finge l'autore che fusse santo Ioanni evangelista, *Venire ai due*; cioè venire a san Piero et a santo Iacopo, de' quali fu detto di sopra, *che*; cioè li quali, quando erano con Beatrice e meco, *si volgieno a nota*: però che giravansi e roteavansi sopra noi, *Qual*; cioè circulazione e roteazione, o vero come *conveniva al loro ardente amore*; cioè a la loro ardente carità, che avevano a Dio et a noi. *Misesi lì*; cioè misse sè in quello luogo lo detto spirito, che venne, *nel canto e nella rota*; cioè a cantare e rotare co li detti due spiriti, cioè Piero et Iacopo. *E la mia donna*; cioè Beatrice, *in lor*; cioè in quelli tre Apostoli, *tenea l'aspetto*; cioè li riguardava, *Pur come sposa tacita et immota*; cioè come fa la sposa tacita, che non si muove per onestà. *Questi è colui*; ecco che dimostra a Dante santo Ioanni, che era quello terzo spirito che era venuto, *che*; cioè lo quale, *giacque sopra 'l petto Del nostro Pellicano*; cioè sopra 'l petto

[1] C. M. maggiore fulgore, che [2] C. M. cioè si muove e leva da sedere,

CANTO XXVI.

1 Mentr io dubbiava per lo viso spento,
De la fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento
4 Dicendo: Intanto che tu ti risense
De la vista che ài in me consunta,
É buon che ragionando la compense.
7 Comincia dunque, e di ove s' appunta
L'anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
10 Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, à ne lo sguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.
13 Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo
Vegna rimedio a li occhi che fur porte,
Quand' ella intrò col fuoco, onde sempre ardo.
16 Lo ben, che fa contenta questa Corte,
É Alfa et Omega di quanta scrittura
Mi legge amore e lievemente, e forte.
19 Quella medesma voce, che paura
Tolto m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionar ancor mi mise in cura;

v. 1. C. A. lo lume   v. 3. C. A. uno   v. 6. C. A. Ben è che
v. 17. C. M. C. A. Alfa ed Omega è di   v. 18. C. A. amore o lievemente, e

22 E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarir: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.

25 Et io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotal amor convien che 'n me s'imprenti:

28 Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontà in sè comprende.

31 Dunque a l'essenzia, ove è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di le' si trova,
Altro non è ch'un lume di suo raggio,

34 Più che ad altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Il vero, in che si fonda questa prova.

37 Tal vero a lo intelletto mio scerne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

40 Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moise, di sè parlando:
Io ti farò sentire ogni valore.

43 Scernimel tu ancora, cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù e sopra ogni altro bando.

46 Et io udi': Per intelletto umano,
E per autoritadi a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

v. 31. C. A. ove tanto è — v. 33. C. A. che lume di
v. 35. C. A. che in altro conviene — v. 37. C. M. cerne — C. A. sterne
v. 40. C. M. Cerne la — C. A. Sternel la — v. 42. C. A. farò vedere
v. 43. C. M. Cernimel — C. A. Sternilmi tu ancora, incominciando
v. 45. C. A. laggiù sovra — v. 47. C. A. E per autoritade

49 Ma di ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sicchè tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

52 Non fu latente la santa intenzione
De l'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Dove menar volea mia professione.

55 Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
A la mia caritate son concorsi:

58 Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'ei sostenne, per ch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,

61 Co la predetta cognoscenzia viva
Tratto m'ànno del mar de l'amor torto,
E del diritto m'àn posto a la riva.

64 Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

67 Siccom'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo; e la mia donna
Dicea con li altri: Santo, Santo, Santo.

70 E come a lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
A lo splendor, che va di gonna in gonna,

73 E lo svegliato ciò che vede aborre;
Si nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l'estimativa non soccorre:

76 Così dalli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio dei suoi,
Che rifulgean più di mille milia.

v. 59. C. A. ch'el   v. 78. C. A. rifulgea da più — C. M. più che mille

79 Onde me' che dinanzi viddi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io viddi con noi.

82 E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia 'l suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.

85 Come la fronde, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

88 Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva.

91 E cominciai: O pomo, che maturo
Solo produtto fusti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

94 Divoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, nolla dico.

97 Tal volta uno animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir che face in lui la voglia;

100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.

103 Indi spirò: Senza essermi proferta
Dante, la voglia tua discerno mellio,
Che tu qualunche cosa t'è più certa;

v. 79. C. A. meio che dinanzi vidi   v. 81. C. A. vidi tra noi.
v. 85. *Flette*: piega dal latino *flectere*, che vale piegare. *E.*
v. 96. C. M. C. A. non la   v. 97. C. A. coperto   v. 104. C. A. meglio.

106 Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
109 Tu vuoi udir quant'è che Dio mi puose
Ne l'eccelso giardin, ove costei
A così alta scala ti dispuose;
112 E quanto fu 'l diletto alli occhi miei,
E la propria cagion del grande sdegno,
E l'idioma, che io usai e ch'io fei.
115 Or, figliuol mio, non lo gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio;
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quivi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattro milia trecento e du' volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
121 E viddi lui tornare a tutti i lumi
De la sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
124 La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Inanti che all'opra inconsummabile
Fusse la gente di Nembrot attenta:
127 Chè nullo affetto mai raziocinabile
Per lo piacere uman, che rinovella
Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch'om favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

v. 106. C. A. speglio. v. 107. C. A. pareglio l'altre v. 112. C. A. fu diletto
v. 113. C. M. C. A. gran disdegno. v. 114. C. A. e lei v. 115. C. A. non è
v. 119. C. A. Quattromilia v. 121. C. A. a quelli lumi v. 123. C. A. fumi
v. 123. *Fu'mi; fuimi, mi fui*, come Inf. C. xiv v. 3 *rendele* in luogo di *rendele* ec. *E.* v. 126. C. M. *La gente di Nembrot fusse attenta*

133 Pria ch'io scendesse a l'infernale ambascia,
Un s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia.
136 Eli si chiamò poi; e ciò convene:
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e l'altra viene.
139 Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Da la prima ora a quella, che seconda
142 Come 'l Sol muta quadra, l'ora sesta.

v. 134. C. A. I s'appellava v. 141. C. M. C. A. che è seconda

---

COMMENTO

Mentr' io dubbiava ec. Questo è lo canto XXVI della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come santo Ioanni evangelista l'esaminò della virtù della carità; e come li ritornò la vista e fuggitte l'abbaglio; e come poi apparve a lui lo quarto spirito, che fu lo primo omo Adam, col quale ebbe molto ragionamento, come apparrà nel testo. E però si divide questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come santo Ioanni l'esaminò de la carità che è la terzia virtù teologica; nella seconda parte, come, ritornateli la vista, vidde lo quarto splendore apparito, che fu Adam, et ebbe ragionamento con lui, et incominciasi quine: *Sì com' io tacqui* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge come santo Ioanni lo incominciò a dimandare della carità, e confortarlo che la vista ritornerebbe; nella seconda finge com'elli rispuose al dimando et al conforto, et incominciasi quine: *Io dissi: Al suo* ec.; nella terzia parte finge lo dimando della detta virtù più sottilmente, e com'elli incominciò al dimando a rispondere, et incominciasi quine: *Et io: Per filosofici* ec.; nella quarta parte finge com'elli, oltra quello che avea risposto, adiunse una conclusione, et incominciasi quine: *Dunque a l'essenzia,* ec.; nella quinta parte finge come fu confermata la sua risposta e più oltra fu dimandato, et incominciasi quine: *Et io udi'* ec.; nella sesta finge come a quella dimando rispuose, et incominciasi quine:

Però ricominciai: ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo colle esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXVI — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Ioanni li cominciò a parlare e darli conforto, dicendo così: *Mentr'io;* cioè in quel mezzo, che io Dante, *dubbiava;* cioè stava in dubbio, *per lo viso spento;* cioè per la virtù visiva, che era spenta e perduta in me; imperò che io dubitava se io la dovesse riavere, o no, *De la fulgida fiamma;* cioè della risplendente fiamma, che fu quella in che era lo spirito di santo Ioanni evangelista, *che;* cioè la qual fiamma, *lo spense;* cioè spense la mia vista per lo suo smisurato splendore, *Uscì un spiro;* cioè uno fiato con parole, *che;* cioè lo quale spiro, *mi fece attento;* cioè fece me Dante sollicito et atteso ad udire, *Dicendo;* cioè lo detto spirito queste parole. *Intanto che tu ti risense;* cioè che tu ti risenti, Dante, *De la vista;* cioè della tua virtù visiva, *che hai in me consunta;* cioè la quale vista tu, Dante, hai consummata in me, cioè per vedere me, se io era col corpo in questa fiamma, *Ben è che ragionando;* cioè con meco tu, Dante, *la compense;* cioè la sconti, cioè che per la vista corporale, che hai perduta, acquisti la vista intellettuale. *Comincia dunque;* cioè tu, Dante, *e di' ove s'appunta L'anima tua;* cioè a che fine viene lo desiderio dell'anima tua, siccome ad ultimo punto, *e fa ragion;* cioè tu, Dante, *che sia La vista;* cioè lo vedere tuo, *in te smarrita;* cioè alienata un poco, *e non defunta;* cioè ma non al tutto venuta meno. Et assegna la cagione, per che, dicendo: *Perchè la donna, che per questa dia Region;* cioè per questa regione d'Iddio, *ti conduce;* cioè guida te Dante, *à ne lo sguardo;* cioè nelli occhi suoi, *La virtù ch'ebbe la man d'Anania;* cioè di renderti la vista, come la mano d'Anania ebbe virtù di rendere la vista a santo Paulo apostolo, quando lo battezzò, che li ritornò lo vedere, come è stato detto di sopra, quando fu detto della conversione di santo Paulo. Seguita.

C. XXVI — v. 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose al detto di santo Ioanni, prima al conforto e poi al suo dimando, dicendo: *Io;* cioè Dante, *dissi;* cioè dopo lo detto di santo Ioanni, *Al suo piacere;* cioè della donna mia, *e tosto, e tardo Vegna rimedio a li occhi;* cioè a la sua voluntà stia lo porre rimedio a li occhi miei, che sono abbagliati, *che;* cioè li quali occhi, *fur porte;* cioè entramento, sì come è la porta che è entramento nella casa, *Quand'ella intrò col fuoco;* cioè quando ella intrò in me con l'amore, *ond'io sempre ardo;* cioè per lo quale amore sempre ardo nel mio animo; e questo non è a dire altro: Se non al piacere d'Iddio sia d'illuminare la ragione e lo intelletto mio sopra le sottili et alte cose, che disse santo Ioanni ne l'Apocalissi e nel suo Evangelio: imperò che Beatrice, come detto è, significa la santa Scrittura e la

grazia d'Iddio: qui significa l'uno e l'altro; imperò che la santa Scrittura intrò con amore e con desiderio nell'anima di Dante per la grazia d'Iddio, tanto ch'elli s'inamorò di quella per sì fatto modo, che sempre durò l'amore d'Iddio in lui ferventemente [1]. *Lo ben, che fa contenta questa Corte;* ora risponde a la dimanda, cioè a che fine tende la carità sua, dicendo che quelli, ch'elli ama, è solo Iddio; e però dice: *Lo ben, che fa contenta questa Corte;* cioè quel bene che contenta tutti li beati, li quali cortigiani sono della corte di paradiso, ne la quale noi siamo, *È Alfa et Omega;* cioè principio e fine, *di quanta scrittura;* cioè di tutta la Scrittura, che mi dice che io abbia carità; imperò che tutta la santa Scrittura lì, unqua parla della carità et ella ne parla siccome si debbe avere a Dio, siccome a principio, e ella ne parla siccome si debbe avere a l'altre cose per lui, cioè per piacere a lui, et allora è siccome fine, e però dice: *Mi legge amore;* imperò che tutta la Scrittura, lì unqua parla de la carità, parla che Iddio principalmente si debbe amare e tutte l'altre cose per amore di lui e compiacere a lui; e così elli è lo principio e lo fine de la santa Scrittura in ogni luogo, che ella parla della carità; *o lievemente, o forte;* cioè lì unqua mi parla del leggeri amore e del fervente amore. In questo punto lo expositore parlo breve, perchè io non vollio mettere la mia falce nella biada altrui: chi ne vuole essere più dichiarato dimandine li maestri della santa Teologia, basta a me ch'io faccio intendere lo testo.

Quella medesma voce; cioè di santo Ioanni, *che paura Tolta m'avea del subito abbarbaglio;* cioè che m'avea sicurato che io sarei liberato della subita offuscazione, che m'era venuta, *Di ragionar ancor mi mise;* cioè misse me Dante ancora, oltra quello che detto avea di sopra, *in cura Di ragionar;* cioè in sollicitudine di ragionare. *E disse;* cioè santo Ioanni. *Certo;* cioè certamente, *a più angusto vaglio;* cioè a più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, *Ti conviene schiarir;* cioè ti conviene diventare chiaro e manifesto, come tu dirizzi a la carità, come lo crivello più stretto, più tiene del grano; imperò che tiene lo granello grosso e minuto; e così rimane più netto e puro; così tu, Dante, rimarrai più chiaro [2], *dicer convienti;* cioè a te Dante, *Chi drizzò l'arco tuo;* cioè chi dirizzò la volontà tua, che gitta la saetta dell'amore, *a tal berzaglio;* cioè a tale mischia e battaglia, che nte dà lo mondo e la carne; sicchè grande fatica è dirizzare l'arco della volontà che lassi le dette cose e percuota nel bene invisibile, e lassi li beni visibili che li sono obliqui, et ad

[1] C. M. ferventemente. E di questo amore parla nelle sue morali canzoni, e di questa Beatrice, benchè molti, che non l'intendono, credono che dicesse d'amore disonesto. *Lo ben*

[2] C. M. chiaro, quando più strettamente sarai esaminato, *dicer*

così per obliquo percuote l'arco della volontà nostra, se non è dirizzato per mezzo della grazia divina o co la santa Scrittura, o co la vera dottrina dei Filosofi che fa cognoscere lo bene fallace. Seguita.

C. XXVI — v. 25-45. In questi sette ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose a la dimanda fattali di sopra da santo Ioanni, cioè chi avea dirizzato lo suo amore al bene universale vero et invisibile, e cessato da questo bene fallace e particulare, dicendo così: Santo Ioanni evangelista mi dimandò, come fu detto di sopra, *Et io*: cioè Dante rispuosi: *Per filosofici argomenti*; cioè per argomenti, che fanno li Filosofi che dicono che ogni omo desidera lo sommo bene: imperò che lo bene è quello che ogni cosa desidera e conviene che sia sommo, altramente seguiterebbe che ne fusse uno altro che si potesse desiderare; e così, se quel non fusse sommo, anco converrebbe che ne fusse uno altro che si potesse desiderare, e così sarebbe processo infinito che essere non può. E questo così fatto bene è universale bene, tutti li beni continente dentro da sè, e questo non può essere altro che Iddio, adunqua l'argomento filosofico dirizza l'amore dell'omo in Dio. *E per autorità*: cioè della santa Scrittura, *che*; cioè la quale, *quinci*: cioè dal cielo, *scende*: imperò che dice Salomone, *Omnis sapientia a Domino Deo est* —. *Cotal amor*; cioè vero e perfetto, che è Iddio, *convien che 'n me s'imprenti*; cioè si suggelli naturalmente nella mia mente; imperò che dice Boezio nel terzo della Filosofica Consolazione: *Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas* —. *Chè 'l bene*; ecco che prova come li argomenti filosofici dirizzano la mente a tale bene: imperò che *'l bene, in quanto ben, come s'intende*; cioè da la mente umana, cioè altresì tosto ch'elli è appreso per lo intelletto, muove la mente ad amare lui; e però dice: *Così accende amore*; cioè accende la mente ad amare lui, *e tanto maggio*; cioè e tanto [1] maggiore amore, *Quanto più di bontà in sè comprende*; imperò che quanto s'intende lo bene essere maggiore, tanto più s'ama; più s'ama uno grande bene, che uno piccolo; sì così cresce l'amore, come cresce lo bene. Et ora conchiude, dicendo: *Dunque a l'essenzia*; cioè divina, *ove*; cioè nella quale, *è tanto vantaggio*; cioè che avanza ognaltro bene in infinito eccesso, *Che ciascun ben, che fuor di lei* [2]; cioè della divina essenzia, *si trova*; cioè nel mondo, come sono li beni particulari mondani, *Altro non è ch'un lume di suo raggio*; cioè uno splendore del raggio divino; sì così si debbe intendere anco dei beni spirituali umani, che tutti sono raggi

[1] C. M. tanto maggiormente muove la mente ad amare, *Quanto*

[2] C. M. *fuor di lei si trova*, cioè che tutti li altri beni che si trovano fuori di lei, cioè della divina essenzia, *Altro*

che escono del lume divino. *Più che ad altra;* cioè essenzia, conviene *che si mova La mente, amando;* cioè esercendo l'atto suo de l'amare, *di ciascun;* cioè cosa, *che;* cioè lo quale, *cerne Il vero;* cioè vede la verità d'esso bene, *in che;* cioè nel quale bene, *si fonda questa prova;* cioè questo argumento, lo quale è dimostrato di sopra. Poi che àe dimostrato come per argumenti filosofici la mente umana dirizza l'amore suo inverso Iddio, ora vuole dimostrare come per l'autorità della santa Scrittura ancora la mente dirizza l'amore suo inverso Iddio, dicendo: *Tal vero;* cioè quale è detto di sopra, *a lo intelletto mio;* cioè di me Dante, *scerne;* cioè fa noto e manifesto, *Colui;* cioè quello savio Teologo, *che mi dimostra;* cioè lo quale dimostra a me Dante, *il primo amore;* cioè d'Iddio, *Di tutte le sustanzie sempiterne;* cioè di tutti li angeli e di tutti li omini; et allora *sempiterne* si debbe intendere *perpetue,* altramente si debbe intendere delle cose create della prima materia come sono li elementi, li quali tutti inclinano a Dio siccome a prima cagione. *Scernel la voce del verace Autore;* cioè mi dimostra che l'amore si debbe dirizzare a Dio la voce d'esso Iddio, che è veracissimo autore, *Che;* cioè lo quale autore, *dice a Moise;* che fu guida del populo d'Israel ne la terra di promissione, *di sè parlando;* cioè di sè Iddio. *Io;* cioè Iddio, *ti farò sentire ogni valore;* cioè farò sentire a te Moise ogni valore, siccome è scritto ne l'Esodo cap. III ec: *Ego sum Deus patrum vestrorum. Ego sum qui sum* ec., che si contegnano nei detti luoghi dove si dimostra che Iddio è principio e fine d'ogni cosa, e chi sente lui sente ogni valore et ogni bene. *Scernimel tu;* cioè tu, santo Ioanni, mi dimostri lo sommo bene, *ancora, cominciando L'alto preconio;* cioè l'alto manifestamento e pubblicamento della divina essenzia, siccome appare nel suo Evangelio, quando disse: *In principio erat Verbum* ec. e massimamente quando dice: *erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* ec. —, *che;* cioè lo quale preconio, cioè la buona imbasciata, *grida;* cioè con grande fervore e con publica voce manifesta, *l'arcano;* cioè lo secreto, *Di qui;* cioè del cielo, *laggiù;* cioè nel mondo: imperò che santo Ioanni nel suo Evangelio manifestò ai mondani la divina essenzia e le cose secrete d'Iddio, quanto fu possibile a l'omo comprendere, *e sopra ogni altro bando;* cioè sopra ogni altro Evangelista: imperò che niuno delli altri manifestò tanto della divinità, quanto elli.

C. XXVI — v. 46-51. In questi tre ternari lo nostro autore finge che santo Ioanni raccogliesse la sua risposta, et oltra ciò lo dimandasse se altri incitamenti avea ad amare Iddio, che quelli che erano detti di sopra; e com'elli s'accese a che veniva la dimanda di santo Ioanni, dicendo così *Et io;* cioè Dante, *udii;* cioè dire santo Ioanni

ecco l'altra cagione: *La morte*; cioè di Cristo, *ch'ei sostenne*; cioè la quale elli sostenne, *per ch'io viva*; cioè per dare a me Dante vita eterna, *E quel che spera ogni fedel, com'io*; cioè la beatitudine celestia, la quale spera d'avere ogni fedele cristiano, come sono io Dante, *Co la predetta cognoscenzia viva*; cioè insieme tutte le dette cagioni col cognoscimento insieme, che io àne da' Filosofi e da l'autoritadi de la santa Scrittura, *Tratto m'hanno*; cioè hanno tratto me Dante, *del mar de l'amor torto*; cioè da l'amaritudine del falso amore, lo quale è de le cose mondane che sono piene di grande amaritudine, et è falso amore: però che non viva con quel modo, che si debbe. *E del diritto*; cioè amore, *m'àn posto a la riva*; cioè hanno posto me Dante le predette cose a la riva del diritto amore. Le quali cagioni sono queste; cioè l'essere del mondo, che è con tanto ordine e così bello; l'esser de l'omo, che è una grande et ammirabile cosa. E come può essere che chi considera queste cose esser fatte da Dio, non ami Iddio creatore e governatore del mondo e di sè, sopra ogni altra cosa? Appresso, la morte ch'elli sostenne per ricompramento de l'umana generazione col suo prezioso sangue; et a l'ultimo, lo bene eterno nel quale ogni fedele cristiano spera. Et ora conchiude, unde li vegna l'amore dei santi, dicendo che li santi sono amati da lui per l'amore d'Iddio, in quanto l'omo comprende che sono amati da Dio. *Le frondi*; cioè li santi beati, che sono in vita eterna, *onde*; cioè de le quali fronde, *s'infronda*; cioè s'adorna, *tutto l'orto Dell'ortolano eterno*; cioè vita eterna, che è l'orto di Cristo, che è ortolano eterno, senza principio, mezzo, o vero fine (*) di tale orto, cioè di vita eterna, *amo io*; cioè Dante, cotanto, *Quanto da lui a lor di bene è porto*; cioè tanto amo li santi quanto io veggio che ricevano de la grazia d'Iddio, e che Iddio porga loro della sua grazia. E qui finisce la prima lezione del canto XXVI. Seguita la seconda.

Siccom'io tacqui, ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVI, nel quale lo nostro autore finge come tutto lo cielo, finita la sua orazione, o vero diceria, risonò con canto dolcissimo, e come a lui venne lo quarto lume, che finge che fusse Adam, e com'elli intrò a ragionamento con lui. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge come, finita la sua risposta, tutto lo cielo risonò con dolcissimi canti, e come Beatrice rendette lume alli occhi suoi; nella seconda parte finge come, ritornato la vista in maggiore vigore che prima, elli dimandò del quarto lume ch'elli vidde adiunto al tre, e dimandò Beatrice d'esso, et ella li manifestò chi era, e come nuovo desiderio li venne, et incominciasi quine: *Onde mo' che dinanzi* ec.; nella terza finge com'elli cominciò a parlare ad Adam, pregandolo che adempiesse la sua voglia la quale elli vedeva, et incominciasi

(*) C. M. fine, quanto alla sua divinità, di tale

quine: *E cominciai: O pomo*, ec.; nella quarta parte finge come Adam li parla, e diceli ch'elli vede la volontà sua, e diceli che è quello che Dante vuole sapere da lui, et incominciasi quine: *Indi spirò* ec.; nella quinta parte lo nostro autore finge come Adam incominciò a solvere li suoi dubbi e terminolli tutti, et incominciasi quine: *Or, figliuol mio* ec.; nella sesta et ultima finge come fu chiamato lo sommo bene prima in terra, et incominciasi quine: *Pria ch'io scendessi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXVI — v. 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la corte del cielo, finito lo suo parlare, cantò un canto dolcissimo; e come li ritornò la vista più perspicace che prima, dicendo così: *Sì com'io*; cioè altresì tosto come io Dante, *tacqui*; cioè finitti lo mio sermone, un dolcissimo canto *Risonò per lo Cielo*; cioè s'udìtte per tutto lo cielo, perchè tutti li santi cantono la lode d'Iddio, ringraziandolo de la buona intenzione, che Dante aveva ne la virtù della carità, dicendo così; *e la mia donna*; cioè Beatrice, *Dicea con li altri*; cioè santi, che cantavano: *Santo, Santo, Santo*. Finge l'autore che in cielo si cantasse: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus sabaoth* ec., e finge che 'l cantasse Beatrice insieme con li altri; imperò che la Chiesa militante canta al divino officio della messa che li santi Angeli e tutti li beati cantano sì fatto cantico a Dio. *E come*; ecco che fa una similitudine, dicendo come l'omo si sveglia, quando la luce acuta percuote nelli occhi, e però, *a lume acuto*; cioè ad uno grande lume, *si disonna*; cioè si sveglia l'omo che dorme, *Per lo spirto visivo*; cioè per la virtù visiva, che è naturalmente nelli occhi, *che*; cioè (¹) la quale virtù, *ricorre A lo splendor*; cioè della luce, che è mezzo per lo quale l'occhio vede, *che*; cioè lo quale splendore, *va*; cioè entra ne la luce dell'occhio, che si chiama pupilla, *di gonna in gonna*; cioè di tonica in tonica: dicono li Naturali che l'occhio è composto di più sode toniche come foglie, et in mezzo di quelle, sì come nel centro, è un umore in che sta la virtù visiva tra foglia e foglia, sicchè lo splendore venuto a la prima tonica passa quella e poi va a l'altra, e poi a l'altra infine che viene a l'ultima, e quine si multiplica, *E lo svegliato*; cioè l'omo, che è subitamente svegliato, *ciò che vede aborre*; cioè teme e non può soffrire (²) di tenere l'occhio aperto, anco l'apre e chiude e stropiccialo co la mano, infin che s'ausa a la luce, *Sì nescia*; cioè per sì fatto modo non saputa, *è la sua subita vigilia*; cioè lo subito svegliamento, *Fin che l'estimativa*; cioè infine a tanto che la virtù estimativa, *non soccorre*; cioè all'occhio, che fa deliberare

(¹) C. M. cioè la quale spirito visivo, ricorre
(²) C. M. sofferire di vedere e non può tenere

quello che vuole fare, cioè di tenere aperto l'occhio e non chiuso. *Così dalli occhi miei*; cioè di me Dante, che figurano la ragione e lo intelletto, *ogni quisquilia*; cioè ogni superfluità, *Fugò Beatrice*; cioè scacciò la mia guida, *col raggio dei suoi*; cioè collo splendore dei suoi occhi, *Che*; cioè li quali occhi, *rifulgean*; cioè risplendevano, *più*; cioè più di lunge scacciò Beatrice ogni bosca da' miei occhi, *di mille milia* [1]; cioè che non sono mille miglia. In questa parte l'autore tocca questa allegoria; che li occhi di Beatrice, che sono la ragione e lo intelletto de' Teologi che hanno scritto sopra la santa Scrittura, coi raggi suoi, cioè co le loro determinazioni et esposizioni cacciorno dalla sua ragione et intelletto ogni impedimento che l'offuscava, più che mille miglia; cioè bene di lungi, ponendo numero finito per infinito, dandoli ad intendere li alti e sottili intendimenti di santo Ioanni evangelista, che l'aveano offuscato, sicchè non gli poteva intendere.

C. XXVI — v. 79-90. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come li apparve Adam in uno grande splendore, poi che ebbe ricoverata la vista migliore che prima, dicendo così: *Onde*; cioè per la qual cosa, cioè poi che Beatrice ebbe cacciato via di lungi ogni impedimento dalli occhi miei, *me'*; cioè meglio, *che dinanzi viddi poi*; cioè poi che Beatrice ebbe schiarito li miei occhi, io Dante viddi meglio che dinanzi: imperò che io viddi la verità, che prima non la vedeva, *E quasi stupefatto*; cioè diventato stupido, e come chi si meraviglia, *dimandai*; cioè Beatrice, *D'un quarto lume*: imperò che prima ve n'erano tre; cioè santo Piero, santo Iacopo e santo Ioanni, e questo quarto che era venuto era Adam, e questo intendere si debbe intendere che fusse nella fantasia de l'autore, *ch'io*; cioè lo quale quarto lume io Dante, *viddi con noi*; cioè con Beatrice e meco, e con quelli altri tre spiriti beati che erano venuti inanzi; *E la mia donna*; cioè Beatrice mi rispuose, s'intende, *Dentro da quei rai*; cioè dentro da quelli raggi, *Vagheggia 'l suo Fattor* [2]; cioè Iddio, *L'anima prima*; cioè quella d'Adam, che fu la prima anima che Iddio facesse mai; e però dice: *Che la prima Virtù*; cioè Iddio, che è prima virtù, *creasse mai*: imperò che Iddio creò la prima anima, cioè quella d'Adam innanzi a tutte l'altre. *Come la fronde*; ecco che, per farsi meglio intendere, arreca una similitudine dicendo come la fronde dell'arbore o d'erba, *che flette la cima*; cioè la quale piega la sua altezza, *Nel transito del vento*; cioè quando lo vento soffia e passa oltra, *e poi si leva*; cioè essa cima, *Per la propria virtù*; cioè

[1] C. M. *milia*; più di mille milia, cioè scacciò Beatrice ogni superfluità, che offuscava la mia vista più di lungi che non sono mille milia. In questa parte

[2] C. M. *Fattor l'anima prima*; cioè riguarda lo suo Fattore Dio l'anima prima; cioè quella

avviene che in molti animali per sì fatto modo sono dentro, che tosto mostrano l'affetto che è dentro, perchè la volontà la seguita. *E similmente*; cioè come fa alcuna volta uno animale, che à sì ardente desiderio d'entro che lo mostra di fuore, così *l'anima primaia*; cioè l'anima d'Adam, che fu la prima che Iddio creasse mai, *Mi facea trasparer*; cioè dentro vedere o di là, *per la coverta*; cioè del lume, in che ella era fasciata, *Quant'ella*; cioè quanto essa anima d'Adam, *venia gaia*; cioè allegra, *a compiacermi*; cioè a compiacere a me Dante, che gli aveva parlato e pregato che sodisfacesse a la mia voglia.

C. XXVI — v. 103-114. In questi quattro ternari lo nostro *autore* finge come Adam, che era secondo l'anima in quella luce quarta che era venuta, li rispuose manifestandoli la sua voglia, cioè di Dante; e però dice così: *Indi*; cioè di poi che m'ebbe mostrato lo suo affetto, *spirò*; cioè misse fuora voce, dicendo a me Dante: *Senza essermi proferta*; cioè benchè a me non sia profferta (1), *Dante*; ecco che finge l'autore che Adam lo nominasse Dante, che era lo suo nome proprio: imperò che Adam fu di tanta sapienzia, che a tutte le cose puose nome, secondo la loro propietà; e però finge l'autore che Adam in questo luogo lo nominasse, per mostrare che questo nome li fusse posto per proprietà, che era in lui di dare buona dottrina e buono esemplo della vita sua; e di questa nominazione fece menzione nella seconda cantica, quando indusse Beatrice a parlare nel canto XXX, dicendo: *Dante, perchè Virgilio se ne vada, Non pianger anco, non pianger ancora: Chè pianger ti convien per altra spada*, e poi più giù: *Quando mi volsi al suon del nome mio, Che di necessità qui si registra*; ma in questo luogo non si registra per necessità; ma per mostrare che questo nome li fosse conveniente, secondo propietà, poi che così lo chiamò colui che puose nome a tutte le cose, secondo la loro proprietà, *la voglia tua*; cioè di te Dante, *discerno meglio*; cioè cognosco meglio (2), *Che tu qualunche cosa t'è più certa*; cioè più che non discerni tu, Dante, qualunca cosa è più certa a te. Et assegna la cagione; cioè: *Perch'io*; cioè imperò che io Adam, *la veggio*; cioè la voluntà tua, *nel verace speglio*; cioè nel vero specchio, cioè in Dio, nel quale ogni cosa risplende, *Che*; cioè lo quale specchio, *fa di se parellio*; cioè di sè medesimo fa ricettaculo, *all'altre cose*; cioè a tutte le cose che sono, che tutte si vedono in lui, *E nulla face lui*; cioè Iddio, *parellio*; cioè ricettaculo, *di sè*. Come la luce dell'occhio che si chiama pupilla fa parellio di sè a le cose che l'occhio vede, perch'ella riceve le figure in sè, e la cosa veduta non fa la luce parellio di sè, come la luce fa parellio di sè a la cosa che si vede; e questo dice l'autore, perchè

(1) C. M. profferta, sia manifesta da te, *Dante*. (2) C. M. meglio io Adam, *Che*

ae assimigliato a lo specchio, o le cose che si vedeno nello specchio fanno lo specchio parellio di sè, e non lo specchio fa di sè parellio a le cose; ma Iddio fa di sè parellio a le cose; imperò che fa le cose rilucere in sè, e non le cose fanno sè in lui rilucere. E poi che à manifestato come fa rilucere in sè tutte le cose, dimostra a Dante quello ch'elli vuole sapere e che elli comprende nella essenzia divina, che Dante voglia sapere; e però dice: *Tu*; cioè Dante, *vuoi udir*; cioè da me Adam, *quant'è*; cioè quanto [1] è, *che Dio mi puose*; cioè che Iddio puose me Adam, *Ne l'eccelso giardin*; cioè in el paradiso delitiarum —, *che*; cioè nel quale paradiso, *costei*; cioè la santa Teologia, *A così alta scala ti dispuose*; cioè ordinò te et apparecchiò a montare così alta scala, come è questa del paradiso celesto. E per questo si debbe intendere che, poi che l'uomo è venuto [2] dell'animo purgato, monta a le virtù contemplative; e però fa l'autore questa fizione, che la santa Teologia dispogna l'animo a le virtù contemplative, poi che l'omo à passato [3] le virtù politiche prima, morali, e poi le purgative; sicchè quelle dell'animo purgato, che sono contemplative, seguitano che sono la beatitudine o felicità umana. *E quanto fu 'l diletto alli occhi miei*; cioè e vuoi sapere tu, Dante, quanto durò a li miei occhi lo diletto del paradiso terrestro, *E la propria cagion del grande sdegno*; cioè perchè Iddio si sdegnò contra l'uomo, che fu lo maggiore sdegno che potesse essere; imperò che Iddio è maggiore di tutte le cose, *E l'idioma*; cioè e 'l modo del parlare, *ch'io*; cioè lo quale io Adam, *usai*; cioè nel mondo da prima, *e ch'io fei*: imperò che io fui primo trovatore del modo del parlare.

C. XXVI — v. 115-132. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Adam rispuose ora a la sua volontà, la quale àe manifestato di sopra avere veduta in Dio, dicendo così: *Or*; questa è interiezione esortante e confortante l'autore a l'attenzione; potrebbe anco essere avverbio temporale, cioè avale, *figliuol mio*: ben chiama Adam Dante suo figliuolo: imperò che tutti siamo figliuoli d'Adam, *non lo gustar*; cioè l'assaggiare, *del legno*; cioè del pomo del legno vietato, *Fu per sè la cagion di tanto esilio*; cioè di tanto sbandeggiamento, quanto seguitò poi de l'umana generazione, che stette in bando del paradiso celeste, poi che Adam fu cacciato del paradiso delle delizie 4302 [4] anni, *Ma solamente il trapassar del segno*. Iddio aveva dato, siccome creatore, ad Adam siccome sua creatura in libertà d'arbitrio, acciò che per l'obbedienzia

[1] C. M. quanto tempo è, che

[2] C. M. venuto alle virtù purgatorie monta da quelle alle virtù dell'animo purgato, cioè alle virtù contemplative;

[3] C. M. à passate prima le virtù politiche e morali [4] C. M. 4232 anni

meritasse la beatitudine eterna, et avesse non solamente della grazia e misericordia d'Iddio; ma etiandio de la sua iustizia e così fusse abbondante di tutte le virtù, e amasse di tutto 'l bene, e de le virtù d'Iddio, comandamento che non toccasse lo pomo del legno della scienzia del bene e del male, e di tutti li altri li diè libertà che potesse usare, et elli non fu obbediente e passò lo comandamento suo, e questo fu lo trapassare del segno, cioè la disobedienzia. *Quivi*; cioè in quel luogo, *onde*; cioè del quale, *mosse tua donna Virgilio*; cioè del limbo de' santi Padri mosse Beatrice Virgilio, cioè la grazia d'Iddio, e la santa Teologia mosse la ragione a Dante a considerare la viltà del peccato e la pena che merita; e così co le virtù politiche e morali lo cavò del peccato et indusselo a sallire a le virtù purgatorie, e poi a sallire da le virtù purgatorie a le virtù dell'animo purgato che sono le contemplative, e questo è lo paradiso celeste e la beatitudine celeste, cioè contemplare Iddio, *Quattro milia trecento e du' volumi Di Sol*; cioè quattro milia trecento due anni: imperò che ogni volume di Sole è uno anno, *desiderai questo concilio*; cioè (¹) questa beatitudine, dove è concordia di voluntà: concilio non è altro che convenienzia di volunta, e questa è vita eterna, *E vidi*; cioè io Adam, *lui*; cioè lo Sole, *tornare a tutti i lumi*; cioè a tutti i segni del zodiaco, che sono 12, e ciascuno si fa di molte stelle, che tutte sono luminose, e però dice *a tutti i lumi*, *De la sua strada*; cioè del zodiaco: imperò che 'l Sole sempre va per la linea elittica che è nel mezzo del zodiaco, sicchè 6 gradi sono dall'uno lato, e 6 dall'altro, *novecento trenta Fiate*; cioè novecento trenta volte, che sono 930 anni, *mentre ch'io*; cioè in mentre, che io Adam, *in terra fu'mi*; cioè nel mondo, cioè mentre che io vissi; e per questo appare che Adam vivesse 930 anni, e 4302 stette nel limbo, ecco che 5232 anni (²) da la creazione d'Adam infine alla passione di Cristo, levandone 32 che visse Cristo, rimane dalla creazione d'Adam infine a l'incarnazione di Cristo anni 5200 (³). Et ora risponde a l'altro (⁴) che Dante avea de l'idioma, dicendo: *La lingua*; cioè lo modo del parlare, ecco ch'è lo istrumento con che si parla per la parlatura, et è colore retorico, del quale fu detto di sopra, cioè denominazione, *ch'io*; cioè che io Adam, *parlai*; quando fui nel mondo, *fu tutta spenta*; cioè lo primo idioma, che durò infine a Nembrot, tutto si perdè a la edificazione de la torre di Babel, *Innanti che all'opra inconsummabile*; cioè al lavoro della detta torre, che non si potea recare a fine, *la gente di Nembrot*

(¹) C. M. cioè desiderai io Adam, stando nel limbo, questo
(²) C. M. cinquemila ccxxxij dalla creazione d' [illegible] (³) C. M. cinquemila cc
(⁴) C. M. altro dubbio che Dante avea del linguaggio, dicendo:

Fusse attenta; ecco che l'autore tiene che, innanzi l'edificazione de la torre, si perdesse l'idioma primo; et assegna la ragione naturale, dicendo: *Chè nullo affetto*; cioè nessuno desiderio, *mai* [1]; cioè per alcuno tempo, *rasionabile*; dice, perchè ne l'omo sono più affetti, quale naturale, e quale ragionevile; e perchè lo parlare viene dall'affetto ragionevile, però fa menzione di quello, *fu durabile sempre*; cioè non fu che durasse sempre; et assegna la ragione, *Per lo piacer uman*; cioè per lo diletto e piacimento de l'omo, *che rinovella*; cioè si muta di tempo in tempo, *Seguendo 'l Cielo*: imperò che come si girano li cieli continuamente, e mai non stanno in istato; così li piaceri umani, cagionati da le influenzie de cieli, convengniansi mutare come si mutano li siti dei corpi celesti. E posta la maggiore co la sua prova, ora adiunge la minore, dicendo: *Opera naturale è ch'om favella*; cioè che l'uomo favelli questa è opera et officio di natura [2], cioè che s'à da la natura, *Ma così o così*; cioè ma a questo modo o a questo altro, *natura lascia*; cioè la natura lascia lo modo del parlare; benchè lo parlare sia atto naturale; niente di meno lo modo in libertà d'arbitrio, e però dice: *Poi fare a voi*; cioè uomini, *secondo che v'abbella*: cioè secondo che vi piace. Et in questa parte dubiterebbe alcuno e direbbe che l'autore avesse contradetto a sè: imperò che ne la prima cantica, canto XXX, l'autore ha detto che Nembrot fu cagione che uno linguaggio, che era innanzi, si perdesse, e nella edificazione de la torre di Babel si confundessono le lingue, e divisesi lo modo del parlare in 72 linguaggi. Et ora Dante, inducendo a parlare Adam, dice che lo linguaggio ch'elli parlò, che lo primo si perdette innanzi che la torre si facesse; dunque non quando la torre si fece; ecco contradice a quello che è detto. A questo si debbe rispondere che non contradice: imperò che questo passo s'intende così: Adam dice che lo linguaggio che parlò egli prima, innanzi che fusse Nembrot, si perdè tutto, forse nel diluvio o innanzi, e trovossene un altro nuovo, nel quale parlavano li figliuoli di Noe o quelli che discesono poi; e questo linguaggio secondo durò infine a la costruzione [3] della torre, et allora si perdette, e furno trovati da quelli, che allora erano, 72 diversi linguaggi, che l'uno non intendeva l'altro; e così rimane vero l'uno e l'altro detto [4]. Seguita.

[1] C. M. mai rasionabile; cioè imperocchè: niuno affetto ragionevole per alcun tempo, fu durabile sempre; cioè non fu mai che durasse sempre, e dico ragionevole, acciocchè s'intenda dell'affetto umano, e non bestiale; et assegna

[2] C. M. di natura; imperocchè formare la voce viene dall'istrumenti naturali. Ma

[3] C. M. all'edificazione della

[4] C. M. Ma nel luogo preallegato dimostra l'autore che lo primo linguaggio si perdesse in tutto, come appare nel testo. E contradice a S. Agostino

C. XXVI — v. 133-142. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Adam, poi che ebbe risposto ai dubbi detti di sopra, rispuose a l'ultimo, cioè quanto stette in paradiso [1], che quanto all'ordine posto di sopra fu lo secondo dubbio: imperò che Adam disse ch'elli vedeva in Dio che Dante aveva quattro dubbi; cioè lo primo, quanto era passato di tempo da la sua creazione, infine a la resurrezione di Cristo; lo secondo, quanto tempo stette nel paradiso de le delizie, in stato d'innocenzia; lo terzo, qual fu la cagione del corruccio e sdegno, che ebbe Iddio in verso l'umana natura; lo quarto, che parlare usò Adam e trovò mentre ch'elli visse; sicchè risposto ai tre, risponde ora al quarto, cioè quanto stette in stato d'innocenzia. Et innanzi che vegna a questo, conferma quello che àe detto di sopra, cioè che 'l modo del parlare si muta e tutte l'usanze del mondo, come lo cielo continuamente si muta, dicendo così: *Pria*; cioè innanzi, *ch'io*; cioè che io Adam, *scendesse a l'infernale ambascia*; cioè innanzi ch'io morisse: allora che Adam morì scese a lo inferno, e però dice che innanzi ch'elli scendesse a l'angoscia de lo inferno: imperò che lo limbo, secondo alquanti Teologi dicono, è allato a lo inferno, come se dicessemo che lo inferno fusse la città, e li borghi fussono lo purgatorio e lo limbo, *Un* [2]; cioè questo nome, *Un s'appellava in terra*; cioè giù nel mondo, *il sommo Bene*; cioè Iddio, che è sommo bene, *Onde*; cioè dal quale, *vien la letizia*; cioè procede e cagionasi l'allegrezza, *che mi fascia*; cioè che mi cuopre, e dentro a la quale io sono contenuta, *Eli si chiamò poi*; cioè Iddio si chiamò questo nome *Eli*, siccome appare ne la Passione [3]: *Eli, Eli, lamasabacthani? Hoc est: Deus meus, Deus meus* ec. — *e ciò*; cioè e questo è convenevile, e però dice: *convene*; cioè conveniente è, *Chè l'uso de' mortali*; cioè imperò che l'uso de l'omini, *è come fronda in ramo*; cioè come è la fronda nel ramo dell'arbore, *che sen va, e l'altra viene*; cioè che l'una fronda se ne va e l'altra rinasce poi, e così è dell'usanze e costumi delli omini, che l'uno se ne va e l'altro viene. *Nel monte, che si leva*; ecco che risponde ora al dubbio, cioè quanto stette in stato d'innocenzia che fu tanto

che nel libro *De Civitate Dei* dice chiaramente che l'ebreo parlare, che usano li Iudei, fu lo primo parlare che parlò Adam che ancora dura, e così contradice a quello che dice qui l'autore, et a questo non si può dire se non che le opinioni sono diverse, quale sia la vera Dio lo sa; ma qui bene si dè credere a santo Agostino che scrisse spirato dallo Spirito Santo. Segrate.

[1] C. M. in paradiso terrestre, benchè secondo all'ordine

[2] I codici e le stampe della Divina Commedia ne porgono qui varie lezioni, che però tutte riescono al medesimo significato. Dalle lingue semitiche appare chiaro come Dio fosse appellato *El*, e che *I*, col un'alfa, valeva lo stesso; e che tale alfa si proferisce naturalmente ia, ie, ue; il perchè Iddio viene chiamando increato *Un*. *E.*

[3] C. M. nella Passione, quando Cristo disse *Eli*,

quanto stette in paradiso delle delizie senza gustare lo pomo vietato; e però che nel paradiso, che è sul monte che l'autore finse nella seconda cantica che fusse nell'altro emisperio in isola intorneato dal mare et è molto alto, et in quella altezza finge che sia, e però dice: *che si leva*; cioè lo qual monte s'innalza e dilungasi *più dall'onda*; cioè del mare. *Fu' io*; cioè Adam, *con vita pura*; tanto, quanto io stetti obbediente, *e disonesta*; che fu, poi [1] disubbidito lo comandamento, et allora fu la vita sua disonesta. *Da la prima ora*; che fu quando lo Sole uscitte dall'orizonte orientale dal nostro emisperio a l'altro, secondo la fizione dell'autore, che finge che lo paradiso de le delizie sia di là nell'altro emisperio in su la cima del monte del purgatorio: imperò che così uscitte lo Sole, quando Iddio disse: *Fiat lux, et facta est lux*, e così passò uno dì, secondo si trova nel Genesi de la Bibbia, sicchè venendo lo sesto e salliendo lo Sole dal nostro emisperio all'altro come passò l'orizonte, incominciò la prima ora di quella quarta, et ogni quarta àe ore 6, perchè àe tre parti che ciascuna passa lo Sole in 2 ore, sicchè nella prima ora fu fatto Adam de la terra di Damasco e vivificato da Dio, spirato in lui lo spiraculo de la vita nel paradiso de le delizie, si trovò solo; et addormentato, come piacque a Dio, li trasse de la costa la femina Eva. E risvegliato Adam e veduta la sua compagnia cognobbe como era fatta, dicendo: *Hoc est caro ex carne mea, et hoc est os ex ossibus meis*; sicchè dopo la prima [2] Adam et Eva si trovorno insieme in paradiso, e ricevettono lo comandamento da Dio che non toccassene del pome [3] del legno della scienzia del bene e del male; ma delli altri sì, adiungendo la pena che quandunqua ne toccasseno e gustasseno, morrebbono di morte. Venne però lo dimonio in spezie di serpente, e confortò che ne mangiassono, a cui credettono e mangierno lo pomo vietato, e furno disobedienti, et incontenente cacciati del paradiso, e messi nel mondo in questo emisperio, secondo la fizione dell'autore che figura lo paradiso essere nell'altro, e questo fu in ispazio d'ore 5. E però parlando come poeta l'autore nostro; che parlano li poeti per circunlocuzione, dice: *Da la prima ora*; che è quando lo Sole entra nella quarta, *a quella, che seconda*; cioè a quella che seguita, *l'ora sesta*; che è la prima dell'altra quarta, *Come 'l Sol muta quadra*; cioè che è quella ora che seguita l'ora sesta, quando lo Sole muta quadra che è la prima dell'altra quadra, sicchè dalla prima dell'una quadra a la prima dell'altra quadra v'è in mezzo ore 5, sicchè cinque ore stette Adam et Eva tra innocente e nocente in paradiso delle delizie, secondo la fizione dell'autore. E qui finisce lo canto XXVI, et incominciasi lo canto XXVII de la terza cantica.

[1] Poi; poichè, come al Purg. c. I, v. 1. E. [2] C. M. prima ora Adam [3] C. M. pome

CANTO XXVII.

1 Al Padre, al Filio, a lo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
4 Ciò, ch'io udia, mi sembiava un riso
Dell'universo; per che mia ebriezza
M'intrava per l'udito e per lo viso.
7 O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
10 Dinanzi alli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
13 E tal ne la sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Iove, s'elli e Marte
Fusser uccelli, e cambiassersi penne.
16 La Providenzia, che quivi comparte
Vice et officio, nel beato coro
Silenzio posto aveva da ogni parte,
19 Quand'io udì: Se io mi trascoloro,
Non ti meravigliar: chè, dicendo io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

v. 4. C. A. ch'io vedeva mi sembrava   v. 6. C. A. Entrava

22 Quelli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Ne la presenzia del Figliuol d'Iddio,

25 Fatt'à del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

28 Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vidd'io allora tutto 'l Ciel cosperso.

31 E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fane;

34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

37 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue.

40 Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lino e di Cleto,
Per esser ad acquisto d'oro usata;

43 Ma per acquisto d'esto viver lieto,
Sisto, e Pio, e Calisto, et Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

46 Non fu nostra 'ntenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popul cristiano;

v. 29. C. M. in Cielo   v. 33. *Fane, fue, fo* trovasene l'e-
aggiunse la sua, ec. è ec., affinchè la voce trovasi un certo riposo. E.
v. 36. C. A. la divina Possanza,
v. 41. C. A. di Lin, di quel di   v. 44. C. A. E Sisto e Pio, Calisto ed

19 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser signaculo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:

52 Nè ch'io fusse figura di sigillo
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa d'Iddio, perchè pur giaci!

58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

61 Ma l'alta Providenzia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apre la bocca,
E non nasconder quel, ch'io non nascondo.

67 Siccome di vapor gelati fiocca
In giuso l'aire nostro, quando 'l corno
De la Capra del Ciel col Sol si tocca;

70 In su vidd'io così l'eter adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

73 Lo viso mio seguia i suoi sembianti,
E seguì finchè 'l mezzo per lo molto
Li tolse el trapassar del più avanti;

v. 54. C. A. Di ch'io sovente — v. 57. C. M. più giaci:
v. 63. Soccorrà; futuro imperfetto, nato dall'infinito soccorre, imitazione dal provenzale. Z. — v. 63. C. A. Provveggia poi così come io
v. 65. C. A. apri — v. 66. C. M. C. A. non nascondo.
v. 70. C. A. l'etera — v. 75. C. M. di più avanti;

76 Onde la donna, che mi vidde assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
79 Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
Io viddi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fin il primo clima;
82 Sicch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso al lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
85 E più mi fora discoperto 'l sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto' miei piedi, un segno e più partito.
88 La mente innamorata, che donnea
Co la mia donna sempre, di ridure
Ad essa li occhi più che mai ardea.
91 E se natura, o arte fe pasture
Di pilliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o ne le sue pitture,
94 Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m'impulse.
100 Le parti sue vivissime et eccelse
Sì uniforme son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

v. 77. C. A. attender lassù. v. 86. C. A. procedea. v. 87. C. A. Sotto i miei
v. 88. Donneare, vagheggiare, dilettarsi. E.
v. 89. Ridure, come pore, trare e simili, i quali con una sola r scontransi [illegible] presso i nostri antichi. E. v. 95. C. A. Verso 'l
v. 100. C. A. vicinissime, — e così pure legge il C. Pal. publ. dal c. Palermo. E.

103 Ma ella, che vedea il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Iddio parea nel suo volto gioire:
106 La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia, come da sua meta.
109 E questo Cielo non à altro dove,
Che la Mente Divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
112 Luce et amor d'un cerchio lui comprende,
Siccome questo li altri; e quel procinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma li altri son mensurati da questo,
Siccome diece da mezzo e da quinto.
118 E come 'l tempo tegna in cotal testo
Le sue radici, e nelli altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto.
121 O cupédigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno àe podere
Di traer li occhi fuor de le tue onde!
124 Ben fiorisce ne li omini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
127 Fede et innocenzia son reperte
Solo nei pargoletti; e poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sian coperte.

v. 111. C. A. L'amor che il volve. v. 113. quel precinto
v. 118. C. A. come tempo tenga v. 123. C. A. trarre gli

130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
 Che poi divora co la bocca sciolta
 Qualunche cibo per qualunca luna;
133 E tal balbuziendo ama et ascolta
 La madre sua, che con loquela intera
 Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca nera,
 Nel primo aspetto de la bella fillia
 Da quei, che porta mane, e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti facci meravillia,
 Sappi che 'n terra non è chi governi,
 Unde si svia l'umana famillia.
142 Ma prima che Genaio tutto si sverni,
 Per la centesma ch'è laggiù neglecta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni,
145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore
 Sì, che la classe correrà diretta;
148 E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

v. 130. C. A. E tal, v. 131. C. A. colla lingua v. 132. C. A. qualunque
v. 138. C. A. che apporta v. 142. C. A. Gennaio tutto sverni.
v. 146. C. A. La poppa . . . prore

COMMENTO

Al Padre, al Fillio, ec. In questo canto XXVII lo nostro autore finge com'elli salitte dal cielo ottavo al cielo nono, che è lo primo mobile. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come risonò di canti la corte di paradiso, et appresso Beatrice, e come santo Piero riprende forte [1] li suoi successori; nella seconda, com'elli montò da l'ottava spera a la nona, et incominciasi quine: *Siccome di vapor* ec. La prima, che sarà prima le-

[1] *Forte, in modo forte, fortemente.* E.

zione, si divide in parti cinque: imperò che prima finge come tutta la corte di paradiso rispose canto, udito quello che fu detto di sopra; nella seconda finge come santo Piero incominciò a dolersi de' successori suoi, et incominciasi quine: *La Provvidenzia* ec.; nella terza finge come Beatrice, udendo la riprensione di santo Piero, tutta si trasmutò, et incominciasi quine: *Di quel color*, ec.; nella quarta parte finge come san Piero seguitò la sua riprensione contra li pastori della Chiesa, et incominciasi quine: *Non fu la Sposa* ec.; nella quinta parte finge come santo Piero anco continuò lo suo parlare pure contra li prelati, et incominciasi quine: *In vesta di pastor* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXVII — v. 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, finita la risposta d'Adam ai suoi dubbi, tutto lo cielo cantò *Gloria Patri et Filio* ec.; e come santo Piero, gittando grandissimo [1] splendore, incominciare volendo la sua invettiva contra li pastori della Chiesa [2], che Iove e Marte non sono più; e però dice: *Al Padre*; che è la prima persona nella deità, o vero divinità; *al Filio*; che è la seconda, a *lo Spirito Santo*; che è la terza: lo Figliuolo procede pur dal Padre, e lo Spirito Santo dall'uno e dall'altro, cioè dal Padre e dal Figliuolo, *Cominciò gloria tutto 'l Paradiso*; cioè incominciò a cantare tutto lo Paradiso: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, sicut erat in principio et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen* —, *Sì*; cioè per sì fatto modo, *che m'inebriava il dolce canto*; cioè inebriava lo dolce canto, che io udiva, me Dante. *Ciò, ch'io*; cioè Dante, *udiva*; cioè in quello luogo dai beati, *mi sembiava*; cioè pareva a me, *un riso Dell'universo*; cioè una festa che tutta la creatura facesse, rallegrandosi al suo Creatore, *per che*; cioè per la qual cosa, *mia ebbrezza*; cioè la cagione del mio escimento di me, *M'intrava*; cioè entrava a me Dante, *per l'udire e per lo viso*; cioè la carità e la letizia, che io vedeva et udiva da' beati, mi facea uscire de la mia umanità e facevami innamorare d'Iddio e di quella sua gloria, come la vino cava di sè l'uomo et occupa lo intelletto suo; e però esclama e dice, come preso da quella beatitudine e letizia: *O gioia! o ineffabile allegrezza*; cioè allegrezza, che non si può esplimere! *O vita intera*; cioè o vita perfinita, d'amore e di pace: imperò che quine è amore e pace, cioè in vita eterna! *O senza brama sicura ricchezza*; cioè o ricchezza perfetta, senza necessità! imperò che le ricchezze del mondo, come sono grandi; così

[1] *Grandissimo*, secondo pronunzia pisana, così più innanzi *esplimere*. E.
[2] C. M. *Chiesa*, dicendo tale quale loro sarebbe, s'elli cambiasse la sua celesta con Marte, dicendo così: *Al Padre*.

sono bisognose, come dice Boezio nel libro della Filosofica Consolazione: *Pluribus quippe adminiculis opus est ad tuendam pretiosae supellectilis varietatem. Verumque illud est permultis eos indigere, qui permulta possideant.* Et Iuvenale: *Interea pleno cum turget sacculus ore, Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit; Et minus hanc* (1) *optat, qui non habet.* Tutte le ricchezze mondane sono con brama: imperò che quanto l'uomo più n'à, più ne vuole; e quanto n'à, di maggiore aiuto a guardalle (2) li bisogna; et appresso non sono durabili nè stabili, e però non sicure. Quella di paradiso è sicura: imperò che non si può perdere, et è senza desiderio: imperò che chi l'à, niente desidera più: imperò che pienamente e perfettamente è contento. *Dinanzi alli occhi miei;* cioè (3) di me Dante, *le quattro face;* cioè le quattro facelle, *Stavano accese:* imperò che sempre ardevano di carità e d'amore, et erano fasciate di luce e di splendore; e questi erano quelli beati spiriti che erano venuti a Dante, cioè san Piero, santo Iacopo e santo Ioanni et Adam, li quali erano venuti, come è stato detto di sopra, nella fantasia dell'autore, *e quella;* cioè facella, *che pria venne;* cioè la quale venne prima, che fu san Piero, che esaminò l'autore nella fede, *Incominciò a farsi più vivace;* cioè risplendente più vivacemente, perchè maggiore carità l'accendeva. *E tal ne la sembianza sua divenne;* cioè sì fatto nell'apparenzia sua divenne san Piero, *Qual diverrebbe Iove;* che è uno pianeto, cioè lo sesto sopra Marte, *s'elli;* cioè se Iove, *e Marte;* che è lo quinto pianeto di sotto ad Iove, *Fusser uccelli;* cioè fussono che potessono mutare luogo, come mutano li uccelli; e questo dice, perchè gli pianeti non possono mutare sito, *e cambiassersi penne;* cioè che le penne, che avesse Iove, avesse Marte, e quelle, che avesse Marte, avesse Iove. Le penne dei pianeti s'intendono li colori de' raggi dei quali risplendono, come le penne de li uccelli appaiono diverse, per diversi colori che dimostrano. Già è stato detto di sopra che Marte à li raggi suoi affocati di colore rubicondo, lo quale dà influenzia a li omini battaglieri d'ira che dispregia lo male; et Iove à ne' raggi suoi di colore argentato chiaro. E perch'elli vuole introducere santo Piero a parlare come dispregiatore e riprenditore de' vizi dei prelati, però dice che elli riprendeva del colore di Marte; e perch'elli era stato di quelli che aveano sostenuto morte per la fede di Cristo, però ancora finge che avesse similitudine di Marte che à quella influenzia, come è stato detto di sopra. E perchè tenne la catedra della Chiesa e fu pastore e predicatore e scrittore nella fede cristiana, però l'assimiglia ad

(1) hanc cupit, qui (2) Guardalle; guardarle. E.
(3) C. M. cioè dinanzi alla mia ragione et intelletto di me Dante.

Iove prima; ma non simplicimente ad *Iove*; ma ad Iove che avesse li raggi di Marte, perchè adiratamente lo introduce riprenditore de li pastori della Chiesa, come apparrà di sotto. Seguita.

C. XXVII — v. 16-27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, finito lo canto e fatto lo silenzio, san Piero incominciò a parlare a Dante biasimando la disonestà dei pastori, dicendo così: *La Providenzia*; cioè d'Iddio, *che*; cioè la quale, *quivi*; cioè in vita eterna, *comparte Vice et officio*; cioè l'officio, che ciascuno beato debbe esercitare, e l'avvicendamento che debbe fare l'uno a l'altro, *nel beato coro*; cioè de' santi, che quive erano che avevano cantato: *Gloria Patri et Filio* ec., come cantano li religiosi nel coro, *Silenzio posto avea*; cioè a quel coro, *da ogni parte*; cioè da man destra e man sinistra, come stanno li cori, *Quand'io*; cioè quando io Dante, *udi'*; cioè dire da san Piero, poi che ognuno stette cheto. *Se io*; cioè se io san Piero, *mi trascoloro*; cioè mi muto di colore: come detto è di sopra, lo fulgore di san Piero era de' raggi argentali [1] di Iove, et allora elli mutato e fatto de' raggi rubicondi [2] di Marte, *Non ti maravigliar* [3]; cioè tu, Dante, non te ne maravigliare, cioè del mio mutamento, *che, dicendo io*: imperò che quando dirò io san Piero, *Vedrai trascolorar tutti costoro*; cioè tutti accendersi ad iustizia contra lo disonesto vivere de' pastori, cioè tutti questi santi che sono qui. *Quelli*; cioè lo papa, *ch'usurpa*; cioè che piglia male e male usa: usurpare è non usare bene la cosa come si debbe, e non pigliare la cosa con buono ordine, *in terra*; cioè giù nel mondo, *il loco mio*; cioè la mia sedia papale e l'officio mio; e dicelo tre volte, per mostrare maggiore fervore, *che vaca*; cioè di me Piero è vacua: imperò che non vi sono ora io, *Ne la presenzia del Figliuol d'Iddio*; cioè nel cospetto di Cristo, Cristo vedente ogni cosa, *Fatt'à*; cioè fatto à, *del cimiterio mio cloaca*; cioè del luogo, dove in Roma si sotterravano li santi che morivano per la fede di Cristo, e dove si sotterrò san Piero e san Paulo e gli altri santi pastori che sono stati, che si chiama Vaticano, à fatto ricettaculo di bruttura, *Del sangue e della puzza*; cioè che quine, dove solevano porsi solo le reliquie de' santi, ora vi si pongono li corpi degli omini peccatori e sanguinolenti, *onde 'l perverso*; cioè del quale sangue e de la qual puzza lo dimonio, che si pervertì da la via diritta, *Che cadde di quassù*; cioè di cielo per lo suo peccato, *laggiù*; cioè nel mondo, *si placa*; cioè si contenta e saziasi del suo malo desiderio, perchè vede l'effetto

[1] C. M. argentali, come è la pianeta di Iove,

[2] C. M. rubicondi, come la pianeta Marte, perchè era acceso d'ira e zelo, come finge l'autore, Non ti

[3] *Non ti maravigliar*, vaga ellissi comune ai Greci: *Non ti devi maravigliar*. E.

di quel che desidera. E questo papa, del quale parla, s'intende esser quello che fu nel 1300, quando l'autore finge che avesse questa visione. E secondo che io trovo, allora era papa Bonifazio, che fu omo guerrieri, com'è ne la presente comedia ne l'esposizione posta di sopra in più parti. Seguita.

C. XXVII — v. 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come tutto lo cielo, dopo le parole dette da san Piero, si mutò di colore et ancor Beatrice, dicendo così: *Di quel color*; questa determinazione si rende al participio *cosperso*; che seguita di sotto nel terzo versetto, unde si debbe incominciare lo parlare, cioè: *Vidd'io*; cioè Dante, *allora*; cioè quando san Piero ebbe detto le parole dette di sopra, *tutto 'l Ciel cosperso*; cioè tutto lo cielo variato, *Di quel color*; cioè affocato; e questo era, perchè li beati tutti erano infiammati di carità e di iustizia contra li mali pastori, *che*; cioè lo qual colore, *dipinge Nube*; cioè fa colorata la nube, che è in aere, *per lo Sole avverso*; ecco la cagione effettiva, per che la nube diventa rossa, cioè *per lo Sole*, che avverso a la nube, la percuote coi raggi suoi, e cagionano li raggi allora tal colore ne la nube, *da sera*; di verso l'occidente, dove si fa sera, *e da mane*; cioè di verso l'oriente, dove si fa mattina: imperò che in verso queste due parti si vedono le nube rosseggiare. E per questa similitudine dà ad intendere che per la carità, che da Cristo rifulgeva in loro, si ardevano d'amore di iustizia in verso li mali pastori tutti li beati (1). E poi ch'à mostrato trascolorati tutti li beati, dimostra discolorata Beatrice ne la sua apparenzia e ne la sua voce; e però dice: *E come donna*; ecco che fa una similitudine, dicendo: Come la donna *onesta*; cioè che non à fatto fallanza, *che*; cioè la quale, *permane*; cioè dura e sta, *Di sè*; cioè di sè medesima, *sicura*: imperò che non si sente avere fatto fallo, *e per l'altrui fallanza*; cioè e per lo fallo d'altra donna, *Pur ascoltando*; cioè lo fallo d'altra donna, *timida si fane*; cioè diventa timida e vergognosa: assai volte addiviene che una onesta donna, vedendo lo fallo d'una disonesta, ne diventa timida e vergognosa. *Così*; ecco che adatta la similitudine, *Beatrice*; per quel modo, che fa l'onesta donna, *trasmutò sembianza*; diventando timida e vergognosa per quello, che avea detto san Piero del papa che era allora. E per questo dà ad intendere che tutti li Teologi, li santi e buoni cristiani si vergognano del peccato de' pastori della santa Chiesa. *E tale eclissi*; cioè tale difetto di luce e tale oscurazione, *credo che 'n Ciel fue*; cioè io Dante (2), *Quando patì*; cioè quando

(1) C. M. li beati, come la nube diventa rossa per li raggi del Sole, che la essa percuotono. E poi

(2) C. M. Dante, credo che fusse di fatto ecclissi nel Cielo, Quando

sostenne passione, *la suprema Possanza*; cioè la somma potenzia, cioè Cristo figliuolo d'Iddio: imperò che allora oscurò [1] lo Sole, sì-come dice la santa Scrittura. *Poi*; cioè che san Piero ebbe detto le parole dette di sopra e che lo cielo, cioè li beati che erano in cielo, e Beatrice ebbe mutato colore, *procedetter le parole sue*; cioè di san Piero, *Con voce tanto da sè trasmutata*; cioè da quella, che prima era, *Che la sembianza*; cioè l'apparenzia del colore, *non si mutò piue*; cioè che la voce; e disse con voce corucciosa le parole, che seguitano di sotto nell'altra parte. Seguita.

C. XXVII — v. 40-54. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come san Piero tornò a parlare, riprendendo li mali prelati, dicendo così: *Non fu la Sposa di Cristo*; cioè la santa Chiesa, *alle-vata Del sangue mio*; parla san Piero che sparse lo sangue suo, posto ne la croce col capo suo di sotto, e poscia dicapitato, che tutto fu confermamento de la fede cristiana et accrescimento della santa Chiesa [2], *di Lino*; cioè del sangue di santo Lino, *e di Cleto*; cioè e del sangue di santo Cleto, li quali furno sommi pontifici dopo san Piero, e furno martirizzati per la fede, *Per esser ad acquisto d'oro usata*; cioè la sposa di Cristo, che è la santa Chiesa, non fu allevata del nostro sangue, perch'ella fusse usata ad acquistare oro e ricchezza, *Ma per acquisto d'esto viver lieto*; cioè ma fu allevata la santa Chiesa del sangue mio e delli altri martiri, per acquistare la vita lieta e beata di vita eterna, *Pio*; che fu anco pontifice, *Sisto*; similmente fu pontifice, *Calisto*; che fu anco pontifice, *et Urbano*; che fu anco pontifice, *Sparser lo sangue*; cioè loro, *dopo molto fleto*; cioè dopo molti martiri, che sostennono solamente per acquistare vita beata, e non l'oro, nè l'ariento co lo spargimento del nostro sangue. *Non fu nostra 'ntenzion*; cioè di noi martiri, dice san Piero, cioè di me e degli altri martiri, che sparsono lo loro sangue, *ch'a destra mano*; cioè da man diritta, *Dei nostri successor*; cioè de' pontifici e prelati, che sono seguiti dopo noi, *parte sedesse*; cioè [3] fussono in grazia come saranno quelli, che a l'iudicio che farà Cristo, saranno da mano ritta [4], *Parte dall'altra*; cioè mano, da la sinistra sedesse, s'intende, *del popol cristiano*; cioè che 'l populo cristiano l'una parte fusse in grazia de' pastori della Chiesa, come è la parte guelfa, e l'altra fusse in odio, cioè la parte ghibellina, come si vidde al tempo dell'autore, et [5] essi veduto poi. *Nè che le chiavi*; cioè lo gonfalon de la Chiesa, nel quale si dipigne due chiavi in segno di quelle, che furno date a san Piero da Cristo, quando disse: *Et tibi dabo claves regni coelorum*, e però dice: *che mi fur concesse*; cioè le

[1] Oscurò, intransitivo, oscurossi. E.

[2] C. M. Chiesa; e però dice che la santa Chiesa non fu allevata del sangue suo, di Lino;

[3] C. M. cioè fosse in grazia dei pastori, come

[4] C. M. ritta; ad essere iudicati come salvati. Parte

[5] Ensi; si è. E.

quali chiavi furno concedute a me Piero, *Divenisser signaculo in vessillo;* cioè diventassono segno di gonfalone, *Che;* cioè lo quale gonfalone, *contra i battezzati combattesse;* cioè combattesse contra li cristiani. *Nè ch'io;* cioè nè non fu nostra intenzione, che io Piero, *fossi figura di sigillo;* imperò che nella bolla del papa dall'una parte è la figura de le teste di san Piero e di san Paulo, *A' privilegi venduti;* e qui riprende la simonia, *e mendaci;* cioè falsificati, e così riprende la falsità. *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Piero, *sovente;* cioè spesso, *arrosso;* imperò che di ciò mi cruccio, *e disfavillo;* gitto raggi. E questo è secondo la fizione de l'autore, per mostrare lo fervore della carità di san Piero, che infine in vita eterna, finge l'autore che [1] li dispiacciono le simonie e le falsità, che si fanno in corte di Roma. E questa fizione ha fatto, per riprendere i pastori della santa Chiesa de la loro disonesta vita, e non era licito a lui di riprenderli; e però introduce san Piero a parlare, e finge ch'elli riprenda.

C. XXVII — v. 55-66. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che san Piero, seguendo la sua riprensione, esclama a Dio e pregalo che ponga a ciò rimedio, e conforta Dante che lo debbia dire quando tornerà nel mondo, dicendo così: *In vesta di pastor;* cioè in abito et apparenzia di pastori; imperò che vanno colle grandi cappe, *lupi rapaci;* cioè li quali lupi, rapaci quanto a l'animo et all'opere che fanno, *Si veggion di quassù;* dice san Piero che li prelati della Chiesa si vedeno in cielo in apparenzia di pastori; ma all'opere sono rapaci lupi, che divorano le loro pecore, cioè li loro sudditi, *per tutti i paschi;* cioè per tutti li benefici che sono nella cristianità: così sono li benefici a' cherici, come li paschi a le pecore che ne vivono: e come li lupi nelle pasture assalliscono e divorano le pecore; così li prelati della Chiesa, che doverebbono essere come pastori a difendere dai lupi, cioè dai dimoni, li loro sudditi e li loro populi, sono come lupi rapaci a divorare le loro facultà et a farli ruinare col loro malo esemplo: e però esclama a Dio, dicendo: *O difesa d'Iddio;* cioè o Iddio, che li doveresti difendere, cioè li sudditi e li cristiani sottoposti a la loro cura, *perchè pur giaci;* cioè perchè non ti levi a spaventare tali prelati co la tua voce e co li tuoi punimenti, come lo cane spaventa li lupi co l'abbaiamento e col morso! E perchè l'autore parla sotto colore retorico, trasferendo li pastori ai prelati, e le pecore a' sudditi, però seguendo lo modo del parlare, trasumme lo cane a la difesa d'Iddio: come lo cane è difenditore delle pecore co la sua buona guardia; così Iddio, de' suoi buoni uomini. E che san Piero riprenda qui la tardanza de la divina vendetta finge l'autore, a dimostrare lo grande fervore

[1] C. M. che si corrucci e riprenda la simonia

di carità che hanno li beati in verso li mondani, che tutti desiderano la salute loro. *Del sangue nostro*; dice san Piero di sè e degli altri successori suoi, che sostennono martirio, *Caorsini*: Caorsa è una terra nella Marca, dove sono gli omini molto vaghi della pecunia, unde si piglia Caorsino, cioè avaro; ma questo nome pone l'autore qui per la sua propria significazione per quelli che sono di Caorsa, *e Guaschi*; cioè quelli di Guascogna, *S'apparecchian di bere*; cioè dell'entrate della Chiesa, la quale è fatta col sangue nostro; e però dice che quelli di Caorsa e di Guascogna s'apparecchiano di bere del sangue dei martiri, perchè s'apparecchiavano ad essere papa, cardinali, arcivescovi e vescovi e prelati nella Chiesa d'Iddio, che è edificata col sangue de' martiri; e però finge l'autore che san Piero esclami e dica: *O buon principio*; questo dice della Chiesa d'Iddio, che si cominciò con grande e buona intenzione, e che ognuno che vi fusse, fusse santo e buono, *A che vil fine convien che tu caschi*; cioè a fine d'essere dannati a lo inferno coloro, che sono fatti prelati de la Chiesa, li quali erano ordinati al principio, perchè facessono santi loro e li loro sudditi! E aggiunge dopo la esclamazione la deprecazione, dicendo: *Ma l'alta Providenzia*; cioè d'Iddio, *che*; cioè la quale providenzia, *con Scipio* [1]; con Scipione Africano inferiore, del quale è stato detto di sopra, *Difese a Roma la gloria del mondo*: imperò che quando Anibale era in Italia, dove elli stette anni 17, continuamente molestando li Romani, li Romani mandorno Scipione sopradetto ad Africa a combattere Cartagine, e così venne che Anibale andasse là, e così rimase Italia libera; e niente di meno Scipione vinse Cartagine e disfecela, e così Iddio *Difese la gloria del mondo a Roma*, che l'arebbe perduta: imperò che Anibale l'arebbe vinta, e così sarebbe stata Cartagine capo dello imperio di Roma, e li Romani l'arebbono perduto, sicchè ben difese Iddio la gloria del mondo ai Romani per mezzo di Scipione, *Soccorrà tosto*; cioè l'alta providenzia a la Chiesa sua, *sì com'io*; cioè per sì fatto modo, come io Piero, *concipio* [2]; cioè penso. *E tu, figliuol*; ecco che diverte lo suo parlare san Piero, come finge l'autore, a lui medesimo chiamandolo figliuolo, *che*; cioè lo quale, *per lo mortal pondo*; cioè per lo carico del corpo, che è mortale, *Ancor giù tornerai*; cioè giuso nel mondo, *apri la bocca*; cioè parla e di quello, che ài udito, *E non nasconder*; cioè non appiattare, *quel ch'io non nascondo*; cioè, che io Piero non appiatto. Questa fizione fa l'autore per scusa di sè, mostrando che li sia fatto dire da san Piero quello, che egli scrive dei prelati. E qui finisce la prima lezione del canto XXVII, et incominciasi la seconda.

[1] *Scipio*; Scipione, alla forma latina, come *Dido*, *sermo* ec. E.
[2] *Concipio*, alla guisa latina; concepisco. E.

Siccome di vapor gelati ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVII, nel quale l'autore finge come sallitte da l'ottava spera del segno di Gemini a la nona [1], cioè al primo mobile. E dividesi tutta in sei parti, perchè prima finge come guardando in su, vidde spiriti beati che erano stati prima con loro nel cielo ottavo di sopra, che lucevano e biancheggiavano andando in su come fa la nieve in giù nel nostro aere, e come Beatrice l'ammonisce che guardi in giuso quanto elli era volto per lo cielo; nella seconda finge come, guardando in giuso, vidde quanto elli aveva volto, e come raguardò Beatrice, viddela più allegra che mai avesse veduta, et incominciasi quine: *Dall'ora ch'io avea* ec.; nella terzia parte finge come si trovò sallito in su la nona spera, e come Beatrice li dichiarò lo luogo nel quale elli era, cioè quinde unde comincia lo suo moto, et incominciasi quine: *E la virtù* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice li manifestò lo cielo empireo, che è lo decimo, et incominciasi quine: *Luce et amor* ec.; nella quinta parte l'autore finge come Beatrice fa menzione et invezione contra l'avarizia e la cupidità de le cose del mondo, dimostrando come li omini si mutano, et incominciasi quine: *O cupidigia, che i mortali* ec.; nella sesta et ultima lo nostro autore finge come Beatrice, continuando le sue parole, pronunzia che 'l mondo debbe ritornare a dirittura, et incominciasi quine: *Tu, perchè non ti facci* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale col testo, e l'allegorica e morale.

C. XXVII — v. 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come vidde li spiriti beati *sallire* in su risplendenti e sfavillanti come fa la nieve, quando fiocca in giuso a noi; e come Beatrice l'ammonitte che guardasse in giuso e considerasse quanto avea volto del cielo stando in Gemini, dicendo così: *Siccome*; ecco che fa una similitudine del fioccar de la nieve a lo scintillare de li spiriti beati: *Siccome di vapor gelati*; ecco che dichiara di che si genera la nieve, cioè di vapori umidi e freddi che si levano dalla terra: e, quando sono montati in fine a la prima regione de l'aire, si congelano insieme e compigliansi, e fannosi nieve e caggiono giuso. *fiocca*; questo è verbo fatto dall'autore: *fioccare* è venire la nieve giù a fiocca a fiocca, *In giuso l'aire*: imperò che l'aire in giuso gitta li stracci della nieve. *nostro*; cioè di noi omini, che siamo nel mondo, dice l'autore, *quando 'l corno De la Capra del Ciel*; cioè quando Capricorno che è uno segno del zodiaco iemale, nel quale, quando lo Sole è, sono li maggiori freddi et umidi che siano in tutto l'anno, perchè lo Sole è più basso che possa essere; e però dice: *col Sol si tocca*; cioè quando lo cielo è sotto lo detto segno, che v'è da mezzo

[1] C. M. nona spera, cioè

dicembre ultra circa infine a mezzo gennaio ultra circa, et allora è lo solstizio iemale, cioè le maggiori notti e li più piccoli dì di tutto l'anno. Posta la similitudine, adiunge l'assimigliato, dicendo così: *In su;* cioè di sopra da me in verso lo cielo nono, che è lo primo mobile, *vidd'io;* cioè io Dante viddi, *così;* cioè come è detto della nieve, *l'eter;* questa è la parte suprema (¹) de' cieli, *adorno;* cioè adornato, *Farsi;* cioè diventare, *e fioccar;* cioè a modo di fiocche di nieve per lo cielo andare, *di vapor triunfanti;* cioè di beati spiriti, che se n'andavano suso in cielo al cielo empireo a Dio, *Che;* cioè li quali, *fatto avean con noi;* cioè con Beatrice e meco, *quivi;* cioè in quello luogo, *soggiorno;* cioè dimoranza. E per questo dà ad intendere che elli, seguendo la dottrina de la santa Teologia, seguitando la cagione àe figurato che si li rappresentassono quine, perchè quine volse, secondo l'ordine suo, trattare di loro. *Lo viso mio;* cioè di me Dante, *seguiva i suoi sembianti;* cioè li atti e li costumi loro, cioè ragguardava colli miei occhi quello che facevano, *E seguì;* cioè lo mio vedere li loro atti, *finchè 'l mezzo;* cioè la distanzia, che era in mezzo da me a loro, *per lo molto;* cioè per l'eccessiva distanzia e da non passare più suso, *Li tolse el trapassar del più avanti. Onde;* cioè per la qual cosa, *la donna;* cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *mi vidde;* cioè vidde me Dante, *assolto;* cioè sciolto e liberato, *Dell'attendere in su;* cioè del ragguardare pur in alto a quelli spiriti beati, *mi disse;* cioè disse a me Dante. *Adima;* cioè abbassa, *Il viso;* cioè tuo, *e guarda;* cioè pon mente, *come tu;* cioè Dante, *se' volto;* voltandosi lo segno di Gemini, nel quale tu se'.

C. XXVII — v. 79-96. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Beatrice, guardò in giuso; e dice quanto vidde di questa nostra terra abitabile e quanto vidde Beatrice, dicendo così: *Dall'ora, ch'io avea guardato prima;* cioè da quella ora, nella quale io Dante avea ragguardato lo sito della terra, come Beatrice mi comandò, che fu detto di sopra nel canto XXII, quando disse: *Col viso ritornai per tutte quante ec.* —, *Io;* cioè Dante, *viddi mosso me;* che era in Gemini, come fu detto di sopra, tanto quanto si move Gemini in sei ore: imperò che io girai una quarta del giro, che fa lo zodiaco intorno a la terra; e però dice: *Io ec. mosso me;* cioè Dante, *per tutto l'arco;* cioè per tutta quella quarta, che è quarta parte dell'arco tutto tondo del zodiaco, *Che;* cioè lo quale arco, *fa;* lo clima primo, *dal mezzo;* cioè dal mezzo suo, che si chiama coluro meridiano, dove è lo principio di Cancro, e lo fine del segno che si chiama Gemini, *al fin il primo clima;* che è verso

(¹) C. M. *Suprema dell'aire;* ma qui si pone propio per la parte di sopra all'ottava spera de' cieli.

lo tropico estivale: clima è la divisione della terra abitabile, e divisa la terra abitabile in sette climati ch'incominciano dall'oriente e finiscono a l'occidente, e la lunghezza dell'uno è maggiore dell'altro, secondo che porta lo giro della terra, sicchè quello clima che è verso la parte meridiana à maggiore lunghezza che quello che seguita lui verso la tramontana: imperò che la larghezza de' climati è dal paralello tropico estivale, che è verso la zona torrida, anco da lui incominicia infine al paralello primo verso la tramontana, e questa è la larghezza dell'una delle cinque zone del cielo, la quale è abitabile, perchè è temperata, perchè è in mezzo tra la fredda, che è dal polo artico in fine a lo primo paralello, e dal primo paralello infine al secondo, che è lo tropico estivale, è la seconda zona che si dice essere temperata, perchè di verso settentrione confina co la fredda, e di verso mezzo di' confina colla calda, la quale è signoreggiata dal zodiaco. E di questa zona si debbe intendere che la terra, che viene sotto lei, è divisa in sette climati; sicchè lo primo clima, che viene di verso mezzo di quasi sotto lo tropico estivale, che è lo più lungo, è lato gradi 15; lo secondo che è allato a lui, che è men lungo del primo, è più lato: imperò che è gradi 23; lo terzo, che è allato allo secondo che è meno lungo del secondo, è anco più lato: imperò che è gradi trenta; lo quarto che è allato al terzo che è anco meno lungo che 'l terzo, è lato più che il terzo: imperò che è gradi 36, lo quinto, che è allato al quarto, del quale è meno lungo, è anco più lato: imperò che è gradi 41, lo sesto, che è allato quinto del quale è anco meno lungo, è più lato: imperò che è gradi 45; lo settimo, che è allato al sesto del quale è meno lungo, è più lato: imperò che è gradi 48; sicchè lo primo clima s'intende lo più lungo di tutti e lo meno lato, che è quasi sotto lo paralello tropico estivale sicchè, quando Dante avvisò prima le parti lassate di sotto a sè, ammonito da Beatrice, era Gemini a lo coluro, che va per mezzo della torrida zona, sicchè bene potea vedere tutta la terra abitabile. Ora finge che lo zodiaco sia tanto girato, poscia che egli è venuto al coluro occidentale dal coluro meridiano unde s'era partito, sicchè considerato che s'era partito dal coluro meridiano, dove Cancro comincia e Gemini finisce, e girato infine a l'altro coluro che seguita poi, non potea vedere tutta la terra abitabile, come vidde quando era al meridiano. E però finge che vedesse pur men che la mezza, cioè che a più qua che Ierusalem, infine a più oltra che l'altra quarta: imperò che lo mezzo de le due quarte del zodiaco vede tutto da oriente ad occidente, e poi l'altro coluro che è una quarta vede poi lo mezzo del tutto, e però dice lo testo. *Sicch'io*; cioè per la qual cosa io Dante, *vedea di là da Gade*; cioè da quelle isule, dove

Ercole ficcò le sue colonne, ne l'occidente, *il varco Folle d'Ulisse*; cioè lo valico stolto, che fece Ulisse re d'Itaca che volse pigliare esperienzia [1] di quello che era fuora della terra, secondo che l'autore finse di sopra ne la prima cantica, nel canto XXVI, e quivi affogò coi suoi [2], andato poco più innanzi che la terra, come fu detto di sopra; ma dice *Folle*: imperò che stoltia fu volere vedere quello, che la natura non vuole. Dice lo notabile: *Quod natura negat nemo feliciter audet* [3] —, *e di qua presso al lito*; cioè di verso l'oriente a la piaggia che finisce Asia, che è la parte orientale, *Nel qual*; cioè lito, *si fece Europa*; cioè la figliuola del re Agenore, *dolce carco*; cioè dolce carico: però che Iove [4], innamorato di lei, la portò addosso da la piaggia d'Asia, che è verso l'oriente, a la piaggia di qua di verso l'occidente, la quale è terza parte del mondo, et è denominata Europa dal nome suo. Questa fizione pone Ovidio nel libro suo Metam. dove dice che Iove s'innamorò d'Europa figliuola del re Agenore di Sidonia; e perch'ella venne a la piaggia del mare che ora si chiama l'Arcipelago per vedere la bestiame del padre, elli si mutò in toro bellissimo e mansuetissimo, sicch'ella lo incominciò a toccare co la mano e porgerli l'erbe, et elli li leccava la mano, et al fine gittatosi in terra ella vi salitte su a cavallo, et elli si levò su pianamente, et andossene verso 'l mare, e passò con essa di qua e fece la volontà sua; e però fu chiamata questa parte Europa. La verità di questa fizione fu che Iove rapitte la detta fanciulla, venendo con una nave che portava la insegna del toro e vennesene in Europa con essa; e perchè innamorato la portò, però dice *dolce carco*: imperò che a l'amante niuna fatica è se non dolce, quando la porta per l'amanza sua. *E più mi fora*; cioè più mi sarebbe, *discoperto 'l sito*; cioè manifesto 'l luogo, *Di questa aiuola*; cioè di questa parte abitabile, che è sì poca, che la chiama *aiuola*; cioè piccola aia, come la chiamò ancora di sopra: imperò tutta la quarta non s'abita; imperò che non s'abita quella che è sotto la fredda zona settentrionale, nè quella che è sotto la torrida zona, che sarebbe infino a l'equatore de la quarta, che è al mezzo della torrida zona. *ma 'l Sol procedea*; cioè dinanzi andava e dilungi da me: imperò che *pro* si piglia alcuna volta per innanzi, che viene a dire da lungi, e così si debbe pigliare qui: imperò che lo Sole era allora in Ariete che è segno dinanzi a Gemini, tanto che Tauro v'è in mezzo, *Sotto' miei piedi*; cioè di me Dante: imperò che io era più alto, che 'l

[1] C. M. esperienzia del mare oceano, che circunda la terra et occupa l'altro emisperio, secondo che

[2] C. M. andato pochi giorni fuori della terra; dice *Folle*:

[3] C. M. nemo. E potea vedere Dante oltre la metà dell'altro emisperio imperò che dice *e di qua*

[4] *Iove* manca in ambo i codici. E.

spera da Dio, e quello cielo ad essa si muove come amante quella virtù: imperò che Iddio, come dice Platone, muove ut amatum: la cosa amata, stando ferma, muove l'amatore ad andare intorno a lei. Lo testo dell'autore può avere l'una e l'altra sentenzia, benchè l'una è contra quello che è stato detto di sopra, cioè che le cose che sono mosse da Dio senza mezzo sono perpetue, quelle che con mezzo sono a tempo, e li cieli sono a tempo; dunque lo loro moto debbe essere con mezzo: che siano a tempo lo dice il Salmista, quando dice: *Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt caeli. Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent. Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient* —, *e la virtù*; cioè di quel cielo nono s'accende ancora nella mente divina, *ch'ei*; cioè la quale virtù esso cielo, *piove* [1]; cioè manda giù negli altri corpi celesti: imperò che, come è stato detto di sopra, la virtù divina s'infunde in su questo cielo primo mobile, e quella distribuita [2] nelle sue parti s'infunde nei corpi celesti di sotto, e così l'uno infunde nell'altro; e così diversifica, benchè una virtù sia e da uno principio vegna. Seguita.

C. XXVII — v. 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando sua orazione, manifesta a lui lo decimo cielo empireo, dicendo così: *Luce et amor*; cioè lo cielo empireo che non è altro che luce et amore, e così luce et amore infunde nella nona spera, cioè nel primo mobile, *d'un cerchio*; cioè con uno cerchio, *lui*; cioè lo cielo nono, *comprende*; cioè dentro da sè contiene, *Sì come questo*; cioè nono cielo comprende, *li altri*; cioè cieli. Lo cielo empireo comprende lo primo mobile, et esso tutti gli altri, e li elementi sono mossi da le pianete, e le pianete da l'ottava spera da la nona, e la nona da la mente divina o con mezzo d'angeli o senza mezzo, e lo cielo empireo [3] mediante e da Dio et è immobile; e però dice: *e quel precinto*; cioè lo cielo empireo, *solamente intende Colui*; cioè Iddio, e non altri, *che 'l cinge*; cioè lo quale Iddio lui, cioè lo cielo empireo cinge: imperò che Iddio comprende lo cielo empireo, et esso lo nono, e lo nono l'ottavo, e così degli altri. *Non è suo moto*; cioè del primo mobile, *per altro distinto*; cioè per altro movimento misurato, *Ma li altri*; cioè movimenti, *son mensurati da questo*; imperò che lo moto di questo primo mobile è misura di tutti li altri movimenti: imperò che questo primo mobile fa una revoluzione in 24 ore; le quali ore si pigliano da la

[1] *Piove*. Si consideri come questo verbo fenomenale, chiamato impersonale dal gregge de' Grammatici, in senso metaforico sia ora transitivo ed ora intransitivo con tutte le persone. *E.*

[2] Distribuita: *distribuita*, giusta il distribuere latino. *E.*

[3] C. M. E lo cielo empireo immediatamente è cagionato da

variazione delle sue parti, cioè quando lo detto cielo à volto tanti gradi è una ora di tempo passata, e 24 ore sono misura del dì naturale; e li 7 dì, della settimana; e le 4 settimane con alcuno dì, del mese; e li 12 mesi, dell'anno, e così è colto che la Luna fa lo suo moto circulare in 28 dì et ore, e lo Sole in uno anno, e così delli altri. *Siccome diece*; cioè questo numero diece è misurato, s'intende, *da mezzo e da quinto*; ecco diece quinti fanno due cinque, e due cinque fanno uno diece, sicchè la misura di diece è lo suo mezzo, e la misura del suo mezzo è lo quinto. E l'autore parlò così, per fare la sua rima che così poteva dire che uno da niuno altro numero è misurato; ma tutti li altri numeri sono misurati da lui; e così possiamo dire che lo movimento dei pianeti si fa in tante revoluzioni de la nona spera; ma non si può dire che la nona spera faccia una revoluzione in tante revoluzioni di Luna, nè d'altro pianeto. *E come 'l tempo*: tempo è misura del moto delle cose mutabili, secondo lo Filosofo, *tegna in cotal testo*; come è lo moto della nona spera, *Le sue radici*; cioè lo suo principio et incominciamento di corso, *e nelli altri*; cioè movimenti, cioè degli altri corpi celesti, *le fronde*; cioè li numeri composti: imperò che dal moto della nona si piglia l'unità dell'ore, e l'unità del dì. Bene è vero che l'ora si divide in punti, e li punti in momenti, e li momenti in atomi (1): tutte queste parti si pigliano da quel moto principalmente, e li altri movimenti degli altri corpi si pigliano dagli anni, e li anni da mesi, e li mesi dalle settimane, e le settimane da' dì, e li dì dall'ore, e così la radice del tempo con che si misura lo moto de' corpi celesti è nel primo mobile, e la sua estensione è poi negli altri, come fronde produtte da quella radice. *Omai*; cioè oggimai, *a te*; cioè Dante, *può esser manifesto*; per le parole che io t'ò detto, e per la dichiarazione che io Beatrice t'ò ne fatto. Seguita.

C. XXVII — v. 121-138. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, riprende (2) la concupiscenzia de' beni mondani, che è radicata ne le menti umane, benchè in esse naturalmente sia l'appetito del sommo bene, dicendo così: *O cupidigia*; ecco che qui usa esclamazione, o vero apostrofa, esclamando contra la concupiscenzia umana. E perch'ella si fa sempre per interpellazione d'uomo o di femina, o d'animale, o vero di alcuno uomo, avvero da alcuna altra cosa, non avendo a cui dirizzi lo sermone, lo dirizza in verso la concupiscenzia del mondo, dicendo: *O cupidigia*; cioè o concupiscenzia, e non s'intende pure di carnalità, ma d'ogni soperchio uso delle cose mondane, che i mor-

(1) C. M. atomi, che sono parti indipendenti, tutte
(2) C. M. riprende la cupidigia, o vero cupidità del mondo che è

guesta intera; cioè quando è fatto grande, che può interamente parlare, *Disia*; cioè desidera poi, quando è fatto grande, *di vederla sepolta*; cioè di vederla morta e sotterrata. *Così*; ecco che dimostra che come si mutano per lo tempo le condizioni dell'anime; così anco le condizioni del corpo de la Luna, e però dice: *Così*; per simile modo, *si fa la pelle bianca nera de la bella figlia*; cioè della Luna: bella figliuola si chiama, perchè Virgilio disse nel VI dell'Eneide: *Hoc sibi pulcra suum ferri Proserpina munus Instituit*. La pelle si fa bianca quando è lucida, e nera quando è eclissi. *Nel primo aspetto*; cioè nel primo ragguardamento, cioè quanto a la parte di fuora, cioè nella sua superficie; potrebbe anco intendersi de la terra che lo dì' pare bianca, e la notte nera. *Di quel, che porta mane*; cioè del Sole che reca seco la mattina, quando viene o levasi, *e lascia sera*: imperò che, quando lo Sole si corica, lassa la sera in su la terra, e così la superficie della terra la mattina pare bianca, e la sera pare nera. E per questo dimostra l'autore che dicesse Beatrice che ogni cosa si muta in tempo. Seguita.

C. XXVII — v. 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, predisse a lui, che anco si racconcerà lo mondo (¹) e li prelati de la santa Chiesa si dirizzeranno a ben fare; e come si dirizzeranno al debito fine, così dirizzeranno la navicella dei fideli cristiani, sicchè correrà al debito porto coi suoi naviganti, dicendo così: *Tu*; cioè Dante, *perchè non ti facci meraviglia*; dice Beatrice di quello, che tu ài udito da me, *Sappi che 'n terra*; cioè giù nel mondo, *non è chi governi*; cioè la navicella di san Piero, *Onde*; cioè per la qual cosa, *si svia*; cioè dal debito fine e dal suo porto, *l'umana famiglia*; cioè li omini, che sono la famillia del grande padre, cioè d'Iddio. Ecco che predice che queste cose si debbono acconciare, dicendo: *Ma prima che Gennaio*; che è lo primo mese dell'anno, *tutto si sverni*; cioè esca tutto del verno e torni ne l'autunno, *Per la centesma*; questa è la centesima parte d'una ora, e però si chiama centesima, cioè una parte di cento, *ch'è*; cioè la quale è, *laggiù*; cioè nel mondo, *negletta*; cioè lasciata e non fattone conto; la quale cosa, cioè che Gennaio sarà tutto fuora del verno, avverrà in molte centinaia d'anni, e dice l'autore che Beatrice disse: *prima che Gennaio tutto si sverni*, a denotare che non indugerà a venire quello che predice infine che sia tutto svernato; ma dice che sarà prima. E debbiamo sapere, ad intendere pienamente questo, che l'anno è 365 dì et ore

(¹) C. M. lo mondo e torneranno li omini a seguire la influenzia del primo mobile; e come fiorisce in loro l'appetito del sommo bene, e così crescerà e farà frutto, dicendo: *Tu*, cioè Dante,

CANTO XXVIII.

1 Possa che contra a la vita presente
Dei miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
4 Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
7 E sè rivolge, per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede che s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' belli occhi
Unde a pigliarmi fece Amor la corda.
13 E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandanche nel suo giro ben s'adocchi,
16 Un punto viddi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
19 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.

v. 1. C. A. Poscia che contro alla   v. 3. C. A. che in paradiso à la
v. 8. C. A. Ne dice il vero, e vede ch' el si   v. 11. C. A. Ch' io feci io,

22 Forse cotanto, quanto pare, appresso
Alo cinger la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,

25 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avrea vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

28 E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

31 Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

34 Così l'ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.

37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo però, che più di lei s'invera.

40 La donna mia, che me vedea in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende 'l Cielo, e tutta la Natura.

43 Mira quel cerchio, che li è più congiunto,
E sappi che 'l suo muover è sì tosto
Per l'affocato amor, ond'elli è punto.

46 Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Coll'ordine ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'arebbe ciò che m'è proposto;

49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.

v. 32. C. A. Giuno — v. 43 che più li è congiunto — v. 50. C. A. le cose

52 Unde, se 'l mio disio dè aver fine
In questo miro et angelico templo,
Che à solo amore e luce per confine,

55 Udir conviemmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo
Chè io per me indarno ciò contemplo.

58 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sofficienti, non è meraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo.

61 Così la donna mia; poi disse: Piglia
Ciò ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Et intorno da esso t'assottiglia.

64 Li cerchi corporal son ampi et arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.

67 Maggior bontà vuol far maggior salute,
Maggior salute maggior corpo cape,
S'elli à le parti equalmente compiute.

70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'altro universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama e che più sape.

73 Per che, se tu a la virtù circonde
La tua misura, e non a la parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,

76 Tu vederai mirabil consequenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun Cielo a sua Intelligenza.

v. 54. C. M. Che solo amore e luce à per
v. 62. C. A. Quel che io ti dirò,
v. 64. C. A. cerchi corporali
v. 69. C. A. S'ella à le
v. 72. Sape, naturale desiderio dell'infinito sapere. E.

79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aire, quando soffia
Borea da quella guancia onde è più leno,

82 Per che si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l Ciel ne ride,
Colle bellezze d'ogni sua parroffia;

85 Così fec'io, poi che mi provide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in Cielo il ver si vide.

88 E poi che le parole sue restaro,
Non altrimente ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

91 Lo incendio suo seguiva ogni scintilla;
Et eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar delli scacchi, s'immilla.

94 Io sentia osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre foro.

97 E quella, che sentia i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
Mostrati t'hanno i Serafi e i Cherubi.

100 Così veloci segueno i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.

103 Quelli altri Amori che 'ntorno li vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

v. 89. C. M. C. A. altrimenti v. 91. C. A. Lo incendio lor
v. 95. Ubi; dove, come presso ad altre cotali voci, che in sul nascere di nostra lingua furono derivate dalla latina. E. v. 96. C. M. C. A. ne' quai
v. 97. C. A. che vedeva v. 99. C. A. T'hanno mostrato Serafi e
v. 103. Vonno, terza plurale del presente indicativo, con l'aggiunta d'una n, essendosi da principio dato in uso le terze plurali di questo tempo. E.
v. 105. Terminonno, dalla terza del singolare in ò, raddoppiato l'n di no, per cagione dell'accento. E.

106 E dei saper che tutti anno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che possa seconda;

112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia parturisce e buona vollia:
Così di grado in grado si procede.

115 L'altro ternaro, che così germollia
In questa primavera sempiterna,
Che il notturno Ariete non dispollia,

118 Perpetualmente Osanna isverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.

121 In essa gerarcia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Potestadi eo.

124 Possa ne' du' penultimi tripudi
Principati et Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

127 Questi ordini di su tutti s'ammirano,
E di giù vincon, sicchè 'n verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.

v. 109. C. A. onde si — v. 117. C. A. Che notturno
v. 114. C. A. eterna — v. 121. C. A. gerarchia son l'altre dee
v. 123. *Eo*, voce originaria ed intera, perchè, dettosi nella seconda persona tu ei, ne veniva eo nella terza; *E*.

133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto, come l'occhio aperse
In questo Ciel, di sè medesmo rise.
136 E se tanto secreto ver profferse
Mortale in terra, non vollio ch'ammiri;
Chè chi 'l vidde quassù liel discoperse
139 Con altro assai del ver di questi giri.

COMMENTO

Poscia che contra a la vita presente ec. In questo canto XXVIII lo nostro autore finge come Beatrice li mostrasse lo punto della Divinità, e le tre gerarcie (¹), e li ordini delli Angeli che sono intorno ad esso. E dividesi in due parti principali: imperò che prima finge come Beatrice dimostra lo punto della Divinità, e li ordini delli Angeli e le gerarcie che intorno a lui sono; nella seconda finge che Beatrice, avendoli dichiarato alcuni suoi dubbi, elli rimase certo, et incominciasi quine: *Come rimane ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in cinque parti: imperò che prima finge come, poi che Beatrice ebbe posta la invettiva contra il vivere mondano, elli riguardando ne' suoi occhi vidde rilucere come in specchio lo punto della Divinità; et incominciasi quine: *Poscia che contra ec.*; nella seconda finge come, rivoltosi a drieto per quello che avea veduto negli occhi di Beatrice, vidde lo punto della Divinità, et incominciasi quine: *E com'io mi rivolsi, ec.*; nella terzia parte finge come intorno a quello punto vidde girare le tre gerarcie (²) degli Angeli distinti con nove ordini, et incominciasi quine: *Forse cotanto, ec.*; nella quarta parte finge come Beatrice li dichiarò che è quel punto e quelli cerchi che 'l giravano intorno ch'elli vedeva, e com'elli intorno a quella dichiarazione mosse dubbio, et incominciasi quine: *La donna mia, ec.*; nella quinta parte finge come Beatrice solvè lo suo dubbio, et incominciasi quine: *Se li tuoi diti ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

(¹) *Gerarcie, gerarchie,* seguita l'A. siccome altrove. *E.* (²) C. M. *gerarchie*

C. XXVIII — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, poi che Beatrice ebbe finito la sua invettiva, elli ragguardando ne' suoi occhi vidde in essi rilucere come lume in ispecchio lo punto della Divinità, dicendo così: *Poscia che 'ncontro a la vita presente Dei miseri mortali*; cioè de' miseri omini, che viveno nel mondo carnalmente, *aperse 'l vero*; cioè manifestò la verità, come appare di sopra ne la invettiva, *Quella che 'mparadisa*; cioè Beatrice, che mette e leva in paradiso, *la mia mente*; cioè la mente di me Dante: imparadisare è mettere in paradiso; questo è verbo formato dall'autore allegoricamente, che la santa Scrittura è quella che mette in paradiso la sua mente, e di ciascuno che quella studia con divoto cuore, *Come in ispecchio*; ecco che arreca una bella similitudine, dicendo: Come nello specchio che l'omo à dinanzi e *se fiamma di doppiero*; cioè di torchio lume acceso, *Vede colui*; cioè alcuno omo, *che*; cioè lo quale, *se n' alluma dietro*; cioè s'illumina d'esso di rieto dalle spalle, cioè che l'à acceso di rieto da sè, *Prima che l'abbia*; cioè innanzi che abbia lo detto torchio, *in vista*; cioè in apparenzia, cioè che 'l vegga, cioè lo torchio acceso, o *in pensiero*; cioè o in pensamento l'abbia lo detto torchio acceso, *E sè rivolge*; cioè quello omo, che questo vede, *per veder se 'l vetro*, cioè dello specchio, *Li dice 'l vero*; cioè se quello, che li rappresenta lo specchio, è vero, *e vede che s'accorda Con esso*; cioè lo torchio, che è acceso di rieto a lui, con quello che li rappresenta lo specchio, *come nota con suo metro*; cioè come s'accorda la nota del canto colla sua parola ch'ella segna, o co la sua misura: la nota è lo segno, e lo metro è la cosa segnata, come nelli occhi di Beatrice era lo segno, e di rieto a Dante era la cosa segnata. Ecco che adatta la similitudine: *Così la mia memoria*; cioè di me Dante, *si ricorda Ch'io feci*; cioè come fa colui, del quale è detto di sopra, *riguardando ne' belli occhi*; cioè di Beatrice, li quali significano lo intelletto litterale e l'allegorico, o vero morale; o vero significano la ragione e lo intelletto di coloro che la trovorno e scrisselle [1], sicchè in essa si vede Iddio rappresentato quine, come segno di quello vero Iddio che è in vita eterna, *Unde*; cioè de' quali occhi di Beatrice, *Amor fece la corda a pigliarmi*; cioè a pigliare e legare me Dante: imperò che de' suoi belli occhi m'inamorai, quando prima la viddi; e questo è stato posto di sopra. Seguita.

C. XXVIII — v. 13-21. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, quando si rivolse a vedere lo lume che rilucere avea veduto nelli occhi di Beatrice, vidde uno lume acutissimo come uno punto; e questo finge che fusse la Divinità, dicendo così: *E com'io*;

[1] *Scrittela, scrissela, la scritturo.* E.

finge che vedesse intorno al punto, detto di sopra, in cerchio girarsi le tre gerarchie delli Angeli, et in ciascuna gerarchia tre ordini, dicendo così: *Forse*; e conviene che si pigli l'intelletto nel quarto e quinto versetto: *Si girava Distante*; cioè dilungi, *intorno al punto*; che è la Divinità, del quale è detto di sopra, *un cerchio d'igne* [1]; e questo è lo primo ordine de la prima gerarchia, che si chiamano Serafini; e dice *cerchio di fuoco*: imperò che stavano intorno in cerchio, e tutti ardevano come fuoco: imperò che sono più ardenti in carità d'Iddio e del prossimo, che gli altri, *cotanto appresso*; cioè tanto pressimano al detto punto, che è la Divinità, *quanto pare*; cioè appresso il *vapore*, *Alo* [2] *cinger la luce*; cioè la luce della Luna, *che 'l dipigne*; cioè la quale luce lo dipinge e cagionalo: imperò che li raggi della Luna cagionano lo cerchio, che è intorno a la Luna, *Quando 'l vapor, che 'l porta*; cioè quando lo vapore che porta quel cerchio: imperò che di vapori si genera; nei quali vapori li raggi della Luna si riflettono, e tanto appare più lo cerchio, quanto lo vapore è più [3] spesso; lo quale vapore lo detto cerchio à in sè, e però dice: *più è spesso*; e dice *è più spesso*: imperò che quanto è più spesso lo vapore, tanto più appresso si fa lo cerchio intorno a la Luna; et ora si debbe pigliare colà dove si dice: *sì ratto*; cioè sì veloce girava lo detto cerchio, intorno al punto della Divinità, *ch'avrea vinto*; cioè lo detto moto, che facea lo detto cerchio intorno al punto de la Divinità, arebbe vinto in prestezza, *Quel moto*; cioè quello movimento, *che*; cioè lo quale moto, *più tosto il mondo cigne*; questo è lo moto de la nona spera, la quale in 24 ore gira una revoluzione, e li altri contenuti dentro da essa, benchè tirati da essa facciano lo simile, secondo lo loro moto violento, secondo lo moto naturale loro, che è contrario al sopradetto, è in più anni o più dì, come è stato dichiarato più volte di sopra. *E questo*; cioè primo ordine de la prima gerarchia, che si chiamano Serafini, *era d'un altro*; cioè ordine, *circumcinto*; cioè da' Cherubini, *E quel*; cioè secondo ordine, *dal terzo*; cioè ordine, che si chiamano Troni, era circumcinto, s'intende; e così è finita la prima gerarchia, *e 'l terzo*; cioè ordine, *poi*; era circumcinto, s'intende, *dal quarto*; cioè ordine, Dominazioni, che è lo primo de la seconda gerarchia, *il quarto*; cioè ordine era circumcinto, *Dal quinto*; cioè ordine, che si chiamano Virtudi, e poi *il quinto*; cioè ordine era circumcinto, *dal sesto*; cioè ordine, che si

[1] C. M. *d'igne*; cioè un cerchio di splendori affocati; e questo

[2] *Alo*, alone si è appellata quella meteora, che talora comparisce in forma d'anello o cerchio luminoso intorno al Sole, alla Luna ed altri corpi celesti. Tali corone alcuna fiata sono bianche, ma sovente hanno gli stessi colori dell'iride: ora appare sola una corona, e talvolta ne appaiono molte concentriche. *E.*

[3] C. M. più basso; lo quale

chiama Podestadi; e qui finisce la seconda girarcia. Sopra; cioè li detti cerchi, seguiva il settimo; cioè cerchio, che è lo primo ordine de la terza girarcia, che si chiama Principati, sì sparto: imperò che cingea tutti li altri, *Già di larghezza*; cioè [1] era sì ampio dagli altri, e sì largo, *che 'l messo di Juno*; cioè Iris; l'arco baleno che si genera nelle nugole per opposizione del Sole, del quale è stato detto di sopra, *Intero*; cioè se fosse tutto tondo: imperò che a noi non appare, se non mezzo, *sarebbe arto*; cioè stretto, *a contenerlo*; cioè a contenere dentro da sè quello settimo cerchio delli Angeli, che si chiama Principato. *Così*; cioè sparto seguiva, *l'ottavo*; cioè lo settimo, *e 'l nono*; cioè cerchio, seguiva l'ottavo sparto, come detto è: l'ottavo era l'ordine delli Arcangeli, e lo nono era l'ordine delli Angeli, e questa è la terza gerarcia, *e ciascheduno*; cioè de' detti ordini, *Più tardo si movea*; cioè che gli altri, sicchè quello, che era più presso al punto, si movea più ratto che 'l secondo, e così successivamente; sicchè l'ultimo si movea più tardo di tutti, *secondo ch'era In numero distante più dall'uno*; cioè secondo che era più dilungi dall'uno, cioè dal primo ordine che era più presso al punto della Divinità, che era stabile e fermo. *E quello avea la fiamma più sincera*; cioè avea la fiamma più pura de' detti nove ordini, *Cui*; cioè dal quale, *men distava*; cioè meno era dilungi, *la favilla pura* [2]; cioè lo punto della Divinità, che era una pura luce; et assegna la cagione: *Credo però*; cioè credo che questa sia la cagione, *che più di lei*; cioè della pura favilla, *s'invera* [3]; cioè s'empie di verità. Iddio è verità, vita e via; e però chi più a lui s'accosta, più ha e più apprende de la sua verità.

Poi che qui è fatto menzione delle gerarcie delli Angeli; che non è altro a dire gerarcia [4] se none principato divino; et in ciascuna de le tre gerarcie sono tre ordini, che sono in tutto nove, debbiamo vedere perchè li Angeli sono divisi in tre gerarcie, siccome Dionisio pone nel libro della Celeste Gerarcia; e perchè ciascuna si divide in tre ordini; e di questo si può rendere tale ragione. Iddio, che è sommo bene, volendo comunicare il suo bene a la creatura, produsse creature simili a sè, e questa fu la creatura angelica intellettuale, e la creatura che ha intelletto, ha ragione e volontà, et in questo è simile a Dio. Produsse ancora, per

[1] C. M. cioè per la sua larghezza la tonda era ampia, che 'l messo

[2] La *favilla pura*, o luce perfetta, è la Mentalità assoluta, tipo della mente creata; la *fiamma più sincera* è la nozione creata dell'ordine angelico, la quale tira la sua luce, cioè la sua mentalità data, dalla Mentalità infinita; e perciò di lei *s'invera*, perchè l'intelligibile assoluto è il vero. E.

[3] C. M. *s'incera*; imperocchè quello cerchio, che è più presso alla pura luce, più *s'incera*; cioè s'empie.

[4] C. M. gerarlia . . . . gerarchia

mostrare la sua potenzia, sapienzia e bontà, creature dissimili a sè; e questa fu la creatura corporale come sono li cieli. E, per mostrare ancora meglio la sua potenzia, sapienzia e bontà, produsse la creatura mista di corpo e d'anima intellettiva, e questo fu l'omo, lo quale quanto a l'anima è compagno degli Angeli et è simile a loro, e quanto al corpo è di natura corporea. E produsse ancora la quarta cosa che fusse in parte simile a l'omo, et in parte differente, e questa è la *creatura animale*, che à anima sensitiva come l'uomo, ma non ragionevile, et à corpo; sicchè è creatura corporea tanto, creatura corporea animata sensibile tanto, creatura corporea animata sensibile e ragionevile tanto, e creatura incorporea ragionevile intellettiva. Et a questa tale creatura incorporea ragionevile et intellettiva lo suo creatore diede cognizione universale e particulare per proprietà e per eccesso; cioè per sì fatto modo che non l'ebbe sì perfettamente l'uomo; e per proprietà: imperò che è propria all'uomo, et a la creatura corporea ragionevile cognizione universale e particulare per participazione: imperò che in ciò partecipa cogli Angeli, e per eccesso diede la particulare, sicchè in ciò avanza la creatura corporea sensitiva; et a la creatura corporea sensitiva cognizione particulare per proprietà e tanto per participazione. E la cognizione universale e particulare, che è ne li Angeli, si divide in tre modi: imperò che tale cognizione universale di verità o ella è immediatamente da Dio, e questa è ne la prima gerarcia, secondo che procede dal principio universale; o ella è come effetto produtto da la prima cagione, per mezzo de la seconda cagione, e già moltiplicato, e questo si conviene a la seconda girarcia; o ella cognizione universale e particulare, secondo che s'applica a le cose singulari, siccome esse dipendeno da singulare e da proprie cagioni, e tale modo si conviene a la terza girarcia. E perchè in ciascuna di queste tre cognizioni sono tre gradi, sommo, mezzano et infimo, però sono tre ordini. L'operazione delle creature intellettuali è per intelletto, e per conseguente per volontà: imperò che, come intendeno la bontà d'Iddio, così vogliano; e come vogliano, così operano, et in questo operare sono li detti tre gradi. E, per avere notizia più espressa de li Angeli, debbiamo considerare l'operazioni loro e li offici essere distinti in questo modo. La prima girarcia à cognizione universale e particulare da la prima cagione senza mezzo per proprietà e per eccesso: imperò che questo è proprio a la prima girarcia; et in questo eccedeno li Angeli de la prima gerarcia quelli della seconda; e quelli della seconda hanno per proprietà e participazione questo medesimo, che è detto, come effetto produtto dalla cagione per mezzo della seconda, e già moltiplicato, e per eccesso

per rispetto della terza, e questo si dice proprio de la seconda; e quelli della terza hanno per proprietà e per participazione quello medesimo, che detto è, secondo che s'applica a le cose singulari, siccome esse dipendeno da singulare o da propria cagione: et in ciascuna girarcia è chi tiene in primo grado per proprietà quello che detto è, e per eccesso per rispetto del secondo grado. E così chi tiene quello, che detto è, in secondo grado per proprietà e participazione, e per eccesso per rispetto del terzo grado, e così chi tiene quello, che detto è, in terzo grado per proprietà e participazione, e per eccesso a rispetto di quelli della seconda girarcia, e così sono tre ordini. E per questo quello, che è nel superiore per proprietà et eccesso, è nel secondo per participazione, per rispetto del primo, e per eccesso, per rispetto del terzo; e così tutte le perfezioni spirituali sono in tutti li Angeli comunemente; ma più sono abondanti nelli superiori, che nell'inferiori, e così li offici delli inferiori sono nelli inferiori per proprietà, e ne' superiori per eccesso. Et acciò che si vegga meglio, vegnamo a la particularità. La proprietà de' Serafini si è per eccesso in ardore di carità, et assimigliali santo Dionisio al fuoco per tre cagioni. La prima si è che, come lo fuoco per suo proprio moto va in su e mai non declina; così questi tendeno lo suo amore in Dio e mai da quello non declinano. La seconda cagione è che, siccome nel fuoco è virtù attiva e penetrabile; così l'ardore di questi è attivo e penetrabile nel divino amore. La terza cagione si è, come nel fuoco è luce e chiarità; così l'ardore di questi è lucido e chiaro e rimosso da ogni tenebra. Li Cherubini hanno per proprietà uno eccesso in scienzia, e così sono interpetrati pienezza di scienzia quanto a quattro cose; la prima: però che hanno perfetta visione d'Iddio; la seconda, che ricevono pienamente lo lume divino; la terza, che contemplano nella bellezza dell'ordine di tutte le cose; le quali come et ordine è derivato da Dio; la quarta, che la loro scienzia copiosamente danno a li altri Angeli degli altri ordini. La proprietà de' Troni si è che immediate cognoscono la cagione delle operazioni divine; e benchè tale cognoscere sia ne' superiori ordini, in quelli è per eccesso; ma in essi è per propio modo; e sono questi Troni per Dionisio assimigliati a sedie per quattro similitudini. La prima si è che, come la sedia è levata da terra; così lo cognoscimento d'essi si leva a cognoscere le ragioni dell'operazioni d'Iddio. La seconda è che, come ferma sia la sedia; così questi sono fermi nella divinità, et essa [1] fede è in essi. La terza è che, come la sedia riceve lo sedente, e con quella può essere portato; così li Troni riceveno Iddio, e per alcuno modo

[1] C. M. e ferma fede sieno in essa. La

lo portano a li ordini più bassi. La quarta si è che, come la sedia è sempre atta per ricevere lo sedente; così questi Troni sono sempre apparecchiati a ricevere Iddio. La propietà delle Dominazioni è una libertà, la quale è una rigida et inflessibile signoria e governamento che non s'inchina a nessuno atto servile. La propietà dell'ordine delle Virtù si è participare della virtù divina umilmente. La propietà dell'ordine delle Potestadi si è alcuna ordinazione circa lo reggimento delle divine cose, e circa l'azione delle divine cose et inferiori. La propietà dell'ordine de' Principati si è ordinare quello che debbiano fare li sudditi, e però lo suo nome significa duce et ordine sacro. La propietà delli Arcangeli si è essere principi delli Angeli. La propietà de li Angeli si è annunziare all'omo le cose divine. E veduta l'ordinazione dell'ordine delli Angeli, ora è da vedere alcuna cosa della loro beatitudine divina, la quale è per natura data loro nella visione divina, e per grazia infusa in loro da Dio, nell'amare che hanno a Dio: siccome l'uno avanzò l'altro in natura et in grazia; così fu dato a l'uno più alto grado e più presso a Dio, che a l'altro. Seguita.

C. XXVIII — v. 40-57. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, vedendo lui stare sospeso, li cominciò a dichiarare le cose che aveva vedute; e come elli mosse a lei dubbio ch'elli aveva per quello che aveva veduto; e quello, che ella rispuose, seguitrò poi. Dice prima così: *La donna mia*; cioè Beatrice, *che me vedea in cura*; cioè la quale vedeva me in sollicitudine di sapere, *Forte sospeso*; cioè fortemente dubbioso, *disse*; cioè a me Dante. *Da quel punto*; cioè lo quale tu vedi, *Depende 'l Cielo*: imperò che di niente l'à creato, *e tutta la Natura*: cioè la natura naturata: imperò che Iddio *de nihilo cuncta creavit*: e quel punto, come detto è, significava Iddio, dal quale ogni cosa è fatto. *Mira*; cioè tu, Dante, *quel cerchio*; cioè de' Serafini, *che li è più congiunto*; cioè al punto detto di sopra, *E sappi*; cioè tu, Dante, *che 'l suo muover*; cioè del detto cerchio, *è sì tosto*; cioè è tanto festino e ratto, come tu vedi, *Per l'affocato amore*; cioè per l'ardente amore, *ond'elli*; cioè dal quale ardente amore esso primo ordine de la prima gerarcia, che sono li Serafini, *è punto*; cioè è mosso. *Et io*; cioè Dante, *a lei*; cioè a Beatrice dissi: *Se 'l mondo fusse posto*; ecco che l'autore muove lo suo dubbio dicendo: *Se 'l mondo*; cioè li cieli che sono nove, come questi sono nove ordini d'Angeli, *fusse posto Coll'ordine ch'io*; cioè lo quale io Dante, *veggio in quelle rote*; cioè delli ordini delli Angeli, *Sazio m'arebbe*; cioè me Dante arebbe saziato e contentato, *ciò che m'è proposto*; cioè tutto quello che tu, Beatrice, m'ài detto del punto e del primo cerchio. *Ma nel mondo sensibile*; cioè in que-

mente compiute; cioè se lo grande corpo à le suoi [1] parti perfettamente compiute come lo piccolo, come si vede, per esemplo, maggior forza à uno grande uomo che uno piccolo; e se 'l piccolo avesse amendune le mani e lo grande non l'avesse, arebbe maggior forza lo piccolo, che il grande. E, dichiarato l'antecedente, conchiude: *Dunque costui*; cioè questo nono cielo, *che*; cioè lo quale, *tutto quanto rape L'altro universo*; imperò che [2], come elli si gira in vintiquattro ore; così fa girare ogni cielo contenuto dentro da sè in quello medesimo tempo, *seco*; cioè insieme con lui, *corrisponde Al cerchio*; cioè delli angeli Serafini, che è lo minore che più ratto e più presso gira intorno a Dio, *che*; cioè lo quale cerchio de' Serafini, *più ama*; cioè Iddio che li altri Angeli, *e che più sape*; cioè à maggiore scienzia d'Iddio e de le cose create che li altri Angeli; e questo à dato ad intendere l'autore per la prossimità e per la velocità, che significa l'ardente fervore che anno inverso Iddio, e la subita conversione che ebbono a Dio come furno creati. Et ora dichiara che la similitudine si debbe intendere, secondo la virtù, e non secondo la quantità corporale; e però dice: *Per che*; cioè per la qual cosa, *se tu*; cioè Dante, *circonde*; cioè intorni et accerchi, *La tua misura*; cioè lo misurare che tu fai de' cerchi delli Angeli che sono intelligibili, e dei corpi celesti che sono sensibili, *a la virtù*; ch'elli anno, *e non a la parvenza*; cioè e non a la quantità, *Delle sustanzie*; cioè intelligibili che sono li Angeli, e sensibili corporei che sono li cieli, *che*; cioè le quali, *t'appaion tonde*; imperò che li Angeli t'appaiono in cerchio intorno al punto, e li cieli che t'appaiono tondi intorno al centro della terra, *Tu*; cioè Dante, *vederai mirabil consequenzia*; cioè meravigliosa convenienzia e correspondenzia. *Di maggio*; cioè di maggiore corpo, *a più*; cioè virtù, *e di minore*; cioè corpo, *a meno*; cioè virtù, *In ciascun Cielo*; che sono nove, *a sua Intelligenza*: cioè al suo cerchio delli Angeli, che sono intelligenzie; cioè: Tu vedrai che la nona spera risponde a la virtù de' Serafini, e l'ottava a la virtù de' Cherubini, e Saturno ai Troni, et Iove a le Dominazioni, e Marte a le Virtuti, e lo Sole a le Potestati, e Venus ai Principati, e Mercurio a li Arcangeli, e la Luna a li Angeli. (E qui finisce la prima lezione di questo canto XXVIII, et incominciasi la seconda.)

[*Come rimane* ec. Questa è la seconda lezione del canto vigesimo ottavo, ne la quale finge l'autore com'elli rimase chiaro dopo la dichiaragione fatta da Beatrice; e com'ella dichiarò ancora li ordini

[1] *Suoi*. Dal singulare *suo* e *sua* provennero ... i plurali *sui* e *sue*; e, frammessovi l'o, diventarono *suoi* e *suoe*, donde poscia *suoi* e *suoe*; e *suoe* terminato in *e*, come *erme*, *leggiere* ec. *suoi* nel plurale femminile in *suoi*. *E.*

[2] C. M. *universo*; cioè lo quale cielo tutti gli altri cieli tira di dietro a sè; imperò che,

delli Angeli e le gerarcie, nominandoli, e toccò alcuna diversità che di ciò è tra' Dottori. E dividesi in parti cinque: imperò che prima finge come, avuta la risposta di Beatrice, elli rimase chiaro e libero dal dubbio che prima avea; nella seconda finge com'elli cognobbe la moltitudine innumerabile dei detti Angeli per lo sfavillare, e come l'uditte cantare le lode d'Iddio, et incominciasi quine: *E poi che le parole sue* ec.; nella terza parte finge come Beatrice li nominò li ordini dei detti Angeli, li quali erano ordinati a cerchio a cerchio intorno al punto della Divinità, cioè quelli della prima gerarcia, et incominciasi quine: *E quella che vedea* ec.; nella quarta parte l'autore finge come Beatrice nominò quelli della seconda e terza gerarcia, et incominciasi quine: *L'altro ternaro*, ec.; nella quinta parte finge come Beatrice dichiarò a lui la differenzia, che fu tra' Dottori della santa Chiesa de' detti ordini, et incominciasi quine: *E Dionisio* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo co l'allegoria, o vero moralità. E quanto alla lettera dice prima così: *Come rimane splendido e sereno* ec.

C. XXVIII — v. 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dichiaratoli lo dubbio suo, elli rimase chiaro come l'aire, quando è spazzato da tramontana, dicendo così: *Come rimane splendido e sereno L'emisperio dell'aire*; ecco che fa una similitudine, cioè che, come l'aire rimane chiaro e splendido, quando soffia la tramontana; così dice che rimase elli, poi che Beatrice lo dichiarò del suo dubbio, dicendo che. *Come L'emisperio*; cioè nostro che è emisperio è dichiarato di sopra, *dell'aire rimane splendido e sereno, quando soffia Borea*; questo è uno vento che viene da tramontana, *da quella guancia*; cioè da quella parte, *onde*; cioè dalla quale, *è più leno*; più delicato e più volto: imperò che li venti, come è stato dichiarato altrove, sono li principali quattro, sicchè da ogni parte del mondo ne viene uno, e da ogni lato è accompagnato da uno, sicchè da ogni parte sono tre, e però da settentrione ne vegnano tre: cioè Borea dal mezzo, Aquilo dalla parte di verso l'oriente, e Coro dalla parte di verso l'occidente; ma l'autore, poetando e fingendo, dice che uno vento sia, che si chiama Borea, la settentrionale, et esca per tre bocche della terra; da quella del mezzo e da le due collaterali; e quella del mezzo finge che sia quella che lo produca meno tempestoso, e però nomina pur Borea, e dice *da quella guancia*; cioè da quella bocca: finge che lo vento esca come di bocca che soffi, e però pone qui guancia, perchè le guancie gonfiano quando l'uomo soffia. *Per che*; cioè per lo quale Borea, *si purga e risolve la roffia*; cioè la turbazione dell'aire: roffia è oscurità di vapori umidi, spissati e condensi insieme, *Che*; cioè la quale roffia,

che era numero incomprensibile. *Io*; cioè Dante, *sentia osannar*; cioè cantare osanna, *di coro in coro*; cioè di cerchio in cerchio d'Angeli, che era come lo coro de' religiosi: che cosa significhi osanna è stato esposto di sopra, che è preghiera che si fa a Dio, non per loro che non bisogna; ma per li omini del mondo, *Al punto fisso*; cioè al punto fermo, che è Iddio, *che li tiene*; cioè lo quale punto della Divinità tiene loro, cioè li detti Angeli, *all'ubi*; cioè al luogo fermo: però che sono confermati in grazia, *E terrà sempre*; cioè Iddio li detti Angeli fermi nella sua grazia, *nei quai*; cioè luogo fermo, *sempre foro*: imperò che ab eterno furno così predestinati in mente divina.

C. XXVIII — v. 97-114. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, sentendo li suoi pensieri dubbiosi che erano nella sua mente, li dichiarò nominandoli li ordini de la prima gierarcia, dimostrando come si cognoscea la beatitudine ne' santi per quella delli Angeli, che tutta procede ad uno modo, dicendo così: *E quella*; cioè Beatrice, *che sentia*; cioè la quale Beatrice sentiva, *i pensier dubi*; cioè li pensieri dubbiosi, *Nella mia mente*; cioè li quali erano nella mente di me Dante, *disse*; cioè a me Dante. *I cerchi primi*; cioè quelli, che sono più presso al punto, *Mostrato t'hanno*; cioè mostrato hanno a te Dante, *i Serafi*; cioè i Serafini [1], che sono lo primo ordine, *e i Cherubi*; cioè li Cherubini, che sono lo secondo ordine. *Così veloci*; cioè come tu vedi, *seguono i suoi vimi* [2]; cioè li suoi legami, che li tengono fermi e tirano al punto: questi vimi sono la cognizione divina e la grazia divina, che tiene loro fermi nella carità d'Iddio, *Per simigliarsi*; cioè per assimigliare sè, *al punto*; cioè della Divinità, *quanto ponno*; cioè quantunque possono assimilliarsi a lui. Iddio è sommo bene, et ogni cosa à prodotto per la sua bontà, e creato di nulla ogni cosa, ciascuna cosa rispondente nel grado suo a la bontà sua, e così conserva ogni cosa e governa dirizzando ogni cosa nel fine suo, e nessuna cosa può durare, se non da lui torna a lui; e però dice Boezio nel iij della Filosofica Consolazione: *Nec manet ulli traditus ordo, Nisi quod fini iunxerit ortum, Stabilemque sui fecerit orbem*; e nel medesimo libro dice: *Dumque ea, quae protulit in sui similitudine, retinere festinat, malum omne de reipublicae suae terminis per fatalis seriem necessitatis eliminat.* — *E posson*; cioè assimilliarsi al punto, *quanto a veder son sublimi*; cioè quanto sono alti a vedere e cognoscere Iddio, tanto sono ardenti in amore: imperò che l'amore nasce dal cognoscere: imperò che dice Seneca: *Invisa diligere possumus, incognita nequaquam*; e però quanto la creatura cognosce lo Crea-

[1] *Serafi*, *Cherubi*, imitazione dal latino *Seraphim* e *Cherubim*. E.
[2] *Vimi*, dal *vimen* latino; legame. E.

tere, tanto l'ama; e però seguita che quelli, che sono più presso al punto, sono quelli che più amano Iddio: imperò che più cognoscono lui. E, poi che Beatrice ebbe dichiarato Dante dei primi due ordini della prima girarcia, che erano più presso al punto, finge ch'ella lo dichiarasse del terzo ordine, dicendo: *Quelli altri Amori*; cioè spiriti angelici pieni della carità d'Iddio, *che 'ntorno*; cioè li quali intorno, *li*; cioè a loro, *vonno*; cioè vanno e giransi, *Si chiaman Troni*: imperò che Troni sono lo terzo ordine della prima girarcia: e perchè così si chiamino è stato detto di sopra, *del divino aspetto*; cioè fermezza e riposo del ragguardamento divino: imperò che in loro si ferma l'ardente amore de' Serafini e la chiarezza de' Cherubini, *Perchè 'l primo ternaro terminonno*; cioè la prima girarcia, che è Serafini, Cherubini e Troni. *E dei saper*; cioè tu, Dante, questo, *cioè che tutti hanno diletto*; cioè li detti ordini delli Angeli et anco tutti li altri hanno tanto diletto et allegrezza, *Quanto la sua veduta*; cioè lo loro cognoscimento, che hanno d'Iddio, *si profonda*; cioè entra dentro nella Divinità; e però dice: *Nel Vero*; cioè in Dio, che è verità e vita e via, come disse Cristo: *Ego sum via, et veritas et vita* —, *in che*; cioè nel quale vero, *si queta*; cioè si riposa, *ogni intelletto*; cioè ogni intelligenzia et angelica et umana: lo intelletto angelico et umano mai non si quieta, se non in Dio: e però disse santo Augustino: *Domine, fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescamus in te*: imperò che lo intelletto non può intendere cosa maggiore che Iddio; e però, quando aggiunge a lui, si riposa in lui siccome in suo termine, e lui ama; et amandolo quanto può, sente tanta dolcezza e letizia di quanto è capace, e così si sazia, fruendo [1] lo spirito beato del sommo bene, che è Iddio; e però seguita: *Quinci*; cioè da questo, che detto è, *si può veder*; cioè da chi considera ciò, che è detto, *come si fonda*; siccome in suo principio, *L'esser beato*; delli Angeli e dell'anime umane, *nell'atto che vede*; cioè nella visione, *Non in quel ch'ama*; cioè e non nell'amore, *che*; cioè lo quale amore, *poscia seconda*; cioè seguita: sicchè lo principio, in che sta la beatitudine dei beati, è lo intelletto che cagiona l'amore, e l'amore seguita dallo intelletto: imperò che tanto è l'amore inverso Iddio, quanto s'intende la bontà d'Iddio. *E del vedere è misura mercede*; ecco che dimostra quanto sia data a li spiriti beati d'intendere Iddio, cioè quanto elli hanno meritato per la libertà dell'arbitrio, *Che grazia partorisce*; cioè che viene dalla grazia d'Iddio: imperò che disse Cristo: *Sine me nihil potestis facere* —, *e buona voglia*; cioè buono volere che nasce nell'anima, spe-

[1] *Fruendo, fruire*, più innanzi. Quanta grazia da certe voci tratte dai Latini, se con senno vengono adoperate! E.

rante la grazia divina. *Così di grado in grado*; cioè dalla inspirazione della grazia al volere, dal volere al merito, dal merito a lo intendere, e dallo intendere a l'amare, e questo è fruere Iddio [1]. Ecco come da Dio viene lo principio della beatitudine delli spiriti beati et in lui si termina; e però ben dice: *Ego sum alpha et ω; principium et finis* —, *si procede*; cioè dalli spiriti beati a la similitudine. E debbesi intendere questo ordine così: La grazia preveniente eccita lo buono volere, la grazia cooperante aiuta questo buono volere e compie questo buono volere e confermalo; e tanto quanto è l'atto del volere in accettare questa grazia che 'l muove, tanto è lo merito, sicchè nella creatura è la grandezza del volere, e per conseguente del merito, e secondo lo merito è lo intendere Iddio, e secondo lo intendere è l'amare, e secondo l'amare è fruere Iddio che è essere beato.

C. XXVIII — v. 115-129. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, manifesta l'altre due gerarchie, dicendo così: *L'altro ternaro*; cioè la seconda gerarcia, che [2] è di tre ordini, come la prima, *che*; cioè la quale, *così germoglia*; cioè mette fuora e pollula, come pollano li arbori nella primavera, che ogni brocco mette fuora le sue frondi e rami e fiori, e così questi ordini sempre metteno fuora carità, scienzia et iustizia, *In questa primavera sempiterna*; cioè in questa beatitudine, dove è sempre abbondanzia delle dette tre virtù. *Che*; cioè la quale primavera, *il notturno Ariete*; cioè quando Ariete è nel nostro emisperio di notte, che è quando lo Sole è in Libra, ch'è segno nel principio del quale, quando lo Sole è, sono pareggiati li dì colle notti, e cominciano a crescere le notti e mancare li dì, et allora cominciano a cadere le follie delli arbori; e però dice: *non dispollia*; cioè de le sue frondi, cioè de le dette virtù: imperò che li detti Angeli in grazia non perdono mai le loro virtù: potrebbe anco dire lo testo *dispollia*; cioè leva le follie, et è quella medesima sentenzia; e dice: *notturno Ariete*, a differenzia del diurno Ariete, che, quando Ariete è nel nostro emisperio di dì, lo Sole è in lui, si pareggiano le notti co li dì e crescono poi li dì e mancano le notti, et allora li arbori si vesteno di rami nuovi, frondi e fiori; ma quando Ariete è nel nostro emisperio di notte, allora lo Sole è in Libra, e viene lo contrario; e però dice: *notturno Ariete*, a denotare quando lo Sole è in Libra, *Perpetualmente*, però che mai non viene meno, *Osanna*; questo è prego che si fa a Dio, che è esposto di sopra che viene a dire,

[1] *Fruendo, fruere.* Quanta grazia da certe voci tratte dal Latino, se con senno vengono adoperate! *E.*

[2] C. M. *che si chiama ternario, perchè à tre ordini d'Angeli, come*

e l'ultimo ordine tira l'altre creature di sotto da sè, e ciascuno superiore tira in verso sè, cioè che tira l'inferiore con maggior forza e virtù che lo inferiore, et ogni cosa tirano in verso Iddio; ma lo inferiore non tira con tanta virtù, quanto lo superiore. Seguita.

C. XXVIII — v. 130-139. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice li manifestò unde s'ebbe notizia di questi ordini delli Angeli e delle gerarcie; e come differenzia fu tra santo Dionisio e santo Gregorio nella nominazione e distinzione, et approva lo detto di Dionisio e dannò quello di santo Gregorio molto onestamente, manifestando unde santo Dionisio l'ebbe, dicendo così: *E Dionisio*; questo fu santo Dionisio, lo quale, studiando ad Atene quando vidde nella passione di Cristo scurare lo Sole, che fu cosa contra natura: imperò che la Luna era in opposizione al Sole nella maggiore distanzia che possa essere, disse: *Aut Deus naturae patitur, aut totius mundi machina destruitur*; e poi a la predica di santo Paolo apostolo si convertitte a la fede e fu ammaestrato da lui di quelle cose, che vidde quando fu ratto infine al terzo cielo, come fu nel XXVI canto di questa cantica, sicchè allora imparò da santo Paolo le nominazioni delli ordini delli Angeli e le situazioni loro e le distinzioni delle gerarcie, con tanto disio; cioè con tanto desiderio, *A contemplar questi ordini*; cioè delli Angeli, *si mise*; cioè misse sè nel suo libro ch'elli fe [1] *De Divinis nominibus, De Coelesti Hierarchia* [2], *Che li nomò*; cioè che santo Dionisio nominò li detti Angeli, *e distinse*; cioè e divise in tre gerarcie, e ciascuno gerarcia in tre ordini, *com'io*; cioè come io òne nominato e diviso io Beatrice. *Ma Gregorio*; cioè ma santo Gregorio, *da lui*; cioè da santo Dionisio, *poi si divise*; cioè dicendo altramente, che santo Dionisio; e la differenzia fu nell'ordine che si chiama Principato: imperò che santo Dionisio lo puose nella terza gerarcia nel primo ordine; e santo Gregorio lo puose nella seconda gerarcia nel mezzo, quine dove santo Dionisio puose le Virtù, e le Virtù puose santo Gregorio nel primo ordine de la terza gerarcia dove santo Dionisio puose li Principati. E fingendo, pone come la sentenzia di santo Dionisio è vera, e non quella di santo Gregorio, fingendo che santo Gregorio dannasse la sua sentenzia, dicendo così: *Onde sì tosto, come l'occhio*; cioè dell'intelletto, *aperse*; cioè santo Gregorio, *In questo Ciel*; cioè nel quale noi siamo, cioè com'elli fu morto e fu in paradiso, *di sè medesmo rise*; cioè santo Gregorio accorgendosi che non avea ben ditto. Et ora dimostra come Beatrice avverò la sentenzia

[1] C. M. *fe de' nomi di Dio e dell'angelica gerarchia, che*

[2] Questo libro di san Dionisio così è intitolato — Περὶ θείων ὀνομάτων, Περὶ τῆς οὐρανίας ἱεραρχίας — *E.*

di santo Dionisio, dicendo: *E se tanto secreto ver proferse Mortale in terra, non vollio ch'ammiri*; cioè la Beatrice non vollio che tu, Dante, ti meravigli, se santo Dionisio, che era mortale in terra, non sallito ancora quassù, proferse nel suo libro preallegato sì grande verità secreta: imperò che le cose del cielo sono secrete a li omini, se già Iddio per sua grazia non le fa loro manifeste. Et assegna la cagione, per che non vuole che Dante si meravigli, dicendo: *Chè chi 'l vidde quassù*; cioè imperò che colui che vidde lo vero secreto quassù in cielo, cioè santo Paulo apostolo, quando fu ratto infine al terzo cielo, *liel discoperse*; cioè liel manifestò, cioè lo detto vero secreto, *Con altro assai del ver di questi giri*; cioè e non solamente la verità dei nomi e del sito delli Angeli; ma etiandio altre verità di quelle che sono nei giri de' cieli. E qui si può muovere uno dubbio secondo lo testo; cioè: Se santo Paolo non fu ratto, se non infine al terzo cielo, come vidde li ordini delli Angeli? A che si può rispondere che Iddio in quello luogo per sua grazia li fece vedere quello et altre cose; unde elli dice di sè medesimo: *Et vidi arcana Dei, quae non licet homini loqui*, non che quive e non che a san Paolo; ma a ciascuno potrebbe Iddio in terra ne lo inferno fare vedere li suo' secreti del cielo. E qui finisce lo canto XXVIII, et incominciasi lo canto XXIX.

CANTO XXIX.

1 Quando ambedu' li filli di Latona,
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell'orizonte insieme zona,

4 Quant'è dal punto, che cenit illibra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
  Cambiando l'emisperio, si dilibra,

7 Tanto, col volto di riso dipinto
  Si tacque Beatrice, ragguardando
  Fiso nel punto che m'avea vinto.

10 Poi cominciò: Io dico, e non dimando
  Quel che tu vuoli udir, perch'io l'ò visto
  Ove s'appunta ogni ubi et ogni quando.

13 Non per aver a sè di bene acquisto,
  Ch'esser non può; ma perchè suo splendore
  Potesse risplendendo dir: Sussisto,

16 In sua eternità di tempo fore,
  Fuor d'ogni altro compender, come i piacque,
  S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore.

19 Nè prima quasi torpente si iacque:
  Chè nè prima, nè poscia procedette
  Lo discorrer d'Iddio sopra queste acque.

v. 1. C. A. ambodue li figli   v. 4. C. A. cenit inlibra,
v. 10. C. A. dico, non   v. 19. C. A. quasi prima . . . . giacque

22 Forma, e materia coniunte e purette
Uscir ad esser che non avia fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:

25 E come in vetro, in ambra et in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;

28 Così 'l triforme aspetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nello esordire.

31 Concreato fu ordine e costrutto
A le sustanzie, e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto.

34 Pura potenzia tenne la parte ima;
Del mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si disvima.

37 Ieronimo ne scrisse lungo tratto
Dei seculi de li Agneli creati,
Anzi che l'altro mondo fusse fatto.

40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Da li Scrittor de lo Spirito Santo,
E tu te n'avvedrai, se bene agguati;

43 Et anco la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

46 Or sai tu dove, e quando questi Amori
Furon creati, e come; sicchè spenti
Nel tuo disio già son li tre ardori.

v. 23. C. A. avia ad esser
v. 28. C. A. del suo
v. 33. C. M. Nel mondo
v. 37. C. A. Geronimo vi
v. 43. C. A. Ed anche la ragion lo

v. 24. C. A. tricordo
v. 30. C. A. distinzione in
v. 36. C. A. divima
v. 42. C. A. se ben ci guati;
v. 47. C. A. Furon eletti

49 Non iungeriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come de li Agnoli parte
Mutò 'l subietto dei vostri elementi.

52 L'altra rimase, e cominciò questa arte,
Che tu decerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.

55 Principio del cader fu 'l maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

58 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A ricognoscer sè da la bontate,
Che li avea fatti a tanto intender presti;

61 Per che le viste lor fur esaltate
Con grazia illuminante, e col lor merto,
Sì ch'ànno ferma e piena voluntate.

64 E non vollio che dubbi; ma sia certo
Che 'l ricever la grazia è meritorio,
Segondo che l'affetto li è aperto.

67 Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplar assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.

70 Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole,
Si leggie che l'angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;

73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

v. 49. C. M. giungeriesi - C. A. Nè giungeriesi
v. 49. Iungeriesi: si iungeria, aggiunta alla cadenza ie e le voci per singulari del modo congiuntivo. E.
v. 50. C. M. dalli Angeli
v. 51. C. A. il suggetto de'
v. 53. C. M. C. A. discerni,
v. 62. C. M. C. A. con lor
v. 63. C. A. piena e ferma
v. 66. C. M. C. A. l'affetto gli è
v. 67. C. M. concistoro,

76 Queste sustanzie, poi che fur iocconde
De la faccia d'Iddio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde.

79 Però non ànno vedere interciso
Da nuovo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

82 Sicchè laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

85 Voi non andate giù per un sentero,
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensero.

88 Et ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.

91 Non vi si pensa quanto sangue gosta
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.

94 Per apparer, ciascun s'ingegna e face
Sue invenzion, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e 'l Vangelio si tace.

97 L'un dice che la Luna si ritorse
Ne la passion di Cristo, e s'interpuose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse.

100 Et altri, che la luce si nascose
Da sè; e però a l'Ispani et a l'Indi,
Come ai Iudei, tale eclissi rispuose.

v. 84. C. A. Ma l'ultimo è più colpa che
v. 87. C. A. apparenzia e il suo pensiero. v. 91. C. A. costa
v. 97. C. A. Un dice v. 100. C. A. E mentre che la luna si

103 Non à Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lo danno.
109 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo giancie;
Ma diede lor verace fondamento.
112 El qual tanto sonò nelle sue guancie,
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
De l'Evangelio fero scudi e lancie.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tal uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di ch'ei si confida:
121 Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
Che senza prova d'alcun testimonio
Ad ogni promission si correrebbe.
124 Di questo ingrassa 'l porco santo Antonio,
Et altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
127 Ma perchè sian digressi assai, ritorci
Li occhi oramai verso la dritta strada
Sì, che la via e 'l tempo si raccorci.

v. 103. C. A. e Bindi, v. 108. C. A. lor danno. v. 110. C. M. C. A. ciance:
v. 112. C. A. Cotal molto sonò v. 119. C. A. il vedesse, non terrebbe
v. 123. C. A. promession si converrebbe
v. 125. C. A. che sono ancor più porci, v. 127. C. M. C. A. siam
v. 128. C. M. della strada v. 129. C. A. che la vista col tempo s'accorci.

130 Questa Natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue milliaia
Determinato numero si cela.
136 La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che s'appaia.
139 Unde: però che all'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amar la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
De l'eterno valor, possa che tanti
Speculi fatti s'à, in che si spezza,
145 Uno manendo in sè, come d'avanti.

v. 134. C. A. che 'n sue migliaia v. 138. C. A. recepe. v. 140. C. A. l'effetto. v. 143. Manendo, rimanendo; uscito dalla guisa latina, come adoperollo pure Frate Iacopone «Poria fare bassato io, Che a lui fosse in piacere Che una vol qui manere Potessi con dimorare?» E. v. 145. C. A. davanti.

COMMENTO

Quando ambedui ec. Questo è lo canto XXIX della terza cantica de la comedia di Dante, nel quale lo nostro autore tratta della creazione delli Angeli, e di tutta la creatura; e, ritornando pure a parlare delli Angeli, dichiara di loro alquante belle conclusioni, riprendendo a l'ultimo li predicatori che esceno de la materia de la santa Scrittura per mostrarsi, e poi ritorna anco a parlare delli Angeli. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge che Beatrice, ragguardando in Dio, vidde li dubbi che Dante avea ne la mente, e quelli l'incominciò a dichiarare; nella seconda finge come Beatrice riprese, dicendo digressione, li Teologi che erano allora nel mondo, delli uscire fuora de la santa Scrittura

quando leggono [1], o quando predicano, e poi ritorna anco a parlare della natura angelica, et incominciasi quine la seconda parte che sarà la seconda lezione: *Ma perchè 'n terra* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima tocca alcuna cosa d'Astrologia, per dichiarare lo spazio che Beatrice tenne li suoi occhi fermi a la Divinità; nella seconda finge com'ella, veduto li dubbi che Dante avea, ragguardando in Dio, lieli cominciò a dichiarare, et incominciasi quine: *Non per aver* ec.; nella terza parte finge come Beatrice, seguendo la sua dichiarazione, incominciò in particulare a narrare a Dante la creazione dell'universo, et incominciasi quine: *Forma e materia* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice discese a narrare la creazione delli Angeli, et incominciasi quine: *Jeronimo vi scrisse* ec.; nella quinta parte finge come Beatrice narrolli lo cadere del Lucifero coi suoi seguaci, et incominciasi quine: *Principio del cader* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere [2] la lettera coll'esposizione testuale et allegoriche e morali.

C. XXIX — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, ragguardando nel punto della Deità [3], vidde li suoi dubbi; e come veduti incominciò a rispondere ad essi, manifestando quanto fu lo suo ragguardamento con uno esemplo d'Astrologia, dicendo così: *Quando ambedue li figli di Latona*; cioè quando lo Sole e la Luna, li quali secondo i Poeti si chiamano Febo e Diana, figliuoli di Latona e di Iove, come fu detto nel xx canto del Purgatorio, *Coperti del Montone e della Libra*; cioè quando l'uno è in Ariete, e l'altro in Libra, che sono segni opposti nel zodiaco, *Fanno dell'orizonte*; cioè del cerchio che divide l'uno emisperio dall'altro; come già è stato detto più volte, emisperio è la metà della spera tonda del cielo, e l'uno è emisperio nostro nel quale e sotto 'l quale noi siamo, et è terminato dall'orizonte che è cerchio terminato della nostra vista, sicchè da indi in su veggiamo e da indi in giù non possiamo vedere, e l'altro emisperio è da l'orizonte in giù lo quale noi non veggiamo se non la notte quando gira di sopra noi, e lo nostro, che è stato detto, gira di sotto; *insieme zona*; cioè cingulo che cinga l'uno e l'altro, et allora è quando lo Sole è in Ariete, e la Luna sia in Libra, o vero che sia lo contrario, e quando l'uno surge a noi e l'altro tramonta, allora fanno cingulo dell'orizonte: imperò che l'uno e l'altro è in su l'orizonte; l'uno per andare giù, e l'altro per venire su, *Quant'è*; cioè quanto spazio di tempo è, *dal punto*; cioè che è nell'orizonte, dalla parte dell'oriente e da la parte dell'occidente,

[1] *Leggere* vale qui *esporre un testo*, al modo che gli antichi nostri costumarono. *E.* [2] C. M. vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche
[3] C. M. Divinità.

che; cioè lo qual punto, l'altezza del nostro emisperio, cioè lo punto quine dove è lo nostro emisperio più alto, che viene in mezzo tra lo punto dell'orizonte che è nell'oriente e tra quello che è nell'occidente; e questo così fatto punto più alto, che è in mezzo, si chiama *cenit*; cioè del cielo maggiore altezza che sia sopra noi nel nostro emisperio, e così è anco per opposito nell'altro emisperio l'altro cenit, e questi due punti medesimi sono le sue estremitadi eguali e le sue bilance, *illibra*; cioè fa pari a l'altro punto, come fa l'ago della bilancia che sta in mezzo della pertica delle bilancie, e dimostra stando fermo in mezzo quando le bilancie sono pari, e così questo cenit, distante egualmente da questi due punti opposti dimostra loro essere pari, e questo è illibrare; cioè fare pari come fa l'usano le bilance; e così lo punto s'intende in mezzo dell'orizonte, *Infin che l'uno e l'altro*; cioè infine che lo Sole e la Luna, *da quel cinto*; cioè da quell'orizonte che elli chiama cinto: imperò che cinge tutto intorno, quanto la nostra vista può vedere, *si dilibra*; cioè si dilibera, uscendo fuora di quello, *Cambiando l'emisperio*: imperò che o vero lo Sole viene suso al nostro emisperio e la Luna va giuso a l'altro, o è l'opposito; e qualunque si sia, in poco tempo passano questo punto et escono suso e giuso. *Tanto, col volto di riso dipinto*; cioè quanto penano a passare li detti pianeti lo detto punto ad uscire fuora de l'emisperio, che è breve spazio, stette cheta Beatrice che non parlò, *col volto dipinto di riso*; cioè allegro: allora è lo volto allegro, quando ride, *Si tacque Beatrice*; cioè si stette cheta, *riguardando Fiso nel punto*; cioè fisamente nel punto della Divinità, *che*; cioè lo quale punto, *m'avea vinto*; cioè avea vinto me Dante: imperò che Dante non avea potuto patire a vedere quel punto: imperò che 'l suo fulgore l'avea vinto. *Poi cominciò*; cioè Beatrice a parlare, dicendo così: *Io dico*; cioè io Beatrice dico a te Dante, *e non dimando Quel che tu*; cioè Dante, *vuoli*[1] *udir*; cioè da me, *perch'io*; cioè imperò che io Beatrice, *l'ò visto*; cioè l'ò veduto, cioè quello che tu vuoi udire, *Ove s'appunta*; cioè si vede come segnato nel punto, *ogni ubi*[2]; cioè ogni luogo, *et ogni quando*; cioè ogni tempo: imperò che in Dio riluce ogni luogo et ogni tempo, sicome in prima cagione unde procedono li luoghi e li tempi, benchè elli sia senza luogo e tempo; però che Iddio è eterno, e così in lui non è tempo che contraria a l'eternità, et è immenso, e così in lui non è luogo che contraria a la immensità. E debbiamo sapere, come appare per lo testo, che li dubbi di Dante erano tre; cioè prima

[1] *Vuoli*, singulare naturale da *volere* frappostovi l'u come in *puole*, *truova* e simili. E.

[2] *Ogni ubi et ogni quando*. Ecco il continuo contenuto nella sua medesimezza al tempo e allo spazio, secondo il Gioberti. E.

so tempo precedè la creazione; lo secondo dubbio dove fu fatta la creazione; lo terzo dubbio come fu fatta, cioè se fu fatta in istante, o successivamente. *Seguita.*

C. XXIX — *v.* 13-21. In questi tre ternari finge lo nostro autore come Beatrice incominciò a dichiarare li dubbi, che ho detto di sopra, che avea veduto in Dio che Dante avea nella sua mente; cioè in prima che mosse Iddio a creare l'universo, e come tempo non fu ne la creazione de l'universo che era lo primo dubbio (¹); e senza luogo che è lo secondo dubbio, dicendo: *Non per aver a sè;* cioè a la Divinità, *di bene acquisto;* cioè accrescimento di bene, *Ch'esser non può;* cioè imperò che non può essere che Iddio cresca; imperò che sarebbe mancamento della sua perfezione: sempre Iddio fu quello che *è* e *sarà*, cioè perfettissimo, sicchè non può nè crescere nè mancare, *ma perchè suo splendore;* cioè ma perchè la sua bontà si mostrasse nelle creature, *Potesse risplendendo dir: Subsisto;* cioè potesse dire: Io sono ne la natura creata, et in essa appaio come effetto produtto da la prima cagione, e sono forma sustanziale d'ogni bene che si truova, e che si vede ne la natura creata: imperò che v'è ogni cosa buona, siccome dice la santa Scrittura: *Viditque Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* E che Iddio si movesse, per sua bontà a componere questa creatura, lo dice Boezio nel III della Filosofica Consolazione, dicendo: *Quem non externae pepulerunt fingere causae Materiae fluitantis opus, verum insita summi Formae boni livore carens.* E qui è da notare che, come detto è, Iddio mosso dalla sua bontà a creare la creatura, per comunicare quella co le cose create per uno modo di simulazione possibile ad *essere* al suo infinito essere: e però volendo che l'universo fusse perfetto, si fe a perfezione distinzione ne le creature: imperò che, se tutte fussero in uno grado, non si potrebbe in quello solo dimostrare sua perfezione, e però tutte le creature sono distinte in tre gradi; cioè lo primo, creature intellettuali simplicimente, e queste sono sopra li cieli, cioè li Angeli; lo secondo, corporali simplicimente, e queste sono circa lo centro del mondo, cioè nelle regioni basse, e queste sono li elementi; lo terzo, corporali et intellettuali coniunte, e queste sono in quel mezzo, cioè li omini e li cieli. E sì come è detto di sopra, delli Angeli in ciascuna gerarcia è maggiore, mezzano e minore, e così questi tre gradi sono tre ordini, e così si può dare maggiore, mezzano e minore. Delle intellettuali creature è stato detto che sono tre gerarcie; maggiore, mezzana e minore, et in ciascheduna gerarcia, maggiore ordine, mezzano e minore. Lo corporali similmente sono

(¹) C. M. e similmente non vi fu luogo, che è la seconda dubitazione, dicendo:

tanti lo senso, e questi passano in bestialità; alcuni sono che partecipano della speculativa e sensitiva, sicchè sono in mezzo grado tra' detti duo estremi, sicchè sanno ragionevilmente tali abiti reducere in atto, e questi sono diritti omini dati a policia. E come sono queste tre differenzie, secondo le complessioni corporali; così sono, secondo la volontà tre gradi che procedono dal libero arbitrio: imperò che alcuni sono volonti pure speculazione e scienzia; alcuni intendenti pure a le cose sensitive; alcuni tegnano la via del mezzo. Or quanto l'omo à più resistenzia contra la viziosa complessione e volontà [1], tanto più è nobile e più è da lodare; e per opposito quanto meno n'à, meno è nobile, anco è più basso e meno da lodare, anco da biasimare più; e così in questa diversità delle cose create appare la infinita bontà d'Iddio creatore. Seguita poi: *l'eterno Amore*; cioè Iddio: benchè l'amore si dà a la persona dello Spirito Santo; niente di meno tre persone sono uno Iddio, *S'aperse*; cioè si manifestò, *in nuovi Amor*; cioè in spiriti angelici creati da lui di nuovo, li quali amorno lo suo creatore, se non quelli che caddeno, et in tutte le altre cose create le quali tutte amano lo suo creatore, pigliando l'amore largamente per la inclinazione, che ciascuna cosa creata à naturalmente in Dio: imperò che, come si contiene nel Genesi, disse Iddio: *Fiat lux, et facta est lux*; e sotto questo vocabolo luce s'intese la natura angelica; e poi seguita dell'altre cose [2], quando fu questo: *In sua eternità*; cioè nel suo essere eterno, al quale ogni cosa è presente [3], *fore di tempo*: imperò che in Dio non può essere tempo: imperò che tempo contradice a l'eternità, *Fuor d'ogni altro comprender*; cioè fuora d'ogni altra apprensione, che la sua: imperò che Iddio è innanti ad ogni cosa creata: imperò che elli è eterno: ecco lo quando, *come i piacque*; cioè non necessitato; ma di sua libera volontà, *Nè prima*; cioè innanzi a la creazione, *si iacque*; cioè l'eterno amore, del quale è detto, *quasi torpente*, cioè non si stette quasi torpente, cioè quasi pigro, che questa creazione non li fusse piaciuta: imperò che bene che la santa Scrittura dica: *In principio creavit Deus caelum et terram. Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi, et Spiritus Dei ferebatur super aquas*, siccome appare nel principio del Genesi, questo principio s'intende quando a Dio piacque di dare principio a le cose create: imperò che a Dio non è principio nè fine, anco elli è principio e

[1] *Volontà*; volontà, in senso di [illegible] o desiderio di fare diletto, come nel Volgarizzamento del Libro di Cato « Poche cose conseguano alla volontade », dove il latino è « *Pauca voluptati debentur*. E.

[2] C. M. cose; e se tu domandi: Quando

[3] C. M. presente, e questo è il luogo, e se tu dimandi: Quando? Rispondo: *fore*

fine di tutte le cose create, sicchè non si può dare nè priorità, nè posterità: imperò che in Dio non è tempo nè luogo, e l'ordine presuppone tempo e luogo, sicchè, considerato che Iddio è eterno, et a la eternità ogni cosa è presente, non si può dire che Iddio innanzi a la creazione stesse senza fare, nè poi: imperò che la creazione della natura creata sempre fu presente a Dio, e sempre sarà presente a Dio; sicchè 'l parlare della santa Scrittura è secondo l'uso umano, non secondo la verità della natura divina; e però quando dice: *Spiritus Dei ferebatur super aquas;* cioè che lo spirito d'Iddio era menato sopra l'acque, che si può intendere tutta la natura creata per l'acqua, non si debbe intendere se non per effetto; che Iddio, stando in sè fermo e stabile, inducea l'effetto ch'elli volea sopra la creatura; e questo producere, benchè a noi e quanto a la natural considerazione sia in tempo, a lui, cioè a Dio, fu sempre presente: et ogni operazione divina, che a noi pare nuova, debbiamo pensare che a Dio presente è sempre, come dice santo Augustino: *Nihil est novum in tempore apud eum qui condidit tempora, et sine tempore habet omnia simul qui in temporibus non simul fuit quam tempora non simul currunt*; e però seguita: *Chè;* cioè imperò che, *nè prima, nè poscia procedette;* cioè in Dio, benchè quanto al nostro intendere sì, perchè non siamo capaci de l'eternità; ma veramente in Dio nè fu innanzi nè poi; ma sempre è presente, *Lo discorrer d'Iddio;* cioè lo discorrere de li effetti produtti da la prima cagione che è Iddio, *sopra queste acque,* cioè sopra questa creatura dell'universo, li quali effetti discorrino di singulo in singulo per tutte le parti de la natura creata. E questo finge l'autore che dicesse Beatrice, perchè la santa Teologia così parla et intende d'Iddio; cioè che Iddio è eterno e che ogni cosa è a lui presente, benchè a noi siano in tempo successivamente, perchè de l'eternità lo nostro intelletto non è capace.

C. XXIX — v. 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dichiarato lo primo dubbio, cioè dove fu creata la natura angelica; e lo secondo, cioè quando fu creata, dichiara ora lo terzo dubbio, com'ella fu creata, cioè in istanti, e così tutta la natura creata, dicendo così: *Forma;* cioè forma pura senza materia, come sono li Angeli e l'anime umane, quando sono separate dal corpo; et è *Forma* quello che dà essere a la cosa, *e materia;* cioè pura senza (1) quella forma, che ebbe la materia congiunta co la natura angelica, o co l'anima umana, *coniunte;* cioè la natura angelica come motori dei cieli con essi cieli, e l'anime umane coi

(1) C. M. senza forma, come li elementi, che benchè in sè abbiano forma, per rispetto delle cose elementate, si possono dire materia pura, cioè

corpi, e li animali e le cose composte dei quattro elementi [1], e *parelle*; cioè forma per sè, come li Angeli che non sono motori dei cieli, e l'anime umane separate dai corpi, e materia per sè, come li elementi, li quali benchè in sè abbiano forma per la quale sono nel suo essere, niente di meno per rispetto delle cose elementate, sono materia pura, *Uscir*; cioè forma pura, materia pura, e forma coniunta con materia, queste tre cose che sono tutta la natura creata, *Uscir ad esser*; cioè per divina Volontà, che le produsse di niente; e questo è propriamente creare, cioè di nulla fare alcuna cosa, *che*; cioè lo quale essere, *non avia fallo*: imperò che l'essere d'Iddio, dato prima a la natura creata, fu perfetto, *Come d'arco tricorde tre saette*; ecco che fa una similitudine, per mostrare che in uno instante Iddio creasse ogni cosa, dicendo che così in uno istante furno produtte le cose create da Dio [2] in esser perfetto, come si gitterebbeno da uno arco, che avesse tre corde, tre saette ad una ora quando si saettasse. E bene si conviene questa similitudine: imperò che l'arco figura la Divinità; le tre corde, le tre persone, Padre, Figliuolo, Spirito Santo; le tre saette, le tre spezie generali dette di sopra, cioè forma, materia e coniunto: imperò che in essa creazione fue [3] concreante la potenzia del Padre, la sapienzia del Figliuolo e la benivolenzia dello Spirito Santo. Et a mostrare come fussono produtte in atto con esser perfetto, adduce la similitudine dicendo: *E come in vetro*; che è corpo lucido, trasparente, fatto di cenere, *in ambra*; che è similmente corpo lucido, trasparente: lo vetro si fa per Alchimia [4]; l'ambra nasce di gomma di certi arbori, e riluce come il vetro, *et in cristallo*; questo si genera sotto la neve in su le pietre de' monti, et alquanti dicono che si genera della ghiaccia indurata, et alquanti dicono che si genera della pietra clarificata per lo liquore e freddo della neve, *Raggio*; cioè di corpo luminoso come è lo Sole, *risplende*: però che traluce in essi, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che dal venire All'esser tutto*; cioè lo detto raggio nel vetro, o nell'ambra, o nel cristallo, *non è intervallo*; cioè non v'è spazio: imperò che, giunto nei detti corpi lo raggio, tutto v'è, e non prima una parte e poi l'altra, e così appare che Iddio in uno istante creò ogni cosa. Ecco che adatta la similitudine, dicendo: *Così 'l triforme effetto*; cioè pura forma, pura materia e forma coniunta con materia, *dal suo Sire*; cioè dal suo Signore [5], *Nell'esser*

[1] *Elementi*. Quattro si ritenéva fossero gli elementi al tempo del nostro Commentatore: Acqua, Fuoco, Aria e Terra. E.

[2] C. M. Dio nelle dette tre differenze in atto e in essere

[3] C. M. fue concorrente

[4] *Alchimia*, Chimica. E.

[5] C. M. Signore, cioè Dio, prima cagione formale et efficiente d'ogni cosa prodotta, Nell'

suo raggiò insieme tutto; cioè venne tutto insieme ad essere, *Senza distinzion nello esordire*; cioè senza differenzia nello incominciare: imperò che ogni cosa venne ad essere co la sua perfezione. *Concreato fu ordine*; cioè insieme creato, cioè altresì tosto come furno create, fu dato loro l'ordine, *e costrutto*; cioè insieme ordinato, *A le sustanzie*; cioè intellettuali tanto, corporali tanto, intellettuali e corporali coniunte, *e quelle*; cioè sustanzie, *furon cima Del mondo*; cioè furno in sommo grado dell'essere, *in che*; cioè ne' quali, *puro atto*; cioè sola azione, *fu produtto* [1]; cioè fu nella produzione loro dato la forma. *Pura potenzia*; cioè quelle sustanzie, in che fu pura potenzia, e non atto, *tenne la parte ima*; cioè l'infimo grado dell'essere: imperò che sola materia è più vile grado che sia, e chiamasi potenzia: imperò che di quella si può fare varie cose, secondo che si muta la forma, e però si chiama potenzia, perchè può ricevere molte forme; e le forme si chiamano atto, perchè mutano, et operano mutando la materia in varie forme. *Nel mezzo*; cioè grado, *strinse potenzia con atto*; cioè coniunta, cioè forma con materia, *Tal vime*; cioè tale legame, *che giammai*; cioè lo quale legame mai, *non si divima*; cioè non si discioglie: imperò che li cieli sempre staranno coniunti coi suoi motori, e l'animo umano co li suoi corpi; e benchè a tempo si dissolvano, anco poi si rigiungeranno insieme e staranno coniunti in perpetuo: imperò che a l'iudicio universale Iddio farà consumare col fuoco ogni cosa e poi rimarranno li cieli purificati colle sue intelligenzie, che li muoveno senza più muoversi, e l'animo umane torneranno ai corpi, e li buoni andranno in vita eterna, e li rei nel fuoco eterno, e nel mondo staranno li parvoli morti senza 'l battesmo, secondo che dice il Psalmista: *Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt caeli. Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent. Et sicut opertorium mutabis eos et mutabuntur, tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient. Filii servorum tuorum habitabunt: et semen eorum in saeculum dirigetur*; sicchè l'autore finge che Beatrice li dichiarasse li gradi delle tre spezie generali, produtte nella prima creazione, secondo la nobilità dell'essere, dicendo che la forma è in sommo grado, la materia in infimo, la materia e la forma coniunte in mezzano grado di nobilità, come è stato mostrato di sopra. Seguita.

[1] *Le sostanze, in che puro atto fu produtto*: sono gli Angeli, gli spiriti puri, cioè le nozioni schiette. La *Pura potenzia* è la materia pura. La potenzia con atto è la materia sostanziata. Ecco il *triforme effetto* uscito dall'*arco tricorde* della Trinità divina e creatrice, il quale triforme effetto *Nell'esser suo. . . nello esordire* ec. Ecco l'unità della forza e del cosmo nell'atto primo. Così annota il Gioberti. *E.*

C. XXIX — v. 37-54. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguendo lo suo ragionamento per dichiarare li tre dubbi di Dante, conchiuse la dichiarazione e discese a la natura angelica, della quale avea detto di sopra, dicendo: *Ieronimo*; cioè santo Ieronimo dottore della santa Chiesa, *vi scrisse lungo tratto*; cioè lunga estensione, *Dei seculi*: seculo è proprio tempo di cento anni, sicchè dice che santo Ieronimo scrisse di grande tempo innanti a la creazione del mondo essere creati li Agnoli; e però dice: *de li Agnoli creati*; cioè li quali ebbono li Agnoli creati innanti che si creasse lo mondo; e però dice: *Anzi che l'altro mondo fusse fatto*; cioè, innanzi che Iddio creasse poi l'altre cose del mondo, *Ma questo vero*; cioè che Iddio creasse ogni cosa insieme, *è scritto in molti lati*; cioè in molti libri et in molti luoghi della santa Scrittura, *Da li Scrittor de lo Spirito Santo*; cioè dai santi Dottori che hanno scritto, secondo che lo Spirito Santo à dittato. *E tu*; cioè Dante, *te n'avvedrai*; che questo vero è scritto da' Dottori, *se bene agguati*; cioè se bene poni mente a la santa Scrittura, che lo scrive. *Et anco la ragione*; cioè vera, *il vede*; cioè questo, che detto è, *alquanto*; cioè per alcuno modo, benchè non sia ragione dimostrativa, *Che non concederebbe*; cioè la quale non concederebbe questo, cioè *che i motori*; cioè li Agnoli, che sono posti da Dio a muovere li cieli, *Senza sua perfezion fusser cotanto*; cioè tanti seculi, quanti scrisse Ieronimo; e la ragione si può formare in questo modo: Iddio produsse e creò la (¹) natura ne la sua perfezione, et allora la cosa è perfetta, quando ella è la suo fine a che è fatta: l'angelica natura fu fatta a servire a Dio in muovere li cieli e governare e guardare li omini; e se li cieli non furno molti seculi, nè li omini, dunqua molti seculi sarebbe stata l'angelica natura invano, che sarebbe mancamento della sua perfezione. Et ora finge che Beatrice conchiudesse che dichiarati erano li dubbi, dicendo: *Or sai tu*; cioè Dante, *dove*: imperò che intra la eternità d'Iddio, *e quando*; cioè quando piacque a Dio fuora di tempo e d'ogni comprensione, *questi Amori*; cioè questi Agnoli, *Furon creati*; cioè di nulla fatti, *e come*; cioè et in che grado; imperò che in grado più nobile, sicchè ecco che conchiudo lo principale intendimento, cioè per la qual cosa seguita: *spenti*; cioè che siano spenti, già *Nel tuo disio*; cioè nel tuo desiderio, *son li tre ardori*; cioè le tre dubitazioni, che t'ardevano e facevano dubitare, dei quali è stato detto di sopra. *Non giungeriesi numerando*; cioè volendo alcuno numerare, dicendo: Uno, due e tre, *al venti*; cioè sicchè pervenisse al numero di venti, *Sì tosto, come de li Agnoli parte*; cioè quella, che fu ribella (²) a Dio, *Turbò 'l subietto dei*

(¹) C. M. la materia

(²) *Ribella, come leggiera, fusse e simili. E.*

Angeli, *fur esaltate*; cioè furno innalzate da Dio, *Con grazia illuminante*; cioè colla grazia sua, che li illuminò, *e col lor merto*; imperò che accettorno la grazia che li illuminò, et in questo stette lo loro merito, et in questo sta lo merito de l'omo, ch'elli accetti la grazia che lo illumina e seguitala, et in questo sta lo merito unde viene poi la grazia cooperante e confermante e consumante; e però aggiunge: *e col lor merto*; cioè e col loro merito, cioè de' detti Angeli, che accettorno la grazia illuminante d'Iddio, e seguitornala, *Sì ch'hanno*; cioè per la qual cosa elli hanno, *ferma e piena volontate*; imperò che sono confermati in grazia. *E non voglio*; cioè io Beatrice, *che dubbi*; cioè dubiti tu, Dante, *ma sie certo*; cioè tu, Dante, *Che 'l ricever la grazia*; cioè illuminante, *è meritorio*; cioè acquista merito, *Secondo che l'affetto*; cioè la volontà e lo desiderio, *li è aperto*; cioè al ricevere la grazia illuminante; e questo è stato uno corollario: imperò che è stato una conclusione descendente delle premisse, poi che Beatrice ebbe dimostrato la sua proposta. *Omai*; cioè oggimai, *dintorno a questo consistorio*: consistorio è luogo, dove li cardinali stanno ad udienzia et a consilliare insieme col santo padre; e così qui lo pone per lo luogo, dove stanno insieme li Angeli intorno a Dio, *Puoi contemplar assai*; cioè tu, Dante, *se le parole Mie*; cioè se le parole di me Beatrice, *son ricolte*; cioè da te Dante, come io l'ò dette, *senz'altro aiutorio*; cioè che non ti fi' bisogno aiuto alcuno: per te medesimo potrai assai contemplare e vedere. E qui finisce la prima lezione del canto XXIX, et incominciasi la seconda.

Ma perchè 'n terra ec. Questa è la seconda lezione del canto XXIX, nella quale lo nostro autore finge come Beatrice, disgredendo [1] da la materia, riprende li predicatori che escono fuora della santa Scrittura quando predicano, e vanno per mostrarsi Filosofi et Astrologi per le cose impertinenti [2]; e poscia anco ritorna a la materia delli Angeli. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge che Beatrice riprenda coloro che danno a la natura angelica memoria, che propriamente è della umana spezie, et equivocando si può dire delli Angeli; nella seconda parte finge come Beatrice riprende coloro che storcono la santa Scrittura e fa invettiva contra loro, et incominciasi quive: *Sicchè laggiù* ec.; nella terza parte finge come Beatrice, descendendo a le cose particulari, quivi esemplificando dimostra questo errore essere comune, et incominciasi quive: *Per apparer* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice, seguitando dimostra che esemplo diede Cristo a li Apostoli, ai predi-

[1] Disgredendo, uscendo, facendo digressione. E.
[2] Impertinenti; non appartenenti, strane alla materia. E.

si vede ogni cosa, sicchè nulla vedeno di nuovo et intendeno, e però dice: *Da nuovo obietto;* cioè da cosa nuovamente a lo intelletto presentata, e però non *bisogna Rimemorar;* cioè raccordarsi, *per concetto diviso;* e qui tocca che cosa è memorare, che non è altro che reducere nella fantasia le spezie visibili, che 'l senso del viso, o vero dell'audito, concepe; e nelli Angeli non è senso di viso nè d'audito, e però non è in essi ricordare al modo che è nelli omini; e però, benchè si parli per li vocabuli nostri, altremente si debbe intendere delli Angeli e di noi. Et a vedere questo, debbiamo sapere che ne l'omo lo intendere è per le spezie che traggono lo intelletto umano; le quali spezie non sono di suo medesimo genere, e nelli Angeli è intelletto solo di spezie di suo genere, unde non intendeno dividendo e componendo come l'omo, nè ancora per discorso ragionando, come li omini: imperò che lo intendere loro è simplice e puro et uno, quando lo nostro è composito, e sceso e diviso; e niente di meno intelletto si chiama l'umano e l'angelico, benchè l'uno sia molto differente dall'altro. Ancora nelli Angeli non è intelletto agente e possibile [1], come è ne l'omo: imperò che ne l'omo è lo intelletto possibile, in quanto può passare da uno termino ad uno altro, et in quanto passa è agente in quel passare et in quello intendere; e nelli Angeli non è agente nè possibile; ma è uno intelletto fermo e costante; e però equivoce s'intende intendere nelli omini e nelli Angeli: imperò che in essi lo intelletto non passa da uno termine ad uno altro; ma sempre sta in uno, sicchè non è possibile nè agente: però che non intendeno altro che Iddio, e sempre intendeno lui, perchè sono confermati in grazia; e così appare che altramente è lo intendere nelli Angeli, et altramente nelli omini. Similmente è volontà altramente ne li Angeli, et altramente ne li omini, e volontà si chiama l'una come l'altra; e per distinguere questa volontà, debbiamo sapere che tutte le cose procedono da la volontà d'Iddio, et inclinano per appetito naturale in buono fine; ma diversamente, secondo che le cose sono diverse: imperò che alcune cose inclinano solo per alcuna abitudine naturale senza altro cognoscimento, siccome le piante e li corpi inanimati che inclinano a conservazione di sè medesimo [2] nell'essere, e questa inclinazione è chiamata appetito naturale. Alcune cose inclinano in bene con alcuno cognoscimento; ma non è però tanto, che intendano quello termine come bene; ma hanno cognoscimento d'esso in singulari, e questi sono li animali sensitivi che corucciansi, dilettansi, dogliansi, e questa inclinazione in bene è chiamata appetito sen-

[1] *Intelletto possibile.* Vedi Purg. C. xxv, v. 65. E.
[2] *Medesimo* [illegible]. E.

sitiva, che si diletta in questi beni particulari. Alcune cose sono che inclinano nel bene con buono cognoscimento e sì perfetto, che cognoscono quello termine per ragione essere buono, e questa inclinazione è chiamata volontà et è nelli omini che, ragionando, intendeno; ma li Angeli non intendono ragionando, nè per discorso, nè componendo, nè dividendo, come detto è; adunqua questa volontà non è in essi. Ma sicome ellino intendono più eccellentemente che li omini; così si debbe intendere che in essi sia una inclinazione in bene, la quale sia in eccellenzia maggiore che quella delli omini, e niente di meno volontà è chiamata l'una e l'altra, benchè altra sia l'una, et altra sia l'altra. Li omini vogliono ora una cosa, ora una altra; li Angeli sempre vogliono una medesima cosa, secondo che intendono: imperò che sono confermati in grazia; e così si debbe dire della memoria: imperò che la memoria ne li omini è potenzia divina fondata in organo corporale, e delli Angeli non si può dire: imperò che non sono corpo. Ancora la memoria ne l'omo è delle cose passate; alli Angeli ogni cosa è presente, sicchè per altro modo si debbe intendere memoria ne l'omo, e per altro modo più eccellente nelli Angeli, benchè ad uno medesimo modo si chiami; sicchè equivocazione è ne' vocaboli, che sono simili in voce et altro significano; dunque bene finge l'autore che Beatrice parli, come detto è. Seguita.

C. XXXIX — v. 82-93. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando la sua orazione, conchiude poi che à dichiarato come si debbia intendere le tre potenzie dell'anima essere nelli Angeli, come li predicanti e li lettori nelle scuole de la santa Teologia errano, dicendo così: *Sicchè*; ecco che conchiude, *laggiù*, cioè nel mondo, *non dormendo si sogna*; suole l'omo dormendo sognare, et è qui sognare parere vedere quello che l'omo non vede; e perchè lo sognare non avviene se non dormendo, dice che molti Teologi nel mondo non dormendo sognano: imperò che pare loro vedere quello che non vedeno, e questo è doppio errore, quando a l'omo pare sapere la verità et elli non la sa, e questo è sognare non dormendo; e però adiunge:) *Credendo e non credendo dicer* ([1]) *vero*; ecco in che modo *si sogna non dormendo*: cioè credendo dire il vero e non lo dire, e questo è bene sognare: imperò che li pare quello che non è, cioè quando l'omo sogna, *e non credendo dicer vero*; e questo è anco sognare non dormendo: imperò che dice quel che non è, non dormendo: imperò che cognosce che dice 'l vero, e qui è malizia: e però dice: *Ma nell'uno*; cioè in questo ultimo, cioè non credendo dicer vero, *è più colpa e più vergogna*; cioè

([1]) *Dicer*, secondo il latino. E.

che nell'altro: imperò che qui è malizia. Quando l'omo dice lo vero questo è onore e merito, quando dice lo falso è vergogna e colpa; ma quando l'omo crede dire lo vero e dice la bugia, è biasimo e colpa; ma credendo dire lo vero e non lo dica, allora è men biasimo e men colpa, e non credendo dire lo vero dica la bugia è più biasimo e più vergogna, perchè v'è la malizia, la quale non è ne l'altro. *Voi;* cioè cristiani, *non andate giù;* nel mondo, *per un sentiero*[1]; cioè per una via, *Filosofando*[2]; cioè trattando de le ragioni della natura: imperò che, se tutti andassono per una via, non sarebbono diverse l'opinioni. *Tanto vi trasporta;* cioè voi uomini; ecco la cagione: *L'amor dell'apparenza*[3]; cioè l'amore del parere sufficiente, *e'l suo pensiero;* cioè lo pensiero del parere quello, che l'omo non è. *Et ancor questo;* cioè che detto è, *quassù;* cioè in cielo, *si comporta;* cioè da Dio e da' suoi santi, *Con men disdegno;* cioè con [4] meno indegno, che *quando è posposta La divina Scrittura;* cioè è lassata da' predicanti, e vanno per le fizioni poetiche e per le ragioni filosofiche, per dimostrarsi grandi artisti, *o quando è torta;* cioè quando è tirata a contrario intendimento, o ad altro che non dicono li Dottori, nè che chiede lo Spirito Santo, che la dettò per la bocca loro. *Non vi si pensa;* cioè laggiù nel mondo, *quanto sangue;* cioè di Cristo, de' santi martiri, *costa;* cioè la santa Teologia, *Seminarla nel mondo;* com'ella fu seminata da' santi Apostoli e discepoli di Cristo, che per essa sostennono morte e passione; e però dice la santa Scrittura: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* —, *E quanto piace;* cioè a Dio, *Chi umilmente;* cioè colui, lo quale con umiltà, *s'accosta con essa;* cioè colla santa Scrittura, e non si svia da quella, predicando o leggendo. E questa è stata invettiva contra li predicatori vani de la santa Teologia.

C. XXIX — v. 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando la sua invettiva contra li predicanti, dimostra lo danno che ne seguita, dicendo: *Per apparer;* cioè saputo, *ciascun;* cioè predicatore, *s'ingegna e face Sue invenzioni;* cioè suoi trovati, *e quelle;* cioè invenzioni, *son trascorse Dai predicanti;* cioè da coloro, che predicano, *e 'l Vangelio;* cioè, che hanno scritto li Evangelisti dei fatti e della dottrina e vita di Cristo, *si tace;* cioè da' predicatori. *L'un;* cioè alcuno de' predicatori, *dice che la Luna si ritorse Ne la passion di Cristo;* cioè che la Luna nella

[1] *Sentiero*, fognato l'i, come in *pensero* ec. E.

[2] La Filosofia vera debbe avere dinanzi a sè una prospettiva [illegible], a cui sola si può accostare. Non è da esagerare la forza della ragione e della filosofia o scienza. E. [3] *L'amor dell'apparenza;* ecco la falsa filosofia, la quale si fonda sopra il sensibile, e la verace, sull'intelligibile. E.

[4] C. M. con minore indegnazione, *che*

passione di Cristo corse nei segni e venne sotto lo Sole in uno istante; e secondo lo suo corso naturale pena di' quattordici a passarli et un mezzo di'; e però dice che oscurò lo Sole, e lo suo raggio non potè venire giuso, e questo fu per parere astrologo, *e s'interpuose;* cioè la Luna tra noi e 'l Sole. *Per che 'l lume del Sol;* cioè per la qual cosa lo lume del Sole, cioè per la interposizione, *giù non si porse;* cioè non appariste giuso a noi nel mondo. E seguita lo testo che si vuole concordare in questo modo, cioè: *Et altri;* cioè et alcuno altro predicatore dice, *che la luce;* cioè del Sole, *si nascose;* cioè s'appiattò allora, *Da sè;* cioè per sè medesimo; e (¹) così fu vero; ma di questo vero deduceno la vera conclusione, dicendo però: Cioè, e *però tale eclissi;* cioè tale oscurazione del Sole, *rispuose a l'Ispani et a l'Indi;* questi sono due popoli che l'uno; cioè l'Indo, è in Oriente; e l'altro, cioè lo Spano, è in Occidente, così s'intende, *Come ai Iudei;* cioè come rispuose a' Iudei, cioè come oscurò lo Sole a' Iudei, così oscurò a l'Ispani et a l'Indi. *Non à Firenze tanti Lapi e Bindi;* perchè ne la città dell'autore, che si chiama Fiorenza, sono molti chiamati Lapo, e così molti chiamati Bindo; però finge che Beatrice, per confermare lo detto suo, cioè che spesso avviene, però dice che Fiorenza non à tanti Lapi e tanti Bindi, *Quante sì fatte favole;* cioè cose sì finte, come sono le favole, le quali sono in molte spezie: imperò che o elle sono di cosa finta, e fittiziamente narrata, o elle sono di cosa vera fintamente narrata. Lascio al presente l'altre divisioni; al presente si bastano queste due; imperò che nell'una spezie sono questi: imperò che la cosa vera narrano fintamente. Vero è che lo Sole oscurò miraculosamente; e quelli, per mostrarsi Astrologi, fingono che fusse eclissi naturale, benchè non potesse essere in quel tempo. *per anno;* cioè per lo circuito dell'anno, *in pergamo;* cioè (²) nel luogo, nel quale stanno li predicanti, *si gridan quinci e quindi;* cioè da una parte e da una altra per lo mondo, *Sì che le pecorelle;* cioè li auditori, cioè li fedeli cristiani semplici come pecore, che vanno a udire la parola d'Iddio che è la pastura de' cristiani, *che non sanno;* cioè che non sono saputi de la divina Scrittura, nè dell'altre scienzie, *Tornan dal pasco;* cioè da la pastura, cioè da la predica, che è pastura dell'anima, come le prata (³) sono pastura delle pecore, *pasciute di vento:* imperò che sono pasciute di belli parlari e di belle invenzioni, che dilettano li orecchi e non fanno pro a l'anima; e però dice *di vento;* cioè di cosa, che è vana come il vento. *E non le scusa;* cioè le dette pecore, non

(¹) C. M. per sè medesimo, senza altra interposizione; e così
(²) C. M. cioè in sul pergamo, dove stanno li predicatori a predicare, si gridan
(³) Prata, plurale come *fruta, grata, legna* e simili. E.

veder lo danno; cioè non scusa le persone semplici, che vanno a la predica, non accorgersi del danno suo, che perdono la buona dottrina et empiensi di falso; e questo dice, perchè ignoranzia non scusa peccato. Et intorno a questo è da sapere che certa scienzia del peccato più aggrava che essere ignorante del peccato; e la ragione è questa. Nel peccato s'attendono due cose; l'una l'atto del peccato; l'altra la disordinazione dell'animo del peccante. E però se 'l peccato sarà in quel peccante, che più sarà disordinato per malizia, peccherà più che colui che sarà ignorante che tale atto sia peccato: imperò che lo ignorante che quello atto sia peccato men falla, che colui che lo sa: imperò che, se lo sapesse, se ne guarderebbe, e colui che lo sa, non che se ne guardi, ma per malizia lo vuole et operalo. E però dice santo Tomaso d'Aquino: *Quanto motus peccati est magis proprius voluntati tantum peccatum gravius et ceteris paribus*; ma niente di meno ignoranzia non scusa al tutto lo peccato, benchè sia minore lo peccato commesso per ignoranzia che lo commesso per malizia: imperò che nel foro divino non escusa l'omo *ignorantia facti* come scusa nel foro civile, et *ignorantia iuris* in nessuno foro scusa lo peccatore. *Et ignorantia iuris* non sapere la ragione civile, e divina, che ciascuno debbe sapere per osservarla, et *ignorantia facti* è delle cose contingenti, da le quali anco li savi si truovano ingannati. E niente di meno peccato non si scusa però al tutto, benchè si manchi la colpa. Seguita.

C. XXIX — v. 109-117. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando la sua invettiva contra li vani predicatori della parola d'Iddio, disse così a lui: *Non disse Cristo*; cioè lo nostro Salvatore e Maestro della legge evangelica, *al suo primo convento*; cioè ai suoi primi discepoli, che fu lo primo cominciamento che Cristo facesse a seminare la sua dottrina. *Andate, e predicate*; voi miei discepoli, *al mondo*; cioè a la gente del mondo, *ciance*; cioè cose befflevili e derisorie. *Ma diede lor*; cioè ai suoi discepoli, *verace fondamento*; e questo fu la dottrina evangelica, sopra la quale ogni buono edificio si fa. *Et quel*; cioè fondamento, *tanto*; cioè solamente, *sonò nelle sue guance*; cioè nella bocca di Cristo, *Sì*; cioè per sì fatto modo, *ch'a pugnar*; cioè combattere, *per accender la Fede*; cioè di Cristo, *fero scudi*; cioè per difendere la fede, *e lance*; per arguire contra li errori, *De l'Evangelio*: imperò che l'Evangelio era l'arme con che si difendevano, e l'arme con che li errori impugnavano, et altri argomenti non pigliavano. *Ora*; cioè al tempo presente, *si va con motti*; cioè da' predicatori ad insegnare la dottrina evangelica co li motti che sono detti iocosi, li quali perchè muovano [1] a giuoco si chiamano motti, quasi movimenti,

[1] C. M. muovono gli animi a letizia si chiamano

e con iscede; cioè detti beffevili, che straziaggiano e contrafanno le parole altrui; scede è la prima scrittura, e scede è la simulazione e contrafacimento, quando l'omo straziggiando contrafà altrui, *Si predicare*; cioè a dire inanzi e publicare lo regno d'Iddio, *e pur che ben si rida*; cioè dal popolo, che sta ad udire, per li motti e scedarie che dice lo predicatore, *Gonfia 'l cappuccio*; cioè gonfia lo capo del predicatore per vana gloria, che vede piacere lo suo dire, *e più non si richiede*; cioè non cerca più là, se non di piacere al populo.

C. XXIX — v. 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguendo la sua invettiva contra li predicatori che propognano la santa Scrittura e le favole (1), conchiude che si ritornasse a la lasciata materia, dicendo: *Ma tal*; cioè sì fatto, *uccel*; cioè il dimonio, *nel becchetto*; cioè nel cappuccio ch'à ditto di sopra, *che gonfia*; cioè insuperbisce; e questo *becchetto* s'intende l'ultima e suprema parte della imaginazione umana che si leva in su per superbia, pensando et estimando da sè dire quello che dice, e reducendo quella gloria a sè e non a Dio, *s'annida*; cioè fa suo abitaculo. *Che se 'l vulgo*; cioè lo populo simplice et ignorante, che va dirieto a tali predicanti, *il vedesse*; cioè quello uccello, *vederebbe La perdonanza*; cioè la indulgenzia, che promettono tali predicanti nelle loro prediche, *di ch'ei*; cioè della quale elli, cioè lo popolo, *si confida*; cioè d'avere la santa madre Ecclesia: imperò che, se colui la dà che è occupato dal dimonio, dèsi pensare che sia o nulla, o poca; e se è, è per la fede de' ricevendi, non per l'autorità, nè per la fede della annunziatore. *Per cui*; cioè per la qual fede di perdonanza, *tanta stoltizia in terra crebbe*; cioè nel mondo tra li omini è cresciuta, *Che senza prova*; cioè senza approvamento, *d'alcun testimonio*; cioè d'alcuno privilegio vero, *Ad ogni promission*; cioè che facesse lo predicante, *si correrebbe*; cioè dal populo. *Di questo*: cioè di questa fede, che à lo popolo a la fede di tale indulgenzia, che sono publicate da questi predicatori, benchè non siano, *ingrassa 'l porco santo Antonio*; cioè ànno lo porco grosso da' simplici omini quelli che vanno accattando per santo Antonio, cioè per l'ospidale di santo Antonio, che è in Vienna. *Et altri assai*; cioè ingrassano lo porco per la detta cagione, *che*; cioè li quali, *son peggio che porci*; cioè sono più lussuriosi, che non è il porco, *Pagando di moneta*; cioè lo popolo, che dà loro le limosine di tale perdono e sì fatto che è nulla, quanto da la parte loro; e però dice: *senza conio*; cioè falsa, come è la pecunia, che non à lo suo diritto conio che espressamente si vede che è falsa. *Ma perchè siam* (2) di-

(1) C. M. favole, aggiunse le genti, che ne seguitera loro, dicendo:
(2) Siam, siamo, prima persona plurale, usata ancora oggi ma sarebbero più da usare. E.

gressi assai; ecco che Beatrice, Dante ritorna a la materia predetta, dicendo: *Ma perchè noi*, cioè tu et io siamo *digressi assai*; cioè partiti assai da la materia nostra e dal nostro proposito, per mostrare contra li vani predicatori, *ritorci*; cioè tu, Dante, *Li occhi*; cioè tuoi, cioè la ragione e lo intelletto, *oramai*; cioè [illegible], *verso la dritta strada*; cioè verso la via che ci mena a Dio, e seguita lo tuo viaggio, cioè l'altezza della materia. *Sì*; cioè per sì fatto modo, *che la via*; cioè, secondo la lettera, lo salimento; ma, secondo l'allegoria, lo modo di procedere nella materia, *e 'l tempo*; che t'è conceduto a fare questo salimento; et allegoricamente, che è conceduto a compiere questa opera, *si raccorci*; cioè si rabbrevi.

C. XXIX — v. 130-145. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice, ritornata a la materia di prima, lasciata la digressione, dice: *Questa Natura*; cioè angelica, *sì oltre*; cioè in sì fatta grandezza di numero, *s'ingrada*; cioè si stende di grado in grado, *In numero*; cioè in quantità naturale, *che mai non fu loquela*; cioè mai non fu parlare d'omo, *Nè concetto*; cioè pensamento, *mortal*; cioè d'omo, che è mortale, *che*; cioè lo quale concetto, *tanto vada*; quanto va lo numero delli Angeli. *E se tu guardi*; cioè tu, Dante, *quel che si rivela Per Daniel*; cioè quello, che si manifesta per lo profeta Daniel nel capit. iv, *vedrai*; cioè tu, Dante, *che 'n sue' milliaia*; cioè in quelle milliaia, de le quali fa menzione, *Determinato numero si cela*; cioè s'appiatta lo numero determinato, ponendo lo numero indeterminato. *La prima luce*; cioè divina, che è luce eterna senza principio, *che*; cioè la quale, *tutta la raia*; cioè tutta la natura angelica illumina coi suoi raggi, *Per tanti modi*; cioè per modi innumerabili, come sono innumerabili li Angeli; imperò che in ciascuno percuote uno dei raggi de la divina luce, *in essa*; cioè natura angelica, *si ricepe*; cioè si riceve, cioè la detta luce divina, *Quanti son li splendori*; cioè angelici, *a che*; cioè ai quali, *s'appaia*; cioè s'aggiunge la divina luce; e dice *s'appaia*: imperò che a ciascuno s'accosta, secondo ch'elli n'è capace. *Onde*; cioè per la qual cosa, però che *all'atto*; cioè della materia angelica, *che concepe*; cioè lo quale atto riceve (*) nel suo concetto lo splendore della divina luce, *Segue l'affetto*; cioè lo desiderio, *d'amar la dolcezza*; cioè secondo che l'atto della mente angelica intende Iddio, cresce l'amore inverso la dolcezza che sente nello intendere Iddio, *Diversamente in essa*; cioè in essa natura angelica, *ferve*; cioè riscalda tale amore, *e tepe*; cioè e raffredda, cioè l'amore in verso Iddio nelli Angeli è secondo ch'elli intendono Iddio: se grandemente intendono Iddio,

(*) C. M. riceve et accetta nel

grande è l'amore; e se poco, poco. *Vedi*; cioè tu, Dante, dice Beatrice, *l'eccelso*; cioè l'avanzamento, *omai*; cioè oggimai, *e la larghezza*; cioè d'Iddio; e però dice: *De l'eterno valor* [1]; cioè de l'eterna bontà e potenzia: cioè: Vedi quanto la divina luce avanza ogni altra luce, e vedi quanta è la sua larghezza che ad ogni Angelo dà de la sua luce quanto elli n'è capevile; e questa luce qui figura lo intelletto, *poscia che tanti Speculi fatti s'à*; cioè quanti sono li Angeli, ne' quali riluce la luce e la grazia d'Iddio, come riluceno l'altre luci nelli specchi, *in che*; cioè ne' quali specchi, *si spezza*; cioè divisamente si rappresenta, come una luce in diversi specchi; così Iddio in essi Angeli, *Uno manendo in sè*; cioè rimanendo elli uno nella sua [2] essenzia, la sua bontà divisamente si rappresenta in innumerabile quantità d'Angeli, *come davanti*; cioè come di prima, cioè che, benchè divisamente si riceva la grazia d'Iddio nelli Angeli, la bontà sua e [3] lo intendere suo niente di meno elli è pure uno semplice, non diviso. E qui finisce lo canto XXIX, et incominciasi lo canto XXX della terza cantica.

[1] Il valore dantesco è sinonimo del buono platonico. E.

[2] C. M. nella sua natura et essenzia

[3] C. M. e la intelligenzia sua,

CANTO XXX.

1 Forsi sei milia millia di lontano
  Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  China già l'ombra quasi a l'erto piano,
4 Quando 'l mezzo del Cielo a noi profondo
  Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
  Perde 'l parere infine a questo fondo:
7 E come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude
  Di vista in vista in fin a la più bella;
10 Non altramente il triunfo, che lude
  Sempre dintorno al punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel, ch'elli inchiude,
13 A poco a poco il mio veder distinse;
  Per che tornar colli occhi a Beatrice
  Nulla vedere et amor mi costrinse.
16 Se quanto infine a qui di lei si dice
  Fusse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice.

v. 1. C. A. Forse semila miglia — v. 6. C. A. infino alla
v. 10. *Lude, giuoca, scherza, giuoca il latino ludit. E.*
v. 13. C. A. si stinse; — v. 18. *Vice, dal vicis latino. E.*

19 La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

22 Da questo passo vinto mi concedo
Piucchè giammai da punto di suo tema
Soprato fusse o comico, o tragedo:

25 Chè come 'l Sole in viso, che più trema;
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da me medesmo scema.

28 Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non è 'l seguir al mio cantar preciso.

31 Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Com'all'ultimo suo ciascuno artista.

34 Cotal, quale io la lasso a maggior bando,
Che quel de la mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,

37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi siamo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch'è pura luce,

40 Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dulcore.

43 Qui vederai l'una e l'altra delizia
Di paradiso, e l'una in quelli aspetti,
Che tu vedrai a l'ultima iustizia.

v. 24. Soprato, sottrattone l'e come in comprato e somiglianti. E.
v. 27. C. A. da se — v. 30. C. A. Non m'è il seguire
v. 39. C. A. maggior [illegible]
v. 42. C. A. dolciore. — v. 43. C. A. altra milizia

46 Come subito lampo che discetti
Li spiriti visivi, sì che priva
Da l'atto l'occhio dei più forti obietti;

49 Così mi circunfulse luce viva,
E lassòmi fasciato di tal velo
Del suo splendor, che nulla m'appariva.

52 Sempre l'Amor, che queta questo Cielo,
Accollie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra mia virtute;

58 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che li occhi miei non si fosser difesi.

61 E viddi lume in forma di rivera
Fulvido di fulgori, infra duo rive
Dipinte d'ammirabil primavera.

64 Di tal fiumara uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubbin che oro circunscrive;

67 Poi, come inebriate dalli odori,
Riprofundevan sè nel miro gurge,
E s'una intrava, un'altra n'uscia fuori.

70 L'alto disio, che mo t'infiamma et urge
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più t'urge.

v. 50. C. A. E lasciommi v. 61. C. M. C. A. suo fulgor,
v. 64. C. A. fiumana uscien v. 67. C. A. dagli odori,
v. 68. *Gurge; fiume, gorgo dal gurges latino. E.*
v. 71. *Vei; vedi da vedere o veire. E.* v. 72. C. A. più turge.

73 Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazi.
Così mi disse 'l Sol delli occhi miei.

76 Anco soiunse: Il fiume e li topazi,
Ch' entrano et esceno, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vere umbriferi prefazi.

79 Non che da sè sian queste cose acerbe;
Ma è difetto della parte tua,
Che non ài viste ancor tanto superbe.

82 Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svelli
Molto tardato da l' usanza sua;

85 Come fec' io, per far far millior spelli
Ancor delli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immelli.

88 E sì come di lei bevè la gronda
De le palpebre mie; così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

94 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sicch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

97 O splendore d' Iddio, per cui io vidi
L' alto triunfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io 'l vidi.

v. 76. Anche soggiunse. I fiori e li. v. 78. C. A. veri ubiferi
v. 84. C. A. tardando dall' v. 85. C. M. C. A. per far migliori spegli
v. 88. *Gronda*, figuratamente estremità delle palpebre, gronda è tetto degli antichi. *E.*

100 Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere à la sua pace;

103 E sè distende in circular figura
In tanto, che la sua circunferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

106 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi viver e potenza.

109 E come clivo in acqua di su imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quant'è nel verde e ne' fioretti opimo;

112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Viddi specchiarsi in più di mille sollie
Quanto di noi lassù fatt'à ritorno.

115 E se l'infimo grado in sè ricollie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme follie?

118 La vista mia nell'ampio e ne l'altezza
Non si smarriva; ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

121 Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Chè, dove Iddio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

124 Nel giallo de la rosa sempiterna,
Che si dilata e digrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,

v. 102. C. A. Che in solo veder lui à v. 104. C. A. circunferenza
v. 109. Clivo; monte, giusta il clivus de' Latini. E.
v. 114. C. A. da noi v. 119. C. A. apprendeva
v. 125. Redole, imitato il redolere; rendere odore, dei Latini. E.

127 Quale colui, che tace e dicer vole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant'è 'l convento de le bianche stole!
130 Vedi nostra Città quant'ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente più ci si disira.
133 E quel gran seggio, a che tu li occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l'alma, che fie già Augosta,
Dell'alto Enrico, ch'a drizzar Italia
Verrà in prima, ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'à al fantolino,
Che muor per fame e caccia via la balia;
142 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che 'n palese o 'n coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio, ch'ei serà detruso
Là, dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d'Alagna andar più giuso.

v. 127. C. A. Quale è colui, v. 137. C. A. Arrigo,
v. 143. C. A. che palese o coperto v. 146. C. A. ch'el sarà

COMMENTO

Forse sei milia miglia ec. Questo è lo XXX canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge com'elli uscitte della nona spera, et entrò nel cielo empireo. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge com'elli perdè la visione delli Angeli che nella nona spera li era presentata, e come si trovò

salito da la nona spera al cielo empireo, e come era fatto quello cielo descrive; nella seconda parte finge come Beatrice li dichiara alquante cose del paradiso, e come li mostra la sedia dello imperatore Arrigo che fu conte di Lusimborgo, e comincia quine: *Non è fantin* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in sei parti: imperò che prima descrive lo tempo, secondo Geometria et Astrologia, arrecando questo a similitudine de lo sparire la visione che avea veduto; nella seconda parte ritorna a Beatrice, manifestando lo suo esaltamento, et incominciasi quine: *Se quanto infine a qui* ec.; nella terza parte dimostra come Beatrice, innalzata sopra la sua apprensione, li dichiarò com'elli era salito nel cielo empireo, et incominciasi quine: *Dal primo giorno,* ec.; nella quarta parte finge com'elli, circumfuso da una grande luce, perdette la vista, e come fu confortato da una voce che udìtte, et incominciasi quine: *Come subito lampo* ec.; nella quinta parte finge come, udite le dette parole, la vista li ritornò più pura che mai, e vidde la luce di vita eterna in forma d'uno fiume, et incominciasi quine: *Non fior più tosto* ec.; nella sesta parte finge come Beatrice li dichiarò che era quello ch'elli vedeva, et incominciasi quine: *L'alto disio,* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere la lettera coll'esposizioni testuali, allegoriche e morali.

C. XXX — v. 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come li sparve la vista delle gerarcie delli Angeli e del loro girare intorno a la luce, che si li rappresentò come uno punto: imperò che, come àe finto in tutte le spere rappresentarsili le diverse specie dei beati secondo le influenzie dei cieli; così àe finto che nel primo mobile si li rappresentasse la natura angelica che girava intorno al suo punto, cioè Iddio, come lo primo mobile intorno ai suoi poli. Et a dimostrare questo fa una similitudine dello sparire delle stelle del cielo, quando la luce del Sole viene, dimostrando questo per Astrologia e per Geometria, dicendo così: *Forse sei milia millia di lontano Ci ferve l'ora sesta;* cioè che secondo Geometria descrive lo tempo; e per intendere questo, debbiamo sapere che secondo li Geometri la terra tutta gira ventiquattro migliaia di millia, e lo Sole la gira in ventiquattro ore; dunque ogni ora lo Sole passa mille millia; e così quando dice che l'ora sesta ci ferve forse di lungi sei milia millia, dice che 'l Sole era in quella ora, della quale vuole fare similitudine, in tale luogo che innanti che sia quine, dove sarà quando sarà l'ora sesta, arà girato forse sei milia millia dello spazio della terra; e però vuole dare ad intendere che allora era prima, e lo Sole già mandava l'alba innanti, sicchè le stelle incominciavano a sparire; e però si debbia intendere lo testo così: *Quando 'l mezzo del Cielo;* cioè quando quello spazio del cielo, che a noi viene

mezzo che viene sopra li capi nostri, *profondo*; cioè alto, secondo che la Grammatica dice che alto viene a dire *profondo*, e così *profondo* per lo contrario viene a dire *alto*, *a noi*; cioè a noi uomini, che abitiamo nella terra, *Comincia a farsi tal*; cioè sì fatto colore, *ch' alcuna stella*; cioè di quelle, che prima si vedeno, *Perde 'l parere*; cioè perde la sua apparenzia, *infine a questo fondo*; cioè che non appare e non si vede infin quaggiù, cioè in terra dove noi siamo, siccome nel fondo, *l'ora sesta*; cioè la prima ora del dì, che sarà sesta quando lo Sole sarà tanto montato, che vegna al punto che si chiama ora sesta, *ci ferve*; cioè ci risplende e scalda noi, che siamo in questo emisperio, *di lontano*; cioè di lungi da noi, forse millia sei millia; imperò che sei ore, o inde circa, ha a passare innanzi che sia sesta; e per questo appare che à a circuire della terra sei millia millia, *e questo mondo*; cioè nel quale lo Dante era, quando scrisse questo, *China già l'ombra*; cioè de la notte, *quasi a l'letto piano*: imperò che, quando lo dì appare da l'oriente, l'ombra discende dall'occidente. Et a mostrare la sua intenzione per la similitudine procede anco più innanti, dicendo. *E come vien la chiarissima ancella*: cioè altresì tosto come viene l'aurora, che si chiama serva et ancilla del Sole: però ch'ella viene innanti et annunzia lo Sole, *Del Sol*; ecco che nomina di cui ella è ancella, *più oltre*; cioè quanto più s'appressa a noi, *così 'l Ciel*; stellifero, s'intende, *si chiude*; cioè parsi chiudere, come se appiattasse dentro da sè le stelle; e questo non è così: imperò ch'elle sono nel cielo, come s'erano prima; ma non si vedeno per la grande luce del Sole, che fa sparere lo loro piccolo lume, *Di vista*; cioè d'apparenzia di stella, *in vista*; cioè in apparenzia di stella, *in fin a la più bella*; cioè delle stelle: imperò che tutte spariscono; ma prima quella che à meno lume, e poi quella che n'à più. Ora viene la lettera a la similitudine, che l'autore intende di dimostrare; e però ha fatto la discrizione del tempo detta di sopra, dicendo: *Non altramente*; che detto sia di sopra delle stelle, *il trionfo*; cioè delli Angeli, *Che*; cioè lo quale, *lude*; cioè giuoca girando, *Sempre dintorno al punto*; cioè della luce, della quale fu detto di sopra, *che*; cioè la qual luce, *mi vinse*; cioè vinse la vista di me Dante, *Parendo inchiuso*; cioè lo detto punto, *da quel*; cioè dalle gerarcie delli Angeli, *ch'elli*; cioè le quali elli, cioè esso punto che mostrava e significava la Deità, *inchiude* [*]; cioè dentro da sè, tutta sua potenzia, sapienzia e bontà

[*] Simbolo dell'infinito. La mente nostra, pensando l'infinito, pare che lo inchiuda e ch'esso il contenga; ma non è vero: perocchè essa ne è contenuta, ed appunto perchè nol contiene, l'infinito è incomprensibile. Il sovraintelligibile è luogo, quando l'intelligibile non può capire nell'intelligente. V. Gioberti, *Protologia*. Vol. I. *E.*

ogni cosa creata Iddio conchiude dentro da sè, *A poco a poco*; cioè non subitamente, ma con indugio, *il mio veder*; cioè la vista di me Dante, *distinse*; cioè divise: lo troppo splendore divide e segrega la virtù visiva, e così debilitata non vede: imperò che la virtù unita può quello, che non può la virtù segregata; e così mostra che li sparisse la detta visione delli Angeli e della luce. *Per che*; cioè per la qual cosa, *mi costrinse*; cioè costrinse me Dante la detta disparenzia, *Nulla vedere*; cioè imperò che io nulla vedeva, *et amor*; cioè lo quale io avea a Beatrice, *tornar colli occhi* (*); cioè miei di me Dante, *a Beatrice*; cioè a raguardare a la mia guida; e moralmente, ritornare la ragione e lo intelletto a vedere la santa Scrittura quel che dicesse de' fatti di vita eterna, de la quale intende di trattare, fingendo che della nona spera sallisse al cielo empireo. Seguita.

C. XXX — v. 16-26. In questi quattro ternari finge lo nostro autore com'elli si mostrò insufficiente a dire la bellezza di Beatrice: sì fatta la vidde in questo luogo, dicendo così: *Se quanto infine a qui*; cioè infine a questo passo, *di lei*; cioè di Beatrice, *si dice*; cioè da me in tutta la mia opera; et anco si potrebbe intendere da qualunque altro, *Fusse conchiuso tutto in una loda*; cioè tutto fusse coadunato insieme a dare una loda a Beatrice, *Poco sarebbe*; cioè quel tutto, *a fornir questa vice*; cioè a compiere questa volta la descrizione della sua bellezza. Et assegna la cagione, dicendo: *La bellezza*; cioè di Beatrice, *ch'io*; cioè la quale io Dante, *vidi*; cioè nel luogo dove era, quando io sallito mi trovai da la nona spera al cielo empireo, *si trasmoda*; cioè esce fuora di modo, *Non pur di là da noi*; cioè non solamente di là da noi uomini, *ma certo*; ma certamente, *credo io*; cioè Dante, *Che solo il suo Fattor*; cioè Iddio, e non altri, *tutta la goda*; cioè tutta la bellezza della santa Teologia comprenda, de la quale elli fu fattore, e niuno altro la può comprendere. *Da questo passo*; cioè da potere comprendere la bellezza della santa Teologia, e da poterla esprimere con voce, *vinto mi concedo*; cioè me Dante concedo essere vinto da la bellezza di questa materia, *Più che giammai da punto di suo tema*; cioè da alcuno punto di sua materia, *Soprato fusse*; cioè fusse avanzato, *o comico*; cioè poeta, che abbia composto comedia, *o tragedo*; cioè o poeta, che abbia composto tragedia. Che cosa sia comedia e tragedia è stato dichia-

(*) C. M. *Tornar con gli occhi a Beatrice*; cioè tornare me Dante con gli occhi a riguardare Beatrice mia guida. E moralmente queste du' cose, cioè lo non vedere e l'amare, stringono la ragione e lo intelletto mio a vedere quello che dicesse la santa Scrittura de' fatti di vita eterna, della quale niente per sè vedea, et amore grandissimo avea di trattarne; imperò questo è lo fine di questa terza cantica, e massimamente ora che finge di montare dalla nona spera al cielo empireo. Seguita.

rato di sopra: già sono stati poeti comici e tragici, che non hanno potuto seguire in alcuno passo la sua materia, come si convenia. Et arreca una similitudine, dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *come 'l Sole in viso;* cioè nella vista, *che più lo teme, e che più trema;* e dibattesi, perchè non lo può patire per lo suo eccessivo splendore, *Così lo rimembrar del dolce riso;* cioè di Beatrice, *La mente mia* [1]; cioè di me Dante la virtù mia apprensiva, estimativa e memorativa, *da me medesmo scema;* cioè manca et indebolisce, come lo Sole indebilisce lo debile viso.

C. XXX — v. 28-45. In questi sei ternari lo nostro autore finge sè non potere dire l'eccellente bellezza di Beatrice; e come si trovò salito dal nono cielo al cielo empireo, di ciò fatto avveduto da Beatrice, dicendo così. *Dal primo giorno, ch'io;* cioè Dante, *vidi 'l suo viso;* cioè di Beatrice, *In questa vita;* cioè mondana dove era l'autore, quando le cose vedute scrisse, *infine a questa vista;* cioè infine a questa veduta, che io Dante ebbi di lei, saliti dal nono cielo a l'empireo, *Non è 'l seguir;* cioè la sua vista, *preciso;* cioè tolto, *al mio cantar;* cioè a la mia cantica di dirlo: imperò che tutta via l'hoe seguito e dichiarato in questo mio poema. *Ma or convien che 'l mio;* cioè di me Dante, *seguir, Più poetando dietro a sua bellezza;* cioè a dire la bellezza, secondo finzione, della santa Teologia, fingendo ch'io parli di Beatrice, *desista;* cioè si rimagna, *Com'all'ultimo suo* [2] *ciascuno artista;* cioè come conviene desistere a ciascuno artefice di seguire più oltre, quando è venuto al suo fine, cioè a quel [3] ch'elli ne sa: imperò che più oltre non può ch'elli sappia; e così arreca questa similitudine a suo proposito. *Cotal;* cioè Beatrice sì fatta, *quale io la lasso;* cioè come fatta io Dante la lascio, cioè di dire, perchè eccede tanto lo mio ingegno, ch'io non la potrei dire, *a maggior bando;* cioè a maggior loda e fama, *Che quel;* cioè bando sia, *de la mia tuba;* cioè del mio parlare, *Che;* cioè lo qual parlare, *deduce;* cioè che estende, *L'ardua sua materia;* che tratta del cielo empireo, sicchè bene è più alta, che possa essere, *terminando;* cioè arrecandola a fine. *Con atto e voce di spedito duce;* cioè di guida sollicito, *Ricominciò;* cioè essa Beatrice a parlare, dicendo: *Noi siemo;* cioè tu, Dante, et io, *usciti fuore Del maggior corpo;* cioè del nono cielo, che è lo primo mobile e maggiore corpo che tutti li

[1] C. M. *La mente mia da me medesmo scema;* cioè la virtù mia apprensiva, estimativa e memorativa manca et indebilisce per lo Sole, quando elli più lo teme, e così la indebilia dell'altezza della materia, come la vista indebilisce dall'eccesso dello splendore del Sole. Seguita.

[2] *L'ultimo suo* l'artista: conseguendo l'ultimo dell'arte sua pallagornistico, e quindi infinito. *E.*

[3] C. M. quel, che s'à proposto di dire, o a quel che ne può sapere: imperò

altri: imperò che tutti li tiene dentro da sè, cioè li altri che sono otto, *al Ciel*; cioè empireo, che è decimo et ultimo, *ch'è pura luce*: imperò che quello cielo è luce purissima, luce formale di tutte le luci, *Luce intellettual*; cioè che solo collo intelletto si comprende, *piena d'amore*: imperò che è piena questa luce di vera carità, *Amor di vero ben*; cioè che questo cielo è pieno de l'amore del vero bene, che è Iddio, *pien di letizia*: imperò che questo bene è pieno di letizia in sè, et a tutti li beati la presta e dona, *Letizia che trascende*; cioè trapassa, *ogni dolzore* [*]; cioè ogni dolcezza: ogni dolcezza, che imaginare si può, è avanzata da questa, che è ine la detta luce: questa luce è esso Iddio, come dice santo Ioanni evangelista, quando dice nel suo Evangelio: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* —. *Qui*; cioè in questo cielo, *vederai*; cioè tu, Dante, colli occhi della mente, cioè collo intelletto e con la ragione, *l'una e l'altra milizia Di paradiso*; cioè l'una e l'altra dilezione dei beati, cioè la natura angelica che rimase ne l'obedienzia e nella grazia d'Iddio, e l'umana specie che sta beata in vita eterna, *e l'una*; delizia, cioè l'umana specie, *in quelli aspetti*; cioè in quelle viste et in quelli atti, *Che tu*; cioè Dante, *vedrai*; con li occhi corporali, *a l'ultima iustizia*; cioè a lo dì de l'iudicio, quando verrà Cristo nella sua maestà ad iudicare li buoni e li rei: imperò che a sì fatto iudicio verranno li omini e non li Agnoli: imperò che sono confermati in grazia: imperò che furno iudicati, insine nel principio quando furno creati: imperò che quelli, che furno obedienti a Dio, rimaseno nella grazia d'Iddio confermati e nella beatitudine sua; e li disubbidienti e superbi furno dannati, sicchè lo iudicio di loro fu fatto allora; ma lo iudicio dell'umana specie non si debbe fare, in fin che non ritorna l'anima col corpo, che sarà al dì de l'iudicio. Siccome l'anima col corpo insieme à meritato o demeritato; così debbe essere iudicata a premio, o vero a pena. Ma potrebbe l'omo dubitare: perchè l'anima prima va a beatitudine, o vero a dannazione, secondo lo suo merito, o vero demerito. Puòsi rispondere che questo è come una caparra di beatitudine, o di penalità, secondo che l'omo à meritato o demeritato. E perchè lo corpo debbe essere signoreggiato dall'anima, e niente può se l'anima non vuole, però merita l'anima prima di sentire lo premio del merito, o vero la pena de lo demerito, innanti che 'l corpo, e dopo l'iudicio, fatta la generale risuscitazione, perchè l'anima col corpo à meritato, o vero demeritato, però l'uno e l'altro insieme arà beatitudine perpetua, o vero pena.

[*] *Dolzore*, da *dolce* o *dolzo* vivente sempre in bocca del popolo toscano. *E.*

C. XXX — v. 46-54. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la grazia venne subitamente in lui, poi che fu salito nel cielo empireo, dicendo così: *Come*; ecco che arreca una similitudine, *subito lampo*; cioè circumfulge intorno a l'omo, quando viene, *che*; cioè lo quale lampo: che cosa sia lampo è stato detto di sopra, *discetti*; cioè divida, *Li spiriti visivi*; cioè li radii visuali che esceno da l'occhio, li quali divisi non vedeno, et uniti vedeno, *sì*; cioè per sì fatto modo, *che priva l'occhio*; cioè umano, *Da l'atto dei più forti obietti*; cioè de le cose poste innanti ad essere vedute, che avanzano la virtù visiva; e però si dicono *obietti più forti*: imperò che, debilitata la virtù visiva, non può eccitare l'atto del vedere in quelle cose che prima: se non fusse divisa, arebbe potuto vedere. Et adatta la similitudine, dicendo: *Così mi circunfulse*; cioè risplendè intorno a me Dante, *luce viva*; cioè luce della grazia d'Iddio illuminante, *E lasciommi*; cioè lasciò me Dante, *fasciato di tal velo*; cioè li occhi miei mentali, cioè la ragione e lo intelletto, secondo l'allegoria; e, secondo la lettera, s'intenderebbe delli occhi corporali, cioè di sì fatto coprimento, *Del suo splendor*; cioè d'essa grazia: imperò che ogni altra cosa levò della ragione e dello intelletto suo, *che nulla m'appariva*; cioè che nulla altra cosa vedeva, se non esso splendore, come non vede l'omo se non lo splendore del lampo, quando viene. *Sempre l'Amor*; ecco finge l'autore che Beatrice dicesse queste parole, cioè: Sempre l'amore d'Iddio, *che queta*; cioè contenta, *questo Cielo*; cioè (1) la corte di paradiso, che è lo cielo empireo, *accollie in sè*; cioè in verso di sè, cioè in verso Iddio, *con sì fatta salute*; cioè che in ogni altra cosa, che più è piaciuta, spiacere e non apparere nell'effetto, nè nella volontà di colui, che è circunfulso di tale grazia, *Per far disposto a sua fiamma il candelo*; cioè per fare disposta l'anima a ricevere tale grazia, che arda di lui e non d'altra cosa. E questo fu quello che Beatrice disse, secondo che l'autore finge ch'elli udisse.

C. XXX — v. 55-69. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, udite le parole di Beatrice, elli s'accorse la grazia d'Iddio essere venuta in lui per sì fatto modo, ch'elli sentì sè atto a riguardare ogni luce, dicendo: *Non fur più tosto dentro a me*; cioè a me Dante, *venute Queste parole brevi*; cioè che dette sono di sopra, *ch'io*; cioè che io Dante, *compresi Me sormontar*; cioè in su montare, *di sopra mia virtute*; cioè più che non potea la mia virtù umana, perchè m'era sopravvenuta la grazia divina. *E di novella vista mi raccesi*; cioè di nuova virtù visiva si raccese la mia mente, *Tale*; cioè sì fatta, *che nulla luce è tanto mera*; cioè tanto pura:

(1) C. M. cioè lo quale amore contenta l'anime di paradiso

quanto la luce è pura, tanto li occhi meno la possono sostenere; e però volendo mostrare quanto la sua virtù era cresciuta, dice che nulla luce è tanto pura, *Che li occhi miei;* cioè di me Dante, *non si fosser difesi;* cioè da essa luce, che non s'arebbeno lasciato abbagliare da essa. Ecco che dimostra quanto li giovò, che vidde quello che prima non arebbe potuto vedere; e però dice: *E viddi,* cioè io Dante, *lume;* cioè uno lume grande, *in forma di rivera;* cioè in forma d'uno fiume, che corra tra due ripe, *Fulvido;* cioè splendido, *di fulgori;* cioè di splendori, *infra duo rive;* cioè tra due ripe, *Dipinte;* cioè le dette ripe, *d'ammirabil primavera;* cioè d'una meravigliosa verdura d'erbe e di fiori. *Di tal fiumana;* quale detta è, *uscian faville vive;* cioè fuori d'essa, *E d'ogni parte;* cioè dall'una ripa e dall'altra, *si mettean;* cioè le dette faville, *ne' fiori;* cioè che erano in su le dette ripe, *Quasi rubbin;* ecco che fa similitudine: rubbino è pietra preziosa di colore di fuoco, *che oro circunscrive;* cioè che è intorneato dall'oro. *Poi, come inebriate;* cioè le dette faville ripiene, come lo briaco del vino, *dalli odori;* cioè de' fiori, che erano in su le ripe, *Riprofondavan sè;* cioè imbagnavano sè da capo, *nel miro gurge;* cioè nel meraviglioso fiume, che detto è. *E s'una;* cioè favilla, *intrava;* nel detto fiume, *un'altra;* cioè favilla, *n'uscia fuori;* cioè del detto fiume, e così intravano et uscivano del fiume a le ripe, e dalle ripe al fiume. Questa è una fizione che l'autore fa, per osservare lo modo suo, che à tenuto sempre in questa terza cantica; cioè mostrando che in ogni cielo li sia rappresentata la influenzia, che Iddio à dato e posto in esso cielo. E però, perchè la grazia de la beatitudine delle anime umane immediatamente è da Dio, però finge ora ch'elli vedesse questa grazia a modo d'uno fiume: imperò che, come lo fiume è indeficiente; così la grazia d'Iddio; e finge che tale fiume sia di lume: imperò che tale grazia è illuminante; e finge che sia fiume, per accordarsi co la santa Scrittura, che dice: *Benedicite aquae omnes, quae super caelos sunt, Domino:* imperò che queste acque sono le grazie indeficienti d'Iddio. E nel primo libro della Bibbia, cioè nel Genesi, si scrive: *Et spiritus Dei* (*) *ferebatur super aquas.* Finge che intorno siano ripe piene d'erbe e di fiori, a significare l'anime dei santi uomini, che sono nel mondo ne la grazia d'Iddio, intendendo per le ripe la santa Chiesa; per l'erbe, le virtuose operazioni; e per li fiori, l'anime sante che in essa congregazione dei catolici sono; e finge che li fiori fussono in su l'erbe, a significare li atti virtuosi, in che si esercitano l'anime, che sono illuminate da la grazia d'Iddio; e finge che faville vive escano del fiume e vadino in su' fiori, a significare che li Agnoli, che sempre

(*) *Domini*

si riempieno de la grazia d'Iddio, li quali sono significati per le faville: imperò che sempre ardano nell'amore d'Iddio, vadano a confortare l'anime sante, che sono in tale grazia, che sempre si mantegnino nelli atti virtuosi e da esso tornano a la detta grazia: imperò che li Angeli visitano e confortano li santi omini, acciò che durino nella loro santità, e vegnino a loro e ritornino a Dio, siccome messi da lui mandati; e però dice che si rinfiaganno nel detto fiume. E questa finzione à fatto l'autore, a mostrare come a la mente sua quine si rappresentò lo stato dei santi omini, mentre che sono nella vita mortale: però che tale influenzia senza mezzo viene da Dio, però à finto che nel cielo empireo li fusse rappresentata [1].

C. XXX — v. 70-81. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, senza che li manifestasse lo suo desiderio, lieli manifestò, dicendo che molto li piacea; e disse quello che era di bisogno che facesse, innanzi che si saziasse, dicendo così: *L'alto disio*; cioè l'alto desiderio, *che*; cioè lo quale, *mo*; cioè ovale, *t'infiamma*; cioè infiamma te Dante, *et urge*; cioè costringeti; e manifesta qual sia, dicendo: *D'aver notizia*; cioè cognoscimento, *di ciò che tu*; cioè Dante, *vei*: cioè vedi: questo è lo tuo desiderio, cioè cognoscere quello che tu vedi, cioè che vedi lo fiume del lume, et uscirne le faville, e posarsi insù li fiori, che sono insù l'erbe, che sono insù le ripe, e di quinde tornare nel fiume, *Tanto mi piace più*; cioè a me Beatrice, *quanto più turge*; cioè quanto più stringe te Dante: *turge*; cioè s'intende urgere. *Ma di quest'acqua*; ecco che li dà lo rimedio, dicendo che convien che beo dell'acqua di quel fiume che è lume e luce, del quale fu detto di sopra, *convien che tu bei*; cioè tu, Dante, *Prima che tanta sete*; cioè sì grande desiderio, come tu ài di sapere quello, che è detto di sopra, *in te si sazii*; cioè in te Dante sia saziato, *Così mi disse 'l Sol delli occhi miei*; cioè così disse a me Dante, come è detto di sopra, Beatrice che è [2] schiaratrice della mia ragione e del mio intelletto: come lo Sole è schiaratore del mondo et illuminatore de le tenebre, così la santa Scrittura è illuminatrice di tutte l'ignoranzie. Come detto è, questo fiume è la grazia illuminante d'Iddio, unde ogni omo, che vuole sapere, convien che beo. *Anco soggiunse*; cioè Beatrice a quello, che avea detto prima. *Il fiume*; cioè della luce, di che è detto di sopra, *e li topazii*; cioè le sustanzie intellettuali, cioè li Angeli che à figurato di sopra che fusseno a modo di faville, e poi l'assomigliò ai rubinetti, ora le chiama topazi: imperò che 'l rubino e 'l topazio è una medesima pietra, benchè 'l topazio vegna più smorto che rubino, *Ch'entrano et escono*; cioè le quali faville entrano nel detto

[1] C. M. li fusse mostrato. [2] C. M. è illuminatrice della

fiume, et escono del detto fiume, e vanno in su li fiori che sono in su le ripe; li quali fiori sono li santi operatori dell'opere che sono virtuose, e di quinde, cioè da li omini santi, ritornano nel detto fiume, *e 'l rider*; cioè la piacere, *dell'erbe*; che sono in su le ripe dette di sopra, *Son di lor vere*; cioè dalla loro primavera, cioè dalla loro beatitudine, che aspettano d'avere le dette anime: *vere* è vocabulo di Grammatica [1], che viene a dire primavera; e perchè la primavera è tempo dilettevile, però è assimillata la beatitudine a la primavera, unde dice Ovidio nel p.° de la sua Metam: *Ver erat ec.* —, *umbriferi prefazi*; cioè dimostramenti rapportanti ombra; dice: *umbriferi prefazi*: l'ombre delli arbori sono dilettevili, e però significa annunziamenti di diletto. E perchè per le parole dette parrebbe che quine fusse mancamento di beatitudine: imperò che dice che questa era annunzio de la beatitudine, parrebbe che in cielo fusse stato mancamento, però per tollere lo dubbio, dice: *Non che da sè*; cioè io non dico questo, perchè da sè, cioè per sua natura, *sian queste cose acerbe*; cioè difettuose come sono le cose acerbe, che non sono venute a maturità, nè a sua perfezione; ma è lo contrario, cioè che queste cose da sè sono perfette. *Ma è difetto della parte tua*; cioè di te Dante, che apprendi le cose del cielo, come quelle che sono in terra, e rappresenti a te lo stato de' beati, come tu comprendi nel mondo essere quelli che sono in santa vita, e vivono come cittadini di vita eterna, benchè siano ancora militanti, *Che*; cioè lo quale, *non hai viste*; cioè li occhi atti a vedere, *tanto superbe*; cioè tanto alte, che possino [2] comprendere lo stato de' beati; e però ti rappresenta ora questo cielo, secondo la tua figurazione, lo modo di quelli che sono nel mondo in stato di grazia, de' quali è stato detto di sopra. Seguita la seconda lezione di questo canto, che è la xxx, e finisce la prima.

Non è fantin, ec. Questa è la seconda lezione del canto xxx, nella quale lo nostro autore finge come Beatrice li dichiarò alquante cose di quelle del paradiso; e come li mostrò la sedia dello imperadore Arrigo, conte di Lusimborgo. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge com'elli, diventato desideroso di bere de l'acqua che li avea detta Beatrice, chinò li occhi al fiume e bagnòli de l'acqua del detto fiume, et ebbe vista via più perfetta che prima, e cognobbe che era lo fiume, et in che forma, e le faville e li fiori; nella seconda parte finge com'elli vidde la corte di paradiso e fa invocazione a la grazia d'Iddio che lo illuminì, sicch'el possa

[1] Grammatica; lingua latina. E.

[2] *Possino*, vadino, vegnano e simili sono desinenze che non dispiacquero neppure ai cinquecentisti, come altrove si è accennato, addiccendone la ragione. E.

dire, et incominciasi quive: *O splendore d' Iddio* ec.; nella terza parte finge come li beati stavano intorno al detto lume, et incominciasi quive: *E come clivo* ec.; nella quarta parte finge come quive le differenzie locali non facevano la loro operazione, et incominciasi quive: *La vista mia* ec.; ne la quinta finge come Beatrice, mostrandoli le sedie de' beati, li mostrò la sedia che aspettava lo imperadore Arrigo, et incominciasi quive: *Vedi nostra* ec.; ne la sesta et ultima finge che Beatrice li predicesse la discordia, che dovea essere tra lo detto imperadore e 'l papa, et incominciasi quive: *La cieca cupidigia*, ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la lettera co l'esposizioni testuali, allegoriche e morali.

C. XXX — v. 82-96. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, confortato et ammonito da Beatrice quello che li convenia fare s'elli volea comprendere con intendimento quello che vedeva, con gran desiderio inteso a ciò, e cognobbe la figura, che sopra avea veduta essenzialmente, dicendo così: *Non è fantin*; cioè fanciullo, *che sì subito rua* [1]; cioè lo quale fanciullo sì subitamente si gitti, *Col volto*; cioè suo, *verso il latte*; cioè verso la poppa della nutrice, *se si svelli*; cioè lo fanciullo si svegli dal sonno, *Molto tardato*; cioè indugiato, *da l'usanza sua*; cioè del lattare e suggere la poppa della sua nutrice, *Come fec'io*; cioè come subito mi gittai io Dante al fiume detto di sopra. Ecco che à posto la similitudine del fanciullo che latta, a mostrare lo suo desiderio, ch'elli ebbe d'infiggere li occhi suoi in quello fiume, che detto è; e bene arrecò propria similitudine: imperò che nel fanciullo è appetito naturale, e così finge che ne li omini sia naturale appetito del sommo bene, e così mostra che fusse in lui di sapere; dice lo Filosofo: *Omnes homines naturaliter scire desiderant*, che era quello che avea veduto sotto la figura posta di sopra, *per far far miglior spelli*; cioè specchi, *delli occhi*; cioè miei di me Dante; e chiama li occhi specchi: imperò che, come lo specchio rappresenta alli occhi corporali, così l'occhio corporale rappresenta a la mente quello che vede. *Ancor*; cioè un'altra volta: imperò che posto à di sopra che una luce li percosse e che rinovellò la sua vista; ma non era anco sufficiente a considerare l'essere de' beati; e però dice che ancora volse melliorare li suoi occhi, e debbesi intendere delli occhi mentali, benchè parli, secondo la lettera, de' corporali, *chinandomi*; cioè chinando me Dante, cioè umilmente dimandando la grazia d'Iddio, e però dice *chinando*, per significare umile addimandamento, *all'onda*; cioè al fiume indeficiente della grazia d'Iddio, *Che si deriva*; cioè la quale onda [2] descende da Dio e distendesi nelle sue creature, cioè

[1] *Rua*, dal *ruere* latino. E. [2] C. M. onda di sì fatto modo descende

angeliche et umane, *perchè vi s'inmelli*; cioè acciò che vi si diventi millioro: imperò che la beatitudine de' santi sta in fruere la grazia d'Iddio e così delli Angeli: e come lo intendere cresce; così cresce la carità: e come cresce la carità; così cresce lo fruere, sicchè sempre vi si milliora. *E sì come di lei*; cioè della detta grazia, *bevve La gronda De le palpebre mie*; cioè li cigli de' miei occhi (palpebre sono li peli posti in su li cigli delli occhi; non dico del sopraciglio, che è quello che è nell'arco dell'occhio), *così mi parve*; cioè altresì tosto parve a me Dante, *Di sua lunghezza*; cioè la detta fiumana, che prima mi parea lunga, *divenuta*; cioè diventata, *tonda*; cioè mi parve diventata in forma circulare. Secondo la lettera, si debbe intendere che, come da lunga si vede una cosa tonda per pari, la quale sia molto ampia, parrà lunga, e come l'omo s'appressa ad essa, e se l'omo sallie in alto, pare allora quello che è; e però secondo la lettera si può intendere che, quando a Dante parve lunga, elli era di lungi da essa; quando se li appressimò, sicchè bagnò li occhi in essa, li parve tonda come ella era. Ma, secondo l'allegoria, a li omini che sono nel mondo pare lo processo della vita santa stendersi in lungo, e così li avvenimenti delle grazie e l'operazioni delle virtù, e li accrescimenti dei meriti e li confortamenti delli Angeli ai santi omini; e così le considerò prima l'autore, come quando elli era nel mondo, e queste cose vedea essere fatte nel mondo. Ma quando le considerò da più alto vedere, e da più presso a la verità, le vidde procedere da Dio senza mezzo, et a Dio tornare; e così vidde lo movimento circulare, e questo è quello che l'autore ha voluto significare in questa parte. Et ha voluto mostrare che, quando la grazia d'Iddio imbagnò lo intelletto suo, elli vidde la verità della beatitudine di vita eterna, la quale benchè appaia, mentre che siamo nel mondo, ch'ella si stenda in lungo, secondo la verità, ella è circulare: imperò che da Dio viene la grazia dessa [1] a noi et a lui ci rimena, e l'anima fa ritorno a Dio, com'ella venne da Dio per creazione. *Poi*; cioè che io m'imbagnai li occhi nella detta acqua, *come gente stata sotto larve*; cioè sotto mascare: larva è vocabulo grammaticale, che significa vesta contrafatta, come si vestono li omini, che non vogliono essere cognosciuti, *Che pare*; cioè la quale gente pare, *altro che prima*; cioè quando ella era nella vesta contrafatta, *se si sveste*; cioè se la gente si spollia, *La sembianza*; cioè l'apparenzia, *non sua*; cioè la contrafatta, *in che*; cioè nella quale apparenzia, che non era sua, *disparve*; cioè non parve quello, che propriamente era. *Così*; ecco che, posta la similitudine, dicendo che, come la gente larvata, quando si spollia, pare quello

[1] *Dessa*; stessa. E.

che è veramente; così à l'autore, quando s'ebbe lavato li occhi et imbagnato, cioè la ragione e lo intelletto, ne la grazia d'Iddio illuminante, *mi si cambiaro;* cioè a me Dante, *in maggior feste;* cioè in maggiori letizie, *Li fiori;* cioè quelli, che prima mi pareano fiori, mi parveno anime umane beate, *e le faville;* cioè quelli, che prima mi pareano faville, mi parveno Agnoli come erano, *sì ch'io;* cioè Dante, *vidi Ambo le Corti del Ciel;* cioè li Agnoli e l'anime umane, che erano beate in cielo, *manifeste;* cioè in quella vera forma, che erano; e questo vedere si debbe intendere che fusse secondo l'occhio della mente, e dice ch'essi li (¹) cambiorno: imperò ch'elli mutò considerazione: imperò che, come le considerò prima nello stato militante, rappresentatili quine; così le considerò poi, nello stato triunfante, che è veramente quine. Seguita.

C. XXX — v. 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli, dopo la detta visione, invocò la grazia d'Iddio che li concedesse grazia di dire quel, che era quella acqua che era tonda, in forma di lume e di splendore, che prima li era paruta lunga, e soggiunge quello che era, dicendo: *O splendor d'Iddio;* questo è lo Spirito Santo e la grazia sua, *per cui;* cioè per la cui grazia, *io;* cioè Dante, *vidi L'alto triunfo del regno verace;* cioè la Chiesa triunfante, che era in vita eterna, la quale prima avea considerato come militante, *Dammi virtù;* cioè dona virtù a me Dante, *a dir com'io 'l vidi;* cioè com'io lo viddi fatto, in che forma, lo detto splendore. *Lume;* ecco che dichiara come era fatto lo detto splendore, ch'elli vidde prima come fiume che è lungo, e poi come stagno tondo, dicendo: *Lume;* cioè lo lume dello Spirito Santo, *è lassù;* cioè in vita eterna in cielo, *che;* cioè lo quale lume, *visibile face Lo Creatore;* cioè Iddio, che è creatore d'ogni cosa, *a quella creatura;* cioè angelica et umana, *Che;* cioè la quale, *solo in lui vedere;* cioè solamente in vedere Iddio, e non in altro, *à la sua pace;* cioè lo suo riposo. Non viene la grazia de lo Spirito Santo, che fa visibile Iddio a le creature, se non a coloro, che hanno lo suo desiderio quietato in lui; e così in paradiso lo lume dello Spirito Santo fa visibile Iddio li beati spiriti, che in lui vedere hanno la sua beatitudine. *E' si;* cioè lo detto lume, *distende in circular figura;* cioè in figura tonda, *In tanto;* cioè in sì fatta grandezza, *che la sua circunferenza;* cioè che lo suo giro d'intorno, *Sarebbe al Sol;* cioè al Sole naturale del mondo, *troppo larga cintura;* cioè troppo largo cerchio; e così significa che sia maggiore, che 'l Sole. *Fassi di raggio tutta sua parvenza;* cioè tutta l'apparenzia del detto lume non è altro che raggio, che viene da la somma et ineffabile luce, che è

(¹) C. M. dice che si li cambiò:

Iddio, *Reflesso*; cioè esso raggio, *al sommo del mobile primo*; cioè a la parte di sopra del nono cielo, che è lo primo mobile in che percuote lo detto raggio: imperò che in esso percuote, e quinde ritorna in sù; e debbesi intendere che si rifletta intorno intorno, per tutta la parte di sopra del detto Cielo, *Che*; cioè lo quale nono cielo, *prende quinde*; cioè dal detto raggio, *viver e potenza*; cioè movimento et influenzia della sua virtù vivificativa ne li corpi inferiori. Ma nota che dice *vivere*: imperò che 'l moto è segno de la vita delli animali, e così lo movimento dei cieli è segno che li cieli siano corpi vivificati per la intelligenzia, che li muove, e non sono corpi semplici senza motore, et ànno da Dio potenzia d'influere, sicchè vegnono ad atto.

C. XXX — v. 109-117. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli vidde li sommi e le sedie de la nostra beatitudine intorno a questo lume, che è via maggiore che 'l Sole nostro mondano, in vita eterna; ma lo nostro Sole mondano non illumina se non la metà della terra, e quello illumina coi suoi raggi tutta la parte di sopra del primo mobile in torno in torno, di sotto e di sopra: e secondo che si gira lo nostro Sole; così va illuminando la terra, intorno intorno. Ma quello, stando fermo, tutto lo primo mobile ripercuote coi suoi raggi, intorno intorno. Questo come sia possibile non è intelligibile a l'umano ingegno, nè questo non è, se non come figura l'autore nostro, per dare ad intendere la beatitudine de' beati, quanto a la sua poesi è conceduto. E per fare meglio intendere questo, arreca questa similitudine, cioè del monte, che à intorno a sè acque, dicendo così: *E come clivo*; cioè monte, *in acqua*; cioè in stagno, o in fiume, sopra quale sia, *di suo imo*; cioè da la parte di sopra a quella di sotto, *Si specchia*; cioè si rappresenta e vedesi rappresentato da chi vi riguarda, come in uno specchio si specchia chi riguarda in esso, *quasi*; dice, perchè non propriamente si può dire questo, che seguita del monte, cioè: *per vedersi adorno*; cioè per vedersi adornato de l'erbe e dei fiori e delli arbori: imperò che 'l monte non à occhi che si possa vedere; ma parla per similitudine, come s'elli potesse vedere, *Quand'è*; cioè quando è lo detto monte, *ne l'erbe*, o vero, *nel verde*; ch'è più generale: imperò che per lo verde s'intendono l'erbe e li arbori, e per *l'erbe*, s'intendono pure l'erbe, *e ne' fioretti opimo*; cioè abbondevile. Et ora adatta la similitudine, dicendo: *Sì*; cioè per sì fatto modo, come è detto del monte, che soprasta a l'acqua che si rappresenta ne l'acqua, *soprastando intorno intorno al lume*; che detto è essere maggiore che 'l Sole, lo quale figura qui la beatitudine, de la quale i beati sono beati, che è cosa creata: imperò che altra è la beatitudine d'Iddio, per la quale elli è beato, che quella de' beati: imperò

uno dubbio che si potrebbe muovere; e che Beatrice lo tirò nel mezzo, acciò che vedesse meglio, e mostrolli lo tutto, dicendo così: *La vista mia*; cioè lo vedere di me Dante, *nell'ampio*; cioè nella larghezza, che era inestimabile, *e ne l'altezza*; cioè della detta congregazione de' beati, che era immensa, *Non si smarriva*; cioè non si perdeva; ma bastava a vedere tutto; e però dice: *ma tutto prendea Il quanto*; cioè comprendeva tutta la quantità, *e 'l quale*; cioè tutta la qualità, *di quella allegrezza*; cioè di quella beatitudine. *Presso e lontano*; ora solve uno dubbio che si potrebbe fare, et è figura di Grammatica, che si chiama antipofora, potrebbe altri dire: Come potevi tu, Dante, comprendere tutta la quantità e qualità de le sedie de' beati, che è senza misura e senza numero? Risponde che prossimità e lunghezza, *lì*; cioè in quello luogo di vita eterna, *nè pon, nè leva*; cioè nè prossimità pone a meglio vedere, nè lunghezza leva dal potere vedere; et assegna la cagione: *Chè*; cioè imperò che, *dove Iddio senza mezzo governa*; cioè in quello luogo, nel quale Iddio governa per sè medesimo, e non per altro mezzo, sì come governa lo paradiso senza mezzo nessuno: imperò ch'elli è quelli che beatifica li santi e non altri; lo mondo Iddio governa, sì come prima cagione co le cagioni seconde, sicchè nel cielo empireo, che è governato da Dio senza mezzo, *La legge natural nulla rileva*; cioè la legge della natura niente vi vale. E questo dice, per dichiarare lo dubbio detto di sopra; cioè che tanto è quine essere presso quanto da lunga, e tanto essere basso quanto alto: imperò che, così à la sua beatitudine chi è in bassa sedia, come colui ch'è in alta, e così colui che è da lunga, come colui che è da presso; e così dà ad intendere che la beatitudine è pari ad ognuno. Ma potrebbe alcuno dubitare e dire: S'ella è pari, a che dicono li Dottori che vi sono sedie più alte l'una che l'altra, e più presso l'una che l'altra? E così à figurato l'autore, et anco disse Cristo: *In domo Patris mei mansiones multae sunt*. A che si può rispondere che la diversità è secondo li meriti; ma non secondo lo premio: imperò che 'l premio è uno, come elli dice che è uno smisurato lume, del quale tutti li beati s'illuminano parimente, ciascuno quanto in lui ne cape, benchè uno sia di maggiore capacità che un altro; sicchè la parità è da la parte del premio e da la parte del contentamento de' beati, che ciascuno è contento sicchè non desidera più, benchè l'uno beato ne riceva più che l'altro. E però à detto l'autore che lo suo vedere così vedeva l'alto, come il basso, e quel da lunga come quello da presso: et adiunge che [illegible] di mezzo Beatrice lo tirò nel mezzo di queste sedie più nel basso dove era lo lume, che illuminava tutti li beati; lo quale lume descendeva da Dio, che àe figurato di sopra essere

uno punto d'una smisurata luce: imperò che, bench'elli vedesse la beatitudine de' beati perfettamente, com'ella era; imperò che l'altezza non gliel tollea, nè la lunghezza; e questo era, perchè la vista sua era fortificata per lo bagnare ne la fonte de la grazia che beatifica li beati, sicchè le leggi naturali non impedivano la vista, non era però ch'elli apprendesse quello che era diritto a lui. E questo figura l'autore, per mostrare che la grazia d'Iddio dà a l'omo quello ch'elli vuole e dimanda, non quello che elli posterga e del quale non cura; e questo tirare fece (1) Beatrice, perchè girandosi intorno vedesse tutti li beati e nessuno ne postergasse; e però dice: *Nel giallo*; cioè nello splendore che descendeva da Dio, che era in mezzo de le sedie de' beati, come lo giallo sta in mezzo de la rosa bianca e vermiglia; e perchè àe figurato lo sito de' beati a modo d'una rosa, però seguita la figurazione, dicendo: *Nel giallo* (2) *de la rosa sempiterna*; cioè della congregazione dell'anime beate che stavano in tondo, in ordine come le folle della rosa; e dice *sempiterna* (3), che grande tempo sono state le beate anime così, e staranno infine che risusciteranno col corpo, o vogliamo dire che sempiterna si ponga impropriamente per *perpetua*. — *Che*; cioè la quale rosa, cioè congregazione de' beati, *si dilata*; cioè s'ampia, come detto è, *e digrada*: imperò che saglie a scalone a scalone, *e redole*; cioè e rende olimento; dichiara quale dicendo: *Odor di lode*; ecco l'olimento, che rende a Dio, cioè laude e gloria; e seguita la similitudine della rosa, che rende olimento, *al Sol*; cioè a Dio, che è lo Sole di vita eterna, *Che*; cioè lo qual Sole, *sempre verna*; cioè sempre diletta col suo splendore la sua corte. *Qual è colui*; cioè in sì fatta forma e condizione quale è colui, *che tace e dicer vole*; cioè tace per riverenzia, e vuole dire per dimandare per certificarsi, *Mi trasse*; cioè tirò me Dante nel giallo della detta rosa, cioè nel mezzo, *Beatrice*; cioè quella mi guidava, cioè la santa Scrittura, che, essendo letta da lui, tirò l'animo suo a considerare lo numero de' beati che è innumerabile, *e disse*; cioè a me Dante: *Mira*; cioè tu, Dante, *Quant'è 'l convento de le bianche stole*; cioè come grande è lo raunamento di coloro, che sono vestiti di vestimenti bianchi! Stola è vestimento. Seguita qui l'autore l'autorità di santo Ioanni, che dice ne l'Apocalissi lo numero de' beati e li loro vestimenti, e non solamente in questo; ma in tutte l'altre cose, ch'elli à potuto cavare quinde.

C. XXX — v. 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore

(1) C. M. e questo tirare che Beatrice lo trasse in mezzo, perchè
(2) Nel cod. Palatino edito dal cav. Palermo si à: *Nel giglio della rosa* ec. E.
(3) C. M. *sempiterna*: imperò che grande tempo è stata la beatitudine de' beati e starà, infine che risusciteranno le anime col corpo, e

finge come Beatrice, poi che l'ebbe tirato nel mezzo, li mostrò lo giro de la città santa, de la Ierusalem celeste, e la quantità de' beati, et in particulare la sedia che aspettava lo imperadore Enrico di Lusimborgo, dicendo così: *Vedi;* cioè tu, Dante, *nostra Città;* cioè la celeste Ierusalem, che significa visione di pace, *quant'ella gira;* cioè quant'ella è grande! Quasi dica: Vedi ch'ella è immensurabile! *Vedi li nostri scanni;* cioè le nostre sedie, *sì ripieni;* per questo dà ad intendere che 'l numero de' beati è grandissimo, poi che dice le sedie essere tanto piene, *Che poca gente più ci si disira;* cioè si desidera che vegna quassù, cioè in vita eterna; e per questo dà ad intendere che 'l numero delli eletti sia presso che compiuto. E finge l'autore che lo dica Beatrice, benchè lo lettore debbe bene intendere che lo dice elli, o debbe pensare che ragione mosse l'autore a fingere questo, se non che li antichi viveano più virtuosamente, che non si vivea al tempo suo, e che più n'andavano a salute. E se altri volesse arguire: Elli è durato poco lo mondo, che sono state più di quattro mortalità di quelle ch'abbiamo vedute, sicchè li scanni doverebbeno essere pieni; puoi rispondere che la gente è tanto peggiorata e lo suo vivere, che, benchè li morti siano molti, li salvati sono pochissimi. *E quel gran seggio;* finge l'autore che Beatrice, continuando lo suo parlare, dicesse a lui dimostrandoli la sedia che aspettava lo imperadore Enrico [1] conte di Lusimborgo, lo quale nel 1300, quando l'autore finge che avesse questa visione, non era ancora morto; ma poco morì innanzi che l'autore fosse venuto a questo punto; e però fa questa fizione che Beatrice li dimostra la sua sedia innanzi che muoia; e dice *grande* sedia, avendo rispetto a la persona che vi dovea su sedere, *a che;* cioè a la quale sedia, *tu;* cioè Dante, *li occhi tieni;* cioè raggiunili colli occhi tuoi, *Per la corona;* ora finge che insegna, acciò che si cognoscesse chi vi dovea sedere: v'era in su la sedia una corona, *che;* cioè la quale corona, *già v'è su posta;* cioè in su la detta sedia, dove debbe sedere l'anima del detto Enrico, *Prima che tu;* cioè Dante, *a queste nozze ceni;* cioè prima che tu vegni a questa beatitudine. E perchè si chiama la beatitudine *cena,* potrebbe alcuno dubitare: imperò che nella sacra Scrittura si chiama così; e di questo si può rendere cagione; prima che li antichi tutte le feste e conviti facevano da sera, e non da mattina; appresso, perchè la cena significa l'ultima refezione del dì, e quella beatitudine è l'ultima refezione de' beati,

[1] Arrigo o Enrico di Lucemburgo era di Val di Reno della Magna e ricevè la corona di ferro nel 6 gennaio del 1311. La sua coronazione imperiale seguì a Roma nel Laterano addì 29 giugno 1312. Nell'agosto del 1313 avviatosi in verso Napoli, cadde malato a Buonconvento, castello a dodici miglia da Siena, ed ivi morì al 24 dello stesso mese. E.

da la quale mai non si cesseranno: imperò che la beatitudine loro durerà in perpetuo.] *Sederà l'alma*; cioè l'anima, *che fia*; cioè che sarà, *giù Augusta*; cioè sarà nel mondo nell'offizio e ne la dignità imperiale [tutti l'imperadori sono stati detti Augusti, e le imperadrici Auguste da Ottaviano che fu dopo Iulio Cesari in qua, e significa Augusto accrescitore, et Augusta accrescitrice,] *Dell'alto Enrico*; questo fu Enrico conte di Lussimborgo, coronato re de' Romani; e però dice che la corona è posta in su la sedia sua per segno, a dimostrare ch'elli fu coronato, e non fu puro re [1]; ma fu imperadore con tutte le corone coronato, *ch'a drizzar Italia*; cioè lo quale a drizzare Italia a vivere virtuosamente sotto libertà, e levarla da le tirannie, *Verrà in prima, ch'ella sia disposta*; cioè innanti che Italia sia disposta a ricevere la sua liberazione. E questo dice: imperò che non potè dirizzare l'Italiani a vivere sotto iustizia e libertà, sicchè in vano fu la venuta sua: questi è quelli che fu avvelenato a Buonconvento. L'autore nostro, considerata la virtù di questo [2] imperadore, lo quale fu diritto omo et iusto signore; e, secondo che si dice, accorgendosi che nel corpo di Cristo era lo veleno, quando si comunicò che era infermo, non lassò di prenderlo, dicendo: Poi che tu, che se' Signore del cielo e de la terra, ài ricevuto lo veleno e non l'ai rifiutato, io riceverò [3], in quanto non mi facci degno, e non rifiuterò; e così lo prese e morì, e lo corpo suo fu portato a Pisa et onorevilmente fu sepulto ne la chiesa maggiore, di rieto a l'altare maggiore in una onorevole sepultura. E questa fizione fa di lui l'autore, perchè lo cognobbe e fu al tempo suo, e vidde le sue virtù; e, se fusse vissuto [4], arebbe domato la superbia de' Fiorentini, et arebbe rimesso l'autore in Firenze e ritornato lui e li altri usciti di Firenza in casa loro.

C. XXX — v. 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge che Beatrice, continuando lo suo parlare de la morte dello imperadore Enrico e della sua beatitudine e delle condizioni d'Italia, fa menzione di papa Clemente di Guascogna, che fu al tempo del detto imperadore e fu contrario a lui, dicendo così:] *La cieca cupidigia*; cioè lo desiderio della signoria e delle ricchezze, che li omini ciechi, *che*; cioè la quale avarizia et ambizione, *v'ammalia*; cioè ammalia voi omini d'Italia, cioè vi tiene legati, come fa la malia li omini, che sono ammaliati, *Simili fatti v'à*; cioè

[1] C. M. re de' Romani; ma vero imperadore

[2] C. M. di questo signore imperadore, lo quale fu [illegible] imperò che, secondo che

[3] C. M. io riceverò te in quanto non mi facci e, non ti rifiuterò;

[4] Di qui pure mostrasi aperto quanto al Divino Poeta stesse a cuore l'unità dell'Italia, la quale col solo Impero egli reputava sarebbesi recata ad esecuzione. *E.*

voi Italiani, *al fantolino;* cioè al fanciullo, che latta, *Che;* cioè lo quale fantolino, *muor per fame;* cioè per bisogno di lattare, e sì è ritroso che non vuol lattare, *e caccia via la balia:* spesse volte addiviene che li fanciulli rovinosi, quando la balia s'accosta per dare la poppa, la cacciano via spingendola co la mano; e così fate voi, Italiani, che avete bisogno del signore che vi dirizzi e mantengavi in libertà, e voi lo cacciate via; e, rifiutatolo, siccome fu rifiutato lo detto imperadore, e' morìtte. *E fia prefetto;* cioè e sarà preposto, *nel foro divino;* cioè nella corte ecclesiastica, cioè nel papato, *Allora;* cioè quando lo detto Enrico verrà a dirizzare Italia, *tal;* cioè uno pastore sì fatto: questi fu papa Chimento di Guascogna, *che 'n palese e 'n coverto;* cioè occultamente e palesemente, *Non anderà con lui;* cioè col detto imperadore Enrico, *per un cammino;* cioè non s'accorderà con lui; ma sarà contrario a lui. *Ma poco poi sarà da Dio sofferto;* cioè ma poi che 'l detto papa si [1] scorderà da lui, poco sarà sostenuto da Dio nello ufficio: imperò che morrà, *Nel santo ufficio;* cioè nel papato, che è officio santo et appartienesi ai santi uomini, *ch'el;* cioè che elli, cioè papa Chimento, *sarà detruso;* cioè sarà rinchiuso ne lo inferno, dove sono li fori nei quali nel XIX canto de la prima cantica finge che siano piantati li simoniaci col capo di sotto; e però dice: *Là, dove;* cioè in quello luogo, nel quale, *Simon;* cioè Simon mago, che volse comperare con pecunia da li Apostoli la grazia dello Spirito Santo; ma santo Piero li rispuose: *Pecunia tua tecum sit in perditione;* e però l'autore incominciò quel canto: *O Simon mago, ec.* –, *è per suo merto;* cioè per lo merito suo di papa Chimento: più tosto si debbe intendere demerito, cioè per lo suo peccato, *E farà quel d'Alagna;* cioè papa Bonifazio che fu d'Alagna, come fu detto nel sopra detto canto, quando dice lo testo: *Or se' tu costì ritto, Bonifazio?* –, *intrar più giuso:* imperò che finge l'autore che, quando veniva lo peccatore, stava fitto nel buco col capo di sotto e le gambe di sovra; e poi, quando veniva l'altro, quel di prima andava giuso, e l'altro che veniva rimanea fitto al detto modo. E perchè papa Chimento fu simoniaco, però finge ch'elli andrà ne lo inferno quine, dov'è papa Bonifacio, che fu anco simoniaco. (E qui finisce il canto XXX de la terza cantica, e seguita lo XXXI.)

[1] Si sconderà? – E.

CANTO XXXI.

1 In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
4 Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
7 Siccome schiera d'ape che s'infiora
Una fiata, et una si ritorna
Là, dove suo labore s'insapora,
10 Nel gran fior discendea, che s'adorna
Di tante foglie, e quinde risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avian di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla nieve a quel termine arriva.
16 Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan de la pace e de l'ardore,
Che elli acquistavan ventilando il fianco.
19 Nè l'interporsi tra 'l di sopra e 'l fiore
Di tanta moltitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:

v. 4. C. A. altro, v. 9. C. A. lavoro v. 9. C. M. si rinsapora,
v. 11. C. A. quivi v. 18. C. A. al fianco, v. 20. C. A. plenitudine

22 Chè la luce divina è penetrante
   Per l'universo, secondo ch'è degno,
   Sì che nulla li può essere ostante.
25 Questo siguro e gaudioso regno,
   Frequente in gente antica et in novella,
   Viso et amor avea tutto ad un segno.
28 O Trina luce, che 'n unica stella
   Scintillando a lor vista sì li appaga,
   Guardi qua giuso a la nostra procella.
31 Se i Barbari, venendo di tal plaga,
   Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
   Rotante col suo fillio und'ella è vaga,
34 Veggendo Roma e l'ardua sua opra
   Stupefaciansi, quando Laterano
   A le cose mortali andò di sopra;
37 Io, che al divino da l'umano,
   A l'eterno dal tempo era venuto,
   E di Firenze al popul iusto e sano,
40 Di che stupor dovea esser compiuto!
   Certo, tra esso e 'l gaudio mi facea
   Libito non udire, e starmi muto.
43 E quasi peregrin, che si ricrea
   Nel tempio del suo voto riguardando,
   E spera già ridir com'elli stea,
46 Su per la viva luce passeggiando,
   Menava io li occhi per li gradi
   Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

v. 28. C. A. che unica

v. 29. *Appaga.* In sul nascere del nostro idioma la terminazione più regolarmente in a la seconda persona singolare del presente indicativo, siccome in latino. E.

v. 35. C. A. Stupefacensi; v. 39. C. A. E di Firenze popol giusto

49 Vedeva visi di carità suadi,
D'altrui lume fregiati e di suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiso
Già tutta 'l mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
55 E volgeami con vollia riaccesa
In dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
58 Uno intendea, et altro mi rispuose:
Credea veder Beatrice, e viddi un Sene
Vestito co le genti gloriose.
61 Diffuso era per li occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si convene;
64 Et: Ov'è ella? di subito diss'io;
Und'elli: A terminar lo tuo desiro,
Mosse Beatrice me del loco mio;
67 E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti li sortiro.
70 Senza risponder li occhi su levai,
E viddi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè li eterni rai.
73 Da quella region, che più su tona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunqua in mare più giù s'abbandona,

v. 49. C. A. E vedea visi a — v. 51. C. A. E atti
v. 53. C. A. tutto il mio sguardo avea — v. 59. C. A. Credo
vv. 59. 61. *Sene*, vecchio: *gene*, guancie, secondo il latino *senex*, *gena*. E.

76 Quando fi da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea: chè la sua effige
Non descendeva a me per mezzo mista.

79 O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,

82 Di tante cose, quant'io ò vedute,
Dal tuo podere e da la tua bontate
Ricognosco la grazia e la virtute.

85 Tu m'ài di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean potestate.

88 La tua magnificenzia in me custodi
Sì, che l'anima mia, che fatt'ài sana,
Piacente a Dio dal corpo la disnodi.

91 Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò a l'eterna fontana.

94 E'l santo Sene: Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego et amor santo mandommi,

97 Vola co li occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino;

100 E la Regina del Cielo, ond'io ardo
Tutto d'amore, ne farà ogni grazia:
Però ch'io sono il suo fidel Bernardo.

v. 77. C. M. C. A. chè sua — v. 79. Vige, secondo il vigeo latino. E.
v. 81. Vestige, vestigie dal singolare vestigio. E.
v. 87. C. A. avevà la potestate v. 90. C. A. si disnodi.

103 Quale colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fame non sen sazia;
106 Ma dice nel pensier, finchè si mostra:
Signor mio, Iesu Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
109 Tale era io, mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando, gustò di quella pace.
112 Figliuol di grazia, quest'esser iocondo,
Cominciò elli, non ti sarà noto
Tenendo li occhi pur quaggiù al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fin al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
118 Io levai li occhi; e come da mattina
La parte oriental dall'orizonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina;
121 Così, quasi di valle andando al monte
Colli occhi, vidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s'aspetta 'l temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
127 Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per equal modo allentava la fiamma.

v. 103. C. A. Croazia v. 105. C. A. si sazia;
v. 121. Di valle al monte, di basso all'alto, modo proverbiale vivente pure oggi in quel d'Urbino. *E.* v. 123. C. M. C. A. del lume

130 Et in quel mezzo co le penne sparte
Viddi io più di mille Angnoli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Viddi quivi ai lor giuochi et ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era nelli occhi a tutti li altri Santi;
136 E s'io avesse in dir tanta divizia,
Quanto in imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vidde li occhi miei
Nel caldo suo calor fissi et attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe più ardenti.

v. 130. C. A. Ed a quel   v. 133. C. A. Vidi a' lor giuochi quivi

---

COMMENTO

In forma dunque ec. Questo è lo canto XXXI, nel quale lo nostro autore finge com'elli vidde la forma del paradiso; e com'elli vidde Beatrice ritornata al suo scanno, del quale si partitte quando elli si smarrìo da la via de le virtù ne la selva de' vizi, per muovere Virgilio che lo venisse a soccorrere; e come santo Bernardo li apparitte e mostrolli la Vergine Maria. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come elli vidde fatta la gloria de' beati in forma di rosa, concludendo per l'antecedente; e come vidde li Angeli fare festa co li beati; e com'elli si maravigliava de la bellezza di paradiso; e come Beatrice si partì da lui, e ritornò al suo scanno, e santo Bernardo li apparve. Ne la seconda finge ch'elli vidde Beatrice nella sua sedia beata; e com'elli la ringraziò del benefizio ricevuto da lei; e come santo Bernardo lo confortò a riguardare la gloria di vita eterna, e spezialmente la Vergine Maria; e come vidde molti Angeli intorno a lei; e come santo Bernardo tutto si misse a contemplare lei. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in cinque parti: imperò

che prima finge, replicando e raccogliendo, come era fatta la gloria di paradiso; nella seconda finge come li Angeli si mettevano ne lo splendore, e come facevano festa e congratulazione ai beati, et incominciasi quine: *Le facce tutte* ec.; nella terza finge com'elli s'ammirava di tanta letizia et allegrezza, et incominciasi quine: *Questo sicuro* ec.; ne la quarta parte finge come, riguardando per lo paradiso, volse parlare a Beatrice per dimandarla, e santo Bernardo li rispuose: imperò ch'ella s'era tornata alla sua sedia, et incominciasi quine: *E quasi peregrin* ec.; nella quinta parte finge come santo Bernardo li mostrò Beatrice ne lo scanno, dove era montata e ritornata, et incominciasi quine: *Uno intendea* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la lettera co la esposizione testuale, allegorica e morale.

C. XXXI — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli, facendo epilogo e conclusione, dimostra come era fatta la gloria de' beati, che erano in vita eterna, dicendo così: *dunque la milizia santa*; cioè quella congregazione dei beati, che nel mondo avea militato; ma allora triunfava, *Mi si mostrava*; cioè si mostrava a me Dante, *In forma di candida rosa*; cioè di bianca rosa; e questo dice, a dimostrare la purità de' beati, *Che*; cioè la quale milizia santa, *Cristo fece sposa*; cioè sua: imperò ch'elli l'unitte a sè, *nel suo sangue*; cioè nella sua passione, spargendo lo suo sangue: imperò che lo spargimento del suo sangue fu di tanta eccellenzia nel cospetto d'Iddio padre, che l'umana natura per l'effusione del detto sangue, del quale elli fe sacrificio a Dio padre, meritò d'essere coniunta con lui ne la gloria di vita eterna e godere con lui in perpetuo. *Ma l'altra*; cioè milizia angelica, *che*; cioè la quale, *volando*; cioè per lo paradiso, *vede e canta*; cioè vede e loda, *La gloria di Colui*; cioè di Iesu Cristo, *che la innamora*; cioè la quale innamora lei, cioè fa lei essere innamorata di lui, *E la bontà*; cioè loda ancora di colui, cioè d'Iddio, *che*; cioè lo quale Iddio, *la fece cotanta*; cioè fece la detta milizia, cioè l'angelica essere sì grande com'ella è. *Sì come*; ecco che fa una similitudine, dicendo: Sì come schiera d'ape; l'ape è piccolo animale che fa la cera e lo mele: e come lo detto animale è studioso a volare in su li fiori, e di quinde tornare al bugno a riponere lo mele e la cera che succhia e cava de' fiori; così li Angeli si posavano co li beati spiriti, congratulandosi e facendo festa con loro, e di quinde si tornavano a Dio, nel quale si dirizzava lo loro amore; e però dice: *che*; cioè la quale schiera, *s'infiora*; cioè si mette ne' fiori, *Una fiata*; cioè alcuna volta, *et una si ritorna*; cioè et una altra volta la detta schiera di lape [1]. *Là*, do-

[1] *Lape*; ape, unito l'articolo, secondo che allora costumava il popolo della Toscana e di qualche altra provincia d'Italia. *E.*

re; cioè in quello luogo, nel quale, *suo labore* [1] *s'insapora*; cioè si pasce la sua fatica, cioè al luogo nel quale ella si pasce. *Nel gran fior*; cioè la detta rosa, che era grandissima, come detto è di sopra, *discendea*; cioè la milizia delli Angeli descendeva da Dio e veniva ai beati, e di quinde tornava a lui, *che*; cioè lo quale fiore, cioè la detta rosa: imperò che, come la rosa è grande per rispetto delli altri fiori; così era lo detto luogo de' beati, *s'adorna*; cioè adorna sè, *Di tante follie*; cioè quante sono le sedie dette di sopra; e queste *follie* pone per le sedie, che à detto di sopra essere intorno al grandissimo lume, *e quinde*; cioè da quelle follie, cioè dalle sedie dette, *risaliva*; cioè ritornava suso a Dio, *Là*, *dove*; cioè in quel luogo, nel quale, *il suo amor*; cioè l'amore de' detti Angeli, *sempre soggiorna*; cioè sempre sta e riposasi: l'amore de' santi Angeli sempre si posa in Dio.

C. XXXI — v. 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come erano fatti li detti Angeli, dicendo così: *Le facce*; loro, s'intende dei detti Angeli, *tutte avean di fiamma viva*; cioè splendente et ardente, come è la fiamma del fuoco viva, *E l'ali d'oro*; cioè l'ali di colore d'oro, *e l'altro*; cioè e l'altra loro parte della loro apparenzia, *tanto bianco*; cioè sì grandemente bianco, *Che nulla neve a quel termine arriva*; cioè viene a quello termine di bianchezza, al quale era l'apparenzia de' detti Angeli ne l'altre parti, che quelle che dette sono. E qui è da notare che l'autore nostro non senza cagione fece questa fizione; cioè che li Angeli avessono le faccie accese come fiamma, l'ali splendenti come oro; l'altra parte più bianca che neve, e l'intenzione sua fu per dimostrare che li Angeli sono la carità loro in verso Iddio, ardente come fuoco; l'esercizio loro preziosissimo e fermissimo come è loro, cioè in servire e compiacere a Dio; la purità e nettezza sopra ogni nettezza e purità. *Quando scendean*; cioè li detti Angeli da la Divinità giuso ne lo splendore dei meriti; e però dice: *Nel fior*; cioè [2] nella rosa detta di sopra, *di banco in banco*; cioè di scanno in scanno de' beati, cioè facendosi dal primo al secondo, e dal secondo al terzo, e così delli altri, *Porgevan de la pace*; cioè di quella pace, che ricevevano da Dio e che avevano tra loro, *e de l'ardore*; cioè del fervore della carità, *Che*; cioè la quale pace et ardore, *elli*; cioè li detti Angeli, *acquistavan*; cioè da Dio, *ventilando il fianco*; cioè battendo le loro ale. Quando li Angeli battono l'ale, fanno vento al fianco, e questo veggiamo nelli uccelli; e così intende per questo lo mettersi in esercizio, per seguitare la volontà d'Iddio, e così li

[1] *Labore*; giunto il *labor* dei Latini. *E.*
[2] C. M. cioè nel bianco e nel giallo della detta rosa, *di bianco in bianco*.

Agnoli acquistano pace e carità, quando mettono ad esecuzione la volontà d'Iddio. Et ora tollie una dubitazione, che potrebbe occorrere: imperò che si potrebbe dire: Se li Agnoli scendevano da Dio in questa rosa, e li Agnoli sono in grande moltitudine, dunque lo loro descendere devea impedire li beati da la visione d'Iddio, e così mancare la loro beatitudine. Ora tollie lo dubbio, dicendo così: *Nè l'interporsi*; cioè nè l'interponere sè, *Di tanta moltitudine volante*; cioè che faceva la moltitudine sì grande, come è quella delli Angeli, che volavano, *tra 'l di sopra*; cioè tra Dio, unde scendevano, e 'l *fiore*; cioè e la rosa, a la quale scendevano, *Impediva la vista*; cioè lo vedere de' beati, *e lo splendore*; cioè quello, che descendeva da Dio nel mezzo de la rosa. Et ora rende la cagione, dicendo: *Chè*; cioè imperò che, *la luce divina*; cioè la luce, che viene da Dio, *è penetrante*; cioè è che passa ogni cosa, *Per l'universo*; cioè per tutto 'l mondo, *secondo ch'è degno*: Iddio illumina ogni cosa, secondo che è degna d'essere illuminata da lui, *Sì*; cioè per sì fatto modo, *che nulla li può essere ostante*; cioè nulla cosa può essere, che impacci la luce d'Iddio, che non passi a chi n'è degno: la grazia d'Iddio passa in ognuno, che d'essa si renda degno.

C. XXXI — v. 25-42. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, vedendo sì grandi cose, come era lo regno di vita eterna, diventò stupefatto: et inanti fece prego a Dio per quelli del mondo, dicendo così: *Questo sicuro e gaudioso regno*; cioè di vita eterna, lo quale è sicuro, perchè non si può perdere, et è indeficiente et allegro, perchè non riceve turbazione [1], *Frequente*; cioè abondante, *in gente antica et in novella*; cioè di quelli del vecchio Testamento e del nuovo, *Viso et amor*; cioè intelletto e carità, *avea tutto ad un segno*; cioè a Dio: imperò che Iddio è lo segno, a che s'addirizza lo intelletto e la carità de' beati. E però esclamando, prega Iddio che come governa lassù, così guardi a quelli del mondo, dicendo: *O Trina luce*; cioè o luce del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, che sono tre persone et una sustanzia, sicchè una luce è di tutti; e questo non è posto nel caso vocativo; ma in nominativo: imperò che parla in terza persona, *che 'n unica stella*; cioè la quale luce in una sola stella; questo dico: imperò che di sopra è detto che viddi una luce a modo d'un punto, che finse che fusse la Divinità, *Scintillando a lor vista*; cioè gittando raggi, che illuminano la vista de' beati, *sì li appaga*; cioè li fa contenti, *Guarda qua giuso*; cioè nel mondo, nel quale finge essere, quando le cose mostrateli scrisse, *a la nostra procella*; cioè a la tempesta di noi uomini, li quali siamo a pericolo d'essere sommersi dai peccati nel profondo

[1] C. M. turbazione, anco v'è somma letizia, *Frequente*.

delle inferno. *Se i Barbari*; cioè se li stranieri: imperò che, come è stato detto di sopra, ogni gente era chiamata barbara, se non se i Greci et i Latini; sicchè per questo che seguita, s'intende de' Settentrionali: imperò che dice: *venendo di tal plaga*; cioè di tal contrada, *Che*; cioè la quale, *ciascun giorno d'Elice*; cioè da la tramontana, *si cuopra*: imperò che ogni dì lo carro gira una volta per la sua ritondità: di questa Elice è stato detto nel XXV del Purgatorio; e quivi chi vuole la sua fizione, troverà posta la favola. Questa fu figliuola di Licaone re d'Arcadia, e fu amante di Iove e di lui ebbe figliuolo chiamato Arcade, e fu de la città Parrasi, e fu convertita nell'Orsa maggiore che è lo carro, e lo figliuolo ne l'Orsa minore che è lo corno; e per questa fizione intende la parte settentrionale, *Rotante col suo filio*; cioè volgendosi insieme col corno, nel quale si dice essere Arcade, l'Orsa minore per la sua ritondità, che è nel ciclo artico, *ond'ella è vaga*; cioè che per sì fatta rivoluzione fa lo corso suo e la sua vagazione, *Veggendo Roma*; cioè giungendo a Roma, *e vedendo*, *e l'ardua sua opra*; cioè e li [*] alti suoi edifici, *Stupefaciensi*; cioè si maravilliavano, *quando Laterano*; cioè quando essa Roma, intendendo per la parte lo tutto: Laterano è uno luogo in Roma così chiamato, dove è la chiesa di santo Ioanni, *A le cose mortali andò di sopra*; cioè avanzò tutte l'altre cose del mondo: imperò che signoreggiorno li Romani tutto lo mondo; e questo, che si pone qui, non è di necessità; ma ponsi qui per una ornazione, e dice lo Grammatico che allora è coniunzione espletiva. *Io*; cioè Dante, *che*; cioè lo quale, *al divino*; cioè a la Divinità, *da l'umano*; cioè da l'umanità, *A l'eterno*; cioè a l'eternità, *dal tempo*; cioè da la temporalità, *era venuto*; questo dice l'autore: imperò che, essendo omo, era venuto a trattare de la Divinità; et, essendo ancora in carne umana che vive in tempo, era venuto a trattare de le cose eterne: eternità è tutta insieme e perfetta possessione de la vita che non à termine, secondo che dice Boezio nel quinto della Filosofica Consolazione; e tempo è recessiva successione [*] di vita terminabile; sicchè Dante, essendo nel mondo, era in tempo, et essendo in paradiso, com'elli finge essere, era in eternità; ma questo venire non si debbe intendere, se non secondo lo suo pensieri: imperò che ora era venuto a considerare le cose divine, solente considerare le cose umane, et a considerare le cose eterne, solente [*] considerare le cose temporali, *E di Fiorenza*; cioè e di sì fatta città, come è Firenze piena d'uomini iniusti e maliziosi, era venuto,

[*] C. M. li alti e grandi suoi benefici. *Stupefaciensi*,
[*] successione possessiva? E.
[*] *Solente*. Apprendasi da' Classici l'uso de' participi così opportuni a [illegible] varietà nel discorso. E.

In nulla parte ancor fermato fiso; cioè non fermato ancora lo mio sguardo fisamente ad alcuna particularità. *E volgeami;* cioè io Dante volgeva me, *con voglia riaccesa;* cioè con volontà ardente, *In dimandar la mia donna;* cioè Beatrice, *di cose;* cioè di quelle di paradiso, *Di che;* cioè delle quali, *la mente mia;* cioè di me Dante, *era sospesa;* cioè in sospeso et in dubbio posta; et ella non v'era, che se n'era ita a la sedia sua, come apparrà nell'altra parte che seguita.

C. XXXI — v. 58-69. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice si ritornò a la sedia sua, unde si mosse quando ella andò su lo inferno, mossa dalla donna innominata e da Lucia, per muovere Virgilio che soccorse Dante, che era impedito nella diserta piaggia, dicendo così: *Uno intendea;* cioè io Dante, quando mi volgeva con volontà riaccesa di dimandare Beatrice di cose, delle quali la mia mente era sospesa, *cioè* che io intendea di dimandare Beatrice di quelle che detto è, *et altro;* cioè et altra persona, che Beatrice, *mi rispuose;* cioè rispuose a me Dante; e questi fu santo Bernardo, come si manifesta di sotto. *Credea;* cioè io Dante, *veder Beatrice;* quando io mi volgea, *e viddi;* io Dante, *un Sene;* cioè uno vecchio, *Vestito;* cioè d'abito monacile. Non perchè l'autore vollia dire che li beati siano vestiti in vita eterna, come sono stati nel mondo: imperò che detto à di sopra che la gente gloriosa era vestita di stole candide; ma per mostrare che lo suo vedere fu mentale e non corporale, cioè che a la mente sua si rappresentò santo Bernardo in quello abito, che [1] elli fu nel mondo, quando contemplò, e contemplando scrisse li fatti della Vergine Maria, *co le genti gloriose;* cioè colle genti beate, che erano vestite di stole candidissime. *Diffuso;* cioè ripieno, *era per li occhi;* cioè suoi lo detto vecchio, *e per le gene;* cioè e per le sue guancie, *Di benigna letizia;* cioè d'allegrezza d'animo, *benigna;* cioè disposta a ben fare et invitante li altri a bene, *in atto pio;* cioè in atto pietoso, pieno di carità, *Quale;* cioè chente atto, *a tenero padre si convene;* cioè si conviene a padre, che sia [2] desideroso della salute del suo figliuolo. E queste condizioni furno in santo Bernardo, quando fu abbate nel mondo al suo monasterio in verso li suoi monaci; e però finge l'autore che con esse a lui si rappresentasse, cioè alla mente sua. *Et: Ov'è ella?;* cioè Beatrice, *di subito diss' io;* cioè io Dante dissi: Ov'è ella? subitamente, quando viddi voltami lo detto vecchio, e non Beatrice. *Ond'elli;* cioè lo detto vecchio disse a me, s'intende, *Beatrice Mosse me del loco mio;* cioè Beatrice, che tu dimandi, venne a me e fecemi muovere

[1] che; in che, voce a frequente ellissi appo dei Classici. E.

[2] C. M. sia tenero della salute del proximo. E perchè questo

dal luogo, ove io era ne la mia beatitudine, perch'io venissi a te, *A terminar;* cioè a compiere, *lo tuo disiro;* cioè lo tuo desiderio, che è di compiere la tua opera e lo tuo poema, lo quale si compierà ne la visione divina beatifica, la quale non si può avere se non per mezzo de la grazia, e la grazia non si può avere se non si dimanda. E nessuna creatura è sufficiente ad impetrare la divina grazia, quanto la Vergine Maria; e però finge che santo Bernardo li apparisse ad insegnarli a pregare la Vergine Maria, perchè nessuno Dottore ne scrisse mai tanto belle meditazioni, quanto santo Bernardo, come appare nella sua opera. *E se riguardi;* cioè o se tu, Dante, un'altra volta ragguardi, *su nel terzo giro Dal sommo grado;* cioè nel terzo circulo, incominciando dal supremo e venendo in giù, *tu;* cioè Dante, *la rivedrai;* cioè vedrai lei, cioè Beatrice da capo, *Nel trono;* cioè nella sedia, *che i suoi merti;* cioè che li meriti d'essa Beatrice, *li sortiro;* cioè in sorte e per sorte li diedono, cioè dove ella à meritato d'essere. E benchè l'autore, secondo la lettera, paia dire d'una donna della quale ne mostrato d'essere stato innamorato, come è stato detto di sopra, elli intende della santa Teologia; e ch'ella sia tornata ora al terzo grado intende delli santi Dottori, che la santa Teologia, come istrumento dello Spirito Santo, hanno composta e scritta. E qui finisce la prima lezione del canto xxxi, et incominciasi la seconda.

Senza risponder ec. Questa è la seconda lezione del canto xxxi de l'ultima cantica del nostro autore Dante, nella quale finge com'elli vidde Beatrice nel suo scanno e com'elli la ringraziò, e come santo Bernardo lo dispuose a ragguardare la nostra Donna Vergine Maria, e come santo Bernardo dellea li occhi suoi a contemplare la gloria de la Vergine Maria. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge com'elli, ragguardando in su, vidde Beatrice in luogo altissimo, e benchè la distanzia fusse grande, anco grandissima, non l'impediva la vista; nella seconda finge com'elli fece una diceria a lei, ringraziandola del beneficio da lei [1] a lui ricevuto e conceduto, et incominciasi quine: *O donna, in cui* ec.; nella terza finge come santo Bernardo lo invita e dispone a riguardare la Vergine Maria, et incominciasi quine: *El santo Sene,* ec.; nella quarta parte finge com'elli si meravilliò, vedendo la carità di santo Bernardo, et incominciasi quine: *Quale colui,* ec.; nella quinta parte finge come, confortato da santo Bernardo che levasse su li occhi a vedere la Vergine Maria, elli lo fece, e narra quello che vidde, et incominciasi quine: *Figliuol di grazia* ec.; nella sesta parte finge com'elli vidde infinita moltitudine d'Agnoli intorno a la Vergine

[1] C. M. da lei concedutogli e ri

Maria e nella distanzia da lui a lei, e come santo Bernardo dirizzò li occhi suoi in lei e così anco elli, et incominciasi quive: *Et in quel mezzo* ec.. Divisa ora la lezione, è da vedere lo testo co la esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XXXI — v. 70-78. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, levati su li occhi, si rividde Beatrice; e come la distanzia, benchè fusse grandissima et altissima, non lo impediva, dicendo così: Poi che santo Bernardo mi disse le parole dette di sopra, *Senza risponder*; cioè a li detti di santo Bernardo, *li occhi*; cioè di me Dante, la ragione e lo intelletto, *su levai*; cioè in alto, per vedere Beatrice, *E viddi*; cioè io Dante, *lei*; cioè Beatrice, *che*; cioè la quale, *si facea corona*; in sul capo suo, *Riflettendo da sè li eterni rai*; cioè riflettendo e mandando insù li raggi della carità d'Iddio, che discendevano da Dio sopra lei e dal capo suo si riflettevano in qua e là intorno al suo capo, e così parevano una corona ch'ella avesse in testa. E per questo intende l'autore che la grazia de lo Spirito Santo discese e discende su le menti dei santi Teologi e Dottori, che illumina lo loro intelletto; e quello così illuminato manifesta le cose divine, e questo è riflettere li raggi, cioè illuminare li altri fideli cristiani, che sono intorno a loro e studiano li loro libri. *Da quella region*; cioè dall'aire che, come è stato detto altro', si divide in tre regioni, *che*; cioè la quale regione, *più su tona*; che è infino a le confine della terza regione; nel quale luogo si generano li tuoni, *Occhio mortale*; cioè occhio d'omo, che sia ancora nel mondo, *alcun tanto non dista*; cioè non è tanto dilungi, quanto era Beatrice da me. *Qualunque*; cioè occhio, *in mare più giù s'abbandona*; cioè qualunque omo fusse nel maggiore fondo di mare: imperò che più di lungi sarebbe colui da la terza region dell'aire, che fusse giù in fondo di mare, che colui che fusse insù la superficie de la terra, *Quanto*; cioè spazio distava, *la mia vista*; cioè lo mio vedere, *lì da Beatrice*; *Ma nulla*; cioè d'impedimento, *mi facea*; la detta distanzia, *chè*; cioè imperò che, *la sua effige*; cioè la sua figura, che le mi rappresenta, *Non descendea*; cioè a me Dante non venia da l'altezza di Beatrice, *a me*; cioè Dante, *mista*; cioè meschiata, *per mezzo*; cioè per alcuno mezzo; quasi dica: Non era mezzo, che dividesse l'effige di Beatrice da me: imperò che immediate io la vedeva, sicchè tra lei e me non era mezzo locale; e per questo dà ad intendere come elli vedeva Beatrice; cioè colli occhi mentali, e non corporali; e tra li occhi mentali e la cosa veduta non è alcuno mezzo. Dante comprendeva collo intelletto e co la ragione umana quanta è l'altezza de la santa Teologia.

C. XXXI — v. 79-93. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, veduta Beatrice, la ringrazia del beneficio che da lei

avea ricevuto, e pregolla che conservasse la grazia, ne la quale elli era, dicendo: *O donna;* ecco che drizza lo suo parlare inverso Beatrice che, come è stato detto di sopra, figura la santa Teologia e la grazia cooperante e consumante che dà beatitudine. La santa Teologia non è intesa senza la grazia cooperante e consumante, e nessuno si beatifica senza la detta grazia, e chi è beato conviene avere notizia d'Iddio, e notizia non si può avere senza la santa Teologia: però che la santa Scrittura è quella che dà notizia d'Iddio; e però la Teologia e la grazia si pone per una medesima cosa; chiamasi dirittamente Beatrice: imperò che beatifica l'omo; e però ben figura l'autore che sia donna: imperò che, secondo lo Grammatico, l'uno e l'altro vocabulo è *f. generis;* e bene sta colui che l'una e l'altra signoreggia, *in cui;* cioè nella quale donna, *la mia speranza vige;* cioè la speranza di me Dante dura: ogni buono omo debbe sempre sperare ne la grazia d'Iddio, *E che soffristi;* cioè o la quale donna sofferisti, *per la mia salute;* cioè per la salute di me Dante, *In Inferno lasciar le tue vestige;* cioè lasciare le tue pedate nel luogo de' dannati. Come fu esposto nella prima cantica, Dante errava ne la selva de' vizi, e la grazia d'Iddio venne da cielo ne lo inferno; cioè nel mondo, che è luogo basso, e massimamente quello luogo, dove sono li viziosi, e mosse Virgilio, cioè la ragione pratica di Dante, a guidare la sensualità di Dante et a cavarla de' vizi, e similmente la ragione superiore [1]: e come le pedate sono segno che 'l piè sia stato posto ne la polvere; così la correzione dell'omo è segno che la grazia d'Iddio è discesa in lui; e però ben dice l'autore a Beatrice le parole dette di sopra. *Riconosco;* cioè Dante, *la grazia e la virtute Di tante cose;* cioè sì grandi cose e di tante in numero, *quant'io;* cioè quante cose io Dante, *ò veduto;* cioè considerando l'infernali, considerando quelli delle virtù purgatorie, e quelli che sono d'animo purgato, cioè li beati e contemplativi, *Dal tuo podere;* cioè dal potere di te Beatrice, *e da la tua bontate;* cioè da la bontà di te Beatrice, intendendo Beatrice per la santa Teologia e per la grazia divina: imperò che l'una non è senza l'altra ne l'omo, sicchè ben dice Dante ch'elli riconosce la grazia e la virtù d'avere veduto la vita viziosa, quanta sia la sua viltà, lo suo tormento e lo suo pericolo; e così quanto sia lo merito de la vita che sta in atto di penitenzia, e così la beatitudine de la vita confirmata ne le virtù, e quanto sia lo premio di sì fatta vita. *Tu;* cioè Beatrice, *m'ài;* cioè lo me Dante, *di servo tratto a libertate;* cioè da la servitù del peccato m'ài cavato e menato a la libertà de la virtù, *Per tutte quelle vie:* molte sono le vie di cavare

[1] C. M. superiore, movea ancora a considerare le cose superne; e come

l'omo del vizio, *per tutt' i modi*; e molti sono li modi di cavare l'omo de la vita viziosa, *Che*; cioè le quali vie e li quali modi, *avevi potestate*; cioè potenzia, di ciò *fare*; cioè di trarre l'omo dal vizio a la virtù, *La tua magnificenzia*; cioè la magnificenzia di te Beatrice, che m'ài fatto grande, *in me*; cioè Dante, *custodi*; cioè guarda e conserva tu, Beatrice, *Sì, che l'anima mia*; cioè per sì fatto modo, che l'anima di me Dante, *che*; cioè la quale, *fatt' ài sana*; cioè tu, Beatrice, ài sanato, cavandola de' vizi e mettendola ne le virtù, *Piacente a Dio la disnodi dal corpo*; cioè la sciolghi dal corpo in sì fatto stato, che piaccia a Dio. *Così orai*; cioè io Dante, come detto è, *e quella*; cioè Beatrice, *sì lontana*; cioè sì dilungi, com'ella era, *Come parea*; cioè che pareva altissima, come fu detto di sopra; ma l'autore dice *parea*: imperò che, benchè Iddio paia di lungi, elli è molto presso a chi lo chiama, e così la grazia sua, dicente la santa Scrittura: *Deus prope est invocantibus se* -, *sorrise*; cioè fece cenno di ridere inverso di me Dante: quando lo signore sorride inverso lo servo che dimanda, segno è d'esaudizione; e però finge Dante che Beatrice sorridesse, a dimostrare ch'elli era nella grazia d'Iddio, e che dovea essere esaudito, *e riguardommi*; cioè ragguardò me Dante: chè la grazia d'Iddio ragguarda esaudisce. *Poi si tornò*; cioè Beatrice, *a l'eterna fontana*; cioè a la contemplazione divina, che è fonte indeficiente, unde deriva la beatitudine de' santi. E questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria s'intende che la grazia d'Iddio è indeficiente: imperò che da Dio viene et a Dio ritorna, e rimena e riflette l'anime in che ella descende.

C. XXXI — v. 94-102. In questi tre ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo lo confortò a ragguardare la beatitudine de' beati, e nominossi chi elli era, dicendo così: *E 'l santo Sene disse*; cioè santo Bernardo, che finge che gli apparisse: sene è vecchio, come fu detto di sopra, perchè in sì fatta età passò di questa vita. *Acciò che tu assommi*; cioè disse a me Dante: Acciò che tu compi, *Perfettamente il tuo cammino*; cioè la visitazione de' beati, cioè lo poema tuo, che tu ài presso che compiuto, *A che*; cioè a la quale cosa, cioè ad aiutarti ad arrecare a compimento la tua opera, *priego*; cioè Beatrice, *et amor santo mandommi*; cioè mandò me Bernardo; però che per carità fui messo, *Vola*; cioè prestamente considera, *co li occhi*; cioè tuoi corporali, secondo la lettera, ragguardando; ma, secondo l'allegoria, co la ragione e co lo intelletto, *per questo giardino*; cioè per questo dilettevile luogo, *Chè*; cioè imperò che, *veder lui*; cioè vedere esso giardino, *t'acconcerà lo sguardo*; cioè la tua vista: vedere le cose d'Iddio acconcia lo vedere, cioè mentale, *a montar Più per lo raggio divino*; cioè a montare più suso per lo raggio divino, cioè per la grazia divina, che non è altro

che uno raggio della sua Divinità, che raggia nelle sue creature. *E la Regina del Cielo;* cioè la Vergine Maria, onde io; cioè da la quale e per la quale io Bernardo, ardo; cioè per carità, che io ò in lei, *Tutto d'amore:* imperò che non fu mai alcuno Dottore, che tanto bene parlasse o contemplasse della Vergine Maria, *ne farà ogni grazia;* cioè farà ogni grazia a noi, che pregherò per te. *Però;* ecco che assegna la cagione: *Però ch'io sono il suo fedel Bernardo:* imperò che io sono lo suo fedele Bernardo spero, anco sono certo che ci farà grazia tutta.

C. XXXI — v. 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come in grande ammirazione venne, vedendo la vivace carità di santo Bernardo, adducendo una comparazione, dicendo così: *Quale colui;* cioè come è colui, *che forse di Croazia;* cioè lo quale, partendosi per avventura di quella contrada che si chiama Croazia, che confina colla Dalmazia e co la Schiavonia, di là dal mare adriaco, *Viene a veder la Veronica nostra;* cioè viene a vedere lo volto santo, che si dimostra a Roma che si chiama Veronica: imperò che santa Veronica di Ierusalem fu quella femina, che ebbe grande devozione a Cristo, e pertanto ella lo seguitò là unque andava; und'ella, vedendo Cristo faticato o per l'andare o per lo predicare o per la turba che li era intorno, tanto che fortemente sudava, ella li porse uno suo sudario di sendado [1], e Cristo sel levò al volto, et in esso rimase impressa la figura del suo volto. E perchè questa donna ebbe nome Veronica, però fu chiamato questo sudario Veronica; e questo sudario, nel quale era figurata la faccia di Iesu, si legge mandato da lui al re Abagaro, re de la città Edessene, città d'Asia che desiderava di vederlo; e l'imbasciadori che lo portavano, quando furno a la casa del re, l'appiattorno sotto uno coprimento e velo, e per divino miraculo rimase impressa questa medesima figura nel detto coprimento e nel velo: poi fu portato questo sudario a Roma, e quine si mostra; e lo coprimento, in che rimase figurato lo volto di Cristo, rimase in Edessene, e quine ancora si mostra; e questo dice una Epistola di papa Adriano, mandata a Carlo imperadore; e bene dice l'autore nostra, a differenzia di quella che rimase in Edessene, *Che;* cioè la quale, *per l'antica fame;* cioè che lungo tempo ò [2] udito dire di questo sudario, et ò avuto desiderio di vederlo; e però dice *per l'antica fame;* cioè per l'antico desiderio, *non sen sazia;* cioè non sono sazio di vederlo; ma quanto più la vede, più desidera di vederlo. *Ma dice nel pensier;* cioè ora quello tale Romeo, *fin che si mostra;* cioè tanto quanto si mostra, e mentre che si mostra: *Signor mio, Iesu Cristo, Iddio ve-*

[1] *Sendado;* giusta il provenzale *sendal.* E. [2] C. M. ò avuto di vedere questo

nato; ecco che confessa nel suo pensieri che egli è Iddio et omo, *Or fu sì fatta la sembianza vostra?* Questo *Or* si pone qui per interiezione ammirativa: quasi meravigliandosi, dice dentro da sè le parole dette di sopra: sembianza è a dire figura. *Tale era io;* cioè Dante, *quale è colui*, del quale è stato detto di sopra, *mirando la vivace Carità di colui;* cioè di santo Bernardo, *che 'n questo mondo;* cioè lo quale in questo mondo, cioè nella vita mortale, *Contemplando;* imperò che santo Bernardo fu monaco e contemplativo, e massimamente della vita de la Vergine Maria, *gustò di quella pace;* cioè assaggiò della pace di vita eterna: imperò che li contemplativi sono quelli, che in questa vita senteno la dolcezza di vita eterna. E perchè l'autore nostro intendeva di fare menzione de la Vergine Maria et invocare lo suo aiuto, però finse che Beatrice si tornasse a la sua sedia, e mandasse a lui santo Bernardo. Perchè l'autore avea compiuto la sua intenzione, e non avea più a toccare cosa che si contegna ne la santa Scrittura, se non della Vergine Maria; e perchè santo Bernardo fu colui, che più disse de la Vergine Maria, che nessuno altro, e la santa Scrittura fa menzione di santo Bernardo, però finge ch'ella lo mandasse a lui. Seguita.

C. XXXI — v. 112-129. In questi sei ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo lo confortasse ch'elli raguardasse insù, s'elli voleva avere notizia del paradiso; e com'elli seguitò lo suo conforto, et in genere dichiara quello che vidde, dicendo così: *Figliuol di grazia;* ecco che finge che santo Bernardo chiamasse lui figliuolo di grazia: imperò che grande grazia aveva avuto da Dio, *quest'esser iocondo;* cioè questo essere allegro di paradiso, *Cominciò elli;* cioè santo Bernardo a parlare a me Dante, *non ti sarà noto;* cioè non sarà manifesto a te Dante questo esser iocondo, che è qui in vita eterna, *Tenendo li occhi;* cioè tuoi corporali, secondo la lettera; ma intellettuali, secondo l'allegoria, *pur quaggiù al fondo;* cioè raguardando solamente le parti basse, cioè quelli che sono in el grado infimo. *Ma guarda i cerchi;* cioè delle sedie, che dette sono essere intorno in forma di rosa, *fin al più remoto;* cioè infine a quello, che è più dilungi, *Tanto che veggi seder la Regina;* cioè tanto, che tu, Dante, vegghi sedere la reina di vita eterna, cioè la Vergine Maria, *Cui;* cioè a la quale regina, *questo regno;* cioè di vita eterna, *è suddito e devoto:* però che tutti li gradi sono di sotto al suo, e tutti li beati hanno devozione a lei. *Io;* cioè Dante, *levai li occhi;* cioè miei corporali, secondo la lettera; e secondo l'allegoria s'intende mentali, suso a li gradi alti, *e come da mattina;* ecco che l'autore, per adornare lo suo poema e perchè meglio s'intenda, adduce una similitudine, dicendo: Come la mattina, *La parte oriental;* cioè quella che è, unde lo Sole si leva, *dall'orizonte;* cioè

dal cerchio, che divide l'uno emisperio dall'altro. *Soverchia;* cioè avanza in splendore, *quella, dove 'l Sol declina;* cioè avanza in splendore e chiarore quella parte del zodiaco, dove lo Sole cala [1] e partesi del nostro emisperio, *Così;* ecco che adatta la similitudine, *quasi di valle andando al monte Colli occhi;* ecco che dice, andando colli occhi suoi l'autore, quasi di valle: imperò che ragguardava prima giù nel fiore della rosa, e poi levò su li occhi in alto a vedere la sua altezza; e però dice: *vidi parte;* cioè della detta rosa, *ne lo stremo;* cioè nell'ultima parte de la sua altezza, *Vincer di lume;* cioè avanzare di lume e splendore, *tutta l'altra fronte;* cioè tutta l'altra altezza, che era in tondo, l'una parte incontra a l'altra. *E come;* ecco che arreca similitudine poetica, per adornare lo poema, *quivi;* cioè in quello luogo del cielo, *ove;* cioè nel quale, *s'aspetta 'l temo;* cioè s'aspetta lo carro del Sole, ponendo la parte per lo tutto; lo temo, cioè lo timone del carro, e ponsi qui per lo carro, *Che mal guidò Fetonte;* cioè lo quale carro guidò male Fetonte, cioè lo figliuolo del Sole. Questa fizione pone Ovidio nel II de la sua Metamorfosi, e fu detta di sopra nella prima cantica nel canto XVII, *più s'infiamma;* cioè più diventa lo cielo splendido, *E quinci e quindi;* cioè o dall'una parte e dall'altra, cioè dall'oriente e dall'occidente, *il lume si fa scemo;* cioè manca lo lume. *Così quella pacifica Oriafiamma* [2]; cioè lo luogo, dove era la Vergine Maria; o per essa Vergine Maria si debbe intendere; e dice *Oriafiamma;* cioè termine di fiamma, o vero navicula di fiamma, o vero orientale fiamma pura e chiara, come quella dell'oriente, *pacifica;* però ch'ella fece pace tra Dio e l'omo, *Nel mezzo s'avvivava;* cioè s'invaloria nel mezzo, dove era la Vergine Maria, *e d'ogni parte;* cioè d'ogni lato al detto mezzo, *allentava la fiamma;* cioè mancava la fiamma e lo splendore, *Per egual modo;* cioè parimente, siccome le parti erano rimote da quella, che era cagione dello splendore. Seguita.

C. XXXI — v. 130-142. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore, fingendo, dichiara in che forma vidde la Vergine Maria; e come tutto et elli e santo Bernardo s'affissono in lei, dicendo così: *Et in quel mezzo;* cioè dello parti lontane, dove mancava la fiamma, come detto fu di sopra, *co le penne sparte;* cioè coll'ali aperte, che significa applauso e letizia: veggiamo li uccelli, quando si rallegrano, stendere l'ali, e così facevano questi Agnoli; le quali ali significano e figurano li fervori della carità

[1] C. M. cala, quando si parte del

[2] *Orifiamma,* od *Oriafiamma* dicevasi lo stendardo sacro della Badia di san Dionigi. Esso consisteva in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita al basso in tre code, intorniata di seta verde e sospeso ad una lancia dorata. E.

ch'elli ebbe in verso la Vergine Maria, *Vidi io*; cioè io Dante, *più di mille Angeli*; cioè numero infinito per questo intende, *festanti*; cioè facenti festa intorno a la Vergine Maria, *Ciascun*; cioè de' santi Angeli; *e di fulgore e d'arte distinto*; cioè variato di splendore e di canto e festa; questo dice, per denotare che tutta quella moltitudine d'Agnoli era variata nelli splendori e ne le feste, che facevano intorno a la reina del cielo; imperò che ciascuno aveva lo suo splendore, secondo lo grado della carità sua. *Vidi*; cioè io Dante, *ai lor giuochi*; cioè de' detti Agnoli, *quivi*; cioè in quello luogo, *et ai lor canti*; cioè ai canti, che facevano li detti Agnoli, *Ridere*; cioè rallegrarsi, et avere letizia, *una bellezza*; e questa era la Vergine Maria, *che*; cioè la quale, *Era letizia nelli occhi a tutti li altri Santi*: imperò che tutti li altri santi, vedendo lei, avevano letizia e festa grandissima. *E s'io*; cioè e se io Dante, *avesse in dir tanta divizia*; cioè avesse tanta abondanzia di potere dire, *Quanto in imaginar*; cioè quanta abbondanzia io òe in potere imaginare: imperò che meglio e più eccellentemente l'omo immagina, che non dice; e niente di meno dice che, se tanta fusse in lui la potenzia del dire, quanto quella dello imaginare, *non ardirei*; cioè io Dante, *tentar Lo minimo*; cioè di tentare di dire la minima parte, *di sua delizia*; cioè della sua gloria e diletto, che avea la Vergine Maria. *Bernardo*; cioè santo Bernardo, del quale è stato detto di sopra, che me guidava a vedere la Vergine Maria, *come vidde li occhi miei*; cioè di me Dante, cioè, secondo l'allegoria, la ragione e lo intelletto, *Nel caldo suo calor*; cioè nel caldo fervore, ch'elli ebbe in verso la Vergine Maria, *fissi et attenti*; cioè fermati et attenti a considerare l'amore grandissimo, ch'elli, cioè santo Bernardo, ebbe in verso la Vergine Maria, *Li suoi*; cioè occhi, *con tanto affetto*; cioè con tanto desiderio, *volse a lei*; cioè a la Vergine Maria, *Che i miei*; cioè occhi di me Dante, *fe più ardenti*; cioè più desiderosi, *di rimirar*; cioè d'un'altra volta ragguardare la Vergine Maria. E qui finisce lo canto XXXI, et incominciasi lo XXXII de la terza cantica.

CANTO XXXII.

1 Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

4 La piaga che Maria richiuse et unse,
Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,
È quella che l'aperse e che la punse.

7 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, siccome tu vedi.

10 Sara, Rebecca, Iudit e colei,
Che fu bisava al Cantor, che con dollia
Del fallo disse: *Miserere mei*,

13 Puoi tu veder così di sollia in sollia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di follia in follia.

16 E dal settimo grado in giù, siccome
Infine ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome.

v. 6. C. A. A colei che v. 18. C. A. Dirimendo

19 Perchè secondo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parten le sacre scalee.

22 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettono in Cristo venturo.

25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicirculi, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

28 E come quinci il glorioso scanno
De la Donna del Cielo, e li altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

31 Così di contra quel del gran Ioanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
E l'inferno sofferse da du' anni:

34 E sotto lui così in cerne sortiro
Francesco, Benedetto et Augustino,
Et altri fin quaggiù di giro in giro.

37 Or mira l'alto proveder divino,
Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
Equalmente empierà questo giardino;

40 E sappi che dal grado ingiù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede;

43 Ma per li altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti asciolti,
Prima ch'avesser vere elezioni.

v. 19. *Fee*. Le terze persone singolari del passato nella seconda coniugazione da principio caddero in i alla maniera latina, *fei*, *fi* da *fuit*, *ferì*; onde poscia, affine di uniformarle a quelle del presente ed imperfetto, fu cambiata l'i finale, e ne risultò *fue*, *fee*, *teme* ec. E.

v. 26. C. A. Devoti i
v. 33. C. A. Sofferse, e poi l'inferno da
v. 35. C. M. cerna — C. A. così cerne
v. 24. C. A. assisi,

46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Et ancor per le voci puerili,
Se tu ragguardi bene, e se li ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non può aver sito,
Se non come tristizia, sete o fame:
55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunche vedi, sì che iustamente
Ci si risponde da l'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*,
Intra sè qui più e meno eccellente.
61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore et in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Ne la Scrittura santa in quei gemelli,
Che ne la Madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo 'l color dei capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

v. 46. C. A. te ne puoli   v. 48. C. A. Se tu li guardi
v. 49. *Sili*, dal verbo latino; *tacere*. E.   v. 50. C. A. ti farlo
v. 54. C. A. o sete e   v. 60. C. A. Entrasi qui

73 Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

76 Bastavasi ne' secoli recenti
Coll' innocenzia, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

79 Poi che le prime etadi fuor compiute,
Convenne ai maschi all' innocenti penne,
Per circuncider, acquistar virtute;

82 Ma poi che 'l tempo de la Grazia venne,
Senza 'l battismo perfetto di Cristo,
Tale innocenzia laggiù si ritenne.

85 Riguarda omai ne la faccia, ch' a Cristo
Più si somiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

88 Io viddi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata ne le menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

91 Che quantunche io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò d' Iddio tanto sembiante.

94 E quello Amor, che prima lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

97 Rispuose a la divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fe più serena.

100 O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lassando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

v. 76. C. A. Bastava li ne' v. 83. C. A. Senza battesmo
v. 86. C. A. si assomiglia v. 89. C. A. delle menti v. 102. C. A. eterna

103 Qual è quell'Angel, che con tanto gioco
Guarda ne li occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di foco?

106 Così ricorsi ancor a la dottrina
Di Colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella matutina.

109 Et elli a me: Baldezza e leggiadria,
Quant'esser può in Angelo, o in alma,
Tutt'è in lui, e sì volliam che sia:

112 Perch'elli è quello che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol d'Iddio
Carcar si volle de la nostra salma.

115 Ma viene omai colli occhi, siccom'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio iustissimo e pio.

118 Quei du' che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son de la rosa quasi du' radici.

121 Colui, che da sinistra li s'adiusta,
È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana spezie tanto amaro gusta.

124 Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior vetusto.

127 E quei, che vidde tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, de la bella sposa,
Che s'acquistò co la lancia e coi clavi,

v. 108. C. A. del Sole stella v. 111. C. A. volme. v. 112. C. A. Qui a
v. 115. C. A. Ma vieni omai cogli occhi, sì come io
v. 120. C. A. d'esta rosa v. 121. C. A. le si aggiusta,
v. 126. C. M. C. A. venusto. v. 125. C. A. a cui

130 Siede lunghesso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

133 Di contra a Piero vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua fillia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

136 E contra 'l maggior Padre di famillia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le cillia.

139 Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come 'l buon sartore,
Che, com' elli à del panno, fa la gonna;

142 E drizzeremo li occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.

145 Veramente, non forse, tu t' aretri,
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri,

148 Grazia da quella che può aiutarti;
E tu mi segue co l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:

151 E cominciò questa santa orazione.

v. 129. *Ciavi*; chiavi, giusta il latino *claves*. E.
v. 142. C. A. drizzeremo gli   v. 149. C. A. mi seguirai con l'

COMMENTO

Affissa al suo piacer ec. Questo è lo XXXII canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge in che ordine vidde stare li beati in vita eterna, secondo che li mostrò santo Bernardo. E dividesi tutto in due parti: imperò che prima descrive, secondo la sua fizione, in che ordine stavano li beati di vita eterna, mostratili di santo Bernardo; nella seconda parte finge che santo Bernardo li

mostrasse spezialmente la Nostra Donna e quelli che sedevano prossimani a lei, nominandole alquanti; e poi facendo fine a questa materia, lo induce a dimandare grazia a la Vergine Maria, et incominciasi la seconda: *Ragguarda omai* ec. E la prima di tutto si divide in sei parti: imperò che prima finge come santo Bernardo, poi che ebbe presa refezione ne lo sguardo de la Vergine Maria, l'incominciò a mostrare di sotto da lei Eva, e di grado in grado infine al settimo ne nomina di quelle donne, che furono ne la legge de la natura, che credettono in Cristo venturo; nella seconda finge como dal settimo grado ingiù li mostrò l'Ebree, che furno nella legge della Scrittura, et incominciasi quive: *E dal settimo grado* ec.; nella terza parte finge che santo Bernardo li mostrasse di contra a quelli, che mostrato aveva, coloro che credettono in Cristo venuto, et incominciasi quive: *E come quinci* ec.; nella quarta parte finge che santo Bernardo li dimostri lo dubbio ch'elli avea e comprendea dentro da sè, et incominciasi quive: *Or dubbi tu* ec.; nella quinta parte finge che santo Bernardo, mosso lo dubbio, lo incominciò a solvere, et incominciasi quive: *Lo Rege, per cui questo* ec.; nella sesta parte finge come santo Bernardo dichiarò come si salvavano li parvoli ne li tre stati, cioè della legge della natura, della legge della Scrittura e de la legge della grazia, et incominciasi quive: *Bastavasi ne' secoli* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXXII — v. 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo, poi che ebbe contemplato la gloria della Vergine Maria quanto li piacque, li cominciò a mostrare l'ordine de' beati ne la forma della rosa, che figurava le sedie de' beati, dicendo così: *Affetto*; qui debbe notare lo lettore che tutti i testi de l'autore si truovano dire *L'effetto*; lo quale testo, secondo lo mio parere, è stato corrotto e non credo che l'autore dicesse *L'effetto*: imperò che, secondo lo mio iudicio, non verrebbe a dire nulla in questa parte; ma credo che dicesse *Affetto*, come dimostrano le parole precedenti nel canto precedente, quando dice: *Li suoi con tanto affetto volse a lei*, dove si dimostra che santo Bernardo si volse a contemplare la gloria della Vergine Maria con grandissimo desiderio; e però incomincia ora lo canto: *quel contemplante*; cioè santo Bernardo, *Affetto*; cioè affettuoso fatto e desideroso e dato a la contemplazione de la Vergine Maria, *al suo piacer*; cioè quanto li piacque; e chi espone lo testo dicendo *L'effetto*, dice: *quel contemplante L'effetto al suo piacer*; e questo non viene a dire nulla: imperò che è mestieri che si dichiari di che cagione era quello effetto, e questo non si può dichiarare per parola che vada inanti o seguiti; dunque debbe dire *Affetto*, che è participio de l'*afficior, eris*,

secondo lo Grammatico, e pensi adiectivo a quel contemplante, come detto è. Agevilmente potette essere che, quando l'autore scrisse questo principio di questo canto, ch'elli lasciasse luogo a la prima lettera, per farvi lo minio, e che si trovasse scritto *ffetto*, senza avere segnato A dinanzi; sicchè chi scrisse pensò che volesse esservi *L'e*; e disse *L'effetto*. Ma io per la ragione detta penso che l'autore intendesse com'io òe detto, et è la sentenzia: Poi che santo Bernardo, contemplando la gloria de la Vergine Maria, fu *Affetto*; cioè innamorato et infiammato della sua visione di lei tanto, quanto li piacque. E molti dicono *L'affetto*; et ordinano le parole: quel contemplante *L'affetto*; detto di sopra, e seguente poi l'altro che seguita; ma questa sentenzia anco non mi piace, ben che potesse stare: però ch'io credo che non fu la intenzione de l'autore, *assunse*; cioè prese, *Libero officio di Dottore*: cioè incominciò liberamente ad insegnarmi e mostrarmi l'ordine de' beati a me Dante, *E cominciò*: cioè santo Bernardo, *queste parole sante*: che seguitano. E per questo si può comprendere che, poi che l'autore ebbe letto li trattati che fece santo Bernardo de le Meditazioni, ch'elli ebbe delli atti della Vergine Maria, e della gloria sua, elli leggesse alcuno suo trattato dove trattò dell'ordine de' beati; e però fa questa fizione l'autore ch'elli li parlasse in questa forma: imperò che, se questa cagione non fusse, non so perchè l'avesse dato più a santo Bernardo che a li altri Dottori, se non fusse già per inducerlo a fare la preghiera a la Vergine Maria, che seguita nel seguente canto; e queste altre cose arebbe finto l'autore per adornamento del suo poema, come è licito ai Poeti di fingere. Ecco quello che incominciò: *La piaga*; cioè de l'umana natura, che cagionò lo peccato d'Adam che fu cagione che tutti li omini erano inabili a potere avere vita eterna; ma tutti andavano o ne lo inferno, o nel limbo, o prima nel purgatorio e poi nel limbo, infine che Cristo sostenne passione per noi, che ci aperse la porta di paradiso; ma pure ci rimase la pena del peccato, cioè la morte corporale, benchè fussemo [1] liberati da la spirituale, et anco ci rimase la inclinazione al peccato che siamo tutti piagati nel libero arbitrio, che più tosto vogliamo lo male che 'l bene, et ècci più malagevile lo bene che 'l male, *che*; cioè la quale piaga, *Maria*; cioè la Vergine Maria, madre di Iesu Cristo, *richiuse*; cioè fasciò e sanò: imperò ch'ella inchinò co la sua virtù Iddio Padre ad avere misericordia di noi, e mandare lo suo Figliuolo a ricomperarci da la servitù del dimonio, *et unse*; cioè mitigò: imperò che dopo la passione di Cristo non è stata sì acerba questa piaga, come era innan-

[1] *Fussemo*; *fussimo*, oggi da non si adoperare nella prima persona plurale, quando non vi abbia l'affisso o il pronome. *E.*

ti. E non si debbe intendere che la Vergine Maria fusse principio effettivo di tale salute; ma fu principio induttivo, e così intende l'autore che l'umilità de la Vergine Maria, la sua obedientia, la sua purità indusse Iddio Padre a mandare lo suo Figliuolo a prendere carne umana di lei, per liberarci da la servitù del peccato. *Quella;* cioè femina, *che;* cioè la quale, *è tanto bella:* questa è Eva, che fu la nostra prima madre, fatta da Dio bellissima, *da' suoi piedi;* cioè ai piedi de la Vergine Maria, ne lo scanno secondo. *È quella;* cioè femina, *che l'aperse;* cioè la quale aperse quella piaga, *e che la punse;* cioè e la quale punse la detta piaga: imperò che, come Eva fu cagione induttiva de la disubidientia d'Adam e del peccato suo; così la Vergine Maria fu cagione induttiva de l'obedientia, che 'l secondo uomo rendette, e de l'emendamento del peccato. Et usa qui l'autore una figura di Grammatica; *Hysteronproteron:* imperò che prima è pungere che aprire, et elli mette innanti aprire che pungere. Eva, nostra prima madre, punse la piaga, mangiando lo pomo vietato e disubbidiendo, et apersela confortando Adam che ne mangiasse, et inducello (¹) a mangiarne; e così ne la sententia di sopra, prima è ungere la piaga che richiudere, et elli mette innanti chiuse, e poi unse; ecco che la sententia muta lo diritto ordine. *Nell'ordine, che fanno i terzi sedi* (²); cioè nell'ordine del terzo scanno, *Siede Rachel:* questa figura la vita contemplativa e fu mollie di Iacob, del quale fu detto ne la prima cantica nel canto secondo, sicchè l'autore nostro finge che nel supremo scanno de la rosa sedeva la Vergine Maria, in sul secondo sedeva Eva, et in sul terzo Rachel e Beatrice, come fu detto di sopra, e li contemplativi, e questo finge che li dimostri santo Bernardo, *di sotto da costei;* cioè di sotto da Eva, *Con Beatrice;* de la quale fu detto di sopra in questa cantica e ne la prima nel secondo canto, come detto è, *siccome tu vedi;* cioè tu, Dante. *Sara;* questa fu mollie d'Abraam, *Rebecca:* questa fu mollie d'Isac, *Iudit;* questa fu quella santa donna, che uccise Oloferne, de la quale fu detto nel canto XII de la seconda cantica, e *colei, Che fu bisava;* cioè e quella donna che fu superiore a David per tre gradi, che fu chiamata Rut e fu mollie di Booz, e Booz fu padre d'Obed, et Obed fu padre di Iesse, et Iesse fu padre di David, sicchè Rut fu la bisava di David; e però dice: *al Cantor;* cioè David, che fu cantore: imperò che fece li Psalmi e cantavali co la sua citara, *che con dollia;* cioè lo quale cantore con dolore e pentimento, *Del fallo;* lo quale avea commesso, faccendo uccidere Uria suo cavalieri, per adulterare con Bersabè sua donna, sicchè commisse adulterio, omicidio e tradimento, dis-

(¹) C. M. inducello a mangiare;

(²) Sedi, dal singulare sedio. E.

se; cioè lo detto David: *Miserere mei*; cioè fece quello Psalmo, che dice: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* ec., e disselo con tanta divozione, che Iddio li perdonò li detti peccati, vedendo la sua grande contrizione. *Puoi fu*; cioè Dante, *veder*; cioè le dette donne, *così di soglia in soglia*; cioè di sedia in sedia, *Giù digradar*; cioè di grado in grado, tornando in giuso, *com' io*; cioè come veggio io Bernardo, *ch' a proprio nome*; cioè lo quale coi propri nomi nominando le donne del vecchio Testamento, le quali si salvorno, avendo fede in Cristo venturo, *Vo*; cioè vado, *per la rosa*; cioè la quale figura la beatitudine de' santi di vita eterna, *giù di foglia in foglia*; cioè descendendo in giù, di sedia in sedia; le quali sedie sono ordinate come le foglie della rosa. Ecco che l'autore finge che santo Bernardo li mostrasse che 'n su la suprema sedia della rosa sedesse la Vergine Maria; in su la sedia seconda, a piè della Vergine Maria, Eva prima nostra madre; in su la terza sedia, Rachel e Beatrice; in su la quarta, descendendo, Sara; in su la quinta, Rebecca; in su la sesta, Iudit; in su la settima, Rut; et in ciascuna di queste sette sedie erano l'altre donne beate del vecchio Testamento, che furno di pari grado, che tutte si salvorno ne la fede di Cristo venturo. Ma in su la seconda sedia erano quelle, che erano vissute secondo la legge della natura, più contemplativa che in vita attiva e matrimoniale; in su la terza, quelle che erano vissute in vita matrimoniale e contemplativa; ma meno contemplativa che attiva; e però ne la seconda sedia pone Eva e le simili; in su la terza, Rachel e Beatrice. Eva e l'altre, secondo lo naturale, cognobbono Iddio dovere mandare loro l'aiuto suo, quando fusse 'l tempo, et in questo si salvorno; e però sono nel secondo. Nel terzo sono quelle che cognobbono, secondo lo naturale et anco secondo la revelazione fatta loro da Dio in Cristo venturo, et in segno incominciorno la circuncisione; e però in su l'altre erano quelle, che erano salvate per quello modo medesimo; ma avenno lo segno de la circuncisione, che era in segno de la fede in Cristo venturo, e di levarsi da le concupiscenzie carnali. Ma potrebbe l'omo dubitare e dire: Perchè si circuncidevano pur li maschi e non le femine? A che si può rispondere, perchè 'l peccato d'Adam fu cagione de la dannazione nostra, e non quello d'Eva; sicchè ai maschi si convenia lo segno de l'obedienzia, poi che da Adam era venuto lo segno de la disobedienzia. E finge l'autore che santo Bernardo li mostrasse queste sette sedie, per notare li sette stati e condizioni de' santi, che sono in vita eterna; prima lo stato verginale in su la suprema sedia, denotato per la Vergine Maria e per Cristo; secondo, lo stato matrimoniale puro, secondo la legge naturale, denotato per Eva et Adam in su la

seconda sedia; terzo, lo stato de' Profeti e Patriarchi contemplativi, denotato per Rachel e Beatrice; quarto, lo stato matrimoniale de' fedeli, secondo lo comandamento d'Iddio, che credetteno in Cristo venturo, come fu loro dimostrato da Dio, e data in segno di ciò la circuncisione, denotato per Sara et Abraam; quinto, lo stato de' savi et ammaestrati e dottrinati ne le cose divine, per Rebecca e Isaac; sesto, lo stato de la vedovità e castità dei martiri e de li combattitori per l'amore d'Iddio e per la patria, denotato per Iudit; settimo, lo stato de li oratori e laudatori d'Iddio, denotato per Rut. E per questo è fatto menzione di otto gradi, come la santa Chiesa distingue li santi; cioè prima li santi Angeli; secondo, le Vergini; appresso, li Patriarchi e Profeti; poi, li Apostoli; e poi, l'Innocenti; poi, li Martiri; poi, li Confessori. Seguita.

C. XXXII — v. 16-27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo, incominciato a descrivere le sedie de' beati che stanno in modo siccome una rosa, infine al settimo grado descendendo in giù, ora descrive dal settimo in giù, e poi divide tutta questa rosa per lungo, dicendo così: *E dal settimo grado*; in sul quale disse che stava Rut, *in giù*; cioè descendendo infine al fiore della rosa, *siccome infine ad esso*; cioè siccome dal primo, dove siede Nostra Donna, infine al settimo dove siede Rut, *succedono Ebree*; cioè l'anime (¹) ebree: imperò che, sotto da la Vergine Maria infine al fiore de la rosa, finge che siano poste l'anime salvate del vecchio Testamento, dividendo sempre per sette gradi come sono divisi li primi; sicchè, chi è stato di maggior grado di fede et à più meritato è nel grado che si li conviene del primo settenario; e chi è stato di minore è nel grado a lei conveniente del sequente settenario, infine al mezzo de la lunghezza della rosa: imperò che da indi in giù finge che siano li parvuli salvati ne la fede de' parenti, dividendo ancora per sette gradi, secondo che sono stati li parenti, *Dirimendo*; cioè dividendo, *del fior*; cioè della rosa detta, *tutte le chiome*; cioè tutte le follie, cioè tutte le sedie per quelli che credettono in Cristo presente, che sono messe tra le femine ebree e cristiane; e per quelle femine che credetteno in Cristo presente, che sono messe da la parte opposita tra li Ebrei e cristiani. E per intendere questo, pogniamo e figuriamo che noi siamo nel fondo di questa rosa, e veggiamo questa rosa partita in due parti per lungo, sicchè l'una metà, sopra la quale è la Vergine Maria, abbia tutti li suoi semicirculi pieni, e dall'uno lato siano le femine infine al mezzo de la lunghezza, e da indi in giù siano le parvolette che sono morte innanti che abbiano avuto elezione di

(¹) C. M. l'anime delle ebree femmine.

bene e di male, e così da lato, a mano sinistra, allato a la Vergine Maria sia Adam, et a lato Adam sia Moises, e poi li altri che meritorno quello grado; e nei gradi sequenti, di sette in sette, sieno locati li maschi che credettono in Cristo venturo, infine al mezzo; e dal mezzo in giù li parvuletti ancora locati di settenario in settenario, secondo la fede e meriti de' parenti, siccome è stato detto delle femine. Ancora dobbiamo considerare che da mano ritta siede allato a la Vergine Maria santo Piero apostolo, e poi allato a santo Piero santo Ioanni evangelista, e poi li altri Apostoli; e sotto santo Piero, descendendo in giù per li gradi, dividendo ancora per settenario e locando, secondo li meriti, tutti quelli che si salverono credendo in Cristo presente che 'l viddeno; e così dall'altra parte dallato a Moisè, et a li altri di quel grado, si era santa Anna, madre de la Vergine Maria; e sotto di lei, di grado in grado dividendo per settenario infine al mezzo, tutte le femine che si salvorno in Cristo presente che 'l viddeno; e dal mezzo in giù li loro parvuli, che non ebbeno elezione, che si salvorno nella fede dei parenti. E così l'una metà della rosa ha pieni tutti li suoi mezzi circuli, perchè non vi si aspetta più umano; e dall'altra metà della rosa finge che sia nel grado di sopra, incontra a la Nostra Donna santo Ioanni Batista, e di sotto lui nel secondo grado santo Francesco, santo Benedetto, santo Augustino, e ciascuno di sotto da sè nei gradi descendenti, dividendo per settenario, come è stato detto de le Ebree, così be li suoi frati e monaci e li altri, secondo la loro perfezione de' meriti infine al mezzo, e poi li parvuli batteggiati [1] che sono salvati per lo battismo, secondo li gradi de la fede dei padri, dividendo sempre per settenario come detto è; sicchè in mezzo tra li omini del vecchio Testamento, che credettono in Cristo venturo, e li omini della legge evangelica che ànno creduto in Cristo venuto, sono in mezzo le femine che credettono in Cristo presente, siccome muro che divide li vivi uomini dalli altri, e dal lato di verso le femine che sono salvate, che ànno creduto in Cristo venuto; e quello che credettono in Cristo venturo, sono in mezzo, come muro locati, li maschi che sono salvati, credendo in Cristo presente; sicchè tra le femine che credettono in Cristo venturo, e quelle che credettono in Cristo venuto, sono li omini che credettono in Cristo presente, siccome muro che divide l'una metà dall'altra dal lato ritto de la Vergine Maria; e dall'altro lato tra li omini, che credettono in Cristo venturo, e quelli che credettono in Cristo venuto, sono le femine che credettono in Cristo presente, siccome muro dal lato sinistro de la Vergine Maria. E questo se

[1] *Batteggiati*, giusta il precedente *batteggiar*. E.

finto l'autore, per mostrare che ogni beato è salvato per li meriti della fede, dividendoli in tre spezie; cioè quelli che ànno creduto in Cristo venturo; e quelli che ànno creduto in Cristo venuto; e quelli che ànno creduto in Cristo presente. E ciascuna di queste si divide in maschi e femine, e così sono sei differenzie; e ciascuna in provetti e parvuli, e così sono dodici differenzie, sicchè le sei de' provetti sono dal mezzo de la rosa insù, e le sei de' parvuli sono dal mezzo ingiù in verso lo fiore. Et anco è differenzia tra l'una metà della rosa divisa per lungo, che da la parte della Vergine Maria sono tutti li scanni pieni; e la ragione è manifesta: imperò che ognuno, che dovea credere in Cristo, v'è, e non vi s'aspetta più nessuno, e così di coloro, che credetteno in Cristo presente; ma coloro, che credetteno in Cristo venuto, non vi sono anco tutti e non vi saranno infine al dì de l'iudicio; et allora si disfarà lo mondo, che li scanni de' cristiani saranno compiuti d'empiersi. E per questo, che è detto, apparrà chiaro lo testo, sicchè ben dice che le femmine ebree divideno tutte le follie de la rosa: imperò che non sono da quello lato, se non femine ebree in varî gradi, come detto è, siccome incontra loro sono pure femine cristiane in de' semicirculi non ancor pieni. Et assegna la cagione, dicendo: *Perchè*; cioè imperò che, *secondo lo sguardo, che fe La fede in Cristo*; che ne fece due principalmente: imperò che la fede di quelli, che furno innanzi a Cristo, ragguardò Cristo venturo; e la fede di coloro, che furno e saranno dopo Cristo, ragguardò e ragguarda Cristo venuto, *queste*; cioè femine ebree, *sono il muro*: cioè sono divise dalle cristiane, come se uno muro fusse in mezzo di loro; e questo mezzo e muro si possono dire quelli che sono sotto santo Piero, che credetteno in Cristo presente. *A che*; cioè al qual muro, *si parten*; cioè si divideno, *le sacre scalee*; cioè li santi circuli. *Da questa parte*, che detta è, *onde 'l fiore*; cioè da la quale parte lo fiore, cioè la rosa, *è maturo*; cioè è pieno: imperò che, come lo pomo maturo à la sua perfezione; così questa parte de la rosa à la sua perfezione, che è piena. *Di tutte le sue follie*; cioè di tutte le sue sedie, *sono assisi*; cioè fermati, *Quei*; cioè coloro così maschi come femine, secondo l'ordine che detto è, *che*; cioè li quali, *credettono*, cioè ebbono fede, *in Cristo venturo*, cioè in Cristo, che dovea venire, et innanzi la circuncisione, e dopo la circuncisione. *Dall'altra parte*; cioè della rosa, *onde*; cioè da la quale, *sono i semicirculi*, cioè li mezzi cerchi de la detta rosa, *intercisi*; cioè tramezzati e variati, *Di vòto*; cioè di vacuo: imperò che v'à [1] anco assai

[1] V'à. I Pedanti e seri Grammatici pongano l'esilio loro a queste costruzioni, e lasciano di far credere che il verbo *avere* usurpa il luogo del verbo *essere*. Qui la sintassi è ellittica: *Il paradiso quivi à assai de luoghi* ec. E.

de' luoghi vuoti, perchè non è anco compiuto lo numero de li eletti, *si stanno*; cioè dall'altra parte, che detta è, *Quei*; cioè coloro, così maschi come femine, *ch'a Cristo venuto ebber li visi*; cioè li cristiani, che credettono in Cristo venuto, quando furno presenti a lui, et anco quelli che credettono e crederanno dopo lui, staranno quinde; e però dice ch'ebbeno li volti loro a Cristo venuto; e così si debbe intendere anco di quelli, che crederanno nel futuro.

C. XXXII — v. 28-48. In questi sette ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo, continuando lo suo parlare, dimostrasse a lui li cristiani beati che sono in vita eterna, poi che dimostrati li avea li Ebrei, dicendo: *E come quinci*; cioè e siccome da questa parte, che detta è, facendo similitudine, *il glorioso scanno*; cioè la gloriosa sedia de' beati, cioè la prima, *De la Donna del Cielo*; cioè della Vergine Maria, *e li altri scanni*; cioè e l'altre sedie, *Di sotto lui*; cioè li quali sono sotto quella della Vergine Maria, *cotanta cerna fanno*; cioè fanno sì grandi brigate e divisioni, come detto è: imperò che in su quella de la Vergine Maria pochi ve n'erano; ma in su li altri di sotto v'erano assai. *Così*; ecco che adatta la similitudine, *di contra*; cioè a quella della Vergine Maria, *quel*; cioè scanno, *del gran Ioanni*; cioè di santo Ioanni Batista, *Che*; cioè lo quale, *sempre santo*; cioè innanzi che nascesse fu santificato nel ventre della madre, cioè di santa Elisabet, *il diserto*; imperò che d'undici anni andò nel diserto a fare penitenzia: elli fu lo precursore di Cristo, *e 'l martiro*: imperò che fu fatto dicapitare da Erode, *E l'inferno sofferse da* [1] *du' anni*; cioè stette nel limbo ad aspettare la venuta di Cristo a limbo colli altri santi padri da due anni: imperò che due anni innanzi a Cristo fu morto. *E sotto lui*; cioè sotto lo scanno di santo Ioanni, *sortiro*; cioè per sorte e per loro parte ebbeno, o vogliamo dire per sorte diviseno o partitteno in cerne, *così in cerne*; cioè brigate grandissime divise in cerne, secondo li gradi de' meriti, cioè li loro frati e monaci et altri, che sono stati di simile merito, *Francesco*; cioè santo Francesco, e per lui s'intende anco santo Domenico: imperò che, come fu detto di sopra nel XII, quello, che si dice dell'uno, s'intende anco dell'altro, *Benedetto*; cioè santo Benedetto da Norcia, che fece l'ordine de' monaci di Camaldoli, e per lui s'intendono tutti li altri monaci et eremiti santi, che sono stati, *et Augustino*; che fece anco religione e fu di Cartagine d'Africa, dottore de la Chiesa, e per lui s'intendono li altri Dottori essere ancora locati in su quello scanno, *Et altri*; cioè santi, che sono stati ne la santa Chiesa, *fin quaggiù*; cioè infine a questo fondo de la rosa, dove finge che fusse lo lume [2], che beatificava li beati che erano in

(1) *Da du' anni*. Qui la particola *da* indica avvicinamento. E.
(2) C. M. fusse lo splendore, che

gere lo bene e lasciare lo malo. *Ben te ne puoi*; cioè tu, Dante, *accorger*; cioè avvedere, *per li volti*; cioè loro, che sono puerili, *Et ancor per le voci puerili*; cioè che hanno le voci fanciullesche. *Se tu*; cioè Dante, *riguardi bene*; cioè li lor volti, *e se li ascolti*; cioè li detti fanciulli, quando cantano le lode d'Iddio: imperò che in vita eterna li beati sempre cantano le lode d'Iddio.

C. XXXII — v. 49-60. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo movesse uno dubbio a lui, lo quale cognobbe essere ne la sua mente, per solverlo poi; cioè: Se queste sedie sono date ai beati parvuli casualmente, o per iuste cagioni. Et a questo risponde prima generalmente, e poi rende de la risposta ne la sequente parte la ragione. Dice prima così: *Or*; cioè avale, *dubbi*; cioè hai dubbio, *tu*; cioè Dante, *e dubitando sili*; cioè et avendo dubitazione, ti stai cheto e non dimandi. *Ma io*; cioè Bernardo, *ti solverò*; cioè a te Dante, *forte legame*; cioè questo forte dubbio che tiene occupata la tua mente, siccome lo legame tiene lo corpo, *In che*; cioè nel quale legame, *ti stringon*; cioè stringeno te Dante, *li pensier sottili*; li quali tu hai intorno a questo ordine: imperò che tu dubiti: Questi luoghi sono dati ai beati parvuli per cagione [1], o per ragione? Et io ti dico che sono dati per cagioni iustissime; et ecco la ragione, per che. *Dentro all'ampiezza di questo reame*; cioè dentro al regno d'Iddio, *Casual punto*; cioè punto, che vegna da caso; et è caso avvenimento non pensato per insieme occorrenti [2] cagioni in quelle cose, che si fanno per alcuna altra cagione; o vero, caso è cagione per accidente di cose, che avvegnano rade volte in quelle cose che per altra causa [3] si fanno; o vero, caso si dice, perchè viene senza cagione, e secondo questo modo ultimo parla santo Bernardo; et è differenzia tra caso e fortuna: imperò che caso è generale, che è in tutte le cose; e fortuna è ne' fatti de li omini tanto; e perchè caso, pigliandolo a quello terzo ultimo modo, pare escludere la Divina Provvidenzia, però dice l'autore che nel regno della Divina Providenzia, *non può aver sito*; cioè non può aver luogo casual punto, preso caso al terzo modo, *Se non come tristizia, sete, o fame*; queste tre cose significano imperfezione, e nel paradiso ogni cosa è perfetta: tristizia è privamento di letizia che è bene perfetto dell'anima, dunque non può essere in paradiso dov'è perfetto bene: sete è indigenzia di bere, e fame è indigenzia di mangiare, et in paradiso nulla indigenzia vi può essere, anco v'è ogni sufficienzia e perfezione. *Chè*; cioè imperò che, *per eterna legge*; cioè per la legge divina, che è iustissima [4], che mai non ebbe prin-

[1] Cagione sta qui invece di *caso*. E.
[2] [3] In questi due luoghi si è corretto colla scorta di s. Tommaso. E.
[4] C. M. iustissima et eterna, perchè mai non ebbe

cipio, nè debbe avere fine, è stabilito; cioè è fermato et ordinato, cioè per legge di iustizia, *Quantunche vedi*; cioè ogni cosa, che tu vedi, *Sì che iustamente*; cioè per sì fatto modo, che con iustizia, *Ci si risponde*, cioè è convenienzia, secondo iustizia, tra lo luogo e lo locato, come è tra l'anello e 'l dito; cioè che se l'anello non fusse capace del dito non lo terrebbe, e così se lo luogo non fusse capace dell'anima non vi starebbe; e però, dice: *da l'anello al dito*; cioè da lo luogo al locato. *E però*; ecco che concliude, *questa festinata* [1] *gente*; cioè questi, che sono morti parvuli innanzi che abbiano avuto elezione; e però dice *gente festinata*; cioè affrettata, *A vera vita*; ecco a che ella è affrettata, cioè a vera vita, e questo, *non è sine causa*; cioè senza iusta cagione, *più e meno eccellente*; cioè che l'uno avanza l'altro, e l'altro è avanzato dall'uno, *Intra sè*; cioè per rispetto di sè medesimi, cioè tra loro, cioè che l'uno à più beatitudine che l'altro, *quì*; cioè in questo luogo, cioè in paradiso.

C. XXXII — v. 64-75 In questi cinque ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo, seguitando oltra la sua diciaria, manifesta che Iddio per sua grazia predestina ognuomo; e come ciascuno è predestinato: cioè secondo co li suoi meriti, e così poi per la providenzia d'Iddio è premiato, dicendo così: *Lo Rege*; cioè Iddio, eterno re d'ogni cosa, *per cui*; cioè per lo quale, *questo regno*; cioè di paradiso, *pausa*; cioè si riposa, *in tanto amore*; cioè in sì grande amore, che ciascuno ama Iddio sopra ogni altra cosa, e lo suo prossimo come sè medesimo, *et in tanto diletto*: imperò che in quello regno è ogni vero diletto in tanto, *Che nulla volontà è di più ausa*; non v'è alcuna, che più desideri: ciascuno v'à tanto diletto, quanto desidera. *Le menti tutte*; cioè umane, *nel suo lieto aspetto*, cioè nel suo lieto ragguardamento: lo ragguardare d'Iddio è donare sua grazia, *Creando*; cioè quando le crea le menti umane: Iddio di niente crea l'anima umana nel ventre de la madre, nel corpo organizzato, nel suo lieto ragguardamento: imperò che lietamente lo Creatore ragguarda la sua creatura, *dota*; cioè empie, *di grazia*; sua le menti umane, ch'elli crea, *a suo piacer*; cioè quando li piace: imperò che a ciascuna dona de la sua grazia quanto li piace, *Diversamente*; imperò che a chi ne dà più, et a chi meno, secondo che a lui piace: e questo è manifesto: imperò che mai non si trovò omo pari all'altro in *sapere* et in virtù, sicchè qualche differenzia non vi sia, siccome non si truovano le facce equali. E che uno n'abbia più, et un altro meno de la sua *grazia*, questo è perchè così li piace: non se ne può rendere ragione dall'umano intelletto, che non aggiunge tanto alto; e però dice: *e qui basti l'effetto*; cioè

[1] *Festinata*; *affrettata*, dal latino *festino as*. E.

e di questo non cercare ragione: basta che vedi in effetto che così è. *E ciò*; cioè e questo che detto è, *espresso*; cioè manifesto, *e chiaro vi si nota*; cioè a voi uomini, *Ne la Scrittura santa*: imperò che nella Bibbia, Malachiel, primo [1]: *Iacob dilexi, Esau odio habui*, disse Iddio, *in quei gemelli*; cioè in quelli due fratelli, *Che ne la Madre*; cioè li quali nel ventre della madre loro, *ebber l'ira commota*; cioè che si corucciorno insieme. Leggesi *Genesis* XXV che Isaac, non avendo figliuoli di Rebecca che era sterile, pregò Iddio che li desse di Rebecca figliuoli: esaudìtte Iddio li suoi preghi, et ingravidò Rebecca di due figliuoli, che quando erano nel ventre suo faceano commozione grandissima insieme e romore; unde Isaac dimandò e pregò Iddio che li revelasse quel, che questo significava. Et Iddio li disse che di Rebecca doveano nascere due figliuoli, che sarebbono inimici insieme; che il populo, che uscirebbe del maggiore, servirebbe al populo che uscirebbe del minore. Nacquono poi questi due fratelli, l'uno innanzi, tutto rosso e piloso, grande e formato; e l'altro nero e piccolo, e tenea per li piedi lo maggiore come dicesse: Non uscirai sanza me. L'uno, cioè lo primo, fu chiamato Esau; l'altro, Iacob: perchè lo minore fusse predestinato, e lo maggiore reprobato non se ne può rendere ragione, se non che piacque così a Dio. E così, perchè uno omo abbia più grazia che un altro, non se ne può rendere ragione, se non che così piace a Dio di dare più grazia ad uno che ad un altro; ma secondo la grazia l'uno opera meglio che l'altro, e così acquista maggior merito et à maggiore gloria [2]. *Però, secondo 'l color dei capelli*; ecco che parla secondo l'esemplo posto, cioè secondo che a Dio piacque di dare più grazia ad Iacob, che fu nero et ebbe li capelli neri, che ad Esau, che fu rosso et ebbe li capelli rossi; cioè secondo che a Dio piacque di dare all'uno li capelli neri, et all'altro rossi, così li piacque di dare all'uno più grazia che all'altro; e però dice: *l'altissimo lume*; cioè di paradiso, che è lo lume che beatifica li beati, che sta nel fondo della rosa, *convien che s'incappelli*; cioè abbia intorno a sè su per le sedie a modo di cappello, *Degnamente Di cotal grazia*; cioè di sì fatta grazia, chente Iddio àe voluta donare a l'anima. *Dunque*; ecco che conchiude, dicendo: *son Locati*; cioè li beati parvuli, *per gradi differenti*; cioè per diversi gradi, *senza mercè di lor costume*; cioè senza merito di loro opere, *Sol*; cioè solamente, *differendo*; cioè avendo differenzia l'uno dall'altro, *nel primiero acume*; cioè ne la prima grazia, che Iddio dona a l'anima, quando la crea. Come Iddio, quando creò li Angeli, all'uno diede più grazia che all'altro, e per quella grazia ebbono

[1] Malachia I, v. 2. *Dilexi Iacob, Esau odio habui*. E.

[2] C. M. *gloria*; *ma ne' parvuli, che non sono da operare, è secondo il merito della fede de' parenti. Però,*

maggiore grado l'uno che l'altro ne la beatitudine, e per l'obedienzia furno confermati nella grazia; e così, quando crea l'anime umane, dà all'una più grazia che all'altra, e così stando in quella grazia, obediendo a lui, ha poi la gloria; dunque lo nostro bene sperare è cagione che non perdiamo la grazia, per la quale meritiamo la beatitudine: e come a maggior grazia maggiore merito risponde, così a maggior grazia, maggiore beatitudine: e però conchiude che la cagione della differenzia non sta nell'opere nostre; ma nella grazia donata da Dio.

C. XXXII — v. 76-84. In questi tre ternari finge lo nostro autore che santo Bernardo li dichiarasse come l'umana generazione in tutte l'etadi si salvava; e fa menzione di tre etadi, cioè de l'età della innocenzia, di quelli che visseno sotto la legge de la natura; e de l'età di coloro che visseno sotto la legge della Scrittura; e de l'età di coloro che visseno sotto la legge della grazia, dicendo così: *Bastavasi;* cioè era sufficiente ai parvuli ad avere beatitudine e vita eterna, *ne' secoli recenti;* cioè ne' seculi nuovi, quando Adam et Eva furno cacciati del paradiso terrestre, infine presso al tempo d'Abraam; e ben dice seculo: imperò che seculo è propie [1] tempo di cento anni, e molti furno li tempi di cento anni infine ad Abraam, che fu 3084 anni e furno più etadi; imperò che la prima fu d'Adam a Noe; la seconda, da Noe ad Abraam, *per aver salute;* cioè per esser salvi e non essere dannati a le pene de lo inferno, *Solamente la fede de' parenti;* cioè la fede del padre e della madre. Potrebbe l'uomo dubitare e dire: Che fede ebbe quella prima età? Ebbe questa che, essendo ancora nuovi nel mondo, viveano puramente con questa speranza, che quando a Dio piacesse, ricoverebbeno misericordia da lui, e che elli mandrebbe loro chi li liberasse, et lui questo fermamente credetteno. Et in questa fede, operando bene, non andavano a dannazione; ma andavano a limbo, e così li loro parvuli si salvavano ne la fede de' parenti, et andavano a limbo predestinati da la grazia d'Iddio al grado della beatitudine, che doveano poi tenere, *Coll'innocenzia;* cioè insieme la fede de' parenti co la innocenzia, che aveano li parvuli, bastava nel tempo de la legge naturale ad avere salute; e li gradi de la beatitudine si davano loro, secondo la predestinazione de la grazia. *Poi che le prime etadi;* cioè la prima che fu da Adam a Noe, e la seconda che fu da Noe ad Abraam, *fuor compiute;* cioè venute, poi che furno compiute la prima e seconda età, la terza, che fu da Abraam infine a David; et allora s'incominciò a vivere secondo la legge della

[1] *Propie*, propriamente. Questi avverbi alla guisa latina s'incontrano non di rado nei classici de' primi tempi. E.

Scrittura e de la servità: imperò che, cresciuta la malizia et inchinandosi li omini all'idolatria et a le concupiscenzie, diede Iddio comandamento ad Abraam ch'elli si circuncidesse e tutti li suoi, in segno della fede che aveano in Dio, e così fece; et ine la fede de' parenti e nella circuncisione, insieme coll'innocenzia si salverno li parvuli; e però dice: *Convenne ai maschi*; cioè parvuli, *acquistar virtute*; per la quale si salvassono, *all'innocenti penne*; cioè oltre le penne de la innocenzia, la quale li levava, *Per circuncider*: imperò che si circuncidevano, e senza la circuncisione non si salvavano: imperò che Iddio l'avea comandato. *Ma poi che 'l tempo de la Grazia venne*; che fu quando Cristo venne, che instituitte il battismo, *Senza 'l battismo perfetto di Cristo*: imperò che Cristo, quando fu, l'ordinò e disse: *Qui* (¹) *crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur*. — *Tale innocenzia*; cioè quale è quella de' parvuli non battezzati, *laggiù*; cioè nel mondo, o vero nel limbo, *si ritenne*; cioè si stette e non fu accettata a salute tale innocenzia: se non era battezzato lo fanciullo non andava a salute, benchè li parenti fussono fedeli, e lo fanciullo fusse innocente; ma andava nel limbo; e però dice: *si ritenne laggiù*: imperò che quassù non meritò di venire. Ma debbiamo sapere che sono tre battismi; cioè d'acqua, di sangue e di Spirito Santo, e però essendo morto uno fanciullo innanti che si battezzasse che fusse tolto da l'infedeli, et ucciso e non lasciato battezzare, intenderebbesi battezzato nel sangue suo. E qui finisce la prima lezione del canto XXXII, et incominciasi la seconda.

Riguarda omai ec. In questa seconda lezione del canto XXXII lo nostro autore finge che santo Bernardo, continuando lo suo parlare, lo inducesse a ragguardare la Nostra Donna e li altri santi che erano allato a lei; e com'elli fece fine a la narrazione de' beati. E dividesi in parti cinque: imperò che prima finge ch'elli lo confortasse a ragguardare la Vergine Maria; nella seconda finge come elli dimandò santo Bernardo, chi era quello Angel, che più che li altri faceva festa a la Vergine Maria, e com'elli li rispuose, et incominciasi quine: *O santo Padre* ec.; ne la terza parte finge come santo Bernardo lo indusse a ragguardare li santi, che erano co la Vergine Maria, et incominciasi quine: *Ma viene omai colli occhi* ec.; ne la quarta parte finge che, seguitando, li mostrò santo Ioanni evangelista e Moisè, et incominciasi quine: *E quei, che vide* ec.; nella quinta parte finge che santo Bernardo lo inducesse a fare punto a tale narrazione, et incominciasi quine: *Ma perchè 'l tempo* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione litterale, allegorica o vero morale.

(¹) *Quicumque crediderit* ... , *hic salvus*.

C. XXXII — v. 85-99. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo, continuando lo suo parlare, compiuta la digressione sua, *ritornasse a mostrarli li beati* e confortasselo a ragguardare la Vergine Maria, dicendo così: *Riguarda*; cioè tu, Dante, *omai*; cioè oggimai, *ne la faccia*; cioè de la Vergine Maria, *Ch'a Cristo Più si somiglia*; cioè la quale faccia più si somiglia a Cristo, che nessuna altra, et assegna la cagione, per ch'elli lo conforta che quella ragguardi, *chè*; cioè imperò che, *la sua chiarezza*; cioè di quella faccia de la Vergine Maria, *Sola*; senza altra cosa, *ti può disporre*; cioè può disponere te Dante, *a veder Cristo*; lo quale tu ài voglia di vedere. *Io*; cioè Dante; ecco che dimostra ch'elli facesse quello, che li disse santo Bernardo; e dice quel che ne seguitò, *viddi sopra lei*; cioè sopra la faccia de la Vergine Maria, e sopra la Vergine Maria, *tanta allegrezza Piover*; cioè discendere sopra da Dio, *portata ne le menti sante*; cioè delli Agnoli, *Create a trasvolar per quella altezza*; li Agnoli furno creati da Dio, perchè portassino le sue imbasciate, e però s'interpetra Angelo messo [*]. *Che quantunque io*; cioè Dante, *avea visto*; cioè avea veduto, *dinanti*; cioè dinanti, *Di tanta ammirazion non mi sospese*; cioè non fe sospeso e dubbioso di tanta meraviglia, di quanta mi fe quella allegrezza che era portata dalli Angeli a la Vergine Maria, *Nè mi mostrò*; cioè quantunque io avea veduto prima, *d'Iddio tanto sembiante*; cioè tanta similitudine d'Iddio. *E quello Amor*; cioè quello Agnolo, lo quale chiama amore, perchè tutti sono pieni d'amore e di carità, *che*; cioè lo quale, *prima lì discese*; cioè discese prima in quello luogo, *Cantando: Ave, Maria, gratia plena*; ecco che finge l'autore che questo fusse l'angelo Gabriel, lo quale portò l'ambasciata de la incarnazione del Verbo Divino; e però finge che ora cantasse quella salutazione, che diede allora a la Vergine Maria, *Dinanzi a lei*; cioè a la Vergine Maria, *le sue ali distese*; cioè facendo a lei festa e mostrandosi a lei pieno di carità e d'amore: aprire l'ali e distendere è aprire la sua volontà e lo suo ardore, *Rispuose a la divina cantilena*; cioè a quella salutazione che avea incominciato l'agnolo Gabriel, che avea detto: *Cantando: Ave, Maria, gratia plena* —, *Da tutte parti*; cioè da la parte de li Ebrei, e da la parte de' cristiani, *la beata Corte*; cioè la congregazione de' beati; e che rispuose? Lo compimento de l'orazione: *Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Iesus.* — *Sì*; cioè per sì fatto modo, che *ogni vista*; cioè ogni beato spirito, *sen fe più serena*; cioè se ne fe più chiara, che prima.

[*] *Angelo* viene per appunto dal greco ἀγγέλλω; annunziare, significare, riferire. *E.*

C. XXXII — v. 100-114. In questi cinque ternari lo nostro autore finge ch'elli dimandasse santo Bernardo chi era quello Angelo [1], che detto è di sopra; e che santo Bernardo lo dichiarasse chi elli era, dicendo così: *O santo Padre;* cioè o santo Bernardo, che fusti padre nel mondo ai tuoi monaci, *che;* cioè lo quale, *per me comporte L'esser quaggiù;* cioè sostieni per me Dante essere qui in questo fondo de la rosa, *lassando 'l dolce loco;* cioè lassando la sedia tua, dove è la beatitudine tua, *Nel qual;* cioè loco, *tu;* cioè santo Bernardo, *siedi per eterna sorte;* cioè per predestinazione divina fatta di te ab eterno: imperò che Iddio ab eterno predestinò ciascuno spirito al grado della beatitudine sua, *Qual è quell'Angel, che;* cioè lo quale, *con tanto gioco;* cioè con tanta festa e letizia, *Guarda ne li occhi;* cioè ragguarda nelli occhi, per attender meglio a la sua beatitudine et a la sua volontà, *la nostra Regina;* cioè la Vergine Maria, *Innamorato;* cioè di lei, *'sì;* cioè per sì fatto modo, *che par di foco?* L'agnolo Gabriel, che annunziò Cristo a la Vergine Maria, fu del supremo ordine, cioè de' Serafini che sono tutti ardenti di carità e d'amore d'Iddio e del prossimo. *Così;* cioè come io ène detto, *ricorsi;* cioè io Dante, *ancor a la dottrina Di Colui;* cioè di santo Bernardo, *ch'abbelliva* [2]; cioè lo quale diventava bello cioè si rallegrava, *di Maria;* cioè dicendo de la Vergine Maria; imperò che santo Bernardo fu molto devoto de la Vergine Maria; e quanto più ne diceva, tanto più parea che in lui crescesse lo fervore in verso la Vergine Maria, *Come del Sol la stella mattutina.* Fa una similitudine che, così si rallegrava santo Bernardo, ragionando della Vergine Maria, come fa la stella Diana del nascimento del Sole. *Et elli;* cioè santo Bernardo, *a me;* cioè disse a me Dante, s'intende: *Baldezza;* cioè baldanza, *e leggiadria;* cioè letizia, *Quant'esser può;* cioè quanta baldanza e letizia puote essere, *in Angelo, o in alma;* cioè in anima, *Tutt'è in lui;* cioè nel detto Angelo di baldanza e di letizia quanto esser può, *e sì vollian;* cioè noi tutti beati; ecco che pone che le volontà de' beati siano concordevili, *che sia;* quello, ch'è detto; et assegna la cagione: *Perch'elli è quello;* cioè imperò ch'elli è colui, *che portò la palma;* cioè lo segno de la vittoria, ch'ella vinceva tutte l'altre creature in piacere a Dio: Iddio elesse lei, siccome quella che più li piacea, *Giuso;* cioè nel mondo, *a Maria;* cioè a la Vergine Maria, *quando il Figliuol d'Iddio Carcar si volle;* cioè si volse caricare, *de la nostra salma;* cioè della nostra soma, cioè della nostra carne; e, caricandosi di quella, diventando omo, si caricò di tutte le indi-

[1] C. M. Angelo, che cantò questa cantilena, che
[2] *Abbelliva;* si abbelliva, usato intransitivo assoluto. *E.*

gnaggio nostro; e tanto più si caricò, quanto elli si dispuose co la sua carne sodisfare [1] per lo peccato nostro. Seguita.

C. XXXII — v. 115-126. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo lo sollicitò ch'elli guardasse li altri beati, dicendo così: *Ma vieni omai*; cioè tu, Dante, vieni oggimai, *colli occhi*; cioè tuoi riguardando, *siccom'io*; cioè Bernardo, *Andrò parlando*; cioè intendo colli occhi della mente siccome li mosterrò scrivendo, intendendo allegoricamente, *e nota*; cioè tu, Dante, *i gran patrici*; cioè li grandi padri: chiamavansi a Roma padri quelli, che consigliavano la republica, e *patricio* si chiamava chi era di quello ordine, *Di questo imperio iustissimo e pio*: come in terra lo regno de' Romani si chiamò imperio; così chiama ora l'autore lo regno del vero imperadore, Iddio onnipotente, imperio; ma adiungevi li adiettivi verissimi: imperò che quine è somma iustizia e carità. *Quei du'*; ecco che li mostra, e però dice: *che seggon lassù*; cioè li quali siedono nel supremo scanno, *più felici*; che li altri, s'intende; et assegna la cagione, per che, *Per essere propinquissimi ad Augusta*; cioè perchè sono presissimi [2] a la Vergine Maria: imperò che, come lo imperadore si chiama Augusto e la imperadrice Augusta, che viene a dire *accrescitrice*; lo quale adiettivo prima fu dato ad Ottaviano: imperò che accrebbe lo imperio di Roma, maggiormente questo nome si conviene a Cristo et a la Vergine Maria, che hanno accresciuto et accrescono lo regno di vita eterna, *Son de la rosa quasi du' radici*; cioè sono come due principi di questa beata vita, cioè Adam e santo Piero: Adam fu principio dell'una setta, e santo Piero dell'altra: Adam, de li Ebrei; e santo Piero, dei cristiani. *Colui*; *che da sinistra*; cioè quello che da la mano manca, *le s'adiusta* [3]: cioè li s'approssima, sicchè nessuno altro n'è in mezzo: *iuxta* è preposizione apo lo Grammatico, che viene a dire *a lato*; e però *adiustare* è stare allato, e verbo preposizionale lo chiama lo Grammatico. *È 'l Padre*; cioè Adam, *per lo cui ardito gusto*; cioè per lo ardito gustamento del quale: imperò che ebbe ardimento d'assaggiare lo pomo vietatoli da Dio nel paradiso terrestro, *L'umana spezie tanto amaro*; cioè tanta amaritudine, *gusta*; cioè assaggia. Quante siano l'amaritudini, che l'omo sostiene per lo peccato d'Adam, ognuno lo prova; ma in somma l'omo vive con fatica, dove prima non s'affaticava, siccome disse Iddio ad Adam: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo: maledicta terra in opere tuo* ec. Oltra questo ha avuto l'omo la morte corporale, siccome dice la Scrittura: *Statutum est omnibus*

[1] *Sodisfare*; o *sadisfare*, lasciato la particella *a* per proprietà ed eleganza. E.

[2] C. M. *prossimani a la*

[3] *Adiusta*, dal latino barbaro *adiustare*; stare appresso, allato, vicino. E.

hominibus semel mori, et propter peccatum intravit mors in orbem terrarum. Eraci la morte eterna; ma la passione di Cristo ce n'à liberato, se noi vorremo credere a lui; e molte altre incomodità di quinde sono seguitate a l'omo. *Dal destro*; cioè dal lato ritto, *vedi*; cioè tu, Dante, *quel Padre vetusto*; cioè quel padre antiquo, *Di santa Chiesa*; cioè santo Piero apostolo, *cui*; cioè al quale, *Cristo le chiavi*; cioè quelle che aprono lo purgatorio, de le quali fu detto nel canto XXVII, et aprono ancora questa rosa ai beati, che senza pena di purgatorio vegnano in paradiso, assoluti da ogni peccato per l'autorità papale, *Raccomandò*; cioè Cristo a san Piero, quando disse: *Et tibi dabo claves etc.* —, *di questo fior venusto*; cioè di questo fiore antiquo; cioè di questa beatitudine, la quale à figurato in forma di rosa; ma dice che vecchio è questo fiore: imperò che Iddio ab eterno costituitte quello luogo ai beati. Seguita.

C. XXXII — v. 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo, seguitando lo suo parlare, dimostrò a lui delli altri beati che non li avea mostrato infine a qui, dicendo: *E quei*; cioè e colui, *che vide*; cioè lo quale vidde, *tutt'i tempi gravi*; cioè tutti li tempi d'avversità e di persecuzione, *Pria che morisse*; cioè innanzi che morisse, *de la bella sposa*; cioè della santa Chiesa, la quale si dice sposa di Cristo, *Che*; cioè la quale, *s'acquistò co la lancia e coi chiavi*: imperò che Cristo, morendo in su la croce dove fu chiavato coi chiavi e ferito co la lancia nel suo costato, acquistò perdonanza ai fideli cristiani; sicchè, rimesso lo peccato del primo omo et acquistata la grazia per la sua passione, meritasse d'andare a stare continuo co lui in vita eterna. E questi fu santo Ioanni evangelista, che scrisse l'Apocalissi ne l'isula Patmos, lo quale s'interpetra libro di revelazioni: imperò che quine li fu mostrate tutte le persecuzioni, che dovea avere la santa Chiesa. *Siede lungh'esso*; cioè siede allato a lui, cioè a santo Piero, del quale fu detto di sopra, *e lungo l'altro*; cioè et allato all'altro, cioè ad Adam, del quale fu detto di sopra, *posa*; cioè siede e riposasi, *Quel Duca*; cioè Moises, *sotto cui*; cioè sotto 'l quale, *visse di manna*; cioè di quel fiore, che venia da cielo la notte al populo d'Israel nel diserto, *La gente ingrata*; cioè la gente ebrea, che Iddio liberò de la servitù di Faraone sotto lo guidamento di Moises, menandola per lo diserto con tanto aiuto quanto ebbe da Dio, e sempre mormorava; e però dice ingrata de' benefici che ricevette da Dio, e sì della liberazione e sì del nutricamento, che quaranta anni la sostenne Iddio nel diserto, dando loro ciò che era loro bisogno, et in questi quaranta anni non si ruppeno loro vestimenti nè calciamenti, e sempre si lamentavano; e però Iddio li pagò bene, che nessuno intrò in terra di promissione, se none Caleb e Giosue, e tutti si rimorirono nel

diserto, et adorarno l'idolo del vitello dell'oro, et altre cose assai feceno contra 'l dovere, siccome appare ne la Bibbia; e però dice: *mobile e ritrosa*; cioè mobile, perchè non stava ferma in volontà; e ritrosa, perchè sempre contrastava a la volontà d'Iddio. *Di contra a Piero*; cioè di contra a la sedia di santo Piero apostolo, *vedi seder Anna*; cioè vedi tu, Dante, sedere santa Anna, madre della Vergine Maria. Ecco che finge che dall'uno lato era la Vergine Maria, e santo Ioanni evangelista sedesse santo Piero apostolo, sotto 'l quale e sotto santo Ioanni evangelista seguitavano in su le sedie di grado in grado, infine al mezzo, li omini, che credettono in Cristo presente, e dal mezzo in giù li parvuli loro, e questi erano in mezzo tra le donne ebree e le cristiane, che l'une credettono in Cristo venturo, e l'altre in Cristo venuto. E dall'altro lato, dopo Moises, finge che fusse santa Anna, madre de la Vergine Maria incontra a santo Piero, e di sotto a lei nelle sedie di grado in grado infine al mezzo le femine ebree e gentili che credettono in Cristo presente, e dal mezzo ingiù le loro parvule, e queste sono in mezzo tra li omini ebrei, che credettono in Cristo venturo, che debbiamo imaginare che fussono ne le sedie sotto Adam e Moises, e li omini cristiani che credettono in Cristo venuto, che debbiamo imaginare che fussono sotto santo Ioanni Battista e li altri santi, de' quali l'autore non fa menzione per poner fine a la sua materia; e questi fussono nelle sedie loro di grado in grado infine al mezzo, e dal mezzo in giù li loro parvuli, come è stato detto di sopra. *Tanto contenta*; cioè santa Anna, *di mirar sua figlia*; cioè la Vergine Maria, che fu figliuola de la detta santa Anna e di santo Ioacchino, *Che*; cioè che ella, cioè santa Anna, *non muove occhio*; cioè non parte l'occhio da lei, *per cantare Osanna*: ecco che finge che li santi cantino in vita eterna *Osanna*, che s'interpetra *Deus salvifica*; cioè fa salvi Iddio quelli del mondo, che di loro non è bisogno di dire ch'elli sono salvi [1]: ma preghino per noi. E così dice che cantava ancora santa Anna; ma non partia però l'occhio da ragguardare la Vergine Maria. *E contra 'l maggior Padre di famiglia*; cioè incontra ad Adam: questa finge che fusse tra le donne cristiane, che venivano incontra al primo nostro padre Adam; e finge che si chiamasse Lucia, de la quale fu detto nel secondo canto de la prima cantica, che figura la grazia illuminante, de la quale dice lo testo: *Siede Lucia*; ecco che finge che sia una de le beate donne, benchè intenda per lei la grazia illuminante, come finge Beatrice ancora intendendo per lei la grazia perficiente e cooperante e la santa Scrittura, come è stato detto in più parti di questa opera, *che*; cioè la quale Lucia, *mosse la tua*

[1] C. M. salvi che li faccia salvi, imperò che sono salvi; ma

danno; cioè la donna di te Dante, cioè Beatrice, de la quale è stato detto, *Quando chinasti;* cioè tu, Dante, *le cilia;* cioè li occhi e lo corpo tuo, intendendo per la parte lo tutto; et allegoricamente intendendo la ragione e lo intelletto, *a ruinar;* cioè a le cose mondane, che fanno ruinare l'anima ne lo inferno, siccome di questo fu pienamente detto nel secondo canto della prima cantica.

C. XXXII — v. 139-151. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge come santo Bernardo facesse fine al narrare l'ordine de' beati et inducesselo a dimandare grazia, acciò che si potesse levare la mente a vedere la Divinità, e però dice: *Ma perchè 'l tempo fugge;* cioè ma imperò che 'l tempo, che t'è concesso a vedere queste cose, *fugge;* cioè se ne va, e siamo presso al suo termine, lo quale tanto è durato, che tu ài vollia di riposarti, e però, *che t'assonna;* cioè ti fa venire lo sonno e voglia di dormire; e finge qui l'autore questo, per continuare la fizione che puose nel principio de la sua comedia, cioè che nel 1300 lo venerdì santo la notte in sul sabato santo elli avesse questa visione, e che in visione li fussono mostrate queste cose che si contegnono in questo poema. Unde, perchè veniva il dì e convenevile era che la natura affannata per la lunga fatica de la visione si ricreasse alquanto dormendo, però dice *che t'assonna;* cioè t'invita a dormire e riposarti; ma allegoricamente intendere si debbe: *Ma perchè 'l tempo;* cioè tuo, de la vita tua, *fugge;* lo quale tempo *t'assonna;* cioè t'induce a la morte, dopo la quale dormirà lo corpo infine al dì de la resurrezione ultima. *Qui;* cioè in questa parte de la descrizione de' beati di vita eterna, *farem punto;* cioè finitiva de la materia, *come 'l buon sartore;* cioè come fa lo buono costore, *Che;* cioè lo quale, *fa la gonna;* cioè fa la gonnella, *com'elli à del panno;* cioè secondo ch'elli à del panno: imperò che, se elli àe del panno assai, fa grande la gonnella; e s'elli n'à poco, la fa piccola. Così noi, dice santo Bernardo a Dante, faremo noi, che perchè non abbiamo più notizia de la beatitudine de' santi che detto abbiamo, non ascenderemo a dirne più. *E drizzeremo li occhi;* cioè nostri, cioè la ragione e lo intelletto, *al primo Amore;* cioè a Dio, che è lo primo amore, perchè è senza principio innanti a tutte le cose (*), *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che, guardando verso lui;* cioè guardando inverso Iddio, *penetri;* cioè passi tu, Dante, *Quant'è possibil;* cioè tanto, quanto possibile è, *per lo suo fulgore;* cioè per lo suo splendore. *Veramente ne;* cioè tu, Dante, *t'arretri;* cioè torni adrieto, *non forse;* cioè non dubbiosamente; ma veramente e certamente, *credendo oltrarti;* cioè

(*) C. M. le cose. Lo Spirito Santo è la fonte indeficiente dell'amore sommo e perfetto, *Sì;*

credendo farti innanti, *Movendo l'ali tue*; cioè movendo lo ingegno tuo in alto co la ragione e co lo intelletto tuo; o vogliamo dire, co la pratica o teorica tua, che tu ài delle scienzie, *Orando*; cioè o per tanto con orazione, *conven che s'impetri*; cioè che si dimandi, grazia; cioè di poterti levare, poi che per te non è possibile che tu ti levi, *Grazia*; ecco che replica ancor grazia, *da quella che può aiutarti*; cioè dalla Vergine Maria, che è avvocata delli omini inanti a Dio. *E tu*; cioè Dante, *mi seguo* [1]; cioè seguita me Bernardo, *co l'affezione*; cioè col desiderio tuo, *Sì*; cioè per sì fatto modo, *che dal dicer mio*; cioè dal dire, che io Bernardo farò, *lo cuor*; cioè tuo, *non parti*; cioè tu, Dante. *E cominciò*; cioè, e detto queste parole che sono dette di sopra, cominciò santo Bernardo, *questa santa orazione*; cioè questa orazione, che seguita nel canto seguente, per impetrare grazia per me Dante, per mezzo de la Vergine Maria, a la quale dirizzerà il suo parlare e pregheralla ch'ella accatti grazia per Dante, siccome apparrà di sotto. E qui finisce il canto XXXII, et incominciasi lo canto XXXIII et ultimo de la terza cantica de la comedia del nostro autore.

[1] *Seguo*; seconda persona terminata in o per uniformità, come più addietro, v. 145. *Ma vieni* ec. *E.*

CANTO XXXIII.

1 Vergine Madre, fillia del tuo Fillio,
Umile et alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consillio,

4 Tu se' colei, che l'umana Natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

10 Qui se' a noi meridiana face
Di carità, e giuso tra' mortali
Se' di speranza fontana vivace.

13 Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, et a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senza ali.

16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente il dimandar precorre.

vv. 1-39. L'Inno a Maria Vergine fu da noi pubblicato col relativo Comento di Francesco da Buti nel 1858, ed in pochi esemplari: questo saggio del Paradiso e il Canto V dell'Inferno (pubb. da Alessandro Torri negli Studi inediti su Dante, *Fir. 1846* pagg. 56-99) erano tutto quanto fosse a stampa del nostro Buti, quando ci accingemmo alla pubblic. del suo intero Comento. *E.*
v. 6. C. A. Non disdegnò v. 11. C. A. intra' v. 18. C. A. al dimandar

19 In te è misericordia, in te pietate,
In te è magnificenzia, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

22 Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo fin qui à vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

25 Supplica te per grazia di virtute,
Tanto ch'ei possa colli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.

28 Et io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io or fo per suo, tutti miei preghi
Ti porgo, e priego che non siano scarsi,

31 Perchè tu ogni nube li disleghi
Di sua mortalità coi prieghi tuoi
Sì, che 'l sommo piacer si li dispieghi.

34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò, che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, li affetti suoi.

37 Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

40 Li occhi da Dio diletti e venerati
Fissi nell' orator mi dimostraro
Quanto i devoti preghi li son grati.

43 Indi a l' eterno lume sè drizzàro,
Nel qual non si può creder che s' inii,
Per creatura, l'occhio tanto chiaro.

v. 19. C. A. In te misericordia, v. 22. C. A. dall'infimo alla cima v. 23. C. A. lacuna v. 25. C. M. C. A. a te per v. 29. C. A. ch'io fo per lo suo, ... prieghi v. 31. C. A. gli si v. 36. C. A. effetti v. 41. C. A. ne dimostraro v. 43. C. M. C. A. si drizzaro, v. 44. C. A. si dee creder che s'invii,

46 Et io, ch'al fine di tutti disii
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.
49 Bernardo m'accennava e sorridea,
Perch'io guardasse insuso; ma io era
Già per me stesso tal, qual io volea:
52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
Che 'l parlar mostri, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Qual è colui, che sognando vede,
Che dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, et altro alla mente non riede;
61 Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visione, et ancor mi distilla
Nel cuore il dolce, che nacque da essa.
64 Così la nieve al Sol si dissigilla,
Così al vento ne le follie levi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
67 O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol de la tua gloria
Possa lassare a la futura gente:
73 Chè, per tornar alquanto a mia memoria,
E per sonar un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

v. 54. C. A. quale ei
v. 56. C. A. mostra
v. 57. C. A. Eccede
v. 60. C. A. e l'altro

76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io saria smarrito
Se li occhi miei da lui fusser aversi.
79 Ei mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
82 O abundante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo viddi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna;
88 Sustanzie et accidenti e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch'io dico, è un semplici lume.
91 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io viddi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque seculi a l'impresa,
Che fe Nettunno a mirar l'ombra d'Argo.
97 Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile et attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa:
Chè volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.

v. 87. C. A. squaderna; v. 89. C. A. Quasi conflati
v. 96. *Nettunno* si è detto da Italiani, perchè in qualche iscrizione latina vedesi *Neptunnus* in cambio di *Neptunus*. *E.*
v. 98. C. A. Istava fissa; v. 99. C. A. di guardar

103 Però che 'l ben, che è del voler obietto,
Tutto s'accollie in lei, e fuor di quella
È defettivo ciò che è lì perfetto.

106 Omai serà più corta mia favella
Pur a quel, ch'io ricordo, che d'un fante,
Ch'ancor bagni la lingua a la mammella;

109 Non perchè più ch'un simplici sembiante
Fusse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tale è sempre, qual s'era davante;

112 Ma per la vista, che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutando mo, a me si travalliava.

115 Ne la profonda e chiara sussistenza
Dell'alta luce parvermi tre giri
Di tre colori, e d'una continenza;

118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea foco,
Che quinci e quindi equalmente spiri.

121 Oh come è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

124 O somma luce, che sola in te sidi,
Sola te 'ntendi, e da te intelletta,
Et intendente te a me arridi,

127 Questa circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dalli occhi miei alquanto circuspetta,

v. 105. C. M. ch'egli è
v. 114. C. A. Mutandomi io, a
v. 123. C. A. O quanto è
v. 126. C. A. te ami ed arridi.
v. 107. C. M. che d'infante,
v. 120. C. A. si spiri.
v. 124. C. A. O luce eterna,

130 Dentro da sè del suo fulgore stesso
Parea pinta de la nostra effige;
Per che 'l mio viso in lei tutt'era messo.
133 Qual è 'l geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio, ond'elli indige;
136 Tal era io a quella vista nova:
Saper voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
139 Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua vollia venne.
142 Ma all'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva 'l mio disio e 'l velle,
Siccome rota, che equalmente è mossa,
145 L'Amor, che muove 'l Sole e l'altre stelle.

v. 130. C. A. colore istesso   v. 131. C. A. Mi parve
v. 135. Indige; bisogna, cavato dal latino indiget. E.
v. 137. C. A. Veder voleva

COMMENTO

Vergine Madre ec. Questo è lo xxxiii canto de la terza cantica (*) del nostro autore, nel quale fa due cose principalmente: imperò che prima lo nostro autore finge che santo Bernardo, pregando per Dante, componesse questa devotissima orazione, la quale veramente compuose elli; e, come fatta l'orazione, a lui venne la grazia e drizzò la sua vista verso Dio; nella seconda parte lo nostro autore pone bene accortamente quello, che per lui si potè comprendere de la Divinità, et incominciasi quine: *Da quinci innanzi* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in tre parti: imperò che prima finge come santo Bernardo cominciò la devota orazione

(*) C. M. cantica della Comedia di Dante et ultimo canto di tutto lo suo poema,

in versa la Vergine Maria, cantando e lodando le sue virtù; nella seconda parte porge a lei lo prego di Dante e lo suo per lui, et incominciasi quivi: *Or questi, che dall'infima* ec.; nella terza parte finge come la Vergine Maria levò li occhi suso a Dio, e com'elli sentitte la grazia in sè venuta, e dirizzò li suoi occhi in suso, et incominciasi quivi: *Li occhi da Dio* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XXXIII — v. 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo dicesse e [1] componesse questa orazione, ne la quale raccoglie tutte le lode de la Vergine Madre, et a presso aggiunge la sua dimanda, e questa parte sarà ne la sequente parte. Ma in questa prima, volendo da lei addimandare, dimostra ch'ella possa, sappi e voglia e debbia fare quello ch'elli intende di dimandare; ma prima intende a raccontare le sue laude, contando le sue virtù, dicendo così: *Vergine*; questo nome propriamente si conviene a la Nostra Donna: imperò che vergine fu innanti al parto e nel parto e dopo 'l parto. *Madre*: imperò ch'ella fu madre naturalmente del Figliuolo d'Iddio: imperò che di lei prese carne umana, et è madre per affezione di tutta l'umana spezie. *Filia del tuo Fillio*: imperò ch'ella fu figliuola d'Iddio per creazione: imperò che Iddio creò l'anima sua di niente, come crea tutte l'anime umane, et Iddio fu figliuolo di lei quanto a l'umanità: imperò che lo Verbo prese carne umana di lei, e fu suo figliuolo, quanto a l'umanità. *Umile*; quanto a l'animo, *et alta*; quanto a l'essere madre d'Iddio, *più che creatura*: non fu mai creatura tanto umile in tutti li atti suoi, quanto fu la Vergine Maria, però dice lo Ps.°: *Quia respexit humilitatem ancillae suae*, nè fu mai creatura sì alta: imperò che nulla creatura venne mai a quello stato, che fosse madre del Figliuolo d'Iddio, quanto alla carne. *Termine fisso*; cioè termine fermo, *d'eterno consillio*; cioè di consillio, che non à principio, nè fine; cioè che la Vergine Maria fu et è quello termine fermo, in che si diliberò e consillià la somma Sapienzia ab eterno di fare la redenzione umana e pilliare carne umana di lei. *Tu se' colei*; cioè tu, Vergine Maria, se' quella, *che l'umana Natura Nobilitasti*; cioè la quale facesti nobile l'umana natura, in quanto lo Figliuolo d'Iddio prese carne umana di te, *sì*; cioè per sì fatto modo co la virtù tua, *che 'l suo Fattore*; cioè Iddio, che fu fattore dell'umana natura, *Non si sdegnò*; cioè non riputò non degno, *di farsi*; cioè di fare sè, *sua fattura*; cioè fattura dell'umana natura: imperò che l'umana natura, che era in te, Vergine Maria, fece omo Cristo, in quanto fu tuo figliuolo quanto a l'umanità. *Nel ventre tuo*; cioè di te Ver-

[1] C. M. e componesse questa

gine Maria, *si raccese l'amore*; cioè tra Dio e l'omo, lo quale era
spento per lo peccato d'Adam. Iddio quando creò l'omo, amò l'omo
tanto, quanto stette ne la sua obedienzia, et allora arse quello amo-
re; quando Adam peccò, si spense quello amore e stette spento
infine che a Dio piacque di fare prendere carne umana al suo Fi-
gliuolo, sì che, incarnato lo Verbo divino nel ventre de la Vergine
Maria, incontenente Iddio amò l'omo: imperò che amò lo suo Fi-
gliuolo, che era fatto omo. *Per lo cui caldo*; cioè per lo caldo del
quale amore, *ne l'eterna pace*; cioè ne la beatitudine celeste, dove
è pace eterna, *Così*; cioè come tu, Dante, ài veduto, *è germinato*;
cioè ào cresciuto e messo follie, *questo fiore*; cioè questa rosa, de la
quale è stato detto; la quale rosa prima era vota, avale [*] è quasi
piena in tutte le sue sedie. *Qui*; cioè in questa beatitudine, *se' a*
noi; cioè tu, Vergine Maria, se' a noi beati, *meridiana face*; cioè
eccellentissima facella, come nel meridiano la luce del Sole è più
eccellente, che si dice che la Vergine Maria in vita beata è ai beati
facella eccellentissima, *Di caritate*; cioè d'amore: imperò che la
carità della Vergine Maria tutti li beati accende a carità, *e giuso*;
cioè giuso nel mondo, *tra' mortali*; cioè tra li omini, *Se' di speranza*
fontana vivace; cioè fonte indeficiente di speranza: imperò ch'ella
ci dà speranza d'avere ogni grazia da Dio, ch'ella è nostra avvo-
cata. Unde dice santo Bernardo: *Securum habet accessum ad Deum,*
o homo, ubi mater ante filium, et filius ante patrem. Mater ostendit
filio pectus et ubera; filius ostendit patri latus et vulnera. Nulla
ergo poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrunt caritatis insignia.
E così dimostra santo Bernardo ch'ella debbia essere avvocata di
Dante, a dimandare grazia per lui. *Donna, se' tanto grande*; cioè
tu, Vergine Maria, se' sì grande donna che tutte l'altre avanzi, e
li cori delli Angeli, *e tanto vali*: imperò che se' madre del Figliuolo
d'Iddio, *Che qual vuol grazia*; cioè delli omini qualunque vuole
grazia da Dio, *et a te non ricorre*; cioè per la grazia, mettendo te
per sua avvocata, *Sua disianza*; cioè vuole lo suo desiderio,
se non ricorre a te, *volar senza ali*; cioè vuole in vano inalzare lo
suo desiderio: imperò che, come sarebbe impossibile a volare senza
l'ale; così è impossibile avere grazia da Dio, senza lo ricorso a la
Vergine Maria. E così ào dimostrato santo Bernardo ch'ella possa
e sappia acquistare grazia a chi la dimanda. *La tua benignità*; cioè
di te Vergine Maria, *non pur*; cioè non solamente, *soccorre A chi*
dimanda; cioè a colui, che dimanda lo tuo soccorso, *ma molte fiate*;
cioè spesso volte, *Precorre*; cioè viene innanzi, *al dimandar*; cioè,
che l'omo dimandi, *Liberamente*; cioè per tua liberalità: et è beni-

[*] *Avale*, avverbio che significa ora. E.

pronta disposizione d'animo a ben fare al prossimo, et invitante li altri co la sua dolcezza, et è spezie di carità; e liberalità è larghezza di donare da sè medesimo mossa. *In te*; cioè Vergine Maria, *è misericordia*: misericordia è compassione de la miseria del prossimo; *in te pietate*; cioè in te Vergine Maria è pietà; et è pietà movimento a sovvenire li deficienti, et è differenzia tra misericordia e pietà: imperò che misericordia è sovvenire quando si dimanda; e pietà è soccorre, benchè non si dimandi: e queste sono spezie di carità. *In te*; cioè Vergine Maria, *è magnificenzia*; e magnificenzia è donamento di perfezione a le cose molto grandi e molto chiare. Tutte queste virtù e molte altre anco innumerabili virtù sono ne la Vergine Maria; ma l'autore pose quelle che faceano ora a la materia: imperò che, perchè avea detto che era benigna a soccorrere a chi dimandava, si dimostrava che in lei era misericordia; e perchè avea detto che spesso volte soccorrea innanti che si dimandasse, si dimostrava la pietà; e perchè ella arreca a perfezione tutte le grandi cose, si dimostrava la magnificenzia. *in te s'aduna*; cioè in te sola Vergine Maria si trova raccolto, *Quantunque* [*] *in creatura è di bontate*; cioè tutta la bontà de la creature, cioè delli Angeli, delli omini e di tutte l'altre cose create da Dio; e così dimostra ch'ella vogli fare grazia a chi la dimanda. E però bene àe osservato l'autore quello che si osserva da' Poeti ne le loro petizioni, dimostrando che colui da cui si dimanda, possa, debbia e voglia e sappia fare quello che si debbe dimandare: imperò che, mancando una di queste quattro cose in colui a cui è dimandato, in vano si dimanderebbe; e così sarebbe stolta dimanda.

C. XXXIII — v. 22-39. In questi sei ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo finisse la sua orazione diretta la quale fece per lui, adiungendo la sua dimanda a la parte detta di sopra, che fu preparativa, dicendo così: *Or*; cioè ora, *questi*; cioè Dante, *che*; cioè lo quale, *Dall'infima lacuna dell'universo*; cioè dal luogo bassissimo di tutti li altri del mondo: lacuna è propria luogo d'acqua; ma qui si piglia per lo luogo basso de lo inferno; universo si dice lo mondo: imperò che ogni cosa è congregata a fare uno; cioè lo mondo, e però universo è ogni cosa volta ad uno; cioè a fare uno, *Fin qui*; cioè infine al paradiso dove finge l'autore ch'elli fusse, quando santo Bernardo fece questa orazione, *à veduto Le vite spiritali*; cioè àe veduto, secondo la lettera, colli occhi corporali; ma, secondo l'allegoria e la verità, colli occhi mentali le vite de li spiriti che sono senza li corpi, *ad una ad una*: imperò che àe ve-

(*) *Quantunque*, quanto unque, adoperato come il nostro latino *quidquid*, checchè. E.

finge che la Vergine Maria facesse cenno a santo Bernardo che la sua orazione era esaudita; e com'elli si sentì venuto al suo desiderio, dicendo così: *Li occhi*; cioè della Vergine Maria, *diletti e venerati da Dio*; imperò che Iddio amò et onorò li occhi suoi, *Fissi*; cioè fermati, *nell'orator*; cioè in santo Bernardo, che avea fatta l'orazione e detta, *mi dimostraro*; cioè dimostraro a me Dante, *Quanto i devoti preghi*; cioè fatti con devozione, *li son grati*; cioè sono a grado a la Vergine Maria. *Indi*; cioè di quindi e di poi, *a l'eterno lume*; cioè a Dio, che è lume eterno, indeficiente, senza principio e senza fine, *si drizzaro*; cioè dirizzarono sè. *Nel qual*; cioè lume, *non si può creder*; da alcuno, che *Per creatura*; cioè nè per Angelo, nè per omo, *s'invii*; cioè si metta dentro: inviare [*]; cioè mettere dentro, *l'occhio tanto chiaro*; quanto si mette quello della Vergine Maria. *Et io*; cioè Dante, *ch'al fine di tutti disii*; cioè lo quale al fine di tutti li desiderii, *M'appropinquava*; cioè m'appressimava, *finii*; cioè finitti, *L'ardor del desiderio*; lo quale io avea, *in me*; cioè in me Dante, *sì*; cioè per sì fatto modo, *com'io*; cioè come io Dante, *dovea*; cioè finire. *Bernardo m'accennava*; cioè santo Bernardo accennava me Dante, acciò che io ragguardasse ne la divina luce, *e sorridea*; cioè rideva piacevolmente e modestamente, *Perch'io*; cioè acciò che io Dante, *guardasse in suso*; cioè inverso Iddio, *ma io era Già per me stesso*; cioè per me medesimo, senza il cenno di santo Bernardo, *tal, qual ei volea*; cioè essere desiderava. *Chè la mia vista*; cioè imperò che la mia veduta di me Dante, *venendo sincera*; cioè pura e chiara, *E più e più entrava per lo raggio*; cioè de la Divinità di poi più, che da prima, *Dell'alta luce*; che è Iddio, unde santo Ioanni: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* —, *che*; cioè la quale luce, *da sè è vera*: Iddio è vera luce da sè, perchè da altri non depende. E qui finisce la prima lezione del canto XXXIII della terza cantica, e seguita la seconda.

Da quinci innanzi ec. Questa è la seconda lezione dell'ultimo canto della terza cantica del nostro autore Dante, nel quale finge ch'elli vedesse la Divinità, e così conchiude suo poema. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge ch'elli più vedesse che non è possibile a dire, e così si scusa ch'elli non può di quel, che vidde, parlare a pieno; nella seconda parte finge com'elli fece orazione a Dio che li prestasse grazia di potere ridire di lui alquanto di quel ch'elli vidde, e ritorna a dire com'elli passò per lo raggio de la divina luce a vedere Iddio colli occhi suoi, et incominciasi quine: *O somma luce* ec.; nella terza descrive quello ch'elli com-

[*] *Inviarsi*, dal latino *inire*. E.

nell'antro, dove era lo spirito che li dava a sapere le future cose; e quando era dimandata, dava le risposte in versi e scriveva li versi in su le follie de la palma, in ciascuna uno verso, e poneale in su l'uscio de l'antro, ordinatamente l'una dopo l'altra; e come a li usci sempre venteggia, venia lo vento e dava ne le follie e spargevale qua e là, e così si perdea la sentenzia di quelli versi, perchè non era nessuno che li sapesse recare ne l'ordine ch'ella li avea posti, e così si partiano senza risposta. E però Eleno consigliò Enea che la pregasse ch'ella li desse risposte [1] con voce e non con versi, e così fece; e però facendo similitudine l'autore, dice: *Così al vento*; ciò che facea l'antro di Sibilla, *ne le follie levi*; cioè de la palma, che erano poste in su l'uscio et eranovi scritti li versi, e perchè erano leggeri lo vento le facea volare, e turbavasi l'ordine de' versi, sicchè non si poteano intendere poi, e però dice: *Si perdea la sentenzia di Sibilla*; come si perdeva in me la mia visione. Di queste Sibille è stato detto di sopra in altro luogo, e però qui non replico; e però chi ne vuole sapere, cerchi a drieto quine, dove si tratta ciò, nel canto de la prima cantica. Seguita.

C. XXXIII — *v.* 67-81. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli fece orazione a Dio, e pregollo che alquanto li prestasse di poter dire di lui; e come ebbe grazia di potere ragguardare nel raggio divino, dicendo così: *O somma luce*; cioè o Iddio, che se' somma luce sopra tutte le luci, *che tanto ti levi*; cioè la quale luce tanto levi te in alto, *Da' concetti mortali*; cioè da' pensieri delli omini che sono mortali, che nessuno può adiungere col suo pensieri a te, *a la mia mente*; cioè a la mia memoria, *Represta*; cioè un'altra volta presta e concede, cioè avale, che l'one a scrivere come mel prestasti, quando addimandai, *un poco*; cioè alcuna particella, non tutto, *di quel che parevi*; cioè di quello che parevi a me, quando ti viddi, *E fa la lingua mia*; cioè tu, Iddio, fa la mia lingua di me Dante, *tanto possente*; cioè ch'ella possa tanto, *Ch'una favilla*; cioè alcuna particella: come la favilla è piccola parte del fuoco; così una piccola notizia de la tua grandissima e smisurata luce, *sol*; cioè solamente, *de la tua gloria*; cioè della tua beatitudine, *Possa lasciare*; cioè io Dante, *a la futura gente*; cioè a la gente che debbe venire, che leggerà questa mia comedia. *Chè*; cioè imperò che, *per tornar alquanto a mia memoria*; cioè se io tornerò un poco a la memoria di quello, che io viddi della tua gloria, *E per sonar un poco*; cioè per cantare colle mie parole, *in questi versi*; cioè in questi miei versetti, che sono in questi ternari, *Più si conceperà di tua vittoria*; cioè più s'intenderà da' lettori e da l'intel-

[1] *Risposte*, risposta, come *dimande*, dimanda. E.

letti umani, *di tua vittoria*; cioè della vittoria, che ebbe lo Verbo Incarnato contra lo dimonio, che lo sconfisse in sul legno de la croce e tolseli la preda de' santi Padri, che avea imprigionati nel limbo. E fatto l'orazione, ritorna a parlare della materia sua, dicendo: *Io*; cioè Dante, *credo, per l'acume*; cioè per la sottiglieza et eccellenzia, *ch'io soffersi Del vivo raggio*; cioè che usciva de la Divinità, *ch'io*; cioè lo quale io Dante, *saria smarrito*; cioè sarei uscito di me, *Se li occhi miei*; secondo la lettera, corporali; secondo l'allegoria, la ragione e lo intelletto di me Dante, *da lui*; cioè dal detto raggio, *fusser avversi*; cioè si fusseno partiti o cessati da esso. Lo contrario opera la luce divina a quello che opera la luce del mondo: la luce del mondo, quando avanza la potenzia sensitiva, corrompe lo senso; ma la luce divina, quanto più cresce nell'anima umana, tanto più cresce lo cognoscimento e lo diletto: e diventa l'anima umana più utile [1] a contemplare Iddio, quanto più [2] vi sta e quanto più v'entra. *Et mi ricorda*; cioè e' ricorda a me Dante, *ch'io*; cioè che io Dante, *fui più ardito Per questo*; cioè, perch'io avea sofferto l'acume della divina luce, io fui più ardito, *a sostener*; cioè essa luce divina, ch'io non sarei stato, *tanto ch'io iunsi L'aspetto mio*; cioè lo vedere di me Dante, *col valore infinito*; cioè co la Divinità, che è valore senza fine. Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, adiunge a Dio, secondo la sua facultà del comprendere: imperò che ogni cosa, che cognosce, cognosce secondo la sua facultà, e non secondo la facultà de la cosa cognosciuta; e però Iddio, secondo sè, è incomprensibile; ma ciascuna mente ne cognosce tanto quanto può, sicch'ella rimane contenta. E questo volse dire l'autore ne le precedenti parole.

C. XXXIII — v. 82-90. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli, vedendosi tanto innalzato, esclamò a Dio; e com'elli dopo questo vidde in Dio ciò che è nel mondo, dicendo ancora quello che non potè vedere. Dice così: *O abondante grazia*; quasi dica: O quanto è abondante la grazia d'Iddio a chi la dimanda, *ond'io*; cioè per la quale io Dante, *presunsi*; cioè presi ardire, *Ficcar lo viso*; cioè mio di me Dante, cioè lo intelletto mio, *Per la luce eterna*; cioè per la Divinità, *Tanto, che la veduta*; cioè la vista mia intellettuale, s'intende secondo l'allegoria, *vi consumai*; cioè vi consummai in essa: imperò che tanto v'appressi, quanto era licito a me, e quanto era la facultà del mio cognoscimento! *Nel suo profondo*; ecco che dice com'elli vidde ne la profondità de la Divinità, cioè nell'altezza d'Iddio, *viddi*; cioè io Dante, *che s'interna*; cioè lo quale profondo è Trinità, cioè tre persone in una sustanzia, Padre,

(1) C. M. più abile (2) C. M. vi sta e persevera e tanto più

Figliuolo e Spirito Santo, viddi io Dante, *Legato con amore in un volume;* cioè coniunto con amore in uno libro, cioè in Dio, cioè nella sapienzia sua, che è lo Figliuolo, *Ciò, che per l'universo;* cioè, che per tutto il mondo, *si squaderna;* cioè divisamente si fa: imperò che in Dio sono tutte le cose che si fanno, sicome nella prima cagione che provede ogni cosa. *Sustanze et accidenti;* ciò, che è nel mondo, è sustanzia o accidente, *e lor costume;* cioè e le loro operazioni naturali, *Tutti conflati insieme;* cioè tutti coniunti insieme, *per tal modo;* cioè per sì fatto modo li viddi coniunti insieme in Dio, *Che ciò, ch'io;* cioè Dante, dico; di questo, *è un sempilci* [1] *lume;* cioè erano per sì fatto modo in Dio, che erano una cosa sempilci e non compiuta: imperò che in Dio non può essere alcuna cosa composta e per questo vuole dire ch'elli vidde in Dio l'idea [2] di tutte le cose; et è idea l'esemplare imagine di tutte le cose, benchè Aristotile disse essere idea la intesa similitudine di tutte le cose, tra sè differenti. *La forma universal di questo nodo;* cioè la forma d'ogni cosa, che è nodo fermo che tiene ogni cosa nel suo essere, e questo è Iddio, *Credo ch'io viddi;* cioè io Dante, dice l'autore, et assegna la cagione de la sua credenzia, *perchè;* cioè imperò che, *Dicendo questo;* cioè ch'io la viddi, *mi sento ch'io godo più di largo;* ch'io non faceva prima. Non può l'animo pensare d'Iddio, ch'elli non goda largamente, e così parlandone; e questa mia visione, che io ebbi d'Iddio, sempre fa me allegro e di quelle sapere mi vorrei arricordare; e però dice: *Un punto solo;* cioè di quella beatifica visione che io ebbi di Dio, et è punto la sessagesima parte d'una ora, *m'è maggior letargo;* cioè maggiore dimenticagione è a me Dante e più noiosa, e più me ne duole, *Che venticinque seculi;* cioè che non sarebbono stati 25 seculi: seculo è tempo d'anni cento, dunqua 25 seculi, sarebbono 2500 anni, sicchè vuole dire che solo un punto, che sia dimenticato da lui la detta visione, li è maggiore oblivione che non sarebbono stati 2500 anni, *a l'impresa;* cioè a la disposizione, *Che fe Nettunno a mirar l'ombra d'Argo;* cioè lo iddio del mare così chiamato, che si dispuose e fece impresa di mirare l'ombra de la prima nave che entrò in Grecia, che fu chiamata Argo, e perdettevi molto tempo. Fingeno li Poeti che Nettunno, iddio del mare, vedendo la terra abitata dalli omini, ebbe desiderio di vedere abitato lo mare, che era lo suo regno, dalli omini, com'elli vedea abitata la terra; e però fu fatta in Grecia la prima nave, che si chiamò Argo; e, va-

[1] *Sempilci*, sempilce a duplice desinenza, come parecchi aggettivi anche presso i Latini. *E.*

[2] *Idea* nasce dal verbo greco εἴδω; *vedere, conoscere*. *E.*

tata in mare, idio Nettunno n'ebbe grande allegrezza, et andò per vederla. Quando elli la vidde da lungi, pur dall'uno lato, unde la detta nave facea ombra, e vedendo sotto l'acqua la sua ombra, parveli sì grande cosa, e piacqueli tanto questa nave, ch'elli stette molto tempo a ragguardalla [1], e quanto più vi stava, più li crescea la voglia di starvi: imperò che stava in allegrezza, vedendo che vi fusse; unde immobile et attento stava per vederla, et in questo perdette molto tempo: imperò che quanto più la vedeva, più li crescera la vollia di vederla, come se mai non l'avesse veduta. E però bene dice l'autore che a lui è maggior noia e più increscevile la dimenticazione d'avere veduto Dio, che tanto lo rallegrava, durasse pure un punto ch'elli non si ricordasse de la visione beatifica, che non sarebbono stati 2500 anni che Nettunno fusse stato senza vedere l'ombra di quella nave, che fu chiamata Argo, e ricordarsi della sua ombra, a la quale stette molto tempo, non avvedendosi del tempo ch'elli stava per allegrezza, ch'elli n'avea, se tanto vi fusse stato. Fingono li Poeti che, quando la detta nave si varò in mare, la terra n'ebbe dolore, vedendo che era cagione che la terra s'abbandonasse dalli omini, et abitassesi lo mare, e però mandò li scolli simplegadi [2] che la tenessono; ma giungendo pure la poppa di rieto del timone, la quale li Dii, per prego di Nettunno, portorno in cielo e fecerne segno celeste, che si chiama Puppis, e che Nettunno stesse molto tempo a vederla per allegrezza che n'avea. *Così*. Ora adatta la similitudine in altra parte; prima ke posto la comparazione del tempo d'uno punto ad anni 2500, ne la fizione poetica detta di sopra, et ora fa similitudine del suo ragguardare la Divinità al ragguardare Nettunno l'ombra de la nave, dicendo: *Così la mente mia*; cioè per sì fatto modo la mente di me Dante, *tutta sospesa*; cioè levata dal desiderio di vedere la Divinità, come la mente di Nettunno a vedere Argo, *Mirava fissa*; cioè fermata senza divertere [3] lo intelletto ad altre cose, *immobile*; cioè non mutevile da quello, cioè senza mutarsi dal luogo, *et attenta*; cioè sollicita di bene ragguardare: chi vuole bene vedere alcuna cosa, debbe avere queste 3 condizioni; cioè che stia attento, immobile e fisso: imperò che, se lo intelletto dentro non stesse attento a quello che l'occhio vede, invano vedrebbe; e se lo intelletto stesse attento, et ora si mutasse ad una cosa, ora ad un'altra, non comprenderebbe pienamente; e se in quello, che vuole apprendere, non vi sta fermo per spazio, non può anco avere sua perfezione; e però

[1] *Ragguardalla*; ragguardarla. E.

[2] C. M. li scogli in mare che si chiamano simplegade perchè la tenessono; ma non venne loro fatto se non alla parte di rieto, cioè alla poppa

[3] *Divertere*; divertire, piegato come i verbi della seconda coniugazione. E.

cioè lo quale lume, *tale è sempre*: imperò che mai non si muta, *qual s'era davante*; cioè quale elli era innanzi, cioè inanzi a tutte le cose: imperò che Iddio sempre fu, è e sarà uno [1] medesimo semplice, *Ma per la vista*; cioè ma per la veduta mia, *che s'avvalorava*; cioè la quale prendeva valore e crescea, *In me*; cioè in me Dante, *guardando*; cioè avvisando in essa luce divina, *una sola parvenza*; cioè una sola apparenzia de la detta luce divina, che una, semplice e sola mi si mostrava, *Mutando me*; cioè mutando me Dante, donandomi sempre più grazia l'una volta che l'altra, *a me si travagliava*; cioè si mutava, quanto al cospetto mio; ma non quanto a l'essere suo, che è sempre immutabile. Seguita.

C. XXXIII — v. 115-132. In questi sei ternari l'autore nostro dichiara quello, ch'elli finge avere veduto de la Divinità ne la sua visione, dicendo: *Ne la profonda e chiara sussistenza*; cioè nell'alta e chiara sustanzia, *Dell'alta luce*; cioè divina, che è alta sopra tutte le luci, *parvermi*; cioè parveno a me Dante, *tre giri*; cioè tre persone: in giri li figura, a dimostrare la loro eternità: imperò che, come nel giro non è principio, nè fine; così ne le tre persone de la Divinità, *Di tre colori*; cioè di tre apparenzie ne la nominazione, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, *e d'una contenenza*: imperò che eterno è lo Padre, eterno è lo Figliuolo et eterno è lo Spirito Santo, e così immenso, e così dell'altre adiettivazioni; ben sono adiettivazioni, che si convegnono pure ad una persona e non all'altre, come la nominazione lo Padre, si dice pure generatore e lo Figliuolo generato, e non lo Spirito Santo; e così lo Figliuolo incarnato, e non lo Padre, nè lo Spirito Santo, benchè tutti e tre sono una sustanzia, una Deità. *E l'un*; cioè lo Figliuolo, *Parea reflesso dall'altro*; cioè come per reflessione generato dall'altro, cioè lo Figliuolo dal Padre: imperò che solo lo Padre è generatore, e lo Figliuolo generato, *come Iri* [2] *da Iri*: arreca la similitudine, cioè che, come l'uno arco, che appare ne le nube, è cagione che per reflessione dei suoi colori ne le nube avverse, si generi l'altro; così lo Padre è cagione de la generazione del Figliuolo, sicchè lo Figliuolo si dice generato, e lo Padre generante, *e 'l terzo*; cioè lo Spirito Santo, *parea foco*: imperò ch'elli è l'amore, che l'uno e l'altro eternalmente spira, cioè lo Padre e lo Figliuolo ab eterno spira lo Spirito Santo, lo quale procede dal Padre e dal Figliuolo, *Che*; cioè lo quale, *quinci*; cioè dal Padre, *e quindi*; cioè dal Figliuolo, *equalmente spiri*; cioè equalmente proceda. *Oh come è corto 'l dire*; ora esclama l'autore, dimostrando che non si possa dire a pieno, nè a sufficienzia de la Trinità, dicendo: *Oh*; questo *Oh* è interiezione escla-

[1] C. M. e sarà uno semplice   [2] *Iri*, voce tolta dall'*Iris* latino. E.

mativa o vero ammirativa, come è corto lo dire di questa Trinità, anco cortissimo che non si può tanto, quanto ella è, *e come è fioco*; cioè e come è non intelligibile. *Al mio concetto*; cioè appresso quello, che io òne nel mio concetto! Imperò che, come dice santo Augustino: *Deus verius cogitatur, quam dicitur; et verius est quam cogitetur. Ideo non est parva particula notitiae, si nunquam possimus scire quod sit Deus, possimus scire quid non sit.* —, *e questo*; cioè lo dire mio d'Iddio, secondo lo mio concetto. O vogliamo dire: *e questo*; cioè lo mio concetto, che io òne d'Iddio, *È tanto*; cioè è sì grande, *a quel, ch'io vidi*; cioè per rispetto di quello, che io viddi; imperò che lo concetto fu maggiore che la vista, e la vista anco fu maggiore che possa essere lo mio dire, *che non basta a dicer poco*: imperò che se ne vorrebbe dire assai e non si può. E però esclama l'autore a Dio, dicendo: *O somma luce*; imperò ch'elli è luce sopra ogni luce, *che sola in te sidi* [*]; cioè la quale sola stai in te medesimo, *Sola te 'ntendi*; cioè tu sola luce intendi te medesimo tutto, *e da te*; cioè da te medesima luce, *intelletta*; cioè intesa tutta, *Et intendente te*; cioè te medesima tutta, *a me arridi*; cioè a me Dante fai festa e grazia, dandomi ad intendere alcuna particella di te. *Questa circulazion*; de' detti tre giri, *che sì concetta*; cioè per sì fatto modo conceputa, *Pareva in te*; cioè in te luce, *alquanto circumspetta*; cioè un pocolino veduta intorno, *Dalli occhi miei*; cioè da la ragione e da lo intelletto di me Dante, *come lume reflesso*; cioè come lume ripiegato in tre giri, come detto è, *Dentro da sè*; cioè dentro da la sua essenzia, *del suo fulgore stesso*; cioè del suo medesimo splendore, *Parea pinta*; cioè figurata, *de la nostra effige*; cioè della nostra figura, *Per che 'l mio viso*; cioè per la qual cosa, cioè per la qual dipintura e figurazione de la nostra umanità lo mio vedere, *in lei*; cioè ne la detta nostra figurazione, *tutt'era messo*; cioè tutto lo mio sguardo era messo a guardare l'umanità di Cristo. Così fa la mente devota, quando contemplando la Divinità, non vi può entrare, ella si mette a contemplare l'umanità del nostro Salvatore che è in essa. Seguita.

C. XXXIII — v. 133-145. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge com'elli volse vedere come l'umanità si coniunse co la Divinità; ma lo suo intendimento non fu di tanto, ma ben dice che li sopravenne grazia, co la quale ebbe suo desiderio; ma elli si scusa che la fantasia sua nol potè ritenere, sicchè 'l potesse dire, o scrivere, e così conchiude che finisce lo suo poema, dicendo così: *Qual è 'l geometra*; ecco che fa una similitudine per relazione, dicendo che tale era elli, quale è lo geome-

[*] *Sidi*; dimori, stai, ti fermi; dal latino *sido*. G. F.

tra: geometra è l'artefice ammaestrato de la Geometria, che è scienzia di misurare la terra, e l'altre cose mensurabili, *che;* cioè lo quale geometra, *tutto s'affige* [1] *Per misurar lo cerchio;* lo quale elli è disposto a misurare, e non ritrova, *Pensando;* cioè col suo pensieri, *quel principio;* che egli pigli a la sua misura, *ond'elli;* cioè della quale elli, *indige* [2]; cioè à bisogno, per volere misurare, *Tal era io;* cioè io Dante era tale, quale è el geometra, del quale è stato detto, *a quella vista nova;* cioè a quella nuova imagine, che io avea veduta ne' giri de la luce de la Divinità. *Saper volea;* cioè io Dante, *come si convenne L'imago;* cioè l'imagine dell'umanità di Cristo, che io viddi, *al cerchio;* come si convenne al cerchio secondo de la Divinità, che è lo Figliuolo; come fu fatta tale coniunzione de l'umanità co la Divinità del Verbo, *e come vi s'indova;* cioè e come vi s'acconcia la detta umanità ne la Divinità; com'ella v'è locata: *indovare* è verbo formato da questo vocabulo *dove*, che è uno de' 10 predicamenti in Dialettica. Grandissima cosa è tale coniunzione di due cose così differenti, cioè Creatore con creatura, Iddio et omo eterno col temporale e mortale, e così dell'altre differenzie che si possono dire. E però dice: *Ma non eran da ciò;* cioè di poter sapere quello, che detto è, *le proprie penne;* ciò la mia virtù dello intendere; ma dice in plurali, e però si può dire le mie scienzie acquistate per dottrina. *Se non;* ecco che pone l'eccezione dopo la parola precedente, cioè che la sua scienzia e potenzia intellettiva non era da tanto, ch'elli potesse vedere tale coniunzione in che modo fusse fatta, se non che per grazia divina, che venne in lui, li fu mostrato; e però dice: *Se non che la mia mente;* cioè di me Dante, *fu percossa Da un fulgore;* cioè da uno splendore, e questo fu avvenimento di nuova grazia, che lo illuminò di quello che volea sapere, *in che;* cioè nel qual fulgore, *venne sua voglia;* venne adempiuta la volontà sua, (cioè de la mia mente, et avea pensato di dirlo e scriverlo) *Ma all'alta fantasia;* la quale sopra ciò io avea, *qui;* cioè in questa parte, *mancò possa;* cioè di poterlo sì apprendere, che io lo potesse dire e scrivere. *Ma già volgeva 'l mio disio;* cioè ma già volgea lo mio desiderio, che io avea di scrivere e dirlo, *e 'l velle;* cioè e la mia volontà, *Siccome rota, che igualmente è mossa;* cioè come si volge la rota, che è mossa parimente, non più ratto l'una volta che l'altra: (la mente umana mossa da l'amore d'Iddio si muove equalmente a tutte le cose, accordando la sua volontà co la volontà d'Iddio; e però dice: *L'Amor;* cioè l'amore divino volgea

[1] C. M. *s'affige;* cioè tutta si ferma, *Per*

[2] *Indige,* secondo l'usanza de' Latini. E.

Per quanta cura ci siamo dati non ci è riuscito schivare qualche errore: — pag. 81, v. 32 oltre per altro — pag. 461, v. 65 pizior per pizzo — pag. 337, v. 2 l'udicio per l'iudicio; — e forse altri, ma nella benevolenza del lettore confidiamo.

INDICE

DELLE VOCI PROPRIE

CONTENUTE NEL COMMENTO

Il numero romano indica il tomo, e l'arabico, la facciata. Il secondo numero romano più piccolo denota la pagina della prefazione.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.

LA STAMPA DI QUESTO VOLUME È STATA TERMINATA

NEL MAGGIO MDCCCLXII

597 ANNI

DA CHE NACQUE DANTE ALLIGHIERI